LETTERE

DI

POLITICA E LETTERATURA.

LETTERE

DI

POLITICA E LETTERATURA

EDITE ED INEDITE

DI CESARE BALBO;

PRECEDUTE

DA UN DISCORSO SULLE RIVOLUZIONI

DEL MEDESIMO AUTORE.

FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

—

1855.

DELLE RIVOLUZIONI,

LIBRI DUE.

Ora che il vento, come fa, si tace.
DANTE, *Inf.*, Canto V.

A' MIEI ELETTORI.

A voi elettori di Chieri e del primo Collegio di Torino, che mi deste i vostri voti per il primo Parlamento; a voi del secondo Collegio di questa mia città nativa, che mi deputaste ai tre seguenti costantemente fra così varie vicende; a voi di nuovo della provincia e del comune di Torino, che undici volte mi chiamaste ai consigli della vostra divisione amministrativa, della vostra provincia, e del vostro Comune; domando di accettare, come omaggio di mia sincera gratitudine, la dedica del presente volume.

Ma nel così fare, sento di dovervi due scuse: la prima, di non essermi finora mai rivolto a voi, seguendo un uso buono costituzionale, come fecero altri verso i loro elettori: e la seconda, di rivolgermivi ora poi, per così poca cosa com'è questa.

Quanto alla prima, per dirvene breve e schietto, come solo può convenire a capo di così breve libro; io non mi rivolsi a voi in aprile del 48, perchè avendo per l'addietro scritto, bene o male, certo non poco de' nostri affari politici, e trovandomi all'opera, dove, tra tutti coloro che v'eravamo, si faceva allora tutto ciò forse si poteva, parevami che nulla fosse a dirvi, se non di giudicarmi da' miei scritti e da' miei fatti; e qualunque cosa avessi aggiunta a far valere presso voi gli uni e gli altri, sarebbe paruta vanto importuno in mezzo a quella operosità e fortuna comune. — E fu tutt'all'opposto alle varie elezioni che faceste tra il fine del 48 e il principio del 49. Chè, uscito da parecchi mesi da quel primo ministero costituzionale, formato già in modo da preparare anzi-

chè da incontrare uniti le pugne parlamentari, ed uscitine dopo un mese e mezzo di ripetute demissioni, ne' giorni appunto delle nostre incipienti sventure, ricorderò senz' ira e senza vergogna le numerose accuse che furono rivolte contro a me; non so ben dire se più o meno che a tanti altri, e che, giuste o no, mi parvero ingiuste. E quindi, se io avessi scritto nulla a que' tempi, ed avessi taciuto di tutto ciò, sarebbe certo paruta troppa superbia; e se avessi risposto, forse troppa umiltà: onde che, tra per questa difficoltà e la pigrizia, od anzi la noia di scriver di sè, e quell' altra noia di avere, quasi pedante, a ricordare dopo il mal successo gli avvertimenti dati prima, e, più grave d' ogni altra cosa, il timore di accrescer discordie, rimescolando fatti passati; tra per tutto ciò, io presi parecchie volte la penna, ma la respinsi altrettante. E parvemi, più o solo bello a me in tali circostanze, solo rispettoso a voi, solo conveniente d' ogni maniera, lasciare vergine d' ogni intervenzione mia il giudicio o la benevolenza vostra; la quale mi fu così tanto più onorevole quando voi me la concedeste, e non una ma ripetute volte d' allora in poi.

Vengo alla mia seconda scusa, ed è appunto di tale vostra benevolenza, così spontaneamente e ripetutamente dimostratami, tra così varie vicende, da voi miei concittadini, testimoni primi e migliori di mia vita, de' miei fatti, de' miei scritti, e de' miei detti pubblici e privati, da voi, che non si conviene a me rappresentante vostro il dire qual posto teniate tra le città e le provincie di questa troppo disuguale Italia; e dico di questa vostra benevolenza che intendo qui meno ringraziare degnamente voi, che onorare me, e aggiugner credito al libro mio. Egli sarà probabilmente l' ultimo, ed è ad ogni modo il primo che mi sia riuscito di compiere, dopo i dolori, le invidie, le ingiurie, i discrediti de' nostri grandi e sventurati anni. Ed io mi sono sforzato, sì, di concentrare in esso quanto raccolsi in sessanta e più anni di vita, in quaranta e più di sperienza politica, avvicendata d'affari, d'esilii e di altre repulse governative, in trenta e più di lavori storici e politici. Ma tutte queste accumulazioni d' anni, io lo so e lo sento più di nessuno, sono talora accumulazioni men

di sapienza, che di stanchezze ed incapacità materiali ed intellettuali; ondechè mi perdonerete se ho cercato supplire col vostro nome alle crescenti deficienze del mio.

E ripeto, che non intendo con ciò corrispondere degnamente ai miei debiti verso voi; ed accrescerolli anzi, se voi dimostriate al libro una parte almeno della benevolenza dimostrata allo scrittore. So che il mio debito verso voi non lo potrò pagare in parte, se non adempiendo con tutta la coscienza, con tutto il cuore, tutto l'intelletto, che Dio mi abbia dati e mi rimangano, i doveri impostimi da voi. Il primo pensiero da me espresso quando incominciai a scrivere, sarà l'ultimo con che finisco o finirò, quando che sia: prima che scrivere, operare in quel poco o molto che si possa, ad ogni volta, giorno per giorno, per la patria.

LIBRO PRIMO.

DELLA NATURA E DELLE FORME DELLE RIVOLUZIONI.

CAPO PRIMO.

CHE FURONO E SARANNO SEMPRE RIVOLUZIONI IN TUTTI I TEMPI, E CON TUTTE LE FORME DI GOVERNI.

Gli uomini che soffrono grandi calamità, sogliono credere e dire che non furono mai vedute e non si vedranno mai più le simili. È naturale: le calamità presenti si soffrono, le passate si leggono, e le avvenire si sogliono scartare dai sogni, dalle speranze. — E le rivoluzioni, buone o cattive che sieno, non si fanno senza grandi calamità; quindi elle cadono nella legge comune di queste.

Quando infierì la prima rivoluzione di Francia, si disse non essersi veduti mai tumulti, crudeltà, macelli simili. Quando Napoleone corse e soggiogò mezza Europa, si disse non essersi veduto mai simile conquistatore. E perchè d'allora in poi

scoppiano nuove rivoluzioni in Francia, e quindi in Europa, ad ogni quindici anni all'incirca, si disse non essersi veduta mai una simile successione, od età di rivoluzioni. Si dimenticavano e si dimenticano gli scempii di Polonia, le rivoluzioni e guerre di religione in Francia ed Europa intiera, i due grandi periodi di rivoluzioni in Inghilterra; e più, su i secoli di rivoluzioni feodali, le rivoluzioni annue e talor mensili delle repubblichette e dei tirannucci d'Italia, procedenti e connessi colla gran rivoluzione barbarica nella civiltà romana; senza andar più su in ciò che si chiama la storia antica, che è de' sei o sette secoli anteriori a Cristo, nè a quella oscura de' grandi imperii asiatici, e delle genti che s'invadevano, facendo schiave le genti intiere primitive. Più si va addietro, più si trovano documenti o chiare congetture di rivoluzioni frequenti, calamitose, atroci.

Ma, dicono, perciò appunto, è da sperare che scemerà la frequenza e l'atrocità delle rivoluzioni, col progresso della civiltà presente. E l'argomento andò tant' oltre negli anni precedenti al 48, che si sperò, si predisse non doversi veder più rivoluzioni violente, ma solamente pacifiche, lente, legali, per via di riforme. Queste, chiaminsi o no rivoluzioni, aver ad essere le sole oramai; chi prevedeva il contrario, era un mal profeta, un politico di mal umore, disgustato, disgustoso, da scomunicarsi fuor del grembo degli evangelisti di civiltà. Ma il 48 diede terribili disinganni, terribili giustificazioni.

La civiltà accresce i bisogni, avviva i sentimenti buoni e cattivi de' popoli: quindi ella fa sorgere nuove occasioni, nuovi motivi di rivoluzioni. Vero è che ne toglie altri di mezzo; e pende tuttavia la questione, se più ne tolga o più ne aggiunga. La civiltà accresce le forze, i mezzi di governo; ma ella accresce forze e mezzi a chi vuol sovvertire i governi. Non ne voglio che un esempio: le strade ferrate, per cui si mandano più velocemente ordini e repressioni contro alle rivoluzioni scoppiate, ma per cui i preparativi segreti od aperti di esse hanno tanto più facilità a farle scoppiare. Ed alle facilità della polizia fanno equilibrio almeno le sètte, tanto più facili, più spárse, più comunicanti,

più concorrenti. E quindi pende la questione, se la civiltà accresca o scemi i mezzi delle rivoluzioni.

E la civiltà scema, addolcisce alcune passioni, ma ne eccita e concita altre. Ondechè resta la questione se ella scemi od accresca la intensità e la durata delle rivoluzioni.

Gli uomini sono sempre della stessa natura: ragione e passione. Ma la ragione migliora colla civiltà cristiana; altri ne dubita, non noi. Ad ogni modo, vinca o no, più o meno, la ragione; sieno o no migliorate le rivoluzioni dalla civiltà, questo è certo, che elle ne sono e ne saranno modificate.

E lo studio di queste modificazioni vale qualche pensiero, qualche discorso. Pensieri e discorsi varranno poi quel che possono, quel che sogliono, finchè si tace la bufera dell'azione.

CAPO SECONDO.

DE' RIPOSI O LUCIDI INTERVALLI.

Perciocchè questa è legge di tutte le rivoluzioni, in tutti i tempi, a tutti i gradi di civiltà: che dopo l'azione vengono i riposi; dopo la tempesta, la calma. Le nazioni sono come gli uomini, perchè composte di uomini. Si concitano, si travagliano, si stancano, si riposano.

Gli uomini grossi s'ingannano facilmente nel giudicio di questa materia, sulla successione de' due periodi di azione e di riposo. Giacenti nel riposo, credono non abbia a finir mai; concitati all'azione, credono duri ancora quando è già finita. Gli uomini, come i cavalli volgari, or si puntano, ora non si fermano; i più fini soli san distinguere la mano del cavaliere. Il cavaliere degli uomini poi è la Provvidenza, che coll'alternativa dell'azione e de'riposi ci guida nella successione de' giorni, delle generazioni e de' secoli.

Ne'periodi d'azione, la parola parlata val poco; la scritta, nulla. L'una e l'altra ripigliano il loro valore, quale che sia, ne' periodi di riposo.

CAPO TERZO.

DEFINIZIONE E DIVISIONE.

Prima d'inoltrare, ci convien definire. Alcuni chiamano rivoluzioni solamente le congiure, i tumulti, o le guerre civili; e dicono poi: tutte le rivoluzioni sono cattive.

Altri poi chiamano rivoluzioni ogni mutazione dello Stato, fatta necessaria od utile dalle mutazioni sociali venute dai tempi e dalla civiltà; e dicono poi: tutte le rivoluzioni sono buone. Lo credo anch'io; con una definizione si può far buona la cosa peggiore del mondo, anche l'impostura religiosa, anche la mutazione della religione, dicendola una conseguenza necessaria del progresso de' tempi, della civiltà, degli ordini stessi della Provvidenza.

Ciò mi rammenta un tale, che al dolce tempo della disputa del classicismo e del romanticismo, definiva questo: tutto ciò che non ha senso comune; e poi lo condannava. Lo credo anch'io; con una deffinizione *ad hoc*, si condanna ogni cosa, anche l'omaggio della creatura al Creatore, dicendolo impostura.

Io la piglio più alla larga colla parola *rivoluzione:* intendo ogni grande mutazione degli ordini dello Stato. E così intendendo, dico le rivoluzioni ora buone ora cattive, secondo lo scopo e la forma che hanno.

Gli scopi sono variabili, infiniti, o almeno innumerevoli, secondo le età, le civiltà. Epperciò quando ne diremo, ci terremo a quelli che occorrono ora, nella presente civiltà. Ma diremo prima delle forme che ci paiono potersi limitar meglio e ridurre a tre: i tumulti, le congiure e le riforme.

CAPO QUARTO.

DELLE RIVOLUZIONI CHE SI FANNO PER VIA DI TUMULTI.

Io crederei che i tumulti abbiano il vanto dell'antichità, della priorità, tra tutte le forme di rivoluzioni. — Fin dalle età primitive postdiluviane od antidiluviane, appena le generazioni furono moltiplicate, e le famiglie cresciute a tribù ed a genti, certo che dovette essere, certo fu alcuna tribù, alcuna parte della gente malcontenta del governo qual che si fosse della gente intiera, che si sollevò, fece parte, fece tumulto; e se era in maggiorità di numero o di forze, pigliava essa il governo; se in minorità, si staccava (chè questo era il modo in quella condizione errante) e faceva nuova gente, nuovo Stato.

Uno de' più antichi e più noti esempi è quello delle dieci tribù d'Israello, che si staccarono da quella di Giuda, tribù regia, governatrice, ed a cui profitto si concentravano i tributi di tutte l'altre. Benchè, dico male, abbiamo esempi molto più antichi in quella antichissima fra le storie. Abbiamo la rivoluzione evidentemente tumultuaria, per cui Israello intiero si tolse dal governo teocratico costituzionale, trasmesso da Mosè; chiese ed ebbe un re dai sacerdoti. E più su, abbiamo le numerose, e quasi tutte tumultuarie guerre d'indipendenza di quel popolo, quando soggiogato ora da' Filistei, ora da altri popoli circonvicini, si faceva un capo militare ed estemporaneo, quasi un dittatore, che chiamava Suffeta o Giudice, che lo guidava all'impresa e reggeva poi per lo più finchè viveva. Ed anche più su abbiamo i tumulti di quella tumultuosissima gente contro Mosè, e prendervi parte una volta Aronne stesso, e rimanergli solo sempre fedele Giosuè, che gli succedette.

Che più? la stessa liberazione ed emigrazione dall'Egitto, fu, secondo la testimonianza del libro sacro, in gran parte tumultuaria, e simile a molte trasmigrazioni primitive; e tal fu la primitiva trasmigrazione della tribù Caldea di Abramo. Il soprannaturale che è in queste storie non toglie il naturale;

nè questo quello; la forma non toglie l'ispirazione. Lo noto per coloro che mi volessero cacciare od ammettere fra' razionalisti, i quali io trovai sempre e trovo i più irrazionali fra gli storici.

Le storie profane risalgono meno su, epperciò ci danno esempi molto meno antichi. Tuttavia, credo che se ne troverebbero pure alcuni risalenti al secondo millenio prima di nostr'èra, da chi frugasse nel *Shu-King* e nel *Shi-King*, memorie storiche delle genti cinesi, raccolte da Confucio; nel *Raja-Taranjen*, successione o Fiume dei re de' Cashmir; nei poemi, quasi sole storie degli Indiani. Ma questo non è libro d'erudizione; ed io n'ebbi sempre poca; e di quel poco, non posso materialmente più nemmeno servirmi. Nè coloro che il possano, hanno bisogno poi di ricorrere a quelle anticaglie più o meno oscure. La condizione delle genti primitive si serbò ne' secoli più vicini a noi della storia antica, e in quelli stessi della moderna, e si serba anche oggi in qualche parte del globo non invasa tuttavia dalla nostra civiltà. E quindi non solamente si ritrova in Erodoto principe della storia più chiara dopo Ciro, ma in tutti gli storici greci, e principalmente in Senofonte, capitano e storico della ritirata de' diecimila, e poi, in Dionigi d'Alicarnasso, e in tutti gli storici romani che ebbero a descrivere tante genti vinte da quella gente somma latina, e così principalmente in Cesare e in Tacito; e si ritrova finalmente in Paolo. Diacono e tutti gli storici dell' invasione barbarica. In tutti i quali, uno de' fenomeni più costanti e più curiosi a vedersi è questo appunto degli accozzamenti e delle separazioni tumultuarie delle genti. Tanto che questa fu la forma, non solamente la più antica, ma anche la più consueta delle rivoluzioni del genere umano.

In generale, quanto più furono e sono barbare le nazioni, tanto più vi prevalsero e vi prevalgono le passioni, e quindi i tumulti, le rivoluzioni iniziate da essi. Darò un esempio solo di queste rivoluzioni di genti contra genti. Il fatto non è dei più antichi, ma de' più grandi, posciachè produsse la caduta d'un grande imperio, e il sorgere di due più grandi. Nell' VIII secolo av. Gesù Cristo, l'imperio

di tutta l'Asia occidentale era della gente assira, di Ninive loro capitale, dei loro re, re dei re di molte altre genti soggette all' intorno. I Medi ed i Caldei erano fra queste. Quelli tumultuarono, si sollevarono primi; ed in occasione, dice uno degli storici più antichi, che, secondo l' usanza di quell' imperio, essi i Medi, cioè lor guerrieri, lor contingenti, facevano la guardia, la guarnigione d' un anno a Ninive. I Caldei stanziativi si sollevarono a un tempo, o poco appresso; e ne seguì una gran guerra, in che cadde Ninive e l'imperio Assirio, e sorsero i due imperii Medo e Caldeo; prepotente questo primamente, soggiogato poi dall' altro nel secolo VII, per mano di Ciro. Del resto, qui si vede la tumultuaria rivoluzione diventar rivoluzione militare, guerra tumultuaria, guerra civile. È naturale; appena furono caste militari (ed elle risalgono molto su), esse presero lor parte ne' tumulti, e la presero principale; come preserla poi le milizie stanziali, gli eserciti. Ma tutte queste non sono che forme secondarie della forma generale, e noi le comprendiamo nel nome generico di rivoluzioni tumultuarie. In tutte prevale la forza all' artifizio ed all' idea; od altrimenti, alla congiura ed alle riforme.

Tra' Greci, primo de' popoli europei fra cui invalesse l' idea, le rivoluzioni primitive furono tuttavia tumultuarie, evidentemente quasi tutte. L' incivilimento recato da' Pelasgi, fu antichissima invasione seguita da una gran rivoluzione d' indipendenza, effettuatasi in Grecia ed in Italia. E le rivoluzioni per cui in Grecia ed Italia si passò dalle monarchie alle repubbliche, furono tumultuarie; anzi (per quanto possiamo scorgere dalle poche memorie rimanenti) furono fatte dappertutto al medesimo modo, in un modo che si fa più interessante dagli eventi della nostra età. In Grecia e in Italia regnavano sulle numerose città numerosi regoli d'antiche schiatte, detti Basilei, re legittimi. L' andar del tempo, della natura umana, fece sorgere re nuovi, usurpatori, Tiranni. E quando furonsi succedute parecchie di siffatte mutazioni, le genti, le città se ne stancarono, e provarono di reggersi senza questi re, con magistrati decennali, annui, Arconti, Consoli. Non si direbb' egli che il mondo è sempre

il medesimo, che la civiltà non muta nulla, che è dunque inutile incivilirsi, e massime studiare la civiltà? Ed io dico: all' ingrosso, è vero; al minuto, nelle modificazioni, no La scienza della civiltà è come tutte l'altre; spiega i particolari, e non più, per quelli che ne sono curiosi. A chi si contenta di sapere all' ingrosso il corso annuo o diurno del sole, il mensile della luna, l'astronomia è inutilissima; non insegna, non giova se non a chi voglia entrare ne' particolari, nelle minuzie recondite di que' corsi.

Proseguiamo dunque: Sparta fu molto meno soggetta alle rivoluzioni, che non le altre città greche; in Atene furono più frequenti. Sarebb' egli per ciò, che in Sparta durò la monarchia, e fu da Licurgo costituita in un modo, il quale, se non si può dire rappresentativo, fu certo temperato da tre poteri, Re, Senato ed Assemblea popolare? Certo che questa forma di governo, dovunque apparisce, mostra avere molta virtù serbativa, preservativa dalle rivoluzioni, o almeno dalle tumultuarie. Roma regia e repubblicana sorse, crebbe, visse, combattè, trionfò ed imperiò sull' orbe tra i tumulti.

Ma questi tumulti, a chi ben consideri e scenda ai particolari, non furono così frequenti come pare a prima vista; non furono per lo più tumulti veri, ma solamente dispute costituzionali tra popolo e senato, poteri costituiti e sempre serbati; e il fatto sta che dalla cacciata dei re fino all'età di Silla e Mario, di Pompeo e de' Cesari, cioè per tre o quattro secoli, non vi fu mutazione di costituzione, non rivoluzione vera de' poteri costituiti. Il fatto sta, Roma fu repubblica temperata da' tre poteri, l' esecutivo de' consoli, e due deliberativi distintissimi, separatissimi, il senato e l' assemblea popolare. Sparta e Roma furono, nella storia antica, ciò che ora Inghilterra ed America, che veggiamo, sole forse, preservarsi dalle rivoluzioni tumultuarie, due popoli costituiti l' uno in monarchia, l' altro in repubblica, miste, temperate amendue.

L' ultimo secolo della repubblica Romana, ed i quattro o cinque dell' Imperio, non furono altro che una serie di tumulti e rivoluzioni militari. Fu naturale, inevitabile. Una

monarchia senza legge d'eredità, senza legge nemmeno d'elezione, è la peggior forma di governo che possa essere od immaginarsi, quella che si vede la più feconda di rivoluzioni, la più scema d'ordini e di libertà, in tutti i tempi, in tutti i luoghi, incominciando dai tiranni greci, e proseguendo negli imperadori romani, e ne' signori italiani del medio evo, fino ai re ultimi della misera Polonia. In generale, la storia romana, nel suo complesso da Romolo ad Augustolo, comprende quasi tutte le forme di rivoluzioni, i tumulti, le congiure, le riforme; e ne comprende quasi tutti i motivi, la libertà, l'indipendenza, l'unità nazionale. La storia romana è quasi storia normale di tutte le storie nazionali, quasi compendio simbolico della storia politica universale; epperciò alcuni grandi scrittori politici che la studiarono quasi sola, Machiavello, Vico, Montesquieu, ne poterono trarre esempi e precetti da servire a quasi tutti i casi presenti e futuri. Ma perchè nessuno dei tre, nemmen l'ultimo, non seppe prendere esempi e precetti, anche sufficientemente, anche dall'altre storie, e massime o non da quella importantissima della religione incivilitrice, perciò essi lasciarono molti vuoti nelle loro contemplazioni, perciò non arrivarono all' intelligenza della civiltà presente cristiana.

Bossuet ebbe la cognizione della storia religiosa; ebbe l'ispirazione di applicarla, di fonderla colla storia politica, e così farne una storia vera universale. Gran danno che si sia fermato a Carlomagno, che non abbia fatta la seconda parte promessa de' suoi Discorsi! Forse non n'ebbe tempo; o più probabilmente, i tempi non erano maturi. Ora poi, la moltiplicità de'tentativi dimostra la necessità dell'opera, la necessità d'una storia, che sia teoria dell'umano incivilimento. Ma saranno tentativi e non più, finchè non sorga un pari di Machiavello, di Vico, di Montesquieu, di Bossuet, uno pari di mente in tempi più maturi.

Ma continuiamo lo studio nostro, così piccino al paragone, la nostra monografia.

Le genti barbare, già il dicemmo, avevano vivuto, errato nelle loro lande, pascolate o coltivate ad anno ad anno,

per lunghi secoli, tra le rivoluzioni tumultuarie. E male stanziate nell' Imperio, fondati i regni romano-tedeschi, continuarono al medesimo modo, errando tra incerti limiti, incerte dinastie, incerte costituzioni. Così prima, così dopo Carlomagno; benchè questi seguisse preventivamente quel gran principio di Machiavello, di richiamar gli Stati a' lor principii, e così ricostituisse dappertutto la costituzione primitiva descritta da Tacito della gente germanica; un duca, o re, un consiglio di grandi, o gasindi, fedeli, palatini, ed il gran consiglio nazionale di tutti i liberi, od uomini della gente conquistatrice. E questa costituzione fece il suo effetto allora, come sempre: non tolse la barbarie, le rivoluzioni d' invasione, di liberazioni, di dinastie; ma tolse le interne costituzionali per molti secoli. Dal V all' XI l' Europa fu una congerie di monarchie con limiti variantissimi, ma costituzioni nella loro incertezza quasi costanti. Il grande errore ammirato da alcuni di Carlomagno, fu d'avere posto su quelle monarchie una monarchia universale, un re dei re, un Malech-Melechim, un Maha-Raja a modo asiatico. Questo guastò tante monarchie, tante costituzioni, tante autonomie, tante nazionalità per 1005 anni, dall' 800 all' 1805.

Il secolo XI vide una grande ed universal rivoluzione: quella dei Comuni. Fu tumultuaria, violenta senza dubbio, quasi dappertutto; ma pur mista d' idea, figlia e madre d'una idea grande e nuova, l' eguaglianza. La quale, figlia essa stessa del Cristianesimo, maturata da quegli undici secoli cristiani, scoppiò allora incorporata, armata, potente e tumultuaria. Operò variamente, secondo i paesi e le occasioni. In tutta Europa, salvo Italia, in tutte le monarchie, che grandi o piccole avevano il principe nazionale e presente, i Comuni si contentarono di conquistare un governo municipale proprio, e il diritto di mandare i loro deputati al gran consiglio nazionale, chiamato Corti, Stati generali, o Parlamento; che fu l' origine della *rappresentanza*, che fu essa stessa il più gran passo che abbia fatto il governo misto dei tre poteri. — In Italia all'incontro, dove il re era straniero e discosto, le rivoluzioni, anche più tumultuarie, andarono più oltre nell' effetto, si accrebbero, furono miste sempre della

quistione d'indipendenza, produssero repubbliche; repubblichette molliplici, varianti di autonomia, di pretensioni, di limiti, di forme, ma pur quasi tutte tenutesi sempre ne' tre poteri, la signoria d'uno o parecchi, la credenza o consiglio piccolo, il consiglio grande o del popolo. E questa forma repubblicana valse allora più che la monarchica in effetti apparenti di civiltà, in quelle arti che sono il lusso della civiltà, per quattro secoli; ma mostrò di valer molto meno, di non valer nulla al paragone, al cozzo reciproco sopravvenuto alla fine del secolo XV. Il lusso della civiltà, la civiltà più polita, più letteraria, più artistica, soggiacque alla più rozza, men colta, più militare.

Nacquerne guerre più che rivoluzioni primamente Ma vi si frammise in breve la gran rivoluzione religiosa della Riforma.

Dal nome della quale non bisognerebbe lasciarsi ingannare, e trarre a credere che ella si facesse, quasi riforma politica, pacificamente, legalmente. Fu anzi tumultuaria, scoppiante qua e là, variamente più che niun'altra. Gli amici di lei le dan vanto; i nemici, taccia di essere stata seme delle rivoluzioni del secolo nostro. Vanto e taccia sono giusti; bene e male delle rivoluzioni nostre vennero dalla rivoluzione religiosa del secolo XVI; se non che, il male naturalmente dal simil suo; il bene, come vien talvolta, dal contrario suo. Chè quanto a dir bene quella divisione del bel corpo della Chiesa, la divisione della civiltà cristiana, il ritardo evidente del progresso di questa civiltà, non vi si potrà adattar mai nessuno che bene consideri i fatti incivili di quella rivoluzione. E basterà forse questo solo complessivo, che la civiltà si arrestò allora o rimase almeno stazionaria per un secolo e mezzo che durò viva e grande quella sciagurata rivoluzione; non riprese il suo corso progressivo, se non quando la rivoluzione diventò semplice disputa religiosa. Chè tutte o quasi tutte le rivoluzioni tumultuarie sono incivili; ma le più incivili sono certamente le tumultuarie religiose; il progresso della civiltà n'è cessato, e le fa cessare a vicenda. Se non fosse stata la divisione religiosa, chi sa? il secolo XVI o il principio del XVII avrebbe veduto compiersi per via di riforme in

Europa ciò che noi veggiamo effettuarsi a poco a poco per tumulti.

Il governo dei tre poteri era venuto meno dappertutto per incuria de' popoli, ambizioni cortigianesche de' grandi, usurpazioni de' principi. Era necessaria una mutazione; i principi dovevano, o far tornare gli Stati a' lor principii, come aveva fatto Carlomagno, e consigliava allora (in teoria generale, non in pratica nè in altri scritti suoi) il sublime Girella, Machiavello. Ma i Carlomagni son rari; più frequenti gli Augusti e Tiberii; ed i principi e ministri del secolo XVI e del principio del XVII, Cisneros, Ferdinando il Cattolico e Carlo V, gli ultimi Valois di Francia, il primo e gran Borbone Arrigo IV, e Richelieu, Elisabetta e gli Stuardi, gli imperadori e gli altri principi tedeschi, ed Emmanuele Filiberto fra noi, preoccupati come erano tutti quanti de' tumulti religiosi, e sentendo aver bisogno di forza ed autorità centrale, assoluta, per reggervisi in mezzo, preferirono la seconda via, non pensarono forse nemmeno alla prima; invece di ricostituire, finirono di distruggere la libertà politica; invece di far essi una rivoluzione pacifica colle riforme, ne trasmisero ai posteri una terribile e tumultuaria.

Non tardò a scoppiare. Incominciò prima della metà del secolo XVII, dura alla metà del XIX; e siamo noi al principio del fine? Ad ogni modo, il suo primo periodo fu in Inghilterra, fu tumultuaria, diè la mano ai tumulti religiosi. Vi durò un 50 anni, vi finì nel 1688 con una modificazione civile, una sapienza politica, una fortuna crescente d'allora in poi, che sono citate da tutti ad esempio, imitate da pochi, invidiate ed odiate dai più. Gli uomini invidiano sempre ciò che non sanno imitare.

Tra quel fine del primo periodo e il principio del secondo, corse un secolo intiero, dal 1688 al 1789. Fu lenta, varia, universale e terribile preparazione. Vi torneremo a luogo suo.

La rivoluzione francese s'avviò nel 1789 colle riforme, ma proseguì tra i tumulti e le congiure. E le tre forme furono di continuo usate, d'allora in poi, in tutti i periodi particolari d'allora in poi fino al presente. Se non che, la

forma tumultuaria, prevalente dapprima, tolta di mezzo poi quasi intieramente dalla ferrea mano di Napoleone, risorse dopo lui; timida dapprima (quasi dell' ombra sua) ne' quindici anni della Restaurazione, potente già di nuovo nel 1830 a segno di mutare la dinastia vecchia in una nuova, potente su questa poi continuamente per 18 anni, prepotente al fine fino a tal segno di mutar la forma del governo, e minacciante mutar la forma della stessa società civile.

E tutte l' altre rivoluzioni continentali, figlie naturali generate dalla francese, educate da questa, imitatrici servili di questa, quasi capitoli del medesimo libro, fasi, periodi parziali del periodo secondo o continentale della gran rivoluzione della civiltà cristiana; tutte ebbero questo medesimo carattere, questa mistura od alternativa delle tre forme, riforme, congiure e tumulti, ma prevalente la forma tumultuaria, e tanto più, quanto più si venne innanzi, quanto più si sperò, si disse tolta di mezzo dalla crescente civiltà.

CAPO QUINTO.

(CONTINUA.)

Che è questo? Qual conchiusione trarremo noi da tal serie di rivoluzioni tumultuarie, di che farebbesi, estendendola, quasi la storia universale delle rivoluzioni umane? Quale massimamente dal fatto ultimo, che pare dimostrarci prevalenti i tumulti, crescente lor forza, quanto più crebbe fino a noi la civiltà? Diremo noi la forma dei tumulti essere la più civile, la più adatta alla civiltà in generale, alla presente cristiana in particolare? — Ma ciò è impossibile, ciò sarebbe assurdo, contrario allo scopo, al senso, alle parole stesse di cristiana o di qualsiasi civiltà, anzi di umana società. Il tumulto non è insomma che uso della forza materiale, rozza, brutale; e lo scopo, l' essenza stessa di ogni società umana, non è se non di togliere o almeno scemare l' uso della forza, facendovi sottentrare, quanto è possibile, il diritto o la ragione: la

civiltà in generale non è che una condizione della società, dov' ella ha più virtù ad adempire il proprio scopo; la civiltà cristiana è quella che progredì finora in tal condizione, e che si dimostra filosoficamente e storicamente, col ragionamento e co' fatti, a ciò destinata dalla suprema Provvidenza. No; nessun fatto parziale momentaneo ci può tòrre la fede nostra nella cristiana civiltà; fede politica, a cui rinunciare ci sarebbe forza rinunciare ad ogni fede storica, filosofica, e poco meno che alla religiosa.

Riduciamo dunque la conchiusione nostra a giusti termini; diciamo quello solamente che risulta necessariamente da' fatti sopra esposti e dai tanti altri che vi si potrebbero aggiungere, cioè: i tumulti si frammischiarono naturalmente a quasi tutte, a novantanove delle cento rivoluzioni che si sono fatte, si fanno, o si faranno mai in qualunque tempo, o paese, sotto qualsiasi altra forma, per qualsiasi motivo. E siffatto teorema può mettersi a lato a quello posto nel Capitolo I, e dimostrarsi al medesimo modo.

La società, le civiltà, la cristiana stessa, non tolgono di mezzo le passioni umane, ne scemano solamente gli effetti. Com' è fallace la speranza della abolizione delle guerre, così è dell' abolizione de' tumulti. Non si tratta, non si può trattare, se non di diminuirne la frequenza e l' intensità. Questo, o qualunque scritto si facesse mai sulle rivoluzioni, non può aver altro fine, altro disegno.

Epperciò, essendo assunto del libro, non può essere d'un solo capitolo. Ci è d' uopo considerare le altre forme di rivoluzioni, vedere se sieno tutte incivili, quanto questa, se non ve ne sia una da cercare preferibilmente, e prima di poter dire anche teoricamente qual sia il mezzo di scemare i tumulti. E se vorremo poi scendere a qualche pratica, discorrere di ciò che possa esser utile ora o nel prossimo avvenire, nelle presenti condizioni della civiltà, ci sarà forza esaminare, come annunziammo, quali sieno od abbiano ad esser i motivi probabili delle prossime future rivoluzioni.

Proseguiamo dunque nel propostoci disegno.

CAPO SESTO.

DELLE RIVOLUZIONI PER VIA DI CONGIURE.

Forza ed arte, sono i due mezzi naturali d'ogni fatto umano, buono o cattivo; e la forza e l'arte, applicati a' fatti buoni, si chiamano energia e prudenza; applicati ai cattivi, violenza ed artifizio. E perchè poi senza dubbio tutti i fatti sono o buoni o cattivi in modo assoluto dinnanzi a Dio, ma molti sono dubbiosi agli uomini anche ragionanti, e moltissimi agli uomini appassionati; perciò gli uomini applicano variamente sempre questi nomi. I difensori dell'ordine stabilito, i conservatori di tutti i tempi e di tutti i luoghi, chiamarono e chiameran sempre energia e prudenza ciò che i mutatori o rivoluzionari chiamarono e chiameranno violenza ed artifizio; e viceversa. Ad ogni modo, e senza offesa nè contraddizione di nessuno, certo che forza ed arte sono antichi quanto il mondo. E così le congiure potrebbero forse contendere quel vanto di priorità che noi demmo ai tumulti; e potremmo poi ricercarne le tracce in tutta la serie delle rivoluzioni.

Nol faremo, per non istancare coloro che non amino quella maniera di scorse generali nella storia, le quali noi troviamo pure piacevoli ed utili. E tanto più, che chi le amasse quanto noi, le farebbe da sè non meno o più facilmente che noi.

Accenneremo sì per le congiure, come facemmo per i tumulti, alcune modificazioni recate dalla civiltà. — E tanto più, che la civiltà presente ha mutate le congiure forse più che i tumulti. Questi, chiaminsi sollevamenti, *motte, émeutes, pronunciamentos*, dimostrazioni ec. ec., sono sempre gli stessi con poca varietà; quando il popolo ferve in piazza, egli è sempre il medesimo all' incirca; la civiltà lo modifica poco o nulla. All'incontro, quando gli uomini si raunano in segreto per congiurare, essi debbono adattare i loro disegni alle condizioni di quella società che vogliono mutare. In una parola, la forza è sempre quasi la stessa; la stessa forza or-

dinata, o milizia, mutò poco le leggi sue più grandi, tanto meno la forza disordinata. Ma l'arte all'incontro, sia prudenza od artifizio, è mutabilissima.

Le congiure s'ampliarono, progredirono colla civiltà: momentanee e di pochi anticamente, diventarono di molti e perenni; semplici congiure già, si fecero società segrete, sètte, e così si nomarono.

E fu naturale, era inevitabile. Le società progredendo, od anche solamente durando, si ordinano; è naturale che v si ordinino a durata anche le congiure che le vogliono distruggere. Alla Cina, società anticamente progredita, poi fermatasi, ed ora invecchiata, dicono essere società segrete. Tra le congiure e le società segrete non è insomma altra differenza, se non che quelle sono il genere, queste la specie, queste sono congiure ordinate a durare.

Figlie della civiltà, le società segrete potrebbero contentarsi di tale origine. Ma istituzione nuova, hanno il vizio degli uomini nuovi; pretendono a nobiltà, si fabbricano genealogie. Il medio evo non basta loro già; risalgono a nostra èra, a Gesù Cristo, od anche più su: quegli che per noi è il Redentore del genere umano, e i discepoli suoi spargitori di quella religione e quella civiltà che noi, la generazione nostra più che mai, veggiamo invadere l'orbe intiero, non furono se non fondatori, inventori d'una gran società segreta, anzi non più che precursori delle società nuove tanto più razionali, che dovrebbe implicare tanto più conformi alla natura umana, che dovrebbe implicare tanto più efficaci. — Peccato, che il fatto ci abbia dati finora risultati così contrari a que' vanti, a quelle speranze; finora le società, e maturate da tanti secoli della società de' precursori, non durarono altrettanti anni! Ma pazienza! Essi sperano, e sperano sempre: dopo le invenzioni mal tentate, verrà una volta o l'altra la buona; tutte le invenzioni umane sono così, dicono essi.

E dicono bene, verso coloro che tengono istituzione umana il Cristianesimo, verso i razionalisti loro compagni. Non v'è inconseguenza, anzi è conseguenza necessaria: se il Cristianesimo è istituzione umana, ella deve di necessità mutarsi, progredire non solamente ne' suoi effetti ma nella

essenza sua. — Ma dicono male, dicono una stoltezza da compatir forse anche più che esecrare, per noi che veggiamo tutt' all' opposto diciotto secoli e mezzo di stabilità nell' essenza, diciotto secoli e mezzo di effetti progrediti nel Cristianesimo; a noi, i quali sia che paragoniamo questo con gli altri fatti umani, sia che il meditiamo cercandone le ragioni, non sappiamo trovarvi nessuna origine umana, e men d'ogni altra, quella misera, così piccina, d'una società segreta, d'una congiura. Se fu congiura, fu di uomini sopraumanamente virtuosi; e così si ricade nel sopraumano, sopranaturale, inimitabile, ed incomparabile.

Lasciamo le inezie genealogiche, veniamo ai fatti noti e presenti, e lasciamo così anche le origini di que' franchi-muratori che si vogliono far risalire alle gilde o confraternite d' architetti delle cattedrali gotiche, ed io farei piuttosto od insieme risalire a quegli epicurei ed a quei frati gaudenti che erano contemporanei di Dante. Il fatto sta che tali erano i franchi-muratori del secolo epicureo e gaudente XVII°; facevano commedie, ed avevano la pretensione della commedia, di castigare ridendo i costumi. Ognuno sa poi che la commedia non è sempre costumata; nè così furono le società segrete, i moralisti, i filosofi di quel secolo. Al principio di questo noi vedemmo ancora i resti di quelle sòcietà epicuree rivolgersi a più serie e politiche. La mutazione fecesi sotto Napoleone; e così doveva essere, se ogni specie di congiura sorge più facilmente sotto l' assolutismo. Quello di Napoleone fece sorger questa delle società segrete; militari in Francia, dove, animi, corpi, tutto era all' esercito; civili o piuttosto non militari in Italia, nelle parti d' Italia che più ripugnavano e ripugnano alla milizia. Ad ogni modo, il frutto dell' assolutismo napoleonico crebbe e moltiplicò sotto gli assolutismi seguenti, principalmente sotto quelli meschini ed inetti de' principi italiani seguenti. Dicono che i Borboni di Sicilia facessero questa sopra le tante altre loro sciocchezie, di fondare o promuovere la carboneria nelle Calabrie contro a Murat loro competitore. Ad ogni modo, essi, e quel ch' è peggio, gli altri principi, anzi i popoli italiani tutti, pagarono caro questa invenzione. Della quale poi, progredita

a divisioni, suddivisioni ed opposizioni secondo le occorrenze e le passioni, sorsero, più o meno simili di scopi e di forme, Calderari, Federati, Sanfedisti, Guelfi, Ferdinandei, Giovine Italia, ed altre che si possono vedere nel Manoscritto litografato (e che si dovrebbe stampare) del Partesotti, ed in altri libri di altre spie. — Perciocchè i membri fedeli di queste congiure perenni non sogliono pubblicare i fatti loro, ma solamente le loro vane teorie.

De' danni introdotti da queste congiure perenni, da queste sètte segrete, in tutte e singole le rivoluzioni fatte durante gli ultimi quaranta anni dalle parti politiche e pubbliche, e massime da quella della libertà, non si potrebbe dire brevemente. Bisognerebbe narrare di esse, ad una ad una, gli scoppi prematuri, i fallimenti frequenti, le vittime inutilmente moltiplicate, la parte spogliata di molti de' suoi più arditi, che sarebbero già gravi danni materiali; ma più gravi i danni morali della virtù, della fede, della riputazione scemata alla parte, i mezzi illegali ed anche immorali posti al luogo dei morali e legali, e negli scoppi momentanei quell' accorrere dei settari al banchetto, alla preda dei carichi pubblici, e il non saperli reggere con prudenza e sperienza che non hanno, il rivolgere ogni pratica, ogni politica a vane, vuote teorie, e chiamar teorici all' incontro i pochi pratici sopravvivuti; e insomma il recare e prima, e durante, e dopo gli scoppi, gli abiti teorici ciarlieri, inoperosi, de' loro convegni segreti, nella condotta pubblica e così diversa de' pubblici affari, nella condotta di quel massimo e più difficile di tutti, che sono le rivoluzioni. — Dio lor perdoni; chè non dubito essere stati fra quelli alcuni uomini di buona volontà Ma Dio ne terrà lor conto. Noi uomini, che non possiamo giudicare delle intenzioni, ma solamente delle azioni, non possiamo dir altro, se non che grandi danni furono introdotti da essi in tutte le rivoluzioni, e così a tutti i paesi, a tutti i popoli della presente generazione.

La misera Italia n' ebbe forse la maggior parte! Qui sorsero, qui allignarono, di qua si sparsero altrove, e qui ricettarono e durarono quando furono altrove estirpate. E finchè elle furono la forma sola o più operosa del partito libe-

rale, esse impedirono questo di svolgersi, di allargarsi, di operare in altre forme; esse ne scartarono molti buoni ripugnanti, spaventarono i principi, e produssero scoppi piccoli, brevi, inefficaci, e che, facilmente compressi, ritardarono d'una intiera generazione lo scoppio solo che si possa dire essere stato veramente nazionale. Se non fosse stato degli scoppi falliti del 21, del 31, e del 33 (lasciando quelli anche minori), e delle reazioni compressive che ne seguirono, lo scoppio del 48 sarebbe succeduto probabilmente molto prima, intorno al 1830.

Vano è quel dire che i martiri accrescono le forze d'una parte politica; ciò avviene talvolta, ma il contrario più sovente: e vanissimo è qui di nuovo il paragone co' martiri del Cristianesimo, rivoluzione non politica, non semplicemente umana. Gli uomini ridotti a lor forze naturali, gli uomini incitati dal solo sentimento politico, e tanto più gli uomini inciviliti e viventi sotto governi assoluti ma pure inciviliti, non hanno tal energia, tale costanza, da reggere contro alle compressioni, per così dire, temperate, artifiziose, lente, continue, della moderna civiltà. E la sperienza di tutto il secolo nostro, di tutti i paesi, mostra che gli scoppi falliti confermarono sempre i governi contro cui si fecero.

E il fatto sta che non si riuscì a produrre in Italia uno scoppio grande e nazionale per l'indipendenza e la libertà, se non quando, abbandonato (non da tutti pur troppo) l'antico metodo delle congiure e delle sètte segrete, se ne provò uno nuovo, aperto, franco, senza segretumi e senza convegni; quando si provò e si riuscì a far diventar parte politica ciò che dapprima era poco più che sètta. Gridò, s'oppose questa; perchè il metodo nuovo era predicato da uomini non suoi, perchè vedeva che si mutavano, non solamente le forme, i mezzi, ma i fini, e se ne muterebbero i risultati quando riuscisse la rivoluzione; perchè prevedeva che le si torrebbero di mano la condotta, la gloria e i profitti. Ma fu invano; queste mutazioni di mezzi e di fini, di segretumi in franchezza e pubblicità, furono quelle appunto che fecero accorrere alla parte tanti uomini che avevano ripugnato alla setta, e i migliori, più disinteressati, o meno entusiasti delle

sètte, e tanti poi fra' governanti, e finalmente i principi stessi. Così il moto che era rimasto sempre fra' pochi, divenne di molti, di quasi tutti: cioè gli scoppi piccoli e moltiplici si mutarono in uno grande, universale, nazionale; il solo che sia stato tale da lunghi secoli in Italia; il solo (notisi ciò) che sia sorto dall' Italia, in Italia, senza prendere le mosse di fuori, da rivoluzioni straniere.

Ma quando il procedere della rivoluzione, o piuttosto quello stesso della libertà, ebbe fatto uscire da' lor convegni segreti d'addentro, e ricondotti da fuori molti settari, ed essi presero lor parte ne' pubblici affari, e poterono prima, se non altrove, certamente in Milano e Napoli, in Firenze, Roma e Genova momentaneamente; allora la rivoluzione passò alle imitazioni servili di quanto facevasi più stoltamente fuor d'Italia; allora ella fu tolta alle sue vie naturali, primiere, nazionali; allora si deturpò, ed allora precipitò. — Io non dico che questa sia stata la causa sola di quel precipizio; molte ne furono: parecchie ne accennerò, niuna ne escludo. Ma che le sètte segrete sieno state una delle principali, niuno assennato è che lo neghi, nemmeno i buoni che appartennero a quelle sètte.

Vecchio vizio in Italia è sprezzar gli stranieri, ed imitarli servilmente; è vizio di tutti i nobili degeneri, uomini o nazioni, sprezzatori delle genti nuove e de' subiti guadagni. Ma è vizio che si accresce collo stare in sè e tra sè, coll' isolarsi, col ruminare i propri pensieri e i propri fatti chiudendo gli occhi agli altrui, co' segretumi, colle ignoranze. Io so più d'un esempio, e non oscuro, di uomini, che imparando a conoscere uomini e cose diverse e moltiplici, che uscendo di lor solitudini intellettuali e spogliando lor ignoranza, lasciarono a poco a poco o ad un tratto questi segretumi, intesero la differenza, la contrarietà di quelle due qualità di settari e d'uomini di Stato, passarono da quello a questo campo. — Ma io voglio tener discosto il presente libro da' nomi, dalle personalità: quando ne volessi fare uno diverso, avrei materia, e lo farei apertamente. Ma io non so se il farò mai, perchè non so se sarà mai utile al paese, e che sono troppo vecchio per provvedere all' utile o al nome mio, che non può più oramai esser

utile al paese. Rimanga dunque questo in sui generali; e tratti dell' ultima nostra rivoluzione, come di qualunque altra antica. Chè, quanto ad escluderla del tutto, a non parlarne nemmeno nelle sue generalità, a non dirne in ogni luogo l' opinione mia, questo sarebbe viltà e non prudenza politica. Non bisogna lasciarsi trattenere da quel timor di dividere che si va opponendo a chiunque parla senza adulazione. Gli accordi, le unioni, o fusioni, o coalizioni fatte coll' adulazioni, sono cose false e momentanee, che possono servir sì agli interessi personali di qualche ministro o qualche capo di parte, ma che non giovano mai a niuna parte, ed anche meno a niuna patria.

Del resto, io conchiuderò questo capitolo con migliori augurii che non il precedente. Dicemmo dei tumulti, che, quantunque contrari alla civiltà, pur ne saran sempre; perchè la civiltà non toglie e talor concita le passioni di che i tumulti sono scoppi. Ma delle congiure, le quali si fanno più lentamente, più premeditatamente, si può sperare che se ne farà tanto meno, quanto più si verrà educando la pubblica ragione. Certo, che le congiure sono anche più contrarie a questa, ad ogni civiltà, ad ogni buona condizione di società, che non i tumulti stessi. Incivile è l' uso della violenza, o forza illegale; ma più incivili gli inganni, le perfidie, i tradimenti; nè potrà mai farsi congiura scevra di tutto ciò. E so che molti sorridono e disprezzano qualunque politica sia senza tutto ciò. Ma io vidi sovente molti di costoro affettare in teoria quelle immoralità di che non furono capaci, e da che si ritrassero, nella pratica; ondechè essi sono che mi danno più cuore a conchiudere: che insomma, o la civiltà è una parola, un' idea, un fatto vano, od anzi non è fatto, è illusione metafisica; ovvero ella debbe produrre almeno questa conseguenza, di tor di mezzo o scemare almeno l' uso di questa, la più incivile di tutte, fra le forme di rivoluzioni.

E questa buona probabilità è tanto maggiore per le congiure modificate in società segrete. Figlie queste di una civiltà progredita, io crederei che saranno uccise da una civiltà più progredita; nacquero, crebbero sotto l' assolutismo; moriranno se non alle prime tempeste, certo quando

sia tranquilla, ed universale l'aura, l'atmosfera di libertà.

I segretumi delle sètte risposero ai segretumi delle polizie, ovvero questi a quelli? Non importa; disputa simile a quella della priorità della gallina e dell'uovo. Ad ogni modo, cessato uno dei due, cesserà l'altro de' segretumi, di natura sua. Già si congiura pubblicamente: se ne scandalezzano alcuni tanto più, io no. Tratti dall'ombre, gli spauracchi perdono loro efficacia. Alla luce della pubblicità le sètte diventano parti politiche, cosa più maneggiabile e più civile di gran lunga.

S'intende che ciò non avverrà, non può avvenire, nei paesi, sotto ai governi disgraziati che s'ostinino contro alla libertà e la pubblicità, che, preoccupati dei pericoli di queste, prescelgano di continuare in quelli troppo maggiori dell'assolutismo. In siffatti paesi, — duolmi il dirlo per quelli d'Italia, per uno soprattutti che interessa sopra ogni altro l'Italia, l'Europa, l'intiera civiltà cristiana, — in siffatti paesi il pericolo delle sètte si fa e farà tanto maggiore, quanto più cacciate dal resto del mondo, saran ridotte a colà rifuggire, colà fare ogni loro sforzo. Dio salvi Roma e l'Italia.

CAPO SETTIMO.

DELLE RIVOLUZIONI PER VIA DI RIFORME.

Le riforme sono il *desideratum* della civiltà, la forma più od anzi sola civile delle rivoluzioni, quella che senza dubbio non s'arriverà mai a seguire sola senza mescolanza dell'altre, ma che si può, si debbe sperare di vedere usare sempre più, vedendo tanto meno delle due altre.

Se questa fosse vana speranza, sarebbe vano discorrere di tutto ciò; bisognerebbe tornar a quel comodo, e pur troppo già italiano, principio: che *il mondo va da sè*, e lasciarlo andare. — E so che molti, per non mai scossa pigrizia, altri per istanchezza dopo gli sforzi fatti, non pochi per dispetti personali, tornano a quella vecchia e maledetta usan-

za. Ma non si scrive per costoro; e per gli altri sono pure buoni e sodi argomenti di fatto per non disperare.

Insomma, dal 1688 al 1850, sono centosessantadue anni che in Inghilterra si fece come una sola e continua rivoluzione col mezzo unico delle riforme, senza tumulti nè congiure, o con tali, che io prego al mio ed a qualunque paese più benedetto da Dio di non averne se non di uguali in egual tempo. — Nè mi si contraddica, negando che sia stata fatta rivoluzione in Inghilterra in que' centosessantadue anni. Certo si mutò più dal 1688 al 1850, che ne' cinquanta anni anteriori al 1688, che sono quelli delle maggiori rivoluzioni di quel paese.

Ancora, gli Stati Anglo-Americani durano da tre quarti di secolo, senza altra rivoluzione che di poche riforme. E sì, che questa nazione si mutò di molto in sì breve periodo; triplicò il numero de' suoi Stati, decuplò la sua popolazione; si cacciò dinnanzi e l'antica civiltà delle genti primitive americane, e i principii mal fondati della nuova spagnuola-americana; portò dall'uno all'altro grande Oceano quella civiltà britannica, che minaccia aver essa sola l'onore e il profitto dell'estensione della civiltà cristiana su tutto il globo. — Verò è, che quel popolo aveva fatta una cosa più strana, più miracolosa, e che debbe parer incredibile a noi Italiani, nella rivoluzione che precedette questi meravigliosi progressi; una cosa virtuosa, di che questi progressi non sono se non una ricompensa naturale: nella sua rivoluzione d'indipendenza, questo popolo non fece, non cercò di fare un solo passo di libertà.

Ancora, in condizioni diverse, in mezzo all'Europa, al continente, il Belgio, fatta la sua rivoluzione d'indipendenza, e costituita sua libertà nel 1830, dura da venti anni senz'altra rivoluzione che di alcune pacifiche riforme. E la saggia Bruxelles è pur distante di poche ore dalla inquieta Francia, e dalla diversamente ma non meno inquieta Germania.

Ancora, in condizioni di nuovo diverse, collocata sul confine tra la barbarie e la civiltà, e così nella situazione più svantaggiosa fra tutte, la Grecia dura da un quindici anni,

senza tumulti nè congiure gravi, salvandosi essa pure colle riforme. Dunque non è un sogno che queste si possano seguire, che queste possano bastare alle rivoluzioni della presente o della crescente civiltà; non è un sogno, che si possano scartare più o meno, o del tutto, le sue forme incivili. Ma gli osservatori pigri, o di corta vista, che non vogliono guardare o non possono vedere se non a qualche passo oltre i confini di casa loro, gli Italiani, circondati da Francia, Germania e Spagna, che temerebbero stancarsi acuendo gli occhi a vedere più in là, e i più anzi non guardano mai se non a Francia per ingiuriarla ed imitarla; tutti questi trovan più facile pensare e dire: che è sogno voler ridurre più le rivoluzioni a riforme; che chi le predicò e predica è un buon cristiano, indegno che gli si dia retta in politica; che questa è e sarà sempre la stessa, quella de' nostri buoni padri del 1500; che politica, rivoluzioni e mondo, anderanno sempre innanzi al medesimo modo, a furia di violenze ed artifizi, di congiure e tumulti; questo solo esser politica, furberia, scienza, arte pratica del mondo.

Se io avessi ancora alquanto di quel credito di che ebbi pure io qualche parte quando spinsi, che perdetti, come si suole, quando mi provai a trattenere, cioè uno de' primi; se io credessi poter parlare con tanta autorità, quanta n'aveva un poeta coi suoi Romani, direi anch'io: *Odi profanum vulgus et arceo;* finchè non sarà rinnegata dalle fondamenta la politica infelice de' nostri maggiori degeneri del 500; finchè non risaliremo più su alla semplicità, alla virilità, alla fede dei primi padri nostri del 300, o meglio del 1100, che fondarono quelle libertà, quella civiltà lasciate cadere dagli altri; o meglio ancora e più facilmente, finchè non entreremo con sincerità e pienezza nella moralità, nella politica della civiltà presente, imitandone gli esempi buoni invece de' cattivi, e così Inghilterra, America, Belgio e Grecia, benchè più discosti, invece di Francia, Spagna o Germania; e finchè, cercando originalità, carattere proprio, nazionalità o italianità, non la sapremo trovare conforme, consonante, consenziente a questa magnifica civiltà cristiana in che viviamo; finchè non ne sapremo vedere la magnificenza, i destini, la

verità; non isperiamo far mai rivoluzione buona, non compierla, non mantenerla nelle vie civili, non salvarla dalle inciviltà, dalle sceleratezze, dalle brutture, nè dalla perdizione, lor conseguenza inevitabile, predestinata dalla presente civiltà.

L' Italia aveva incominciato bene ultimamente, aveva rinnegate le vecchie vie incivili ed infruttuose; s'era messa nella via nuova civile ed efficace. Un papa e un re, detti grandi allora, vi ci aiutavano, od anzi iniziavano essi co' fatti ciò che non era prima di essi se non parola. Cielo e terra ci secondavano, tranquilla questa, sereno quello e benedicente. Minacciavano appena due piccioli nembi, resti delle male tempeste antiche, resti di tumulti ma festivi, resti di congiure, ma plaudenti. Pochi uomini ne segnalarono il pericolo; furono mostrati a dito, screditati, detti profeti di mal umore e mal augurio, puritani, gesuiti. Poco male per quelle popolarità perdute; le rivoluzioni ne son feconde. Ma il male fu il vezzo, il vizio preso e non più lasciato; di poco principio, la gran sequela di tumulti e congiure, che terminarono alle tre turpi e funeste giornate, in che fu insultato al re, al pontefice, all' esercito, vittime devote alla rivoluzione che essi avevano iniziata, alla più gran rivoluzione che siasi iniziata in Italia.

Finchè non sieno espiate, o almeno riconosciute queste tre grandi colpe, non isperi l' Italia rimettersi nella via civile ed efficace delle rivoluzioni, non salvarsi dalle incivili e nocive. Pochi furono, dicesi, i perpetratori di quelle colpe; è vero, ma molti i tolleratori; e non pochi sono anche oggi che non le osano condannare, che le scusano con gli esempi di Francia e Germania. Ma finchè cercheremo le scuse degli esempi incivili, anzichè i conforti de' civili; finchè soprattutto non rinnegheremo i propri incivilissimi, non isperiamo rientrare nella via delle rivoluzioni efficaci, perchè conformi alla presente civiltà.

Un solo Stato in Italia rimane nella via civile delle riforme, perchè, grazie alla rettitudine de' suoi principi, del suo popolo, del suo esercito, si scartò meno nelle due vie cattive de' tumulti e delle congiure; perchè, principalmente,

seppe comprimer dapprima, e vincer poi i pochi che se ne scartarono. E questo Stato, che ha versato più sangue e più tesori che ogni altro incomparabilmente per la gran rivoluzione italiana, è pure incomparabilmente più felice degli altri; è invidiato, lodato, benedetto, implorato ad esempio, a soccorso, nelle future rivoluzioni. Ma, oltrechè il soccorso sarà difficile oramai, per gran tempo almeno, egli sarà inutile sempre certamente a chiunque non saprà imitarne gli esempi. Trent' anni sono che si grida Piemonte, Piemonte, dall' un capo all' altro della penisola. E il Piemonte s'è mosso una volta intiero in armi ed in senno, re, popolo, esercito. A che servì? A dimostrar col fatto ciò che sarebbesi potuto argomentare col calcolo delle probabilità, delle forze, dei numeri d' uomini e di danaro, che quattro milioni d' Italiani operosi nella buona via non bastano a liberarne ventitrè inoperosi, od operosi nell' altre vie.

Non che un capitolo, si farebbe un volume su questa materia. — Ma non è tempo tuttora; quando sarà, si farà senza dubbio da alcuno vivente allora e senziente.

CAPO OTTAVO.

SE IL GOVERNO RAPPRESENTATIVO SIA IL PIÙ ATTO A PRODUR LE RIFORME, E A SALVAR DALLE ALTRE DUE SPECIE DI RIVOLUZIONI.

Quella Francia, che non ha saputo finora, in sessanta anni, costituire bene un governo rappresentativo nè monarchico nè repubblicano, non sotto il buono Ludovico XVI e la prima Costituente, non sotto la prima e variante Repubblica, non sotto Napoleone, non sotto i primi nè i secondi Borboni, non sotto la Repubblica seconda e presente; quella Francia così avventata, incostante e matta sì, ma sempre almeno spiritosa, virile e prode; quella Francia che è più facile ingiuriare che non imitare, ed imitar nel male che non nel bene; quella Francia, dove sorgono, ma almeno non durano, le più contrarie opinioni, ha lasciato per istanchezza sorgere questa: che il governo rappresentativo, già così de-

siderato come ottimo e il più conforme alla presente civiltà, non sia poi veramente tale; che questa, come tutte le altre forme di governi, sieno all'incirca indifferenti al bene o al male reali dello Stato; che questo bene o male dipenda insomma più dagli uomini portati al governo dal caso o dalle vicende, che non dalle istituzioni.

Ma questa opinione o scuola o moda politica, durata già uno o due anni, è, come suole colà, già invecchiata e poco meno che spenta. Intanto, come pur suole, la vecchia moda francese è passata tra noi. Uomini e donne d'Italia sogliono derider prima e prender poi le mode di Parigi. Facesser gli uomini almen come le donne, che prendono almeno le mode ultime e più fresche! Non s'avrebbe già più questa opinione sorta in Francia dalla stanchezza di sessant' anni, e che non ha tra noi tale scusa, ma che trova fautori presso ai rimasugli di tutte le nostre cattive scuole politiche; rimasugli di assolutisti, rimasugli di democratici assoluti, rimasugli di sètte, di congiure e di tumulti, e rimasugli di que' pigri misantropi, sprezzatori della natura umana, che chiamano sè stessi politici profondi.

Ma noi ci terremo stretti alla nostra fede primiera nella bontà ed efficacia de' governi rappresentativi; quando non foss'altro, per questa sola ragione, appoggiata da tutti i fatti moderni: che crediamo e veggiamo quella maniera di governi essere, quando bene costituita, la migliore a salvar gli Stati dalle rivoluzioni tumultuarie, o per congiure; la migliore a ridurre quelle rivoluzioni a semplici e legali riforme.

In ragione debb'esser così; perciocchè sotto ai governi assoluti, e sotto agli stessi consultativi, chi non n'è contento e lo vuol mutare, e non è principe o consultore, non ha altro mezzo che le congiure o i tumulti. All'incontro, ne' governi liberi in generale, dove sia libertà di espor la propria opinione ed autorità, diverse dal principe e suoi consultatori, ogni malcontento può sperare di far diventar universale ed efficace l'opinione sua, che tant'è come produrre la mutazione o rivoluzione desiderata colle riforme. E perchè poi il governo rappresentativo, sia monarchico come in Inghilterra e Belgio, o repubblicano come in America, il governo

composto d'un capo ereditario od elettivo, d'una Camera più conservativa per condizione o per età o per elezione, e d'una Camera più popolana e più progressiva; perchè, dico, tal forma di governo dà più che ogni altra a tutti, i mezzi, le facilità, non solamente di esporre ma di far effettuare legalmente tutte le mutazioni desiderate, perciò questa forma pare dover essere la più favorevole alle riforme, la più salvatrice contro ai tumulti ed alle congiure.

E i fatti corrispondono poi alla ragione. Già accennammo i tre esempi classici d'Inghilterra, America e Belgio. — I governi rappresentativi si dividono in due specie principali, monarchie e repubbliche, meno diverse l'una dall'altra, che non sieno tra sè le altre forme di monarchie o di repubbliche. Perciocchè, insomma, tutta la differenza delle prime consiste in ciò, che nelle monarchie rappresentative è un capo ereditario, e nelle rappresentative repubbliche uno eletto ed a tempo. Ancora, la monarchia si può suddividere in due: quelle che hanno un'aristocrazia ereditaria, e quelle che una eletta a vita od a tempo. Del resto, tutto l'essenziale v'è simile: tre potenze; una, che ha quasi tutto il potere esecutivo e un terzo del legislativo; due Camere, una democratica o progressiva, l'altra aristocratica o conservativa; il potere giudiziario indipendente; le *vie* e *mezzi* di governo votati annualmente, ec. ec.

E di queste tre specie di governi rappresentativi, sono appunto esempi buoni l'inglese, l'americano e il belgico; sono esempio che, qualunque sia la specie del governo rappresentativo, purchè bene stabilito, egli può salvare, egli salva dalle rivoluzioni tumultuarie, e di setta le riduce a riforme.

Questi tre esempi favorevoli sono innegabili, ma stanno contro altri sfavorevoli in apparenza: tre non meno grandi, contro ai tre: Francia, Spagna e Germania. Se non che, non si può dire in verità che in questi tre paesi sia mai stato stabilito il governo rappresentativo. Epperciò non se ne può dedurre la inefficacia di esso a salvare dalle rivoluzioni cattive; se ne può anzi dedurre con tutta probabilità che se quelle tre nazioni fossero entrate sinceramente, compiutamente, nel reggimento rappresentativo, questo avrebbe fatto quel mede-

simo effetto che fece in Inghilterra, America e Belgio. Quando si vede un fatto, un fenomeno morale o fisico succedere costantemente dove sia avvenuto un primo fatto, e non seguire quello dove non sia avvenuto questo, si può, si deve dire che questo è causa di quello. Epperciò, vedendo noi il governo rappresentativo, bene e sinceramente costituito, essere seguito in tre nazioni da rivoluzioni buone, pacifiche, legali per mezzo di riforme; e mal costituito in tre altre, esser seguito da rivoluzioni continue, tumultuarie e di sètte, noi possiamo e dobbiamo conchiudere, dal fatto negativo non meno che dal positivo: il governo rappresentativo, bene costituito, essere origine, causa delle rivoluzioni buone, salvaguardia dalle cattive.

Ma cerchiamo brevemente, come, perchè, quelle tre nazioni non abbiano saputo finora costituire bene i loro governi rappresentativi, che pur desideravano certamente. — È questione grave che vale qualche pagina.

In Francia (epperciò anche qui) è di moda portare a cielo, quasi un congresso di politici semidei, quell' Assemblea costituente, che, adunatasi nel 1789, produsse poi fra molte altre distruzioni e creazioni queste due capitali; la distruzione delle provincie, o come si chiama centralizzazione del governo; e poi, dopo due anni, quel capo-lavoro della costituzione monarchico-rappresentativa del 1791.—Lasciamo per ora la centralizzazione o centralità; esaminiamo in poche parole quella costituzione, la quale pur troppo produsse poi in Francia ed altrove tanti amari frutti. E questi basterebbero senza dubbio a giudicarla; ma basta e soverchia l' esame razionale o teorico. Un re ereditario senza vero *veto* legislativo, cioè dunque senza il suo terzo di poter legislativo, che gli è lasciato ne' tre paesi classici, che gli si deve lasciare, per non ridurlo ad eseguire ciò ch' egli disapprovi, cioè in condizione simile o peggior di quella d' ogni menomo impiegato: eseguire, o lasciar l' impiego. Nota bene che qui è un seme legale di rivoluzioni illegali: perchè, quando qualunque altro impiegato lasci l' impiego, non è rivoluzione nè illegalità certamente; succede un altro. Ma quando il principe, il capo ereditario della monarchia,

lasci il principato per non potere, o credere di non poter eseguire un mandato imperativo del potere legislativo (che in tal caso è sommo ed assoluto); allora non solamente v'è mutazione del capo del governo, che è già cosa grave, ma si corre rischio di dover mutare, che è cosa gravissima, anzi illegale, in una monarchia ereditaria; che anzi si corre rischio anche più probabile, più grave, più illegale, di mutar la forma stessa costituita del governo. Poco male, diranno alcuni; io nol direi, per le ragioni che ho di non creder buona nè opportuna la repubblica in Europa; ma lasciamo correre.

Nè bastò questo grave errore; se ne fece un altro anche più grave in quella costituzione del 1791, così stolta veramente che fa meraviglia vederla sórta dagli uomini più famosi d'una nazione cólta del secolo XVIII. Invece di seguir l'esempio della monarchia inglese, anzi della repubblica americana e degli undici Stati suoi, che tutti quanti, oltre il capo del potere esecutivo (partecipe del legislativo), avevano due assemblee legislative, due Camere, que' famosi uomini (fra cui, per vero dire, non erano più Mirabeau, Necker e parecchi altri) fecero la novità di porre una sola di tali assemblee. Non capirono, che un principe ed un'assemblea, la prima volta che si trovino discordanti, non hanno mezzo più mai in eterno di porsi d'accordo. Non capirono che, succeduto ciò una volta, o il principe doveva distruggere l'assemblea, o viceversa; cioè doveva seguire una rivoluzione, illegale, rovinatrice di ciò che essi costituivano. E non capirono che ciò doveva succedere prontamente; o, se il capirono, facendolo, tradirono il mandato loro costitutivo, il loro nome di costituente, sè stessi, la verità, la patria, sceleratamente. Ad ogni modo così avvenne, ed in men d'un anno di atroci e sconcie rivoluzioni fu distrutta quell'opera monarchica, e sostituita la repubblica.

Avessero almeno costituita una buona repubblica rappresentativa, avessero saputo imitar quella bell'e fatta, e che già progrediva bene in America! Ma quell'orgoglio, quella vanità francese, che era già forse entrata per molto in non voler imitare la costituzione monarchica inglese, en-

trò forse in non voler imitare la costituzione repubblicana degli Anglo-Americani; e il fatto sta che non s' imitò mai, tra le tante costituzioni successivamente provate.

Nella prima rifecesi il medesimo grosso errore che nella costituzione monarchica del 1791: non si costituì se non un' assemblea; peggio, si raccolsero in essa tutte le potenze, tutti i poteri, legislativo, esecutivo e giudiziario, costituente. Se n' ebbe il frutto solito, immanchevole, conforme alla natura umana, la tirannia, ed una atroce, per vero dire. Quest' eccesso non poteva durare, non durò: vennesi a rifare un' altra costituzione repubblicana; si capì finalmente doversi avere un potere esecutivo e due assemblee legislative. Ma non si capì che il potere esecutivo si deve, anche in una repubblica, riporre in mano di pochissimi, come i due consoli di Roma, o meglio d' uno come il presidente d' America, affinchè le parti politiche, che entrano dappertutto nelle repubbliche, non entrino nel potere esecutivo, che deve, per far bene, essere unanime, indiviso, che può mutare d' una parte all' altra, ma essere sempre d' una parte sola. Il quale, per notarlo di passo, fu già l' errore di tutte le nostre repubblichette del medio evo, è quello di tutti i ministeri di coalizione. E questo errore divise in breve, divise sempre il Direttorio, lo rese incapace, impotente, inetto a tutto fuorchè a far male e lasciar decadere lo Stato; tanto che in tre anni era chiara la necessità universale, il desiderio d' un capo unico, o dittatore.

Napoleone ebbe poca difficoltà a farsi tale, poco merito. Ebbe sì il merito od abilità, come che si chiami, di saper fare il Cesare, l' Augusto e il Tiberio egli solo; di saper fare in quattr' anni quel passaggio dalla repubblica all' imperio, che quei tre avevano fatto in cento; e di saper molto meglio costituire quella monarchia assoluta. Ma questa forse è la più gran prova dell' impossibilità della monarchia assoluta in questo secolo, in questa nostra civiltà; perciocchè ciò che fu saputo così ben costituire, ma non fu saputo o potuto mantenere da un Napoleone, non isperi nessuno saperlo o poterlo mantenere. Ma non durò, non poteva durare quella monarchia assoluta, disprezzatrice per essenza di quelle libertà e quelle nazio-

nalità, le quali sono oramai più potenti di qualunque abilità o impegno o grandezza personale. Cinque grandi resistenze abbatterono quella personalità somma; quattro nazionali, una religiosa: il papa, l'Inghilterra, Spagna, Russia e Germania. L'imperio assoluto cadde del peso suo, per sua essenza; e risorse, di natura sua, come conseguenza necessaria, niun contraddicente, tutti cooperanti, la monarchia rappresentativa: solenne esempio anche questo, e gravido di conseguenze, a chi sappia e voglia intendere.

Se i principi alleati fossero stati conseguenti a sè stessi; se avessero saputo capire essere, non meno necessario, inevitabile, fare per i loro popoli, ciò che vedevano necessario farsi per il Francese; se avessero saputo mantenere nella fortuna seconda le promesse fatte a que' popoli nell' avversa; se quell' altro congresso di grandi e pratici politici avesse saputo prevedere ciò che si sa da ogni uomo volgare, che la fortuna seconda non dura sempre a nessuno, uomo e nazioni, che l' avversa ha sempre i suoi ritorni, e che tant' è, anzi molto meglio è fare durante quella, bene ed a bell' agio, ciò che si fa male e in fretta poi, a' ritorni di questa; si sarebbero risparmiati all' Europa, alla civiltà, i trentacinque anni corsi d' allora in poi, oltre quelli simili che pur correranno. Ma i politici disprezzatori delle teorie, non pensando che queste non sono insomma se non precetti tolti dalla pratica; cattive, se mal tolti; ma buone, se bene; e disprezzando ogni teoria buona o cattiva, come Napoleone, astrazione, filosofia, ideologia; disprezzando ogni avvenire, quantunque probabile e vicino, per il presente, quantunque breve e mal fondato; e tutta la politica abbassando a quell' ignobil detto che essi ne vantavan l' apice, *dopo noi il diluvio*; que' politici disprezzatori, *roués* e *viveurs*, di che Dio disperda i resti, non seppero altro se non vivere essi, non curanti, in quel loro splendido e fragile edifizio, menar lieti il ballo della loro generazione sulle soffici ceneri sovrapposte al fuoco non estinguibile. — Passiamo, passiamo; e rimaniamo in Francia: la quale, non seppe nemmeno allora costituire quella monarchia rappresentativa, la quale ella sola aveva per privilegio sul continente.

Quando dico Francia, o qualunque altra nazione, dico chi vi operò e creò, trascurando chi tollerò. E così, dico che Francia, o chi per essa, fece nuovi gravissimi errori nella costituzione del 1814 e 1815; e primamente uno, già grave e contrario a quelli fatti fin allora per invidia all'Inghilterra e vanità nazionale di non imitar nulla da essa, uno che fu d'imitarla troppo servilmente, nel costituire la Camera de' pari. Il legislatore, Lodovico XVIII, che era stato nell' 89 di que' pochi savii volenti l'imitazione inglese, allora buona, e s'era confermato in quell' opinione durante il suo esiglio in Inghilterra, non badò (error consueto de' fuorusciti ripatriati, che credon la patria quale essi la lasciarono), non badò che i venticinque anni corsi avevan mutato suo paese in modo da fare l'imitazione men possibile in tutti i particolari, e massime in quello dell'aristocrazia. Questa, ne' venticinque anni di rivoluzioni repubblicane ed imperiali, s'era in parte distrutta, in parte mutata, in tutto avvilita. L'abbandono fatto della patria pericolante, l'emigrazione dell'antica aristocrazia, il suo volger l'armi contro il suolo nazionale, il suo non tornare se non alle fortune restituite ed all'anticamera imperiale; e quanto alla aristocrazia nuova militare, il suo non dissimile precipitarsi nell'anticamere borboniche; tutto, oltre il progredire naturale de' tempi, contribuiva a fare contraria all' opinione universale, impossibile in Francia una aristocrazia, una Camera de' pari ereditaria come l'inglese. Fossesi almeno seguíto il consiglio di Chateaubriand, che voleva piuttosto imitare quelle due paríe scozzese ed irlandese, le quali mandano a tempo od a vita i loro deputati al parlamento britannico! sarebbesi avuta almeno una più larga base, un concorso, un appoggio più numeroso a quell' istituzione. Ma Chateaubriand fu disprezzato, e si mantenne una Camera de' pari impotente, nulla nell' opinione. Ma ciò fu il meno; il peggio fu quell' articolo XIV, che nella sua ambiguità faceva ambigua, insincera, precaria l'intiera Costituzione; che lasciando al re la facoltà di sospendere esso solo la Costituzione, vi faceva il medesimo effetto che la negazione del *veto* regio nella Costituzione del 1791, riduceva ad uno, in certi casi, i

tre poteri costitutivi, male così costituiti. Ognun sa l'uso od abuso fatto di quell'articolo nel 1830, e la rivoluzione tumultuaria che ne seguì, i tre poteri ridottine in uno, ma a rovescio di ciò che s'era creduto, nella sola Camera dei deputati; e il contendervi delle sètte, delle fazioni repubblicana ed orleanista, e la vittoria rimasta a questa, e così alla monarchia rappresentativa ereditaria, con sola dinastia mutata, mutata la Camera dei pari d'ereditaria a vita, abolito l'articolo XIV. — Ed anche questa pareva, era imitazione inglese; comparavasi il 1830 francese al 1688 inglese, e traevansene felici augurii. Ma la differenza era grande. L'Inghilterra del 1688, non aveva fatto un errore contro ai principii fondamentali, contro alle basi della monarchia rappresentativa ereditaria, aveva mutata l'eredità, la dinastia; ed ella aveva poi pagato quest'errore con sessanta anni d'inquietezze, datele dalla sola famiglia di pretendenti esclusi che le rimanesse: del resto, non aveva mutato nè aristocrazia, nè modi di governo, nulla, se non l'esecuzione svolta a più sincerità dell'antica costituzione.

In Francia poi, questo stesso contro all'eredità della monarchia ereditaria era molto più grave (nè a ciò badarono i promotori dell'imitazione), per le circostanze particolari, che invece d'uno rimanevano fuori della costituzione, nemici di essa, non partiti in essa, ma fazioni contra essa, tre pretendenti: Borboni della prima linea, appoggiati da tutta l'aristocrazia antica, impotente già a sostenerli, potente ora come opposizione; i Napoleonici, impotenti finchè era durato il principio della legittimità, potenti dacchè s'era venuto al principio di elezione, al paragone della loro origine militare, splendidissima, con quella di Luigi Filippo; e finalmente la repubblica, a cui non rimaneva un partigiano nell'Inghilterra del 1688, a cui alcuni de' promotori stessi della rivoluzione francese del 1830 avevano stoltamente risuscitato partigiani, colle lodi, colle stolte storie della prima repubblica. Costoro usavano di tutto ciò quasi di mezzi d'opposizione, e non più alla monarchia de' primi Borboni; e non pensarono, servendo poi la monarchia de' secondi, che essi stessi l'avean fatta impossibile. Nè bastò: quest'errore fatto prima e invo-

lontariamente, s'accrebbe di due altri, fatti dopo con pensata e crescente stoltezza. Il primo fu di adulare, dar credito alla repubblica, fondando una monarchia: fosse per vincere i repubblicani, o forse anche più i legittimisti e i napoleonidi, si misero innanzi, si ripeterono, si fecero entrare in tutto que' due stoltissimi detti: che Luigi Filippo era la migliore delle repubbliche, e che si voleva fare una monarchia circondata d' istituzioni repubblicane. Come se un re, che si spacciava la migliore delle repubbliche, non ponesse egli stesso l' addentellato ad una repubblica vera, sincera, effettiva, non proponesse a tutto il suo regno un programma impossibile ad adempire, non lasciasse sempre dinnanzi a sè un desiderato maggiore, e non s' impegnasse a tollerare, patire e quasi confortare i tentativi, quasi non più illegali, che se ne facessero; come se principalmente potesse essere razionale, utile, possibile e durevole mai, circondare una monarchia d' istituzioni repubblicane, o una repubblica d'istituzioni monarchiche, o insomma la costituzione d' uno Stato qualunque su un principio, e le istituzioni accessorie su uno contrario. Non par vero che questa fosse la patria di quel Montesquieu, la cui grande politica primeggiante già fra le inezie del secolo scorso, primeggia forse anch' oggi fra le declamazioni del presente, non per altro se non perchè egli vi pone e svolge, fra non pochi errori, magnificamente questo sommo e sempiterno principio: che le leggi, le istituzioni d' uno Stato qual che sia, debbono essere sempre lo svolgimento del suo principio, le conseguenze, le forme speciali della sua forma generale. E notiamo ciò noi Italiani: che così posto da Montesquieu alla metà del secolo XVIII, è perfettamente identico nel senso e quasi nelle parole, con quello posto nel XVI dal Machiavello, il quale dice e ripete dovunque: doversi gli Stati richiamare a' loro principii. No, no, non sono un nulla i principii posti da quegli uomini così esperti d' uomini e di cose; non sono un nulla i principii fondamentali d'uno Stato: Dio stesso rispetta nelle sue creazioni le leggi fondamentali ch' Ei pose al mondo, e le sue secondarie non sono che conseguenze delle primarie; e gli uomini che non sanno imitar l' infinito nel pic-

colissimo, non creano, non fondano niente mai: nè sono nulla la verità e la bugia; e le azioni scientemente contraddittorie sono bugie; e le bugie, gli inganni fatti ai popoli si pagarono sempre, ma più presto al secolo presente. Tutto il regno di Luigi Filippo, cioè d'uno de' principi più abili, secondato da uomini pur abilissimi, non fu che tristo sperimento di queste note ma neglette verità: la repubblica, quasi a compenso mal repressa, onorata e piaggiata, distrusse un bel dì la monarchia inonorata, vilipesa ed indifesa.

Nè è tutto; rimane a segnalare della monarchia di Luigi Filippo un terzo vizio tutto contrario a quello or detto. Mentre si piaggiava la repubblica, non si adempiva già il programma di circondare d'istituzioni repubblicane la monarchia; tutt'all'opposto, circondavasi o lasciavasi circondata d'istituzioni assolutiste, imperiali: l'amministrazione imperiale de' prefetti e sotto-prefetti, l'istruzione pubblica od università imperiale, il consiglio di Stato imperiale, l'imperiale giustizia amministrativa, l'imperiale annientamento delle provincie, l'imperialissima centralità in Parigi; istituzioni ottime tutte per il governo assoluto di Napoleone che le fondò sapientemente; istituzioni pessime in uno Stato libero rappresentativo, e che mostrano l'insipienza de' primi e de' secondi Borboni che le lasciarono durare, ma molto più de' secondi, i quali avevano promesso tutto l'opposto, le istituzioni repubblicane. La bugia che ne risultò, aggiunse tutti i danni dell'inganno a quelli intrinseci di quel grande errore; e dagli uni e dagli altri vennero quelle volgari e innumerevoli ambizioni, quelle legioni d'impiegati e pretendenti, quella sete di profitti fatti a spese della nazione, quella santificazione degli interessi materiali, quella universale immoralità, che scoppiarono negli abbietti scritti, nelle più abbiette azioni, negli scandalosi processi, nelle stolte sètte, di quel periodo in apparenza così abilmente governato. E qui comparve la nullità dell'abilità! qui da Luigi Filippo e dalla pleiade de' suoi abili politici sorge un esempio non meno grave che quello di Napoleone: niuno può sperare di far ciò che non poterono coloro; salvare coll'abilità uno Stato, le cui istituzioni non concordino colla costituzione. Peggio

che mai, se quelle istituzioni sieno di soprappiù contrarie a quelle che s'eran promesse. — E quindi, vedendo rovinare in pochi dì la monarchia rappresentativa di Luigi Filippo al medesimo modo, anzi, come diss'egli, peggio che quella di Carlo X, noi non diremo coi più, che questa rivoluzione fosse un effetto senza causa, non più che una sorpresa, una prestidigitazione; diremo anzi che fu una conseguenza naturale e speciale de' gravissimi errori commessi nel 1830, una conseguenza generale del non essersi saputo mai fondare colà niun governo rappresentativo, una conseguenza del non aver curato mai i principii più ovvii e più noti di tal governo; una quinta prova, che tal noncuranza trae inevitabilmente a rovina gli Stati mal fondati. Nè bastò! se ne fece, se ne fa una sesta, più pregna d'insipienza, d'errori, che nessuna delle precedenti; si proclamò una repubblica rappresentativa, adulando, piaggiando, facendo promesse impossibili a compiersi ad un partito ulteriore al repubblicano, ulteriore al democratico possibile, un partito incompatibile con qualunque governo, qualunque Stato, qualunque società, e che si chiama quasi per derisione socialista, o, con poca differenza, comunista; si creò così un quarto pretendente, oltre i tre esistenti de'Legittimisti, degli Orleanisti, e de'Napoleonidi; si vinsero, sì, a forza bravamente, i tumulti di quel quarto partito, ma si rispetta, si lascia durare nelle sètte, non si osa tornar indietro, reagire a segno di bandirgli guerra aperta, di dichiararlo illegale, *ex-lege*, scomunicato dallo Stato; e vivendo così alla giornata contra esso, ma con esso, si ordinò intanto la repubblica rappresentativa con una sola Camera democratica, con un consiglio di Stato ed un'amministrazione imperiale, con un presidente eletto dalle tendenze sul principio più aristocratico che sia, eletto non per altro che per la sua nobiltà, il suo nome, il nome de' suoi maggiori, e questo presidente si paga, si onora, si vilipende come un principe; si va innanzi insomma, si vive in uno Stato costituito a repubblica democratica, e circondato d'istituzioni socialiste, aristocratiche e monarchiche, tutto insieme! Come possa durar ciò, come finire, non ci proveremo a parlarne fra tanti, chè non è assunto nostro. Questo è solamente di dimostrare,

che le continue, le sventurate, le incivili e vergognose rivoluzioni tumultuarie, succedutesi in Francia da sessant'anni, non provano nulla contro al governo rappresentativo monarchico nè repubblicano, perchè nè l' uno nè l' altro vi furono mai costituiti bene, sinceramente nè scientemente mai, in quel lungo periodo; provano anzi tutt' all' opposto, che le rivoluzioni tumultuarie nascono anzi naturalmente, continuamente nella presente civiltà, finchè non sia bene, sinceramente e scientemente costituito quel governo. La storia di Francia in que' sessant' anni è alla presente civiltà, ciò che la storia intiera de' mille anni di Roma è al mondo antico, la serie più compiuta, più chiara che sia di tutte le rivoluzioni or possibili, come fu quella delle possibili allora. Chè anzi, la serie romana fu semplice; non comprende che un ciclo, monarchia temperata, repubblica aristocratica, repubblica democratica, ed imperio assoluto: la serie francese è duplice, comprende due cicli, monarchia assoluta, monarchia rappresentativa mal costituita, repubblica rappresentativa pur mal costituita, ed imperio assoluto; poi ritorno alla monarchia rappresentativa, ma di nuovo mal costituita alla prima volta, peggio forse alla seconda; ritorno ad una repubblica peggio costituita che mai.... e così finisca presto col ritorno al governo rappresentativo, monarchico o repubblicano qual che sia, purchè sinceramente ordinato con costituzione ed istituzioni conformi.

E quindi, finita tal rassegna degli errori più istruttivi che sieno nella storia contemporanea, ci fermeremo meno a quelli delle due altre nazioni; che esse pure non seppero costituire i loro governi rappresentativi, e così continuarono nelle rivoluzioni tumultuarie. — Della Spagna non diremo altro, se non che, quando ella fece quella sua stupenda rivoluzione d' indipendenza del 1808, essa fece poco appresso questo primo grande errore di volervi frammettere una rivoluzione di libertà; ondechè, essa fece pericolare la sua indipendenza (che fu d' allora in poi propugnata e salvata più da' suoi alleati che non da essa), e costituì molto male la sua libertà. Costituì questa, non sulle tradizioni nazionali, come pareva naturale in quella stupenda concitazione di na-

zionalità; non sugli esempi inglesi, come pareva conveniente, avendo amica e compagna all'impresa quella nazione; ma imitando servilmente i peggiori esempi de'suoi nemici, la costituzione francese del 1791. Come avvenne ciò? A quel modo che i tre quarti, o i nove decimi degli errori umani, non rimanendo che l'ultimo decimo alla premeditata od alla appassionata scelleratezza: per ignoranza. Que' poveri Spagnuoli, rimasti tre secoli sotto all'assolutismo ed alle due dinastie straniere degli Austriaci e de' Borboni, non intendevano guari più nulla, in fatto di libertà e di quel governo rappresentativo che avevano avuto pur essi, ed erano poi avvezzi a guardare unicamente alla Francia vicina, ed onde era venuta l'ultima lor dinastia, e gli ultimi e pochi progressi o riforme del secolo XVIII. Di lingue, di libri, di politiche europee, non conoscevano guari nulla che non fosse francese. Tuttavia, la repubblica del 1791 non avea trovati partigiani tra quegli Spagnuoli; che tra tante ignoranze, tanti errori, tante rivoluzioni fatte in quarant'anni, ebbero almeno questo gran merito di rimanere fedeli, stretti alla lor forma perennemente nazionale, alla monarchia, non fecero mai una prova di repubblica. Ma quando, traditi, sacrificati da' loro principi assoluti, essi pur rimanendo fedeli a questi, vollero almeno aver per premio la monarchia rappresentativa, essi non seppero far meglio che costituir questa, secondo il solo esempio che Francia n'avesse dato fin allora.

Napoleone e i pochi suoi aderenti, gli *afrancesados*, volevano costituire una monarchia a modo francese del 1808; i molti loro avversarii, la nazione non seppe far meglio che costituire una monarchia a modo francese del 1791. Non pensarono che questa non era durata un anno, non potea durare; rifecero i medesimi errori: del principe senza parte legislativa, dell'assemblea unica, a cui aggiunsero quello di una commissione permanente di quell'assemblea, di quelle Corti, che ne rimanevano tanto più potere unico, incessante, assoluto. Provaronsi ne' due anni ultimi della guerra i gravi danni di tale costituzione; ma il peggiore fu al momento della restaurazione di quel Ferdinando VII, che prima d'arrivare a Madrid dichiarò non accettare, distrusse quella in-

accettabile costituzione, e fece bene; ma che non ne diede un'altra, e restitui la monarchia assoluta, e fece malissimo; e perseguitò poi coloro che avevano in quella magnifica rivoluzione operate tante azioni stupende a pro di lui, ed un error solo contro a lui, e fece infamemente. — Seguinne ciò che doveva; che l'errore, il quale era stato de' migliori fra la nazione, fu consagrato dalla persecuzione, diventò opinione nazionale, diventò il desiderato, lo scopo di tutte le congiure tra il 1814 e il 1820, e della rivoluzione militare e tumultuaria di quest'anno. Così fu restituita quella stolta costituzione francese del 1791 e spagnuola del 1812, giurata e spergiurata dal vile Ferdinando VII, mal camminante ne'tre anni che durò poi, distrutta nel 1823 da un'invasione straniera, che stoltamente la riconsacrò, la rimise nell'opinione in cui era già decaduta, e sarebbe caduta se si fosse lasciata operare da sè. E succedettero otto anni di monarchia assoluta e sciocca, e il testamento di quel Ferdinando; il quale fu uno di quegli sgraziati principi, che non sapendo volgere bene i destini de' loro popoli, vogliono almeno imprimervi loro orma facendo lor male; il quale fece questo a' suoi Spagnuoli, di lasciare incerta la successione, la legittimità, quella prima legge d'ogni monarchia; e quindi quella serie di rivoluzioni settarie, tumultuarie, militari e dinastiche, che durarono quasi fino al presente; e la costituzione del 1791-1812 riprovata nel .... ma rigettata questa volta, e cambiata in quella pur imitata, ma più felicemente, dalla francese del 1830. Ed in questa riposa ora, e si rifà e progredisce finalmente quella nobilissima nazione; la quale ben se lo merita, non foss'altro per quelle due sue grandi virtù politiche, la passione dell'indipendenza, e la fedeltà alla forma monarchica nazionale. — Che se l'ordine costituzionale lascia ancora non poco da desiderare colà, non è meraviglia, dopo che vi si cominciò con così cattivi principii, e tra tante cause di disordini introdottevi dagli stranieri e da' suoi principi stessi: può anzi far meraviglia che quell'ordine siavisi così bene ed in tal tempo costituito; e non che dimostrarsene l'incapacità del governo rappresentativo a reprimere le rivoluzioni tumultuarie e settarie, ne risulta anzi una nuova prova della potenza di tal

governo a superare quelle rivoluzioni anche complicate di difficoltà estrinseche, straniere e dinastiche. — E la medesima conchiusione sarebbe a trarre dalla storia, non meno o più complicata, della monarchia rappresentativa portoghese. Ma noi abbiam fretta di finire questi esempi.

Epperciò veniamo all'ultimo di quelli maggiori che si vogliono addurre dagli sprezzatori del governo rappresentativo, alla Germania. E questo, per vero dire, noi lo potremmo rigettare *a priori*, quasi con una questione pregiudiciale; potremmo allegare che nulla si può inferire dall' inefficacia de' governi rappresentativi a moderar rivoluzioni in Germania, dove tal governo non fu costituito dapprima se non in Istati piccolissimi e dipendenti dalla Confederazione, la quale impediva lo svolgimento, anzi la sincerità; e che ne' due Stati grandi e soli veramente indipendenti, Prussia ed Austria, quel governo non incominciò se non nel 1846 per la prima, e nel 1848 per la seconda. Ma noi entreremo volentieri un po' più addentro, per notare una volta di più quell'errore o vizio di superbia o vanità, od esagerata nazionalità, che fa rigettare tutti gli esempi e gli sperimenti stranieri, per produrre costituzioni diverse dall'altre, originali, e, come si vantano, intieramente nazionali. Questo è vizio, si sa, de' filosofi e politici tedeschi, e principalmente prussiani, che l'hanno appiccicato al loro principe e legislatore. E quindi quelle costituzioni spurie tra consultive e deliberative mal equilibrate, che non possono star insieme, e che cadono poi l'une sull'altre, finchè si venga più semplicemente e sinceramente alla forma nota, volgare, universale, salve poche differenze, alle monarchie, alle repubbliche, ad ogni sorta di governi rappresentativi d' Europa o d' America.

Perciocchè noi ci volgemmo o ci volgeremo ancora per certo contro alle imitazioni; e di queste già accennammo ed ora dobbiamo distinguere due specie, quelle che si fanno da un cattivo modello, e quelle che fatte pure da un modello buono, si fanno servilmente, senza tener conto delle differenze che sono sempre tra l'uno e l'altro popolo. Ma io credo che in questa materia delle costituzioni rappresentative sia fattibile, e talora fatto, un errore più grosso che non quello

delle due specie d'imitazioni; e sia questo, di voler far del nuovo, di voler far diversamente da ogni altro, di non voler seguire nessun modello, e di far così costituzioni sofisticate o spurie. Questo fu vizio germanico e principalmente prussiano per molti anni, e questo fu pure tentato introdurre in alcune parti d'Italia, in Toscana e Roma. La tempesta del 48 portò via questa nebbia, sforzando i principi a dare costituzioni, forse premature, forse mal improvvisate, ma almeno sincere e sul modello noto ed universale: ma ora, dopo il vento contrario del 49, è a temere assai che ritorni quella nebbia, ritornino quelle prove di costituzioni sofisticate, e così, a malgrado tanti sperimenti, si rientri da capo in quella serie di rivoluzioni tumultuarie e settarie, la quale non finirà colà come altrove, se non quando s'abbia ricorso a quel rimedio, a quel governo rappresentativo che si vede aver ridotte le rivoluzioni a riforme in tutti i paesi dove fu bene ordinato.

Conchiudiamo: o si segue la politica indifferente, detta profonda ma infatti vuota, sprezzatrice delle forme, delle costituzioni de' governi, e riducente ogni cosa all'influenza degli uomini, senza nemmeno tener conto dell'influenza delle costituzioni sugli uomini; ed allora è inutile parlare di costituzioni, di governi, di politica: bisogna lasciare il mondo alle vicende od al caso, farsi frati gaudenti o disperanti, che monta allo stesso, dire con un illustre Italiano: — il mondo va da sè; — ovvero: — il mondo va sempre male, gli uomini sono sempre cattivi; — con un altro anche più illustre, che finì sprezzatore delle costituzioni rappresentative, ed inventore di non so quale o quali sofisticate. — Coloro poi che tengono all'incontro essere gli uomini in parte cattivi sempre bensì, ma anche in parte buoni; ed ufficio della civiltà cristiana diminuire la parte cattiva ed accrescere la buona; e come gli uomini grandi e giustamente illustri influire sulle loro patrie istituzioni e costituzioni, così queste sugli uomini chiamati a governar poscia o costituire la patria; coloro insomma che credano ancora a qualche virtù, che ancor serbino qualche fede politica, a dispetto delle sventure pubbliche e private da cui non si lasciarono abbattere: questi, dico, considerando virilmente, senza vani rancori, la storia de'governi rappresen-

tativi da 60 o da 160 anni in qua, conchiuderanno essere il mondo civile e cristiano in una età, in un periodo, in un vortice inevitabile di rivoluzioni, rivoluzioni varianti nelle tre forme principali, di tumulti, di congiure o sètte, e di riforme; e tutti gli Stati non ordinati, o mal ordinati a costituzioni rappresentative monarchiche o repubblicane sincere, essere andati e andar per anche soggetti alle due prime forme cattive; e tutti gli Stati bene e sinceramente ordinati a quelle (come Inghilterra, America e Belgio), esserne andati finora esenti meravigliosamente, averle ridotte a semplici riforme, esser passati tranquilli ed incolumi, anzi rinforzati e cresciuti, in mezzo a tutte le tempeste circondanti.—Noi non accennammo qui se non i sommi capi di queste considerazioni, di questo studio, che ci sembra pure il più utile, il più pratico, il più necessario, il più urgente a farsi da tutti gli uomini politici contemporanei. Ma questo studio non si potrebbe compiutamente fare, se non in una compiuta storia di tutta la nostra età. Così sappia fare alcuno ciò che non possiamo certamente noi, scemati, non di volontà, ma di forza e tempo.

CAPO NONO.

DELLE RIFORME CHE SI FANNO PRIMA, O DURANTE, O DOPO DELLE RIVOLUZIONI.

Dimoriamo alquanto ancora su questa materia importante delle riforme. Ma ne diremo più sommariamente che mai; chè, a voler dir tutto, non finiremmo.

Le riforme si possono fare, o prima che le rivoluzioni si facciano altrimenti, dal governo stabilito qualsiasi che le teme e le vuole antivenire; ovvero mentre la rivoluzione altrimenti iniziata si va compiendo; ovvero quando è finita nell'essenziale, e per compierla e prevenirne un'altra, come per esempio, dopo dati gli statuti rappresentativi, per adattarvi tutte le istituzioni minori. E di questi tre modi di riforme, il primo è il più facile, il più sicuro; il secondo, più difficile e più pericoloso.

Che le riforme fatte quando si prevede una rivoluzione, ma sta ancora il governo vecchio, sieno le più facili, è chiaro per sè: il governo vecchio che si fa legislatore del nuovo, ha in sè tutta la forza delle istituzioni vecchie, e tutta quella delle nuove: l'abito e l'opinione. Tanto più se il governo vecchio sia il monarchico assoluto, raccolga nel solo principe tutta la forza legislativa. Allora si effettua il *desideratum* di quell'acutissimo ingegno di Machiavello, a cui mancavano sì gli sperimenti moderni, ma bastarono sovente gli antichi per indovinare ciò che quelli insegnerebbono, talora invano, ai posteri. Diceva egli esser opportuno che il legislatore sia unico, od anzi, se ben mi sovviene, che sia o si faccia tiranno, come Licurgo, Solone, Romolo, Numa, e i Decemviri e parecchi de' dittatori romani, e le Balíe dittatoriali che si creavano nelle nostre repubblichette del medio evo, quando appunto si voleva — *riformare* lo Stato. — Noi poi abbiamo esempi modernissimi a conferma. Rimarranno famose nella storia italiana le riforme fatte da' nostri principi nel 46 e 47, quando si temevano e si volevano impedire le rivoluzioni tumultuarie e settarie; e s' impedirono di fatto (dico le rivoluzioni tumultuarie e settarie, non i tumulti e le sètte) dappertutto per que' due anni. Non s' impedirono, per vero dire, nel 48, in nessuna parte d'Italia, salvo che in Piemonte, nella felice e savia monarchia di Savoia. Ma lasciando di cercare le cause di questa differenza, che son molte e varie, benchè comprese forse tutte in questa del sodo e vero coraggio civile e militare di questi popoli e di questa famiglia di principi; e restrignendoci agli esempi buoni di questi soli, noteremo: come ne' tre o quattro mesi che durò in Piemonte il periodo delle riforme, e nei due che seguirono prima della convocazione del parlamento, o nei due altri che questo rimise nel principe la intiera potenza legislativa, sette od otto mesi in tutto, si fecero assai più riforme importanti, che non ne' venti mesi che durarono finora que' nostri parlamenti quantunque avidissimi di fare, e comparativamente agli altri italiani moderatissimi, epperciò operosi.

Nè è da stupire; la ragione è di quelle che si vedono da

chiunque non sia intieramente cieco: un parlamento, una potenza legislativa rappresentativa qualunque, suole, se buona, comporsi di tre membri, due de' quali numerosi si suddividono sempre, naturalmente, necessariamente, in due parti opposte; ondechè, insomma, nel fatto come materialmente è, l'opera legislativa vi si divide tra cinque forze diverse, che si vogliono più o meno combinare prima che n'esca un prodotto, un momento reale, una legge, una riforma. Ed all'incontro il governo assoluto, il principe, o se si voglia tiranno, chiama a sè pochi uomini che crede buoni e speciali nella materia riformabile, pone loro innanzi la riforma che vuole, ne dà talora le norme, ne impone loro il tempo; e così talora male, e per lo più mediocremente, ma sempre con gran facilità comparativa, la riforma si fa, a giorno fisso, senza ritardi e rinvii e ritorni di progetti. E si potrebbero cercare esempi anche fuori d'Italia: ma bastin questi a confermare il principio di quel Machiavello; dal quale, quando giudica o sembra giudicare di diritti e d'onestà, si può per certo appellare; ma di rado, quando dà consigli di utilità od opportunità.

I quali poi può far meraviglia come sieno stati negletti intieramente a' nostri dì, a malgrado la gran reputazione di lui, ed in tre secoli di civiltà corsi d'allora in poi. Bisogna pur dire che sia vano lo scrivere, e sieno minori di ciò che si va spacciando, le due potenze della stampa e della stessa civiltà. Anche con questi tre aiuti l'efficacia dell'uomo sull'uomo è sempre poca cosa; ma che perciò? Adoperiamo ciascuno. Ad ogni modo, in sul finire del secolo XVIII fu fatta un'invenzione che vedemmo rifiorire testè alla metà del XIX; e che, tutto contraria al principio posto da Machiavello, riuscì, per vero dire, molto infelice. Parlo delle assemblee costituenti; non pensate già in mezzo alle loro rivoluzioni da quegli Inglesi, che hanno la buona usanza di voler anzi migliorare che rinnovare intieramente lo Stato; inventate poi bensì dagli Americani, quando, dopo conquistata l'indipendenza, e conservate senza mutarle (mirabil prudenza) le libertà, le costituzioni degli undici loro Stati, erano pure in necessità di costituire una confederazione, un nesso tra essi,

che tenesse luogo di quello antico che avevano sciolto colla madre patria. Ma que' savii Americani ebbero quest' altra gran prudenza, la quale fu come la chiave ultima del loro edifizio costituzionale, di limitare il mandato della loro costituente a ciò che rimaneva loro da costituire, di non darle uno di que' mandati indefiniti od universali, di non commetterle una di quelle rinnovazioni totali, e di non far per ciò una di quelle distruzioni, uno di que' campi spacciati, una di quelle tavole rase, di che tanto si dilettarono poi i dilettanti successivi di rivoluzioni. — E dilettanti insipienti e senza regola, non più professori buoni di questa scienza delle rivoluzioni, si mostrarono, per vero dire, i Francesi, quando tra l' ebrezza universale mutarono i loro stati-generali in costituente, con mandato o piuttosto senza mandato, ma con poteri indefiniti.

Da quel giorno si poterono prevedere le usurpazioni, le esagerazioni, le stoltezze di quell' assemblea; e non mancarono. Nè mancarono le imitazioni in Ispagna, e le imitazioni d' imitazioni in America dal 1810 in poi; male riuscite tutte a costituire durevolmente. Vi riuscì la costituente belgica del 1830; ma perchè? Per questa gran ragione, che si vede valere in tutti i tempi e tutti i luoghi: che quando una cosa non è di natura sua immoralmente, immutabilmente, ma solo politicamente, e ne' casi soliti cattiva od inopportuna, ella si fa buona quando si fa per vera necessità. Il Belgio nel 1830, ed anche la Grecia pochi anni prima, si trovavano in tale necessità: erano Stati nuovi sorgenti dal nulla, saliti dalla non esistenza all' esistenza; era naturale, era forza, era necessità che si scegliessero una costituzione, e se la facessero; e quindi un' assemblea costituente era loro necessaria, e la necessità la fece buona ne' due luoghi. Ma quando uno Stato esiste, e da secoli; quando non ha da formare, ma da riformare solamente la sua costituzione; non è necessità, e quindi è errore massimo, fatale e vergognoso, voler rinnegar l' esistenza, i secoli, gli sperimenti, i fatti, e peggio se vi son glorie anteriori, fare que' campi spacciati, quelle tavole rase, che non dilettano se non gli uomini più inesperti, più sognatori, sognatori di teorie non dedotte dalla

pratica. E Francia, Germania ed Italia ci diedero pur troppo esempi di tale stoltezza, di tali assemblee costituenti, nel grande ma stolto anno 1848.

E vide e vede ognuno quali ne sieno stati i frutti: nulla di costituito, poco tentato, e quel poco cattivo; perdute là quella libertà, là quell' unità, qua quella indipendenza, che erano stati scopi delle tre rivoluzioni; e frammezzo a tanti fallimenti e disastri, un disinganno che potrebbe almeno essere buono a chi ne sappia far pro per l'avvenire, il discredito delle costituenti appresso ad ogni uomo che abbia serbato od acquistato qualche senno. — E vide allora l'Italia un tristissimo esempio di più: uno Stato antico, gloriosissimo, cresciuto durante otto secoli, e novissimamente poi riformato, ricostituito, e (or si vede) ben ricostituito, allora richiesto di ricostituirsi altrimenti, rinnegando tutto quel passato, rinnegando la propria esistenza, per fare campo spacciato, per fare uno Stato nuovo col mezzo d'una costituente; richiestone, dico, dalle nuove provincie che gli si volevano aggiugnere, richiestone come di condizione *sine qua non* dell'aggiunzione. Dio perdoni quella ch'io chiamerò, non insolenza, ma solamente insipienza; Dio perdoni a coloro (quali che sieno, chè non v' entro nè posso entrar qui) i quali la inventarono e promossero, ed a coloro stessi che la soffrirono; ed Egli giudichi, che il può forse solo, e delle intenzioni e delle ragioni di necessità che potevano muovere ciascuno. — E ciò troncando, per non metterci in materia così concitante, concludiamo pure, e dai novissimi sperimenti, e dalle ragioni, e dall'autorità dell'antica sapienza latina ed italiana: le rinnovazioni degli Stati doversi ridurre a riforme, richiamando quegli Stati a' lor principii, anzichè facendone campo spacciato; e fare meglio da un principe o dittatore *ad hoc*, o tutt' al più da pochi, molto male da molti, e peggio che mai da molti raunati in costituenti con mandati indefiniti. Del resto è chiaro per sè: fatte con o senza costituenti le riforme, fatte duranti le rivoluzioni, riuniscono in sè tutti gli inconvenienti e i pericoli, non hanno i vantaggi speciali di quelle fatte prima o dopo; si fanno a furia, tra la concitazione dei tumulti e delle sètte; corrono sempre rischio

di cader in esagerazioni; s' inventan male; si discutono non dalla ragione ma dalle passioni; si deliberano senza autorità; e non ne serbano poi quando son fatte; lasciano addentellati a rivoluzioni posteriori e rinnovate.

Veniamo al terzo modo di riforme, a quelle che si fanno dopo finito il grosso delle rivoluzioni, per compierle, perfezionarle ed impedire che ne sorgano altre. Queste riforme, se si sappiano fare, son le migliori di tutte. Si fanno con minor facilità, minor prontezza, per vero dire, che non quelle fatte prima, ma riescono poi più meditate, più elaborate, conformi al nuovo ordine di cose, epperciò più autorevoli, più efficaci e più durevoli. Se poi la rivoluzione sia stata di libertà, come sono quasi tutte quelle che si fanno a' nostri dì, od abbia fatto passar lo Stato dall' assolutismo all' ordinamento rappresentativo, è chiaro che le riforme fatte dopo questo ordinamento, avranno, oltre i vantaggi detti, quello della discussione pubblica de' rappresentanti della nazione, che non esisteva prima, ed accresce smisuratamente la gravità e l' autorità di esse. — E so che qui risorgono i politici disprezzatori a sorridere, e dire che non corrispondono per lo più i fatti a tal teoria; che le discussioni parlamentari sogliono essere tutt' altro che gravi, e piuttosto pugne di passioni che non contese di ragioni; che la sperienza ha dimostrato farsi i progetti di leggi, e le leggi stesse tanto meglio, quanto da assemblee men numerose e meno esposte agli allettamenti, agli incitamenti delle tribune. Ed io, per non fermarmi a troppe distinzioni, e non entrar qui ne' particolari della tattica parlamentare, concederò tutto questo ad un tratto; ma soltanto per i parlamenti inesperti, novizi o fanciulli: e dico e sostengo all'incontro, che dai parlamenti esperti, edotti e così assennati, sono uscite molte belle e buone riforme, anzi le più belle e buone che siensì fatte in questa nostra presente civiltà, la quale è per certo la più bella e buona che sia stata finora mai in questo mondo terreno. Perciocchè, lasciando ogni altro esempio, così dopo l'ultima rivoluzione, più o meno violenta e congiuratrice dell' Inghilterra, fecersi colà per centosessant'anni, dal 1688 a noi, quelle savie, sapienti e graduate riforme, che hanno, per così dire,

data l' ultima mano, la pulitura, ogni sua perfezione possibile al sistema rappresentativo; ed al medesimo tempo, quasi accessorio, o ricompensa, od anzi conseguenza necessaria, portata quella nazione in cima, al primato, all' egemonia, tra tutti que' popoli già suoi compagni o superiori in civiltà, ma rimasti indietro ne' loro ordinamenti od esercizi di libertà. Non narreremo nè accenneremo tutti que' perfezionamenti, quelle riforme; ma basti citare il *bill* de' diritti, quello de' parlamenti settennali, quello detto dell' *appropriazione*, e quelli delle elezioni o riforme parlamentarie, che incominciarono nel 1770 e durarono, procedendo, fino al 1832, anche più in qua; e tutti quelli che riunirono, senza esagerazioni nè utopie di fusioni, diversamente le diverse parti dell' imperio, l' India, l' Irlanda, le Colonie; e quelli dell'emancipazione de' cattolici, e gli altri di altre libertà religiose finalmente restituite; quelli recentissimi di libertà commerciale; e tutte quelle altre riforme o creazioni finanziere, quelle banche, quelle casse di amortizzazione, que' sistemi di tributi pubblici così meravigliosi; quelle riforme, dico, così ben adattate ad ogni tempo e progredite con essi, che hanno somministrati i mezzi materiali di tutta quella grandezza, che di quella nazione la più aggravata e più indebitata hanno fatta la più accreditata, la più ricca di tutte. In tutto, questa serie di riforme non ha pari, nè seconda di gran lunga, in grandezza nella storia del mondo, perchè non l'ha in prudenza, gravità, costanza e crescente uniformità; e la più gran virtù di lei è di non essere serie conchiusa, di lasciar luogo alle riforme successive, prevedute ma saviamente, preparate ma lentamente, da quel popolo normale della moderna civiltà. — E so che qui pure, o più che mai, urto molte opinioni, molte suscettibilità, molte invidiuzze nazionali; ma non ho luogo a rispondere. Espongo io solamente le opinioni mie, affidando la loro dimostrazione maggiore al loro accordo reciproco, alla sintesi risultante da esse, ed ai fatti poi presenti e futuri.

Del resto, non so come possa dolere a coloro che calcano sinceri le vie della libertà, il vedervisi innanzi quasi duce quella nobil nazione: ella vi ha da cento a centoses-

santa anni di precedenza su tutte quelle che v' entrarono d'allora in poi; non è meraviglia, se ella la mantiene. Ed io poi, non che dolermene, me ne rallegro; perchè è la più gran prova che possa essere, non solamente dell' eccellenza della libertà, ma dell' eccellenza di quelle forme di essa che chiamiamo rappresentative. Se queste non fossero le ottime, sarebbesene a quest' ora inventata una migliore, e l' Inghilterra avrebbe perduta la sua precedenza od egemonia. Non avendo, è segno che ella pur continua a calcare come prima, così meglio di nessuno, la ardua magnifica via della libertà.

Lasciamo dire ed imitiamo chi c' insegnò e c' insegna quella via; non servilmente..... Se non che io fermo il mio pensiero e m' avveggo che già mi rivolgo qui, come fo altrove, e soglio sempre, a tutti i miei compatrioti, a quell' Italia, mio sogno, se così voglia dirsi, ma sogno di tutta la vita mia passata e residua. Diciotto milioni tra ventitrè o ventiquattro di quei miei compatrioti, sei de' sette Stati Italiani, non sono in caso d' incominciar nemmeno quelle imitazioni, d' intraprendere quelle riforme ottime che si fanno dopo digrossate le rivoluzioni di libertà, dopo poste le prime fondamenta dell' ordinamento rappresentativo. Per quei diciotto milioni, per quei sei Stati, la rivoluzione è abortita; le fondamenta già poste ora sovvertite, ricoperte dell' antiche macerie, stanno lì sotto a pericolo di quanto vi si voglia edificar sopra, a minaccia, a certezza di rivoluzioni novelle. Quelle stesse riforme anteriori alle rivoluzioni, che dicemmo buone e facili, che tali furono tre anni fa, non sarebbero più nè buone, nè facili, nè soddisfacenti, nè possibili ora, in situazione mutata; ora che non sarebbero più anteriori ma posteriori, ora che non sono più accompagnate di speranze ma di rincrescimenti, ora che son mutati i diritti e i doveri, ora che ciò che era concessione si chiama restituzione, ciò che era promessa fu adempiuto e sancito Come vogliano, come pensino que' principi e quegli uomini di Stato, contentare i loro popoli sufficientemente; quali riforme fare che non sieno spurie, false, senza nomi d' anteriori nè posteriori, senza niun pro e con tutti i pericoli dell' una e dell' altra; come sperino fuggire, in un avvenire

vicino, quelle rivoluzioni che non mancarono oramai da sessant'anni in niuno Stato d'Europa prima di posare nella libertà rappresentativa; come scandalezzati od irritati dagli eccessi dell'ultima rivoluzione, non sappiano tuttavia domare que' sentimenti loro, più o meno giusti certamente, ma certamente pure inopportuni ed impolitici; come non temano, usando l'ire proprie presenti, accrescer l'ire future altrui, e vendicando gli scandali produr vendette future più scandalose; io non lo capisco, di nessuno di quegli uomini, buoni o cattivi, a cui pure resti ombra di senno o di sperienza politica. Bisogna dire che i pochissimi buoni sieno del tutto accecati, dominati, annientati dai cattivi; e che questi sieno così cattivi, da non aver più se non quel sentimento quasi animale, che fa amar e serbar la potenza qualunque sia, anche invisa, anche fruita alla giornata, non duratura, non gloriosa.

Ad ogni modo, a niuno di questi può esser il caso di rivolgere il presente discorso, di riforme rappresentative. Ad essi non è altro a dir ora, se non: incominciate a ristabilire le promesse rappresentazioni. — Rivolgiamoci a coloro che han saputo serbarle, e si può sperare le sappiano perfezionare; cioè al popolo, al principe, ai politici di questo Stato piemontese.

LIBRO SECONDO.

DEI MOTIVI DELLE RIVOLUZIONI.

CAPO PRIMO.

DEI MOTIVI DELLE RIVOLUZIONI IN GENERALE, E DI QUELLI CHE SONO AL PRESENTE IN PARTICOLARE.

Sono alcuni i quali non veggono a tutte le rivoluzioni passate, presenti o future, che un motore o motivo; il progresso universale, perenne, del genere umano, incominciato dal principio, durato sempre, durato ora e duraturo infinita-

mente o almeno indefinitamente. E venendo questi alle applicazioni presenti, proseguono sillogizzando: diciannove secoli fa, il mondo, il genere umano trovavasi a un grado di civiltà meravigliosa, e sentì tuttavia da sè ed in sè i difetti di quella civiltà, i desiderati del progresso futuro, e quelli corresse, questi creò facendo la magnifica rivoluzione del Cristianesimo; ora noi, genere umano del secolo XIX, ci troviamo in condizione progredita sì ma pur simile, sentiamo altri ma simili difetti, aspiriamo a maggiori ma simili progressi, ad una simile rivoluzione; e questa dunque faremo al medesimo o forse con altri ma simili modi. Quindi, posto tal sillogismo, è naturale che costoro pretendano rinnovare l'intiera società, l'intiero genere umano; gran faccenda, per vero dire! che comprende la più bella meta, la meta spirituale dell'opera del Creatore. Perciocchè essi sono discreti; non toccano alla meta materiale; la lasciano alla privativa divina.

Noi poi prendiamo impresa di gran lunga più rimessa, più facile.

Noi neghiamo il fatto storico, che il genere umano sia sempre progredito; veggiamo anzi tutte quante le civiltà antiche essere o cadute l'una sull'altra, come l'egizia, l'assiria, la caldea, la medo-persiana, la greca e la romana; ovvero ancor duranti ma evidentemente cadenti a' nostri dì, come quella primitiva delle genti sparse od erranti, e la ...nese, l'indiana e la maomettana; e veggiamo all'incontro la sola civiltà cristiana progredita da diciannove secoli, ed ora più progrediente che mai ed invadente tutte le altre: ondechè ne deduciamo una spiegazione divina di tutte insieme le rivoluzioni umane, un principio diverso di quella scienza, come che si chiami, filosofia storica, o politica generale, o dottrina della civiltà; la spiegazione è il principio: che le civiltà non cristiane si rivolgono in periodi reali e finiti; la cristiana, in periodi solamente apparenti, o quasi spira, risolventisi in una serie crescente.

E venendo anche noi all'applicazione presente, neghiamo poi tutti tre i membri del sillogismo sopradetto, e ne poniamo uno tutto contrario: la rivoluzione fatta all'epoca di mezzo tra l'antica e la moderna storia, quella rivoluzione

diversa, infinitamente maggiore di tutte l'altre, che iniziò una civiltà così diversa ne' mezzi, nello scopo, nell' andamento, ne' risultati; la chiamiamo rivoluzione non umana, non naturale, cioè sovraumana e sovrannaturale; le rivoluzioni succedute d'allora in poi, e quella specialmente che or si fa, non ci paiono se non una conseguenza di quella somma, i termini di quella serie; e quindi conchiudiamo, che elle non si debbono, non si possono fare al medesimo nè in simil modo, non per rinnovazione o mutazione totale, ma per semplici e naturali perfezionamenti o progressi. — E così è semplificata di molto l' opera nostra; non più creatrice, ma semplicemente, umanamente, e subordinatamente perfezionatrice. — Gli uni e gli altri siamo progressisti, ma molto diversamente. A dir degli altri, noi siamo troppo rimessi; essi soli intendono, imprendono l'opera umana. A dir nostro, essi usurpano l' opera divina; noi soli ci teniamo ne' limiti della umana, cioè della verità o realtà. La rivoluzione presente, dicono altri poi lasciando la questione religiosa, non è solamente politica, ma sociale. Ma, ci scusino, essi pure ci paiono esagerare la questione delle rivoluzioni: i primi ne esagerano la grandezza; i secondi, la profondità. Che vuol dire questa distinzione tra rivoluzioni politiche e sociali? se intendono che alcune mutano solamente le dinastie de' principi, o le riforme de' governi, i limiti o le relazioni degli Stati, ed altre mutano insieme le condizioni e le leggi civili o sociali, e che la rivoluzione presente è di quest' ultime, noi consentiamo con essi; ma noi diciamo che di queste rivoluzioni sociali ne furono già molte nell' antiche e nella moderna civiltà, e che anzi niuna grande fu mai tra quelle dette da essi politiche, la quale non ne producesse anche una sociale; ondechè insomma, quella distinzione ci pare difficile ad applicare ai casi diversi, e può ridursi, come tante altre distinzioni e invenzioni di parole nuove, a dire che furono e saranno rivoluzioni più piccole e più grosse, distinzione inutile epperciò nociva alla scienza, inutilissima per certo nella pratica. — E se poi vogliano dir altro o più, se vogliano dire che la rivoluzione presente muterà la civiltà, la società presente in quelle cose che non mutarono mai da diciannove

secoli in qua, di nuovo noi ci scostiamo compiutamente da questi politici o socialisti o esageratori, o che che sieno ; e ne facciamo un fascio con quelli già detti poc' anzi. Gli uni profetano una mutazione del Cristianesimo; gli altri, della civiltà presente: noi non sappiamo vedere che un progresso, un periodo parziale, un giro di spira, un termine della serie della cristiana civiltà.

Facciamo, se ti piaccia, o leggitor mio, un patto tra noi. Lasciamo in questo libretto tutte queste questioni così late, o così profonde; queste questioni così generalizzate, astrattizzate, o sublimizzate. Elle non troverebbero lor luogo che in quel libro sulla dottrina della civiltà, che già abbiamo desiderato e desideriamo. Veniamo qui al fatto nostro, ai motivi di rivoluzioni che veggiamo al presente, e trattiamone immediatamente ad uno ad uno, contentandoci di rimuovere ad ogni volta le obiezioni principali che possiamo prevedere da' nostri avversarii, sublimi o profondi. — Ad ogni libro il campo suo; e si può bene da questo spingere lo sguardo al di là talvolta momentaneamente: ma chi voglia occupare tutti i campi all' intorno, fa come i conquistatori che trovan sempre ragione di usurpar senza fine, ed alla fine senza pro; o per dirla più volgarmente, chi troppo abbraccia nulla stringe.

Dico dunque in pochi versi: che ora, a questa metà del secolo XIX, in questa nostra condizione di civiltà cristiana, noi veggiamo essere stati alle ultime rivoluzioni passate, ed essere probabilmente alle prossime future, quattro motivi o motori o desiderati o scopi principali, la libertà, l' eguaglianza, l' indipendenza, e l' unità nazionale. Veniamo all'opera dunque, trattiamo di questi quattro motivi manifesti, evidenti, innegabili; e ciò compiuto, vedremo poi se non ne sia alcun altro, men manifesto, ma forse non meno efficace.

CAPO SECONDO.

DEL MOTIVO DI LIBERTÀ PRIMA CHE SI TROVASSE IL GOVERNO RAPPRESENTATIVO.

Il nome, il sentimento di libertà fu senza dubbio quello che mosse più rivoluzioni antiche e moderne. Fu, è, e sarà sempre naturale. Quel sentimento è innato all'uomo, è parte di sua natura, n'è la parte più nobile, è sentimento di quella facoltà del libero arbitrio, la quale più lo distingue dai bruti, ed è, se sia lecito dire, la più spirituale tra le sue facoltà. La stessa ragione dell'uomo non distingue lo spirito suo dall'anima de' bruti così bene come il libero arbitrio; la ragione non è se non il principio della scienza umana; ma il libero arbitrio è il principio delle azioni sue; e l'azione è superiore alla scienza: il più alto grado della scienza umana è la cognizione della Provvidenza creatrice, ma il più alto grado dell'umana azione è servire all'opera di Lei; e servire al Signore è superiore al conoscerlo.

Nè i destini, la natura, le facoltà del genere umano, o delle nazioni in che esso si divide, sono o possono essere diverse da quelle degli uomini individui che compongono queste società parziali o quella universale. Nazioni e genere umano, hanno anch'esse ed esso il destino ultimo, la facoltà somma di conoscere e principalmente servire la Provvidenza creatrice; e secondo che possono o non possono esercitare tal facoltà, pongono il sentimento o il desiderio di essa sopra ogni altro. Sono parecchie scuole politiche, le quali asseverano essere gli uomini mossi nelle loro azioni od unicamente, o almeno molto più, dagli interessi loro materiali. Ma la storia intiera dà una mentita al loro apoftegma: delle cento rivoluzioni, novantanove furono mosse dai sentimenti, dagli interessi morali, non dai materiali, a cui anzi elle nocquero per lo più. E di quelle novantanove, novantotto forse dagli interessi, dal sentimento, dal nome, e bene o male, e variamente inteso, di libertà. Gli antichi, ed anche i nostri padri del medio evo, compresero, confusero sotto il nome di libertà molte idee o desiderii che noi distinguiamo

con nomi diversi, e chiamarono liberi molti ordini di governi che noi non diremmo tali assolutamente. Libertà chiamarono l'indipendenza, e sovente una incompiutissima; libertà talora l'eguaglianza, e così incompiuta che ammetteva la compiuta servitù degli schiavi; libertà, la repubblica e qualunque ordine non fosse principato. Le loro idee, la loro pratica di libertà, bisogna dirlo, erano molto confuse. E confuse ne rimangono, aggiugniamolo pure arditamente, in quasi tutti gli scritti antichi, e del medio evo, ed anche i più dei moderni. Quel sentimento così sublime che dicemmo vi è applicato a sghembo, e anche a rovescio molto sovente.

Ora poi nella presente civiltà, non sarebbe assolutamente possibile ragionare dei diversi sentimenti e desiderii sórti in essa, senza distinguere o farne quelle distinzioni; le quali così per sè si dimostrano non che utili, necessarie, indispensabili.

La parola di *libertà* può bensì rimanere nome generico delle due libertà esterna ed interna; ma quella si chiama da tutti più brevemente, con una sola parola, indipendenza; e così rimane il nome di libertà senza predicato a quella interna; così si fa, di generico, speciale.

E perchè poi un sentimento quasi ignoto, un nome rarissimamente pronunciato nelle civiltà antiche, il sentimento ed il nome dell'eguaglianza, sono sórti, questo nella civiltà cristiana, ed il sentimento fin dal medio evo, bensì, ma confuso allora col nome, col grido di libertà, dal quale ora si distingue da chi ne discorre compiutamente; perciò faremo anche noi questa distinzione. E così distinguendo ed eliminando, noi estrarremo e ridurremo la definizione della libertà interna, o più semplicemente libertà, a questi termini: *la facoltà in ogni cittadino di partecipare al governo politico dello Stato, e di disporre delle sue azioni private*; l'uno e l'altro quanto più sia possibile; cosicchè quello Stato dicesi aver meno o più libertà, quanto meno o più lascia di quella partecipazione e quella disposizione ad ogni individuo o cittadino di esso. — Così almeno crediamo sia intesa ora la parola di libertà da' migliori e più sinceri, così ad ogni modo la piglieremo noi.

Ma, evidentemente, in tale parola e idea sono due par-

ti, due idee molto distinte; quella della *libertà politica*, e quella della libertà privata o *individuale.*

E piglieremo pure dagli ultimi e più sinceri siffatta distinzione e nomenclatura. E dell' una e dell' altra poi diremo che furono molto male intese nella civiltà antica. Della libertà politica, avevano la falsa idea che fosse propria esclusivamente delle repubbliche, che non potesse esistere o non a lungo nel principato; e così avevan fatti poco men che sinonimi i nomi di repubblica e di libertà. Non già che non fossero state molte monarchie temperate di libertà, di partecipazioni aristocratiche e democratiche al governo; anzi io crederei che tutte fossero tali, nelle età primitive: ma appunto, poichè nelle età progredite e letterarie le monarchie temperate, o legittime, o liberali, o legali, avean lasciato luogo alle assolute o tiranniche, e queste alle repubbliche di nuovo legali o liberali, perciò essi, massimamente gli scrittori, confusero le due cose, le due idee diverse, ma sincrone. Nè mi si vengano a citare Aristotile od altri più fini discernitori; sarebbe facile contrappor altri più grossi e più numerosi: ma, di nuovo, questo non è libro d' erudizione, e ad ogni modo io parlo appunto dell' idea più grossa e più universale. — Del resto, anche nelle repubbliche non tutti nè molti partecipavano al governo; in alcune, come io crederei di quasi tutte le greche, partecipava solamente una schiatta, tenendo l' altre in più o meno servaggio; in tutte poi, non partecipavano guari che i cittadini della città principale, e tutt' al più alcuni borghigiani all' intorno, a cui era stato accomunato quel privilegio: di che l' esempio più colossale e scandaloso fu Roma, i cui abitatori deliberavano soli, con pochi Latini od Italiani all' intorno, quando già ella imperava in mezza Europa, Affrica ed Asia, a tutto il mondo civile. Ancora, la libertà politica, il diritto pieno de' cittadini, il diritto di deliberare e votare in piazza, non s' esercitava se non in questa personalmente, e così non potevasi esercitare se non rarissimamente dagli ascritti o accomunati. Nè poteva essere altrimenti, per vero dire, quando non era per anco inventato nè immaginato nemmeno (di nuovo impiego le citazioni contrarie) l' uso, il diritto di rappresentanza.

Ma se gli antichi avevano un'idea falsa della libertà politica, essi non n'avevano poi nessuna della individuale. — Taccio, che in tutti gli Stati antichi detti liberi, nelle repubbliche come nelle monarchie, grandi o piccole e d'ogni sorta, molti, forse i più degli individui, erano schiavi. E ne taccio poi, non per quella ragione volgare che gli schiavi non facean parte dello Stato, v'eran considerati non come uomini ma cose; perciocchè questa è meno ragione buona che non finzione legale, finzione fatta da leggi illiberali e disumane: ma a non apporre questa gran falta di libertà agli antichi, io sono ridotto pur troppo dal trovarne esempi anche fra' moderni e presenti, ed in Istati repubblicani, e che si pretendono grandi intenditori di libertà, ma non sono certo nè di questa, nè di civiltà. Ma ciò lasciando, e non parlando che degli uomini liberi i quali compongono le repubbliche antiche, certo è che essi erano assai poco e mal liberi.

Sparta fu, si sa, l'esempio più ammirato, l'esempio normale, l'ideale delle repubbliche antiche; tanto che le idee puramente teoriche, le utopie di Platone, non si scostano molto da quell'esempio, non sono se non perfezionamenti, idealizzazioni ulteriori di esso. E tuttavia pur si sa, che a Sparta l'uomo libero od anzi signore, lo Spartano fu pure l'uomo che abbia avuto meno libertà individuale, l'uomo fatto meno uomo per farlo più cittadino, l'uomo fatto più schiavo alla città, alla patria. Condannato a morte fin dalla nascita se non era valido; educato, se valido, non per o nella famiglia, ma per il pubblico ed in pubblico, e non a tutte ma solamente alle pubblichè virtù, concedendogli od anzi insegnandogli molti vizi privati; e quando adulto, non solamente arruolato, ma poco men che casermato militarmente, pascolandosi alla tavola ed alla marmitta comune, non concedutegli se non a momenti e quasi di furto la casa (quella casa, quell' *home*, che ora gli uomini più liberi dei due mondi chiamano lor regno, lor *kingdom*, e di che fanno lor felicità, lor refugio, lor *bower*, lor paradiso terrestre); non concedutegli, dico, se non di furto la casa, la famiglia, il talamo stesso; e per ultima esagerazione, esagerata poi dagli utopisti antichi e moderni, poco meno che accomunate le donne stesse, esposte nude

già al pubblico alla scelta de' mariti. — Ma ripetesi: pur qui tutte queste fatte, quantunque gravi od immorali, di libertà, erano secondo le leggi liberamente fatte. — Ma, replico io, queste leggi quando anche liberamente fatte, non erano certo liberalmente, non secondo le leggi della civiltà, della natura, della virtù, della destinazione umane; erano quindi leggi cattivissime ne' lor principii, e furono cattive poi in tutti i loro risultati. Perciocchè Sparta, quel modello di repubblica, quella città dove i cittadini erano così sagrificati alla patria, fu tutt'altro che una città veramente patriottica, fu per lo meno molto inferiore ad Atene in virtù patriottiche, in servigi resi alla patria comune, alla Grecia. La prima grande invasione di Dario, fu respinta non da Sparta, ma da Atene sola a Maratona; e la seconda di Serse fu pur vinta da Atene, Atene sola, a Salamina, e dopo aver adempiuto quel fatto eroico di abbandonare la città: mentre le altre aprivano lor porte ai barbari, Sparta stessa vi s'apparecchiava, forse contentandosi di quella bella ma piccola prova delle Termopili, che fu poco più che un affare di avamposti. Il fatto sta, che la dura Sparta non entrò adeguatamente in quella guerra d'indipendenza, a Platea, se non quando la molle Atene glien'ebbe dati i più begli esempi. E Sparta ed Atene straziarono poi la patria comune per quelle contese d'egemonia, che noi diremmo di primato o di municipalismo, che le fecero soggiacer amendue, e Grecia tutta, a're macedoni ed a Roma; ma Sparta fu forse più insistente, più dura, più tirannica che non Atene; e, ad ogni modo, questa diede almeno alla patria comune qualche compenso, dandogli mezze o quasi tutte le sue glorie maggiori, nell'armi, nell'arti, nelle lettere, nella filosofia, nell'eloquenza; Solone, Milziade, Temistocle, Aristotile, Pisistrato stesso, Cimone, Focione, Pericle, Socrate, Platone, Senofonte, Alcibiade, Tucidide, Fidia e Demostene, fra molti altri. Che sarebbe stata, e che rimasta, la Grecia, senza le glorie ateniesi, e ridotta alle spartane? certo non il fiore della civiltà antica, il seme di tante parti della novella. — Nè tutte queste glorie, questi fiori di civiltà vennero là, come altrove, da altro seme, che di libertà. Atene fu tra le repubbliche, tra gli Stati antichi, quello forse ove

fosse lasciata più libertà individuale; e questa si corruppe si sovente in licenza, ma produsse almeno i suoi fiori o frutti naturali; grandi individualità, grandi uomini, quasi a dozzina. — Non è, del resto, che anche nella costituzione e negli usi d'Atene non si possano citare gravi errori contro al principio della libertà individuale; basti solo l'ostracismo.

Il vero è, che nè Sparta nè Atene, ma Roma fu il miglior modello degli Stati liberi antichi; e i risultati stessi lo dimostrano. Roma distrusse, invase, incorporò poco a poco tutti gli Stati liberi o non liberi, tutte le civiltà antiche, salvo quelle delle genti sparse, dell'indiana e della Cina. E Roma fu quella fra le genti antiche che meglio costituisse le due libertà politica e individuale, benchè l'una e l'altra rimanessero lungi da ciò che sono e s'intendono negli Stati liberi moderni. Quanto alla libertà politica, ella vi fu stabilita meglio che altrove, dalla sua stessa origine, da quell'asilo di Romolo, o piuttosto da quella sua situazione fra le tre schiatte latina, sabina ed etrusca, che ne produsse fin da principio la fusione, che fece di questa un principio politico perenne, che impedì allora e per sempre quella signoria d'una schiatta sull'altre, la quale indebolì, perdette tante città antiche. E non fu se non negli ultimi secoli della repubblica, che, diventati i cittadini più avari dei loro diritti politici, e non accomunandoli più così facilmente, non facendo più fusioni così liberali dei nuovi socii italiani, questi si sollevarono, e fecero pericolare la città troppo esclusiva, e frammischiandosi poi alle gare civili, contribuirono potentemente a rivolgerla dallo stato libero repubblicano, alla repubblica imperiata, all'imperio assoluto. E così la libertà politica, più largamente, più liberalmente stabilita in Roma, che non nelle città contemporanee, la fece grande; e non bene stabilita tuttavia fu una delle cause di sua caduta. — E così pur fu della libertà individuale: meglio costituita in Roma che nelle città contemporanee, contribuì essa pure alla grandezza, non abbastanza bene contribuì alla caduta di lei. Roma fu, sì, madre severa, ma non isnaturata a'figli suoi; fu patria virile, militare, ma non tirannica a' suoi cittadini, come Sparta. E la famiglia non che rispettata vi fu esaltata, posta quasi in cima delle

patrie istituzioni, tantochè vi fu istituzione esagerata forse, quanto alla patria potestà. Della quale, per notarlo di passo, due grandi esagerazioni troviamo in Roma, ed alla Cina; esagerazioni, come ogni altra, dannevoli senza dubbio, ma tra cui poterono pur allignare la maggior grandezza e la maggior durata che si osservino di niuna nazione. Durò poi sino al fine della repubblica ed ai principii dell' imperio quel rispetto alla libertà individuale del cittadino romano, di che abbiamo ne' nostri libri sacri esempio notevole di San Paolo, e nelle storie poi tanti altri, simili a quelli che or veggiamo dell' Inghilterra, così gelosa di que' diritti d'ogni menomo cittadino suo in tutte le parti dell'orbe. Se non che, quel gran rispetto cedette pure in Roma alle male usanze universali della civiltà antica, all'uso della schiavitù; tantochè il cittadino romano, così rispettato in ogni altro caso, diventava schiavo del suo creditore non soddisfatto. Nè questo fu fatto raro ed eccezionale, ma anzi frequente ed usuale fin da principio, cresciuto poi a dismisura, quando i patrizi, i grandi dello Stato, i conquistatori e governatori delle provincie, massimamente orientali, tornavano nella città ricchi di spoglie, ricchi di metallo, con che moltiplicarono i debitori, gli schiavi. E questa fu l'origine non solamente di quella guerra servile che fu poco men pericolosa che la sociale, ma di molti altri tumulti interni della città. — Insomma, non a caso, non senza cause Roma s' acquistò il primato, l' egemonia, primamente tra genti latine, poi tra l' italiche, e a un tempo tra tutte le nazioni civili antiche: ella ebbe il primato nelle due somme scienze, della libertà e dell' indipendenza; seppe meglio che i contemporanei costituir le due libertà interne, politica e individuale; e seppe poi porsi a capo delle genti italiche, per difendere l'indipendenza nazionale. Ma quanto a questa ultima, ne diremo altrove.

———

CAPO TERZO.

(CONTINUA.)

L'imperio romano fu lo Stato più viziosamente, più falsamente costituito che siasi veduto o per veder mai: di nome, repubblica; di fatto, despotismo; forme legali a dittatura militare perpetua; monarchia circondata d'istituzioni repubblicane, monarchia abbondante di leggi tiranniche di maestà, e mancante di ogni legge di successione ereditaria od elettiva; una confusione, un pervertimento, un inganno volontario, una bugia tollerata da popoli stanchi di rivoluzioni, privi di fede politica e religiosa, viziati dalla fortuna, avviliti dai vizi, e condotti dalla viltà alla servitù. — E siffatta immanità, siffatta eccezione ad ogni regola o probabilità umana, durò pure presso a cinque secoli in tutto l'orbe civile; e quindici continuando nella metà orientale, quindici pure interrompendosi, ma risorgendo, in Occidente. Questo fatto, che nè Machiavello, nè Vico, nè Montesquieu, nè Gibbon, non hanno spiegato, è tale eccezione, antiprobabilità, od antinomía umana, che anch'esso non ha spiegazione puramente umana. So bene che noi abbiamo due de' nostri più grandi storici, e molti loro imitatori poi, che di simili ed anche minori impicci si tolgono facilmente esclamando, che gli uomini son matti, o stolti, vili, cattivi: ma alcuni son pure, che non si soddisfanno di tali esclamazioni, e desiderano ad ogni fatto una spiegazione naturale o soprannaturale; e costoro saranno, credo, sforzati di ricorrere a quella preveduta ne' nostri libri sacri antichi, annunziata nel nuovo, veduta iniziarsi dai nostri Santi Padri, veduta adempirsi da Bossuet, e che aspetta un espositore pari a quelli adempimenti ulteriori del secolo nostro: quella spiegazione di tutta la storia umana, che la divide in due sorta di civiltà: le umane caduche, cadute e cadenti; la cristiana progrediente e progredita da diciannove secoli tra le rovine lunghe a sgombrarsi, non isgombrate tutte ancora, delle civiltà antiche.— Ma di nuovo lasciamo, lasciamo queste allettanti considera-

zioni; e passiamo su que' cinque secoli dell' imperio romano, onde poco o nulla è da trarre per l' assunto nostro presente, se non l' ammonizione di non perder la libertà, chi non voglia cadere da qualsiasi sommo a qualsiasi infimo grado di civiltà.

Nè gran frutto è da trarre poi dai sei secoli seguenti, dalle costituzioni tedesche, barbariche, romano-barbariche, o feodali, che seguirono. Veggonvi alcuni l'origine delle monarchie dette poi costituzionali o temperate moderne; ed hanno ragione, se non attribuiscano ai popoli tedeschi o barbarici la invenzione o la priorità di tale istituzione, che fu in realtà di molte altre genti antiche, o di tutte, fino dalle primitive. — Ma ad ogni modo, non fu questa l' invenzione o istituzione che facesse fare alla libertà il gran passo, il progresso maggiore che ella facesse; ma il gran passo fu fatto fare in quella rivoluzione comunale, che avvenne tra il 1000 e il 1100, e che produsse poco appresso, come sua conseguenza naturale, la *rappresentanza*; quella rappresentanza che implica in sè tutti i perfezionamenti della libertà, delle due libertà interne, la politica e l' individuale.

Senza dubbio, quella gran rivoluzione era stata apparecchiata ne'dieci secoli precedenti; senza dubbio, il Cristianesimo predicando il libero arbitrio, la dignità della natura umana, la carità universale, l' eguaglianza dello schiavo e del libero dinanzi al Dio, non più gentilizio, ma unico ed universale; aveva posti e diffusi i sentimenti che furono semi della libertà individuale e della politica stessa. Ma noi non abbiam agio a seguire lo sviluppo di questi sentimenti e semi; ed è poi tanto meno necessario d'ogni maniera, che, nello scoppio stesso di essi al secolo XI, si scorge la medesima causa perennemente operante, il Cristianesimo, la Chiesa.

La Chiesa perseguitata è sempre libera; tal fu ne' tre secoli primitivi, fino a Costantino. Salita con questo al soglio, fu, se non serva, ma dignitaria della corte, dello Stato; ed or signoreggiovvi, or vi fu signoreggiata, un altro secolo e tre quarti, fino alla distruzione dell' imperio da' barbari (a. 476). E signoreggiata rimase a poco a poco nell' imperio orientale. — In Occidente all' incontro, ed in Italia princi-

palmente, perseguitata più o meno da' barbari, quasi tutti Ariani, si mantenne in libertà, crebbe in grandezza per tre secoli a tal segno, che, al dì di Natale 800, fece essa un imperio restaurato, e ne bipartì la potenza: mezza a sè, al papa capo suo, mezza all'imperadore sua creatura. — Ma questa, che pare così grande, e fu così cantata da poeti e politici-poeti, fu anzi senza dubbio cattiva restaurazione, cattiva istituzione, cattiva ripartizione. Anche qui, poco men che tutto era confusione e bugia. Il papa pretendeva creare esso, e creava di fatto, in parte, l'imperatore; e l'imperatore pretendeva creare, e creava, in parte, il papa: la Chiesa di Roma trattavasi da' nuovi Augusti come il feudo massimo dell'imperio; l'imperio, dai papi, quasi feudo massimo della Chiesa: degli altri vescovi non si faceva dubbio, non almeno nel fatto; come feudatari nominavansi, trattavansi, ed operavano essi stessi, se non sempre, certo sovente. Non pochi per due secoli e mezzo, tra l'800 e il 1050, mantennero, è vero, la successione della santità nella Chiesa, ma nelle solitudini, ne' cenobii quasi tutti; fuori de' quali, nel mondo, in Roma principalmente, il ceto ecclesiastico si secolarizzò, viziò, corruppe sè e la sua libertà a tal segno, che non fu veduto mai prima nè dopo, e che, secondo le probabilità e le regole umane, avrebbero dovuto perdersi intieramente l'uno e l'altra. Ma la virtù della Chiesa non è umana. Uscì una pleiade di cenobiti, di uomini dotti e virtuosi, quasi Santi Padri, dalla solitudine; e risalitane alla cattedra di San Pietro, rivendicò di là, prima la virtù, poi la libertà della Chiesa; ed in aiuto di quella, rivendicò insieme la libertà popolare, la libertà pubblica, nella sola forma che fosse possibile allora tra il caos feodale, nella forma che prima esce da ogni caos: la città, il Comune. — Questa è la vera origine dei Comuni; e sarà dimostrata quando una volta o l'altra se ne farà quella storia; chè anch'esso è libro necessario, e perciò utile alla scienza, alla civiltà presente.

Stabilita la libertà de'Comuni tra il fine del secolo XI e il principio del XII, si svolse in due modi diversi ne'diversi paesi della Cristianità. In Italia, dove il principe era straniero, lontano, odiato, impotente, i Comuni si sciolsero a

poco a poco, ma in breve tempo, dall'obbedienza di lui, quasi solo vincolo allora dello Stato; e così da Comuni si fecero repubbliche in men d'un secolo. Seguinne tra il 1150 e il 1176 quella gloriosa guerra d'indipendenza o della Lega di Lombardia, che terminò con quella tregua di Venezia, e poi quella pace di Costanza: que' cattivi compromessi, per cui quelle repubbliche, e si può dir l'Italia, acquistarono la libertà e l'indipendenza loro di fatto, ma non intiera questa e non riconosciuta; ed i secoli seguenti dimostrarono poi, che ella non dura, e non è intiera, riconosciuta, e continuamente difesa. Ad ogni modo, la libertà, non che intiera, ma sfrenata sovente, produsse i suoi soliti effetti: un fior di lettere, d'arti, di scienze, d'ogni coltura, d'ogni lusso di civiltà che precedette ogni altro simil fiore in Europa; ma i disordini, i tumulti, le continue ed inutili rivoluzioni repubblicane, la caduta delle repubbliche in tirannie, delle tirannie nazionali in straniere; tutti i frutti amari d'una civiltà male ordinata, precoce, semibarbara tuttora. Uomini grandissimi, Stati piccolissimi materialmente e politicamente; molta gloria e molto danno; generazioni straziate da morbosa operosità, madri di generazioni stemprate poi in ozio letale; e niun progresso poi certamente alla scienza, alla pratica della libertà. Il quale fecesi intanto tra i popoli, meno splendidi allora, di Francia, Spagna ed Inghilterra: noi cogliemmo i fiori; essi, i frutti della rivoluzione comunale.

Avendo principi nazionali e vicini, non pensarono i Comuni a sciogliersi da essi nè dagli Stati di che facevan parte; non pretesero, non vollero se non farne parte attiva, ottenere partecipazione allo Stato, cioè libertà politica; e l'ottennero. Ed ottenutala, fu inventata di fatto la rappresentanza. — Perciocchè, fin allora non avevano avuta la libertà politica, partecipato allo Stato, se non i grandi, più o meno grandi, chiamati personalmente alle assemblee politiche comunque nomate, Wittena Gemoth, Campi di marzo o di maggio, Grandi Placiti, o Parlamenti, o Cortes, o Stati-generali, secolari od ecclesiastici, raccolti insieme, o in due Camere, o Bracci, o Stati, numerosi o pochi; venivano insomma ognun per sè, personalmente, senza nulla rappresen-

tare, o rappresentando, se si voglia, la nazione intiera, per diritto proprio e per finzione legale come i re assoluti, senza essere deputati da nessuna corporazione nè popolazione. — Ora, all'incontro, domandata ed ottenuta dai Comuni la partecipazione allo Stato, questa non poteva domandarsi od ottenersi, nè si domandò ed ottenne altrimenti, che per via di deputati eletti, che rappresentassero nelle assemblee le popolazioni troppo numerose, troppo povere, troppo affaccendate per potervi andare. Così, non diremo a caso per certo, anzi per conseguenza di altri fatti, risalenti dall' uno all'altro molto lontano e molto su; ma inavvertitamente, senza che paresse grande nè bella cosa, se non forse ad alcuni borghigiani o borghesi operosi od inquieti; così, dico, si fece la più bella e più grande delle invenzioni politiche, quella che mancata agli antichi lasciò incompiute tutte le loro libertà, che trovata intorno al XIII secolo cristiano, le ha difese ne' pericoli, mantenute nella decadenza, aiutate a risorgere, invigorite a svolgersi e perfezionarsi, tra le vicende de' sei secoli che seguirono fino a noi.

Prima della rappresentanza non poteva partecipare realmente allo Stato (già lo spiegammo) se non il popolo d' una città; inventata la rappresentanza, potè partecipare il popolo di molte, di tutte, de' borghi e delle campagne della nazione tutt' intiera. Prima della rappresentanza, il popolo di una città, raccolto su una piazza, si poteva non solamente affascinare coll' eloquenza, ingannare colle bugie, strascinare colle passioni, il che tutto si può anche de' popoli numerosi rappresentati; ma potevasi quello pur addormentare colle distribuzioni e colle feste, con il pane e i circensi, il che assolutamente non si può del popolo rappresentato. Prima della rappresentanza, un grande di talento, cui non bastasse esser uno fra parecchi, ma volesse esser primo fra tutti, un Mario, un Silla, un Cesare, un Augusto, poteva facilmente co' fascini della grandezza, che tanto possono sul popolo di una piazza, farsi seguire da lui, scagliarlo contra gli altri grandi, annientarli o spegnerli, e farsi principe, signore, tiranno; come fecero, oltre que' Romani, tanti altri Greci, ed Italiani del medio evo, di tanti popoli quantunque gelosissimi

di libertà; e se tutto ciò è pur possibile co' popoli rappresentati, egli è per lo meno molto più difficile, più raro, e principalmente poi meno durevole, perchè, le rappresentanze avendo le radici in tutta la nazione, sono forse più difficili a distruggere che non quelle dell' assemblee di piazza, e sono poi certamente più facili a risorgere, come si vide ne' due grandi esempi moderni di Cromvello e di Napoleone. Cesare Cromvello e Napoleone, sono fra i noti, e di che si possa discorrere scientemente, i tre più grandi usurpatori di libertà; ma Cesare, distruttore di una libertà di piazza, fondò, quantunque trucidato, una immane tirannia di cinque secoli in Roma, di undici a Costantinopoli, di diciotto nominalmente: ed all' incontro, Cromvello e Napoleone, distruttori di due libertà rappresentative, quantunque ancora mal fondate, non ne distrussero nemmeno quelle cattive fondamenta, non vi poterono edificar sopra se non brevi tirannie; precipitate le quali, fu ricominciato l' edifizio della libertà. Quanto a quella qualità di uomini dammeno e più numerosi, quanto a quegli altri adulatori ed usurpatori di popoli che non li sanno usurpare se non alla giornata, i tribuni popolari, ragione e storia dimostrano facilmente che queste usurpazioni effimere si fanno facilissimamente sulle piazze dagli uomini più volgari; e che elle sono molto più difficili assai nelle assemblee rappresentative; e che per riuscirvi, od anzi per tentarle, sono almeno necessarie alcune grandezze, quella dell' eloquenza, della scienza di Stato, della virtù. — Insomma, quel popolo, di che si grida e si abusa sempre in mezzo a tutte le forme di governi e di rivoluzioni, è sulle piazze cosa terribile sì talora, ma dispregevole sì a chiunque serbi, tra le probabilità della morte, la libertà del suo giudizio; mentre il popolo d' una nazione intiera, rappresentato in un'assemblea, agitabile, errabile anch' essa senza dubbio, ma incommensurabilmente meno, non può se non essere rispettato da qualunque uomo ed amator sincero della patria. L' assemblea rappresentativa la più mal composta val meglio che un popolo in piazza; la stessa Convenzione del 1792 non fu infame, se non perchè si lasciò condurre dalla piazza, e ripigliò qualche dignità il dì che il suo presi-

dente Boissy-d'Anglas seppe sfidare la piazza; la peggior legge d'elezione val meglio che l'appello al popolo di piazza; e in somma delle somme, l'invenzione della rappresentanza, facendo salire la libertà dalle piazze alle aule, dalle concitazioni, dalle passioni, dalle furie popolari dirette, alle indirette parlamentari, ha fatto fare il maggior passo ch'ella abbia fatto e possa far mai.

CAPO QUARTO.

DEL MOTIVO DI LIBERTÀ NELLE QUATTRO ETÀ DELLA GRAN RIVOLUZIONE RAPPRESENTATIVA.

Gli uomini antichi, ignoranti d'astronomia, e superbi, come succede, nella propria ignoranza, credevano di essere, essi terra, il centro, il perno intorno a cui si movesse l'universo. Ma scoperta coll'opera successiva di Copernico, Galileo, Keplero, Newton e lor sequele, la meccanica de' corpi celesti, la terra precipitò di grado in grado dalla dignità di centro a quella di uno solamente de' pianeti moventisi intorno al nostro sole; moventesi esso pure intorno a qualche perno ignoto, senza che possiamo deffinire o immaginare il termine di quelle evoluzioni. Ma l'apparente degradazione degli abitatori della terra fu più che compensata dalla grandezza del sistema totale nuovamente percepito, dalla moltiplicità ed utilità delle sue applicazioni, e principalmente da quella satisfazione che viene alle anime elette dal trovarsi in seno alla verità.

Minor forse, ma non dissimile è, a creder mio, il caso di molti rivoluzionari presenti. Perduti tutta lor vita nella bufera di agitatissime rivoluzioni, impauritine sì, ma pure insuperbiti di quelle vicende, que' falli, que' sacrificii, *quorum*, va dicendo ognuno, *pars magna fui*, ed ignorantissimi poi o dimentichi delle rivoluzioni precedenti, gridano, già l'accennammo: — questa è pure la maggiore rivoluzione che sia stata mai, e che sia per essere al mondo; — ed inebbriati poi dalle proprie grida, e cercando giustificarle, esagerano i

propri vani timori e le più vane speranze fino a tal segno, di paragonare la presente rivoluzione a quella veramente unica e centrale del Cristianesimo, e di porre anzi la nostra sopra quella, di farsi essi principio di progressi incomparabili; essi mezzo, perno, centro della storia, dei destini del genere umano, del mondo morale.—Nè a distruggere tutto ciò son qui mestieri Galilei o Newtoni; basterà probabilmente il corso solito degli anni a riporre ogni cosa a luogo suo; basta, per lo più, una generazione tranquillata a giudicare le esagerazioni, le stoltezze de' padri.

Sforziamoci di anticipare qualche brano di siffatti giudicii. E per ciò, cerchiamo, se ci riesca brevemente, quali furono le vicende della libertà dalla grande invenzione della rappresentanza fino a noi; determineremo poi, se e quanto veramente si possa dire una questa grande rivoluzione rappresentativa che durerebbe così da sei secoli, se e quanto le rivoluzioni presenti sieno uno ultimo o penultimo periodo di quella. E così finiremo questa importante materia dei motivi di libertà.

Trovata e sparsa la grande invenzione della rappresentanza nel corso del secolo XIII (ed io avverto qui per la terza ed ultima volta che io non tengo conto nel presente scritto di quelle che si sogliono chiamar erudizioni pellegrine, di que' fatti minuti ed improduttivi, che precedettero tutte le invenzioni vere, reali, efficaci), trovata, dico, fin dal secolo XIII la grande invenzione della rappresentanza, ella si sparse sì in Francia, Spagna, Inghilterra, ed altrove qua e là, ma non si svolse guari, non si radicò, non si afforzò a segno di resistere alle vicende dei secoli. Dopo i primi impeti, i Comuni trascurarono la conquista fatta; dopo le prime concessioni i principi trovaron bene di non rinnovarle; talora i principi non chiamarono i Comuni ai parlamenti nazionali, e talora i Comuni non vi mandarono i lor deputati anche chiamati, e non reclamarono quando non chiamati. Non farà maraviglia a coloro che anche a' nostri dì hanno potuto osservare di siffatte negligenze: in tutte le rivoluzioni, anche le più popolari, gli zelanti son pochi, gli indifferenti i più; e la vita, l'operosità costituzionale tanto desiderata, parve peso,

si trascurò quasi dappertutto quando ottenuta. Ed è poi tanto più naturale che così succedesse in que' secoli, dove erano tanto più difficili e più costosi e più pericolosi i viaggi, le dimore fuor di casa; dove il Comune doveva pensare a far le spese a' suoi deputati; e questi buoni borghesi, inesperti de' grandi affari nazionali, e disprezzatissimi dai grandi feudatari militari, non dovevano poi curarsi molto di trovarsi fra questi in mezzo a quelle corti dove eran nuovi socii, derisi e talora insultati; e tutto ciò a non altro fine, per lo più, che a votar *sussidii* al principe, cioè carichi al popolo a cui dovevano poi tornare e render conto. Perciocchè a ciò si ridusse in breve la conquista dei Comuni: le ambizioni anche buone dei pochi si pagavan in contanti dai più; e ciò nemmeno non recherà stupore ai miei contemporanei.

Ad ogni modo, dopo tre secoli, preoccupati del resto di tante altre vicende politiche, religiose e militari, i deputati de' Comuni non erano più chiamati, e non andavano, se non di rado e pochi, ne' parlamenti nazionali; la grande invenzione e conquista della rappresentanza era caduta più o meno in disuso. Questo fu il primo periodo della gran rivoluzione rappresentativa, periodo discendente, o tutt' al più stazionario, e che durò tre secoli all' incirca, il XIII, il XIV, e il XV.

Al fine del quale, si sa che, costituitesi già a poco a poco, per riunione di feudi piccoli e grandi, quelle tre grandi monarchie europee di Francia, Spagna ed Inghilterra, costituitesi per la riunione delle loro parti principali quelle tre grandi nazionalità, i principi vi diventarono tanto più potenti, più obbediti, più imperiosi, più avidi di potenza assoluta; e, diciamolo pure spregiudicatamente, tanto più scusabili di volerla, che ne avevano più bisogno per serbarsi e serbare le nuove nazionalità tra le potenze compagne cresciute e crescenti.

E il primo mezzo di potenza assoluta doveva essere e fu di cacciare in nullità più che mai assoluta, di lasciarsi spegnere, o spegnere essi, le assemblee politiche e popolari, i parlamenti. Così fecero i tre grandi re di Spagna, Francia ed Inghilterra, così alcuni principi minori all' intorno; tra

gli altri Emmanuele Filiberto di Savoia, il solo principe italiano che avesse ne' suoi Stati più o meno di questi impicci parlamentari; per non contar Napoli, e Sicilia, e Sardegna, ridotte a provincie spagnuole. — Tuttavia l'abolizione intiera della libertà, lo stabilimento dell'assoluto assolutismo non eran forse possibili, non furono ad ogni modo tentati. E videsi allora tentarsi ciò che vedemmo in senso inverso a' nostri dì; quell'ordinamento dei governi consultativi, il quale si fece allora a supplemento dei rappresentativi che si volevano far cessare, ed a' nostri dì a supplemento dei medesimi rappresentativi che non si volevano restaurare. Il governo assolutamente assoluto ripugna alla civiltà moderna cristiana; non si professa, non si tenta francamente dai principi, non si soffre facilmente dai popoli, non si ammette dall'opinione universale: e quindi chiunque non vuole la libertà rappresentativa e deliberativa, che è la sola vera e adattata a quella civiltà, ovvero ne serba almeno l'ombra, le forme, come fece Napoleone; ovvero ricorre a quel mezzo termine de' governi consultativi, de' quali si potrebbe dire con parole volgari ma espressive, che non son nè carne nè pesce, o a modo di Machiavello, che non sanno essere nè tutto buoni nè tutto cattivi, che non hanno forse niuno de' vantaggi, ed hanno tutti gli inconvenienti dell'assolutismo e della libertà.

Ad ogni modo, ai parlamenti nazionali sottentrarono in Francia quelle alte Corti di giustizia, dette pur parlamenti; o ad imitazione o memoria, in Spagna i Grandi Consigli, in parte pur giudiziarii, di Castiglia, d' Aragona, dell' Indie, e d' Italia; in Inghilterra quel Consiglio privato, quelle Corti *stellate*, que' tribunali eccezionali, che rimaser famosi nelle rivoluzioni di quel popolo, che fu sempre il men tollerante di tali supplementi a sue libertà, che non cessò mai la difesa e le rivendicazioni di queste. E così è appunto che Inghilterra ebbe precoci rivendicazioni, precoci restaurazioni, e precoce perfezione della sua libertà rappresentativa, mentre Francia, Spagna e gli Stati minori imitatori di esse precipitavano più e più nella dimenticanza di quella, nel cattivo supplemento de' governi consultativi, nella decadenza di questi stessi, e così nell'assolutismo non legale, ma di fatto, e

non tirannico poi per lo più, ma vizioso ed ozioso. E la precocità delle rivendicazioni inglesi fu così quella che non lasciò durare guari oltre ad un secolo e mezzo, tutto il XVI e mezzo il XVII, questo periodo secondo, che si potrebbe dire de' governi consultativi sottentrati dappertutto ai rappresentativi.

E quindi dalla metà del secolo XVII incomincia quel periodo terzo della gran rivoluzione, il quale si può dire della rivendicazione e restaurazione delle libertà rappresentative; quel periodo il quale, durato d'allora due secoli, non è finito. E questo periodo si potrebbe a primo aspetto considerare come suddiviso in due età; l'inglese, che durò il mezzo secolo precedente al 1688; e la continentale, che durò da oltre mezzo secolo dopo il 1789, coll'intervallo d'un intiero secolo dall'una all'altra. Ma chi meglio studi tutto lo svolgimento delle libertà rappresentative inglesi, vedrà facilmente che, se le forme del governo, le libertà politiche furono poco men che tutte ordinate all'epoca famosa del 1688, non fu allora ordinata, se non a' nostri dì, la libertà dell'elezioni; e che poi tutte quelle libertà individuali, che formano forse la più preziosa metà della libertà interna di qualunque nazione, furono colà quasi tutte ordinate dopo quell'epoca; e che così, nella storia, nello studio generale delle libertà rappresentative, il progresso di esse non si può considerare come finito al 1688, ma si vede anzi continuato ed incessante fino a noi. Perciocchè, se esistevano prima del 1688 e furono ordinati a quell'epoca, e il giudizio de' giurati, e la legge dell' *Habeas corpus*, le due grandi guarentigie inglesi della libertà individuale propriamente detta; tutte le altre parti di questa libertà più largamente intesa, la libertà della stampa, la libertà della parola pubblica, la libertà del pensiero, e quella, che è la preziosissima di tutte, la libertà religiosa, non furono ordinate se non l'una dopo l'altra a poco a poco fino a noi, e non fu se non da pochissimi anni quell'ultima, comunque voglia dirsi, libertà politica, o individuale, la libertà de' cambi o commerciale. E quindi è, che qualunque studio ben inteso della gran rivoluzione rappresentativa, questo periodo terzo, che comprende le loro restaurazioni, si do-

vrebbe considerare, meno nelle suddivisioni de' tempi, che in quelle de' luoghi; considerando dunque, primamente, tutti i progressi fatti in Inghilterra e nella figliuola sua, le repubbliche americane, e poi le imitazioni ben o mal fatte sul Continente. A chiunque poi studi in tal modo questo gran periodo, verranno, credo, manifeste le seguenti pratiche conclusioni, o verità di fatto. — 1° Che in questi 200 anni all' incirca di restaurazione, il governo rappresentativo fece immensi progressi, si portò a tal incremento, a tal perfezione in amendue le sue forme, monarchica e repubblicana, che nulla o poco vi rimane a desiderare nè forse ad immaginare. — 2° Che essendo tutti quegli esempi non compiuti, per vero dire, ma già vicini a lor perfezione amendue, massime il repubblicano, all' epoca del 1789, quando entrò in questa via il Continente, questo e la Francia principalmente, che v' entrava prima, non avrebbero avuto altro a fare che seguire o l' uno o l' altro esempio, per recarsi il più presto possibile a segno delle due nazioni duci o normali, e farvi con esse poi passi ulteriori; ma che, per voler far meglio e più, tutt' a un tratto (oltre altri passi, di che diremo poi, perchè non sono di libertà), e Francia e il Continente intiero hanno proceduto con passi mal fermi nella via, se ne sono scartati sovente, hanno fatte lor rivoluzioni men nella forma buona delle riforme che nella cattiva de' tumulti e delle sètte, ed all' ultima, dopo 60 anni (con poche eccezioni, di che Dio conceda una al virtuoso Piemonte), non hanno finite quelle loro rivoluzioni. — 3° Ma che insomma, in mezzo ed a malgrado tutti questi errori, questi sviamenti, queste stoltezze ed anche scelleratezze continentali de' 60 anni, la gran rivoluzione rappresentativa è proceduta nel suo terzo periodo di restaurazione, magnificamente, meravigliosamente, a tale ampiezza e potenza, che ella si può dire oramai con certezza, invincibile, inarretrabile ed assicurata della propria più o men vicina universalità. — E così, mi si conceda il ripeterlo, non fa mestieri essere Galilei, Kepleri, o Newtoni; non fa nemmeno mestieri aspettare i giudizi de' posteri: basta un poco di attenzione, un po' di buon senso e di sincerità politica, per ridurre a lor giusto valore tutti que' sogni che fan alcuni

sulle rivoluzioni presenti per ridurle a non più che una metà del terzo periodo della gran rivoluzione rappresentativa; ma per innalzarle insieme a dignità, ad utilità, a realtà, a parte magnifica di un tutto ancor più magnifico, uno di que' tutti, di quelle totali rivoluzioni del genere umano, le quali ben percepite, ci fanno anch' esse entrare, come è dato alle nostre menti, ne' disegni, nelle leggi della Provvidenza.

CAPO QUINTO.

DEL MOTIVO DI LIBERTÀ ALLA PRESENTE METÀ DEL SECOLO XIX.

Ci si faccia lecito rivolgerci una volta ancora a coloro che prendendo il nome di pratici, non perchè abbiano più pratica degli affari umani, ma perchè riducono a questa tutta la sapienza politica, respingono poi parimente e gli insegnamenti del passato, i quali chiamano pedanterie storiche, e le previsioni dell' avvenire, le quali chiamano sogni posteri; affettando di non preoccuparsi essi se non del presente, e ripetendo i noti adagi, che gl' insegnamenti de' padri sogliono andar perduti pei nipoti; e che i tempi si seguono e non s' assomigliano mai. — Ma, s' io non m' inganni, gl' insegnamenti de' maggiori non van perduti se non per i nipoti che non li studiano; ed io vedo all' incontro essere state, ed esser nazioni, le quali, studiando anzi bene e minutamente gli esempi dei maggiori, e discernendo gli utili dai vani e dai nocivi, secondo la condizione di ciascuna civiltà, giunsero a crearsi quelle politiche nazionali e durevoli che le portarono, Roma antica ed Inghilterra moderna principalmente, a' sommi gradi di libertà e di grandezza, possibili nell' una e nell' altra civiltà. Ed è vero poi, che le età seguendosi non s' assomigliano; ma non s' assomigliano per ciò appunto, che elle progrediscono, cioè procedono l' una dall' altra; ondechè si fa necessario conoscere le età anteriori, per capire, cioè mettere nella serie de' tempi a luogo suo la presente, la quale ha in grembo i germi dell' avvenire. Del resto, il presente propriamente detto non parmi esistere; non è altro

che un punto matematico ideale, fra il jeri o l' ora già passata, e la domane o l' ora avvenire. E se per presente intenda ognun che parli, il tempo vivuto da lui o la generazione contemporanea sua, io non so quale sapienza politica si possa dir quella che s' accontenti della sperienza acquistata in una vita d' uomo, o qual morale politica quella che si satisfaccia di provvedere ad una generazione, ripetendo « dopo noi il diluvio. » La politica di questi uomini, più o meno egoisti, parlanti ed operanti alla giornata e per la giornata, non si può, non si deve dire sapiente, ma abilità; e bastano qui i tempi da noi vivuti a dimostrare a che servano queste abilità: io non vorrei aggiungermi alla schiera vilissima di coloro, che dopo ogni rivoluzione s' avventano a straziare i nomi de' caduti; io accennerò questi in genere, e non senza onoranza. Gli uomini di Stato che ressero dall' una parte quella Corte che fu capo de' resistenti negli ultimi trentaquattro anni, e quelli che ressero la nazione duce della libertà continentale nei diciotto ultimi prima del 1848, furono certo politici di somma abilità; niuno può sperare di superarli in questa: ma vede ora ognuno quanto poco servisse questa ad essi stessi, alle patrie, alle parti condotte da essi; vede ognuno verificato un detto pronunziato fin d' allora: che le loro grandezze non sarebbero se non vitalizie. Certo che è abilità, il saper maneggiar gli uomini e le cose, è pur gran parte della pratica politica; ma non è tutto. Forza è, per operar bene, efficacemente, durevolmente, aggiugnervi pure quel tanto di preoccupazione del passato, che basti a ben intendere il presente, e provvedere a quello almen prossimo avvenire, che è insomma l' oggetto d' ogni sapienza, d' ogni morale, d' ogni pratica politica.

Tutti coloro che convengano con noi a considerare le rivoluzioni degli ultimi sessant' anni come parte continentale del periodo terzo della gran rivoluzione durante da sei secoli, come parte della restaurazione delle libertà rappresentative, converranno pure la grandezza, la potenza di ciò che si è adempiuto in sì breve spazio di anni, la certezza degli adempimenti ulteriori. In questi sessant' anni, in queste due generazioni, in questa poco più che metà di un secolo,

la libertà rappresentativa s'è più dilatata che ne' cinque secoli anteriori; e per tornare a quelle consolazioni di che tutti o molti almeno abbiam bisogno, quell'atto, quello scoppio ultimo del 48, fu tra tutti il più efficace; fu quello, che a malgrado le distrazioni, gli errori e le stoltezze, produsse pure più dilatazione della libertà rappresentativa, portò d'un colpo dall'Alpi e il Reno fino presso alla Vistola ed al Pruth, il territorio europeo della libertà rappresentativa raddoppiato in quest'anno: e se portata così in paesi dove non era nemmen lecito nominarla, essa o vi pare spenta, e non vi è per certo ordinata, non è per certo da far meraviglia, e rimane almen mutata la questione di quei paesi: poteva domandarsi prima quando vi giungerà la libertà, in quella quando vi si ordinerà. E noi Italiani, che abbiam forse più che altri bisogno di questa consolazione del terribile anno, noi abbiam queste due grandi di più: che avanzando la causa della libertà, noi abbiamo, per la prima volta dalla pace di Costanza in qua, se non avanzata, combattuta almeno la causa anche più cara dell'indipendenza; e che per la prima volta da un secolo in qua l'Italia, la settentrionale almeno, non fu una semplice appendice, entrò per sè (troppo poco, pur troppo), ma rientrò pure nella decisione dei destini europei.

Ma procediamo arditi, diciamo più: il territorio occupato in quell'anno dalla libertà rappresentativa non si scemerà, i confini di essa non retrocederanno più oramai, durevolmente. Può succedere e già succede, che quella libertà sia sospesa in molte parti del territorio conquistato; ma la sperienza del prossimo passato ci insegna a che servano siffatte non meno intiere sospensioni, a che abbiano servito in Spagna e Portogallo e Napoli e Sicilia; e si noti bene, che le sospensioni presenti non sono nemmeno intieramente simili a quelle, sono minori, meno ardite, meno franche, sono semplici sospensioni senza abolizione pronunciata come furon quelle; tanto, almeno in ciò, progredì la forza dei tempi! E potran succedere e succederanno dopo le sospensioni, le false applicazioni, le imposture; ma qui pure, qui più che mai, ci confortano gli esempi, quello grandissimo sopra tutti della impostura napoleonica, di quella libertà rappresentativa così

ben ordinata da lui ad impostura, ma fatta reale dopo lui, od anzi lui vivente e presente. E se succedessero in alcune parti, d'Italia forse, non le imposture del governo rappresentativo, ma nuove prove di governi consultativi, noi avremmo non solo gli esempi recenti degli anni precedenti il 48, ma quelli de' secoli XVII e XVIII, a dimostrare la vanità, l'inefficacia di siffatto mezzo termine ad impedire le rivoluzioni rappresentative; la vanità, l'inefficacia di questa politica così detta pratica, ma di fatto egoista, empirica, vitalizia, insipiente, immorale. No, no, diciamolo pure arditamente; perciocchè sei secoli, venti generazioni stanno lì dietro noi a sostenerci. [1]

La libertà rappresentativa può sì lasciarsi cadere, sospendersi, applicarsi con impostura, surrogarsi co' governi consultativi; ma ella non retrocede definitivamente più dal terreno ov'ella ha una volta il piè, dai limiti dov'ella è giunta. Non s'ingannino i pratici, quantunque abili, su quella stanchezza apparente d'una generazione, su cui s'appoggian essi: queste stanchezze non sono mai d'una generazione intiera, non è tutt'al più che de' vecchi, ai quali manca il tempo di rifarsi dopo il riposo; i giovani, che sono i più d'ogni generazione, si riposano e si rifanno presto. Oltrechè, molto presto ne sottentrano le generazioni nuove; ogni trent'anni all'incirca, al conto nuovo delle probabilità delle vite; od anzi ogni quindici od anche dieci, chè non son necessarie di più a

[1] Io credo poco a certi calcoli morali espressi in cifre: i fatti che somministrano i primi numeri sono troppo incerti, e gli errori di essi si moltiplicano troppo facilmente. — Tuttavia, questo che offro ai dilettanti, sarebbe forse uno de' meno incerti. Ponendo il numero (molto approssimativo a certezza) di venti generazioni dal principio della gran rivoluzione rappresentativa fino a noi, e supponendo poi che i popoli i quali presero parte ad essa variamente sieno stati di cento milioni di anime (che credo sia calcolo inferiore alla verità); ne risulterebbe che il numero totale de' cooperanti d'allora in poi, e così il numero rappresentante la forza d'impulso, il *momentum* attuale, sarebbe di venti volte cento milioni, cioè di due miliardi. — Rimpetto ai quale farebbero poco figura, per vero dire, non presenterebbero forza di conto, le poche centinaia di migliaia, od anche i pochi milioni di sudditi di alcuni principotti resistenti; quand'anche (che certo non è) si potessero contare questi tutti come cooperanti alla resistenza. — Correggasi pure, scemisi, distruggasi il calcolo mio o rifacciasi come si voglia; sempre ne risulterà, miseria, miseria, e miseria della forza resistente.

portar in ogni generazione l'elemento nuovo, dei fanciulli di quindici anni diventati uomini operosissimi di venticinque o trenta. Val egli la pena di edificare, quand'anche riesca, per sì breve spazio di tempo? Qui l'egoismo non sarebbe nemmeno pur vitalizio, ma annuo, e poco più che effimero; non basterebbe dire co' politici compagni: — dopo noi il diluvio; bisognerebbe dire col poeta epicureo: — viviamo al dì d'oggi, la domane è incerta.

Ma andiam oltre; e per esser sinceri, andiamo fino al fondo della materia che abbiamo per le mani. — In tutti i capitoli precedenti in cui abbiamo trattato della gran rivoluzione rappresentativa, cioè del passato e delle probabilità presenti de' governi rappresentativi, noi abbiamo considerati questi come se fossero d'una sola qualità, o come se le diverse qualità di essi avessero un solo interesse, uno solo passato, un solo avvenire; e il fatto è che sono due qualità differenti nella forma, negli interessi, nella storia, e nelle probabilità, la monarchia e la repubblica. La monarchia rappresentativa ha, per vero dire, una storia molto più ricca, comprende tutti i nove secoli della gran rivoluzione; ma la repubblica ha pure il tentativo inglese della metà del secolo XVII, l'ordinamento non breve già e splendidissimo della confederazione anglo-americana, le altre repubbliche americane, e finalmente il tentativo francese del 1792 al 1804 e la repubblica presente di quella gran nazione, e finalmente quelle repubbliche svizzere, le quali, se furono già tutt'altro, or son pur esse vere repubbliche rappresentative. E se dalla ineguaglianza dei due passati sembrano, a primo aspetto, risultare minori le probabilità della repubblica, tale svantaggio è forse più che compensato dalla novità, dall'impulso progressivo delle repubbliche: si può pensare e si pensa da molti, che il tempo già lungo, ed appunto perchè lungo, della monarchia sia ormai in sul suo fine; che sia incominciato o per incominciare il tempo, il progresso della repubblica.

E ad ogni modo, con tali passati e probabilità, maggiori o minori, ma non dispregevoli nè dall'una nè dall'altra parte, non è possibile oramai che le due forme rappresentative abbiano i medesimi interessi, vivano l'una coll'altra

insieme od a lato in Europa, e, peggio che mai, combattano insieme una medesima guerra, per una medesima vittoria contro ai loro nemici restanti. Succederà, anzi già succede, al gran partito rappresentativo, ciò che succedette e succederà sempre a tutti i partiti politici grandi o piccoli; che uniti in sè, indivisi da principio e ne' pericoli, si dividono poi e talora si combattono, poco dopo e talor prima della vittoria, dimenticando l' inimico comune. E sul destino presente o prossimo avvenire del gran partito, e per la gran rivoluzione rappresentativa, due questioni si presentano gravissime ed inevitabili: 1ª Dei due campi, in che pur troppo ma senza dubbio oramai s' è diviso il campo già unito delle due forme monarchica o repubblicana del governo rappresentativo, non nemiche ancora, ma già emule, quale ha più probabilità di trionfo o di durata? — 2ª, e quale è poi il destino ulteriormente probabile di quella che durerà, o, se mai, delle due? Io tratterò della prima nel presente capitolo, e della seconda nel seguente; o piuttosto ne discorrerò alla ventura e senza guari conclusioni, come si può, ma pur giova di simili questioni di probabilità, non per togliere di mezzo, ma per scemar più o meno le incertezze. Non sarebbe poco per il mondo politico, se vi si riducesse il numero delle eventualità da sperarsi o temersi vanamente: il calcolo delle probabilità si agevolerebbe di molto, se si diminuissero prima le impossibilità.

CAPO SESTO.

(CONTINUA.)

Quale delle due forme, monarchica o repubblicana, del governo rappresentativo ha ora, in questo fine dell'anno 1850, più probabilità di prevalere, nel prossimo e prevedibile avvenire della civiltà cristiana? Tale è la prima questione che ci siamo proposta.

A sciogliere la quale è primamente necessario scioglierne un'altra preliminare: qual è la differenza tra le due forme? — Nè è difficile: quanto alla differenza materiale e costitu-

tiva, ella è piccola, è unica, è che, nelle monarchie rappresentative (dico in tutte quelle or costituite, o che volessero mai costituirsi bene), il capo del governo o potere esecutivo riunente in sè la terza parte del legislativo è ereditario; mentre nelle repubbliche è eletto per a tempo più o men lungo, di quattro anni nella repubblica modello anglo-americana. Nel resto, libertà e guarentigie di libertà, eguaglianza, indipendenza del potere giudiziario, tutte le altre parti della costituzione, tutte le virtù del governo rappresentativo, tutto è e può essere pari nell' una e nell' altra forma. E se volete due contro-prove di ciò, che non è veramente altra differenza tra l' una e l' altra, che questa del capo, supponete ereditario il presidente della repubblica normale americana; niuno sarà che possa sofisticare e dirla altro che monarchia: fate poi elettivo e per pochi anni, e chiamate protettore o presidente il capo del governo inglese; niuno sarà, anzi niuno fu al fatto, che non chiamasse questa una repubblica. Ma se è una sola e non grave in apparenza questa diversità di forme costitutive e quasi materiali, due altre gravissime ne sorgono all' effetto; e perchè poi l'una sta tutta in vantaggio della repubblica, l' altra tutta a quello della monarchia, tutta la questione pratica sta nel paragonare e quasi pesare questi due vantaggi, secondo i casi particolari di ogni popolo e paese, per dar in ciascuno la preferenza a quella forma che risulti in ultimo più vantaggiosa.

La prima diversità effettiva è questa dunque, che il presidente di qualunque repubblica suole e deve costare molto meno che il principe di qualunque monarchia. È naturale, inevitabile: un cittadino eletto per pochi anni a capo di qualsiasi Stato, quantunque grande, esce dalla vita privata, e vi rientra dopo pochi anni, epperciò vi rimane più o meno anche durante quegli anni; non ha dunque bisogno di largo stipendio: se lo desiderasse, se il chiedesse, si farebbe sospetto di voler serbare il posto oltre il tempo suo, per tutta sua vita, o di mutarlo anzi in ereditario; ecciterebbe la gelosia repubblicana, gelosia sempre desta e terribile; non gli riuscirebbe, o se mai, gli riuscirebbe per poco. — All'incontro, nella monarchia ereditaria, quel nome stesso di princi-

pe, e tanto più quello di re, a cui gli uomini sono fin da cinque o sei mille anni avvezzi a congiungere ogni idea della grandezza, del fasto, del lusso nazionale; l'ufficio inerente a quel nome di rappresentare la nazione sua presso alle nazioni straniere; l'abito preso da quelle grandezze, quel lusso, quel fasto fin dalle fasce; la convenienza, anzi la necessità di farvi più o meno partecipare i prossimi suoi, la regina, i principi figli, fratelli, tutti i principi della famiglia e del sangue, e più o meno i servitori della sua corte; tutto gli fa un bisogno, una necessità di un assegnamento superiore incomparabilmente a quello del capo di qualsiasi repubblica. Un popolo che negasse al suo re il suo assegnamento regio, e lo riducesse a presidenziale, non sarebbe savio, non farebbe che una sconvenienza, una inconseguenza; sotto nome di re, non avrebbe che un presidente, ed invece d'uno soddisfatto e contentissimo, uno malcontento epperciò cattivo, e perciò pericoloso: meglio farebbe cambiar francamente il nome di re in quello di presidente, e per conseguenza logica poi, quello di monarchia in repubblica.

Insomma, questa diversità è inevitabile. — E non meno grave poi. Non si tratta di diversità piccola, di qualche centinaio di mille franchi; si tratta a un tratto da poche di queste a milioni molti. Il presidente degli Stati-Uniti americani ha un assegnamento di 25 mille dollari, cioè 125,000 franchi all'incirca; la regina d'Inghilterra n'ha uno di 500 mila lire sterline, cioè di 12,500,000 franchi, cioè cento volte più per l'appunto, senza tener conto degli assegnamenti pagati pur annualmente al principe suo consorte, ai principi suoi figliuoli, e degli appannaggi fatti già anteriormente ai principi della famiglia reale, e di molte spese di corte o regie, che non si farebbero se non vi si avesse un re. E perchè poi gli Stati-Uniti e l'Inghilterra, i due Stati normali nelle due forme, hanno all'ingrosso la medesima popolazione, prossima ai 25 milioni d'abitanti, ne risulta che all'ingrosso un presidente costa 5,000 franchi, e un principe 500,000 per ognuno di que' milioni di anime; benchè se si contasse che in Francia si diedero 24 milioni ai re della prima stirpe dopo la Restau-

razione, e che in altri paesi si dà anche più, la media salirebbe certo molto più su. E se si consideri poi che i governi rappresentativi, monarchie o repubbliche, sogliono essere costosissimi, anzi i più costosi che sia possibile in ogni nazione, che li ha appunto perchè gl'interessi nazionali vi sono rappresentati, e prevalgono sui privati più che nelle altre sorta di governi; se si consideri che que' 500,000 franchi per milione d'abitanti, o mezzo franco per testa in media, sono tolti o ai bisogni nazionali od ai personali, perpetuamente combattuti, e per così dire, strignentisi l'un contro l'altro in tutti i paesi rappresentati e civili; ne risulterà chiara la seconda conclusione, essere qui non solamente inevitabile, ma grave, il vantaggio della repubblica sulla monarchia.

Ma, non di solo pane vive l'uomo, e non di soli milioni portati in bilancio vivono gli Stati, rappresentativi o non rappresentativi. Come in qualunque famiglia bene ma non grettamente condotta, così negli Stati ben ordinati, si sogliono e debbono fare alcune di quelle spese, che appunto gli economisti gretti e materialisti chiamarono già improduttive, ma che i loro successori più larghi, più liberali e più morali, dimostrarono non esser tali se non in apparenza, essere talora più produttive che non le più dell'altre in realtà. L'esercito è improduttivo, improduttivo il sacerdozio, gridarono quelli; ma l'esercito salvando, e il sacerdozio moralizzando lo Stato, gli risparmian talora maggiori spese, sono talora minori spese che non quelle le quali si farebbero senz'essi, quand'anche a spese si dovesse ridurre ogni cosa più desiderabile quaggiù, l'indipendenza e la religione. Si tratta di vedere se tal sia o possa essere talora la spesa d'un re. — Nè ciò parrà dubbio a chi consideri la seconda diversità effettiva, che è tra la repubblica e la monarchia. Nella repubblica, le parti suscitate dall'elezioni frequenti, e mantenute dalla natura stessa dell'ufficio del presidente, sono di necessità più vive, più calde, più potenti, più preoccupanti, che non nella monarchia ereditaria. È fatto noto a chiunque sia per poco informato delle cose americane: ogni elezione di presidente vi concita le parti più che non qualunque altro affare interno anche

gravissimo, e molto più poi che qualunque esterno. È naturale; ne rimangono concitate le ambizioni personali dei primi uomini del paese, concitate quelle de' loro aderenti e partigiani, concitati i più vivi, più reali interessi delle parti. Imperciocchè, non è da credere che il presidente, una volta che sia eletto e quasi intronizzato, possa imitare i re sul loro trono, tenersi alieno dalle parti, spogliare la sua. Anzi sogliono, ed oserei dire debbono, conservare la parte loro: questa è che li protesse, che li elesse, che li collocò al posto o trono dove sono; questa, ed essa sola, ve li proteggerà ed aiuterà ad operare bene e molto a pro della patria; l' altra li contrarierà ed osteggerà come fanno tutte le opposizioni: se il presidente spogliasse la parte sua *whig* o *locofoco*, o federativa od antifederativa, emancipazionista od all' incontro, egli avrebbe quella taccia d' *inconseguenza*, che è tenuta la più vergognosa da tutta la razza britannica, di qua o di là dell' Atlantico; egli vi perderebbe il sostegno della propria parte, la stima dell' opposta, il credito di tutti i compatrioti, la potenza, la possibilità di far il bene della patria. E il fatto sta, che non si vede essere stato fatto tal errore da uno solo dei dodici o quindici presidenti succedutisi finora. — Nelle monarchie, all' incontro, è tutt' all' opposto; anche i principi non rappresentativi usarono, salendo al trono, spogliar le parti seguite da essi come principi; e sono famosi gli esempi di Ludovico XII ed Arrigo IV di Francia, esempi buoni e lodati da tutti, e ch' io cito per ciò, fuggendo quelli numerosissimi ma scellerati de' nostri tirannucci del medio evo e del cinquecento. E quanto ai principi rappresentativi, è non solamente consueto, ma regola e debito ad essi, lo spogliar la parte che seguirono prima di salir al trono, e non serbarne poi nè seguirne, per quanto sia umanamente possibile, nessuna. Non già, che essi debbano o possano spogliarsi della natura nè dei debiti comuni a tutti gli uomini, non aver opinione, non coscienza, non dovere di operare secondo questa anch' essi; non già che essi sieno da considerarsi come Iddii immobili, o nascosti dalle nubi, dalle quali non sia nemmeno conceduto loro di tuonare talvolta: tutte queste sono esagerazioni immaginate

da uomini, o che non intendevano guari la monarchia, o che intendevano ridurla a una repubblica. Il re debbe restar re, o almeno cittadino, o almeno uomo; e debbe perciò avere la libertà almeno d'ogni cittadino, ed in ogni caso quella d'ogni uomo, la libertà della propria coscienza, della propria firma, della propria opinione. Ma, salvo appunto i casi di vera coscienza, non è dubbio che il principe può e debbe cedere della propria opinione a quella de' ministri che credette bene di chiamare per il bene della patria; e così talora di ministri che non sono della parte sua: e non è dubbio che in questi casi il pubblico giudizio de' paesi rappresentativi educati li assolve di ogni taccia d'inconsistenza; e se si sieno apposti, se abbiano così fatto il bene della patria, li benedice; e se sia riuscito loro altrimenti, ma in buona fede, li assolve e compatisce. Di che, credo, noi avemmo un grande esempio nei tre ultimi mesi d'un regno immortale. — Ad ogni modo, è certo, è chiaro qui il vantaggio della monarchia sulla repubblica: non solamente si risparmiano in quella le concitazioni straordinarie che si rinnovano ad ognuna delle elezioni del presidente; ma vi si risparmia la concitazione, che viene dall'essere e dover essere il presidente uomo di parte, mentre il principe non è; e debb'essere, per quanto sia umanamente possibile, superiore alle parti.

Ma questo vantaggio è egli così importante com'è certo? Io credo che non si possa decidere in teoria, in generale per tutti i casi. Si potrebbe, se fosse vero che le parti sono un male. . . . .

. . . .

LETTERE DI LETTERATURA.

SULLA LINGUA ITALIANA.

A CARLO VIDUA.

Lubiana, 20 agosto 1811.

Tu sai, caro amico, la vita che io fo qui. Aggiungi a quanto finora t'ho detto, che, non ricevendo da due mesi nessuna lettera nè di te nè di casa mia, m'è mancata intieramente una consolazione che pur aveva i primi giorni, e che io sperava mi dovesse continuare. Nessuno amico, con cui poter liberamente parlare, nessuno che parli o senta quello di che parlo e sento io; insomma, sono qui in una solitudine peggiore che in un deserto, dove se non mi divertirebbe, nemmeno mi annoierebbe o disturberebbe alcuna compagnia: cerco libri dappertutto; e credo che non con più *lungo studio*, e più *grande amore* Dante o Petrarca cercasser mai lo volume di Virgilio o di Cicerone, di quello che io vo cercando qualche cattivo romanzo, onde passare alcune ore meno male che sia possibile. Evvi qui un libraio che non ha se non libri tedeschi e alcuni francesi; ma questi son fatti venire apposta per gli uffiziali e per gli impiegati militari, onde o trattano di medicina, di chirurgia o di contabilità, o sono romanzi. Mediante 30 soldi al mese si ha dritto di leggerne quanti si vuole. Avendo comprato un cotal dritto, ho preso a leggere una vita di Rivarol; a cui è annesso un suo discorso intitolato: *Della universalità della lingua francese.* Non ti parlerò della vita, che già, al solito, è una raccolta di cattivi *aneddoti* e peggiori *bon-mots*, con la data della nascita e della morte dell'Eroe. Nemmeno ti parlerò dell'Eroe, che mi pare uno di quelli tanti uomini di spirito, anzi di *genio*, a parere dei loro contemporanei di venti anni fa, ma di cui

già più non si parla ed a ragione. Per dio! che bel vivere era venti anni fa. Tutti si credevano d'aver più spirito e più ragione, che non se n'era ancora avuto nei primi cinque o sei mila anni d'infanzia di questo mondo. Non solo se lo credevano, ma se lo dicevano gli uni agli altri. E certo, un tal credere e un tale stimarsi, e un tal credersi stimato, doveva render felice quella razza superbissima. Il male è che la loro superbia era un po' mal fondata, e che que' disgraziati i quali hanno vissuto alcun anno di più hanno avuto un forte disinganno. Ma di nuovo lascio l'autore e vengo all'opera, o, per dir meglio, lascio l'opera stessa per parlarti solo di alcuni pensieri ch'ella m'ha fatto nascere; poichè, quando ti scrivo, amo meglio dirti i pensieri miei, che criticare quelli degli altri. Dopo aver parlato brevemente dell'origine delle lingue moderne, l'autore le esamina ad una ad una, per vedere quale di esse tutte meritasse di diventar lingua comune a tutta l'Europa. Come ben ti pensi, egli le va escludendo ad una ad una finchè giunge alla francese, di cui egli prova: 1° che per li propri pregi ella merita di diventar lingua universale; 2° che difatto ella diventerà tale. Quanto alla prima parte, ci sarebbe che dire assai; quanto alla seconda, ella era forse già vera al tempo di Rivarol; ora poi s'è aggiunta una ragione incontrastabile: quella delle armi. I grammatici, che hanno trenta legioni a' loro ordini, non possono fallire, e il contrastar con essi di superiorità, sarebbe al certo follia. Adunque non ce n'impicciamo. Bensì l'orgoglio di questa lingua vicina, che tutto pare voler distrurre, ci avverte a difender la nostra ed a pensare ai mezzi di mantenerla. Io non so troppo quali speranze si possano avere. Qualunque sieno, ella è sempre util cosa il ragionarne, e cercar quei mezzi che, quand'anche rovinar dovesse, ne ritardassero la caduta. So che ad alcuni, i quali per non disturbare il quieto lor animo sogliono tutto veder in bello, parrà forse strano questo discorso. Nè manca chi, paragonando la nostra lingua alla greca, sperano che quasi un nuovo splendore ella prenda, facendosi ammirare e coltivare ed imitare dagli stessi vincitori. Ma costoro non riflettono quanta differenza passi tra i Romani quando acquistarono la Grecia, e i Francesi d'adesso; perciocchè, coloro non

avevano ancora a quel tempo nessun autore di grido, e volendo ammaestrarsi nell'arte dello scrivere, era lor forza cercar regole ed esempi presso i vicini. Non così addiviene ora de' Francesi; i quali, ricchissimi essendo d'ogni genere di letteratura, non han certo bisogno di trar modelli di fuori; e quando anche il volessero, sono usi trarne dai Greci e dai Latini. Bensì vediamo, che, quando non avevano ancora propri modelli, essi hanno fatto grand'uso dei nostri; e se esaminiamo le opere de' maggiori uomini del maggiore de'loro secoli, vediamo che tutti sapevano la nostra lingua, e che moltissime cose han prese da' nostri autori, benchè sovente ne abbiano mal giudicato.

Su questa falsa opinione che hanno i Francesi di molti nostri autori, e in generale del genio della nostra letteratura, ti voglio dire un'osservazione che più volte ho fatta, benchè alquanto mi svii dal mio soggetto. Io credo che questa opinione non da altro venga, che dall'essersi appunto incontrato il loro più bel secolo col nostro peggiore; onde è che que'loro uomini grandi, giudicando de' contemporanei italiani, han dovuto fin d'allora prender opinione che la nostra letteratura, fiorita anticamente, già avesse interamente rovinato. D'allora in poi, si sono in Francia occupati poco assai delle letterature straniere, se non che alquanto dell'inglese in questi ultimi tempi; e di ciò avviene che essi non si sono accorti del nostro risorgimento nel 700, che ci credono sempre al 600, e che gli odi dire ogni giorno, non solo parlando di lettere, ma perfino di arti, che noi siamo bensì stati grandi, ma ora siamo *terribilmente* decaduti. Egli è vero però, che, da alcun tempo essendo venuti in Italia un grandissimo numero di Francesi, ed avendo dapprima inutilmente cercati in società i cavalier serventi e i mariti gelosi, e le colonne torse in architettura, e in letteratura la mollezza e i concetti, essi si vanno di giorno in giorno disingannando. In tal frattempo sono uscite le tragedie d'Alfieri, di cui nulla al certo è meno molle, e il *Jacopo Ortis* e *I Romani in Grecia*; onde non vedendo essi in questo secolo niuna traccia di quel gusto che credevano trovare, ripatriando hanno quasi ristabilita presso i loro concittadini la nostra riputazione. — Ma che che si pen-

sino di noi gli stranieri, lasciamo stare questo soggetto e torniamo al nostro, da noi soli e presso noi soli cercando il nostro splendore.

Prima però d'indagare quali possano essere le speranze della nostra lingua per l'avvenire, riandiamo brevemente quale sia lo stato suo presente. Nata adulta, la nostra lingua s'è mostrata si grande fin dalla culla, che ella non ha mai più potuto far alcun progresso, e che volergliene mai far fare sarebbe follia. I modelli del 300 erano si alti, che dovevano naturalmente invogliare ad imitarli e produrre una o più generazioni d'imitatori; epperciò un secolo di gente studiosa ma non grande, un 400. Quando gli imitatori si sono affaticati indarno per cinque o sei generazioni, e che intanto le cognizioni umane si sono aumentate d'assai, è dovere che gli uomini rinunzino all'imitazione, e sprezzino di calcar le altrui tracce; e allora avviene che ognuno cerchi i sentieri non tocchi ancora, e non più imitando ma emulando, si faccia grande. Tale fu il 500, in cui quasi ogni genere di letteratura fu coltivato. Il 600 non poteva esser grande. I seicentisti, credendo che nissun genere più rimanesse intrattato, e temendo l'imitazione che tanto avea nociuto al 400, e volendo far qualcosa di nuovo, son stati condotti come per mano al ricercato. Ciò che è peggio, nessuno s'accorgeva del comune errore, e forse ancora ci staremmo, se non che, verso la metà del secolo scorso, il grido universale di tutti gli stranieri ci ha svegliati. Tornati in noi, abbiamo cercato se per avventura alcun genere rimanesse ove potersi far un nome senza temer il paragone, si difficile a sostenere, de' nostri maggiori; e più generi si sono ancor trovati; ma, a dir vero, messo a parte il genere drammatico, il rimanente non è stato che uno spigolare non che un mietere in un campo fertile, come avevano fatto i cinquecentisti; ond'era forza che il 700 fosse loro inferiore assai. Ora che sarà di noi e de' nostri figli? Ei par destino che nella nostra letteratura un secolo sia felice e l'altro no; e a tal computo noi saremmo mal caduti. Difatti, io credo che resterebbe assai da temere, quand'anche non si aggiungessero ragioni straniere. Con queste quasi non vedo che resti a sperare. Difatti, noi vediamo, per esperienza della

nostra e delle straniere letterature, che quando quasi tutti i generi sono stati trattati, e trattati bene, è difficile che negli stessi alcuno diventi grande. Evvi prima la tema del paragone, che iscoraggisce, e non a torto, perchè gli animi grandi sdegnano d'esser tenuti da meno d'alcun altro: e, per bilanciare la riputazione già acquistata ed antica d'un autore, non solo bisogna esser quanto egli, ma ancora dappiù: onde pochi s'arrischiano a tal confronto. Inoltre, sono veramente alcuni generi, come il poema epico e la commedia, ove è quasi impossibile che due grandi autori si trovino per ogni lingua, ed è impossibile molti più. Adunque a chi voglia diventar grande credo che sia mestieri, sprezzando l'imitazione, indagar alcun genere il quale non sia stato trattato ancora, e, seppure è stato trattato, non lo sia stato a genio suo. Ora ecco ciò che io penso a tal proposito. Quanto alla poesia, e' non è da pensar mai più a farsi un nome nella lirica; perciocchè sono tanti e tanti, e si eccellenti e si diversi i modelli, che, non ostante la fecondità di un tal genere, sarebbe difficilissima cosa il trattarlo d'una maniera nuova, e farvisi un nome. Chi non lo crede, veda che nome si sieno fatto, fra gli altri, il Savioli e il Frugoni, che presso ogni altra nazione meno ricca di simili poesie sarebbero tenuti come rarissimi autori. Quanto all'epica, nessuna nazione mai ha avuti due Omeri o due Tassi; noi abbiamo un Dante, un Tasso, e un Ariosto, ed è già da stupirne, onde nessuno cercherà nemmeno il quarto luogo. Ma restano tre generi, i quali, benchè trattati, lo possono essere se non meglio, almeno diversamente assai; e primamente la satira. Certo le satire di Salvator Rosa e d'Ariosto, e quelle d'Alfieri, non sono disprezzabili; pure crederei che a confronto di quelle d'alcune altre nazioni non si possano dire eccellenti: onde a chi avesse veramente un ingegno satirico non riescirebbe impossibile il superarle. Un genere simile alla satira, quello della commedia, è stato trattato da un uomo di sommo ingegno, ma che disgraziatamente non sapeva la propria lingua; onde, benchè difficilissimo, anzi mi pare sia impossibile il superarlo nell'ingegno e nella forza comica, e'sarebbe facile assai scriver meglio di lui, e per conseguenza, supposte pari le altre qua-

lità, il far commedie molto migliori. — È problema, ed anche non facile a sciogliere, se abbiamo in fatto di tragedia quanto potremo aver mai. Certo, la *Merope* del Maffei e sette o otto delle tragedie d'Alfieri sono paragonabili a quanto possono aver di meglio le altre nazioni. Anzi, è mio parere che quest'ultimo abbia perfezionato l'arte della tragedia molto più che non s'era fatto da alcuno, riducendola ad una semplicità molto maggiore, ed evitando tutti i difetti de' suoi predecessori. Vero è che ancor egli ha il suo, e che in questa medesima semplicità v' ha sovente eccesso. Chi mettesse un po' più di poesia nelle sue tragedie, farebbe facilmente una cosa diversa assai, e forse non cattiva. Inoltre Alfieri non ha trattati tutti i soggetti. Toltane la *Merope* e la *Mirra* e alcuni pezzi del *Saulle*, tutti gli affetti teneri non sono stati tocchi da lui; onde a chi non isperi far meglio negli altri, restano almeno questi.

Ora veniamo alla prosa. Ella è curiosissima cosa il sentir dire a molti forestieri, e massimamente ai Francesi, quando parlano della nostra lingua, che essa è bensì attissima alla poesia, in cui non si può contrastare aver ella superato ogni altra moderna lingua, ma ella non è così adattata alla prosa. Se si parli di scritti filosofici e politici, credo che il Torricelli, il Galilei, Machiavelli e tanti altri possono mostrare che la nostra lingua non solo ugguaglia ma supera forse ogni altra lingua moderna in tutte quelle qualità che son necessarie in simili scritti. Egli è il vero che in un genere di prosa ci hanno superato d'assai i Francesi, ed è nelle lettere famigliari; il perchè non lo saprei dire. Certo mi pare che la nostra lingua ci sia atta quanto la latina; eppure noi siamo lungi dall'aver una raccolta di lettere simili a quelle di Cicerone. La ragione n'è forse dall'essersi stampate le lettere degli uomini di riguardo, subito che si cominciarono a scrivere in italiano; onde in seguito non si son più scritte che per essere stampate, e perciò non sono semplici e naturali come converrebbe. Ma lascio una tal disputa, perchè ho fretta di parlarti, prima di finire questa lunghissima lettera, di quel genere di letteratura, in cui noi siamo stati di gran lunga superiori ad ogni altra nazione, e in cui, se il vogliamo, noi

il saremo ancora; voglio dire l'istoria. Io ho il pensiero di scriverti una lettera intiera su questo soggetto, onde non mi dilungherò.[1] Che le nostre istorie siano assai dappiù di quelle dei Francesi, nissuno lo mette in dubbio. Non conosco ancora quelle dei Tedeschi, ma non credo nemmeno che sieno da paragonare. Restano solo quelle degli Inglesi. Io non le conosco abbastanza per poterne rettamente giudicare. Però non mi pare che autori i quali, come Hume, Gibbon e Robertson, raccolgono materie trattate, le dispongono in nuovo ordine, e fanno gli uni un compendio di ciò che era già scritto, gli altri osservazioni sopra un' istoria anzichè una vera istoria, sieno da paragonare a un Machiavello, a un Guicciardini, a un Foscarini e tanti altri, i quali hanno narrati essi medesimi i fatti a cui hanno assistito, e che perciò hanno avuto il merito grandissimo di giudicare da sè dei fatti che narrano, e di scegliere quelli che erano da narrare, e più altri i quali sono propri solo degli storici originali. Ma di ciò io non voglio parlar più per ora. Solo ti prego di non dimenticare, che non è dell'istoria come degli altri generi di letteratura; i quali quanto più e meglio sono stati trattati, tanto meno e peggio si possono trattare: perchè pochissimi, per esempio, sono i caratteri epici, tragici e comici: onde in una letteratura in cui sono stati dipinti un *Goffredo* ed un *Rinaldo*, un *Saulle* e una *Virginia*, una *Merope* ec., un *Mentitore*, un *Avaro* e simili, non si possono più trovare caratteri affatto nuovi. All'incontro, i caratteri dell'istoria, rinnovandosi, sono sempre diversi l'uno dall'altro, e sempre nuove pitture se ne possono fare.

A che io voglia venire già l'avrai, cred'io, capito prima che mi spieghi più chiaro. Tu nato con amore e trasporto per le lettere, come tu stesso il senti e il sai, e con disposizione ed attitudine grandissima a coltivarle, come tutti quelli che ti conoscono il sanno e te lo dicono, tu dovresti pur finalmente deciderti a scegliere un genere particolare, e coltivarlo. Il conoscere molti e diversi generi ed autori, il saperne giudicare e parlar con giustezza, ed anche con ingegno, sono cose diventate oramai troppo comuni, perchè chi è nato con un

[1] La lettera qui accennata fu bensì tentata, ma non condotta a termine dall'Autore. (P. B.)

ingegno al di sopra del comune se ne possa contentare; e mi pare d'aver sentito più volte da te stesso disprezzare questo genere di semi-letterati. Adunque perchè non te ne togli tu stesso? perchè non lasci finalmente le letture vaghe e indeterminate, e il prender note su libri, e il segnarne i pezzi buoni, e l'impararli a memoria, cose tutte buone a farsi, ma non più da te? Scusami se talora ti annoio colle mie continue esortazioni. Ma io vorrei almeno esserti utile con queste, sapendo di non poterlo esser coi consigli. Uno te ne darei però, di cui, se non conoscessi il tuo gusto, temerei che tu avessi bisogno. Tu sei adoratore d'Alfieri, e ammiratore della nuova istoria d'America del Botta. Lo stile del primo mi par ottimo: e chi scrivesse com'egli, non farebbe male certamente: ma l'imitazione sarebbe pericolosa; e l'esagerazione, come quella di Carlo Botta, ridicola a dirittura. Il farsi uno stile buono e che piacesse a'nostri tempi sarebbe, a mio parere, la più difficile impresa di chi volesse scrivere. Il parere de' letterati è vario ed incertissimo su questo punto. Gli uni condannano affatto l'imitazione degli antichi, e vogliono che si scriva come si parla a'nostri tempi in Italia, ed ammettono le nuove parole, le nuove frasi recateci di là dai monti. Gli altri, all'incontro, le rifiutano sdegnosamente; e credendo o fingendo di credere la nostra lingua quasi spenta e distrutta, affettano di andarla cercare negli scritti de'nostri padri, dove solo dicono essi si trova. A me pare che gli uni e gli altri ragionino sopra un principio giusto e fondato, ma che essi ne traggano conseguenze troppo esagerate. Io non ammetterei, certo, parole e frasi straniere; ma perchè? perchè crederei, o almeno supporrei, che i miei concittadini non mi capirebbero; ora non è ella la medesima ragione che proibisce di usare parole e frasi antiquate? Adunque una via di mezzo è da tenere; e chi non si sente abbastanza d'ingegno e di pazienza per discernere nella lingua quello che non appartiene al nostro paese o ai nostri tempi, non iscriva. Tu hai l'ingegno, prega il cielo che ti dia la pazienza. Addio. Con te non si può mai finire. Questa doveva essere una lettera, ed è diventato uno zibaldone di riflessioni, e di pensieri comuni e insignificanti.

DELLA CIVILTÀ IN GENERALE,

ED IN PARTICOLARE DEI COSTUMI NEL MONDO ANTICO E NEL MODERNO.

A CESARE CANTÙ.

Laudari a laudato viro fu un piacere sentito da tutti in tutte le età; ed è tanto più, quando e dove, per qualsiasi circostanza, si fa difficile agli scrittori il ricavare qual sia la vera opinione pubblica sulle opere loro. E sia debolezza questo desiderio della pubblica opinione; debolezza il non esser così assicurato di sè e de' propri detti, da non aver bisogno di quella conferma; debolezza, il non saper continuare senza incoraggimenti i lavori di che non son capite le difficoltà; io confesso tutte queste debolezze, e confesso quella di amar singolarmente le critiche di coloro, i quali, 1° han letto un mio scritto; 2° l' han letto con benevolenza, ed entrando quanto più possono nelle idee con cui fu scritto; 3° e, conoscendo lo stato attuale della questione trattata, dicono con maestria le cose in che differiscono da me. A siffatte critiche, se le questioni trattate sieno importanti, mi par importante e piacevole rispondere. Mi permetta il benevolissimo critico del *Ricoglitore*, di discutere con lui la sola questione capitale su cui mi pare che differiamo.

Quanto alle tre critiche men capitali fattemi alla pag. 771, io accetto la prima a correzione di ciò che ho detto, forse troppo assolutamente; pur, osservando che appunto niun lodatore dell' Imperio è pareggiabile a Salviano, e tanto meno al sommo Sant' Agostino, rimando la seconda a quando avessi la desiderata fortuna di conversar col mio critico; e gli domando licenza, per la terza, di soggiugnere alla lettera VI sul secolo XI i fatti preziosi allegatimi sulle cause secondarie dell'accrescimento continuato; non avendo voluto io negare

nè tal continuazione nè la non esistenza di cause secondarie, ma solamente che il risorgimento incominciasse al 1000, e che vi fosse allora una causa abbastanza potente di farlo incominciare, come v' era stata in Carlomagno al secolo IX. Ma tutto ciò non monta se non a difesa di frasi, e non importa al pubblico. Vengo alla questione importantissima dell' *andamento della civiltà antica e moderna;* ma domando licenza di seguire anche qui il modo mio, che è di esporre le idee mie, anzichè discutere le parole altrui, e di fuggir così la polemica, per far avanzare, se mi riesce, lo scioglimento delle quistioni. La quistione dell' andamento della civiltà antica e moderna fu più o meno trattata, da Sant'Agostino in qua, in molte opere variamente intitolate: — *Della città di Dio — Storia universale — Filosofia della storia — Storia della filosofia — Storia della civiltà — Dei destini dell'umanità — Dell' incivilimento — Del progresso*, ec. E tal quistione, se ben si rifletta, si può storicamente sciogliere in tre modi, e non più. Imperciocchè: 1° Si può dire che la civiltà nacque, crebbe e si corruppe nel mondo antico; e nacque, cresce e si corromperà nel mondo moderno al medesimo modo. E tale opinione è quella che espressa negli scritti, o almen desunta dagli scritti immortàli di Machiavello, di Vico e di Montesquieu, fu seguíta da quasi tutti gli scrittori del secolo scorso, e rimane la più volgare ancora al presente. E volendo per brevità dare un nome a tale opinione, di chiunque sia, che vede uno o più cicli antichi, uno o più cicli moderni, io la chiamerò *dei ciclici puri*, senza discutere altrimenti quali e quanti sieno essi stati, o sieno.

2° Si può dire che la civiltà non ebbe questa forma ciclica nel mondo antico, e tanto meno l' avrà nel moderno; ma che, cominciando a progredir fin da principio, continuò e continua tuttavia nel medesimo progresso. Siffatta opinione, che io chiamerò del *progresso puro*, è (salve sempre le asserzioni dimenticate e inefficaci di qualche scrittore oscuro) affatto moderna. Turgot dicesi il primo che la divulgasse in sul finir del secolo scorso; ma diffusasi rapidamente, ella fu quasi universalmente adottata dai filosofi del presente secolo XIX, e principalmente dagli Ecclettici, e fu sviluppata poi e portata

alle sue ultime conseguenze dai Sansimonisti. Non mi fermo a dimostrare, ma non mi so trattener dall' accennare, come amendue queste teorie sieno state provate false, al medesimo modo che tanti, od anzi tutti, i sistemi filosofici antichi, cioè dalla propria, naturale, inevitabile esagerazione. Gli imitatori del mondo antico della fine del secolo XVIII furono una conseguenza necessaria della filosofia di quel secolo; i Sansimonisti, della filosofia del principio del secolo XIX. Lode a questo, che mi pare averli così prontamente scartati, e senza sperimenti.

3° Finalmente si può dire che la civiltà ebbe la forma ciclica nel mondo antico, ma ch' ella non l'ha nè l'avrà nel mondo moderno. Questa è l'opinione che ho indicata io con quelle due parole di *ciclo*, *serie*, e cercata di svolgere nelle mie quattro lettere; opinione *mista*, e di quelle perciò che di rado, o non mai, possono incontrare durante il conflitto delle estreme; una di quelle opinioni che si sogliono dire del *giusto mezzo*, ingiuria nuova che mi pare una lode, potendosi bensì disputare se tale o tal opinione sia il giusto mezzo, ma non se sia buona se veramente si trova in quello; una opinione poi, che non dirò quanto sia nuova, per non farmi tacciare, se il dico, di superbia insieme e d' ignoranza, e se nol dico, di volermi appoggiare a tali che non l'espressero chiaramente.

Ad ogni modo, e chiunque sia che primo l'esprimesse così, certo parmi che tal opinione sia implicata nelle opere di molti filosofi cristiani, che sialo principalmente nella storia universale del Bossuet, e prima di lui in alcuni, o forse in molti, degli sprezzati scolastici, e più anticamente ne' Santi Padri, e principalmente in Sant' Agostino, e più anticamente ancora negli scritti de' primi apologisti, per non dire fin degli Apostoli, e nel Vangelo stesso. — Ma io lascio volentieri tutte queste allegazioni, e non disputerò con chi me le nieghi. L' autorità non si vuol allegare nelle questioni a cui arrivano la ragione e i fatti umani. Questo modo d' argomentare: che esiste l' autorità che s' applica alla questione presentata, che dice ciò che gli fai dire; lascisi alle quistioni a cui non arriva direttamente la ragione umana. In queste è concludente e

soddisfa l'intelletto, fatto capace di non potersi satisfar altrimenti; nell'altre è più breve la via diretta.

E volendo dunque a questo modo discorrere della *civiltà*, prima è necessario o deffinir la parola, o almeno intendersi nel senso in che si vuol prendere. Imperciocchè il definire il senso unico in che fu presa e si debbe prendere questa o quell'altra parola filosofica, è sovente impossibile, perchè ella fu di fatto presa da diversi in diversi sensi. E qui mi occorre notare ciò che m'è paruto da gran tempo osservare: che non solamente le parole filosofiche, ma anche quelle che non vanno sotto questo nome, e si potrebbero solamente dire di senso morale, quasi tutte sono intraducibili da una lingua all'altra; il che fa quasi intraducibili i libri di discussione filosofica, ed è una delle maggiori difficoltà di quella scienza. Attenendoci al caso presente, a me pare che la parola usata da'Francesi, primi innalzatori della presente quistione, la parola di *civilisation*, indicando non istato, ma già per sè stessa movimento o progresso, potè contribuire a far decidere da chi l'usò, quasi *a priori*, la quistione; parendo pregiudicato da chiunque dica *civilisation* di una nazione o dell'umanità che ella s'incivilì, che progredì nella civiltà. Noi abbiamo incontro a quella sola parola francese due italiane, *civiltà*, indicante uno stato qualunque, e *incivilimento*, indicante la mossa, il progresso di quella. Io scelgo la prima come non pregiudicante la quistione.

Ma nella parola stessa di *civiltà*, due cose, due virtù di un popolo o dell'intera umanità si sogliono comprendere, o almeno io intendo di comprendere; la coltura degli ingegni e la bontà dei costumi, o altrimenti la letteratura e la moralità, o altrimenti la virtù del bello e quella del buono. Della prima già dissi nelle mie quattro lettere; e di essa cercai di provare la forma ciclica appresso agli antichi, la progressiva appresso ai moderni, sforzandomi appunto continuamente di scartare la quistione dei costumi; e fecilo, oltre le altre ragioni, perchè l'argomento già parevami abbastanza, se non troppo ampio, anche ristretto alla letteratura. Ora poi, perchè il medesimo andamento che scorgo nella letteratura antica e moderna, pur parmi di vederlo ne'costumi antichi e

moderni, dirò di questi volentieri, essendomene data l'occasione. Che se riuscirò nel mio intento, provato così l'andamento ciclico presso agli antichi, progressivo presso ai moderni, delle due parti della civiltà, resterà provato dell'intera civiltà. E rimanendo le mie quattro prime lettere specialmente applicate alla quistione letteraria, questa servirà di supplemento per chi voglia generalizzare la quistione a tutta la civiltà. Bensì avverto, che avendo io in quelle già toccato, a malgrado mio quasi, parecchie cose anche de' costumi, e non le volendo io ridire, quelle potranno bensì star senza questa, non questa senza quelle.

E ciò è tanto più, che, per dir vero, la quistione de' costumi mi pare sempre compresa e insieme decisa con quella della letteratura, quando si consideri non un breve intervallo, ma un lungo periodo di questa. Già fu detto la letteratura esser l'espressione della società; e spiegando parmi poter dire, che la letteratura comprendendo come il fior de' pensieri, o i pensari de' migliori e più gravi d'ogni età, naturalmente esprime il modo di pensare, il complesso delle opinioni, il risultato delle azioni di ogni età. Ondechè, giudicando e comparando la letteratura delle diverse età, naturalmente ne viene giudicata e comparata la diversa moralità. Chi è che con Cicerone ed Orazio alla mano non possa rettamente giudicare del secolo d'Augusto, molto più rettamente forse che da qualunque storia pretenda a ritrarci i tempi che immediatamente precedettero e seguirono la caduta della Repubblica? E i Villani e Dante e Boccaccio non ci ritraggono eglino meglio che chicchessia il 1200 e il 1300; quello, secolo aureo; questo, già corrompentesi, delle repubbliche italiane? Corneille, Racine e Voltaire, tre sommi tragici, anche ristretti alle lor tragedie, ci rappresentano al vivo la forza nascente, la pompa lussureggiante, la elegante corruzione della Francia dalla prima metà del secolo XVII a quella del XVIII. Ed ora chi sa tal nazione, il cui stato è un enimma agli occhi di quasi tutti, e che pur meglio che da null'altro si spiegherebbe per un romanzo ed un breve libretto meravigliosamente consenzienti? — Ma io già lo dissi, e il ridico volentieri; la verità, non che perderci, risplende ognor più, quanto

più è da diversi aspetti considerata. Grazie a Lei dunque, gentilissimo critico mio, che mi ha data occasione di considerar la quistione della civiltà sotto l' aspetto de' costumi. Onde a questi vengo senza più.

Una delle opinioni più invalse in quel secolo, che, se non fosse di Muratori e Montesquieu, io chiamerei volentieri antistorico, il secolo XVIII, fu questa; che lo stato naturale od almeno primitivo dell' umanità fosse lo stato selvaggio. I più zelanti di quell'opinione risalivano dagli uomini selvaggi all' uomo selvaggio, e via via alla scimmia; e taluni agli animali più informi, e dall' organizzazione animale alla vegetale e alla materia inorganizzata. Ma lasciando i più pazzi, e ricordando soli quelli che comparativamente possono parer ragionevoli, indisputata pareva questa discendenza o progressione dall' uomo selvaggio alla società via via più perfezionata. Ora una scuola intiera storico-filosofica rigetta assolutamente e con ischerno siffatta discendenza; e non è mestieri, parlando a Lei o a qualunque lettor colto, ricordar su ciò i ragionamenti o le celie di Meistre, Bonald, Ballanche e i loro aderenti. Ma anche gli avversari di questi in altre cose, concordano con essi in ciò; e bastimi per ogni altra citazione quella di quel bellissimo paragone fatto dal Guizot dei *Selvaggi* ora ed ultimamente ancora esistenti in varie parti del mondo coi *Germani* di Tacito: quei Germani tanto più virtuosi de' Romani lor contemporanei, che la descrizione di quelli prova non più che una satira a questi; que' Germani sussistenti da tanti secoli in uno stato così costante e buono di moralità, che, se si posson dire selvaggi perchè avean selve tuttavia, tali non si posson dir certo nel senso de' viventi, senza regole, senza costumi. L'opinione quasi universale oggimai sembrami essere quella, che, non solamente lo stato selvaggio, ma anzi qualunque stato di barbarie, sia anzi uno stato di corruzione, e supponente così uno stato migliore anteriore, anzichè uno stato primitivo e da cui sia sorta ogni civiltà.

E veramente, tutte le tradizioni di tutte le nazioni concordano in ciò, serbando memoria d' uno stato primitivo di secoli di aurei costumi. Quanto più s' estendono le nostre cognizioni sulle antichità di nuove nazioni, tanto più si trovano nuove tradizioni, nuove testimonianze di ciò. Tradizioni varie, ma concordanti in quella testimonianza. Le spiegazioni, i particolari sono assurdi per lo più; una sola, la spiegazione biblica, è satisfacente alla ragione umana; che se non l'è a quella che vuol far il passato troppo simile al presente, lo è a quella che dal presente sa ricavare il passato. Io non mi addentrerò qui nei particolari; altri già, ed alcuni forse con uno zelo troppo minuto, sono venuti mostrando come quanto più s' avanzano le scienze storiche, cronologiche, etniche e fisiche, tanto più si vengono umanamente comprovando le narrazioni Mosaiche. Ma io, tenendomi ai generali della storia, mi contenterò di far osservare, come quello stato di *civitates* o genti sciolte, ma pur aventi nomi, leggi e devozioni comuni in tutte le parti dell' Europa, Grecia, Italia, Germania, Gallia e Spagna, provi evidentemente la esistenza in ognuna di queste regioni di una schiatta, prima poco numerosa e consistente, poi via via moltiplicantesi e diffondentesi; e così la immigrazione di quella schiatta primitiva; e per l' assurdità di supporre tante creazioni quanti furono que' paesi, e per la fratellanza poi tradizionale e linguistica di quelle genti primitive; e poi la derivazione dall' Oriente di siffatte immigrazioni, provata e dalle lor lingue e dalle loro tradizioni, ed anche, osservisi bene, dal non trovarsi siffatto stato di *civitates,* o genti separate d' una medesima nazione, nell' Oriente, culla primitiva dell'umanità, dove non ci furono immigrazioni di genti, ma di semplici famiglie. Ancora, prego facciasi questa altra osservazione: che in quest' Oriente, dove invece di *civitates* trovansi regni e così *dinastie*, la esistenza di certe dinastie antichissime, in Egitto, nell'India, o nella China, paesi vicini alla culla, ma non culla essi stessi dell'umanità; la esistenza, dico, di queste dinastie, quando fosse provata, non proverebbe che le dinastie avessero regnato ne' paesi stessi; ma, come i Goti o i Longobardi, venendo a Spagna o Italia, mantenevano i re che avevano

avuti in Germania e Scandinavia, così forse, od anzi probabilmente, le dinastie più antiche di que' regni orientali si debbono credere anteriori alle fondazioni degli stessi regni, e riferirsi agli antenati loro in altri paesi. Chè, se mai si arriverà a conoscere bene i nomi di questi re egiziani, indiani o chinesi, forse l'identità degli uni e degli altri darà forza a questa mia ipotesi. La quale, del resto, io non presento altrimenti.

E domanderò anzi scusa, s'è duopo, della digressione; non importando al mio assunto se non di provare l'esistenza di quell'età, che è certo meglio descritta nelle Scritture nostre, e che noi diciamo *età patriarcale*, ma che sotto il nome di età di aurei costumi si trova ricordata in tutte le tradizioni. E sì che le origini stesse dell'idolatria, studiate con sincerità e co' lumi della critica moderna, portano alla medesima conclusione; imperciocchè tutte suppongono un'età anteriore a quella dov'erano adorati quegli Iddii, o in che quegli Iddii erano uomini, e si fecero venerare in vita ed adorare poi per le loro virtù; le quali se son lungi dalle virtù cristiane, od anche da quelle del solo popolo adorator del Dio unico, tuttavia virtù erano, e parvero, rispetto ai costumi dei posteri degenerati. Del resto, su tutto ciò è a vedere e considerare grandemente il lavoro incominciato da un mio collega, il signor Arri dottissimo orientalista, che rintracciando e nella Bibbia, e ne' più antichi scrittori, e ne' monumenti, le memorie del sabeismo o culto degli astri, lo dimostra, a parer mio, evidentemente la più antica e la unica già di tutte le idolatrie. E dimostrato ciò, resterà dimostrata storicamente l'assurdità di tutti i sistemi che ripetono l'origine dell'idolatria dal feticismo, e quindi da un sentimento religioso informe e selvaggio, come la supposta selvaggezza primitiva di tutta la umanità; e resterà dimostrata anzi la corruzione delle religioni dal culto universale del Dio unico al culto degli astri, e quindi alla personificazione di questi e all'altre personificazioni, e quindi alle loro rappresentazioni; e così il feticismo non parrà, come gli altri costumi barbari o selvaggi, che una corruzione e non un principio. — E insomma, quanto più s'avanza e s'avanzerà negli studi storici, tanto più si

troverà provata la tradizione dell' età aurea o patriarcale, anteriore a quella dei costumi corrotti, e così annullata ed assurda la supposizione di una prima età selvaggia e moralmente cattiva. Muovendo dall' esistenza di quell' età primitiva non corrotta nelle regioni orientali della culla dell' umanità, derivano naturalmente spiegate la storia delle migrazioni, dello stabilimento delle diverse nazioni, del vario grado di moralità e di coltura di ognuna di esse. Le genti, poi emigrate, poi nazioni fermatesi nelle regioni settentrionali dell' Europa, trovando men ristrette le terre, si diffusero; e quindi e dall' asprezza dei climi e dalle necessità di vincere le difficoltà materiali, ebbero meno agio e conforto ad addolcire i loro costumi, e ad attendere alle lettere. All' incontro, le genti rimaste sulle terre della culla primitiva, o fermantisi in quelle più vicine, più ristrette e più dolci, ebbero naturalmente tutti i conforti a ciò.

Stabilita l' esistenza dell' età patriarcale od aurea, che fu quella primitiva dell' umanità nelle regioni più prossime alla sua culla, cerchiamo a caratterizzare l' età seguente, cioè quella dopo le prime migrazioni, e la prima perciò di ogni nazione nel paese da lei occupato. E questa seconda età dell' umanità fu appunto quella sovente da noi avvertita, quella, se ben mi sovviene, molto ben descritta dal nostro Vico. Nè importa poi, che queste genti o *civitates* fossero, per servirci d' un' espressione di Tacito, *regnate* o no. Ciò ch' io chiamo genti o *civitates*, e pur si potrebber dire repubbliche primitive, era quella costituzione, che fu universale in Occidente, di quella quantità d'uomini che potevansi tutti assembrare in un medesimo luogo, e si governavano così indipendentemente, quantunque strette con altre per un nome comune, una lingua identica, medesime religioni. Ora avvertasi ciò: siffatto stato delle genti migrate fu bensì, secondo tutte le memorie, comune a quelle stabilitesi all' oriente e mezzodì della culla, cioè in Persia e nell' Indie e nella China e nell' Egitto; ed a quelle vaganti a settentrione, cioè alle scitiche, germaniche e celtiche; ed a quelle migrate o per mare o di costa in costa all' occidente, cioè alle circummediterranee; ma ognuna di queste tre gran migrazioni dovette,

per la somma differenza de' paesi corsi, produr effetti differentissimi, o meglio, effetti pur simili nella loro essenza, ma differentissimi nella prontezza con che compierono il loro corso inevitabile. Imperciocchè nell' Oriente, più vicino e più facile, le genti, più facilmente diffuse e moltiplicate, non rimasero se non pochissimo tempo nello stato di *civitates*, e soverchiando l' una alle altre, e un uomo in esse, quasi subito si ridussero a imperii; i quali prontissimamente poi si corruppero, e caddero, e l' uno all' altro si succedettero. E così parmi che possa dirsi, che questi imperii furono fin d' allora come il tipo di ciò che avea a succedere per ogni dove. Difatti, nelle regioni circummediterranee, popolate a poco a poco più per colonizzazione che per vere migrazioni delle nazioni orientali, la forma delle *civitates* si stabilì più universalmente, si sviluppò a miglior perfezione di confederazioni, e durò poi più tempo. Ma seguendo, quantunque più lentamente, il medesimo corso, anche presso a loro formaronsi finalmente imperii; e il primo, che si formò lottando coll'Impero Orientale, distrusse questo, per essere poi in breve distrutto esso pure da un altro impero, sorto anche più lentamente e più occidentalmente da una città isolata, e poc' anzi ignorata. E allora Oriente ed Occidente formarono un impero solo, e massimo, e diverso sì in coltura e in letteratura da quegli altri anteriori dell'Oriente; ma in destino, similissimo: posciachè, appena stabilito, anch'esso incominciò a corrompersi, e si ridusse sotto la potenza d' un uomo solo; potenza assoluta, senza regole, senza leggi, senza freno, pari, se non peggiore, a quella dei disprezzati ed aborriti re orientali; potenza, tirannia, servitù, sfrenatezza, corruzione, che tutte si posson dire all' Orientale. Così si vede, che anche questa seconda gran divisione del genere umano seguì il medesimo corso di accrescimento e soverchia grandezza e corruzione, che avea più prestamente seguito la parte orientale. — Restava la terza parte, la nordica, o celto-germanica; e per simili ragioni, cioè la maggior difficoltà di stabilimento e diffusione, seguendo essa un corso anche più lento, ella si trovava allo stato di genti, o *civitates*, all' epoca che le nazioni orientali già avevano corso tutto il loro perio-

do, e che le genti circummediterranee già erano arrivate all'ultima età dell'Imperio corrotto. Che dovea succederne? Naturalmente il medesimo; che queste genti nordiche distruggessero quell'imperio romano, come la città di Roma aveva distrutto l'impero greco, come le città greche avean distrutto l'imperio asiatico, fondato egli stesso su ruine anteriori. E ciò successe. Ma qui incominciano poi le gran differenze. Quest'Imperio Germanico si spande sì in tutta Europa, si stabilisce, s'afferma, sì, come gli imperii precedenti, e dura sì più che quelli, avendo durato di nome fino ai dì nostri, e durando, per così dire, anche oggi per la durata delle schiatte germaniche, duranti in vari modi tuttavia in tutta Europa; ma, lungi dal seguire il medesimo corso di caduta dopo la somma grandezza, lungi dal cadere del peso suo, lungi dal corrompersi per la sua stessa proprietà, lungi poi massimamente dall'esser finor succeduto, o dal mostrar di dover esserlo; egli, quest'imperio, si svolse anzi a una confederazione vera, e non più di genti o città, ma di tutte le nazioni europee, e resistette alle invasioni straniere dei Saracini e dei Turchi, resistette alle usurpazioni interne minacciate di Carlo V, di Luigi XIV, di Napoleone; sfida i tentativi simili, e troppo temuti da alcuni, che si vorrebbon o volessero fare al presente o all'avvenire; e invece di corrompersi nelle sfrenatezze orientali, sviluppa nel seno suo, e diffonde ad Occidente ed Oriente, — l'Oriente stesso così antico modello di corruzione, — la sua civiltà, la sua costumatezza, la sua coltura. — Che è ciò? onde venne, onde potè venire, se non dall'introduzione d'un principio nuovo, d'un preservativo dalla corruzione, che fin allora era stata così costante, così certa, in casi così simili d'altronde? ,

Il principio corrompitore degli imperii precedenti era stata la moralità umana imperfetta; il principio preservativo della società così diversamente sorta dall'imperio germanico fu la moralità divinamente perfezionata. Io dico *divinamente*, imperciocchè quanto più studio quel grande perfezionamento fatto a un tratto ne' primi secoli nostri, tanto meno arrivo a intenderlo umanamente, non iscorgendo ragioni sufficienti di esso; onde vengo a dirlo assolutamente

divino. Ma di nuovo protestando che il mio assunto non è teologico, nè di convertire, ma di far intendere la storia dell'umanità nel solo modo che mi pare anche umanamente intelligibile, io dirò a chi neghi la rivelazione della morale cristiana, di trovare qualche altro modo di spiegare quel così subitaneo perfezionamento; e se nol trovi, o si appaghi di quelle che a me paiono ragioni insufficienti, non neghi almeno quel perfezionamento stesso, e lasci almeno la storia qual è, se non ad uso proprio, almeno ad uso altrui. Ma perchè non si trova da nessuno, appunto perciò alcuni ricorrono a negare quel perfezionamento. Ma il fatto sta, che se storicamente e da' suoi effetti si deduce così l'esistenza di quel gran perfezionamento della moralità per l'introduzione del Cristianesimo, questo è pur facile a dedurre direttamente dalla comparazione delle due morali critica e cristiana. È lavoro fatto e rifatto le mille volte, e con più particolari assai ch'io non sia disposto a metter qui. E bastimi qui toccar brevemente delle fondamenta stesse delle due morali.

La morale, cioè la scienza o teorica delle azioni umane, fu sempre dedotta e non si può dedurre se non dall'uno o dall'altro di questi due principii generali, cioè: *che le azioni umane hanno per iscopo la felicità dell'uomo*; ovvero, *che hanno per iscopo l'adempimento di doveri.* Felicità e dovere, sommo bene e giustizia, Epicurei e Stoici, sono le due grandi scuole morali. Le quali poi si riaccostano, ed anzi si possono interamente accordare, dicendo: che il puro sommo bene, la felicità ben intesa, sta nell'adempimento de' propri doveri. Ma notisi, che quantunque la scuola epicurea sembri risalga così men alto che la stoica, ed anzi appunto per ciò, quella fu e sempre sarà più pratica che questa; essendo più piacevole all'uomo cercar la propria felicità, che l'adempimento di un dovere, il quale, del resto, riman sempre a definire. Ad ogni modo, nell'uno e nell'altro principio la morale antica differiva assolutamente dalla moderna e cristiana. E prima, quanto alla felicità, leggansi a caso due o tre pagine del Vangelo, o delle epistole di San Paolo, od anche di que' primi apologisti, i quali tanto parlarono della morale cristiana che parmi non parlar d'altro; ed io credo, che qualunque leggi-

tor sincero, e un po' avvezzo agli antichi, rimarrà colpito della novità di quell' aspetto sotto cui è presentata la vita umana, non più vita unica nè principale, nè principio e termine delle azioni umane, nè insomma vera vita, ma principio, incominciamento solamente della vera vita, ombra di quella, vita di pruova, tempo transitorio di combattimento, di passaggio, mezzo e non fine, carriera e non iscopo delle umane azioni. Nè mi si venga a dire che anche gli antichi credettero al Tartaro e ai Campi Elisi, o alla trasmigrazione, e insomma all' immortalità dell' anima, e ad uno stadio ulteriore di ricompensa e di pena. Imperciocchè queste furono o fizioni poetiche o sistemi filosofici, e non creduti o non accettati dall' universale della gente; nè si vedono tornare ad ogni tratto, e servire di fondamento ai loro moralisti, cioè ai teorici, e tanto meno alla pratica delle loro azioni.

Le nostre parole così sublimi, ma così volgari che non è rozzo artiere o villanella che non le oda, e non le abbia alla bocca più volte al giorno, le nostre parole di vita eterna, eterna gloria, erano del tutto ignote agli antichi, nè furono pronunziate mai da essi. La risurrezione dell' uomo, appoggiata a quella di Cristo, di che tanto continuamente parlarono i primi Cristiani, e che si può quasi dire il primo domma cristiano, la risurrezione non fu mai nè creduta nè nemmeno immaginata, nemmeno praticamente dagli antichi. La finzione varia, indeterminata, delle ombre dei Mani non ne poteva tener luogo. Le ombre, come indica la parola, non erano la persona stessa; fingevansi godenti o soffrenti, ma in ombra, con un' ombra del sentimento umano. Le relazioni di preghiere, di meriti, e direi così di mutui servigi tra i vivi e i morti, quelle relazioni a noi così consolatrici e così sante, si terminavano appresso gli antichi, all' ardere o all' inumar de' cadaveri, al banchetto e alle feste, ai gladiatori. È vero che invece de' nostri santi aveano i loro uomini fatti Dei; ma che Dei, o vero Iddio? Tiberio, Nerone, Caracalla, od Eliogabalo. Qual uomo buono poteva desiderar d' esser Dio con costoro o quale costoro? E s' osservi, non si deificavano nell' età corrotta se non imperatori; introducendo così nel cielo stesso la disuguaglianza umana, che era fondamento di

tutta la società Ma il vero è che, all'incontro di noi per cui la vita attuale non è se non un istante, un'introduzione all'altra vita celata, il cielo per gli antichi non era se non l'appendice, il residuo della terra. Mi si perdoni la ripetizione; ma di nuovo dico, leggansi due pagine di Seneca e San Paolo contemporanei, e, meglio che da nulla ch'io possa aggiungere, risulterà questa capital differenza tra il modo d'intender la felicità; in quello tutto terrena, in questo celeste; in quello bassa così, in questo sublimissima; e ciò, a malgrado l'arte e sovente la sublimità di stile del primo, e la costante rozzezza e intralciatura e mancanza assoluta non che d'arte ma di coltura del secondo. — E sì, che d'onde avesse questi ed altri compagni suoi, anche più rozzi, derivata tal sublimità, io non credo che si possa trovare nè immaginare nemmeno, se non da una ispirazione o rivelazione. Qui, come altrove, ogni supposizione è più difficile a concepire che non la storia.

Ma veniamo all'altro principio della morale, il dovere. Ma prima osserviamo che il Cristianesimo, scienza pratica, per così dire, eminentemente e sopra ogni altra, si appoggia assai meno a questo principio più severo, che non all'altro più morale della felicità. Tuttavia egli usa i due metodi; e in questo pure è nuovo ed ulteriore; nuovo dico, e non progressivo, perchè il salto è tale, da non potersi spiegare per semplice progresso. *Carità* ed *umiltà* son due parole e virtù nuove non mai più udite prima. E se *castità* non è parola nuova cristiana, il senso cristiano è nuovissimo, per la incomparabile severità in che fu preso. Cento volte fu osservato, che dove gli antichi avevano sette vergini, e per a tempo, i Cristiani fin da principio ebbero fanciulle vergini a migliaia, e, che è più, anche uomini vergini, cosa nemmeno tentata dagli antichi. Ma questo è il meno, imperciocchè la verginità sempre fu eccezionale, e chi nol volle considerar come tale, e fece della verginità una regola, fu da' primi Cristiani dichiarato eretico. Le nozze, lo stato nuziale fu fin da principio, in San Paolo principalmente, tema, oggetto principale di tutte le istruzioni, di tutta la riforma morale. La monogamia non v'è nemmeno discussa; essendovi anzi (per la prima volta)

presa per principio onde derivare tutti gli altri sul divorzio, le seconde nozze, il concubinaggio ec. Gli apostoli ed i primi Cristiani paiono talora non aver altro scopo che di fondar *la famiglia;* la famiglia, che in cinque migliaia d' anni la ragione, l' esperienza umana non avean saputo fondare. E qui io ritorno alla medesima ammirazione, del come abbia potuto sorgere se non divinamente per rivelazione, come diffondersi se non per miracolo, questa severità nuovissima ne' secoli i più corrotti che sieno stati mai. Nè monta la trita osservazione, che contro questa virtù nuova ci furono fin d'allora, e più quando s' estese la religione, e molto più poi fin negli ecclesiastici, e sono e saranno sempre, peccati e cadute gravissimi. Non monterebbe quasi alla quistione mia, che è della teorica della scienza morale perfezionata, quand' anche si dimostrasse che di questi peccati, di queste infrazioni alla regola, ve ne furono più dopo che prima. Ma questo non è il caso. Anche ne' tempi più corrotti, anche nel secolo X, ch' io credo il più sfrenato tra' moderni, non si trovano esempi pari a quelli citati di Nerone, di Eliogabalo, di Caracalla; o se si appressarono a quelli alcuni principi o alcune regine, od anche alcuni ecclesiastici e papi, questi non furono beatificati da noi, come quelli furono deificati dagli antichi.

Benchè risaliamo più su, e, dai due principii volgari usuali o pratici della morale, risaliamo al principio di que' principii, che è il modo di concepire la Divinità. Nel quale più che in ogni altra cosa noi differiamo dagli antichi. Gli idolatri, co' loro Dei moltiplici, e non signori ma parte della natura, non causa ma effetto essi stessi, e con il loro Fato superiore agli Dei e alla natura, ma di nuovo non causa nemmen esso, regola ma non ragione, gli antichi, dico, non avean una causa prima, una ragione primitiva, una sostanza, suprema causa insieme e ragione. Imperciocchè non monta che alcuni (alcuni dico, non i più) de' filosofi, Socrate principalmente, avessero scorta la necessità, l'esistenza di questa causa e ragione prima. Questa scoperta, era per pochi scienziati, questo mistero per pochi iniziati, e così non era passato in sangue alle generazioni, nè potea servir di regola alle loro

azioni, di principio alla morale pratica. All'incontro, rivelato che fu, fecesi a un tratto volgare, trito, all'uso di tutti e a tutti gl'istanti, il Dio unico, la causa unica, la ragione unica ed universale.

Ora ei non è se non dalla causa unica, dalla ragione universale, che si può derivare il principio del vero e quello del bene assoluto. Chi non crede in Dio, o crede solamente nel Fato, non può credere al bene assoluto, ed anche meno al male assoluto; imperciocchè, se il male era nel Fato o ne'Fati, egli era inevitabile, e perciò non male. E se a questa somma e radicale incertezza sul bene e sul male, s'aggiungano poi i cattivi esempi così numerosi dati da quegli empi Dei, quasi presiedenti ognuno ad un male, come Bacco, e Venere, e la dea Vendetta, e tanti altri, chi non verrà a conchiudere essere stato impossibile allora non che il seguire colla volontà, ma anche il discernere coll'intelletto il ben dal male; chi non si stupirà, meno assai che de' vizi universali, degli atti personali e quasi eccezionali di virtù di quegli antichi; chi non compatirà sinceramente lo stato d'allora dell'umanità; e chi, adorando senza compiutamente intenderli i decreti della somma Provvidenza, non si prosternerà riconoscente dinnanzi a quella, unendoci a quel ringraziamento così volgare e così bene insegnatoci dalla dottrina cristiana, al Dio che ci ha fatto nascere in seno a quella dottrina che ci fa così facili, così razionali, così chiari i principii della morale?

Ma tronchiamo siffatto discorso, e tronchiamolo violentemente; imperciocchè tante e così chiare cose rimarrebbero ad aggiungere, che non sarebbe facile prevedere nè l'estensione nè il termine da dare su ciò, non che a una lettera, ma a un trattato il quale se ne facesse *ex professo*. Ed oltrechè nè è intento nè ufficio mio, questo fu fatto con intento ed ufficio adatto dai Santi Padri, e duranti tre secoli che combatterono e vinsero contro il mondo antico. E sì che tanto e sì ben dissero (ed io ne giudico da una parte piccolissima di ciò che lasciarono, che fa parte solamente del molto e del moltissimo che dissero), tanto e sì ben dissero, che poco assai rimane ad aggiugnere. Che se nulla resta,

non può essere se non ciò che dal tempo loro fin al presente fu aggiunto da quattordici o quindici secoli di esperienza. Ma anche ciò sarebbe opera troppo sproporzionata alle forze mie; tanto che me le sento mancare anche per la sola parte letteraria, a cui pur poco a poco io mi sono impegnato. Qui dunque per la parte morale, invece di seguire il metodo pur abbreviato de' Santi Padri, seguirò quello anche più breve degli esempi, e di questi pure due o tre soli io sceglierò.

Le rivoluzioni popolari e le conquiste sono, non solamente i fatti maggiori della storia, gli eventi non solo politicamente ma anche moralmente più importanti. Quindi, comparando i modi diversi in che si adempiono in diversi tempi le rivoluzioni e le conquiste, si vengono naturalmente comparando, quasi con metodo abbreviato, gli studi diversi della società in que' tempi. Prendiamo ad esempio, pe' due tempi idolatro e cristiano, Alessandro fondatore dell'imperio greco in Asia, e Carlomagno fondatore dell'imperio germanico in Europa; Alessandro figlio e nipote di due principi che aveano già riunito in un corpo unico e forte quasi tutte le popolazioni greche, e fattone quasi un imperio domestico, ch'egli poi estese ampiamente in Asia; Carlomagno figlio e nipote di due principi che aveano già riunito in un corpo unico e forte tutte le popolazioni franco-germaniche, e fattone quasi un imperio domestico, ch' egli poi estese ampiamente in Europa. Queste sono le somiglianze; or veggiamo quali ed onde procedessero le differenze. Alessandro, nato in quell' età ch' Ella, gentilissimo critico mio, sembra tener per la più colta dell'antichità, e ch' io non dissi tale, perchè l'età di Cesare e d' Augusto fu pure uno sviluppo se non un perfezionamento di quella; ma nato ad ogni modo in una età coltissima, educato da Aristotile, il sommo filosofo di quell'età, ed uno dei primi certo d'ogni età; Alessandro, coltissimo egli stesso, ed estensor dell'imperio e capo della nazione più colta allora presso le meno colte, adempiuta appena la conquista, invece di portare e fondare la coltura, i costumi greci in Asia, prende anzi egli que' costumi, veste, banchetta, vive, regna, si deifica all'asiatica; e in somma fa indietreggiare la civiltà greca all'altezza, al punto dell'asiatica, invece d'innalzar que-

sta a quella. — All'incontro Carlomagno, di schiatta barbara, capo di nazione barbara, educato a nulla fuorchè all'armi, scolaro di nessuno, e così ignaro di lettere che resta disputatissimo se sapesse scrivere o no; Carlomagno, che incomincia le sue conquiste contro il proprio fratello, i propri nipoti, il suocero, il cognato, e se non con perfidia e crudeltà almeno barbaramente; compiute poi ch'ebbe queste conquiste e l'altre, assembrato un imperio grande, addomestica egli all'incontro, ingentilisce i propri costumi, si addottrina, rifà la propria educazione, istituisce una scuola domestica per sè e i suoi in palazzo, e fonda in tutto l'imperio quelle scuole onde sorse poi tutta una nuova, feconda e profonda filosofia; e insomma, invece d'imbarbarire i conquistati a livello de'conquistatori, innalza questi a quel poco più di civiltà che pur rimaneva in quelli; unisce in un corpo non perito finora, e forse non perituro, tutte le nazioni europee, e diventa così principio, epoca, èra del risorgimento universale. Che è ciò, in nome della sincerità?

Là un coltissimo conquistatore che più o meno produce barbarie in sè ed altrui; qua un barbarissimo che produce in sè, ed altrui, civiltà; ma là un idolatra che opera su idolatri, qua un cristiano che opera su cristiani; cioè: là un uomo che a malgrado di tutte le minori circostanze favorevoli avea contraria la circostanza più importante, cioè una età, una generazione, una materia, per così dire, incivilizzabile; qua uno che aveva contrarie tutte le circostanze minori, ma aveva favorevole alla civiltà la circostanza principalissima, una religione civilizzatrice, e quindi costumi, popoli, età, generazioni, un mondo, che andando innanzi di forza propria e soverchiante, invece di lasciarsi trarre indietro da lui e da' suoi barbari, lui e i suoi barbari trasse innanzi per forza maggiore ed invincibile.

Ed a conferma di questa forza maggiore operante fin d'allora e poi, veniamo col medesimo metodo a'tempi più vicini, e compariamo Carlomagno stesso con quelli che dopo lui fecero, più o meno, o tentarono di far come lui. Io 'l dissi, le conquiste, il modo in che si fanno, sono misure della moralità delle nazioni che le fanno o su cui si fanno, cioè di

tutta l'età in che si fanno. Aggiungo ora più determinatamente, che la facilità con che si fanno è misura della poca consistenza di quelle nazioni, della poca moralità di tutta l'età. Imperciocchè tal facilità suppone quinci avidità, malcontentezza addentro, forza brutale al di fuori; e quindi pur mal contentezza, debolezza, malunione addentro, debolezza al di fuori. All'incontro, le nazioni contente dello stato proprio, unite nelle diversi classi di che son composte, principi, grandi e popolo; le nazioni bene ordinate, in che v'ha sfogo all'attività interna; le nazioni insomma incivilite nè ambiscono nè soffrono conquiste. E così è che Carlomagno fu l'ultimo gran conquistatore durevole, l'ultimo fondator d'imperio in Europa; e che da esso in qua le conquiste sovente tentate non riuscirono mai più, e si fecero via via or più difficili, or men durevoli.

Il primo principe grande europeo dopo Carlomagno fu Ottone I, sassone; ma la sua grandezza ed attività, sfogatasi in Germania e Italia, non ebbe agio a comprendere, nè, che si sappia, nemmeno a pensare un imperio europeo. Così avvenne poi di Federigo I e Federigo II di Svevia. San Luigi di Francia, e San Ferdinando di Spagna, due principi grandi, ed uomini anche più grandi, furono appunto di que'principi a cui la morale cristiana dovette tòrre, e tolse certo, fino il pensiero di conquiste lontane. Ma se in tutto questo tempo niun principe, anzi niuna schiatta, arrivò nè dappresso nemmeno a ciò che fu troppo estesamente detto *Monarchia Universale*, che noi diremo *Imperio Europeo*, niun dubbio che molto dappresso ci arrivarono, e poco mancò che se ne impossessassero, gl'imperatori germanici detti imperadori romani, salendo l'uno sull'altro, e le schiatte successive di essi sulla potenza acquistata dalle schiatte precceditrici. Or che fu quel poco che mancò, od anzi quel po'di troppo che ci fu, ad impedire gl'imperadori romani d'effettuare il loro desiderio professato di monarchia europea? Ci fu di troppo, la Chiesa, e la romana specialmente, la cattolica in generale, ma in somma la Chiesa e non più. I grandi tedeschi e italiani erano uomini loro; i Comuni non esistevano, i popoli eran nulli, senza forze, senza unione, senza rappresenta-

zione, senza avvocati, senza capi. La Chiesa diede loro tutto ciò, costituendosi sola in opposizione al tentativo di monarchia europea. Per ciò fare, è verissimo, la Chiesa resistette, assalì, divise, condannò; atti tutti di che è gravemente ripresa da'suoi avversari; ed a ragione dunque, se costoro si professino nemici de' popoli, dei Comuni, della libertà, della civiltà, ed amici di una monarchia europea; ma a torto certamente, e con inconseguenza manifesta, se condannando la Chiesa pur vogliono vantarsi di essere amici dei popoli o dei regni presenti, e nemici dell'Imperio Universale che li avrebbe tutti estinti. La Chiesa sola è quella che tenne in piedi questi regni, e che impedì l'Europa di sottostare a quella condizione che fin allora era stata costante nell'umanità; a quegli imperii universali che ad ogni cinque o sei secoli sorgevano gli uni sulle rovine degli altri; la Chiesa, che fu ritrovatrice, promovitrice, e conservatrice di ciò che è nuovo (e per Dio, buonissimo) nella storia del mondo, il sistema di equilibrio. Che, nel proseguirsi dalla Chiesa in quest'opera santa di civiltà, alcuni uomini ecclesiastici anche dal seno ed in nome di lei commettessero errori, peccati o delitti, non è negato, credo, da nessuno, e certo non da me; ma se fosse qui il luogo di entrar ne'particolari, io tengo che di quelli che furono detti errori dagli adulatori della parte contraria, nemmen la centesima parte si troverebbe veramente tale. Dell'ingiuriato Gregorio VII già l'accennai; ed aggiungerò qui ciò che conforme ai pensier miei trovai molto ben detto da uno storico protestante tedesco, che a lui solo, umanamente parlando, dobbiamo se la Chiesa cattolica non soggiacque già sotto gli imperatori franconii a quella medesima condizione di suddita in che l'anglicana cadde sotto i Tudor, ed è tuttavia sotto i successori.

Ma passati questi due gran pericoli del medio evo, l'unione dell'Imperio e della Chiesa, e l'Imperio universale Romano, e quasi finitosi di ordinare il sistema d'equilibrio alla fine del secolo XV, rimane il pericolo, che, accresciutosi per qualche caso sino di regni equilibrantisi, egli tentasse poi quella medesima impresa dell'Imperio universale europeo. E d'allora fino ai dì nostri, nei tre secoli XVI, XVII,

XVIII, soglionsi dai più contar due simili pericoli minacciati, Carlo V e Luigi XIV. Dei quali se ho a dire il pensier mio, io credo veramente che molto più ne sia stato temuto e parlato da' loro avversari a lor tempo e poi, che non fosse pensato da essi stessi. Ambi si in gioventù poterono forse sognare all' Imperio Europeo; ma adulti e fatti pratici, ambi appunto furono troppo uomini di pratica, per non veder ch'era sogno; e dalle loro azioni virili e senili si vede che se v'aveano pensato, non vi pensavano più. Ma appunto quel timore, quel grido universale che s'innalzò contro essi, prova quanto l'opinione universale d'Europa fosse diventata gelosa, quanto stesse sveglia ed all' erta contro il pericolo dell' imperio universale. E questa gelosia onde veniva se non dall' abito già preso da tutti, e dato dalla Chiesa, di rivolgersi contro quel pericolo? onde è questa unanimità d' opinione, se non dalla comunanza di opinioni, di religione, di costumi, dalla fratellanza cristiana? — E finalmente, venendo a' di nostri, certo che un pericolo molto maggiore fu corso.

È noto che la causa del pericolo fatto correre da Napoleone fu la medesima che quella del tempo di Luigi XIV. Al mezzo del secolo XVII come al principio del XIX, la nazione francese uscente di sconvolgimenti interni, ed innalzata a quel grado d' attività che ne vien sempre, versava contro i vicini via via quella soprabbondanza d' attività. Ma questa era anche più esaltata ai di nostri, che allora: quindi il pericolo fu maggiore; e tanto più, che, per la natura stessa di quegli sconvolgimenti, i conquistatori trovavano partigiani ne' campi nemici, e che in nome del popolo, e con apparenza d' utilità per esso, si conquistava. E tuttavia che avvenne? Il vero spirito popolare, la vera opinione di libertà, che sempre incomincia dall' indipendenza, si svegliò, s'alzò, si mosse contro la libertà falsa e nominale; e allora trovandosi di nuovo i molti contro la conquista, questa si fermò, indietreggiò, e cadde. Degli accidenti di riunioni di Stati per matrimonii e morti di principi, come in favor di Carlo V, sempre ne potran succedere, benchè anche di questi casi sia giunta ad esser gelosissima la politica europea; di popoli uscenti di rivoluzioni e versanti fuori l' attività esaltata ad-

dentro, sempre pure ne potran succedere, benchè anche contro questi casi si stia in guardia più che mai; di timori perciò, di principii d'effettuazione sempre se ne avranno. Ma lo spirito di fratellanza, di civiltà, è fondato ormai su tale indestruttibile base, — il Cristianesimo, — che la somma disgrazia degli imperii universali, è, in seno a questo, impossibile oramai.

Ed ora Ella mi perdoni, e, se ha pazienza, acconsenta a seguirmi più oltre; chè, a malgrado della mia risoluzione di finir qui, dopo esposte le differenze delle conquiste antiche e moderne, due altre differenze così capitali mi occorrono alla mente, che non mi so risolvere ad eseguir la mia risoluzione. Mi conceda due o tre altre pagine sul lusso e sulle donne: due gravi oggetti di discussione; quello, economico-politico; questo, morale-politico. E prima, del lusso. Non solamente il lusso, ma la ricchezza stessa d'una nazione, d'una città, fu sempre appresso agli antichi principio di corruzione. Ricco, lussurioso, corrotto, eran costanti sinonimi. Sparta non si mantenne forte se non per isforzo volontario mantenendosi in povertà. Atene povera fu virtuosa e forte; Atene, non credo straricca, ma attendente all'arti di lusso, fu debole contro Sparta, contro i Macedoni, contro Roma. Roma povera fu virtuosa più che Atene, più che Sparta, più che niuna nazione o città antica; virtuosa quanto si poteva essere anticamente; Roma ricca fu viziosa, corrotta, fiacca più che nol fu niuna nazione antica o nuova mai. Era naturale. L'attività interna possibile era non che finita, ma limitatissima; la società non era in una serie di progresso indefinito, e rivolgevasi, per così dire, contro sè stessa. E come suol succedere ad alcuni uomini attivi per natura e per abito, che, quando mancano loro gli oggetti di una utile e nobile attività, l'attività del cuore e della mente, l'attività della lor parte spirituale, si rivolgano all'attività della parte materiale e bestiale, e si lascino cadere o si precipitino nei piaceri dei sensi; così appunto dovea avvenire ed avvenne di quelle nazioni, che dopo aver adoprata la propria attività prima a farsi forti, poi potenti, poi soverchianti, quando poi dentro e fuori mancavan loro gli oggetti di attività, inevitabilmente la rivolgevano alle

occupazioni, ai piaceri, alle sregolatezze dei sensi. Così avvenne prima negli imperii orientali, primi ad aver corso il loro stadio di buona attività; così poi ai Greci, quand'ebbero adempiuto più lentamente e con più gloria il loro; così ai Romani, terzi ed estremi nella attività della virtù, della gloria, della corruzione. — E così tuttavia non accadde, non accade da noi, a malgrado delle predizioni de' pedanti d'antichità, e de' filosofi all'antica, ed anche di alcuni zelanti, ma non forti in fede, cristiani. Veniamo ai fatti, ai fatti che negar non si possono, e di che solo resta a cercar le ragioni. Il lusso ne' tempi moderni può essere, ed è certo sovente, immorale in questo o quell'individuo, che vi s'abbandoni oltre le proprie facoltà, o per compiacenza de' propri sensi. Ma in generale, nelle nazioni, ed anche meno in tutta Europa, il lusso non si mostra oramai immorale. Otto o dieci secoli sono che l'Europa o la Cristianità va crescendo in lusso, ed otto o dieci secoli che la morale pubblica va pur crescendo. Fenomeno contrario all'antico, ma non meno naturale. Tolta di mezzo a poco a poco in quel frattempo la schiavitù, restituita cioè, anzi instituita per la prima volta la libertà delle braccia e della mente alle migliaia od anzi ai milioni di uomini già annullati, chiamati tutti alla fratellanza dell'attività, questa si sviluppò e si sviluppa in tutte le classi in modo, da non poterne oramai prevedere i risultati nè il termine. Trovata così l'attività universale, è trovato il rimedio al lusso; 1° perchè fra la competenza che dà questa attività è impossibile l'accumulamento delle fortune come quelle degli antichi; 2° perchè, supposto l'accumulamento di fortune eguali all'antiche, queste non sarebbero così sproporzionate alle fortune molto numerose e più grandi del comune degli uomini, ondechè non vi sono più ne'grandi i medesimi incentivi di soverchieria, ne' piccoli le medesime scuse di compiacenza e bassezza; 3° perchè insomma, siccome lo spirito del Cristianesimo produsse il popolo moderno, che produce la moderna attività, questa, viceversa e con circolo virtuoso, tende ad accrescere il popolo, ad eguagliarlo alla condizione dei grandi; e ciò, nota bene, senza tor loro nulla del loro, senza usurpazione, senza sconvolgimenti; e così rende via via più facile lo svi-

luppo delle virtù cristiane. L'esistenza del popolo è tanto morale, quanto immorale è quella degli schiavi. Il lusso cogli schiavi e senza popolo industriale non fruttava a nessuno, non avea se non inconvenienti senza compensi. Il lusso senza schiavi e con un popolo industriale frutta a questo, l'innalza. Il lusso moderato delle persone, quello cioè che non oltrepassa le entrate e non consuma i capitali, giova talmente, che si fa compagno della carità, tanto che la carità ben diretta è oramai sforzata a prendere, per così dire, il modo del lusso di far lavorare i poveri. Il lusso smoderato nuoce sì al corpo e all'anima del lussurioso; ma ora che ci è sempre nel popolo chi ne approfitta, non nuoce al popolo, all'incontro di ciò che accadeva presso agli antichi, quando invece di popolo v'eran schiavi. Del resto, questo paragone del lusso degli antichi e de' moderni è uno di que' soggetti laterali, che affacciandomisi pure fecondissimo, io sono pure sforzato d'abbandonare a coloro che il volessero sviluppare, per non iscartarmi troppo; e lo fo con tanto minor rincrescimento, che, trattati già in parte, non possono tardare a lungo d'essere trattati da coloro che fanno questi studi speciali. E tenendomene all'arte mia, mi contenterò quindi d'aggiungere a conferma del fin qui detto due esempi; uno antico, l'altro moderno.

Tutti gli storici nostri han ripetuto quel detto: che i latifondi perdettero l'Italia; niuno, ch'io sappia, cercò onde venisse quella piaga de' latifondi, e nemmen troppo come successe il suo mal effetto. Plinio, di cui è quel detto, ne parla come di male antico; e sì che la storia il fa risalire al tempo de' Gracchi, anzi a quello delle prime sollevazioni de' debitori, e per la legge agraria nella Repubblica. Imperciocchè, quella domanda fatta dalla plebe di nuove distribuzioni delle terre, non avrebbe senso, se non vi fossero stati già i latifondi non tanto ampi, certo, come al tempo dell'Impero, ma ampissimi rispetto ai fondi restanti alla plebe, che bisogna pur supporre avesse da lamentarsi del modo con che era stata spogliata. Ma questi creditori chi erano, ed onde avean presi i capitali imprestati? Non erano originariamente più ricchi; imperciocchè anzi la ricchezza uguale era stato il principio fondamentale di quella repubblica, ed era quello

che invocava la plebe, stoltamente, e senza badare alle circostanze mutate. Non erano arricchiti per commercio o per industria, imperciocchè non ci eran tali cose allora a Roma, nè mai vi furono Medici o Rotschild. I ricchi soverchiatori erano uomini arricchiti, ed arricchiti col metodo, più breve allora, delle prede di guerra. Finchè questa rimase nel Lazio o nel Sannio, non produsse gran prede; quando s' estese in Italia, produsse poco: ma molto già, quando giunse a Cartagine e in Grecia; e moltissimo, sproporzionatamente molto, quando conquistossi l' Asia. Quinci vennero i metalli, il numerario, come si dice ora, in tal quantità, e così a un tratto, che, essendo per la povertà precedente a bassissimo prezzo di denari le terre, essi dovettero bastare a comprarle tutte. Non importa se direttamente, sotto forma di compra, ovvero indirettamente, imprestando parte di que' denari, e impossessandosi delle terre dei debitori falliti o ritardatari. Questa senza dubbio fu la causa de' latifondi; e si vede quanto dovesse ciò parer ingiurioso a' soldati, rimasti più o meno poveri, di que' capitani, que' consoli e proconsoli straricchi; soldati che fuori avean contribuito alle conquiste, e rientrati ritrovavan la memoria della partizione uguale delle terre. Questa, più d' ogni altra. fu la causa delle sollevazioni dell' età dei Gracchi; questo ciò che inasprì la plebe contro i grandi al tempo di Mario e Silla, e poi a quello di Cesare e Pompeo. Cesare capo della parte popolana, ma di una parte, che, come tutte coll' andar del tempo, dimentica perchè incominciasse a parteggiare; Cesare fece come tutti i capi di parte popolana contro i grandi, che, dopo aver nel parteggiare tolta la potenza ai grandi, la tolgono, dopo la vittoria, al popolo che ben vedono non potere e non saper reggersi da sè. Cesare tolse la potenza ai grandi; Augusto la tolse alla plebe, pur lasciando apparenza di potenza ai grandi e alla plebe; Tiberio tolse anche quest'apparenza alla plebe, e l' Imperio fu costituito. Ma nè Cesare, nè Augusto, nè Tiberio, non pensarono a diminuire i latifondi, nè vi pensò più la plebe stanca, come succede, e dimentica. E del resto, la legge agraria è di que' sogni plebei che non si possono eseguire. I latifondi non si possono nemmen da un tiranno

disfare a un tratto. La costituzione stessa della società può sola impedirli e correggerli. Nulla era allora che li correggesse; nulla che impedisse così di spopolarsi di uomini liberi le campagne, d'impoverirsi i pochi rimasti, di non maritarsi, non riprodursi questi; e quindi di spopolarsi, avvilirsi, infiacchirsi, disarmarsi, impigrirsi, annientarsi l'Italia. . . . .

. . . .

DELLA LETTERATURA

NEGLI UNDICI PRIMI SECOLI DALL'ÈRA CRISTIANA,

LETTERE ALL'ABATE AMEDEO PEYRON.

Ciclo — Serie.

LETTERA PRIMA.

CONDIZIONE PERIODICA DELLA LETTERATURA ANTICA, CAUSA PRIMA DELLA SUA DECADENZA.

Carissimo collega,

Ella sa quali peripezie abbia sofferto il presente scritto, e quanto abbia mutato forme, titoli ed estensione. Sarebbe quindi inutile dirlo a lei, e di poco piacere poi agli altri che lo leggessero. Adunque io ne tacerò; e ciò stesso non ho accennato, se non affinchè mi si perdonino i difetti irremediabili in uno scritto che ha sofferte siffatte trasformazioni; sperando pure trovare lettori simili a lei, i quali più che alle forme e alle parole attendano alla importanza delle cose trattate. Nè di tale importanza inerente all' assunto io posso dubitare; bensì, della novità e giustezza de' pensieri con che l'ho trattato, dubiterei tanto da sopprimerli, se non fosse dell' interesse con che ella parve ascoltarli quando io glieli lessi, della fortuna che ebbero d' incontrar molti dei suoi, e delle prove che ella poi conversandone vi veniva aggiugnendo colla sua maggior erudizione. A lei dunque mi conceda d'indirizzarli, non senza speranza ch' ella li voglia adornare con alcuni frutti di questa.

L' èra nostra della venuta di Cristo, quando non fosse la massima fra le epoche religiose, dovrebbe pur prendersi per la più importante nella storia della civiltà. Allora fu il massimo della civiltà antica; allora, fatto l' estremo di sua

possa, incominciò ella a decadere. Non prenderò a svolgere sistematicamente nè la quistione dell' origine e de' progressi di quella civiltà delle nazioni circum-mediterranee; nè la natura periodica di essa, la quale aveva, come Roma stessa, a cadere dal peso suo; nè la caratteristica differenza che mi par quindi di scorgere tra quella civiltà antica, e la nuova indefinitamente progressiva; nè finalmente i grandi errori in che cadono coloro che, non iscorgendo tal differenza, stanno vanamente aspettando, quasi per imitazione, il fine immaginario del periodo presente che non è periodo di civiltà. Tutte queste sono quistioni allettanti sì, e di gran lunga più importanti che non la mia. Ma io ne desumerò quanto solo sia indispensabile a rischiarare questa, a cui m' affretto. Ondechè, senza salire più in su, prendo le mosse da quel fatto noto, da nessuno impugnato nè impugnabile: che il colmo, il sommo splendore delle lettere antiche fu al principio di nostra èra o alla morte d' Augusto, dopo il quale subito elle incominciarono a decadere, e continuarono decadendo parecchi secoli.

Che succedesse così, nessuno lo nega; come succedesse, fu spiegato diversamente. Gli osservatori superficiali, e simili a quelli troppo sovente gli scrittori di storiche generalità, attribuirono la caduta delle lettere, chi al Cristianesimo, chi ai Barbari, chi alla forma dell' imperio, chi a una presupposta condizione universale di tutte le letterature, per la quale, giunte al colmo, elle abbiano a decadere. Io verrò esaminando queste quattro cause di decadenza, come causa prima. E scartatele forse tutte, come tali, accennerò poi quanto resti d' ognuna come cause secondarie, o, come dicono i medici, cause occasionali della decadenza.

Adunque, quanto alle due prime cause, il Cristianesimo ed i Barbari, elle si scartano facilmente, con una, per così dire, allegazione di *alibi*. Il Cristianesimo, nato oscuro, e progredito nel disprezzo due secoli, non fu diffuso a segno di poter avere niuna influenza letteraria, anche minima, se non nel III secolo; e non regnò politicamente e letterariamente se non nel IV, quando già erano lontani non che il secolo aureo d'Augusto, ma pur quello di Traiano e degli An-

tonini. Alcuni osservatori meno superficiali, ed amici al Cristianesimo, vedendo all' incontro ne' secoli II e III apparire tanti e così buoni scrittori cristiani, e così superiori ai loro contemporanei pagani, fecero onore al Cristianesimo del ritardo della decadenza, considerando i Santi Padri come continuatori della letteratura antica, o quasi anello tra quella e la moderna. Ma, se nelle lettere si debbano pur considerare più i pensieri che le parole, e ne' pensieri le fonti di essi più che le forme, chiaro apparirà che i Santi Padri pur prendendo lo stile del loro secolo, ed anche alcun che della antica filosofia, si scartarono dall' essenza, o almeno dalla forma essenziale di questa;[1] ondechè parmi che il Cristianesimo non abbia ad essere contato nè per causa prima, nè per ritardatore della decadenza. Ad ogni modo, causa prima della decadenza non fu certo; poichè questa cominciò e progredì, quando quello era assolutamente ignoto ed impotente.

Quanto ai Barbari, vale il medesimo argomento. Essi non invasero se non nel IV secolo, e non istanziarono se non nel V. In questo poterono essere causa della caduta ultima; ma la decadenza era allora già vecchia di tutti quei quattro secoli.

Quanto alla forma dell' imperio, niun dubbio, che, perduta la libertà, perdute le occasioni del fare e del dire, sottentrati ai discorsi politici le esercitazioni rettoriche e i panegirici, sforzati ad ammazzarsi od a tacere gli storici, le lettere dovettero di necessità cadere, come caddero nel I° secolo de' primi Cesari. Ma, succeduto a questo il secolo de' Vespasiani, de' Trajani e degli Antonini, risorsero Tacito, Plutarco, i Plini, Quintiliano, e Marco Aurelio stesso, scrittori minori forse quanto al puro dire greco e latino, ma non quanto ad importanza e verità delle cose dette. Che anzi, se mi sia lecito esprimere un dubbio ai più intelligenti, la stessa inferiorità della lingua non sarebb' ella meno assoluta che non si

[1] Si valsero dello stile del loro secolo, e dell' antica filosofia come d' un mezzo, prendendone quella sola parte che conferiva allo scopo loro propostosi, e riprovandone talora espressamente quelle altre parti, che affatto divergevano dallo scopo a cui miravano. *Intus divina dissimilia sint; frons tua populo conveniat.* (P.)

dice volgarmente? [1] Non sarebb'ella simile, per esempio, alla pretesa inferiorità della lingua francese del secolo XVIII a quella del XVII? cioè non più che una nuova forma, la quale, continuando la lingua, si chiarisce più differenza che inferiorità; dove all'incontro, cessata la lingua e la letteratura latina poco dopo, questa quasi seconda lingua fu detta principio di decadenza, rimanendo tipo unico di perfezione la lingua prima del secolo d'Augusto? Ad ogni modo, se la nuova forma dell'imperio, se la libertà perduta, e l'immane tirannia degli imperatori fosse la causa vera e prima della decadenza, questa sarebbe succeduta, come la causa, tutta a un tratto; e invece d'aver secoli argentei, enei e via via, avremmo a un tratto, e, per così dire, senza crepuscolo, una notte oscura dopo la luce del secolo d'Augusto. La decadenza succeduta a poco a poco mi pare anzi indicare una causa continua, operante anch'essa a poco a poco. E finalmente, ammettendo la forma dell'imperio, qual si deve, come una delle cause occasionali della decadenza, od anche, che non credo si debba, come la causa maggiore, resterebbe a cercare la causa stessa di questa causa, la causa della decadenza non solo delle lettere, ma dell'imperio stesso, della intiera società. Questa sola causa comune si dovrebbe dire causa prima della decadenza.

E qui è che occorre quel principio in apparenza universale nella storia delle lettere, delle arti, della civiltà, che, giunte al colmo, elle debbano per propria natura decadere. Quelle stesse parole di colmo, di apice, di progresso e regresso, di salita e decadenza, porgendo comparazioni più chiare che giuste, aiutarono a generalizzare quel principio. Ma facendoci forza per tenerci ne' limiti delle lettere, chiaro è che quel principio del periodo non si può applicare a tutte le letterature, e, per esempio, non alle moderne. Nelle quali, qualunque sforzo si faccia, non si possono assolutamente stabilire secoli aurei, argentei, enei o ferrei; e le predizioni

[1] Fu una nuova forma necessariamente introdotta dal tempo, e singolarmente dopo rivolgimenti politici, che accelerano il moto delle idee, e le ampliano tanto più, quanto con quelle di altri popoli si vanno associando. Così, dopo Alessandro, la lingua Attica dovette cessare per dar luogo a quella di Polibio. (P.)

fatte già innanzi, o le osservazioni fatte dopo, non furono finora se non stiracchiature per ismania d'imitazione e d'uniformità. Così in Italia avemmo il 1300, sommo di tutti per la lingua e per la spontaneità; il 1500, sommo per la eleganza e l'abbondanza; il 1600, per la perspicacia delle scienze; il fine del 1700, per la universalità. E quali di questi è secolo d'oro, d'argento, o via via? — In Francia il secolo di Luigi XIV fu secolo aureo certamente; nè a torgli tal vanto bastano gli sforzi di coloro che, innamorati del presente, non sanno giudicare del passato mai, se non a norma del dì che vivono. Ma, viceversa, i soli innamorati del passato saranno abbastanza arditi da pronunciar i secoli XVIII o XIX minori del XVII. — E in Ispagna, a qual secolo dar la preferenza? al XVI così puro, ma così povero che appena Garcilazo vi si può nomare come sommo in un genere; ovvero al XVII così partecipante del nostro seicentismo, ma ricco dei sommi nomi di Cervantes, Calderon, Lope, e loro scolari? Ed anche dopo nei secoli meno chiari, chi ardirebbe asserire che anche là non abbiano fatto progressi grandi tutte le parti delle umane cognizioni? — In Inghilterra fu, certo, sommo il secolo di Shakespeare, di Bacone e di Newton; ma quello di Robertson, di Stuard, di Reid, di Davy, d'Herschell, di Byron, di Scott e di tanti altri, non rimane indietro. — E ne' paesi germanici, incominciando da Grozio e Keplero, e seguendo con Leibnitz, Eulero, Klopstok, Schiller, Goethe, Kant, e i loro presenti scolari, è tal successione di uomini sommi, che se la grandezza dei primi ammette difficilmente un progresso degli altri, impossibile pure è a scorgere niun regresso. — E finalmente, se, come veramente si dee nella storia della moderna civiltà, lascisi l'esaminar separatamente quella particolare d'ogni popolo e d'ogni lingua, per considerarle, come sono, tutte insieme unite, ed aiutantisi e dipendenti l'una dall'altra in un sol corpo, tanto più difficile ed anzi impossibile sarà riconoscere in esse niuna decadenza, e così niuna apparenza di periodo. Dunque siffatta decadenza non è una condizione necessaria, nè insita, come taluni credettero, nell'umana natura; nè lo è quella così vantata forma del periodo. Dunque non per questa

ragione universale, ma per qualche altra più particolare, decadde l'antica civiltà delle lettere.

Dunque, nella natura speciale di quella, forza è cercare la cagione della decadenza. Ma prima, escludiamo un modo di dire troppo usato da taluni, del resto ottimamente intenzionati; un modo di dire, che tronca od anzi condanna ogni scientifica disquisizione. Dicono questi: Era nelle vie della Provvidenza: — ma poichè accadde, certo era così; ondechè quel detto, o quella esclamazione, altro non è che una tautologia o ripetizione inversa della medesima asserzione, che il fatto è succeduto. — Ognuno sa, che le cause finali sono diverse dalle cause efficienti o primarie: e la ricerca di quelle non esclude la ricerca di queste. Bensì, quanto a rispetto alla Provvidenza e ad umiltà delle indagini umane, più rispettoso, più umile, più adattato alla nostra infermità parmi l'indagare le cause efficienti, cioè il come sia umanamente avvenuto un fatto qualunque, che non quel volere indovinare o decidere le cause finali, ossia il perchè la divina Provvidenza l'abbia fatto succedere. Del resto, il cenno delle cause finali nella storia fu dato, quanto umanamente è lecito e si può, da tal uomo, che niuno mai probabilmente arriverà. La storia universale di Bossuet è di quelle che per mutar di tempi non si rifanno. Resta sì forse a fare ne' medesimi principii una storia universale, in cui, più che le cause finali, si accennino le cause efficienti degli eventi.

Ma qui, umilmente, umanamente progrediendo, dico, che, accennato come nella natura speciale dell'antica civiltà era la causa della sua decadenza, questa non fu, non potè essere altra che un difetto, una insufficienza, una imperfezione di quella. Ancora, siffatta imperfezione, posciachè fu causa del decadimento universale, non potè essere imperfezione particolare o delle lettere, o delle scienze, o del governo, o delle leggi; ella dovette essere una imperfezione radicale, che affettasse tutte le parti delle umane cognizioni ed azioni, tutta l'antica condizione della società. Ora, che è, qual scienza, qual cosa è che affetti così tutte le parti del sapere ed operare umano, che, dando mossa, regola, e metodi a tutto, influisca su tutto continuamente? Due cose, e non

più, hanno siffatta potenza; due dico, finchè si trovano di fatto separate; una forse, se è ne'disegni di Dio di congiungerle mai: la religione e la filosofia. Da esse, dal disaccordo non mai stato si grande di queste due somme motrici d'ogni cosa umana, venne il difetto sommo e quindi la decadenza dell' antica civiltà.

Che fu l'antica filosofia, o, come la chiamarono essi, l'antica sapienza? Non altro che un ritorno per mezzo della ragione, o rivelazione perenne, verso la religione ossia rivelazione primitiva dell' umanità. La filosofia antica è il trionfo, il sommo della possa di quella ragione o rivelazione perenne, la conferma umana della rivelazione primitiva, con quello ch' ella ne ritrovò; la dimostrazione poi della insufficienza di quella ragione, poich' ella trovò sì poco, ed effettuò anche meno; la prova della necessità d' una seconda rivelazione che universalizzasse, estendesse, e mettesse in corso di pratica, come fece, i principii troncamente e inutilmente ritrovati da essa. Tal definizione della filosofia antica si potrebbe desumere dagli stessi antichi filosofi. Ad ogni modo, e per la terza volta, facendoci forza a rimanere nella quistione letteraria; certo è che, trovandosi nell' antica civiltà in disaccordo, od anzi in compiuta opposizione, la filosofia colla religione, cioè la credenza de' pochi che scrivevano contro i molti che leggevano, non era più possibile tra essi niun accordo, niuna intelligenza, niuna reciprocità. E senza tal accordo di opinioni, tale intelligenza di ciò che si scrive da chi legge, tale reciprocità di domande e produzioni, l' industria letteraria, se mi si conceda dir così, non più che niun' altra industria al mondo, non può andar innanzi, nè star al punto dov' è, e debbe necessariamente cadere.

Immaginiamoci, non dico Platone od Aristotile, filosofi scriventi per filosofi, ma Cicerone, Virgilio, o Lucrezio, od Orazio, o Tacito, o Plutarco, filosofi, ma scriventi per il popolo; che ambiguità, che dubbiezze non dovevano eglino provare, quasi ad ogni frase de' loro scritti? Scriverebbono secondo la loro credenza filosofica d' un solo Dio, una sola causa? ma allora non sarebbono capiti dal volgo; ovvero secondo la credenza volgare di Giove e Venere, e de' tanti Dei spe-

ciali, presiedenti ad ogni parte della natura e combattenti tra sè? Ma allora non si capirebbero sè stessi. A me pare che non dubbi segni di siffatta dubbiezza si ritrovino in quasi tutti i classici antichi; e tanto più, quanto meno antichi, cioè quanto meno semplici nella loro credenza, quanto meno persuasi scrivevano.[1] Ora di nuovo, per capire i tempi antichi,

[1] La filosofia come teorica era difficile a dimostrarsi per sè; quindi le varie sette de' filosofi, quindi gli Accademici, che solevano *pro omnibus et contra omnia disputare* (Cicerone, *Orat.*, III, 36), ed i Pirronisti, che, stanchi dal disputare, d'ogni cosa dubitavano. Che se i sommi duravano pena a convincersi fra loro, maggiore ne doveva provare il volgo, a cui mancava lo studio precedente, e l'agio per filosofare: e come il volgo si persuade della profonda sapienza d'una macchina, esempigrazia d'un orologio, facendone ragione dall'effetto, cioè dalle ore costantemente e fedelmente segnate; così esso non poteva nè potrà mai farsi capace d'una sublime teorica annunziantesi qual verità, se non giudicando dall'effetto della medesima. Ora l'effetto della verità filosofica è la virtù; quella è il tipo, il disegno astratto, questa è il pratico risultamento del tipo posto in opera. Per dimostrare il moto, il più popolare argomento è il muoversi; così dalla pratica virtù, dalla moralità, il volgo fa ragione d'un astratto sistema di filosofia. Ma la virtù si può considerare o nella dottrina morale, che qual necessaria induzione deriva dai dommi filosofici, ovvero nella pratica morale dei filosofi medesimi. In niuno di questi due modi la filosofia poteva popolarmente persuadere, ed influire più lungamente e sulla vita e sulla letteratura. Infatti, la dottrina morale, che come corollario deducevasi dalla teogonía, dalle geste degli Dei, dalla divinazione, era anzi una scuola d'ogni turpitudine e delitto. Per evitare un'obbiezione tale, che spontanea nasceva nel cuore di tutti, due vie si appresentavano: o negare la teogonía, ma pochi ambivano l'onore del martirio, o del bando; ovvero interpretare come allegorie morali quanto era stato senza metafora creduto mai sempre come una realtà. In questa seconda via entrò Socrate, e fu quindi battuta dai filosofi di tutte le nazioni, che procacciavano con dichiarazioni morali di far perdonare simboli assurdi. Ma i sensi mistici, ridicolamente accomodatizi, stirati colle funi del cielo, ripugnavano al senso comune, che il filosofo nell'eccesso delle astrattezze perde sovente, ma i più non lo perdono mai, perchè l'umanità non rinnega mai sè medesima. Inoltre, contro le allegorie protestava la fede dell'antichità, non che i monumenti della medesima. Epperò la dottrina morale tratta dai commenti d'una teogonía considerata come allegorica, non fece alcun frutto; che anzi giovò a rovinare la stessa teogonía. Rimaneva pertanto la sola morale dottrina, che derivar si poteva dalla ragione depositaria della rivelazione perenne. Ma oltre ai primi assiomi non progredirono i filosofi senza intricarsi nuovamente in dispute e dispareri; la libidine, condannata da Cicerone, era assolta da Platone, e generalmente dai Greci; il suicidio, vietato da Socrate, veniva celebrato dagli Stoici come prova di fortezza; ogni passione, ogni delitto aveva il suo suffragatore. Non valse pertanto la filosofia a formare un codice morale acconsentito dai più; e benchè dettato si fosse, gli sarebbe mancata la sanzione, poichè i filosofi disputando dell'immortalità avevano eziandio oscurato questo sentimento dell'umanità. Ultima restava la morale nella pratica vita dei filosofi, dalla quale il volgo potesse

riportiamoci ai nostri più noti. Noi abbiamo assistito ad un'età di scrittori non dissimili in ciò. Nel secolo scorso la maggior parte degli scrittori scrivevano dissimulando le proprie opinioni, contrarie alla credenza universale. La sola differenza tra essi e gli antichi era in ciò, che, appresso gli antichi l'opinione volgare era la più falsa, e quella degli scrittori la più vicina a verità; dove nel secolo XVIII il popolo era nella verità, e gli scrittori se ne scartavano. Ma ad ogni modo, gli scrittori non iscrivevano nè là nè qua ciò che pensavano. Ora, un tale stato di falsità negli scrittori, e di niuna reciprocità tra essi e i leggitori, non può durare a lungo. Forza è, o che gli scrittori tornino all' opinione universale, più vera, e questo è succeduto e succede ogni dì, dopo il secolo XVIII; ovvero, che gli scrittori traggano alla lor maggior verità l'opinione universale, e ciò è succeduto più volte in più cose, massime dopo l'accrescimento di forze degli scrittori per mezzo della stampa; ovvero che gli scrittori, sentendosi impotenti a far quella mutazione, cessino a poco a poco per un iscoraggimento, forse nemmeno sentito da essi, dallo scrivere. E ciò succedette appresso agli antichi; perchè *gli scrittori erano assolutamente impotenti a mutar la religione e la filosofia del popolo.*

So che questa è non solamente una delle più grandi, ma la massima di tutte le quistioni; imperciocchè ella è quella dell' origine divina od umana del Cristianesimo. Chi la vuole umana, ammettendo all' incirca quanto è detto sopra fino al-

arguire la bontà della dottrina; ma niuno di essi osò provocare i suoi contemporanei con un *quis ex vobis arguet me de peccato?*

Una tale filosofia, fra i sommi straziata da dispareri ogni dì più crescenti, e fra 'l volgo non popolare ed incredibile, doveva dar luogo ad un'altra. Ma se la letteratura è l'espressione della filosofia, ne è la sua più bella formola, col cangiarsi di essa doveva eziandio mutarsi la letteratura. La filosofia nacque tardi in Roma, e tardi pure la letteratura vidèvi la luce; l'una e l'altra crebbero del pari in breve tempo; e quando la filosofia fu recata al sommo, perchè tutte le sètte vi professavano le svariatissime loro opinioni, toccò pure il sommo suo vertice la letteratura. Molti la espressero nei vari suoi meandri, ma meglio di tutti Orazio, che fu ad un tempo religioso, parco, cultore degli Dei, miscredente, Stoico, Epicureo, Pirronista, adulatore, indipendente, e tutte rappresentò le fasi della filosofia. Questa era in un tempo di transizione; col suo mutarsi dovevasi pure cangiare la letteratura, che la segue pedissequa. (P.)

l'ultima conchiusione, conchiude in vece dicendo: *che i filosofi mutarono l'opinione universale e fondarono una religione filosofica.* E so che siffatta quistione si decide tuttodi teologicamente. Ma carattere principalissimo della verità, è ch'ella possa esaminarsi sotto tutti i suoi aspetti; e quantunque ella appaia più chiara talora sotto l'uno o l'altro di essi, niun dubbio almeno ch'ella non debbe apparir falsa sotto nessuno. Coloro poi che negano di osservare la verità sotto qualunque de' suoi aspetti, si mostrano diffidenti di essa, e, nel caso presente, uomini di poca fede. Io poi, non teologo ma studioso di storia, quanto più parecchie volte mi sono addentrato in siffatta questione, tanto più ella mi riuscì rischiarata. S'intende, rischiarata di luce storica e non più; poichè la face sola della storia io le veniva applicando. Pochi cenni farò di ciò. Sarebbe tema immenso a sviluppare, ma lo sviluppo mi trarrebbe fuori del tema mio, allo sviluppo del quale, all'incontro, sono inevitabili questi pochi cenni.

La lotta tra la filosofia antica e l'opinione pubblica è certissima. Incomincia da Talete e Pitagora, o forse prima, dai misteri. La separazione è dichiarata da Socrate, Socrate che non iscrive, perchè tanto s'addentra nel ragionare, che vede inutile lo scrivere. E sì, che questo non iscriver di Socrate è pure un fatto grande, sommo, non ispiegato mai, ch'io sappia, nè spiegabile altrimenti che così; ch'egli stimò inutile lo scrivere. Evidentemente Socrate disprezzò la religione e l'opinione popolare; anzi più, disprezzò la filosofia de' suoi tempi, quella che si perdeva in ispiegazioni insufficienti cosmologiche, quella che fin d'allora si perdeva nelle oscurità delle poi metafisiche, quella che nelle arguzie della logica, quella poi, peggio di tutte, che per applicarsi agli usi civili turpemente condiscendeva alle opinioni popolari. Socrate evidentemente andò collo strumento della ragione quanto più in là si può andare con essa. E tanto in là, che vide non solamente tutta la forza della filosofia, ma ancora la impotenza di lei. Vide che la ragione spinta a quegli ultimi termini suoi, non è facoltà universale agli uomini; che l'intimo senso suo, il suo demone era superiore al senso volgare degli uomini; vide la distruzione di quanto esisteva, ma vide la insufficienza non

solo universale, ma anche propria a riedificare alcun che di più vero; e così, morendo, sacrificò agli Dei esistenti, ma certamente, non senza una qualunque restrizione mentale, non senza intendere che il suo omaggio andasse dai simboli volgari al Dio sommo simboleggiato.[1] A che serviva lo scrivere in tale stato di mente? Un uomo eminentemente sincero, quale ci appare Socrate dovunque, non iscrive se non quando vede chiaro ciò ch' egli ha a scrivere, e quindi l' utilità di ciò ch' egli scriverà. All' incontro, il parlare, il conversare ammette la dubbiezza, l' indeterminatezza, e principalmente le spiegazioni indefinite all' uditore che non intenda; perciò parlò e non iscrisse. E parlò indeterminatamente; tanto che dalle sue parole variamente fecondatrici nacquero poi non solo le scuole, le filosofie diverse di Platone e d' Aristotile, ma direttamente o indirettamente anche quelle più divergenti ancora degli Stoici, degli Epicurei e tant' altre. Le quali tutte, se mi sia lecito dire, tutte erano in corpo a Socrate. La illustrazione compiuta ed imparziale di Socrate è il più gran tema che sia nella storia della filosofia, ma siam lungi forse dal tempo in che sarà rischiarato compiutamente.

Gli uomini grandi, ma minori, che seguirono, presero a svolgere chi l' una chi l' altra delle vie della ragione umana, tutte vedute in complesso, dalla loro partenza fino all' annebbiato loro termine, da Socrate. Ed ognuno, seguendo una sola di quelle vie, sperò probabilmente giungere a un fine chiaro. Peggio che mai; nessuno v' arrivò: questo è fatto storico; non più, e non meno. Chi lo voglia negare, accenni quella che gli paia compiuta e chiara fra le filosofie antiche. Niuna è tale. Anzi altro fatto storico è, che quanto più si scostarono da Socrate, apice filosofico antico, tanto più le filosofie furono varie, divergenti, speciali, ed incompiute. Quasi ognuna di queste ebbe il suo apice particolare nel suo fondatore; i Platonici in Platone, i Peripatetici in Aristotile, gli Epicurei in Epicuro. Era naturale; ogni principio particolare s' affaccia vero in sè e nelle sue prime conseguenze,

[1] Socrate nel *Fedone:* « Se io non credessi di andare primieramente » presso *altri Dei* sapienti e buoni, ed inoltre presso uomini defunti *migliori* » di quelli di qui, avrei torto di non sdegnarmi per la morte. » (P.)

a chi primo lo scorge; ma gli scolari, spingendo quel principio alle ulteriori conseguenze, o meglio, volendo da quel principio trar tutte le conseguenze, o meglio ancora, facendo d' un principio particolare un principio universale, d' un metodo utile un metodo unico, giungono poi alle conseguenze false, all' assurdo. Degli Stoici soli forse, non si può dire che avessero l' apice loro speciale in Zenone lor fondatore; molti grandissimi vennero tardi, Tacito e Marco Aurelio, per esempio; ma questa scuola nemmeno non andò esente dalla soverchia e falsa applicazione del proprio principio; e la sola differenza, se v' è, sta in ciò, che i corruttori di questa si frammischiarono in tempo co' più savi. Ma che diremo degli Eclettici? (intendendo con tal nome tutti quelli, Accademici o no, che prendevano da tutte le filosofie; non specialmente gli Eclettici Alessandrini posteriori). Ciò solo, che videro lo scopo, ma nol poterono arrivare. Tornarono a Socrate, sommo e primitivo Eclettico. Ma immensamente distanti da lui, distanti di tutta la storia della filosofia antica, sperarono vanamente riedificare colla erudizione e la critica, ciò che Socrate aveva veduto impossibile a fondare colla intuizione e la ragione. Ma da Socrate, senza che scrivesse, vennero, impotenti come le aveva prevedute, ma vennero le filosofie antiche tutte. Dagli Eclettici venne o il Cristianesimo o nulla.

Or quale dei due? È quistione di fatto, è storia pura e non più. Storia che non si tratta di fare o rifare; storia fatta, parlante, chiara per ogni dove. Veggiamo noi o il Cristo, o San Paolo, o gli Apostoli, o niuno dei primi fondatori o propagatori professati uscir dalla scuola eclettica, o niun'altra, o professarsene scolari od amici? Anzi no, all'incontro, non che diversi, nemici si professavano. Ovvero, tutti questi professati fondatori e propagatori del Cristianesimo, sarebbero eglino forse falsamente professati tali? non sarebbero eglino forse mai esistiti? ovvero pure, esistendo, sarebbero eglino stati mossi scientemente, od anche senza saperlo, da altri? Ma questi altri, chi sono, dove sono? chi ha reclamato allora l' invenzione? Un' invenzione, per Dio, la maggiore, se tal fosse, che sia stata fatta mai? E quando Tacito ed altri erravano nel parlare della origine de' Cristiani, come errarono? Forse al-

tribuendo quell' origine a una scuola invece d' un' altra di filosofia? od alla filosofia in generale? Non già; nissuno allora fece quest' errore, bensì fecero quell' altro men discosto dalla verità storica, chiamando i Cristiani una setta d' Ebrei. L' origine filosofica del Cristianesimo è ipotesi posteriore di molto; ipotesi gratuita, senza documenti; e tentata timidamente da scrittori, o non, o poco storici. La filosofia non ebbe che fare colla fondazione del Cristianesimo. Bensì, fondato questo, non i primi, ma i secondi Cristiani, non gli Apostoli, ma i Santi Padri, applicarono la filosofia al Cristianesimo, venendo i più da questo a quella, alcuni da quella a questo, e cercando, molto bene, molto religiosamente, molto filosoficamente, l' unione che ci debb'essere, che c' è, tra questi due aspetti della verità, ma cercandola come di due cose, due scienze, due opinioni, due aspetti già preesistenti.

Se sia capitato mai ad alcuno de' miei leggitori di meditare su qualche tavola compendiata della storia della filosofia, quella per esempio di Tenneman, io lo conforterei a fermarsi alla pagina ov' è l' èra nostra. Qual povertà di nomi, di opere filosofiche! Quei pochi nomi che pur vi sono o seguono, sono ritardatari d' un esercito in ritirata; una ritirata, mi si perdoni il paragone, come quella di Russia, non dopo una sconfitta, ma dopo una spedizione troppo lontana, troppo indeterminata, per le forze umane. L' èra del principio del Cristianesimo è l' èra della fine della filosofia, salvi i ritardatari. E vorrebbesi che da questi, pochi, scoraggiati dalla propria impotenza, tanto minori de' loro fondatori, si fosse fondato ciò che agli occhi d' ogni filosofo pur resterebbe la maggiore, la più feconda, e massime la più efficace delle filosofie? Perchè qui entrerebbe un' altra somma differenza tra la filosofia antica, e il Cristianesimo, e la filosofia moderna. Quella, insufficiente sempre a migliorare, a far progredire; il Cristianesimo, gettante i principii di ogni progresso; la filosofia moderna, quando non si scosta da esso, applicante quei principii ad ogni perfezionamento, ad ogni progresso, e in somma andando, salve le eccezioni momentanee, sempre innanzi ella stessa; dove la filosofia antica, salve pure le eccezioni simili, diè indietro da Socrate in qua. Ma anche

questa è una di quelle numerose quistioni laterali, che abbandono.

Ed abbandono quella stessa teologica dell' origine divina del Cristianesimo. A me basta aver accennati gli argomenti, che mi paiono escludere la sua origine filosofica. E preso solamente il fatto storico, che il Cristianesimo sorse e si sviluppò indipendentemente dalla filosofia, torno agli scrittori, a quegli scrittori già prima scoraggiati dal dover sempre scrivere con opinioni così diverse dalle volgari, ma tanto più scoraggiati poi, quando una nuova opinione volgare sorgeva non meno diversa dalla loro. In tal senso, è vero che il Cristianesimo fu causa della decadenza, ma causa secondaria, causa come le altre di che siamo per riprender l' esame. La causa prima preesistente fu l'insufficienza dell' antica filosofia a fondar nulla; la incapacità degli scrittori antichi a scrivere più. Ei si trovavano in mezzo tra l' opinione antica e la nuova; e non un giusto mezzo, un falsissimo mezzo, poichè tutto era falso, salva l'opinione nuova. Che avrebbero fatto? che scritto? non ascoltati nè dai partigiani dell' antichità, nè da quelli della novità, tacquero. Ma non come Socrate spontaneamente e per aver veduta la propria insufficienza; bensì per forza, e sentendola alla prova. E che sia così, si scorge dalla natura stessa de' pochi che continuarono a scrivere. Chi furono costoro? Retori e non più; indagatori di parole, e non di cose, nè di pensieri nuovi e non detti. I retori scrivono gli ultimi; sono gli ultimi a scoraggiarsi; perchè il loro scopo di connetter parole si può sempre più o meno conseguire; ed all' incontro, coloro che si propongono lo scopo più alto della ricerca e della diffusione della verità, tacciono, quando si sentono incapaci o impediti di trovarla o diffonderla. E veramente, ei mi pare non solamente difficile ma impossibile a supporre, che il Creatore faccia una o più generazioni di uomini con facoltà naturali minori che in tal altra. Nè la differenza può stare nemmeno tutta nella educazione; imperciocchè noi veggiamo e nelle età incolte e nelle colte stesse sorgere uomini ineducati, e pur grandi nelle lettere, principalmente nella poesia, che è letteratura spontanea. La differenza tra un' età e l' altra sta in ciò, che le

une si trovano in tal condizione da non aver più nulla o poco di nuovo a dire; e le altre, eccitate all'incontro dagli eventi, dalle condizioni nuove dell' umanità, hanno anzi a dir cose nuove e molte. Gli antichi de' secoli II, III e IV non avevano più a dir nulla di nuovo sulla antica condizione dell' umanità. Epperciò tacquero finalmente. La verità è una, ma è veggibile da aspetti infiniti; la falsità è varia, ma finita; e gli occhi che la considerano si chiudono poi stanchi e da sè dopo un dato tempo.

Così dunque finirono per impotenza, così finì per natura sua la letteratura antica. La decadenza era in questa sua stessa natura; la causa prima, nella sua condizione periodica: condizione non universale certamente di tutte le letterature, ma speciale della letteratura antica.

LETTERA SECONDA.

CAUSE SECONDARIE DELLA DECADENZA.

Scartata del tutto come causa della decadenza delle lettere antiche la supposta condizione peridioca d'ogni letteratura, scartate come cause prime la condizione dell'imperio, la invasione de' Barbari e il Cristianesimo, resta a vedere se questi tre fatti operassero come cause seconde o occasionali. Nè faccia specie o paia troppo sottile siffatta distinzione. Imperciocchè la differenza è grande, e tanto grande anzi, che di queste tre cause secondarie, le due prime mi paiono intieramente potersi riferire a quella che dissi causa prima, cioè la insufficienza dell' antica filosofia, o ragione; quanto alla terza, cioè il Cristianesimo, la mutua relazione è tutto diversa Seguirò il modo preso di accennare sommariamente i miei pensieri sulle tre quistioni.

1° E prima, quanto alla condizione dell'imperio ed all'influenza ch' ella ebbe sulla decadenza delle lettere, non ridirò ciò che è noto a tutti, e si trova così ben trattato nell' opuscolo *Della perduta eloquenza;* il quale, sia di Tacito o

no, certo è contemporaneo ai primi passi della decadenza. Chi volesse addentrarsi ne'particolari, li troverebbe in molte opere moderne, e forse, meglio che altrove, in quella recente del signor Nisard *Sui poeti della decadenza.* Queste due opere cadono meno di nessuna, ch'io sappia, in quell'errore volgare, per cui si considera come causa la decadenza della lingua, e come effetto il peggioramento e la diminuzione degli scrittori; mentre è tutto all'incontro, trovandosi in ogni cosa la prova di quel principio capitale: che si scrive bene e molto, quando vi sono cose nuove e vere da dire; poco e male, quando non vi sono o non si posson dire.

E così è, che se l'imperio avesse potuto prendere una forma nuova e buona, io credo che lungi dal nuocere alle lettere, egli avrebbe giovato loro colla stessa sua novità. Ma qui sta il punto; poteva egli prendere tal forma buona, come veggiamo nella storia moderna e cristiana prendersi sempre forme nuove e buone ed anzi sempre migliori, contando dalla fondazione dei regni romano-barbari, fino ai tempi modernissimi, nei quali non è intenzione mia entrare? Non già; noi veggiamo anzi la forma del governo, la pubblica morale, l'intiera società, peggiorar sempre nel mondo antico, fino all'ultima corruzione dell'imperio romano. In ogni cosa troviamo il mondo antico seguire una progressione inversa del mondo moderno. E il non aver avvertito a tal insita differenza, il voler assomigliare il mondo moderno all'antico, è ciò che trasse in tanti errori. Nel mondo cristiano si vivono secoli in mezzo a grandi errori morali; ma, anche mentre durano, la nostra filosofia cristiana li segnala, li condanna, e con una costanza, una imperturbabilità che assolutamente non si può umanamente spiegare. Facciasi, per esempio, (imperciocchè è da fare) la storia della schiavitù; e vedrassi, come, senza essere condannata direttamente dalle parole divine, epperciò non dal domma cristiano, ella lo fosse fin dai primi secoli dalla filosofia cristiana; e come a poco a poco quella condanna operasse, fino a distruggere la schiavitù condannata. All'incontro, io non credo che in nessuno degli antichi filosofi si trovi un passo, che risolutamente condanni la schiavitù. Nelle stesse repubbliche immaginate da Platone,

Cicerone ed altri, la schiavitù non è abolita. Certo poi siffatta condanna non fu volgare nella filosofia antica, e tanto meno nella pubblica opinione, e peggio anche nella pratica. E certo questa peste della schiavitù, che anche ora veggiamo minacciar rovina ai pochi paesi ov' è confinata, fu la peggiore dell' antica società ; ma molte altre simili pur ne furono. Le popolazioni antiche non furono solamente divise nelle due grandi condizioni di schiavi e liberi; ma anche fra i liberi erano parecchie condizioni, ed alcune, i coloni principalmente, così vicine a servitù, che, se si entri ne' particolari, quasi non resta se non il nome, a distinguer l' una dall'altra. Notisi qui al solito la gran differenza tra la società antica e la cristiana; quella non solo conservante ma introducente sempre nuove condizioni, questa predicante fin da principio, e tendente ad effettuare una sola condizione di uomini. L'idea dell'eguaglianza non esisteva appresso agli antichi; e quella della libertà non implicò altro mai che libertà politica, e non per tutti, anzi per pochi, pochissimi, contro molti. Io non credo che sia stata mai una sola repubblica antica, in cui tutti i liberi fossero eguali in diritti civili, od anche politici; le traccie, le conseguenze di tutte le conquiste, di tutte le usurpazioni vi rimanevano eterne. Tutte furono governi che diremmo municipali; da principio liberi solamente entro le mura della città, e tiranni fuori; e quando a poco a poco s' estesero i diritti di cittadinanza, questi per lo più non s'esercitarono se non da chi veniva entro le mura; e nell' imperio romano la cittadinanza non fu data da Caracalla a tutti i sudditi, se non quando, spoglia de' diritti politici, ridotta ne' diritti civili, ella rimaneva già più carico che diritto L' idea di cercare una forma che facesse partecipare al governo effettivo i sudditi lontani d' uno Stato grande, così naturalmente derivante dall' idea d' eguaglianza, non s' affacciò nè in pratica, nè nelle teorie, nè nemmeno nelle utopie, a niuno mai degli antichi.

Noi potremmo progredire, a segno di farne intieri volumi, in questa ricerca delle idee mancanti e peggiorate nella civiltà antica, trovate e migliorate nella civiltà cristiana. Chiaro è, colla schiavitù assoluta, e con tutte quell' altre con-

dizioni di libertà diminuita, o quasi schiavitù, non poteva entrare l'idea di carità, idea più di niun' altra dipendente da quella di eguaglianza; idea cristiana, e, come l'altre, sviluppantesi ogni dì coll' andar del mondo cristiano. Ancora, colla schiavitù e l'ineguaglianza non poteva entrare l'idea delle giuste nozze, eguali per tutte le condizioni; e quindi non la severità de' costumi, la perfezione della famiglia cristiana. Non è qui il luogo di mostrare quanto imperfetta fosse, non solo alla pratica, ma pur nelle leggi e nelle stesse teorie, la famiglia antica; e non solo la greca, ma anche la famiglia romana, tanto vantata. Ciò solo farò osservare, che qui come in ogni altra cosa, si andò peggiorando sempre, e come il colmo del peggioramento era giunto al tempo dell' imperio. E finalmente, siccome le condizioni materiali della società dipendono sempre dalle morali, a segno che ad ogni miglioramento o peggioramento di quelle sempre si può trovare una causa in queste, chiaro è pure che colla schiavitù, colle condizioni troppo varie delle persone non poteva coesistere nè l' agricoltura nè il commercio esteso de' moderni; e che, crescendo que' vizi, tanto più dovevano, nella solita progressione contraria alla moderna, decrescere agricoltura e commercio e ricchezze, e in somma, ogni potenza materiale della società.

A chi consideri tutti questi fatti, e i molti altri simili qui trasandati, chiaro apparirà che la mutazione della repubblica in imperio non fu causa, ma effetto inevitabile della decadenza della società. Quanto più si studiano gli ultimi tempi della repubblica, e, lasciando i pregiudizi generosi della gioventù e della scuola, si viene a giudicarne dalla comparazione d' altri tempi e d' altri luoghi, cioè secondo i principii che paiono reggere l' andamento di tutta l' umanità; tanto più sarà facile capacitarsi, che, giunta a quel culmine di grandezza, a quell' eccesso di torbidi interni, a quella insufficienza delle leggi, a quell' uso giornaliero di mezzi extralegali, la repubblica non poteva, non doveva più sussistere. Pompeo, Cicerone, Catone stesso, bene studiati, non ci appaiono guari più, che qua' difensori di cause perdute; dei quali, quando non ci entri necessità o interesse personali,

ammiriamo la generosità, ma quasi compatiamo la corta vista, l'errore. E se così è, che dir di Cesare? se non che passando il Rubicone fece la sola cosa che fosse a fare, o dall'uno o dall'altro, a quel tempo? Del resto, ciò è detto e consentito da molti. Ma poi, che venne da tutto ciò? Senza tener conto dell'episodio di Bruto e Cassio e de' Triumviri, seguì uno stato dubbio repubblicano durante una vita e mezza di due cittadini principali, tutto Augusto e mezzo Tiberio, uno stato temporariamente migliore che i precedenti; e dopo, la tirannia immane de' successori, già veri signori di fatto e di nome. E che dir di una conseguenza pessima di un fatto inevitabile, se non che era impossibile trovare uno scioglimento buono alla difficoltà? Il male non fu nella mutazione da repubblica a monarchia, anzi fu bene, ma fu che non si ordinò, non si poteva ordinare una monarchia buona su quelle fondamenta; e non perchè queste fossero repubblicane, perciocchè non l'erano più, ma perchè erano cattive fondamenta sociali, incapacissime di reggere una repubblica, incapaci anche di reggere una monarchia giusta, moderata, nè da leggi, nè da costumi, nè dall'opinione, nè dalla religione, nè dalla filosofia. Questo mi pare il solo scioglimento della quistione tra la repubblica e l'imperio romano. Chi condanna l'una, e chi l'altro; e gli uni e gli altri han ragione. Non era l'una o l'altro che avessero a cadere. Era la *Res romana* tutt'intera; od anche meglio, tutta la società antica, qualunque nome portasse, o avesse portato.

2° Ora veniamo all'invasione de' Barbari, seconda delle cause della decadenza, che accennammo; causa non prima, nemmeno questa, poichè posteriore al principio della decadenza, ma causa secondaria senza dubbio, e che vedremo anche dipendente dalla solita causa prima.

La storia di tutti i conflitti si può studiare in due modi, sotto due aspetti, da due punti di vista; o dalla parte del vinto o del vincitore. Quella dell'invasione de' Barbari non fu guari studiata fin ora di qua dal Reno e dall'Alpi, se non dal punto di vista romano, che ci era naturale. I Tedeschi soli incominciano a studiarla dal punto di vista germanico. La storia di Luden è, fra quelle che conosco, la più compiuta in ciò; e

così ella ci rivela molte cose o ignote o poco attese. E sì che quelli i quali studiarono le invasioni dal punto di vista romano, errarono tanto e tanto per lo più, che molti vennero a quella strana illusione, di cui non conosco la maggiore in tutta la storia letteraria, di tener la *Germania* di Tacito non più che una satira fatta ai costumi romani; mentre anzi ella è il più bello e più vero e più prezioso documento che sia, e quasi che potesse essere, del mondo germanico. Quanto più si studiano gli altri fonti, Cesare, per esempio, anch' egli meravigliosamente informato; quanto più, principalmente, le leggi germaniche posteriori sì in iscritto, ma riproducenti gli usi antichi; tanto più si viene a chiarire la verità di quella meravigliosa rivelazione dell' antico mondo germanico. Ad ogni modo, certo è che tutte le storie fatte prima dello studio di que' fonti germanici non reggono all' esame, e cadono e cadranno per la insufficienza ed anche la falsità di molti fatti, e massime per la falsità delle conchiusioni, tratte dall' esame non compiuto delle due parti di ogni quistione particolare. Gibbon, storico di sommi pregi, ma non di tutti, cadde, s' io non m' inganno, in siffatto errore, fra gli altri; epperciò forse è già invecchiato al secolo nostro.

Ad ogni modo, chi studii il vero mondo germanico sarà ad ogni tratto meravigliato della pochezza di quelle genti, che si credettero da alcuni così numerose; dell' assurdità di quell' opinione, che fa la penisola scandinavica così feconda di popolazioni; della falsità di quell' altra, che fa le genti invaditrici così varie di schiatte, essendo germaniche la maggior parte di quelle che invasero, e tutte quelle che stanziarono; della uniformità grandissima che v' era nello stato sociale di quelle genti, ma a un tempo della incredibile e continua varietà del loro ordinamento politico, del loro numero, de' loro nomi, de' loro territori. E quindi si vedrà che niuna forza grande era in essi, se non forse quella forza difensiva che viene dall' aver paesi vuoti indietro a ritrarsi; ma poca forza offensiva, niun ordine, niun disegno, e nemmeno niun uomo grande per ciò. E si vedrà poi un fatto, che non so se sia stato osservato nulla o abbastanza, cioè: che quelle nazioni ne' primi secoli della nostra èra, epperciò del

colmo e della decadenza di civiltà delle nazioni circum-mediterranee, si trovavano appunto nè più nè meno in quello stato sociale in che erano state queste, otto o dieci secoli prima, cioè allo stato di *civitates,* ossieno genti piccole, sciolte, e non raccozzantisi se non a tempo, in confederazioni continuamente mutanti. E lasciamo stare tutte le altre importanti deduzioni, che si potrebbero trarre da questa conformità (anche quella della necessaria conformità, che dovette essere nel modo di popolarsi le une e le altre nazioni, e quindi la non esistenza delle popolazioni aborigene, e la necessità d'una immigrazione e d'una origine comune); prendiamo il fatto solamente qual era all'età di che parliamo, e la conseguenza necessaria che ne deriva. Le nazioni germaniche, non, come fu detto, perchè di razza più forte o più alta, non perchè settentrionali, vinsero le circum-mediterranee; ma perchè quelle si trovavano allora nello stato stesso stessissimo, in che si erano trovate queste quando fecero le loro conquiste. Che anzi, ben riflettendo, tutto il vantaggio rimarrà così alle nazioni circum-mediterranee; le quali quando furono allo stesso stato civile che le pelasgiche, le celtiche e le germaniche, sempre le vinsero, le respinsero, le rintanarono ne' loro deserti; e non ne furono vinte poi. se non quando, progredite esse in un altro stato di civiltà, ma di civiltà insufficiente ed incapace, elle ebbero tutto lo svantaggio di questo, senza avere acquistato niuno de' vantaggi incompatibili con quel periodo d'incivilimento impotente.

I Germani avevano la schiavitù, l'ineguaglianza de' liberi, e molti altri de' difetti capitali ed inerenti all'antica società, ma li avevano non isviluppati almeno dal pervertimento di essa; trovavansi nella progressione crescente del medesimo periodo di che gli altri aveano corse tutte le parti già decrescendo. Oltre la minor corruzione morale, lo stato mantenuto di *civitates* dava loro immensi vantaggi sulle popolazioni che ne erano oramai lontane. Nella civiltà ogni cittadino fu sempre milite (*heermann* o *wehrmann*); libero addentro, come dicemmo, ma tiranno fuori, e così sforzato a tener l'armi in mano, in guerra ed in pace. Quello è lo

stato sociale, in cui la guerra è la condizione naturale dell' uomo; onde si può dire che ella lo fu sempre nel mondo antico; nuova differenza tra quello e il mondo moderno. E così è che le virtù guerriere, il valore, *virtus*, e l' amor della città, furono le principali, per non dir le sole, virtù antiche; e così è che, scostandosi dallo stato di città, e da quello collegato di guerra perenne, le società antiche sempre peggiorarono. Il sommo scopo e la somma riuscita de' legislatori antichi fu di mantener i popoli nello stato di città e di guerra perenne; ciò fecero Licurgo e Romolo. Per ogni dove ospite e straniero furono sinonimi. La inimicizia Giudaica contro chiunque non era della propria gente, era comune a tutti; tutti dividevano il mondo in due parti sole, la propria gente o città, e le altre genti, le *genti* in generale. Non fa mestieri avvertire che il mondo moderno tende in senso opposto, e che migliora quanto più si scosta da quello stato di città, da quella unica ed esclusiva virtù; laddove il mondo antico peggiorava. La Germania, che s' era mantenuta in quello stato di genti o di guerra, vinse non solo i Romani che aveano mal progredito da quello stato, ma alla fine anche gli Unni e le altre nazioni asiatiche, che erano più indietro, od anch' esse se n' erano scostate sotto l' immenso imperio d'Attila e de' suoi predecessori. Il nostro sommo ma non infallibile Machiavelli desunse dal mondo antico, e generalizzò quella massima di tornare gli Stati ai loro principii; massima sviluppata poi dal non meno grande Montesquieu. Ma, osservatori quasi esclusivi dell' antichità, non errarono essi forse amendue? Io lo credo, mi si perdoni; credo che fecero con sommo ingegno ciò che si fa con meno da tanti tuttodì; generalizzando come principio dell' umanità, ciò che fu principio solamente d' una grand' età di essa.

Considerato a questo modo il gran conflitto tra la Germania, la Germania sola, ripeto, e Roma, tutta la storia di esso durata cinque secoli diventa chiara. È una guerra sola, che incomincia colle sconfitte, le ripulse de'Germani, quando pur sussisteva intiera la *res*, la città romana; poi, sconvolta questa, vengono la sconfitta di Varo, e le altre de' Romani nella Germania; poi i limiti combattuti tra l' una e l' altra;

prima sull' Elba e il Danubio, poi sul Reno e l' Alpi; quindi i primi tentativi di invasioni germaniche sotto Gallieno al III secolo, poi le invasioni riuscite, ma temporarie, nel IV, e finalmente le invasioni durevoli, gli stabilimenti nel V. E tutto ciò, notisi bene, senza una causa grande; perchè l'invasione unna fu causa occasionale e non più, e forse nol fu nemmeno, e fu un accidente, che anzi ritardò lo stanziamento germanico. E non solo diviene chiara così la storia germanica, ma pur la romana. Imperciocchè tutte quelle divisioni dell' imperio tanto accusate, que' trasporti di capitale, a Milano, a Treviri, a Lutezia, a Nicomedia, a Bisanzio, tutte queste furono necessità, per resistere ai Germani. Si giudicano Diocleziano e Costantino e Teodosio colle idee di Cicerone o di Catone: si giudicassero almeno secondo le idee posteriori; sarebbe forse minor fonte d' errori. Ma giudicandoli colle idee, e secondo le necessità ben istudiate de' loro tempi, chiaro apparirà che quegli uomini, secondo il loro tempo grandissimi, fecero ciò che solo era da fare. E quanto alla fondazione di Costantinopoli e del suo imperio orientale, ogni disputa certamente è vana. Undici secoli di resistenza sono lì dinanzi agli occhi di ciascuno a provare la opportunità di quella traslazione e di quella fondazione. Undici secoli di fatti non sono facili a repudiare.

E intesa bene la natura delle invasioni, od anzi dunque della lunga guerra germanica, non sarà difficile determinare qual parte ella avesse nella decadenza delle lettere. Quella, prima, che hanno per ogni nazione le guerre infelicemente condotte, con umiliare, avvilir gli animi; quella poi che hanno le guerre in che si tratti dell'essere o non essere di una nazione, distraendo gli animi a questa massima quistione, e facendo parer inutile, inopportuna qualunque occupazione, per così dire, di lusso, e così le lettere e le arti; e finalmente poi, quando successero le invasioni, con abbattere intieramente ogni istituzione e così ogni letteratura nazionale. E che non il solo imperio, non la sola forma della società cadesse allora, ma la stessa società antica tutta intiera, è tanto vero, che quell'imperio, quella forma non eccitò nemmeno quasi rincrescimento, e la sua caduta non fu adorna

nè di bei fatti, nè nemmeno di bei detti. Le lettere non la compiansero; gli ingegni non si risvegliarono all'ira; e negli ultimi scritti dell'imperio si trova più brama di vedere il fine di tutto ciò, che non desiderio di ritardare tal fine; più invidia alle provincie invase, che compassione. Le simpatie per l'imperio si risvegliarono dopo esso caduto. Si compianse ciò, che non si era desiderato veder continuare.

3° Del Cristianesimo, dissi che non potè essere causa prima della decadenza, perchè questa incominciò quando quello era ancora impotente a produr tal effetto. Ma che, già inoltrata quella decadenza, e fattosi dominante il Cristianesimo nel IV secolo, e rivoltisi gli animi, come si sa, con tanto ardore alle controversie, principalmente dell' Arianesimo, queste contribuissero ad allontanare gli scrittori dalla letteratura antica, è indubitabile e indubitato. Dunque come causa secondaria operò pure il Cristianesimo.

Resterebbe a cercare se questa causa secondaria pur dipendesse, come l'altre due, da quella causa universale della decadenza stessa, cioè l'insufficienza, il periodo compiuto della antica civiltà. Ma di ciò già m'è convenuto toccare, nel trattare umanamente, storicamente, la quistione dell'origine del Cristianesimo. E conchiusi, che assolutamente è contraria ai fatti la filiazione del Cristianesimo dall'antica filosofia. Aggiugniamo un'altra osservazione; quella d'un fatto unico nella storia dell'umanità. Imperciocchè per lo più non sorge nulla di nuovo se non dalla corruzione compiuta dell'antico. Ma qui non avvenne così. Le lettere cristiane non nacquero nei secoli V, VI o VII, quando era compiuta la caduta dell'antiche. Nacquero, se si vuole prendere dagli Apostoli ed Evangelisti, nel I secolo; e se dai primi controversisti, nel II; o se solamente dalla pubblica letteratura dei Santi Padri, nel III e IV secolo; ma, ad ogni modo, prima e indipendentemente della caduta delle lettere antiche. E nate, seguirono la progressione contraria a queste; crebbero mentre queste cadevano. Qual più manifesto carattere vorrebbesi d'indipendenza? Ad ogni passo risalta questa in faccia ai pregiudizi antichi o nuovi dell'origine filosofica del Cristianesimo. Ma il fatto sta, che in faccia alla storia bene studiata non è pos-

sibile non essere cristiano. Lo studio progredito della storia è forse il mezzo usato questa volta da Dio, per ricondur molti sviati alla verità.

Ma, dirà taluno: come avvenne che questa letteratura nuova, cristiana, soggiacque poi nel V secolo e seguenti alla caduta medesima dell'altra? Non ebbe ella in ciò almeno una sorte comune? La difficoltà non è difficile a togliere, posciachè ella non esiste. Non è vero che la nuova letteratura soggiacesse coll'antica; che anzi, dopo aver vivuto insieme, ma in progressione contraria, caduta poi l'antica rimase la nuova sola. Rimase in Cassiodoro e Boezio e San Gregorio e gli Agiologi e i Poeti e i Cronacisti e i Controversisti e i Teologi cristiani, tutti figli de'primi letterati cristiani; figli di quelli unicamente, repudiando ogni altra origine, minori di que' primi, minori de'Santi Padri, ma continuando la serie, serbando il seme e la facoltà fecondatrice, e serbandola ora più ora meno nascosta, ma tale che, d'allora in poi, nè si può più se non per istolta imitazione parlar di periodi, nè scorgerne; nè si può dire o prevedere anzi il fine di una serie finora sempre crescente. Il tesoro della credenza rimase sempre; quello delle opere primitive non perì mai, e sempre s'accrebbe; la letteratura nuova, che non sapresti dire se più greca o romana alla nascita, diventa in breve germanica, mista: quando non cresce in qualità, in intensità, cresce in diffusione; i Concili generali e particolari la fissano insieme colle credenze; i vescovi, i papi letterati, come San Gregorio, Sant' Isidoro, trovano un'eloquenza nuova; i principi grandi, come Carlomagno, la fanno avanzare più presto; i cattivi la trattengono per poco; i popoli liberatisi le dan nuovo vigore; le nazioni costituite la sviluppano in varie lingue; e in somma e in una parola, ella prende nuove forme sempre e ad ogni dove, ma non decade mai più, e non perde mai più il suo carattere d' universalità. La civiltà antica, scostatasi dalla verità primitiva e rifondata su quella sola parte di verità che può scoprirsi colla ragione, condusse a un periodo. Socrate solo seppe veder ciò, epperciò tacque. La nuova civiltà, le nuove lettere, la nuova società, non hanno avuto periodo finora. Niuno argomento umano

può lasciar credere ch'elle sieno per averne all'avvenire.

Nel finire questi cenni troppo rapidi certamente per isviluppare le molte quistioni suscitate, restami a confessare schiettamente, che in molte cose, principalmente nell'idea capitale della differenza tra l'antica e la moderna civiltà, quella di natura sua periodica, questa no, io mi trovo in opposizione quasi compiuta con tre uomini sommi, e sommamente da me ammirati, Machiavelli, Vico e Montesquieu. Ma non siamo al tempo in che sia forza giurare nelle parole di niun maestro. Gli errori di questi paiono anzi i più importanti a segnalare; e segnalati e provati anche, e defalcati dalla gloria de'grandi, questa anzi ne risulta tanto più pura e maggiore. Non risuscita egli ora Aristotile tanto maggiore, quanto più sgombro dalle esagerazioni altrui, appiccate agli errori suoi? Del resto, in occasione di questo breve scritto, io venni a conoscere tre altri scritti quasi contemporanei sulla medesima quistione; l'uno, il bel libro di Sismondi *Sulla caduta dell'imperio romano e la decadenza della civiltà dall'anno* 250 *al* 1000, si trova anch'esso in opposizione con molte delle mie idee; ma, fatto colla solita ammirabile sincerità di quello scrittore, mi pare recare ad ogni passo nuovi argomenti per me. Il secondo è il discorso d'inaugurazione di un corso di storia letteraria francese, fatto dal signor Saint-Marc Girardin al principio del presente anno: e con questo io mi trovo quasi in ogni cosa d'accordo, salvo sull'idea che mi fece scrivere, ma che non entra nella presente lettera, del massimo della barbarie letteraria. Il terzo, più antico, consiste di due lettere quasi poetiche del signor Karamsin, credo, il famoso storico russo. Si vede che per quanto siasi scritto sul presente argomento, la verità non è stata chiarita dalle opere anteriori. Così servano queste poche pagine ad incamminare qualche buono scrittore, che abbia agio e forza a chiarirla compiutamente e definitivamente.

LETTERA TERZA.

NATURA DIVERSA E PROGRESSIVA DELLA LETTERATURA CRISTIANA.
GLI OTTO PRIMI SECOLI DI ESSA.

Io aveva in animo, ella sa, di non inoltrare nel mio tema oltre la caduta dell'imperio e delle lettere antiche, e di lasciare svolgere da altri la natura ed il primo andamento della letteratura cristiana. Ora, toltami siffatta occasione di cedere questa parte migliore ed ulteriore del mio assunto a chi la trattasse distesamente, molto volentieri m'accingo a trattarla al medesimo modo sommario usato nella prima; se ella pure, caro collega, prolungando la sua sofferenza, mi guarentisca, per così dire, quella de' leggitori.

Nelle due prime lettere non parlai se non delle nazioni circum-mediterranee, e di esse posi il fatto, ch'elle ebbero una sola letteratura comune, e soggetta ad un successivo andamento. Tal fatto è universalmente consentito. In letteratura e civiltà, Roma è figlia insieme dell'antica civiltà italica e della greca. L'antica civiltà italica, quanto più si studia, tanto più si trova connessa colla civiltà orientale; e rispetto alle tre Grecie, la Magna Grecia, la Grecia propriamente detta, e l'Asiatica, le memorie antiche, eroiche, storiche e filosofiche mostrano chiara la derivazione della loro civiltà dall'Asia e dall' Egitto. E riscendendo da questo fino allo splendore del secolo d'Augusto, e alla decadenza seguente, chiara, innegabile è la forma periodica di che dissi.

Ma non basta. La letteratura circum-mediterranea, quantunque senza comparazione la più sviluppatasi fra tutte, non è la sola che sia stata nel corso dei secoli. Oltre le molte abortite fin dal nascere, e in cui, la decadenza dando così la mano alla nascita, la forma periodica non è dubbiosa; tre o quattro si svolsero abbastanza, perchè vi si possano distinguere le tre età periodiche della nascita, del fiorire, e del cadere; la indiana, la chinese, l'araba, e, se si voglia, la nordica-germanica. E qui, caro collega, se avessi anch' io famigliari le letterature recondite, e principalmente le orien-

tali, io mi lascerei forse trarre a dar un cenno del periodo percorso da ognuna di esse, e forse a risalire a quelle quistioni così allettanti, e così agitate, della derivazione dell'una dall' altra, e dell' origine comune o no di tutte. Ma digiuno di tale erudizione, e nemico di quella, che tolta in imprestito all' occasione e mal digerita contrasta poi con quella, qualunque sia, che ognuno ha già passata in sangue quando prende a trattare un soggetto geniale, io mi fermerò qui tanto meno, che a svolgere il mio argomento basta il fatto noto a qualunque leggitore, il fatto presente: che tutte queste letterature, quale a un' epoca, quale a un' altra, tutte ora sono o cessate del tutto o in tale stato d' impotenza, da fare non che improbabile, ma impossibile qualunque risorgimento di esse. S' io non m' inganno, la letteratura nordica-germanica, o scandinavica, o d' Odino che si voglia dire (letteratura, del resto, che non andò oltre alle *Saghe* e all' *Edda*, canzoni e poema tradizionali, come quella civiltà non s' avanzò oltre lo stato di genti vaganti), quella, dico, ebbe il suo qualsiasi colmo alcuni secoli più o meno prima di Cristo, e cadde poscia immediatamente. La letteratura indiana e la chinese ebbero il loro colmo, s' io non m' inganno, l' una e l' altra prima di Cristo. Ambe furono incomparabilmente più ricche e più durevoli che non quella germanica. Ma dai pochissimi saggi che ne ho veduti io, e da quanto udii da molti anche innamoratissimi di quelle letterature, niun dubbio poi, che queste letterature sieno rimaste di gran lunga inferiori alla gran letteratura circum-mediterranea; niun dubbio, che, rimaste stazionarie gran tempo, abbiano da parecchi secoli cessato di produrre. La causa di tal tronco svolgimento è certamente nella loro tronca civiltà; e s'io avessi a cercar poi la causa di questa, non ne troverei credo altra, che quella solita della insufficienza della ragione umana a svolgersi, per sè stessa, in una serie infinita di progresso; troverei la causa del minore svolgimento di quelle due civiltà, comparate alla circum-mediterranea, forse nella maggior loro lontananza dalla culla dell'umanità, e dal santuario delle primitive rivelazioni, e, ad ogni modo, nelle circostanze locali meno favorevoli. Ma, in somma, certo è che, di quelle due letterature,

la indiana è, per così dire, oramai sotterrata dall'invasione straniera; e la chinese porta tutti i caratteri di una assoluta impotenza a progredire, od anzi d'una caduta definitiva. Finalmente la letteratura araba, risalente forse come le altre semitiche coi canti e colle tradizioni fino ai tempi patriarcali; uscita da quelle sabbie per opera più della spada che della penna o della voce di Maometto al settimo secolo nostro; giunta al suo colmo in Asia al tempo di Harun-al-Raschid, cioè di Carlomagno, e in Ispagna nei due secoli che seguirono; già decadente quando sorsero le nostre letterature tra il 1100 e il 1200; e caduta alla cacciata de' Mori di Spagna, al fine del secolo XV; non si conserva ora in nessun luogo, se non come letteratura morta e improduttiva. Alle quali quattro principali, se s'aggiungano, connesse o no, le altre minori letterature, delle quali, o si conservò memoria fra noi, ovvero si vengono scoprendo le reliquie, certo è di tutte, e dappertutto, che al di d'oggi tutte hanno indubitatamente svolta la loro forma periodica, e tutte anzi, salvo forse la sola chinese, hanno percorse tutte le età di tal forma, fino all'ultima della lor morte, e morte senza possibile resurrezione.

Ora, a confronto di tutte queste morti, di questi cadaveri, pongasi la vita unica e certa, la gioventù vegeta, le primavere sovente rinnovate della letteratura, della filosofia, della civiltà cristiana. Il signor Jouffroy, in quel suo bellissimo saggio dei destini dell'umanità, fece come una sorta di statistica comparativa delle popolazioni seguenti le varie religioni attuali; e dimostrò cogli argomenti comparativi il progresso non solo finora crescente, ma probabile e certo per l'avvenire, del Cristianesimo. E quanto maggior forza non avrebbe egli aggiunto colla statistica delle letterature che abbiamo ora accennata? Ma la statistica delle popolazioni, quantunque favorevole al Cristianesimo, lasciava qualche appiglio a quell'opinione con che egli pare conchiudere, che, dopo la diffusione universale del Cristianesimo, resti pure un altro stato possibile, lo stato filosofico dell'umanità, e che così il Cristianesimo non sia egli stesso se non un termine di una serie progressiva fin dal principio. All'incontro

la statistica delle letterature, delle filosofie, delle civiltà non cristiane, ponendo chiara dinanzi agli occhi la natura periodica, e il periodo oramai revoluto di tutte, salva la sola cristiana, avrebbe tolto ogni argomento umano di probabilità futura desunta dal passato, a creder questa della medesima natura periodica. Ma basti tal cenno in opposizione ad una scuola che ha in Francia, epperciò in Europa tutta, il sommo merito di aver ricondotto e ricondurre da lungi la nostra età ad una via così vicina a quella che mi par verità; basti, massime in opposizione ad uno dei più accostativisi, epperciò forse uno dei più eloquenti fra gli scolari di essa. Ma fuggendo la polemica, io continuo ad esporre i miei propri pensieri.

E riprendendo la letteratura cristiana, sola oggi in mezzo a tante altrui rovine, domando a chicchessia di qualunque scuola, se abbia in sè niun carattere di decadenza? E sì, mi risponderanno risolutamente anche ora, come rispondevano tanti del secolo scorso; sì, la fede diminuita, la titubanza dei difensori, l' audacia degli assalitori, sono sintomi innegabili della debolezza, della impotenza, della decadenza cristiana. Ma, in nome della verità, non furono eglino tali sintomi di gran lunga più gravi appunto un secolo fa? E invece d' accrescersi d' allora in poi, non sono eglino anzi diminuiti, od anzi tolti di mezzo del tutto, dalle prove di forza e di coraggio resistente date poi da tanti Cristiani, dalle bellezze del Cristianesimo, esposte poi così maravigliosamente in un' opera, a malgrado i difetti, immortale, onde elle passarono in tutta la letteratura, e si fecero così volgari, che al paragone quasi le diresti non mai prima sentite; dalle ultime tracce delle bellezze idolatriche cacciate oramai da ogni letteratura; e finalmente dalla distruzione della filosofia materialista e sensualista, vera nemica, la sola forse o almeno la peggior nemica, del Cristianesimo; e dalla sostituzione di una, di tante filosofie tutte spiritualiste, tutte vicine al Cristianesimo, alcune conducenti ad esso, e le altre pur sue amiche, quanto è possibile esserlo della verità senza essere intieramente in essa? Del resto, lasciamo anche tutto ciò; mi si neghi tutto ciò, se è possibile negarlo; io rinuncio

a questo argomento, purchè mi si lasci il solito mio, l'argomento dei fatti, anzi d' un solo fatto. Imperciocchè io mi rinforzo non solamente degli amici, de' sostenitori e propagatori o lodatori del Cristianesimo, ma pure de'suoi nemici stessi, de' suoi impugnatori, de'suoi pretesi sovvertitori. Chi sono eglino tutti costoro? Se non sien forse Bramini o Mandarini di qua o di là del Gange, se sien nati nel resto cristiano delle quattro parti del mondo, che sono, se non Cristiani, figli di Cristiani e nipoti? Abiurino o no attualmente la fede, sono Cristiani, figli ad ogni modo, volenti o non volenti, della letteratura della civiltà cristiana. Questa sola li ha apparecchiati da secoli in qua; questa li ha in giovinezza educati; questa li ha maturati, adulti; e somministrando loro le scienze, le lingue, tutte le cognizioni create e covate da essa, somministra loro gli argomenti stessi, le forze onde si servono contro essa. Quando fossero, che non è di gran lunga, ed è molto meno che si crede, tutti apostati i letterati europei, tutti pure a malgrado loro e delle loro sentenze, e per la loro sola potenza e fecondità letteraria, tutti io li reclamerei come prova della potenza, della fecondità cristiana, che li produsse, che è la causa ond'essi sono l' effetto.

E questa potenza, questa fecondità letteraria cristiana o europea, accenna ella poi di decadere? Sì, di nuovo, risponderanno taluni, quelli i più che dalla lor propria impotenza giudicano l' altrui, quelli a cui gli sforzi abortiti non lasciano tanta forza da esser sinceri nella comparazione di sè e d' altrui. Ma no, replicheranno gli animosi, od anche gli scoraggiati sinceri, che ridotti a non ammirare sè stessi, pur hanno serbata per altrui la facoltà ammiratrice. Sono freschi i sepolcri, non consunte le carni, di Goethe, di Byron, di Scott, di Cuvier, di Laplace; hanno vivuto ancor nel primo terzo di questo tanto commiserato secolo XIX, e si riferiranno a questo, Alfieri, Schiller, Kant, Lagrangia, Volta, e Maistre, che alcuni metteranno non lungi e tanto più lo metterebber forse, se fossero pubblicati tutti i suoi scritti, senza contar tanti altri non guari minori; e senza nomar niuno di quelli che non han finita la loro carriera di gran-

dezza, ed alla cui gloria nuoce meno forse il paragone de' grandi estinti che la numerosa compagnia de' viventi. Siamo sinceri: il futuro si giudica male da que' sintomi così dubbiosi, e pur tanto allegati, di cattivo gusto, di lingua perduta, di mancanza di principii, e che so io; il futuro non si giudica bene, se non dai fatti grandi passati e presenti, che danno, per così dire, i termini della serie futura. E l'ultimo passato, ed il presente, sono tutt' altro che tali da scoraggiare le speranze di chi non sia per propria natura rivolto a disperanza.

E lasciando questi pochi, e continuando con tutti gli altri, noi abbiamo ora il principio e il termine attuale della letteratura cristiana, l' anno uno, e l' anno 1836. Diamo pur franchi tal serie ad esaminare a chicchessia. Qual sorta di serie è? crescente o decrescente? oppur periodo comprendente le due? Non può esserci un momento di dubbio; la serie è cresciuta, epperciò crescente; e niuna induzione umana può far presumere il suo decrescimento. Se avessi tolto a provare questa sola proposizione, io mi fermerei qui. Ma siccome appunto di una serie non basta aver veduto qual sia la sua direzione, ma, per determinarla compiutamente, ei si vuol cercare qual legge la regga, o in qual relazione sieno i suoi termini, cerchiamo ora questa, se ci riesce, che sarà non solo conferma, ma ulteriore sviluppo di quanto abbiamo detto.

E prima osserviamo, che, se l'assenza della forma periodica nel Cristianesimo esclude la ricerca di ogni causa prima di decadenza; se tal ricerca è assurda finchè non sarà incominciata questa decadenza; se anzi non se ne può trovare, e non se ne allega da nessuno nessuna, se non quella gratuitamente supposta della condizione revolutiva d' ogni cosa umana; tale esclusione di causa prima di decadenza non toglie che non possano essere, e non sieno state, e non abbiano operato sulla letteratura cristiana, molte cause secondarie e parziali di parziali progressi, e fermate, e regressi, od anche periodi. Al fatto, siamo per vedere poi, che di tali pe-

riodi anche parziali, non ne fu se non uno dubbioso operante una sol volta, una sola causa di regresso o di fermata; e che in tutti gli altri termini suoi la serie fu sempre crescente, e tutte le altre cause accidentali operarono come cause d'accrescimento.

La letteratura cristiana incomincia da alcune narrazioni del fatto onde sorge il Cristianesimo, e da una specie di registro degli atti e del carteggio de' primi fondatori di esso. Parlandone umanamente, diremo: che lo spirito, la tendenza di tutta questa letteratura cristiana è tutta morale, non psicologica se non nel domma dell' immortalità dell' anima meglio stabilito; e del resto, lasciando ogni determinazione ontologica e cosmologica, o meglio, prendendole non da niuna filosofia, ma quali sono nella religione ebraica, di cui il Cristianesimo si professa continuatore ed adempitore. Tre secoli poi all' incirca dura così, quasi unicamente morale, e sviluppando a poco a poco gli altri principii suoi, la letteratura cristiana. Ma notisi bene; ad ogni modo, ella s' accresce, si sviluppa, mentre decadono tutte le filosofie, tutta la letteratura antica.

Sec. I-III.

Al principio del IV secolo, sale in trono il Cristianesimo; e non per capriccio, come fu detto, d' un tiranno, ma per opera di un grandissimo uomo; quello che seppe antivedere il solo mezzo forse di prolungare, trapiantandolo, il nome e l' imperio romano; che seppe ricostituire quell' imperio crollante in modo da durare un secolo e mezzo ancora in Occidente, undici secoli e mezzo in Oriente; e che fra l' altre novità necessarie, e non ritraendosi dinanzi a nessuna, fece quella massima di proteggere prima, e poi d' abbracciare la nuova religione. Tiranno, del resto, quanto si voglia; chè, oltrecchè niuno nega che ci possano essere tiranni cristiani, questo non fu tale, ma tiranno idolatra, non avendo professato il Cristianesimo se non in fine di sua vita. Segue la restaurazione dell' idolatria, tentata invano da Giuliano, e che, se avesse pur potuto riuscire, avrebbe per lui, sì grand' uomo, salvo il suo amore agli Dei e alla filosofia antica. E seguono le ultime grida dell' idolatria in quella disputa dell' altare della vittoria, che mostra la tolleranza del Cristianesimo al

Sec. IV.

suo trionfo (così diversa, per esempio, dalle persecuzioni del Maomettismo trionfatore); e seguono l'Arianesimo, e tutte le maggiori eresie, le eresie, le divergenze, per così dire, fondamentali, a cui tutte le seguenti si possono riferire. E in tal età, in tali lotte palesi oramai, la letteratura cristiana diventa logica, metafisica, teologica, eloquente, storica. È un secolo d'oro, direbbero gli imitatori; ma noi, non prendendo somiglianze da cose troppo diverse, diremo semplicemente: è un primo secolo di splendore, l'età de' Santi Padri. Dura questa senza interruzione, senza accrescimento nè decrescimento oltre il secolo, e arriva così fino oltre il principio del secolo V, cioè nè più nè meno fino ad una causa accidentale estrinseca di decrescimento, le invasioni succedentisi, e poi stanzianti de' Barbari.

Sec. V-VIII. Ma allora come opera questa causa estrinseca sulla letteratura antica e la cristiana? Diversamente sull'una e sull'altra. Distrugge compiutamente l'antica; o meglio sgombra il terreno delle poche rovine rimanenti di quella; non sopravvive un solo scrittore idolatra, nè di cose di filosofia antica. Era naturale, rimaneva così poco da sgombrare! Il menomo vento avrebbe bastato, e questa era bufera. Alla quale bensì resiste la letteratura cristiana. Cassiodoro, Boezio, Gregorio Magno, San Colombano, Sant'Isidoro di Siviglia, e pochi altri, sono nomi poco chiari se si comparino a San Gerolamo, a Sant'Agostino, a Clemente Alessandrino, a San Gregorio Nazianzeno, Sant'Ambrogio ecc.; ma bastano pur a mantenere non interrotta la serie de' letterati cristiani, quando era incontestabilmente interrotta quella de' letterati idolatri, od anche trattanti di materie desunte od imitate da quelli. Perchè, osservisi bene, che niuna nemmeno menoma imitazione non si scorge più qui dagli antichi; questa risorse dopo; e si vedrà in parte da noi, e si vedrebbe meglio, se prolungassimo queste disputazioni ai secoli XIV, XV, XVI, e XVII. Ma allora non ce n'era ombra; e se non isfuggissi ogni cenno di cause finali, o provvidenziali, qui sarebbe il luogo d'esclamare anch'io: non pare egli fatto apposta, affinchè non ci resti dubbio che le lettere, la coltura, la civiltà tal quale mantenuta allora, e quella derivantene poi, furono

prole senza madre creata dal Cristianesimo solo? Ma a me non piace fare intervenire la Provvidenza per provare un fatto ad alcuni letterati. E del resto, s'io non m'inganno, un uomo grande, ma uomo, se ne tolse il carico. Molti letterati buoni cristiani si sono affaticati a tòrre da Gregorio Magno l'accusa fattagli d'avere bruciato libri di letteratura antica. Ma quando fosse, che proverebbe ciò, se non uno zelo esagerato d'un uomo, ma zelo conforme del tutto allo spirito, non già di tutta la letteratura cristiana, ma bensì di quel secolo, di quella letteratura? E tale zelo esagerato, innegabile poi ne' monaci schiccheratori di que' palimsesti, ch'ella appunto, signor Abate, e monsignor Mai durarono tanta fatica a deciferare (due ecclesiastici che al presente disfanno l'opera degli ecclesiastici d'allora); prova, non solo la differenza della letteratura cristiana nelle due età, ma l'indipendenza anche esagerata, esclusiva, vergine di derivazione antica, della letteratura di que' secoli.

E qui fermiamoci a considerare gli otto secoli corsi dalla letteratura cristiana. Qui veggiamo accrescimento dal principio dell'èra fino al IV secolo, colmo al IV e al principio del V, decrescimento subito alla fine di questo, ed oscurità continuante, anzi crescente, fino al fine dell'VIII. Quindi c'è qui un'apparenza di periodo, o, se si voglia, un periodo; ma ad ogni modo periodo divergente dalla contemporanea decadenza della letteratura antica, periodo non compiuto, e quindi periodo parziale. La divergenza delle due letterature in quegli otto secoli è chiara; posciachè l'antica, dal I o il II secolo seguì un solo andamento decrescente, mentre la cristiana percorse le tre età di accrescimento, colmo, e decadenza; e poichè ne' tre secoli VI, VII e VIII già non esisteva più niuna letteratura antica, mentre sopravviveva, quantunque oscura, la cristiana. Che poi il periodo corso da questa fosse incompiuto, risulta appunto da ciò, che gli mancò l'ultima sua fase, l'ultima età, la caduta. E che così non fosse periodo definitivo e totale come quello di tutte le altre letterature, ma parziale e temporario, serbando l'addentellato per collegarsi all'età futura, risulterà in breve dai fatti seguenti. Nelle letterature come negli uomini si può dire

che i morti soli non ritornano. Le letterature veramente spente non risuscitano se non negli imprestiti, o nelle imitazioni fatte dalle letterature seguenti e viventi. Le letterature non cristiane poi, ogni volta che infermarono, che incominciarono a cadere veramente, caddero definitivamente. All'incontro, la letteratura cristiana, pur accennando talvolta di voler cadere, risorse finora sempre in vari modi a varia gioventù. E appunto questa volta, al fine del secolo VIII, fu la prima occasione in che ella dimostrò tal carattere di risurrezione. Ed anzi tanta vitalità ella aveva in sè, che risorse alla prima, quantunque menoma, causa accidentale.

LETTERA QUARTA.

I SECOLI IX, X E XI.

Sec. IX.

Chiamo causa piccola quella, che viene dalla persona d'un uomo quantunque grande. Imperciocchè anche gli uomini, i quali, comparati ai loro contemporanei od ai precedenti e seguenti, appaiono grandissimi, sono un nulla quando si comparino a quegli eventi, che si sviluppano a poco a poco per opera della moltitudine nota ed ignota; eventi non avvertiti da chi v'assiste, e scoperti nella loro origine solamente quando sono compiuti. La esposizione di tal principio nell'opera del principio generatore delle umane costituzioni, è il maggior titolo di gloria di quell'uomo sommo del conte Meistre, il quale crescerà tanto più, quanto meno amici e nemici suoi si fermeranno alle sue esagerazioni. Niun uomo in tutta la storia dell'umanità è comparabile ad uno di questi eventi, di questi principii generatori; niuno dico, salvo uno se fosse uomo solamente e non più. E questa sola differenza storica basterebbe a chiarir l'Uomo–Dio di natura diversa e superiore agli altri uomini tutti.

Ma tra gli uomini, puramente uomini, niuno forse ebbe un'influenza personale maggiore che Carlomagno. Tra le cause personali, inferiori alle universali, ai principii genera-

tori, niuno uomo fu causa personale si grande come Carlomagno. L'opinione superficiale, e confesso che fu già la mia, fa di Carlomagno un impotente fondatore, perchè nella forma non durarono le cose fondate da lui, e massime non durò la famiglia sua. Ma e le famiglie di Alessandro, di Cesare, di Napoleone quanto durarono? Epperciò anche questi s'avranno eglino a dire uomini di poco conto, o fondatori cattivi, o nulli? Che se avessimo agio a scostarci, sarebbe anzi da cercare come, all'incontro, sembri una condizione di questi uomini di non aver altra durevol figliuolanza, che le vittorie e le azioni. Ma di queste, ed anche d'effetti durevoli, chi n'ebbe più che Carlomagno? Appigliamoci ai fatti sempre. Quell'imperio bastardo occidentale, che noi Italiani in particolare non abbiam certo a benedire, fu egli ad ogni modo istituzione durevole o no? Dall'800 appunto al 1805, un migliaio d'anni ultra-revoluti. E la feodalità? Io lo domando non ai giuristi nè agli eruditi microscopici o sofisticatori, a cui non basta risalire alle cause grandi ed efficaci, e non alle cause delle cause; ma risalendo alle minime tracce di queste, pèrdono così di vista le cause vere. Lo domando a quelli che, dotati della vera facoltà storica, il discernimento delle cause maggiori e minori, sappiano vedere insieme e lo svolgimento successivo delle più lontane, e la potenza maggiore di quella che fu causa ultima ed occasionale. I quali, quanto più studieranno il così detto sistema feodale, tanto più credo troveranno: che, se certe tracce se ne possono ritrovare nelle istituzioni de' regni romano-barbari anteriori a Carlomagno, se anzi nelle istituzioni germaniche ed anche nelle romane, se nelle età stesse più recondite di questi e d'ogni altro popolo, fino ai Patriarchi ed a Noè, od Adamo, tuttavia la vera, la efficace, la immediata causa del sistema feodale fu senza dubbio l'ordinamento dato o restaurato, e sviluppato da Carlomagno nel suo imperio; la divisione, dico, di questo in contadi, e le esenzioni da tal giuridizione concedute ai beficiari, esenzioni che crescendo e facendosi ereditarie, invasero i contadi intieri, finchè conti e beneficiari non si distinsero gli uni dagli altri, nè tra essi, se non per la giuridizione diretta o indiretta in che rimase ognuno di essi.

Questo modo di giuridizioni dirette e indirette fu il modo, il così detto sistema feodale, fondato così evidentemente da Carlomagno, giunto al colmo suo alla famosa costituzione di Corrado al terzo del secolo XI, decrescente d'allora in poi, cessato non ha guari in quasi tutta Europa, rimasto in poche ed infelici reliquie all'estremo occidente di essa. Ma lascio ciò, e non ne ho fatto cenno se non per mostrare, che Carlomagno fu fondatore, e causa grande quanto lo può essere una causa personale, in ogni cosa che fece, anche in altre che in letteratura.

E in letteratura che fece egli? Molto anche qui. E tanto anzi, che niun uomo forse fece più, durante tutta la serie delle lettere cristiane. Fermatesi queste, sorviventi in modo da appena udirsi qualche loro rada voce duranti i secoli scorsi, egli le richiamò a tal nuova vita, tal sanità, tal fecondità, che d'allora in poi, se pur si fermarono più volte, almeno elle non tornarono mai più allo stato infermo in cui erano state poc'anzi. E qui entra la quistione che, come Ella sa, carissimo collega, mi diè la mossa al presente scritto; ma che ripresa, ora ch'egli è inoltrato, non rimane se non parziale. Studiando, anni sono, sui fonti la storia di Carlomagno, e spogliandomi di uno di que' pregiudizi che corrono così volgari, io era venuto a scorgere chiaramente il fatto qui asserito: che le lettere, risorte per Carlomagno, non indietreggiarono mai più al segno che erano state prima; e che così il colmo, il *maximum* della barbarie non è, come si crede volgarmente e si ripete tuttodì, al secolo X; nè il principio del risorgimento, al 1000 (data presa, io credo veramente, perchè facile alla memoria e non più); ma bensì indubitatamente il *maximum* della barbarie al secolo VIII, prima di Carlomagno; e il risorgimento, da esso. Ma avendo io pur troppo lasciati que'lavori, e fidandomi all'avanzamento universale degli studi storici, mi parve allor poco importante il provare siffatta asserzione. Ultimamente poi, vedendo da molti, e massime da uno eruditissimo, rinnovarsi imperturbatamente l'asserzione contraria, mi venne in animo di provare la mia; e in breve venni in chiaro, come questa già era stata asserita da un profondo insieme e cognitissimo storico, da cui pro-

babilmente l'avevo presa io stesso, il signor Guizot; il quale nella sua *Storia della civiltà europea*, tomo II, pag. 303, dice così: « Incominciando da Carlomagno, ogni cosa muta; la » decadenza si ferma, il progresso ricomincia. Gran tempo » ancora, il disordine è immenso, il progresso parziale o poco » discernibile, o sovente sospeso. Ma non monta; non troviamo » più que' lunghi secoli di *disorganizzazione*, di sterilità in- » tellettuale sempre crescente! » Io non disputo nè per me nè per il signor Guizot, e non mi fermo perciò a cercare se egli sia stato il primo o no a far tale asserzione.[1] Le dispute di priorità sono anche più assurde nelle scienze storiche che nelle naturali. Ciò solo farò osservare contro quelli, i quali credono aver tolto ogni merito d'utilità a uno scritto, se trovino che le cose dettevi, già furono dette prima. Se, dette prima, furono accettate, e passarono, per così dire, in sangue nella letteratura universale, bene sta, è inutile ridirle; ma se no, giova ripetizione, che Napoleone diceva la più utile fra le figure di rettorica; e giovano più le prove aggiunte, finchè succeda quell' effetto. Ecco qui una cosa importante e molto detta, se non prima, almeno da alcuni anni, chiaramente da un uomo sommo e popolarissimo; e tuttavia altri uomini grandi o la ignorano o la trasandano. Lasciamo dunque sfogarsi il vano o nocivo disprezzo altrui, e proseguiamo.

E siccome poi questa è quistione di fatto, anzi consistente di molti fatti particolari ed oscuri, che non si rischiarano per aggiugnere di frasi, ma anzi tanto più limpidi appaiono quanto più nudi e raccolti si porgono alla comparazione, io ho pensato che la quistione si scioglierebbe per sè agli occhi d'ognuno, se si facessero alcune tavole comparative di que' secoli barbari della letteratura. E fatte queste a mia preghiera

[1] Al momento di mettere in torchio il presente scritto, trovo che il signor Federigo Schlegel disse la medesima cosa con queste parole. « Dopo » Carlomagno v' ebbe non solo una conservazione del sapere perpetua e » regolare, ma ben anche una propagazione rapida, continua e senza po- » sa; tal che si dovrebbe propriamente incominciare da quel monarca » l'epoca del ristabilimento delle scienze, che molti indagatori della sto- » ria traspoitano fino al tempo delle Crociate. » (*Storia della Letteratura*, traduzione d' Ambrosoli, vol. I, p. 269) (C. B.)

da un giovane studioso, a cui mi stringono molte cause d'amicizia, e a cui tanto più sono grato di cedermi il lavoro suo qual è, che egli per conto suo lo vorrebbe fors' anco perfezionare; da quelle tavole, qui aggiunte, ei mi pare che risulti chiarissimo agli occhi di tutti: 1° che il secolo X, preteso già *maximum* dell' oscurità, comparato col VII ed VIII prima di Carlomagno, è anzi meno oscuro assai che questi, i quali si dimostrano così il vero *maximum*; 2° che appena sorto Carlomagno, la letteratura prese un accrescimento così súbito e così grande, che assolutamente non si può attribuire se non a lui; 3° che la cessazione d'accrescimento del secolo X prova appunto, che non ci fu allora una di quelle cause universali e popolari di accrescimento, e che tal causa fu intieramente personale. Del resto, è quistione che, come parecchie delle qui accennate, meriterebbe esser trattata *ex professo*.

Non mi fermerò ai particolari del modo in che Carlomagno operasse. Sono noti, e allegati da tutti. Imperciocchè tutti consentono in ciò, che Carlomagno produsse un accrescimento. Ma tutti, ch'io sappia, tranne Schlegel e Guizot, dicono che fu accrescimento inefficace; quei due dicono l'opposto; onde tutta la quistione nostra è solamente tra il secolo VII e VIII d'una parte, e il X dall' altra. Ma che il IX, il secolo di Carlomagno, fosse più chiaro d'amendue, nessuno lo nega; e tutti sanno e dicono l'Accademia Palatina istituita da Carlomagno, Alcuino presidente, Eginardo e gli altri, e Carlomagno stesso e i figli soci di essa, e i nomi accademici di Omero e Davidde ecc. presi forse puerilmente in essa; e poi il canto Gregoriano portato in Francia, il salmeggiare ordinato per ogni dove, e i manoscritti cercati e fatti ricopiare, o ricopiati da Carlomagno stesso (se tant'è che sapesse scrivere), e le scuole vescovili e monacali o istituite o restituite, origine probabilissima delle università moderne, e i Capitolari sovr' esse ecc. ecc. Bensì forse non hanno atteso bene i più degli storici alla natura, alla tendenza di tutto ciò. Natura, tendenza evidentemente cristiana, e non più; non restaurazione assolutamente di lettere antiche. Quel nome preso d'Omero ed alcuni altri di quegli accademici, sono la

NOME.	PATRIA.	ANNI.	OPERE.	ALTRI FATTI LETTERARI.
			SECOLO SESTO.	
RURICIO Vescovo di Limoges.	Francia.	m. 507?	Due libri di lettere. (PP. Maurini, Storia letteraria della Francia, vol III, pag. 49 a 56; Hambergers, Notizie dei rinomati scrittori (in tedesco), vol. III.)	*Nel principio del secolo.* A Milano fioriscono pubbliche Scuole di belle lettere. (Tiraboschi, pagg. 31, 35, 57.) Teodorico pubblica un editto composto di 154 articoli tratti dalle leggi romane, il quale deve osservarsi nelle contese comuni tra Goti e Romani (Tiraboschi, pag. 54); pubblica pure un ordinamento, per cui gli studenti nelle scuole di Roma, sudditi a lui, debbano compirvi l' intiero corso dei loro studi (Tiraboschi, pag. 10); stabilisce in fine la dignità di conte degli Archiatri, ossia di presidente generale dei medici e della medicina; questa viene esercitata anche dai Diaconi. (Tiraboschi, pag. 52.) In Italia si trovano scuole tenute dai parrochi per l'istruzione di quelli che vogliono dedicarsi al servizio divino. (Tiraboschi, pag. 27.) In Francia esistono scuole pubbliche nelle provincie sottomesse ai Goti; tra le quali si distingue la scuola di Clermont; a cui attende Memore Felice, insegnandovi le belle lettere coi libri di Marciano Capella (PP. Maurini, pag. 21); nelle scuole cattedrali stabilite in ogni diecesi in Francia sono insegnate la grammatica, l' astrologia, l'aritmetica, la dialettica, la geometria, il canto, la poetica. (PP. Maurini, pagg. 22 e 23.)
PASCASIO.	Italia.	m. 512.	Due libri sullo Spirito Santo in confutazione dell' eresia di Macedonio. (Tiraboschi, Storia della letteratura italiana, vol. III, pag. 28.)	
ANIANO.	Italia?	Illustre nel principio.	Compilatore del Breviario Alariciano, pubblicato in Tolosa nel 506. (Hugo, Storia del dritto romano, vol. II, pag. 224.)	
EUGIPIO Abate di Lucullano.	Italia.	Illustre nel principio.	Vita di San Severino; Tesoro di Sant' Agostino; Lettere. (Hambergers, vol. III; ed il Dizionario Storico, compilato da una società di letterati, *Caen.*)	
FAUSTO.	Italia.	Illustre nel principio.	Poesie. (Tiraboschi, pag. 30.)	
FELICE.	Italia?	Illustre nel principio.	Rètore; Correzione di un codice di Marziano Capella. (Tiraboschi, pag. 29.)	
GODELBERTO.	?	Illustre nel principio.	Poesie sacre. (Tiraboschi, pag. 39.)	
ELPIDIO RUSTICO.	Italia (Milano).	Illustre nel principio.	Ventiquattro epigrammi sopra fatti dell'Antico e Nuovo Testamento; Poesia sui benefizi del Redentore; celebre in medicina. (Tiraboschi, pagg. 39 e 53.)	
ENNODIO Vescovo di Pavia.	Italia.	n. 473, m. 521.	Orazioni, osservabili quelle intitolate Dizioni Scolastiche; 9 libri di lettere; Panegirico di Teodorico; 151 libri di Epitafi e di Epigrammi; altri 21 di poesie varie; Vite di Sant' Epifanio, vescovo di Pavia, morto il 496, e di Sant' Antonio abbate di Leria: Apologetico pel IV sinodo di Roma. (Tiraboschi, pag. 35; Hambergers, vol. III.)	529. Nel concilio di Vaison onde propagare le scuole nella campagna si ordina ai parrochi di tenere giovani nelle loro case per instruirli negli studi elementari. Queste scuole si propagano irregolarmente. (Guizot, lez. 16.)
BOEZIO.	Italia.	n. 470, m. 524.	Libro sulla consolazione della filosofia in prosa ed in versi; Trattati sulle due nature di Gesù Cristo, e sulla Trinità; Opuscoli di Teologia; Trattati sul sillogismo categorico, e sull' ipotetico; molte traduzioni dal Greco, osservabili quelle sulla Musica, sulla Geometria, sulla Aritmetica, e sulla Logica di Aristotile; Commento alla traduzione dell' *Isagoge di Porfiro* fatta da Vittorino. (Tiraboschi, pag. 41 a 43; Andres, Storia della letteratura; Tennemann, Manuale della storia della filosofia, con note di Poli e Romagnosi, vol. I, pag. 315.)	Nello stesso anno 529 le scuole pubbliche di Roma sono tenute nel Campidoglio da tre professori di grammatica, di rettorica e di legge, ai quali nel 533 Alarico fa pagare dall' erario pubblico gli stipendi. (Tiraboschi, pag. 18.)
SIMMACO.	Italia.	m. 525.	Celebre in filosofia. (Tiraboschi, pag. 44.)	
SANT' AVITO Vescovo di Vienna.	Francia (Auvergne.)	m. 525.	Lettere di fatti contemporanei; Omelie; Poesie, osservabili i poemi sulla Creazione, sul Peccato originale, e sulla Cacciata dal Paradiso terrestre. (Guizot, Storia della civiltà in Francia, lezione 18ª; Hambergers, vol. III.)	
MARGORZIO.	Italia?	Illustre verso il 526.	Correzione di codici delle poesie d' Orazio con note. (Tiraboschi, pag. 29.)	
EPIFANIO Scolastico.	Italia.	Illustre verso il 534.	Traduzione delle storie ecclesiastiche di Socrate, Sozomeno, e Teodoreto, fatta per consiglio di Cassiodoro. (Tiraboschi, pag. 22, Hambergers, vol. III.)	
MARCELLINO conte d' Illiria.	Italia (Roma?).	Illustre verso il 534.	Cronaca da Teodosio ai suoi tempi. (Hambergers, vol. III, pag. 343.)	
DIONIGI (il piccolo.)	Scizia.	m. poco dopo il 540.	Introduttore dell'Era Cristiana, e del nuovo ciclo pasquale; Collezione di canoni; altra di decretali da Sirico ad Anastasio II; Traduz. dal greco. (Tirab., pagg. 24, 25, 28.)	

NOME.	PATRIA.	ANNI.	OPERE.	ALTRI FATTI LETTERARI.
SAN CESARIO Vescovo d' Arles.	Francia (Châlons).	n. 470, m. 542.	Discorsi sopra cose profane ed ecclesiastiche. (PP. Maurini, pag. 190 a 234; Guizot, lezione 16ª.)	Nel 554 le leggi romana raccolte per opera di Giustiniano sono pubblicate in Italia con un editto di lui (Tiraboschi, pag. 54); e nel VII concilio di Arles si sottomettono i monasteri alla giurisdizione de' vescovi. (PP. Maurini, pag. 264.)
SAN BENEDETTO.	Italia (Nursia).	n. 480, m. 543.	Fondatore di molti monasteri, cui diede un regolamento; Lettere a Mauro. (Annali d' Italia di Muratori; Storia d' Italia di C. Balbo, vol. I; Hambergers, vol. III.)	
VITTORE Vescovo di Capua.	Italia?	Illustre verso il 545.	Traduzione dell' armonia evangelica, attribuita ad Ammonio; Vita di San Severino; Trattato sul ciclo pasquale. (Tiraboschi, pag. 28.)	Verso il 579, per ordine di Childeberto II si raccolgono in un corpo 59 formole dette Angevine; da cui si conosce come quel d'Anjou era governato dal dritto romano, dai costumi, e dalla ordinanza reali. (PP. Maurini, pagg. 321 e 322.)
SAN CIPRIANO Vescovo di Toulon.	Francia?	m. 547?	Vita di San Cesario d' Arles. (PP. Maurini, pag. 237 a 242.)	
BELLATORE.	Italia.	Illustre nella metà del secolo.	Commentari sulla Sacra Scrittura; traduzione delle Omelie di Origene. (Tiraboschi, pag. 23.)	Sul declinare del secolo la scuole cattedrali succedono alle municipali, che vengono meno in Francia; fra quelle fioriscono specialmente sino al secolo VIII quelle di Poitiers, Parigi, Lemans, Bourges, Clermont, Arles, Gap. (Guizot, lezione 18.)
ABLABIO.	Italia (Ravenna).	Illustre nella metà del secolo.	Storia dei Goti. (Tiraboschi, pag. 40.)	
MUZIANO Scolastico.	Italia.	Illustre nella metà del secolo.	Traduzione di Omelie di San Giovan Grisostomo, e del libro sulla musica di Gaudenzio. (Tiraboschi, pag. 23.)	*Durante il secolo* s' introdussero scuole monastiche in vantaggio dei giovani che si dedicavano alla vita monastica; le quali si estesero poi anche ai giovani scolari, e durarono in tal modo sino al secolo VIII: si distinsero quelle di Luxeuil, Fontenelle, Sithia, Lérins, Vigeris. (PP. Maurini, vol. III; e Guizot, lezione 18.)
SAN MASSIMIANO Vescovo di Ravenna.	Italia.	Illustre nella metà del secolo.	Cronaca sul modello di quelle di San Gerolamo, e di Orosio. (Tiraboschi, pag. 40.)	
GIORNANDE Vescovo di Ravenna.	Alano.	Illustre verso il 552.	Libro sulla successione dei regni e dei tempi; Storia dei Goti, estratta da quella di Cassiodoro. (*Rerum italicarum scriptores*, tomo I, parte prima; Hambergers, vol. III.)	
ARATORE.	Italia (Milano).	m. 556.	Storia Apostolica in due libri, con lettera dedicatoria a Partenio; Poesie sacre. (Hambergers, vol. III; Tiraboschi, pag. 38.)	
SANTA GILDA.	Scozia (Dumbritton).	m. 565?	Libro lamentevole sulla rovina e sui disordini dell' Inghilterra; Raccolta di Canoni. (PP. Maurini, pag. 279 a 283.)	
SAN NICETO Vescovo di Treves.	Francia?	m. 566.	Due Lettere, di cui una a Giustiniano, l' altra a Clodosinda; Trattati ascetici, osservabile quello sui vantaggi della Psalmodia. (PP. Maurini, pag. 291 a 297.)	
CASSIODORO Senatore Romano.	Italia (Squillaci).	n. 480, m. 575.	Storia dei Goti; 12 libri di lettere; Trattati di filosofia, osservabile quello sulla natura dell' anima; Commentario sui Salmi; Instituzioni sulle lettere divine ed umane; Compendiò della Sacra Scrittura, col titolo di *Memoriale;* Commentari sulla Sacra Scrittura, sopra Donato, e sulle lettere di San Paolo; Libro sull' ortografia. (Tiraboschi, pagg. 3, 21, 22, 23, 24.)	
FLORIANO.	Italia (Milano).	m. 577.	Due Lettere a San Niceto. (San Marco, Compendio della storia d' Italia, tomo I, pag. 161.)	
GREGORIO di Tours.	Francia.	n. 539, m. 593.	Storia ecclesiastica dei Franchi dal 577 al 591; Trattati della gloria dei martiri e confessori; e dei miracoli di San Giuliano, di San Martino di Tours e di Sant' Andrea; Vite de' Padri della Chiesa. (Guizot, lez. 18ª; PP. Maurini, vol. III.)	
MARIO Vescovo d'Avenche.	Francia (Autun).	n. 555, m. 593.	Cronaca dal 455 al settembre del 581. (PP. Maurini, pag. 400 a 403; Hambergers, vol. III; San Marco, pag. 161.)	

NOME.	PATRIA.	ANNI.	OPERE.	ALTRI FATTI LETTERARI.
FORTUNATO.	Italia (Vercelli).	m. verso il fine.	Vita di San Marcello?; Rinomato in filosofia. (Tiraboschi, pag. 115.)	
CLAUDIO monaco.	Italia (Roma?).	Illustre sul finire.	Commentari su alcuni libri dell' Antico Testamento. (Tiraboschi, pag. 99.)	
SAN PATERIO.	Italia.	Illustre sul finire.	Esposizione di alcuni passi della Sacra Scrittura. (Tiraboschi, pag. 100.)	

SECOLO SETTIMO.

NOME.	PATRIA.	ANNI.	OPERE.	ALTRI FATTI LETTERARI.
DINAMO.	Francia (Arles).	nato verso la metà del secolo VI, m. 601.	Molte vite di santi; osservabile quella di San Mario abate di Bévon; due lettere; poesie. (PP. Maurini, vol. III, pag. 467.)	*Nel principio del secolo.* Sigeberto re d' Inghilterra fonda pubbliche scuole, e ne dà la direzione al vescovo Felice. (PP. Maurini, pag. 447.) I monaci, condotti in Inghilterra da Sant' Agostino, vi fanno coltivare le scienze; e vi fondano scuole. (Guizot, lezione 22.) San Cerano vescovo di Parigi raccoglie le tradizioni ed i monumenti dei martiri e dei santi, per trasmetterli alla posterità; nel che ebbe molti imitatori durante questo secolo (Guizot, lezione 17). A Clermont in una scuola s' insegnano la rettorica, la grammatica, il Diritto Romano secondo il codice Teodosiano (PP. Maurini, vol. III, pag. 431; Guizot, lezione 16); e le scuole ecclesiastiche continuano a mantenersi in Francia. (PP. Maurini, vol. III.)
SAN GREGORIO MAGNO Papa.	Italia (Roma).	n. 540, m. 604.	Omelie; pastorale; libri morali sopra Giobbe; lettere; dialoghi sulla vita e sui miracoli di San Benedetto e di altri santi; libro dei sacramenti; Antifonario; libro officiale. (Tiraboschi, vol. III, pag. 83; e Hambergers, vol. III.)	
VEN. FORTUNATO.	Italia (Ceneda).	n. 530, m. 610.	Poesie; osservabili gl' inni sacri; esposizione della fede cattolica, vite de' santi; osservabile quella di San Martino di Tours. (Guizot, lezione 18ª; Hambergers, vol. III.)	
FAUSTO.	Italia.	m. verso il 610.	Vita di San Mauro. (Tiraboschi, vol. III, pag. 105.)	
SECONDO Monaco.	Italia.	m. 612.	Storia dei Longobardi. (Tiraboschi, vol. III, pag. 114.)	
SANT'ONACARIO Vescovo d'Auxerre.	Francia (Orléans).	m. 612?	Quarantacinque decreti pubblicati in un concilio; lettere varie. (PP. Maurini, pag. 495.)	637. Compilazione di un codice delle leggi de' Franchi ordinata da Dagoberto I. (Annali di Muratori.)
SAN COLOMBANO.	Irlanda (Leinster).	n. 540. m. 615.	Fondatore di molti monasteri; Instruzioni della fede, e dei doveri dell' uomo cristiano, poesie, lettere, regolamento pei monasteri, e libro penitenziale pei monaci. *Ritmo* della vanità e miseria della vita umana; libro in 42 capitoli della misura delle penitenze. (Guizot, lez. 16ª; Hambergers, vol. III.)	639. Sant' Isidoro fonda in Hispali un collegio per la gioventù, nel quale s' insegnano le scienze e le lettere. (Mariana, vol. I, lib. 6.)
MARCO.	Italia?	Illustre verso il 615.	Poesie; osservabile quella sulla vita di San Benedetto. (Tiraboschi, pag. 59.)	643. Pubblicazione delle leggi dei Longobardi ridotte in un codice per ordine di Rotari; e nel 668, Grimoaldo ne pubblica altre in aggiunta. (Annali di Muratori.)
GIOVANNI.	Spagna.	m. 620.	Cronaca dal 566 al 590. (Hambergers, vol. III.)	
NENNIO.	Inghilterra.	Illustre verso il 620.	Storia della Britannia. (Hambergers, vol. III.)	690. San Willebrodo viene d' Inghilterra in Olanda; e stabilisce in Utrecht una chiesa e una scuola. (PP. Maurini, vol. III, pag. 449.)
MARCULFO.	Francia.	Illustre verso il 630.	Formulario in due libri. (PP. Maurini, vol. III, pag. 565.)	
SANT' ISIDORO. Arcivesc. di Sivilia.	Spagna (Cartagena).	m. 636.	Venti libri delle etimologie e delle origini; altri tre della differenza delle parole; cronaca da Adamo al 626; breve cronaca dei re Visigoti; cronaca dei Goti dal 176 al 628; collezione de' canoni; due libri sui doveri ecclesiastici; altro sugli scrittori ecclesiastici; regola pel monastero di Honori; altri opuscoli; osservabile quello sulla natura delle cose. (Tennemann, Manuale di filosofia, vol. I, pag. 316; Mariana *De rebus hispanis,* vol. I, lib. 6.)	
GALLO Confessore.	Irlanda.	m. 646.	Compendio di dottrina cristiana; discorsi. (Hambergers, vol. III.)	
FREDEGARIO.	Francia (Borgogna).	Illustre nella metà del secolo.	Cronaca generale sino al 641, in continuazione della storia di Gregorio di Tours. (Guizot, lezione 18ª; PP. Maurini, pag. 596.)	

SECOLO SETTIMO.

NOME.	PATRIA.	ANNI.	OPERE.	ALTRI FATTI LETTERARI.
MAURO.	Italia?	Illustre nella metà del secolo.	Confutazione dell' eresia dei Monoteliti. (Tiraboschi, pag. 105.)	
EUGENIO.	Spagna.	m. 657.	Poesie. (Hambergers, vol. III.)	
ILDEFONSO Vescovo di Toledo.	Spagna (Toledo).	m. 667.	Libro sulla verginità di Maria Vergine; due Lettere; Libro sopra 14 uomini illustri; Sermoni. (Mariana, vol. I, lib. 6, pag. 158; e Hambergers, vol. III.)	
RAIMBERTO.	Francia?	m. verso il 670.	Vita di San Valerio fondatore del monastero di Leucone nella diocesi d'Amiens. (PP. Maurini, vol. III, pag. 600.)	
GIONA.	Italia (Susa).	m. 670.	Vite di monaci, osservabile quella di San Colombano. (Tiraboschi, pag. 105; PP. Maurini, vol. III, pag. 603.)	
GIULIANO Vescovo di Toledo.	Spagna.	m. 690.	Tre libri sulla venuta di Gesù Cristo, contra gli Ebrei; Vita di Ildefonso, vescovo di Toledo; Storia di Wamba, re dei Goti nella Spagna; Commentario sul profeta Nahum; Libri tre sull' origine della morte, sulle anime dei defunti e sulla risurrezione dei corpi; intitolati: *Pronostico del secolo futuro.* (Hambergers, vol. III, pagg. 515 e 516.)	
FELICE.	Italia (Pavia).	Illustre sul fine.	Celebre Grammatico. (Tiraboschi, pag. 113.)	
FLAVIANO.	Italia (Pavia).	Illustre sul fine.	Professore di grammatica nelle scuole di Pavia, maestro di Paolo Diacono. (Tiraboschi, vol. III, pag. 113.)	

NB. *Gregorio Magno, Fortunato e San Colombano, i tre nomi maggiori del presente secolo, si potrebbero riferire al precedente in cui vissero i più de' loro anni. Tolti questi, restano pure quattro nomi, Fredegario, Sant' Isidoro, Ildefonso e Giuliano, che pajono dare una tal qual superiorità sul secolo seguente.*

SECOLO OTTAVO.

NOME.	PATRIA.	ANNI.	OPERE.	ALTRI FATTI LETTERARI.
ANGARDO.	Francia?	Illustre verso il 702.	Vita di Sant'Ansberto; altra di San Lamberto (PP. Maurini, vol. IV, pagg. 33 e 34.)	Nel principio del secolo le scuole ecclesiastiche vengono meno in Francia per le persecuzioni toccate in questi tempi alle chiese, ai monasteri ed ai loro direttori; e colla mancanza d' esse, sono dimenticate la lettera, le quali durarono in tale stato di barbarie sino al 770 incirca. (PP. Maurini, vol. IV, prime 216 pagine.)
ADELMO.	Inghilterra.	m. 709.	Libro in lode della verginità; altro sugli enimmi; Opuscoli varj; Lettera ad Edfrido. (Hambergers, vol. III, pag. 517.)	
GIOVANICCIO.	Italia (Ravenna).	m. 711.	Poeta. (Tiraboschi, pagg. 112 e 113.)	
FELICE Vescovo di Ravenna.	Italia (Ravenna).	m. 723.	Omelia sul Giudizio universale; altre sulla Sacra Scrittura. (Tiraboschi, pag. 101.)	713. Liutprando pubblica nuove leggi in aggiunta di quelle di Rotari e di Grimoaldo; alle quali acconsento il popolo in una dieta secondo l' usanza dei Re Longobardi: nel 746 Rachis ne aggiunge altre, e nel 754 Astolfo ne pubblica altre 14. (Muratori, Annali.)
ANONIMO.	Francia?	Illustre verso il 724.	Raccolta di canoni sulla penitenza. (PP. Maurini, pagg. 51 e 52.)	
ANONIMO.	Francia.	Illustre verso il 730.	Storia dei fatti dei Franchi, la prima continuazione di Fredegario. (PP. Maurini, pag. 53 a 55.)	

NOME.	PATRIA.	ANNI.	OPERE.	ALTRI FATTI LETTERARI.
BEDA.	Inghilterra.	n. 673, m. 735.	Storia ecclesiastica degl' Inglesi in cinque libri, dall' entrata di Giulio Cesare nell' Inghilterra sino al 731; Libro sulle sei età del mondo: Commentari sulla Sacra Scrittura; Opuscoli per le scuole elementari; Libro sulla natura delle cose; Lettera sul dovere del prete cristiano; Libro penitenziale. (Tennemann, pag. 516, 519 e 520; Hambergers, vol. III.)	Verso la metà del secolo nella scuola del Monastero di York sotto la direzione dell' arcivescovo Elberto s'insegnano la grammatica, la rettorica, la poesia, la giurisprudenza, le matematiche, la storia naturale, la cronologia, la Sacra Scrittura (Guizot, lezione 22); e San Bonifacio fonda le scuole di Fulda e di Fritzlar in Allemagna; ne riordina altre; ed instituisce, come delegato apostolico, i vescovadi di Erfurd, Bura, Aichstat, Wurtzburg, colle annesse scuole cattedrali. (PP. Maurini, pag. 92 a 121.)
GIONA.	Francia?	Illustre verso il 740.	Vita di Wulfrano vescovo di Sens. (PP. Maurini, pag. 53 a 55.)	
WILLIBRODO I.º Vesc. di Utrecht.	Inghilterra (Northumbria).	m. 741.	Suo testamento in favore del monastero di Epternach; Lettere? (PP. Maurini, pag. 63 a 65.)	
ERCHEMBERTO.	?	Illustre dopo il 741.	Storia dei re dei Franchi, e dei loro prefetti di palazzo dal 613 al 737. (PP. Maurini, p. 65.)	Nel 774, Carlomagno chiama d'Italia in Francia Clemente, Pietro da Pisa e Paolo Diacono; li mette a dirigere le scuole che vi ristabilisce; e promove lo studio dei sacri canoni, portandovi da Roma il codice di quelli usati nelle scuolo romane. (PP. Maurini, prime 216 pagine.)
ZACHERIA Papa.	Grecia.	m. 752.	Traduzione in greco dei dialoghi di San Gregorio. (Tiraboschi, pag. 101, e Muratori, Annali.)	
SAN BONIFACIO Arcives. di Magonza.	Inghilterra (Kirton).	n. 680? m. 754.	Molte lettere; quindici sermoni; trentasei statuti. Fondatore di vescovadi, di monasteri e di scuole. (PP. Maurini, pag. 92 a 121; Hambergers, vol. III.)	Verso il 788, Alcuino fonda e dirige la scuola di Palazzo alla corte di Carlomagno, alla quale intervengono tutti gli uomini di Stato (Guizot, lezione 23); e verso il 785, Carlomagno dirige una lettera ai vescovi ed agli abati, loro raccomandando l' attenzione delle scuole instituite, ed il ristabilimento delle mancanti; così si vedono fiorire nuovamente e con maggior splendore le scuole ecclesiastiche. (Guizot, lezione 22.)
ANONIMO.	Francia (Austrasia).	Illustre verso il 755.	Storia dei fatti dei Franchi, la seconda continuazione di Fredegario. (PP. Maurini, pag. 89 e 90.)	
SANTO NATALE.	Italia (Milano?).	m. 764.	Libro contra gli Ariani. (Tiraboschi, pag. 104.)	
CHRODOGANGO Vescovo di Metz.	Allemagna.	m. 766.	Regolamento pei canonici regolari da lui instituiti nella cattedrale di Metz. (PP. Maurini, pag. 128 a 134.)	
ANONIMO.	?	Illustre 770.	Storia de' fatti dei Franchi sino al 768; la terza continuazione di Fredegario. (PP. Maurini, pag. 134 a 137.)	Nel 796 Alcuino professa pubblicamente nella scuola del monastero di San Martino di Tours; e la fa salire a molto splendore. (Guizot, lezione 22.)
AUTPERTO Monaco a S. Vincenzo presso Benevento.	Francia (Aquitania).	m. 779.	Libro sul conflitto delle virtù e dei vizi; Storia della fondazione e dei fondatori del monastero di San Vincenzo presso Benevento; Commentari sulla Sacra Scrittura; Omelie. (Tiraboschi, pag. 106; PP. Maurini, pag. 141 a 161.)	
LULLIONE Arcives. di Magonza.	Inghilterra.	m. 787.	Nove Lettere; Donazione al monastero di Fulda da lui fatta. (PP. Maurini, pag. 171 a 175.)	
ADRIANO I. Papa.	Italia.	m. 795.	Libri sul culto delle immagini in risposta ai Carolini. (Tiraboschi, pag. 151.)	
PAOLO DIACONO.	Italia (Cividale).	m. 799.	Storia dei Longobardi in sei libri; Vite dei vescovi di Metz; Aggiunta di notizie ecclesiastiche alla Storia romana di Eutropio, e due libri di continuazione a questa da Giuliano a Giustiniano; Lettere; Poesie, osservabile l' Inno *Ut queant laxis* in lode di San Giovanni Batista; Epitafi, osservabile quello in lode di Ildegarda moglie a Carlo Magno; Vite di Santi, osservabile quella di San Gregorio. (Tiraboschi, pag. 192 a 196.)	
EPIFANIO Diacono di Catania	Italia.	Illustre sul fine.	Discorso in difesa delle sacre immagini. (Tiraboschi, pag. 172.)	
TURPINO Arcivescovo di Reims.	?	m. 800.	Storia della vita di Carlomagno, e di Orlando. (PP. Maurini, pag. 205 a 217.)	

NB. *Questo secolo si vuol considerare diviso in due, prima di Carlomagno sin verso il 770, e dopo Carlomagno; e nella parte prima, in cui non si scorgono che due nomi illustri in Beda e San Bonifacio, si vuol collocare il sommo della barbarie.*

NOME.	PATRIA.	ANNI.	OPERE.	ALTRI FATTI LETTERARI.
PIETRO Arcives. di Milano.	Italia.	m. 801.	Libri contro gli Ariani. (Tiraboschi, pag. 165.)	*Principio del secolo.* Teodolfo vescovo di Orléans, prescrive ai parrochi scuole gratuile pei figli dei loro parrocchiani nelle campagne e nei borghi, sole scuole che si conoscano destinate in questi tempi all' istruzione di persone laiche. (Tiraboschi, pagg. 135, 136; Guizot, lezione 33.) Le scuole rurali affidate ai parrochi si sono conservate in Italia durante il secolo VII e VIII? ma solo vi si insegnavano i primi elementi, ed alla peggio. In Roma eravi una scuola per i ragazzi, secondo Atanasio. (Tiraboschi, pag. 78.)
FARFULFO.	Italia.	m. 803?	Alcune poesie. (S. Marco, tomo I, pag. 405.)	
ALCUINO.	Inghilterra (York).	m. 804.	Maestro alla corte di Carlo Magno; 132 Lettere; Commentari sulla Sacra Scrittura; Trattati di dogmatica; Opere di Liturgia sulla celebrazione de' doveri ecclesiastici: Trattato delle virtù e dei vizi; Libro sulla natura dell' anima; Trattati della grammatica, dell' ortografia, della rettorica, e della dialettica; Vite di San Waast, San Martino, San Riquier, San Willebrodo; 280 Poesie, osservabile il Poema sui vescovi, e sui santi della chiesa di York. (Guizot, lezione 23.)	*Anno* 816. Papa Stefano IV per agevolare lo studio della lingua greca fonda un monastero di monaci greci, cui impone il salmeggiare in greco. (Tiraboschi, pag. 180.)
SAN PAOLINO Patriarca d'Aquileja.	Italia.	n. 730, m. 804.	Trattato sul battesimo; Documenti salutari ad Enrico duca del Friuli; Inni; Lettere, osservabile quella scritta a Carlomagno sul concilio tenuto in Altino nell'803; Tre libri contra l' eresia di Felice vescovo spagnuolo; Lettera sinodale intitolata *Sacro Sillabo* sulla Trinità contra l' eresia di questo e quella di Elipando vescovo di Spagna. (Tiraboschi, pag. 154, 155.)	*Anno* 829? forse prima? Lotario, sul riflesso che lo studio delle lettere in Italia era quasi estinto, ordina scuole di grammatica a Pavia, Ivrea, Torino, Cremona, Firenze, Fermo, Verona, Vicenza, Cividale, dove si devono spedire i giovani a studiare dalle altre città prive di scuola. (Annali di Muratori.)
SAN GIOVANNI Diacono napolitano.	Italia.	Illustre nel principio.	Descrizione del martirio di San Procopio. (*Rer. Ital. Scriptores,* Muratori, tomo I.)	
ANONIMO.	Francia?	Illustre nel principio.	Annali dell' istoria dei Franchi. (Guizot, vol. III, pag. 515.)	*Anno* 826. Papa Eugenio II pubblica un canone del concilio romano, dal quale si prescrivono in ogni vescovado professori di belle lettere. (Tiraboschi, pag. 144.)
CLAUDIO Vescovo di Torino.	Spagna.	Illustre nel principio.	Molti libri contro il culto delle immagini, osservabile quello intitolato *Apologetico.* (Tiraboschi, pag. 164.)	*Verso la metà del secolo.* La scuola di Palazzo dimenticata da Luigi il Benigno, viene rialzata a maggior celebrità da Carlo il Calvo, il quale ne chiama alla direzione Giovanni Scoto, ed altri celebri letterati inglesi. Vi si insegnavano specialmente la filosofia antica, e le belle lettere. (Guizot, lezione 29.)
MASSENZIO Patriarca d'Aquileja.	Italia.	Illustre nel principio.	Lettera sul battesimo. (Tiraboschi, pag. 166.)	
ODELBERTO.	Italia?	m. 813.	Libro a Carlomagno sul battesimo. (Tiraboschi, pag. 166.)	
ANGILBERTO Segr. di Carlo Magno Abate di S. Riquier.	Francia (Neustria).	m. 814.	Poesie, relazione di quanto avea operato per il suo monastero. (Guizot, vol. II, pag. 299.)	
LEIDRADE Missus Dominicus.	Norica.	m. 816.	Lettere e scritti di Teologia. (Guizot, pag. 298.)	
SMARAGDE.	Francia.	m. 820.	Trattati di morale; Commentari sul Nuovo Testamento; una grammatica. (Guizot, pag. 298.)	
SAN BENEDETTO d'Aniano.	Francia (Septimania).	n. 751, m. 821.	Codice e concordia delle regole monastiche; Capitoli sulla disciplina ecclesiastica; Opuscoli di Teologia. (Guizot, pag. 298 e 299.)	
TEODOLFO Vescovo d'Orléans.	Italia.	m. 821.	Due Capitulari ai curati; Sacri sermoni; Regolamento pel clero della sua diocesi; Libro sul battesimo; altro sullo Spirito Santo; Sei libri di poesie sacre e profane, osservabile quella adottata dalla Chiesa per la Domenica delle Palme. (Tiraboschi, pag. 161 a 164.)	
ADALARDO Abate di Corbia.	Francia (Austrasia).	n. 753, m. 826.	Statuti per la sua abazia; Lettere; Trattato *sull' ordine del palazzo.* (Guizot, pagg. 283 e 299.)	

NOME.	PATRIA.	ANNI.	OPERE.	ALTRI FATTI LETTERARI.
DUNGALO.	Scozia.	m. 827.	Lettera sopra due eclissi solari avvenuti nell' anno 810; Alcune poesie, osservabile quella in lode di Carlomagno; Libro contra Claudio vescovo di Torino, in difesa delle sacre immagini. Rinomato professore di grammatica in Pavia. (Muratori, Annali; Tiraboschi, pagg. 141, 142.)	*Anno* 888. Alfredo re d' Inghilterra pubblica un codice di leggi (Millot, Storia d' Inghilterra, tomo I, pag. 54); e nel 889 stabilisce molte scuole, ed obbliga i possidenti *due hydes* di terra ad inviarvi i figli; alza a nuovo splendore l' università di Oxford; tantochè gliene fu attribuita la fondazione. (Millot, pag. 56.)
HALITGAIVE Vescovo di Cambrai.	Francia?	m. 831.	Penitenziale, trattato sulla vita e sui doveri dei preti. (Guizot, vol. III, pag. 517.)	
ANSEGISO Abate di Fontenelle.	Francia (Borgogna).	m. 833.	Prima raccolta de' capitulari di Carlomagno e di Luigi il Benigno, in quattro libri, ai quali furono aggiunti altri tre da Benedetto Diacono di Magonza nell' 842 per ordine dell' arcivescovo Otgero; in questi ultimi si trovano frammenti di dritto romano. (Guizot, pagg. 311, 312, 313, vol. II.)	
FRIEDGIES Abate di S. Martino a Tours.	Inghilterra.	m. 834.	Trattato di filosofia sul nulla e sulle tenebre; Alcune poesie. (Guizot, vol. III, pag. 517.)	
WALA Abate di Corbec.	Francia (Austrasia).	m. 836.	Consigliere di Luigi il Benigno, e celebre politico. (Guizot, vol. II, pag. 299.)	
AUTPERTO.	Italia?	m. 837.	Omelie sacre. (San Marco, vol. II.)	
AMALAINE.	Francia (Austrasia).	m. 837.	Regola pei canonici; Trattati sui doveri ecclesiastici; Lettere. (Guizot, vol. III, pag. 517.)	
EGINHARDO Abate di Seligenstado.	Francia (Austrasia).	m. 839.	Segretario di Carlomagno; Vita di Carlomagno; Annali delle cose dei Franchi dal 741 all' 829; 62 Lettere. (Guizot, vol. II, pag. 299; Hambergers, vol. III.)	
AGOBARDO Arcivescovo di Lione.	Spagna.	n. 779. m. 840.	Scritti di teologia, osservabile quello sulla comparazione del reggimento ecclesiastico e politico; Lettere, osservabile quella sulla monarchia dell' impero dei Franchi; Poesie. (Guizot, vol. II, pag. 299; e Hambergers, vol. III.)	
HILDUINO Abate di S. Dionigi.	?	m. 840.	Li Areopagitici. (Guizot, vol. III, pag. 518.)	
GIONA Vescovo di Orléans.	?	m. 842.	Trattati sulle instituzioni dei laici; sull' instituziono del Re; e sulle immagini. (Guizot, vol. III, pag. 518.)	
SANT' ARDONE.	Francia.	m. 843.	Vita di San Benedetto d' Aniano. (Guizot, vol. III, pag. 519.)	
THEGANO.	Francia (Austrasia).	m. 846.	Vita di Luigi il Benigno. (Guizot, vol. II, pag. 299.)	
PACIFICO.	Italia (Verona).	n. 778, m. 846.	Celebre in meccanica ed in astronomia. (Tiraboschi, pag. 205.)	
SAN METODIO.	Italia (Siracusa).	m. 847.	Sacre orazioni in greco; Alcuni canoni. (Tiraboschi, pag. 173.)	
STRABONE Abate di Reichenau.	Allemagna.	n. 807, m. 849.	Commentari su tutta la Bibbia; Vita di San Gallo; Poesie, osservabile il poema *Hortulus*. (Guizot, vol. II, pag. 300.)	
ERMOLDO, il Nero.	Francia?	Illustre verso la metà.	Poema in quattro libri sulle gesta di Luigi il Benigno, dal 781 all' 826. (Guizot, vol. III, pag. 517; Hambergers, vol. III.)	

NOME.	PATRIA.	ANNI.	OPERE.	ALTRI FATTI LETTERARI.
AGNELLO.	Italia.	n. principio, illustre nella metà.	Vite dei vescovi di Ravenna. (Tiraboschi, pag. 178.)	889. Riculfo vescovo di Soissons pubblica le sue instruzioni date ai parrochi in 22 capitoli, nelle quali raccomanda specialmente loro lo studio delle lettere, e la cura e sollecitudine delle scuole ecclesiastiche, apiegandovi l' importanza che i loro discepoli siano instrutti nelle lettere, ed educati nella morale cristiana. (PP. Maurini, vol. VI, pag. 83 e 84.)
BERTARIO.	Francia.	Illustre nella metà.	Sermone in lode dei Santi; Versi in lode di San Benedetto, e di Engelberga; Inni; due libri di medicina, altri di grammatica. (Tiraboschi, pagg. 167, 207.)	
ANONIMO, l' Astronomo.	?	Illustre nella metà.	Vita di Luigi il Benigno. (Guizot, vol. III, pag. 519.)	
DODANA, Duchessa.	Francia.	Illustre nella metà.	Manuale di consigli alla di lei prole. (Guizot, vol. III, pag. 518.)	
FRECULFO.	Francia?	m. 850.	Storia in due libri da Adamo al fine del VI secolo. (Guizot, vol. III, pag. 519.)	
ANGELOMO, Monaco.	Francia.	m. 855.	Commentari sulla Bibbia. (Guizot, vol. III, pag. 520.)	
RABANO MAURO Arciv. di Magonza.	Allemagna?	n. 776, m. 856.	Cinquantun' opera di argomenti vari; osservabili quelle di Teologia e di Filosofia. (Guizot, vol. II, pag. 500.)	
NITHARDO.	Francia (Austrasia).	m. 859.	Istoria delle dissensioni dei figli di Luigi il Benigno. (Guizot, vol. II, pag. 500.)	
FLORO.	Francia (Borgogna).	m. 860.	Scritti di Teologia, osservabile quello sulla predestinazione; Poesie, osservabile quella sullo smembramento dell'impero dopo Luigi il Benigno. (Guizot, vol. II, pag. 500.)	
SAN PRUDENZO Vescovo di Troyes.	Spagna.	m. 861.	Scritti di Teologia, osservabile uno sulla predestinazione contra Giovanni Scoto. (Guizot, vol. III, pag. 520.)	
LUPO Servato.	Francia (Borgogna).	m. 862.	Scritti di Teologia, osservabile quello sulla predestinazione; Lettere; Istoria degli imperatori. (Guizot, vol. III, pag. 520.)	
RADBERTO Abate di Corbia.	Francia.	m. 865.	Scritti di Teologia, osservabile quello sull' Eucaristia; Vita di Wala abate di Corbia, e di Sant' Adelhardo. (Guizot, vol. III, pag. 521, e sempre i PP. Maurini.)	
RATRAMNO Monaco di Corbia.	Francia.	m. 868.	Scritti di Teologia, osservabile quello sulla predestinazione. (Guizot, vol. III, pag. 521.)	
GODESCHALCO.	Allemagna.	m. 869.	Trattato sulla predestinazione. (Guizot, pag. 521.)	
OTFRIDO.	Allemagna.	m. 870.	Traduzione libera in versi rimati degli evangeli. (Guizot, pag. 521.)	
MILONE Monaco di Amand.	?	m. 872.	Poesie, osservabile quella in lode della sobrietà, dedicata a Carlo il Calvo; la pastorale, la pugna dell' inverno e della primavera. (Guizot, pag. 521.)	
GIOVANNI SCOTO.	Irlanda.	m. tra l' 872 e l' 877.	Un libro sulla predestinazione, altri cinque sulla divisione della natura; Traduzione degli scritti di Dionigi l' Areopagita. (Guizot, lezione 29; e Tennemann, pagg. 530, 531.)	
SAN REMIGIO Arcivescovo di Lione.	Francia.	m. 875.	Scritti di Teologia; osservabili quelli sulla predestinazione e sul libero arbitrio. (Guizot, pag. 95.)	

NOME.	PATRIA.	ANNI.	OPERE.	ALTRI FATTI LETTERARI.
SANT' ADONE Arcives. di Vienna.	Francia.	m. 875.	Libro sulle feste degli apostoli e loro successori; Cronaca universale; Vite di santi; Martirologio. (Hambergers, vol. III; e Guizot, pag. 95.)	*Fine del secolo.* Atanasio vescovo di Napoli instituisce nella sua diocesi scuole di cantori e di lettori, ed intende a promuovere la cultura degli studi. (Tiraboschi, pag. 172.)
ISAAC.	Francia?	m. 880.	Raccolta di canoni. (Guizot, pag. 522).	
HERRICO.	?	m. 881.	Vita di San Germano d'Auxerre, in versi. (Guizot, pag. 525.)	
HINCMARO Arcives. di Reims.	Francia.	n. 806, m. 882.	Trattati di Teologia, osservabile quello sulla predestinazione; Scritti e consigli politici; Lettere. (Guizot, lezione 28.)	
Monaco anonimo di San Gallo.	Francia?	Illustre nel fine.	Fatti di Carlo Magno. (Guizot, pag. 525.)	
ANASTASIO il bibliotecario.	Italia.	m. 886.	Molte traduzioni dal greco; Vite de' romani pontefici da San Pietro a San Nicolao, intitolate: *Il libro Pontificale.* (Tiraboschi, pag. 170.)	
GIOVANNI Diacono Romano.	Italia.	Illustre nel fine.	Vita di San Gregorio Magno; Istoria Miscella?; cui Landulfo Sagace aggiunse un capitolo. (Muratori, *Rerum italicarum Scriptores,* tomo I; Tiraboschi, pag. 171.)	
GIOVANNI Diacono Napolitano.	Italia.	Illustre nel fine.	Storia dei Vescovi di Napoli. (Tiraboschi, pag. 171.)	
PIETRO Suddiac. Napolitano.	Italia.	Illustre nel fine.	Vita di Sant' Atanasio vescovo di Napoli. (Tiraboschi, pag. 171.)	
PIETRO SICULO.	Italia.	Illustre nel fine.	Storia del Manicheismo in Armenia. (Tiraboschi, pag. 175.)	
TEODOSIO Monaco.	Italia.	Illustre nel fine.	Lettera a San Sofronio sull'espugnazione di Siracusa fatta dai Saraceni nell'anno 880. (*Rerum italicarum Scriptores,* Muratori, tomo I.)	
ANDREA Prete.	Italia (Bergamo).	Illustre nel fine.	Cronaca degli avvenimenti italiani dal 508 all' 875. (Tiraboschi, pag. 169.)	
ERCHEMPERTO Monaco.	Italia.	Illustre nel fine.	Storia dei principi Longobardi di Benevento, in continuazione della Storia di Paolo Diacono, sino all' 888. (Tiraboschi, pagg. 196, 197.)	

NB. *È chiara a qualunque occhio la superiorità del presente secolo sui precedenti.*

SECOLO DECIMO.

NOME.	PATRIA.	ANNI.	OPERE.	ALTRI FATTI LETTERARI.
ALFREDO Re d' Inghilterra.	Inghilterra.	m. 901.	Parabole; Apologie; Poesie; Raccolta di Cronache; Traduzioni in sassone della Consolazione della filosofia di Boezio, delle Istorie di Oreso, e di Beda, delle favole di Esopo, del Pastorale e dei Dialoghi di San Gregorio Magno, e dei Salmi di Davidde. (Millot, pag. 57, 58; e Hambergers, vol. III.)	*Anno* 903. Scuola di Teologia e di sacri canoni tenuta in Pisa da alcuni canonici. (Tiraboschi, pag. 149.) *Principio del secolo.* Attone vescovo di Vercelli instituisce nella sua diocesi scuole gratuite pei giovani laici; le affida ai sacerdoti nelle ville e nelle campagne. (Tiraboschi, pag. 149.)
REMIGIO Monaco di Auxerre.	Francia (Borgogna).	m. 908.	Opuscoli di Teologia, Commentari sulla Sacra Scrittura, osservabile quello sulla Genesi; altri sugli antichi retori, e grammatici maestri; Trattato sulla musica. (Guizot, lezione 28; e PP. Maurini, vol. VI.)	Le scuole ecclesiastiche continuano

NOME.	PATRIA.	ANNI.	OPERE.
ASSERIO Monaco, maestro di Alfredo.	Inghilterra (Galles).	m. 909.	Vita di Alfredo. (Blair, Cronologia e Dizionario storico.)
NOTKERO Balbulo.	Svizzera (Heiligau).	m. 912.	Libro sugli interpreti della Sacra Scrittura; altro sulle Seguenze; Martirologio; Poesie; due libri sui fatti di Carlomagno? (Hambergers, vol. III.)
REGINONE Monaco.	Allemagna (Trüm).	m. 915.	Cronaca da Gesù Cristo al 906; Raccolta di Canoni; e due libri sulla disciplina ecclesiastica specialmente degli antichi Germani. (Hambergers, vol. III; Guizot, pag. 525; Dizionario storico.)
GUIDO Prete di Ravenna.	Italia.	Illustre nel principio?	Cinque libri di Geografia, altre opere di Storia. (Tiraboschi, pag. 201.)
ILDERICO. Monaco Cassinese.	Italia.	Illustre nel principio?	Poeta e filosofo. Elegia. (Tiraboschi, pagg. 181, 202.)
ABBONE Mon. di S. Germano a Parigi.	Francia.	m. 904.	Poema sull' assedio posto a Parigi dai Normanni nell' 885; Sermoni. (Guizot; lezione 28.)
HUCBALD Monaco.	Fiandra.	m. 930.	Poesie, osservabile quella in lode dei calvi; Vite de' Santi. (Guizot, lezione 28.)
SANT' ODONE Monaco.	Francia (Maine).	n. 869, m. 942.	Riformatore di monasteri in Francia; Vite di Santi, osservabile quella di San Gregorio di Tours; Sermoni; Inni sacri; Opuscoli di Teologia. (Guizot, lez. 18, 28.)
GIOVANNI Abate Cassinese.	Italia.	Illustre nella metà.	Storia della distruzione del monastero di Monte Cassino fatta dai Saraceni; Cronaca degli ultimi conti di Capua. (Tiraboschi, pag. 178.)
TEODOLO.	Italia.	Illustre nella metà?	Egloga sul Vecchio Testamento e sulle favole dei Gentili. (Tiraboschi, pag. 178.)
GIOVANNI Monaco in Francia.	Italia.	Illustre nella metà.	Vita di Sant' Odone abate di Cluny. (Guizot, pag. 524.)
ATTONE Vescovo di Vercelli.	Italia.	Illustre nella metà, m. 961?	Commento sulle lettere di San Paolo, due Sermoni; undici Lettere, un libro sulle pressure ecclesiastiche, un Capitolare a regolamento della sua diocesi. (Tiraboschi, pagg. 175 e 176; San Marco, vol. II, pag. 651.)
ANONIMO.	Italia.	Illustre nella metà.	Panegirico, ossia Vita di Berengario Primo, in versi. (Tiraboschi, pag. 181.)
ANONIMO.	Italia (Milano?).	Illustre nella metà.	Del sito della città di Milano, e Vite dei Vescovi di Milano. (Muratori, *Rerum italicarum Scriptores*, tomo I, parte 2.)
FRODOARDO Canonico a Reims.	Francia (Epernay).	n. 896, m. 966.	Poesie; Storia della chiesa di Reims, Cronaca dal 919 al 966. (Guizot, lezione 28.)
RATERIO Vescovo di Verona.	Allemagna (Liège).	n. 896, m. 974.	Sei libri dei *preloquii;* Opuscoli di vario argomento, osservabili quelli di materie canoniche; molte Lettere; Sermoni sacri. (Tiraboschi, pagg. 176, 177.)
LIUTPRANDO.	Italia (Pavia).	n. circa il 920, m. circa il 980.	Storia delle cose contemporanee in sei libri; Descrizione della legazione a Foca, intrapresa a nome dell' imperatore Ottone; Cronaca dal 606 al 960. (Hambergers, vol. III; e Tiraboschi, pag. 199 e 200.)

ALTRI FATTI LETTERARI.

in Francia a mantenersi in qualche rinomanza; si distinguono tra le altre quella di Reims, dove insegna Hucbald celebre scrittore (che ebbe a maestro Milone, addottrinato da un discepolo di Alcuino); quella di Parigi diretta dal rinomato Remigio discepolo di Heiric; quella di Liege in cui détta Francone le dottrine già insegnate nel Palazzo di Carlo il Calvo. (PP. Maurini, vol. VI, pag. 1 a 80.) Ed in Verona si trovano scuole di lettere, in cui s' insegna quanto si richiede ad un sacerdote. (Tiraboschi, pag. 149.)

Anno 930. Sant' Odone comincia a riformare molti monasteri, aumentandovi le scuole nello stesso tempo; tra cui si distinsero quelle di Fleury, di Cluni, di Aurillac; in questa Gerberto imparò la grammatica. (PP. Maurini, vol. VI, pag. 239.)

Anno 933. Gui, vescovo d' Auxerre, stabilisce nella sua diocesi scuole; in cui si fanno buoni studi, che durarono per tutto il secolo. (PP. Maurini, vol. VI.)

Anno 937. Sant' Odone stabilisce il suo instituto di San Giuliano di Tours, ove si coltivarono le lettere con molta rinomanza per tutto il secolo (PP. Maurini, vol. VI.)

Anno 942. Sant' Odone, fatto arcivescovo di Cantorbery, coll' aiuto de' monaci da Fleury chiamati, riforma la disciplina e le scuole della sua diocesi. (Padri Maurini, vol. VI.)

Anno 943. Per opera di Brunone si rinnovano e si diffondono le scienze per la Germania. (PP. Maurini, vol. VI.)

E verso la metà. Le scuole monastiche ed episcopali prendono maggior splendore, e si aumentano di molto nel Belgio e nella Francia. (PP. Maurini, vol. VI.)

Metà del secolo? Principio delle scuole mediche in Salerno. (Tiraboschi, pag. 304.)

Circa l' anno 970. Gerberto invitato dall' arcivescovo di Reims Adalberone a prendersi la direzione della scuola cattedrale di Reims, elevò la di lei riputazione ad una tal sommità di splendore, che vi concorrevano scolari dalle Spagne, da Germania e dall' Italia. (PP. Maurini, p. 559 a 614.)

Verso la fine del secolo nell' abazia della Chiusa (diocesi di Torino) una pubblica scuola venne fondata, in cui s' insegnavano le lettere. (PP. Maurini, vol. VII, pag. 44). Oswaldo arcivescovo di York ritorna a splendore le scuole ecclesiastiche della sua diocesi, chiama alla direzione della principale Sant' Abbone di Francia. (PP. Maurini, pag. 150.) Folberto dirige

NOME.	PATRIA.	ANNI.	OPERE.	ALTRI FATTI LETTERARI.
ANONIMO Salernitano.	Italia (Salerno?).	Illustre presso il fine.	Storia dei Longobardi, signori del mezzodì dell' Italia, in continuazione di quella d' Erchemperto. (Tiraboschi, pag. 197.)	la scuola di Chartres, v' insegna la scienza della religione, la grammatica, la musica, la dialettica (PP. Manrini, vol. VI, p. 44). Volgardo tiene scuola di grammatica in Ravenna (Tiraboschi, pag. 149). *Anno* 996. Ottone III fonda l' Università di Piacenza? (Tiraboschi, p. 221.)
ANONIMO Beneventano.	Italia.	Illustre verso il fine.	Continuazione della Storia dell' Anonimo Salernitano sino al 998. (Tiraboschi, pag. 197.)	
ADSONE.	Francia.	m. 992.	Trattato sull' Anticristo; Vite di Santi. (Guizot, pag. 525.)	
ARNOUL.	Allemagna?	Illustre verso il fine.	Della cartilagine; Sunti di studj anatomici. (Guizot, pag. 525.)	
HELPERICO.	Allemagna?	Illustre verso il fine.	Trattato del computo rispetto al calendario ecclesiastico specialmente. (Guizot, pag. 525.)	
GIOVANNI.	?	Illustre verso il fine.	Molte Vite di Santi; Relazione della sua legazione nella Spagna presso Abderamo califfo di Cordova. (Guizot, pag. 525; e sempre i PP. Maurini, vol. VI.)	
GERARD Monaco di Fleury.	Francia.	Illustre allo spirare del secolo.	Due poemi sopra San Benedetto; altro sopra Waltaire re d' Aquitania; altro sopra Maria Vergine. (PP. Maurini, vol. VII.)	

NB. *In questo secolo gli scrittori sono in maggior quantità; nel numero Sant'Odone, Attone, Frodoardo e Liutprando sono superiori a quelli dei secoli detti; e principalmente restano, come conservatrici ed accrescitrici di lettere, numerose scuole vescovili istituite od ampliate nel secolo antecedente, e che non esistevano nel VII e VIII. — Aggiungasi, che tutti i nomi di letterati morti ne' primi* 30 *anni del secolo XI, epperciò fioriti principalmente, e certo educati nel X, e così papa Silvestro II, benchè notati nelle seguenti tavole, si debbono riferire alla civiltà del presente.*

SECOLO UNDECIMO.

NOME.	PATRIA.	ANNI.	OPERE.	ALTRI FATTI LETTERARI.
GERBERTO Papa Silvestro II, già professore a Reims, a Bobbio ed in Germania. Aurillac, Tours e Sens ricevettero sue cognizioni, secondo Tennemann, vol. I, pag. 2, periodo 2.	Francia (Aurillac).	m. 1003.	Molti libri sull' aritmetica, osservabile l'Abaco; Libro sull' arte della Geometria; Libri di matematica, osservabile quello sulla sfera; Libro di dialettica intitolato *De rationali et ratione uti.;* Poesie varie, osservabile l' epigramma su Boezio; libro sulla Rettorica; Trattato sul corpo e sangue di Gesù Cristo; Scritti sacri vari, osservabile quello sulla vita ed ordinazione dei vescovi; copiosa raccolta di lettere; Vita di Santa Adelaide; Trattato sull' astronomia. (PP. Maurini, pag. 66 a 67, e pag. 559 a 614, vol. VI; Tiraboschi, pag. 203 a 205.)	*Principio del secolo.* In Parma esistono scuole ecclesiastiche, in cui si distinguono i maestri Ivone e Gualtero; in molte altre città d' Italia, e specialmente in Pavia, fioriscono scuole affidate a buoni maestri (Tiraboschi, pag. 220), ed in tutta l' Italia lo studio della giurisprudenza è sparso e coltivato per mezzo di celebri professori, come sarebbero Bonomo, Attone, Bonifacio; tantochè si crede già divolgato nel secolo precedente. (Tiraboschi, pagg. 315-316.) In Francia poi il vescovo Notgero torna a molto splendore le scuole di Liège mettendovisi alla direzione, poscia dandola al suo discepolo Vazone; il quale faceva una scuola *esterna* gratuitamente; soccorrendone i discepoli bisognosi. Per tutto il secolo celebri professori si succedettero nella direzione di questa scuola; e vi fecero distinti scolari. (PP. Maurini, vol. VII, pag. 10, 17, 19, 20, 29.) Nella diocesi di Rouen a Fécan si fondano dal Beato Guglielmo scuole gratuite *interne* ed *esterne;* in queste sono soccorsi gli scolari bisognosi. Tali scuole servono a norma delle altre stabilite durante il secolo in Italia, Germania, Spagna, Inghilterra e Francia. (PP. Maurini, pag. 1 a 159.) San Brunone fonda una scuola a Langres, in cui s' insegna la filosofia, la teologia, la letteratura (PP. Maurini, pag. 32); ristabilisce quella di San Beni-
ABBONE Abate di Fleury.	Francia (Orléans).	m. 1004.	Vite in versi di due re d' Inghilterra, Sant' Edmondo e Sant' Edoardo; Poesie, osservabile un' elegia sui due imperatori Ottone II e III; Trattati sul computo; sul ciclo pasquale; sul movimento del sole e della luna; sul corso dei pianeti; sui pesi e sulle misure; sulla dialettica; sulla grammatica; Compendio delle Vite di 91 papi, tratte dall' Istoria di Atanasio bibliotecario; raccolta di Canoni; Canoni degli ornamenti della chiesa romana; Lettere varie. (PP. Maurini, vol. VII, pag. 159 a 183.)	
HERIGERO Abate di Laubaco.	Olanda.	m. 1007.	Storia dei vescovi di Liège, Mastricht, Tongres; Vita di Sant' Urema, in versi; Dialogo sulla discordia della Chiesa, e sulla venuta di Gesù Cristo; Trattato sul corpo e sangue di G. Cristo; Vite di Santi, in versi e in prosa, osservabile quella	

NOME.	PATRIA.	ANNI.	OPERE.
			in versi di *San Landelino* fondatore dell'abazia di Laubaco; Libri sul ciclo pasquale; sulle regole dei numeri; sopra l'Abaco di Gerberto; Trattato sui divini uffizi; Inni sacri. (PP. Maurini, pag. 194 a 208.)
AIMONE Monaco di Fleury.	Francia (nel Périgord).	m. 1008.	Storia dei Franchi, in quattro libri, sino alla morte di Clodoveo II; Storia degli abati di Fleury; Vita di Sant' Abbone; Poema su San Benedetto. (PP. Maurini, pag. 216 a 238.)
NOTGERO Vescovo di Liège.	Allemagna.	m. 1008.	Storia dei vescovi di Liège; Trattati di rettorica e del computo; due libri di astronomia; molte Vite di Santi attribuitegli? (PP. Maurini, pag. 211 a 216.)
ANONIMI Monaci in Francia.	?	Illustre nel principio.	Vite di Santi, e storie della traslazione delle loro reliquie. (PP. Maurini, vol. VII.)
ROVICONE.	?	Illustre nel principio.	Quattro libri delle gesta dei Franchi. (PP. Maurini, vol. VII.)
ARNOUL Monaco.	Francia.	Illustre nel principio.	Cronologia da Adamo a questi tempi; Martirologio; Trattati sacri. (PP. Maur., vol. VII.)
UGONE Abato di Farfa.	?	Illustre nel principio.	Relazione della distruzione del suo monastero. (Tiraboschi, pag. 258.)
SAN BRUNONE Vescovo di Langres.	Francia.	m. 1016.	Lettere sulla confessione dei chierici e sulla simonia? (PP. Maurini, pag. 252 a 254.)
GIOVANNI Monaco di S. Amand.	?	Illustre poco dopo il principio.	Vite di Santo, in versi. (PP. Maurini, vol. VII, pag. 184 a 186.)
DUDONE Monaco.	Francia.	Illustre verso il 1020.	Tre libri sui costumi e sulle gesta dei duchi di Normandia. (PP. Maur., p. 256 a 239.)
ARNOUL Arcivesc. di Reims.	Francia.	m. 1023.	Segretario di Gerberto; Giuramento di fedeltà da lui prestato ai re Ugo e Roberto; Decreto di scomunica; Atto di rinuncia al vescovado; Lettere. (PP. Maurini, vol. VII, pag. 215 a 247.)
GAUZBERTO II Monaco di Tour.	Francia.	m. 1025.	Canoni di San Savino e San Cipriano. (PP. Maurini, vol. VII, pag. 187 a 189.)
ADELBOLDO Vescovo di Utrecht.	Olanda.	m. 1027.	Trattato sul corso degli astri; Scritti sacri; Vita dell' imperatore Sant' Enrico; Lettera sulla Sfera a papa Silvestro II. (PP. Maurini, vol. VII, pag. 252.)
ADEMARO Monaco.	Francia (Chabanois).	n. 988, m. 1028.	Cronaca dal principio della monarchia francese sino alla domenica delle palme del 1028; Nozioni sopra gli abati di San Marziale di Limoges; Poesie; Sermoni; Libro sui concili di Limoges? (PP. Maurini, pag. 300 a 308.)
GAUZLINO Arcivesc. di Bourges.	Francia.	m. 1029.	Lettere varie e Sermoni. (PP. Maurini, pag. 274 a 284.)
FULBERTO Arciv. di Chartres.	Francia? (Aquitania).	m. 1029.	Centrentaquattro Lettere; dieci Sermoni; Trattati sacri; Inni e prose sacre pei divini uffizi; libro sul computo? altro sulla vita claustrale? (PP. Maurini, pag. 261 a 279; Tiraboschi, pag. 234 a 227.)
ADALBERONE Vescovo di Laon.	Francia (Lorraine).	m. 1030.	Poema satirico; altro sulla Trinità, dedicati al re Roberto; Dialogo sul modo di argomentare e predicare. (PP. Maurini, pag. 290 a 295.)

ALTRI FATTI LETTERARI.

gno di Dijon; e ne commetta la cura al Beato Guglielmo, il quala na fa una pubblica e gratuita, soccorrendo i bisognosi, e con tauta rinomanza, che vi concorrono studenti dalle regioni straniere. In questa scuola s'insegnano la musica, il canto, le bella arti, le matematiche, oltre la altre scienze che sogliono insegnarsi nelle altra scuole, come la filosofia ec. (PP. Maurini, pag. 33 a 39). Per tutta Francia finalmenta si scorgono molta scuole ecclesiastiche; le monastiche prendono aumento sopra il secolo scorso; tutte poi prendono maggiora splendore. (PP. Maurini, vol. VII, pag. 1 a 159.) In Italia fiorisce molto la scuola medica di Salerno par opera di celebri professori. (Tiraboschi, pag. 304 a 310.) In Bologna esistono scuole di scienze, di filosofia, di belle arti e di lettere; cui concorrono molti stranieri. (Tiraboschi, pagg. 227, 324, 329.)

1022. Guido Aretino insegna il canto fermo nel monastero della Pomposa in Italia; ne detta le regole. (Muratori, *Annali*.)

Verso il 1025. In Milano esistono due scuole di filosofia, nelle quali s'ammaestrano i chierici; i professori sono stipendiati dall' arcivescovo. (Tiraboschi, pag. 219.)

Anno 1046 *in circa*. Lanfranco fonda la scuola di Bec in Francia, ove da quattro anni traeva sua vita; vi insegna gratuitamente, tra le altre scienze, anche il dritto (Savigny, vol. I, pag. 104); Sant'Anselmo lo seguita nella direzione di quella scuola sino al 1092. (Tiraboschi, pag. 228 e 229; PP. Maurini, vol. VII, p. 75 a 80).

Metà del secolo. In Asti esistono scuole elementari al monastero di San Perpetuo (Tiraboschi, pag. 247), ed in Parigi Pietro Lombardo tiene una scuola pubblica di teologia. (Tiraboschi, pag. 234 e 235.)

Anno 1065. Lamberto vescovo di Bologna assegna ai canonici della sua cattedrale beni stabili, onde possano più facilmente attender ai loro studj. (Tiraboschi, pag. 324.)

Anno 1066. La scuola medica di Salerno viene illustrata moltissimo per gli studi e per le opere del rinomato Costantino Africano (Tiraboschi, pag. 307); e la scuola della Badia di San Michele di Chiusa (diocesi di Torino), per opera dell'abate Benedetto di Tolosa. (PP. Maurini, vol. VII, pag. 44.)

Anno 1070 *circa*. In Pavia si usava di far imparare ai giovani nelle pubbliche scuole il dritto e le arti liberali. (Savigny, vol. I, pag. 194.)

Anno 1078. Sinodo tenuto in Roma

NOME.	PATRIA.	ANNI.	OPERE.	ALTRI FATTI LETTERARI.
DIEDERICO Monaco di Fleury.	Allemagna?	m. 1030?	Storia sopra le reliquie di San Benedetto; Raccolta degli Statuti, e costumi di Fleury. (PP. Maurini, pag. 295 a 299.)	da Gregorio VII; in cui si rinnova l'ordine ai vescovi di tenere una scuola di lettere nelle loro diocesi. (Tiraboschi, pag. 218.)
ROBERTO Re di Francia.	Francia (Orléans).	n. 970, m. 1031.	Prose sacre per gli uffici divini; Lettere; Inni vari, osservabile quello che comincia: *Chorus novæ Jerusalem.* (PP. Maurini, pag. 326 a 333.)	*Fine del secolo.* Comincia la celebre scuola di dritto romano fatta da Irnerio in Bologna; il quale cominciò dall'insegnamento della filosofia (Tiraboschi, p. 329); ed in Ravenna esiste pure una scuola di Giurisprudenza, la quale si rinviene coltivata per tutta Italia. (Tiraboschi, p. 341.)
B. GUGLIELMO Abate di S. Benigno.	Italia (Novara).	n. 961, m. 1031.	Riformatore di molti monasteri; Lettere varie, osservabili due scritte a papa Giovanni XIX; Carta della fondazione del monastero della Fruttuaria in Italia; Preghiere per la gente grossolana; Discorsi vari. (PP. Maurini, pag. 318 a 325.)	
ANONIMO Monaco di Mouzon.	?	Illustre nel 1033 circa.	Cronaca dell' abazia di Mouzon. (PP. Maurini, p. 333.)	
OTHELBOLD Abate a Gand.	Olanda?	m. 1034.	Stato dell' abazia di San Bavone a Gand al tempo della fondazione; ed al contemporaneo a lui. (PP. Maurini, pag. 333.)	
PIETRO.	?	m. 1039.	Parafrasi dei Salmi; Glosse su Giobbe; Manuale dei misteri. (PP. Maur., p. 341 a 346.)	
HERMANO CONTRATTO Monaco di S. Gallo.	Allemagna.	Illustre verso il 1040.	Libri sulla musica, sul monocordo, sulle età del mondo; tre libri sulla composizione dell'Astrolabio; ed un IV sulla di lui utilità; libro sull'ecclissi; altro sulla quadratura del circolo; altro sul computo; altro della fisionomia; altro di Vite de' Santi; altro del conflitto della Rytmomachia; Inni vari; Prose; molte traduzioni in latino dei filosofi greci e di astrologi arabi. (*Scriptores rerum germanicarum,* vol. I.)	
ENGUERANDO Abate di San Riquier.	Francia (Ponthieu).	m. 1045.	Poema in quattro libri su San Riquier; altre Poesie; Catalogo rimato degli abati di San Riquier. (PP. Maurini, pag. 331 a 350.)	
RILHARDO Abate di San Vanne.	Francia (Banon).	m. 1046.	Vite di San Rodingo e di San Vanne; Sermoni; Lettere. (PP. Maurini, pag. 359.)	
BERRONE Monaco.	?	m. 1047.	Vite de' Santi; Discorsi famigliari; Lettere; Scritti sacri, osservabile quello sull' uffizio della Messa; opere sulla musica, osservabile quella sui toni. (PP. Maurini, pag. 375 a 388.	
OLBERTO.	Francia.	m. 1048.	Inni sacri; Vite di Padri della Chiesa; raccolta di Canoni. (PP. Maurini, pag. 392 a 399.)	
JOTSAULDO Monaco di Cluni.	Allemagna:	Illustre verso la metà.	Vita di Sant' Odilone; un poema col titolo di *Planctus.* (PP. Maurini, pag. 487 a 491, vol. VII.)	
SANT' ODILONE Abate di Cluni.	Francia (Alvergna).	n. 962, m. 1049.	Riformatore e fondatore di molti monasteri; Vita dell' imperatrice Santa Adelaide; altra di San Maieul; Lettere varie; Sermoni vari; Poesie varie, osservabile il poema *Epicedion.* (PP. Maurini, pag. 414 a 425.)	
AGANONE	Francia.	m. verso la metà.	Vita del Beato Verilo. (PP. Maurini, pag. 259 a 261.)	
ODORANNE Monaco.	Francia.	n. 962, m. verso la metà.	Cronaca dal 675 al 1032; Scritti sacri. (PP. Maurini, pag. 356.)	
GERARD I Vescovo di Cambrai.	?	m. 1051.	Lettere varie; Atti del sinodo di Arras da lui tenuto nel 1025. (PP. Maurini, pagg. 431, 438.)	

NOME.	PATRIA.	ANNI.	OPERE.	ALTRI FATTI LETTERARI.
VIPPONE.	Francia? (Borgogna).	m. 1051 circa.	Istoria dell'imperatore Corrado il Salico; Poesie varie, osservabile l'elogio in versi del re Enrico il Nero. (Savigny, vol. I, pag. 495; PP. Maurini, pag. 443 a 447; Tiraboschi, pag. 515.)	
RADULFO GLABER Monaco di Cluni.	?	Illustre verso la metà.	Storia in cinque libri dal 900 ai suoi tempi; Inscrizioni; Vita del Beato Guglielmo. (PP. Maurini, pag. 599 a 405.)	
ANDREA Monaco di Fleury.	?	Illustre verso la metà.	Vita di Gauzlino; libro sui miracoli di San Benedetto. (PP. Maurini, pag. 549 a 551.)	
GUIDO Monaco nella Pomposa.	Italia (Arezzo).	Illustre verso la metà.	Inventore di note musicali; Lettere; *De mensura monocordi;* Micrologio in due libri misto di versi e di prosa. (Tiraboschi, pag. 500 a 504.)	
ANONIMO.	?	Illustre verso la metà.	Cronaca del monastero della Novalesa. (Tiraboschi, pag. 258.)	
PAPIA.	Italia (Lomb).	Illustre verso la metà.	Lessico delle voci latine. (Tiraboschi, pag. 265.)	
DOMENICO Patriarca di Grado.	Italia.	Illustre verso la metà.	Lettera in lingua greca contra gli errori dei Greci. (Tiraboschi, pag. 257 e 262.)	
PANDOLFO Monaco Cassinese.	Italia (Capua).	Illustre nella metà?	Opere sull'Astronomia. (Tiraboschi, pag. 298.)	
ATTONE Monaco Cassinese.	Italia.	Illustre poco dopo la metà.	Discepolo di Costantino l'Africano; traduzione in lingua romanza delle opere mediche di Costantino. (Tiraboschi, pag. 512.)	
COSTANTINO Monaco Cassinese.	Italia.	Illustre poco dopo la metà.	Libro d'Aforismi. (Tiraboschi.)	
GUGLIELMO Cardinale.	Italia.	Illustre poco dopo la metà.	Vite dei papi da Adriano II ad Alessandro II. (Tiraboschi, pag. 261.)	
ADELMANNE Vescovo di Bresse.	Allemagna?	m. 1065 circa.	Lettere di confutazione alle opinioni di Berengario. (PP. Maurini, pag. 542 a 555.)	
UMBERTO Cardinale.	Francia (Borgogna).	n. principio, m. 1065.	Molti scritti teologici, osservabili tre libri contro i simoniaci; Inni sacri, e prose per gli uffizi divini. (PP. Maurini, pag. 527; e Tiraboschi, pag. 245.)	
GERVASIO Arcivesc. di Reims.	Francia.	n. 1007, m. 1067.	Lettere varie; Relazioni de' miracoli, e della consacrazione di Filippo I re di Francia; Poesie; Sermoni. (PP. Maurini, pag. 572 a 587.)	
PIETRO DAMIANO Cardinale.	Italia (Ravenna).	n. 1007, m. 1072.	Lettere; Sermoni; Vite di Santi; Opuscoli di vario argomento, osservabili quello sui vizi del clero di quei tempi, e quello sulle adunanze monastiche; Scritti di teologia, cui applica con buon successo la dialettica. (Tiraboschi, 243 a 245; Tennemann, pag. 555, vol. I.)	
RAINALDO Maestro a Angers.	Francia.	m. 1077 circa.	Cronaca da Tolomeo Evergete sino ai suoi tempi; Relazione dei miracoli di *San Florent;* Prose ed inni per l'uffizio di questo Santo. (PP. Maur., p. 52 a 59, vol. VIII.)	
GIOVANNI Abate di Fécun.	Italia (Ravenna).	n. fine del sec. prec., m. 1078.	Raccolta di preghiere ed altri scritti sacri per l'imperatrice Agnese vedova dell'imperatore Enrico III, osservabile quello *sul modo di far elemosina;* Lettere varie. (PP. Maurini, pag. 48 a 59.)	

NOME.	PATRIA.	ANNI.	OPERE.	ALTRI FATTI LETTERARI.
GIOVANNI Arcivesc. di Rouen.	Francia.	m. 1079.	*Consuetudinarium* della sua diocesi; Atti di concili; Lettere varie. (PP. Maurini, pag. 64 a 75.)	
GIOVANNI di Garlandia.	Francia? Inghilterra?	m. 1081 circa.	Trattato sui misteri della Chiesa; Scritti in prosa ed in versi in onore di Maria Vergine; un libro col titolo di *Morale Scolarium;* Poema col titolo di *Facetus;* altre poesie; Compendio di Grammatica; Dizionario per la spiegazione delle cose; un libro col titolo *Accentarium;* Trattati sui sinonimi e sugli equivochi; Trattato di chimica, al quale ne aggiunse un apposito dizionario. (PP. Maurini, pag. 83 a 94.)	
FOULCOLE Suddiacono a Meaux.	Francia (Beauvais).	n. 1020, m. 1082.	Tre libri di poesie intitolati: *Utrum, neutrum, utrumque de nuptiis eccl.* (PP. Maurini, pag. 115 a 121.)	
BRUNONE Monaco.	Allemagna.	Illustre verso il 1082.	Storia della guerra di Sassonia dal 1075 al 1082. (Hambergers, vol. III.)	
FOLCARDO Abate di Torncy.	Olanda?	m. 1084 circa.	Vita di San Bertino; altra di Sant'Omer; Poema in lode di San Vigone vescovo di Bajeux; Istoria della regina Emma? (PP. Maurini, vol. VIII, pag. 152 a 159.)	
ALFANO Arciv. di Salerno.	Italia.	m. 1085?	Poesie varie; Opere di filosofia, osservabile quella sull' unione del corpo e dell'anima. (Tiraboschi, pagg. 267, 297, 298.)	
SANT' ANSELMO Vescovo di Lucca.	Italia (Milano?)	m. 1086.	Collezione di canoni sacri in tredici libri; Opere ascetiche; due libri in difesa di Gregorio VII contra l' antipapa Guiberto; ivi tratta delle immunità ed investiture ecclesiastiche (questioni molto agitate in questo secolo); Raccolta di passi della Scrittura, dei concili e delle decretali risguardanti queste questioni. (Tiraboschi, pag. 250 a 251.	
MARIANO SCOTO Monaco.	Inghilterra.	n. 1028, m. 1086.	Cronaca, in tre libri, da Adamo sino ai suoi tempi; Libro sulla concordanza degli Evangelisti; Prose varie. (*Rerum germanicarum Scriptores*, vol. I.)	
GUGLIELMO Re d' Inghilterra.	Francia (Falaise).	n. 1027, m. 1087.	Raccolta di molte leggi da lui pubblicate; Descrizione dell'Inghilterra pel di lui comando da uomini celebri; Lettere varie. (PP. Maurini, pag. 175 a 192.)	
BERENGARIO.	Francia (Tours).	n. sul principio, m. 1088.	Lettere varie; Scritti teologici sull'*Eucaristia;* diverse professioni di fede fatte nei concili a Roma, Tours, Poitiers e Bordeaux; Commentari sulla Sacra Scrittura; Trattato sulla vita solitaria?; Discussioni contra Lanfranco. (PP. Maurini, pag. 197 a 238; Tiraboschi; e Tennemann, vol. I.)	
LANFRANCO Arciv. di Cantorbery.	Italia (Pavia).	n. sul principio, m. 1089.	Trattato sull' Eucaristia contra Berengario; ivi si distingue per la dialettica; Statuti pei monaci d'Inghilterra, pella celebrazione dei divini uffizi; Lettere varie; vari Scritti sacri e letterari. (PP. Maurini, pag. 261 a 305; Tiraboschi, pag. 227 a 231; Tennemann, vol. I; Savigny, vol. I.)	
ALBERICO Monaco Cassinese.	Italia.	m. 1089?	Libro contro Berengario; Apologia di Gregorio VII; Omelie; Vite di Santi; Inni sacri; opuscoli, osservabili quelli sull' astronomia, dialettica, e musica. (Tiraboschi, pagg. 245, 246.)	
GIOVANNI ROSCELLINO Canonico a Campiegne.	Francia?	Illustre nel 1090.	Celebre filosofo e capo della scuola de' Nominali. Libro sulla Trinità. (Tennemann, pagg. 335, 336.)	

NOME.	PATRIA.	ANNI.	OPERE.	ALTRI FATTI LETTERARI.
GUGLIELMO Monaco di S. Michele della Chiusa.	Francia?	Illustre verso il 1098.	Storia del suo monastero dalla di lui fondazione a questi tempi; Vita di Benedetto abate del monastero. (PP. Maurini, pag. 451 a 455.)	
CORRADO Vescovo d'Utrecht.	Allemagna (Svevia).	m. 1099.	Discorso in favore dell'imperatore Arrigo IV, contra Gregorio VII, pronunciato nella dieta tenuta a Gemunda nel gennaio del 1085; due libri in favore dei dritti imperiali; Statuti dei vescovi di Utrecht confermati ed accresciuti da lui. (PP. Maurini, pag. 500 a 504.	
PIETRO TUDEBODO.	Francia (Sivrai).	m. 1099.	Storia della prima Crociata in cinque libri. (PP. Maurini, pag. 626 a 641.)	
TOMMASO I Arcivescovo di York.	Francia (Baieux).	m. 1100.	Poesie, osservabile l'epitafio del re Guglielmo; Prose, osservabili due lettere dirette a Lanfranco e ad un anonimo. (PP. Maurini, pag. 641 a 648.)	
GOSCELLINO Monaco a Cantorbery.	Francia (Terouane).	m. 1100 circa.	Storia di Sant' Agostino arcivescovo di Cantorbery ed apostolo dell' Inghilterra nel secolo VII; Vite dei sei successori di Sant'Agostino nell'arcivescovado; altre Vite di Santi; Cronaca? *Liber confortatorius?* (PP. Maurini, pag. 660 a 677.)	
IDELBERTO.	Francia (Tours).	Illustre allo spirare del sec.	Discepolo di Berengario. *Tractatus philosophicus; Philosophia moralis.* (Tennemann, pag. 334.)	
BENNONE Cardinale.	Allemagna.	Illustre allo spirare del sec.	Vita e fatti di Gregorio VII. (Hambergers, vol. III, pagg. 806 e 807.)	
SANT' ANSELMO Arciv. di Cantorbery.	Italia (Aosta).	Illustre allo spirare del sec.	Padre della scuola scolastica. Molti scritti di teologia, osservabili quelli *De libero arbitrio; De casu diaboli; Cur Deus homo; Monologium*, ossia esempio di meditare sulla ragione della fede; *Proslogium*, ossia la fede in cerca dell'intelletto; Omelie; Lettere; *Trattato del Grammatico;* Elegia sul disprezzo del mondo; libro di Meditazioni. (Tiraboschi, pag. 231 a 233, 288; Tennemann, pagg. 332, 333; Hambergers, vol. III.)	

NB. *I nomi riferiti nelle prime tavole del secolo XI, essendo di letterati morti tutti nei primi 30 anni, si potrebbero, come notammo di sopra, riferire al secolo X; e non furono messi qua se non per mantener l'uniformità, e il modo preso di dar la morte come la dota più certa d'ognuno.*

sola dimostrazione di rispetto data all'antichità; del resto, niuna opera di fatto, niuna o pochissima restituzione di opere, di studi, di filosofia antica. Lasciando sempre le minuzie rintracciate dopo, ma allora infruttuose, Aristotile il primo risuscitato degli antichi, nol fu al tempo di Carlomagno, anzi nemmeno per opera delle scuole fondate da lui, ma per quella degli Arabi, e più tardi. Alla lingua antica tanto poco giovò Carlomagno, che allora appunto ella decadde più che mai; e forse da questa decadenza vera della lingua si dedusse la decadenza falsa di tutta la letteratura, dagli eruditi posteriori, attendenti, al solito, più alle parole che alle cose. Che Carlomagno in mezzo alla sua, qualsifosse, smania di restaurazione romana, non sognasse pure la restaurazione della lingua, non l'ardirei asserire, benchè non mi ricordi cenno onde ciò appaia; ma certo il sogno non ebbe effetto, ed ai soli effetti rimasti qui attendiamo. Bensì con più ragione si potrebbe forse attribuire a Carlomagno, alla sua potenza estesa in Ispagna, alle sue relazioni coi califi, la prima introduzione delle lettere arabe, e l'accrescimento tal quale della poesia tedesca dopo lui. E finalmente, per terminare il conto di ciò che dobbiamo o non dobbiamo a Carlomagno, alcuni attribuiscono a lui, ed a quelli che si possono veramente dire discepoli suoi, la nascita della filosofia scolastica. E sì che, fermandoci al nome solo, tale origine non mi par dubbia; non essendolo la istituzione carolingia delle scuole, ed anzi la parola stessa, che prima significava altro, e d'allora in poi solamente si prese nel senso attuale. Ma se, lasciando il nome, attendiamo alla natura intima di tal filosofia, che fu non di risalire dall'umanamente noto od assiomatico all'ignoto dedotto e più sublime, ma anzi di scendere dal sublime rivelato ai suoi rapporti di tutte le scienze umane; se, dico, attendiamo a tal natura della filosofia scolastica, noi ne dobbiamo dedurre non le traccie sole, ma le vere origini dai Santi Padri, dai primi Cristiani controversisti, i quali cercavano nelle scienze umane l'appoggio umano della ragione alle loro credenze divine e rivelate. Sempre e per ogni dove forza è tornare a ciò: la teologia e la filosofia non sono, non possono essere due scienze diverse nel loro oggetto; sono diverse di metodo.

Del resto, prima di lasciare Carlomagno, mi è forza ricader qui al modo già usato sopra più volte, dicendo: che la storia di lui, abbozzata già da Montesquieu splendidissimamente, non è ben ritratta forse di qua dal Reno e dall' Alpi, se non per li cenni dati appunto dal medesimo signor Guizot, e direi dal signor Sismondi, se non mi scostassi dalla sua opinione sulla natura stessa della rivoluzione carolingia. Anche in Germania non è fatta espressamente in modo da non potersi rifare, la storia di Carlomagno; e questo sarebbe uno dei più bei soggetti a trattarsi da uno di coloro, abbastanza studiosi, per trovare ne' lavori mal fatti i temi de' lavori da farsi. Lasciamo dire: la letteratura è una conversazione tra il pubblico e gli studiosi; e quando il pubblico ha trascurati o dimenticati, o condannati certi libri, non monta che qualche risoluto scoraggiatore te li venga a rinfacciare, per farti cader di mano il tuo. Appresso al pubblico sempre sarai benvenuto, se gli ridici bene le cose mal dette, od anche meglio le ben dette. In istoria tutto è detto, poichè non si può dir se non ciò che si trova; ma a ridir meglio si può lavorare secoli, senza che sia finito.

Sec. X. Ora lasciam Carlomagno, e veniamo innanzi. Come la letteratura cristiana, tanto risorta sotto Carlomagno, di nuovo si fermasse dopo lui al secolo X, già l'ho accennato con dire: che la sola personalità di Carlomagno l' avea fatta risorgere. È carattere delle cause puramente personali di non durare guari più che la persona. E sì, che non solamente la letteratura, ma tutte le altre creazioni di Carlomagno soggiacquero a questa medesima condizione. Tutte si svolsero per lunghi secoli, ma non come le avea create egli; così l' imperio, così il sistema comitale beneficiario; e il secolo X fu appunto quello, in che tutte le istituzioni carolingie non caddero già, come fu detto, ma si svolsero a tutt'altro che non avea pensato il fondatore. Secolo in cui cadde sua famiglia, in cui l'imperio immaginato e lasciato consistente di tutti i regni carolingi d' Europa, si fermò nella lunga unione dei due soli regni tedesco e italiano, in cui l'ordinamento dei contadi e l'eccezione de' beneficiari si svolse in ordinamento tal quale di questi, ed assorbimento di quelli; secolo in somma di ri-

voluzioni e torbidi e guerre tali, che forse l'Europa non vide le eguali mai; e così secolo di usurpazioni, d'immoralità, di azioni inglorie, e di oscurità intellettuale. Ma tale pure era stata la scossa data, che questa oscurità non eguagliò più quella de' secoli VII od VIII. Che poi quel solo sconvolgimento rivoluzionario, e non altro, trattenesse il progresso, è tanto vero, che questo si svolse poi, cessato quello, senza niuna causa nuova che s'aggiungesse, intorno al 1000.

Sec. XI.

Imperciocchè qual altra causa è, quale fu allegata mai da niuno di quelli che posero al 1000 il risorgimento? Effetto senza causa, del quale a *priori* sarebbesi potuto dire che non esisteva, il risorgimento del 1000 non è che la conseguenza del vero risorgimento dell' 800, un effetto posteriore, tolti gli ostacoli temporari, della medesima causa. Gli Ottoni che regnarono al fine del secolo X non furono, che si sappia, protettori di lettere. Peggio anche Ugo Capeto, e gli altri signori piccoli diventati grandi, i feudatari diventati principi a quel tempo. Ma gli Ottoni Sassoni prima, e poi gli Arrighi Franconii nell'imperio, cioè in Germania e in Italia, e i primi Capeziani in Francia, furono quelli che tra molti nuovi torbidi pur finirono i torbidi maggiori onde eran sorti. Nè sarà certo la nostra generazione, la quale stupisca, che dopo le rivoluzioni sorgano fecondi gli animi di facoltà intellettuali. Ma per lo più si assegna la causa di ciò al solo eccitamento prodotto dalle rivoluzioni, mentre altri, pur concedendo tal causa, ne scorgono una superiore nelle stesse cause delle rivoluzioni, cause al solito più morali che materiali, ma che incominciano ad operare sugli interessi materiali più pressanti, e, soddisfatti questi, tornano alla loro opera intellettuale. Od altrimenti, quando una nuova condizione sociale è inevitabile, prima si espone, poi si combatte per istabilirla; e stabilitala, e sortine nuovi pensieri, si meditano, si scrivono questi. Il non meditarci se non dopo, il non averci meditato prima, è appunto ciò che fa le esagerazioni, gli eccessi, i delitti delle rivoluzioni. Basta poi dar un'occhiata all' ultima tavola di questo secolo, alla colonna delle opere, per iscorgere quanto diversi oramai sieno i soggetti trattati, come vi si trattino gli interessi attuali. La rivoluzione, figlia delle isti-

tuzioni di Carlomagno, combattuta e compiuta nel secolo XI, produsse poi i suoi frutti letterari nel XII.

Ma in questo medesimo secolo XI sorse, per operar socialmente e letterariamente nel XII, una ben altra causa di progresso, ma causa che non si può più riferire a Carlomagno nè alle sue istituzioni, se non come occasioni di svolgimento, ma la cui vera causa fu anzi nelle istituzioni della Chiesa, e nella natura stessa del Cristianesimo. Questa causa massima fu la contesa dell' Imperio e della Chiesa, e la franchigia de' Comuni che ne venne. Ella è quistione grandissima, e in cui più che mai io mi scosto dall' opinione volgare. Me ne duole sinceramente, perchè so che non isfuggirò la taccia di arroganza; ma meglio questa, che quella di tacere ciò che a me pare importantissima verità. La quale poi nè ho scoperta io, nè è recondita erudizione al di là del Reno e dell' Alpi. Imperocchè in quel paese d'erudizione, non certo soggetta nè amica alla Chiesa Romana, ma erudizione instancabile e sincerissima, la contesa tra la Chiesa e l'Imperio, quella principalmente tra Gregorio VII ed Arrigo IV, fu studiata finalmente a segno di ben intenderla e giudicarla nella sua essenza e ne' suoi effetti quasi compiutamente. Raumer, Luden, Leo e Voigt, tutti gli storici più famosi colà, ne hanno trattato, e tutti più o meno han rimesso in onore quel famoso Ildebrando, tanto mal inteso e così volgarmente ingiuriato dagli scrittori superficiali del secolo scorso. Voigt che ne scrisse la vita, e Leo che scrisse prima dei Comuni italiani, e poi una storia d' Italia, la più compiuta forse e migliore che sia, sono specialmente favorevoli alla Chiesa; e Leo chiama Gregorio VII non più il furioso, l' usurpatore Ildebrando, ma l' eroe del medio-evo. Sarebbe tempo che quella così importante erudizione passasse il Reno e le Alpi; ed io, per parte mia, mi vi sono, certo ingloriosamente, ma con isperanza d' utilità, adoperato, volgarizzando quella prima opera del Leo. Del resto, mi è impossibile entrare qui in quella discussione, e son ridotto ad esporre solamente i risultati; e perchè essi si scostano forse ancora da quelle opinioni germaniche, non volendo apporre altrui ciò in che errassi, io li do qui come opinione mia formata su quelle.

Come già accennai, il sistema delle giuridizioni comitali di Carlomagno colle esenzioni de' beneficii durò poco più di lui, crescendo questi e diminuendo quelle così presto, che al tempo di Corrado il Salico, al terzo del mille, già conti e beneficiari erano una cosa sola. Tra questi beneficiari, erano, soprattutto per opera degli Ottoni, principalissimi i vescovi; imperciocchè la loro esenzione non era nel comitato, o, come si disse quindi in nostra lingua volgare, il contado, fuor di città, ma nella città stessa e il suo territorio più vicino, detto con voci non identiche ma simili, in latino e in tedesco *Corpora Sanctorum*, e *Weichbild*. Quindi i vescovi verso il 1000 erano i veri signori immediati del più delle città, soggetti solo all'imperio. Allora gl'imperatori vollero trattarli come gli altri loro beneficiari o vassalli (già sinonimi), e li vollero nominare; e tanto più, che per ciò appunto, per aver vassalli ecclesiastici elettivi, invece di secolari oramai ereditari, avevano date tutte queste esenzioni. E così è che le elezioni, o fatte direttamente dagli imperadori, o promosse da essi, divennero simoniache. Allora gli zelanti ecclesiastici, e soprattutti Pier Damiano e Ildebrando, se ne scandalizzarono, e fecero nominar papi zelanti, e finalmente Ildebrando stesso. Questi aprì la guerra, ecclesiastica e non più. Arrigo IV la fece diventare politica; quindi la gran lotta, e talora le esagerazioni stesse di Gregorio VII. In mezzo a tuttociò i vescovati furono contestati tra la parte imperiale e la romana d'ogni popolazione. Quindi le confederazioni, i rassembramenti di queste parti; per lo più i nobili, cioè le famiglie di schiatte germaniche per l'Imperadore, le schiatte romane per la Chiesa. Non ardirei ancor dire, che il nome di Comune fosse stato preso dalla parte popolare fin d'allora; ma io lo credo: e certo è che questo rimase a quella parte, quando, restata vincitrice, si ordinò a governo oramai incontrastato di tutta la città. Tale, credo, fu, per così dire, l'invenzione del nome e della cosa, del Comune; invenzione quindi, se io m'appongo, tutta diversa da quella derivazione romana, che per lo più le si dà, benchè le memorie romane aiutassero e dessero alcuni nomi di ufficiali pubblici. Tale, dico, fu l'origine dell'invenzione fatta nel-

l'Imperio, cioè in Italia e in Germania. Ma trovata buona, in breve, e con una celerità meravigliosa a quei tempi che si credono di poche comunicazioni, ella si fece universale in tutta Europa, in Francia principalmente. In questa si sa che ella fu attribuita a Luigi il Grosso. Si errò nell'asserire che fosse una concessione regia spontanea, mentre fu anzi rivoluzione popolare; ma è vera la data di questa, incominciata poco prima e diffusa principalmente al tempo di Luigi il Grosso, cioè al principio del secolo XII. Vedasi su ciò l'opera capitale del Thierry. L'andamento di questa gran mutazione fu dall'Italia alla Germania e alla Francia. In queste si fermò: in Italia progredì poi nel secolo XII, e produsse una nuova mutazione; il passaggio dei Comuni a repubbliche e stati più e più indipendenti, la rivoluzione della Lega Lombarda. Ma attendavisi bene; la prima mutazione comunale nel secolo XI fu europea, la seconda d'indipendenza repubblicana nel secolo XII fu quasi esclusivamente italiana. E così (mi si perdoni di nuovo) restano a trattare questi due temi importantissimi; l'ultimo, per l'Italia; il primo, per l'Europa tutta.

Ora limitandoci al gran movimento comunale, facile è a vedere qual parte incontrastabile v'avesse la Chiesa, 1° colle esenzioni che tolsero le città alla giuridizione de' conti; 2° colla nomina de'vescovi difesa da'pontefici romani contro gli imperadori; 3° principalmente collo spirito d'eguaglianza cristiana che aiutò tuttociò.

E non paia digressione questo mio discorrere della formazione dei Comuni tra il finir del secolo XI e il principio del XII; imperciocchè ella è, a parer mio, non solamente la causa del nuovo progresso sociale e letterario del secolo XII, ma la maggiore senza paragone che fosse ancora stata da Carlomagno in qua; e la causa massima poi ed immediata del maggior fatto sociale e letterario moderno, dico la formazione delle lingue moderne. Qui come altrove, i più degli eruditi si perdono in rintracciare i primi segni lontani inavvertiti, e quanto più lontani e più inavvertiti tanto più preziosi per essi, d'un fatto, del quale essi hanno pure la causa immediata dinnanzi agli occhi. Chiaro è; le lingue moderne

derivano dalla mescolanza della lingua latina colle tedesche; di tal mescolanza si trovano tracce fin dalle prime leggi barbariche del secolo VI. Il giuramento bilingue di non so più quali Carolingi della metà del secolo IX, in latino barbaro e in tedesco latinizzato, è una traccia più chiara e positiva. Ma poche altre se ne trovano poi nei secoli X e XI; e così non c'è continuazione, o almeno non progresso di formazione. All'incontro, nel XII già si moltiplicano a un tratto e senza comparazione gli esempi, e al XIII si trovano poi formate tutte le lingue d'Europa, ad uso volgare e poetico; la lingua d'*oï* o francese settentrionale, quella d'*occa* o provenzale, la spagnuola, l'italiana. A un fatto sì grande, sì unanime, sì contemporaneo, non vi sarebbe dunque una causa comune? Ovvero, sarebb'egli che la mescolanza così diversa delle due lingue madri avesse pur covato il medesimo tempo, tacita, per produr poi un effetto così identico in paesi sì diversi? Io nol credo; e credo anzi che tal effetto sia venuto d'una medesima causa, e che questa non sia altra che la formazione dei Comuni, lo spirito popolare od anzi il popolo stesso non esistente prima, e sorto allora in tutta Europa.

Diffatti, senza popolo, a che serve una lingua popolare? senz'esso, come poteva nascere? È noto che le lingue moderne non nacquero per le lettere, anzi le lettere continuarono latine più secoli ancora. Nemmeno non nacquero per le leggi, o la politica; chè niune leggi, niun atto politico furono scritti in lingue volgari, fin allora ed anche più tardi. Chiaro è, del resto, dalla natura stessa delle lingue volgari, esse non poterono nascere se non dal volgo; e come certo è della lingua italiana, così tutte le altre moderne furono probabilmente anche dette volgari. E qui, carissimo collega, ella permetta che per aggiungere un nuovo argomento io m'indirizzi specialmente a lei, il quale, come sento, si sta occupando nella natura de'dialetti greci. Non so se ella si ricordi, che molto più leggermente e più facilmente io tentai già un saggio sulle origini dei dialetti italiani: un assunto, per vero dire, come tutti gli altri della storia d'Italia, già toccato dal nostro immortal Muratori; ma che meriterebbe di essere trattato *ex professo*, e che è poi tanto più difficile, quanto egli vorrebbe

una di quelle erudizioni di pratica e volgari, che solleticano meno le dotte ambizioni. I dialetti d'Italia sono certo i più curiosi a studiare di tutta Europa; appunto perchè qui si svolsero prima i governi comunali e i dialetti stessi. Ma se pur vi si aggiugnesse lo studio di tutti quelli del restante dell'Europa romano-tedesca, io credo che vi si potrebbero trovare gli effetti dello svolgimento comunale del secolo XI; così che, dove questo si fece prima e più universalmente, i dialetti si svolsero prima e furono più volgari, più vicini al latino, che era la lingua delle schiatte popolari; dove i governi comunali si svolsero più tardi e meno, più tardi e meno latini furono i dialetti. So che si può rovesciar l'argomento dicendo, che i dialetti furono più pronti e più latini dove era più popolazione romana. Ma ei monta allo stesso; imperciocchè dove ci era più popolazione romana, ivi fu più facile e pronta la formazione dei Comuni. Il fatto sta, se ella mi conceda di entrar nelle sue terre, e valermi de'suoi propri acquisti, che, giunte a queste le considerazioni de'dialetti anche antichi, si vedrà che anticamente e modernamente e in ogni tempo i dialetti nacquero sempre in tutti i paesi divisi a Comuni, a Genti, a Città; e non nacquero se non là. L'essere state divise tutte le lingue moderne d'Europa in dialetti popolari, dimostra che la loro origine fu nei Comuni; e che anzi ei non fu se non l'unione dei Comuni in istati piccoli e poi grandi, che produsse la formazione delle lingue nazionali.

Che più? non solamente mi pare dimostrato dai fatti che fu così; ma mi par poi chiaro dalla natura del fatto che non poteva non esser così. Quando gli affari si facevano da pochi principi e signori feudatari, questi parlavano probabilmente una lingua più accosta al tedesco; ma scrivevano, cioè facevano scrivere, in una lingua che non era certo buon Latino, ma in somma Latino era. Ma quando gli affari si fecero da molti popolani, e non solo indôtti, ma che non potevano ognuno aver il suo notario, il suo chierico latino, forza fu parlare, discorrere, trattare, concionare e finalmente sforzarsi di scrivere in volgare. Nè monta che molti chierici, molti uomini di Chiesa fossero nella parte popolare, congiunti al popolo, servienti ad esso; e che la lingua latina

fosse la lingua di quella gente di Chiesa. Imperciocchè questi ecclesiastici potevano bensì servirsi del Latino, quando, trattando pe' signori, avevano a fare con un loro simile ecclesiastico d'un altro signore; ma quando ei vollero persuadere, condurre il popolo, mescolarsi negli interessi popolari, anzi fin nominarli, forza fu ad essi stessi, senza dubbio, prendere la lingua popolare. E qui mi occorre notare un errore sfuggito a un illustre letterato francese, espertissimo pure nelle antichità delle lingue; il quale in un corso di letteratura francese, intesa appunto al modo che intendo io qui la letteratura universale, disse degli Italiani, che non ebbero eloquenza politica. Che non ne restino molti esempi, potrebbe dirsi forse; benchè molti di questi anche ci furono conservati (e genuini non immaginari) dagli storici nostri o cronacisti antichi. Ma che non ci fosse eloquenza politica in un paese, il quale fin da prima il 1100 ebbe dispute grandissime cittadine, in che primo si svolse il sistema comunale, che combattè tutto il secolo XII per rivolgersi da Comuni a repubbliche, in che poi queste repubbliche durarono più di quattro secoli, nè fu nè potè essere certamente. Che anzi, l'Italia fu il primo paese dell'eloquenza politica; e così fu quello dei dialetti, e quello della prima letteratura volgare, e quello in che i dialetti o lingue volgari si svolsero prima in una lingua universale, o, come la disse Dante, lingua *illustre;* e come la dissero poi, quando i tirannucci succedettero ai Comuni, lingua *cortigianesca;* o come dissero anche più tardi i dotti e i letterati, lingua *dotta e letterata.* Ed appunto comparando tutti questi progressi della lingua italiana coll'altre, io credo che si troverebbero le prove compiute del fin qui detto.

Ma siccome chi vuol trovare ogni origine, ogni causa anche lontana d'un evento moderno, se non si sa fermare, a poco a poco è condotto fino ad Adamo; così chi non si sa fermare alle conseguenze d'un principio, d'una causa antica, è tratto, se non si fermi, a poco a poco fino agli eventi odierni, fino alle ultime gazzette pubblicate stamane o ier sera. Ed io non voglio qui assolutamente venire più giù. La sofferenza di lei è già bastante; quella del pubblico non avrà

forse retto fin qui; già sarò rimproverato quinci di superficialità, quindi di oscura arroganza; dagli uni di troppa novità; dagli altri di ripetizione. Non importa; se le cose dette sieno vere e si leggano da alcuni che non le sapevano prima, o sapendole, non v'avean atteso, io avrò quella satisfazione, che sola resta dopo i sogni giovanili di gloria, quella dell'utilità. Ed allora forse un'altra volta io potrò accingermi a compiere la esposizione della forma, non periodica, ma sempre a serie, della letteratura cristiana, la quale in queste due ultime lettere ho condotta fino al termine ov'ella si divise, colle lingue, in altrettante letterature. Il secolo XII è ben altra epoca, di gran lunga più importante che quella puramente mnemonica del 1000. La serie continua d'allora in poi sempre crescente. L'accrescimento si fa per ogni dove; ma le cause principali sono da principio in Italia, e così noi abbiamo due secoli aurei o sommi, prima che il progresso scoppi altrove; ma tali cause italiane influiscono pure a poco a poco altrove, e nel 1500 la letteratura italiana diventa universale. D'allora in poi le cause di progresso sorgono altrove; in Francia, in Inghilterra, in Germania; e secondo che ivi sorgono, questi popoli restituiscono il dono ricevuto dall'Italia. E così sempre continua la serie crescente della letteratura, della civiltà cristiana: e continua anzi con una condizione nuova e più favorevole che mai; quella di un progresso tanto più facile, che ogni nazione ha le sue forze raccolte in sè per fare il progresso, ma poi disperse per diffonderlo. E così è che non è più solamente crescente, ma accelerata la serie. Ma di nuovo mi fermo, e mi protesto tutto suo.

Torino, 21 marzo 1836.

———

DUE LETTERE ALL' AVVOCATO BATTAGLIONE.

Della Economia politica del Medio Evo, Libri tre, — che trattano della sua condizione Politica-Morale-Economica, — del cavalier Luigi Cibrario ec. Torino, presso Giuseppe Bocca, libraio di S. M., 1839.

LETTERA PRIMA.

Ella, gentilissimo signore, si è compiaciuto, pochi giorni sono, di confortarmi a scrivere nel *Subalpino;* ed io accettando con gratitudine tal proposizione, per quanto mel concederebbero le mie forze, ebbi l'onore di risponderle che il farei più volentieri nel rendiconto di qualche libro nuovo, che non con articoli originali, fossero trattatelli, novelle, od altro simile. Mi permetta di consegnar qui in poche parole la mia opinione su questi due modi di operare in un giornale. Il metodo critico, che s'esercita sulle opere nuove nazionali o straniere, potrebbesi chiamar l'antico, ed era il solo fino a una dozzina d'anni sono. È quello, senza salir più su, che diede fama europea alla *Biblioteca di Ginevra,* alle due riviste d'*Edimburgo,* e *Quarterly,* ai primi anni della *Revue Encyclopédique*, ad alcuni numeri della *Revue de Jurisprudence* tentata dal nostro Rossi, alla prima *Revue française,* ed all'*Antologia* di Firenze. In tutti questi giornali il rendiconto delle opere uscenti facevasi meno con sunti od estratti, che non col dare rapidamente un'idea dello scopo del libro, del luogo che era destinato a prendere in ogni scienza speciale e nella universale, conchiudendo quindi così dell'utilità del libro e del merito dell'autore. Io 'l confesso, siffatto metodo così applicato mi sembra l'ottimo, anzi il solo buono ed utile; e crederei che sia stato quello il quale diede alla critica estemporanea, al giornalismo letterario, quel gran credito in

che lo veggiamo, e in che pareggia, se non supera, il credito de' giornali politici. Ma da alcuni anni sorse da quello antico un metodo nuovo. Quella necessità di dar un colpo d'occhio a tutta una scienza, per trovar in essa il luogo del libro annunziato, avea tratto sovente gli scrittori alle generalità; gli avea allettati a presentar certi specchi dello stato attuale della scienza, i quali, fatti da mani maestre, aveano poi incontrata sovente la pubblica approvazione, e talvolta eran piaciuti più che non il rendiconto seguente dell'opera particolare. Quindi vennesi ad eliminare il rendiconto, e a trattar sole le generalità; e piacquero pure le prime, massime in Francia, dopo quella nuova rivoluzione letteraria e politica del 1830; la quale, come tutte le rivoluzioni, distruggendo per a tempo ogni teorica antica, dava necessaria origine a numerosi tentativi di teoriche nuove. Quindi quelle riviste di Parigi, *Des deux mondes*, *Francese nuova* ec., che per lo più non son riviste, non giornali contenenti le notizie letterarie, ma raccolte, quasi accademiche, di memorie originali, di squarci inediti, di saggi sciolti, tutt'altro in somma che rendiconti. Se io non m'inganno, siffatto metodo è in sul suo finire. Già in quelle riviste prende più luogo la rivista propriamente detta politica e letteraria, l'ultima delle quali altro non è che un ritorno all'antico metodo; e già alcuni giornali più nuovi come la *Revue Britannique*, lo seguono quasi unicamente. In ciò, come in altre cose, succede sovente che le mode di quel popolo variabile (ma più assennato che non si suol credere per la sua stessa variabilità, da cui è ricondotto alle cose buone, dove poi egli si ferma più a lungo che non nelle cattive), accade, dico, sovente, che le cose, le mode francesi sieno cessate già, o migliorate, o corrette in Francia, quando elle si prendono con tutti i loro errori od anche le loro ridicolezze ne' paesi stranieri Ad ogni modo, quand'anche avesse a durare in Francia quel metodo delle nuove *Revues*, ella, gentilissimo signore, mi crederà che noi non lo potremmo opportunamente seguire. Diverse sono le condizioni letterarie della Francia e de' paesi nostri. Lasciamo quella che, dicasi libertà o licenza di stampa, esiste là e non qui, e dà là una facilità, che non è qui di spaziare in teoriche nuove filosofiche, poli-

tiche e financo religiose. Ma quando si potesse scriver qui tutto ciò che si scrive là, certo è prima che, grazie al cielo, non si vorrebbe; appunto perchè, grazie al cielo, non s' è qui nel medesimo sconvolgimento d' ogni teoria antica, non s' è nella medesima incertezza, nel medesimo desiderio di novità che riconducano a bontà antica; poi, quando ciò fosse, che non è, e desideriamo non sia mai, non s' avrebbe mai in Torino nè in Milano, Firenze, Roma o Napoli, quel centro di tutta una gran nazione, quell' adunamento d' ogni capacità nazionale che trovasi in Parigi, e che fa così tutta la Francia, cioè 33 milioni d' uomini, od anzi tutta l'Europa, attenta ad ogni passo di que' notabili, ad ogni tentativo, ad ogni saggio, ad ogni annunzio di essi. Quando le *Revues* di Parigi danno una lettera storica di Thiers, una nuova dichiarazione di principii di Guizot, uno sviluppo filosofico di Cousin, una biografia degli uomini di Stato in mano a cui sono i destini materiali interni ed esterni della Cristianità, o degli scrittori in mano a cui sono i progressi o regressi intellettuali di essa, allora gli estensori di que' giornali sono certi d' interessare, di trarre a lor lettura quanti lettori colti sono in Francia, in Europa, in tutto il mondo civile o cristiano. E quando, scendendo o salendo da quegli interessi così potenti alle opere d' immaginazione o d' arte, ci ci danno uno squarcio di Lamartine o di Giorgio Sand, essi sanno di trarre a sè quanti leggitori o leggitrici, approvando o disapprovando, aspettano con ansietà gli scritti di quegli incantatori. Certo, se alcuni anni sono (chè ora non saprei come raccorre quattro tali gran nomi), se quando vivevano a un tempo ma disgiunti Manzoni, Botta, Colletta e Pellico, un giornale italiano avesse potuto dare squarci or dell' uno or dell' altro di questi ammirati ed amati Italiani, egli avrebbe pur tratto a sè l' attenzione de' leggitori dentro e fuori d' Italia. Ma non si poteva e non si fece, viventi tutti quelli; e si potrebbe anche meno ora. Togliamolci pur di mente; di ogni minore, di ogni non sommo, o, come si suol dire, non di fama europea, gli squarci sciolti, le dichiarazioni di principii, i saggi estemporanei, non interessano, non piacciono, non son sofferti. Ella mi scusi, ma prima d' incominciare in questo giornale così

ben intenzionato, così generosamente continuato, così nobilmente condotto, uno di que' rendiconti fatti gentilmente ma raramente da lei, e più raramente ancora da' suoi collaboratori, io non ho saputo trattenermi da questa digressione preliminare, la quale è a un tempo e l' espressione de' miei desiderii pel progresso del giornale, ed una scusa quasi necessaria del mio scostarmi lungamente da' modi che mi paiono troppo consueti di esso.

Ma non è tutto; io la prego di soffrire un altro esordio fors' anche più necessario. Io sto per parlarle del libro d'un mio amico; uno di quegli a me tanto più cari, che il furono prima ad uno tanto migliore di me, e che costanti a lui in ogni fortuna, il sono a me ancora, dopo cessato con lui ogni mio splendore. E tal amico, dirollo schiettamente fin di qua, io non saprei far altro che lodarlo di questo suo libro. Ora, che le lodi ad un amico mettano i leggitori in sospetto di parzialità, è cosa naturale e a che mi sottometto volentieri; ogni tal giudicio è per sè soggetto a revisione. Ma nol son eglino pure quelli degli avversari per l' amarezza tenuta ne' loro giudizi, e quelli degli indifferenti per la sbadataggine? Certo sì; e non è se non dalla comparazione di tutti questi giudizi, più o meno parziali, che nasce quello pubblico, solo imparziale. Tuttavia fra noi è ultimamente stato tentato di far prevalere, ed è forse prevaluta, un' opinione che non può non trattenere chiunque dal dar lodi pubbliche ad un amico. Le amicizie, le compagnie letterarie sono state accusate al pubblico di un vizio, a cui i nostri vicini han dato il nome di *camaraderie.* Le lodi tra compagni di studi sono state rappresentate quasi lettere di cambio tirate dagli uni sugli altri, quasi commercio illecito e sconcio, quasi turpe e reciproco accordo. Io non negherò che possa esistere, ed esista qua o là siffatto vizio. Ma in ciò, come in ogni cosa, io veggo due vizi contrari, ed una virtù in mezzo. Vizio è il soverchio lodare della *camaraderie*, ma vizio il soverchio biasimo per invidia, o per esagerata severità; virtù sola in ciò la lode e i biasimi dispensati agli amici con più amore all' arte che non ad essi, a'nemici, e in ogni caso, senz' odio; scusandosi ad ogni modo quello talvolta, ma questo non mai. E noti be-

ne, chiarissimo signore, io non intendo qui accusare persona, e tanto meno nessuna intenzione: nol fo direttamente; e se non in quanto ogni lode di virtù è inevitabil riprovazione di chi non l'ha, non è modo mio biasimare indirettamente mai. Ma dirò più: una moderata *camaraderie*, un reciproco accompagnarsi e confortarsi ne'propri studi, mi sembra non che un bene ma una necessità. Non siamo noi nel secolo delle associazioni? Non si fan elle così tante buone opere materiali e spirituali? Perchè non si potrebbero elle far pure così le intellettuali? Dico più: elle non si fan guari altrimenti. Non parlo di associazioni per far opere a due, a tre insieme, che sono rare, e non sogliono essere le ottime. Ma in ogni tempo risplendente per lettere, sorgono sempre parecchie persone insieme che attendono al medesimo studio, che s'aiutano e si confortano a vicenda con gli esempi, coll'emulazione, e, se non altro, colla divisione del lavoro. Altro non sono i secoli d'oro, d'argento od anche di rame delle varie letterature. Ei non ci hanno che i secoli assolutamente ferrei, l'oscurità, la barbarie, il silenzio assoluto, i quali vadano esenti di tal condizione. Non solamente un grand'uomo, ma nemmeno uno distinto di qualche specialità non suol nascere nè crescer solo. Così è; si va a stuolo, a stuolo di distinti tra il volgo, distinti i grandi tra quello stuolo. E chiaminsi questi de' camerati, compagni, o solamente contemporanei, egli è, credami pure, gentilissimo signore, e credanmi con lei i leggitori di lei, egli è un inganno, una supposizione lontana dalla realità, il pensare che questi camerati sieno disposti a troppo lodarsi ed aiutarsi a vicenda. Io direi, che ei pendano sovente all'opposto; e che coloro, i quali celiano sulle lodi dei camerati, troverebbero forse talora un fonte anche più inesausto di ridicolo, se assistessero alle contese, alle dispute di que' camerati. Lasciamo dunque tuttociò, lascisi questo vano spauracchio della *camaraderie*; la quale altro non è che una condizione necessaria, e, come tutte, buona per un rispetto, cattiva per l'altro; camminiamo, se ci sia fattibile, fermi tra i due vizi delle soverchie lodi o del soverchio biasimo; ma se ci succeda come ad ogni uomo, di non saper serbar invariabilmente il mezzo solo virtuoso, facciamoci

men vergogna del men brutto de' due vizi, il vizio per amore. Del resto, tra due compagni ed amici veri, ei ci ha anzi questo vantaggio a pro della severità: che la somiglianza degli studi fa più veggente su' difetti, o almeno sulle opinioni diverse; e che la famigliarità ed amicizia fa men temente di offendere con quelle osservazioni, le quali, per lo più, già son fatte di viva voce all' autore.

Di tutto ciò si potrebbero prender esempi da ogni letteratura, e così pure dalla piemontese. Ma anche questa espressione di letteratura piemontese è una di quelle, a cui è forza fermarci per difenderle; vituperata che ella pur fu da qualche tempo e del massimo di tutti i vituperi, la negazione della esistenza di lei. Ma (se mi si conceda una nuova digressione che mi riaccosterà all' assunto) questo è un modo antiquato di pensare. Non è dubbio, pur troppo il Piemonte non seguì nemmeno da lungi i progressi della civiltà, non almeno quelli della civiltà letteraria d' Italia. Uscita l' Italia dalla oscurità o mezza oscurità del medio evo fin dal secolo XIII, primeggiante poscia in letteratura per tre secoli incontrastabilmente, emulatrice in ultimo più o meno felice dell' altre nazioni europee ne' due secoli seguenti XVII e XVIII, tutte le provincie di lei contribuirono a tale opera, a tale splendore, salvo il Piemonte. Non che non sorgessero di tratto in tratto alcuni uomini di seconda o terza grandezza, alcuni di quelli i cui sepolcri sono sì, per così dire, serbati con onore nelle storie letterarie, ma che non restano, viventi essi, nella memoria universale. Non che i reali di Savoia, Emmanuele Filiberto, e Carlo Emmanuele I principalmente, ed anche poi Carlo Emmanuele II e Vittorio Amedeo II, non abbiano sovente fatti lodevoli sforzi per tôrre dal loro paese quella taccia di rozzezza e grossezza. Ma in somma, a malgrado quelle poche e piccole eccezioni, e quegli sforzi insufficienti, il fatto sta che durò quella ineducazione, quella non italianità del Piemonte, fino incirca all' ultimo quarto del secolo XVIII, poco più di cinquanta o sessanta anni fa. Ma allora, qualunque ne sia stata la cagione, o la pace durata più del solito in queste belligere contrade, o gli sforzi meglio diretti dei due re Vittorio Amedeo II e Carlo Emmanuele III;

ovvero, come il crederei, il progresso naturale della civiltà e delle letterature invadenteci d'ogni intorno; certo è, che ad un tratto nacque, e nacque gloriosa ed immortale la letteratura piemontese con due nomi, due uomini immortali, Lagrangia ed Alfieri, accompagnati, come succede, e seguíti di molti minori. Due tali uomini risplendenti in mezzo ad altri, come Denina, Beccaria, Napione, Caluso, il conte e la Deodata Saluzzo, Allioni, Carena, Durandi, Vernazza ed altri ancora, bastano a costituire ciò che dovunque si chiamò il secolo d'oro d'una letteratura. Aggiugneremo noi poi Silvio Pellico e Carlo Botta ai nomi maggiori di quel secolo d'oro, così continuandolo fino ai nostri dì? Ovvero, seguendo la divisione dei due secoli, serberemo noi questi due nomi, così diversamente grandi, ad ornare di loro gloria un secondo secolo, che diremmo d'argento della nostra letteratura? Ad ogni modo, molti altri sarebbero da aggiugner ora a questi due, come quegli altri a que' due primi grandi. Ma qui si che trattandosi di viventi, e quasi tutti di amici miei, non dà l'animo di fare una di quelle nomenclature soggette ad invidia egualmente per eccesso e per difetto.

Ma un uomo fu che non accennato lascerebbe troppo incompiuto, o quasi falso, questo breve cenno; e che perciò non debbo per niun riguardo tralasciare. Appartenente per la sua precoce giovinezza alla prima età, e per la sua attiva vecchiezza alla seconda età della letteratura piemontese, amico e conoscente di tutti i nomati e non nomati delle due, amico più giovane ma pur venerato da Alfieri, uomo di incontrastate facoltà scientifiche e letterarie, e prediligendo le occupazioni scientifiche e letterarie alle politiche, egli scrisse poco o quasi nulla, ed operò in cose di Stato tutta la vita. Fu un sacrificio continuo e generoso al dovere stretto di operare, quando si possa, anzichè dire. Tutti quelli che lo conobbero ne attestano. Ma di mezzo a quella vita tutta politica, questo paese non ebbe mai un eguale, nè forse niun paese maggiore, un maggior promotore di lettere. Ecclettico nelle sue cognizioni e ne' suoi gusti, i suoi conforti, consigli ed aiuti furono ecclettici. Ma, fosse natura sua o de' suoi paesani o di suo tempo, essi s'esercitarono e fruttarono

principalmente negli studi storici. Al tempo della sua gioventù, egli fu, credo, tra' fondatori d'una società detta patriottica, intendente principalmente a trar d'oscurità la parte più oscura della storia italiana, la piemontese. Quei già nomati, Carena, Vernazza, Durandi ed altri, ne faceano parte. Sciolta la società negli ultimi anni del secolo, ei continuò, tra le ambascerie, i ministeri e le due direzioni dell' Università, a raccor memorie e promuovere in altrui vari lavori di storia patria. E negli ultimi anni di sua vita egli ebbe due di quelle consolazioni che più rallegrano nella vecchiezza onorata dopo una vita attiva; quella di vedersi sorgere intorno una numerosa e non oscura scuola di seguaci, e quella di vedere riconosciuti e ricompensati gli sforzi suoi dal principe, e dante corpo all' opinione della patria, quando fu istituita la regia deputazione per la storia piemontese, e ne fu egli fatto primo capo. Così, mentre lungi da noi un nostro concittadino era universalmente acclamato primo degli storici italiani del suo tempo, e per l' arte, per l' eloquenza, per ogni eleganza era degno di essere comparato a qualunque grande d' ogni nazione, qui nasceva e cresceva più oscura sì, ma forse più scientifica, più simile all' altre scuole contemporanee e massime alla germanica, una scuola storica piemontese. Il fatto così espresso è incontrastabile; ma esprimendolo, m' affretto a protestarne contro a chiunque a qualunque fine mi volesse prendere in parola: io non intendo nè comparar la grandezza di questi piemontesi rimasti in paese, con quelle degli espatriati in qualunque modo; nè, quando si desse il vanto agli espatriati, escludere la ricerca, che ne verrebbe naturalmente e sarebbe utile, del come e del perchè sia avvenuto da noi questo singolare e impossibile a celarsi fenomeno letterario, politico e sociale. Ad ogni modo, ammessa qual è, l'esistenza di questa scuola storica piemontese non espatriata, il partecipe, consigliatore, aiutatore di quasi tutti i lavori fin ora fatti in essa, fu ad essa ciò che il Royer-Collard alla nuova scuola filosofica francese, parchissimo scrittore, promotore universale.

L' autore del libro importante qui annunciato fu il primo in tempo di questa scuola, uno de' più cari al maestro, e, non

appartenendo a me il giudicare con più precisione, uno de' primi d' ogni maniera. Destinatosi, votatosi, per così dire, fin da principio della sua carriera letteraria ad effettuare quella storia del Piemonte che era stata nei voti altrui, incominciò con modestia e prudenza da una storia particolare, quella della cittaduzza di Chieri. Ma anche in tal soggetto seppe mostrare esattezza, erudizione e perspicacia. Prese fin d'allora quello stile disaffettato, preciso, razionale, e quasi matematico, in che egli s' accosta più che nessuno ai saggi sopra accennati, stile rarissimo allora e raro anche adesso in Italia, ma a cui si accostano felicemente e s' accosteranno tanto più gli scrittori italiani, quanto più attenderanno alle cose, anzi che alle parole. Ma progrediendo via via, fece l' autore d' allora in poi numerosi altri lavori preparatorii e speciali di storia piemontese: discorsi sulle finanze della monarchia di Savoia; dei Conti d' Asti; della morte del Carmagnuola; Cronologia dei principi di Savoia; documenti e sigilli illustrati in comune col Promis; cenni dell' antichità torinesi; e sopra tutto ciò i volumi della regia deputazione, ai quali come segretario egli attese principalmente. E facendo tanti e così unanimi lavori, egli pur preparava e ci dà ora compiuto questo trattato generale delle condizioni del medio evo, che basterebbe a meritargli anche fuori d' Italia la lode di scrittore importante e laboriosissimo. Innegabili gli sono due rare doti; prima, quella di essersi poco o nulla sviato dallo scopo della sua vita letteraria, in che imitò anzi il modo germanico che non l' italiano moderno; e quella poi, della quale si vuol dar parte al principe che vel favorì, d' aver saputo coordinare anche la sua vita non letteraria con quel medesimo scopo. Addetto da parecchi anni alla regia Camera dei Conti, egli trovò in quegli archivi quel tesoro di notizie particolari e minutissime, che il Vernazza non seppe se non desiderare, ed egli enucleare, liberare dai termini inutili, ed ordinare in modo veramente ammirabile e quasi unico. Ma prima di progredire a dare una idea del libro, io farò una grave critica, che sarà, se non altro, dimostrazione della mia imparzialità.

Il titolo è parte piccola sì, ma essenziale di ogni libro.

E qui, s'io non mi inganno, il titolo è mal fatto. Ce ne son due, che è già vizio. Il primo, della *Economia Politica,* è inteso in un senso oscuro, non accettato per lo più, e contradetto dall'autore stesso nella seconda parte dello stesso titolo. Economia politica intendesi dai più quella scienza che tratta unicamente delle ricchezze pubbliche, delle condizioni materiali delle nazioni; e l'autore ci avverte fin dal titolo che il suo libro tratta *delle condizioni politiche morali ed economiche del medio evo;* dove si vede che *economia* è qui presa nel suo senso consueto ristretto e contrario a quello del primo titolo. Adunque questa seconda parte del titolo è la sola che spieghi bene il soggetto del libro, la sola quindi che dovrebbe trovarsi in fronte ad esso. La prima non fa che confondere e forse ingannare. Ma vedesi che l'inganno è lungi dall'essere, come in altri libri, impostura; egli è tutto a danno dell'autore, che promette così molto meno di ciò ch'egli adempie poi. Probabilmente, l'autore non intese dapprima se non di trattare delle condizioni economiche, ed aggiugnervi tutt'al più le loro relazioni colle politiche e morali. Ma il fatto sta che l'estensione data a queste (360 pagine fra 590) rende solo giusto e vero il titolo secondo e più esteso.

E qui sorse in me, e sorgerà forse in altri, un dubbio; che il presente libro sia una ripetizione, e almeno un doppio, una inutilità, dopo quelli tanti e così noti di Hallam, di Kortüm, di Leo ed altri ancora. Ma, lette poche pagine, svanì in me, e credo svanirà il dubbio in ognuno. Prima, la maggior parte delle opere dette sono storie narratorie per ordine degli eventi, e questo è trattato per ordine di materie. Ma questa sarebbe piccola differenza, se fosse sola, se fossero solamente dette qui in ordine diverso le medesime cose tratte dai medesimi fonti, osservate dal medesimo aspetto. Or questa è la differenza, la novità, l'importanza del presente libro, che il medio evo, tanto osservato, discorso, rimescolato da ogni lato, è qui finalmente osservato da un punto di vista italiano, ed anzi piemontese, in cui niuno certo fin ora si collocò. Non faccia specie tal collocamento, quasi da un angolo oscuro d'Italia ed Europa. Di mezzo a quelle due grandi generalità dell'Imperio e della Chiesa, il mondo cri-

stiano od europeo durante il medio evo era sminuzzato, ridotto a piccole individualità di Stati; onde che l'osservarlo dall'uno o dall'altro di questi può essere egualmente opportuno, purchè l'osservatore sappia connettere le sue osservazioni particolari con quelle due cognizioni universali. Ora queste son quelle di che difettarono più fin ora gli scrittori di cose piemontesi, quelle di che più abbonda il nostro autore; tanto che il libro suo si potrebbe dire il primo che connetta la storia del Piemonte colla universale moderna, se non si dovesse dir anzi il primo di storia universale europea osservata di qua. E notisi bene, questi libri fatti da un punto di vista nuovo, e con documenti nuovi, sono i soli buoni a farsi oramai sulla storia universale europea. Ebbimo poc' anzi due esempi di siffatti libri in quelle due storie dei papi dal cinquecento in qua, e d'Innocenzo III, del Ranke e dell'Hünter, le quali, qualunque sieno e voglian dirsi sotto altri rispetti, sono certamente novissime per le notizie dissotterrate e per li giudicii, così sovente favorevoli ai papi, di que' due protestanti. Col Ranke principalmente ha il nostro autore questa somiglianza: che trascurando le cose note, e non facendo pompa di erudizioni volgari, ma tutte avendole in sè, e supponendole in altrui, egli aggiugne un tesoro di cognizioni importanti ed interessanti a chi non sia troppo nuovo. Quindi poi non dirò un difetto, ma un inconveniente forse di tali libri, che la loro lettura non è facile a tutti senza dubbio. Ma l'uno e l'altro sono lontanissimi dalle forme pedanti od anche solamente troppo erudite; l'uno e l'altro, scritti coll'eleganza di una mente non oppressa dal lavoro, sono facili ed anzi piacevoli a leggersi da chiunque sia debitamente apparecchiato, che è quanto oramai si debbe pretendere da qualunque leggitore, quanto possa pretendere egli stesso di fare qualunque scrittore.[1] E questi pregi del libro dipendono da quelli già osservati nell'autore, dall'unità de' suoi studi e dalla situazione sociale in che seppe porsi e

[1] Chi voglia un esempio della disinvoltura con che l'autore restrigne in poche pagine piacevoli una lunga erudizione, che mette in caso di apprezzare i particolari aggiunti, vegga la storia delle tre famiglie di religiosi romiti, monaci o frati, alla pag. 169, a 176, e il capo 3, libro II che segue, degli Istituti di Carità.

di che seppe così bene approfittare. Gli archivi della Camera dei Conti tornano nel testo e nelle citazioni ad ogni tratto; ma, per quanto io n'abbia saputo giudicare, non una volta mai mal a proposito. Il presente libro, come quello del Ranke, sono a un tempo opere d'erudizione, e per usare un modo di dire moderno e straniero, *opere d'arte.* Nel che volendo, come in ogni cosa, dare il *suum cuique*, osserveremo, che e il nostro autore e i nomati con pochi altri tutti ebbero già dal Thiers quest'esempio dell'elegante ed artistica erudizione.

In generale, quanto più ha faticato uno scrittore, tanto meno fatica il leggitore. Ei ci ha un cotal vigore di composizione, disposizione, dettatura, opinione e stile, il quale, penetrando in ogni parte del libro, produce nel lettore quell'effetto che una forte e sicura guida ad un viandante per un cammino arduo e sconosciuto. Per ciò è necessario che l'autore abbia lungamente meditato il suo soggetto onde trovare le migliori divisioni e suddivisioni, le quali sono come gli scorciatoi del viaggio; che avendo opinioni rette per sè stesse, e certe in lui, esponga i fatti secondo queste continuamente, senza dubbi e senza quelle declamazioni, che vengono sovente, sogliono essere generate da dubbio, o il generano. Ancora è necessaria ricchezza ma moderazione di citazioni, che bastino a indurre fede, ma non ingombrino colle pagine del libro pur l'occhio e la mente del leggitore. E finalmente tutto ciò vuol essere esposto in uno stile semplice, limpido, uguale, e netto compiutamente di quella affettazione, che, cattiva in ogni altra specie di scrittura, riesce pessima ed a contrassenso in quelle il cui oggetto sia la verità. E tutte queste rarissime qualità sono incontrastabili nell'opera presente. La quale lodando, so che biasimo col paragone molte passate, presenti ed avvenire; una delle quali principalmente, che non può non interessarmi strettamente. Ma valga il vero volta per volta, all'occorrenza, senza calcoli dappoco di ciò che se ne possa dedurre per l'avvenire.

In tutto, questo è uno dei libri il quale faccia più pensare chi legge. Continuamente, leggendolo, ti vengono alla memoria nuovi altri fatti da aggiugnere. È privilegio de' libri fondati su teoriche vere; essendo carattere della verità che

le si possano aggiugner prove all'infinito, che ella non possa mai esser finita di provarsi da noi, enti così finiti, così lenti a vedere. Probabilmente, verranno al laborioso autore più che a nessuno le occasioni di siffatte aggiunte; ma s'ei mi creda, sarebbe peccato ch'ei ne facesse troppe; tanto egli ha dato nel segno di quella che dicesi moderazione, simmetria od euritmia di un libro, e così gran pregio di esso. Tuttalpiù, se gli venissero in mano fatti più importanti, ei potrebbe collocarli al luogo loro invece di altri meno importanti, o di alcune ripetizioni che qua o là in un lavoro decennale era impossibile non isfuggissero. La terza parte delle *Condizioni economiche* abbonda anche più di fatti nuovi; e perciò e di natura sua, ella è senza dubbio, quella di men facile lettura. Ma gli eruditi la troveranno senza dubbio la più importante; e gli scrittori, la più utile. Ivi è, se non un nuovo metodo, almeno la prima applicazione notabile d'un metodo non più che accennato finora, di ridurre i valori delle monete del medio evo a quello delle monete presenti. Al solito, non si riducevano quelle a queste, se non deducendo il valore dei metalli antichi e nuovi dalle loro quantità supposte d'allora e d'ora. Ma questa quantità è incertissima, e non guari accettabile; e ciò erasi già veduto da altri, e desideravasi chi comparasse le monete antiche col valore dei grani a lor tempo, sul principio, che quelle due quantità di metallo le quali pagassero ne' due tempi la medesima quantità di grano, si abbiano a dire di eguale valore. Siffatto principio (e il concede l'autore) non è matematicamente esatto; che la medesima quantità di grano non debbe aver avuto il medesimo valore reale, in due tempi così diversi di popolazione e di nutrizione. Ma in somma, questo metodo, non assolutamente esatto, è tuttavia il più esatto che si sia fin ora immaginato. Nessuno l'avea fin ora messo in pratica, per la difficoltà di accertare le misure e il prezzo vero de' grani ne' secoli andati. E ciò ha fatto con perspicacia, pazienza e laboriosità, il nostro autore, onde vedesi qual nuovo strumento egli abbia messo in mano agli storici futuri, qual passo egli abbia fatto fare alla scienza. Di che se egli si compiace, od anche si vanta, gli sarà facilmente

perdonato da coloro che si gioveranno delle fatiche di lui. Naturalmente, questa parte dell'opera di lui sarà soggetto di esami e critiche dei periti; ma io confido, che da quelle ella uscirà parte riconosciuta ed incontrastata della scienza.

Io lascerò questa disquisizione ai più eruditi. Ma se ella, gentilissimo signore, e i collaboratori o i lettori soliti di lei non saranno stati stancati da questa già lunga mia Lettera prima, io verrò con una seconda entrando in più particolari sulla prima parte dell'opera; la quale, essendo delle *Condizioni politiche*, entra più che le altre nei lunghi ma pur troppo leggieri e saltuarii studi miei. E ciò facendo, mi accosterò per lo più, ma mi scosterò talvolta da alcune opinioni dell'autore; e proverò così che io, stretto conoscente dell'autore, tengo per sincerissimo il desiderio da lui espresso di siffatte critiche.

E mi tenga ella intanto, ec. ec.

LETTERA SECONDA.

La storia dei popoli che formano oggi la gran famiglia civilizzatrice o cristiana si divide naturalmente, a parer mio, dall'epoca della distruzione dell'Impero fino ai nostri dì in tre grandi età diversissime tra loro. 1ª L'età barbara. 2ª Il medio evo. 3ª L'età moderna. Non si debbono, e, dirò più, da chi ben le consideri non si possono confondere; tanto elle hanno caratteri diversi l'una dall'altra, caratteri costanti ognuna in sè. Non è disputa di parole, nè una di quelle divisioni arbitrarie che importi poco, comunque si facciano; è uno di quegli ordinamenti necessari alla misera mente umana per non perdersi nella moltiplicità de' fatti, che la mente divina sola può vedere tutti insieme e nella loro indivisibilità. Niuna divisione de' fatti che si succedono è assolutamente buona; ma importa molto scegliere la migliore. Esponiamo dunque le ragioni della divisione qui proposta, che del resto è già seguita da molti; e riaccostandovi poi le definizioni e

divisioni date dall' Autore, ne verrà fatto il nostro, qualunque sia, giudicio di esse.

L' età barbara è quella dei Barbari invadenti, stanzianti nelle provincie romane, mescolantisi colle popolazioni provinciali, generanti di tal congiunzione i popoli moderni, e compienti ne' regni romano-barbari ordinati da essi un destino, un periodo tutto proprio e definito. Incomincia siffatta età per ogni nazione più o meno addietro nel secolo V, in quegli anni ove s' effettuò l' invasione barbara. Per l' Italia, l' èra coincide con quella della distruzione dell' Impero, all' anno 476. Dura poi quest' età, anno più anno meno, di nuovo per ogni nazione, secondo che ella fu aggregata alla dizione distruttrice e rinnovatrice di Carlomagno; e se si voglia un' epoca precisa, universale e facile alla memoria, si può prendere l' anno 800 in che fu costituito il nuovo Imperio. L' età barbara, quinci e quindi così limitata, ha dovunque un carattere tutto suo, diverso da ciò che precede e da ciò che segue; è in somma una delle età più distinte di natura sua che sieno nella storia.

Ma da quel giorno del Natale dell' anno 800, in che Carlomagno si lasciò o si fece eleggere o gridare imperatore dal papa e dal popolo di Roma, asserendo così la sua autorità su tutto l' antico orbe occidentale, e riunendo in modo tutto nuovo le parti disgiunte di esso, da quel dì nacquero condizioni, interessi, politica e storia tutto nuove. L' età barbara era finita da sè, posciachè non si facevano già più nuove invasioni; ma Carlomagno la finì tanto più col risuscitare i nomi e le memorie della civiltà antica, col dare una nuova e potente spinta alla civiltà cristiana, col riunire a tal fine gli sforzi del principe e della Chiesa, col riconoscere e confermare l' unità di questa Chiesa, e col seguire poi tutti questi scopi, o, per dir meglio, quest' unico e grande scopo di incivilimento cristiano, in tutti i particolari del suo governo, delle sue leggi, della sua corte, delle sue guerre, e insomma di tutte le sue azioni. Disputasi più o meno sull' efficacia di quest' intenzione civilizzatrice di Carlomagno; ma il fatto riconosciuto da tutti di quest' intenzione, l' annunzio, il tentativo novissimo della civiltà, basterebbe a costituire un tempo, un' età diversa.

E poi, altro fatto incontrastabile è che tal'intenzione fu pur seguíta da qualche effetto. Le fondazioni, la spinta, i disegni di Carlomagno non riuscirono, certo, a ciò precisamente a che egli avea disegnato (così succede d'ogni umano disegno); ma gli effetti dell'opera di lui rimasero evidenti, immediati, finchè rimasero i disegni d'imperio universale, la realità di gran feudi, l'ingerenza del papa in tutti gli affari europei, cioè fino al secolo XVI; e il nome dell'imperio ordinato da lui durò mille anni intieri, o più precisamente mille cinque fino ai nostri dì. Nuovi, intieramente nuovi secoli sorsero da Carlomagno. L'ordinamento di lui non durò se non quattordici anni, lui vivente. Appena morto lui, videsi la vanità di quel sogno d'un trono regolarmente superiore ad altri troni; ma rimase la pretensione di superiorità negli imperatori. La monarchia universale, anche così modificata, è un sogno in Europa. La natura fece quelle gran divisioni di Britannia, Francia, Spagna, Italia e Germania, che veggonsi fin dall'origine dell'abitazione d'Europa. Come le antiche invasioni degli Iberi, de' Pelasgi, de' Celti e de' Germani s'erano modificate secondo queste divisioni naturali, così, e durante l'età barbara, le invasioni germaniche compientisi al medesimo modo avean generate le nazioni Inglese, Spagnuola, Francese, Italiana e Tedesca; e così la riunione prima, e poi le nuove divisioni de' regni carlovingi, fatte da Carlomagno e successori a contrassenso, non giovarono. Riordinavansi sempre, a malgrado ogni sforzo, una Francia, una Spagna, una Italia ed una Germania. Questa fu l'opera quasi unica del secolo IX, e in esse si consumò, si spense la schiatta carolingia. In quel secolo adunque son le culle delle nazioni del medio evo, dal quale perciò ei non si può eliminare.

Nel X poi, son le culle delle famiglie regnanti in esso, tutte vegnenti da quei conti, marchesi o duchi, governatori in somma di provincie sotto ai Carolingi, fattisi sovrani al cadere di essi. Nello stabilimento di queste famiglie nuove, si adoprò tutta l'attività del secolo X, il quale così e per la medesima ragione non si può chiamar del medio evo.

Nell' XI, scoppiò la contesa tra quelle due potenze dell'Impero e della Chiesa, che Carlomagno credette forse aver riu-

nite per sempre; e scoppiò, a parer mio, con ogni specie di diritto, di legalità, di legittimità e d'opportunità per parte della Chiesa contro gli abusi introdotti nella Chiesa stessa per opera principalmente degli imperatori. Ognuno sa che Gregorio VII fu e prima e durante il suo papato, il grande eroe di quella guerra immortale. Nacquene la libertà della Chiesa, secondo il gran pensiero del promotore; e nacquene poi, non pensata da lui se non tutt'al più come un aiuto, la libertà dei Comuni. Due libertà, due opere immortali del secolo XI. E certamente, se non la cognizione (la quale è moderna e forse non compiuta), ma l'intuizione di queste due grandi opere indovinate dagli scrittori passati, è quella che fece a molti fissare quest'èra del 1000 come principale od anche principio del medio evo. Benchè io crederei anzi che la maggior parte de' compendiatori non abbian preso quest'èra per altro, se non per la rotondità, per la facilità mnemonica del numero 1000. Ma gli storici più moderni e più attenti, Schlegel principalmente e Guizot, mettendo in luce l'importanza di Carlomagno su tutta la civiltà sorgente del medio evo, hanno già fermato il principio di esso a Carlomagno. E se si consideri che questi due gran fatti della liberazione della Chiesa e dei Comuni, compiuti nel secolo XI, non furono se non la conseguenza, lo sviluppo, il termine degli ordinamenti stessi di Carlomagno, ne parrà tanto più chiara la verità di quell'èra del 1000, la necessità di prender irrevocabilmente quella di Carlomagno per principio del medio evo. L'autore presente, così erudito ed attento in generale, ci porge un esempio della confusione nascente dal non voler seguire quella divisione naturale. Basterebbe tal esempio a dimostrare la necessità di intendersi una volta su questo nome così continuamente e così volgarmente usato.[1]

[1] Io non trovo se non due vere ed importanti critiche da fare all'Autore. La prima, sull'indeterminatezza d'uno de' titoli, è già fatta; la seconda, non dissimile, è sull'indeterminatezza della prima pagina dove sta la definizione del nome di medio evo; e tutti e due gli errori, venuti, se vero è che vi sieno, dall'estensione data a poco a poco al lavoro, sono poi corretti nell'esecuzione di esso. Rechiamo le linee controverse tra l'Autore e me:

« Chiamansi medio evo i tempi che corsero dalla caduta dell'Impero

Progrediamo intanto nella storia, fino a che, vedendone variato l'aspetto, il carattere, noi troviamo da ciò il vero fine del medio evo. Adunque contemporanea della liberazione della Chiesa dicemmo la liberazione dei Comuni. Così è, se s'intenda dei Comuni di tutta Italia e tutta Europa, nella quale con celerità meravigliosa ma innegabile si propagò quella gran rivoluzione. Ma il fatto sta, che se noi vogliamo risalire alle prime città libere d'Italia, noi ne troveremo non poche tali fin da Carlomagno, ed anzi da mezzo secolo prima di lui. La liberazione di Roma e delle città dell'esarcato, in occasione dell'eresia iconoclasta degli imperatori orientali, fu osservata da tutti gli storici e dal nostro autore. Ma essi non osservarono e non fecero osservare abbastanza quella importantissima liberazione. Imperocchè, a quel medesimo fatto, a quella medesima epoca si vogliono pure riferire e la liberazione quasi compiuta di Venezia e quelle men com-

» Romano fino allo stabilimento delle monarchie moderne, da Augustolo
» a Carlo V, dal secolo VI° al XVI°.

» Il medio evo ha due periodi ben distinti. Il primo, dal secolo VI° al-
» l'XI°, è periodo di tenebre, di barbarie, di corruzione; .... tempo in cui
» un'agglomerazione di barbari armati, primeggiati piuttosto che retti dai
» loro capi, tenne luogo di governo e di nazione. Lunga notte, per entro a
» cui traspare, come un bel sogno e come promessa, ed in parte anche
» principio d'un più lieto avvenire, l'immagine colossale di Carlomagno.
» Il secondo periodo, dal secolo XI° al XVI°, è tempo di rigenerazione:
» rigenerazione cominciata, senza dubbio, assai prima, ma solo allora
» cresciuta a quel segno d'universale manifestazione, da far credere che
» niuna mano di ferro potrebbe arrestarla.

» EGLI È DI QUESTO TEMPO INTERMEDIO TRA L'ANTICA BARBARIE E
» LA MODERNA CIVILTÀ, CH'IO HO PIGLIATO A RITRARRE, O PER DIR MEGLIO
» A DELINEARE LA CONDIZIONE. » (Pag. 1, 2.)

Ecco, s'io non m'inganno, patente il medesimo errore che nel titolo: una parola presa in due sensi diversi; il medio evo definito: *i secoli VI° al XVI°*, ma preso poi nel senso dei *secoli dall' XI° al XVI°*.

Parmi che l'Autore avrebbe fatto meglio di dare sola la ultima sua seconda definizione così buona, chiamando medio evo *il tempo intermedio tra l'antica barbarie e la moderna civiltà*, che è definizione tratta dalla significazione e dal suono stesso della parola definita, la migliore, e forse la sola buona definizione ch'io mi conosca del medio evo. Ma data tale definizione ne segue che il medio evo debbe incominciare a quell'epoca, in che, secondo le parole stesse dell'Autore, era incominciata la rigenerazione.

Del resto, il ridico, l'Autore nel corso dell'opera risale continuamente a Carlomagno, e prende da esso tutte le origini; ondechè l'errore professato in una pagina è corretto dall'opera intiera. Ma parmi che uno scrittore il quale non solo è al corrente della scienza, ma la fa egli stesso progredire in più rispetti, non dovrebbe rimanersi indietro in ciò solo.

piute, ma pur già osservabili, di Napoli, d'Amalfi e d'altre città di quelle marine pugliesi e siciliane. Così dalla Sicilia per la Puglia, per il patrimonio di San Pietro, e per tutto l'esarcato lungo la marina adriatica fino a Venezia, esistettero senza dubbio durante mezzo il secolo VIII e tutti i IX, X ed XI una quantità di città libere, contigue e reggentisi incirca al medesimo modo. Chiamavansi forse Comuni, certo chiamaronsi comuni i beni loro. Il consiglio principale di esse era composto di magistrati che si chiamavano Consoli. E così questi due nomi così importanti di *Comune* e di *Consoli*, i quali segnano dovunque il principio della liberazione, erano antichi di tre secoli e mezzo, quando essi si diffusero ad un tratto in tutta Italia e tutta Europa. Può egli restare quindi ancora dubbio, onde fosse l'origine di questi due nomi diventati così universali e così famosi? Ovvero dubbia la connessione, la dipendenza di questa gran liberazione universale con quella della Chiesa, che avea protette già quelle prime città libere, ed or proteggeva tutte quelle che tali si facevano? Noi confidiamo, che in breve questa verità, qui ed altrove appena accennata, sarà messa in piena luce da coloro che risponderanno a questo bel quesito dell'origine dei Comuni italiani dato or fa un anno dall'Accademia di Torino. Certo non possono sfuggire a qualunque studioso di questa specialità i fatti così chiari che trovansi in Anastasio Bibliotecario e in Agnello Ravennate intorno alle guerre, alle confederazioni, alle milizie, ai governi cittadini delle città del secolo VIII, precedenti di tre secoli e mezzo eppur così somiglianti ai fatti di liberazione dei Comuni di Lombardia. Non facciamo un rimprovero all'autore presente di non aver antivenuto la decisione di questa gran quistione storica; ma, affrettando con tutti i nostri voti tal decisione, speriamo che uno storico così perspicace ed ardito non sarà degli ultimi a profittarne quando che sia.

I secoli XII e XIII furono quelli della reazione dell'Imperio contro la Chiesa e i Comuni liberati. I due grandi Svevi Federico I e II furono gli eroi di questa reazione. Gran principi, grand'imperatori, gran guerrieri, grand'uomini in somma in tutto, non riuscirono e non potevano riuscire a

lor fine, perchè non riesce niuna grandezza personale contro le grandezze dei popoli; e grandi erano questi allora non meno che i due principi loro avversari. Non abbiamo sventuratamente niuna storia di que' tempi adeguata a loro grandezza. Ma questo è lampeggiante da tutti e singuli i fatti. Basterebbe questo di due così grand' uomini, pur vinti. Ma s'aggiungono molte e non meno innegabili grandezze. Anche dai fatti confusamente narrati e saputi, grandi noi possiamo e dobbiam dire Alessandro III ed Innocenzo III principalmente, ed anche poi Innocenzo IV ed altri papi; grande Filippo Augusto e Ludovico IX di Francia; grandi forse più che tutti questi, quegli innominati oscuri cittadini delle leghe di Verona, di Pontida e di Toscana, che di lor corpi e di lor nomi sepolti fecero argine al nuovo ed ultimo fiotto grande della potenza imperiale. E grandi furono i fatti da essi compiuti. Quelle leghe, quelle guerre che compresero tutta l' Europa dal Baltico e la Mancia fino a Sicilia; quelle battaglie di Bovines e di Legnano; quegli assedi di Milano, di Tortona, di Alessandria ed Ancona; quelle paci di Venezia e di Costanza, che sono così belle ed illustri anche così mal narrate; non aspettano se non uno storico adeguato per risplendere di luce immortale, per sembrare alle età future uno dei più bei periodi della storia dell' umanità, uno dei più fecondi in insegnamenti ed esempi.

Nè vi poterono essere grandi uomini e grandi fatti, senza grandi virtù. E nota che questi due secoli sono pure l' età dei gran santi; que' re e papi già nomati, e poi San Francesco, San Domenico, San Tommaso, Santa Elisabetta ec. Ei sono, in somma ed in tutto, l'età aurea, o, per usare un'espressione dantesca molto cara al nostro autore, il sommo dell' arco del medio evo. Fino a quello si salì; quinci si cadde. E al sommo dell'arco appunto sta Dante, rappresentante, pittore, maestro, monumento del medio evo, lodator della metà antica e passata, ammonitore e sgridator profeta della seconda e per lui futura. Questo fa la grandezza di Dante, questa venne dalla sua opportuna situazione. Ma notisi bene; Dante, giudice irrecusabile qui appunto per quella sua situazione, non lodò come virtuoso il secolo XIII, ma ancora e

principalmente il XII, il secolo del suo antenato Cacciaguida e della Firenze antica tanto da lui lodata. E sì che gli storici contemporanei fiorentini, lombardi e stranieri, tutti concordano in ciò. Uno storico moderno poi, uno del resto gravissimo insieme ed elegante, facendoci un meraviglioso ritratto del secolo XIII, attribuì a questo quasi esclusivamente la virtù e il risorgimento.[1] È errore consueto di scrittore innamorato del proprio assunto, e che da tale amore trae pregi numerosi con questo solo difetto. Il nostro autore ha egli preso colà siffatto errore? Ad ogni modo, descrivendoci egli qui non uno ma più secoli, ed essendo quindi parte essenziale dell' assunto di lui segnare i caratteri principali di ciascuno di essi, vegga egli all'occasione se non gli converrebbe arrendersi all' autorità di quel Dante tanto ed anche troppo da lui ammirato. Imperciocchè io sono certo men che nessuno disposto a detrarre da quelle lodi, o a diminuire l' importanza di Dante. Ma valga il vero anche qui; una di quelle lodi ci ha che mi sembra esagerata. Dice l' autore, essere Dante il maggiore uomo dei tempi di mezzo dopo Carlomagno:[2] ora, qualunque sia la mia ammirazione per il maggior poeta d' Italia, per l' autore più virile, o s' io ardissi dire, quasi solo virile della molle patria nostra; qualunque sia l' importanza e la virtù d' un tale scrittore tonante in mezzo ai secoli; io non saprei mettere tale importanza e tal virtù a petto di quelle di colui che primo e quasi solo fu l' origine, diè la mossa a quella virtù; colui che operò già prima ciò che il secondo scrisse; l' abbattitor della potenza imperiale, il restaurator della Chiesa, il fondator dei Comuni, il papa, detto dagli storici protestanti moderni, l'eroe, l'Ercole del medio evo. Io non so se s' abbia a porre Gregorio VII come primo o secondo in grandezza a Carlomagno. In grandezza di virtù fu senza dubbio primo; in grandezza d' effetti, dubbiosamente secondo; ma ad ogni modo non può

[1] Vedi l' Introduzione, del resto bellissima, della *Vie de Sainte Elisabeth de Hongrie,* par le comte de Montalembert.

[2] Pag. 285. E nota come qui fra gli altri l' Autore trasportato dal soggetto e dalle verità, estenda le sue osservazioni, i suoi paragoni due secoli più addietro del 1000.

esser detto terzo a nessuno. L'autore è gran lodatore di Gregorio VII, ma, a parer mio, non abbastanza, non ancora quanto quegli storici stranieri di patria e di religione. A pagine 184 egli cita tra gli esempi di corruzione del 1000, gli eccessi, le esagerazioni di resistenza di Gregorio VII. Concediamo pure l'eccesso, l'esagerazione; ma gli eccessi di resistenza o di severità non si possono mai confondere colla corruzione, coi vizi così corretti o perseguitati. L'autore è, certo, uno de' più lontani ch' io mi conosca dai modi e dalle opinioni degli storici francesi ed inglesi del secolo scorso, quegli storici noti sotto il nome di scuola filosofica da essi stessi preteso; e tuttavia in questo luogo (unico, per vero dire, che io sappia) ei non se ne scosta ancora abbastanza. Pur troppo è vero quel detto d'uno dei contemporanei di quella scuola: *calunniate pur sempre; ei ne rimarrà sempre alcun che;* anche ne' meglio intenzionati e più attenti successori.

Ma quali furono le cause che fin da' primi anni del secolo XIV fecero i tempi scender dall'arco, precipitare dalle virtù antiche in que' vizi, in quelle corruzioni, le quali traggono seco inevitabilmente il fine dei tempi diversi, le rivoluzioni, i rinnovamenti? Se forse sia colpa mia il non averci atteso abbastanza, parmi che l'autore non abbia abbastanza accennate le cause di quella decadenza. Accennò l'insufficienza stessa delle condizioni, delle istituzioni del medio evo. La feodalità, quell'ordine nell'usurpazione, quella esclusione di tanti, da tanti diritti imperscrittibili negli uomini, e massime ne' cristiani, non era fatta per durar sempre; la libertà incompiuta, non definita mai, e così sempre illegale, tutta aristocratica dapprima, ma troppo democratica poi de' Comuni, non poteva non cadere in tirannie illegali, mutanti, caduche. Ma a queste cause intrinseche di decadenza se n'aggiunse una di quelle che nell'ordine naturale si dicono eventuali, e nel filosofico soprannaturale, provvidenziali. I papi chiamati per due secoli dal grand' esempio di Gregorio VII ad una altezza di pensieri, di opere, di attività, in cui ebber compagno contro l'Imperio la miglior parte del popolo cristiano, ma principalmente dell'italiano, stanchi finalmente, od affrettati di pronta vittoria, gettaronsi a un tratto in brac-

cio ad un' altra potenza straniera, a Francia, testè sorta per opera di Filippo Augusto e di Ludovico II. Non sarebbe forse stato gran danno, se i successori di questi due fossero stati lor simili. Ma tali non furono Filippo il Bello e i seguenti Reali di Francia, nè tali i loro congiunti, gli Angioini di Napoli. Datisi malamente a costoro i papi del secolo XIV, lasciarono passare in essi il capitanato di parte guelfa e popolana in Italia, e, molto peggio, quasi il capitanato della Cristianità, servi essi in Avignone, la imprecata Babilonia dei trecentisti. Imperciocchè in quei contemporanei si voglion vedere gli sdegni, lo scandalo, le descrizioni de' danni presenti, le giuste previsioni de' futuri, eccitate da quella traslazione e cattività. E il vero è che, durata questa oltre a un mezzo secolo, seguita da quasi un secolo di scisma, seguíto questo dalle contese dei concilii di Pisa e di Costanza, ne venne la maggiore occasione, il maggior pretesto a quelle eresie che sorsero tra il finire del secolo XV e il principio del XVI, e che dilaniarono e tengon dilaniato il bello e sacro corpo della Cristianità. Quest' eresie, queste riforme ostili, sono quelle poi che nelle lodi degli uni, come nei dolori degli altri, sono dai più accennate come una delle origini, uno de' caratteri distintivi dell' età moderna. Ma adoriamo la Provvidenza. Insieme con questo gran danno (e danno lo chiamano oramai anche i migliori dei Riformati, quantunque non prendendone colpa pei loro maggiori), insieme con questo gran danno incontrastato, sorsero incontrastati vantaggi dell' età moderna; primo di tutti la stampa; poi, la scoperta di America, il facil passaggio all' Indie, la diffusione delle lettere, delle scienze fuor d' Italia, i progressi della scienza universale, e quell' attività, quell' andare, anzi correre o precipitarsi all' innanzi, che ognun vede quanto sia principal carattere dei nostri dì.

Il fine del medio evo è dunque opportunamente fermato dall' autore al finire del secolo XV: e sia ch' egli abbia abbastanza o non abbastanza spiegato ciò che noi accenniamo qui, ad ogni modo si vede che tutto ciò fu ne' suoi pensieri; ondechè ei fece forse più regolando sovr' essi quanto ei disse, che non avrebbe fatto dicendolo di pro-

posito. E certo, il libro suo arreca a tuttociò nuova luce. Per esempio, in quelle sue tavole dei prezzi delle cose, che egli stesso opportunamente abbandona alle meditazioni altrui, ei vi hanno due o tre di quei numeri, di che si può ben dire ch'ei reggono il mondo, o lo spiegano. La conclusione importantissima di tutta la terza parte dell'opera, controprova a un tempo del metodo adoperato nella valutazione dei prezzi, è: « Che in generale non si scorge gran differen- » za tra il prezzo delle cose nei secoli XIII e XIV, ed il » prezzo che le medesime cose hanno di presente. » Ed a tal conclusione ei si può dire non vi sia se non un'eccezione importante. Ella è quella del prezzo dei libri, tutti sterminatamente più cari che non al presente; così troviamo:

		Lire Cent.
Nell' anno 1328.	Prezzo della libreria d'un avvocato, consistente in sedici volumi di libri legali (il volume contenente forse più opere).	3891, 41
Anno 1347.	Per i libri *De regimine principis Hugonii* (Vegezii?), *de re militari et quodam alio libro in gallico;* comprati a Parigi per Amedeo VI. .	325, 50
Anno 1366.	Per un romanzo donato ad Amedeo VI, dal sire Guglielmo di Maschaut.	7374, 69
»	Per un ufficio comprato a Parigi per madama Bianca di Savoia.	1474, 94
»	Per due uffici comprati a Parigi per madama la contessa di Virtù.	639, 14
Anno 1368.	Per un romanzo donato al conte di Savoia da un menestrello del signor di Coucy.	565, 63
Anno 1376.	Per ammenda d'un libro della chiesa di Sant'Antonio di Parigi, distrutto dai cani del conte di Savoia.	92, 46

Così vedesi che il *minimum* del prezzo di un volume era in que' tempi d'intorno a 100 lire; e che riccamente legati ed illuminati si pagavano facilmente a migliaia di lire; che si può dire il decuplo dei volumi eleganti, ed il centuplo, od anche le mille volte, di quelli popolari d'oggidì. Ed ecco presa sul fatto, per così dire, una delle più potenti cause dell'istruzione volgarizzata, dell'incivilimento progredito. Quando l'istruzione non costa più se non un centinaio od un migliaio di volte meno che ne' secoli andati, vano è ogni desiderio, ogni speranza di semplicità antica. La semplicità

de' popoli è, se mi sia lecito il paragone, come quella de' fanciulli, che, perduta una volta, non si ritrova mai più; ma che dà luogo a quella virtù con cognizione, che meno amabile forse, è più virile, più durevole, più pregiabile in tutto. Giunti a una certa età uomini e popoli, stolto è il volerli tenere in semplicità; adopriamoci piuttosto a ciò, che sia retta la cognizione.

E qui mi fermo, gentilissimo signore, non senza qualche tema d' aver forse abusato della gentilezza di lei, e della sofferenza de' suoi lettori. E veda ella, se erano necessarie quelle prime mie scuse, del volerli così a lungo trattenere su un libro solo. Molte altre osservazioni, e pur alcune minute e misere critiche, si potrebbero aggiugnere veramente. Ma lasciamo queste a coloro, cui giova sentenziar de' libri su ciò che in essi è meno importante; e lasciamo le osservazioni, od aggiunte, per la ragione detta, che ne sarebbero da fare infinite a piacimento di ognuno. La terza parte specialmente, delle *Condizioni economiche*, potrebbe essere ampliata, fino a diventar una vera storia dell' economia politica del medio evo; lavoro non fatto, nè per tutta l' Europa, nè anche per l' Italia, dove sarebbe più interessante. L' Italia fu l' Inghilterra del medio evo; ma un' Inghilterra meridionale, e nella quale perciò, oltre alle buone pratiche economiche, più simili che non si crede, e quasi identiche a molte inglesi attuali, ed oltre alle lettere non molto dissimili nemmen esse, sorsero di più quelle arti non imitabili, non trapiantabili fuori d' Italia. Certo, una storia, od anche un trattato, o pur solamente uno specchio, una statistica delle ricchezze materiali, artistiche ed intellettuali dell' Italia, dal secolo IX, o dall' XI, o dal XIII al XVI, sarebbe opera nuova, utile ed interessantissima.

Ma io son lungi dal confortarvi l' autore. Egli ha dato a tal opera un aiuto, una spinta potentissima; lasci compierla ad altri. Non che non sia opera da lui, e da chicchessia; ma ei s' è come volato alla storia del Piemonte; storia non ancor disseppellita di sotto a' monumenti, non abbozzata, rispetto ad arte, e dove così sono le due grandi utilità, le due gran lodi della scienza e dell' arte del raccorre; storia non

entrata quasi finora nella storia d'Italia, e che, entratavi, ne muterà forse in gran parte l'intelligenza e il frutto; perchè è storia d'una famiglia di principi, la più anticamente, od anzi sola oramai anticamente italiana, sola rimasta pura dalle tirannie del medio evo, dalle perfidie del secolo XVI, dalle viltà, dalle laidezze, dai turpi ozi del seicento, e che sorse in quel tempo appunto che tutte le altre cadevano; perchè è storia di una gente, d'una provincia italiana, rimasta oscura, rozza, ineducata, mal incivilita gran tempo, in lunga e tarda gioventù; ma che perciò appunto sembra destinata ad una qualunque, ma non oscura, nè inutile virilità. Siffatta storia chiama a sè tutto l'autore; con siffatta storia egli procaccierà al paese nostro, a tutta la patria italiana, più utilità, a sè più lode, che non con qualunque trattato storico od economico. In fatto di storia, le più utili e le più gloriose sono sempre le storie schiette. E se, stanco, come succede, di quella lunga e difficile composizione, ei vorrà riposarsi come si riposano gli attivi con altri lavori, uno ne è per lui, dove l'affetto il solleverà dalla fatica, un lavoro pur fatto sperar da lui, e che anche quello potrà esser utile e glorioso.

E di nuovo a lei scusandomi e raccomandandomi, io mi protesto ec.

DELLA SUPERBIA DEGLI SCRITTORI.

AL CONTE MARCHETTI.

1. In fatto di superbia, gli scrittori si possono dividere in due specie: *stipendiati* e *dilettanti*; e suddividere in cinque:

Stipendiati privati.
Stipendiati da una congregazione.
Stipendiati da' governi.
Dilettanti interessati.
Dilettanti disinteressati.

E tutti tutti insieme formano una serie per necessità, di natura loro, crescente in superbia.

2. Gli stipendiati privati son quelli che possono essere i men superbi, abbiano o no lo scopo della gloria, dell' utilità (che sono i due propostisi da chi confida nella propria potenza, od è superbo); essi ne hanno uno minore più umile; quello di provvedere a sè o alla propria famiglia. E questo è seriamente, e più che non si crede, rispettabile; è dovere a ciascuno, verso sè, verso il pubblico. Gli scrittori stipendiati possono cadere in altri vizi; quello di strapazzar l' opera per fare e guadagnar più, quello di sacrificare le proprie opinioni al provveditor del lavoro, all' opinione momentanea, alla moda ec. ec. Ma nel loro scopo meritan più rispetto che non si suol conceder loro; e questo scopo li salva, in gran parte, più degli altri, dalla superbia. Se vi cadono, sono tanto più colpevoli.

3. Chiamo stipendiati da una congregazione tutti quelli che riscuotono uno stipendio effettivo, ovvero il vitto e il domicilio, sono membri di una società a' cui ordini e pro vanno scrivendo; e così i monaci antichi o rimanenti, e tutti coloro che scrivono per una società secreta o pubblica, per un giornale, e simili. Tutti questi sacrificano più o meno

la propria personalità, e vi fan sottentrare l'amore, lo zelo alla società a cui appartengono; e così non fanno che mutare più o meno la superbia personale in superbia sociale; oltrechè poi possono avere anche una superbia personale nell' interno della società. Hanno già più motori, più incentivi di superbia; sono, in regola generale, più superbi che non i primi.

4. Ed anche più superbi sogliono essere gli scrittori della terza specie; quelli che sono stipendiati da' governi, i professori. La loro vita è insegnare; cioè parlare come chi sa a chi non sa. È inpossibile non prendervi abiti di superbia. Vero è che, parlando a fanciulli, a giovani, a non sapienti di professione, essi n' avrebbero potente motivo di correzione, di modestia; ma questo correttivo non serve se non a tali che sieno già molto modesti per natura. I più son fatti superbi dall' esercizio; dall' insegnare agli inscienti, passano facilmente a voler insegnare agli scienti od anche sapienti; prendon quell' abito che si suol chiamar propriamente pedanteria.

5. Ma tutte queste superbie degli scrittori in qualunque modo stipendiati, e così scriventi per professione, sono un nulla a confronto delle superbie degli scrittori dilettanti, di quelli, dico, che scrivono *motu proprio,* senza esservi obbligati nè alla giornata, nè al mese, nè all' anno. Posciachè scrivono non obbligati, vuol dire che scrivono o per propria gloria o per diletto o per utile altrui; e qualunque di questi tre scopi suppone che chi scrive pensa di scriver bene, oltre il comune, cioè pensa di sè con superbia. Se non avesse tal superbia, non iscriverebbe. E tuttavia, vi ha ancora gran differenza tra il primo e il secondo grado di questi scrittori dilettanti e superbi.

6. I dilettanti interessati o guadagnanti possono avere coll' incentivo della superbia anche quello del guadagno. Quello è accompagnato, modificato, epperciò scemato da questo. Quando Scott o Byron o Chateaubriand o Lamartine o Thiers guadagnavano o guadagnano centinaia di migliaia di franchi, che mutavano o mutano le condizioni loro personali o famigliari, questo guadagno non può non esser en-

trato più o meno come incentivo al loro scrivere. Di nuovo, qui è natura umana; è più, è natura umana buona. Se hanno famiglia, fu buono il pensiero di aiutarla, di farla viver meglio; se son soli, quello di aver più mezzi di azione al mondo. Possono aver voluto adoperare male, o aver male adoprati i guadagni; ma possono averli voluti adoprare e averli adoprati bene; lo scopo potè esser buono. Il guadagno delle proprie mani non è ignobile; quello del proprio ingegno, anche meno. E ad ogni modo, questo incentivo entrato in lor animo insieme con quello della superbia, scemò questo. Il vedere che le lor opere son cercate e pagate dall' universale li deve far più superbi che non tutti gli scrittori stipendiati, il cui lavoro fu solamente pagato da un privato, da una società, da un governo. Ma in somma l'esser pagati fa entrar la paga in lor motivi di scrivere, diminuisce d'altrettanto il motivo o motor della superbia.

7. I più, e peggio, gli esclusivamente superbi sono di natura loro gli scrittori dilettanti non obbligati a scrivere, non guadagnanti a scrivere, e che pure scrivono. Questi non iscrivono, non possono scrivere se non per superbia. Vedi tu andar per via uno di tali scrittori? Di pure, senza conoscerlo, senza saper altro: questo è un uomo superbo. Odi dire, quasi lode, è uno scrittore disinteressato? Tu di pure a compenso, a biasimo: è scrittor superbo; poichè non ha interesse, ha superbia. Odi dire, lo scrivere per sè, lo scriver puro è un piacere? Rispondi: è un piacer di superbia. Di qui non s'esce: o interesse o superbia fanno scrivere: non v'è un terzo incentivo a scrivere. — Lo scrittor disinteressato di poesie, di romanzi, di opere di fantasia, ha la superbia di credersi più fantasia, più poesia in mente, o più sentimenti in cuore, che non il comune; se no, non iscriverebbe. Lo scrittor disinteressato di cose ragionate, ha la superbia di credersi miglior ragionatore. Lo scrittor di cose pubbliche, storie o politica, ha la superbia di credersi più erudito o più politico. Scrive a diletto? vuol dire che si crede piacevole. Ad utile? vuol dire che si crede più savio, più prudente. A gloria propria? È confessione di superbia, nel motor, nello scopo. Di qualunque modo. per qualunque verso che tu il

consideri, tu trovi superbia in lui. E il più superbo fra tutti questi è forse quegli che scrive realmente ad utile della patria; vuol dire che si crede più savio che la patria tutta, o almeno che la patria in generale. Pone la sua saviezza sopra quella dei milioni di compatrioti; se non la ponesse, non iscriverebbe, poichè è disinteressato.

8. E da tutto ciò segue una conseguenza pratica per l' Italia. Qui chi scrive non istipendiato, scrive di necessità disinteressato. Non esiste la specie quarta sopramentovata. Non vi sono scrittori guadagnanti; non vi sono dilettanti interessati. Tutti i dilettanti sono disinteressati. Dunque tutti superbi, superbissimi. — Senza un po' di quel vizio, non incomincierebbero a scrivere; senza molto, non continuerebbero. Così parecchi cessarono; i pochi che continuano (se ve n' ha), bisogna che abbiano un capitale di superbia inesauribile; superbia, per credersi più sapienti che tutta la nazione, la quale fu la più sapiente del mondo; superbia, per resistere alle respinte di una nazione che è ancora forse la più ingegnosa, e che perciò indovina, capisce subito (e se n' offende) la superbia latente, di chi le parla in tali condizioni reciproche; e superbia, per perseverare fra tutti gli scoraggiamenti e le umiliazioni che opprimono in generale la nazione, in particolare gli scrittori d' Italia. — E in somma, o bisogna acconsentire a non avere scrittori; o acconsentire ad averne de' superbissimi, e perdonar loro la superbia che li fa scrittori.

DELLA GRANDEZZA DELLE CAPITALI.

AL CONTE LUDOVICO SAULI.

1. Occasione della presente Lettera. — 2. Capitali moderne, le cui grandezze non han danneggiate le nazioni, nè le provincie loro. — 3. La centralità serve ai presenti progressi di civiltà. — 4. E delle colture. — 5. E de' commerci. — 6. Le capitali de' secoli precedenti.—7. Risposta all' obiezione, che le grandi capitali sieno il fomite delle rivoluzioni. — 8. Risposta all' obiezione, che i grandi centri sieno fomite d' immoralità.

Caro Collega.

Voi avete un cotal modo così sorridente di lodare, ed uno così cortese di biasimare, che chi si trova accennato da da voi ne' vostri scritti non sa bene se abbia a ringraziarvi o difendersi. E per esempio, quando lodate uno come più ingegnoso di voi, voi sapete bene che ciò non può essere, e che il povero lodato vi mostrerebbe egli stesso la falsità di vostra lode, s'ei ve ne ringraziasse; e quando il lodate come più fecondo in iscritti, ognun sa che se voi colla vostra mirabile facilità ed eleganza di lingua non scrivete di più, ei non è nè può essere, se non perchè preferite per voi, e perciò probabilmente anche negli altri, l'*otium cum dignitate,* quel bel tacer che, come dite, *non si può scrivere.* Altronde poi queste critiche vostre sono tali, e così fatte, che volesse il cielo non se ne facessero diversamente mai; e che chi ha sperimentate queste, è tentato, non che di difendersi dalle vostre, ma di porgerle in esempio a' critici men cortesi.

Ad ogni modo, lascio le critiche vostre; per farvene una chiaramente, se mel permettiate. Del resto, sarà critica, non già di voi, amico mio, ma solamente d'un detto, d'una frase, d'una opinione vostra; e questa, voi siete troppo largo d'animo e d'opinioni, per non concedermela. Voi sapete quanto e più che chicchessia, apprezzar l' utilità della discussione. E concedetemi ancora di proporvi la mia difficoltà, seriamente, senza mistura di celie; se ne frammischiassi al mio dire,

avrei troppo svantaggio dal confronto con voi; e ad ogni modo, ad ognuno il modo suo. Chi si mette in quel d'altrui, non suol dar più carne nè pesce, ma pasticci.

1. L'opinione vostra a cui propongo difficoltà è quella che voi avete espressa nella vostra lettera al nostro Baruffi colle seguenti parole: « Le città capitali s'accrescono anche più » del dovere; *e se queste* Babilonie centralizzanti s'impin- » guano con pregiudizio e discapito delle provincie, tale ac- » crescimento è una vera cefalalgia, è segno di morbo e non » già di salute. Trovate una persona di membra estenuate e » sottili, avente il capo grosso come una botte, poi dite a Fi- » dia che la pigli a modello per far la statua di Giove Olim- » pio o dell' Apollo di Belvedere. » (*Letture di famiglia*, 19 aprile 1845, p. 126.)

In questo vostro dire io scorgo, a dir vero, un grande e buono correttivo fin da principio in quella parola dubitativa del « *se queste* » ec. E quindi dubito io stesso se voi siate di quelli che credono appunto positivamente, che le capitali centralizzano troppo e s'impinguano con discapito delle provincie. Ad ogni modo, io mi rivolgo solamente contro coloro che così credono. Se voi nol credete, non che avversario, siete anzi consenziente meco: e tanto meglio allora; l'opinione mia avrebbe un avvocato miglior di me. Ma in somma, se l'opinion contraria non è vostra, ella è certo di parecchi economisti stranieri ed anche nostri. Ed io prendo l'occasione di combatterli che le parole vostre mi danno.

2. Parlando ad un uomo di pratica come voi, ci voglion fatti; e i più presenti sono i migliori. E quindi d'un tratto citerovvi due capitali, le maggiori del mondo, per vero dire, Londra e Parigi; le quali, non che nuocere con la loro grandezza (in ispazio e numero d'abitanti) alle loro nazioni in generale, alle provincie in particolare, mi paiono essere cresciute insieme, od anzi aver servito a farle crescere, od anche meglio essere state ed essere a vicenda effetto prima, e poi causa della grandezza delle loro nazioni in generale, delle provincie in particolare. Per non metterci in dispute particolari lunghissime, prendiamo un fatto all'ingrosso: Londra e Parigi sono cresciute principalmente in questo secolo; e

in questo secolo, le due nazioni inglese e francese non si sono scemate, certamente, nè in numero nè in fiore di niuna maniera. Non le due nazioni in generale; non le loro città di provincia in particolare. In Inghilterra, mentre crebbe Londra, crebbero pur tutte o quasi tutte le città di provincia; Bristol, Liverpool, Manchester, Edimburgo, Dublino specialmente. In Francia, Lione è popolata, è ricca, è operosa, fiorente, più che non sia stata mai; Saint-Etienne, Mulhouse ed altre, sono città quasi interamente nuove; Marsiglia, più fiorente che mai ella pure; e se di Bordeaux, Nantes e Rouen, e in generale dell' occidente oceanico di Francia, si può forse disputare la loro decadenza (che non credo tuttavia sia certa o grave), o almeno la lor minor crescenza, non si deve nè può attribuire alle usurpazioni della capitale, ma piuttosto alla decrescenza del commercio francese occidentale, alla perdita delle colonie americane od indiane, che (bene o male, fattiziamente o no) lo nodrivano. Quando un fatto è generale, salve poche eccezioni che si possono spiegare per cause eccezionali, il fatto si può, si dee accettar per costante o normale, a lor malgrado; e si può affermar quindi arditamente il fatto, che, mentre crebbero le due capitali d' Inghilterra e Francia, crebbero pure le loro città provinciali, in generale, e salve quelle che avevano in sè cause particolari e soverchianti di decrescenza.

Nè questi due fatti sono soli a' nostri di. Anche Berlino crebbe grandemente da un secolo, e principalmente da un mezzo secolo; ed anche tal accrescimento non nocque alle provincie, quantunque variatesi intanto, quantunque discoste e disgiunte da quel centro della monarchia, che è innegabile svantaggio al vicendevole benefizio. — E finalmente, ognun sa la fondazione di quella Pietroburgo, che non ha un secolo, ed è sì grande; e che, bene o male situata per li futuri destini di quell' immenso e quasi asiatico impero, non nocque certo finora ai suoi destini crescenti, non nocque nè all' accrescimento in generale, nè a quello, possibile in tali civiltà, delle provincie. — E lasciando l'altre per ora, ecco, dunque le quattro capitali delle quattro nazioni in vario modo più crescenti dell' Europa, cresciute a un tempo, insieme,

egualmente esse stesse. E basta certamente tal fatto a dimostrare in fatto, che le grandi capitali non nuocciono agli accrescimenti delle nazioni.

3. Ma io desidero provare in ragione ciò che è innegabile in fatto; provare che non solamente così fu, ma così dovette essere, che agli accrescimenti di civiltà di colture e di commerci nel secolo nostro sono utili, necessari, indispensabili i grandi centri. Il gridar contro alla centralità, non solamente delle capitali, ma de' governi, delle lettere, delle civiltà, de' commerci, è molto consueto; ma è egli fondato in ragione? io nol crederei; e tengo anzi, come una delle numerose prove dell' ingegno trascendente, originale, *sui generis,* del signor Thiers, che egli, in mezzo al suo liberalismo, siasi tenuto discosto da questo che mi pare errore del liberalismo volgare, di quest' odio alla centralità. Il vero e sodo liberalismo politico, che io definirei, secondo etimologia, concessione larga ed alacre di tutto il bene che può venire altrui dal procedere del tempo, il liberalismo vero dee concedere al tempo nostro quella centralizzazione, indispensabile allo svolgimento di tutti i progressi di lui. Certo, e lo noto subito, la centralizzazione può essere esagerata, sforzata; ma una centralizzazione, non solamente grande, ma superiore a quella de' secoli andati, è necessaria al secolo nostro più civile, più colto, più operoso; è effetto naturale e nuova causa insieme de' progressi della civiltà, delle colture, e de' commerci.

E prima, quanto a civiltà; chiaro è che in tutti que' paesi, dove sono parlamenti, grandi assemblee nazionali deliberative, queste centralizzano naturalmente, conducono nelle capitali tutto il fiore, e, come si dice, tutte le sommità civili della nazione. Ne' paesi dove tali assemblee son nuove, i deputati vengono, è vero, dalle provincie, con preoccupazioni, od anche mandati provinciali molto sovente; ma appena si sono fatte adulte ed educate, elle spogliano a poco a poco l' abito, per così dire, screziato, e prendono quella tinta uniforme di nazionalità, che è così osservabile già nel parlamento della Gran Brettagna, e che sarà forse ancora più in Francia tra breve, se la prima s' ostina (che non pare) per

pregiudizi religiosi a tener Irlanda in condizione inferiore all' isola sorella. E poi, oltre all' assemblea de' deputati, tutti i parlamenti d' Europa son conformati di un'altra, più o men fissa, ma sempre più fissa che non la prima; e chiamisi questa de' Signori, o dei Pari, o de' Senatori, tutti costoro sono abitatori della capitale, centralizzatori in essa della potenza civile. Naturalmente poi, le grandi discussioni parlamentarie traggono intorno a' parlamenti, cioè nelle capitali, non solamente i membri del parlamento, ma tutti gli interessati a' grandi affari che si trattano in esso; e quindi tutti i grandi capitalisti, tutti i grandi impresari, tutti i grandi ingegneri ed industriali, e via via. Ondechè, in tutto, o bisogna accostarsi a coloro, che tengono questi grandi consigli nazionali un gran regresso, un grande inconveniente di civiltà; ovvero dire, che la centralità, l' accrescimento delle capitali, non è che una conseguenza, una parte di quello che si voglia all' incontro chiamar progresso.

E ne'paesi dove non sono assemblee deliberative, i nostri tempi ne fanno sorgere per lo più delle consultative; e queste, quanto a centralizzazione civile, fanno all' incirca il medesimo effetto. E dove non sono nemmeno di queste, dove i governi si son fatti e son rimasti assoluti puri, questo medesimo assolutismo, che s' alzò sulle rovine della feodalità e de' privilegi provinciali e comunali, ebbe per naturale conseguenza quella medesima centralizzazione. Ei s' ha un bel dire, un bel non desiderarlo; la centralizzazione del potere, in tutti gli Stati, è un fatto adempiuto; la dispersione di esso sarebbe un fatto retrocedente; impossibile, quando fosse desiderabile.

Ma sarebbe egli desiderabile? siffatta questione equivarrebbe incirca a quella: se sieno più felici le condizioni civili del nostro tempo, o de'tempi del medio evo, o della feodalità in qualunque de' suoi gradi; e tal questione non credo che sia per essere seriamente posta da nessuno, e da voi, certo, meno che da niun altro. — E in somma, ne' paesi parlamentari e nei non parlamentari e negli assoluti, si vede che la centralizzazione, gli accrescimenti delle capitali, sono non più che una conseguenza inevitabile degli accrescimenti

della civiltà. E ciò basterebbe a far inutile, a far rigettare dagli uomini di pratica e dagli scrittori accostantisi alla pratica, ogni disputa su quegli accrescimenti; siffatti uomini o scrittori non sogliono perdere il tempo in disputare sulle conseguenze inevitabili d' un fatto che desiderano e promuovono. Sanno adattarvisi; e tanto più poi, se queste conseguenze sieno utili pur sott' altri rapporti.

4. E la centralità è, a parer mio, innegabilmente utile alla coltura. Risulta sommariamente dalla natura stessa di queste. Tutte le colture son congiunte tra sè, si dan la mano. Il poeta serve, e molto, all' artista; l' artista, al poeta; lo storico, a tutti due; l' erudito, a quest' ultimo, e per esso ai primi, ed ancora al giurisperito, al teologo; e questi, a quelli; e il filosofo pretende, forse troppo, servire a tutti, e vi serve realmente, se non pretenda troppo. E tutti questi cultori delle arti o delle scienze che si sogliono chiamare morali, ed io chiamerei più volentieri spirituali, servono poi a' cultori delle scienze che usurparon già i nomi di positive o naturali, od anche quello esclusivo di scienze, ma che io chiamerò fisiche o materiali; servono a non lasciarli perdere nella contemplazione della materia, e congiungerli col mondo degli spiriti, col mondo del genere umano, col mondo della patria. E questi poi tutti quanti sono così congiunti tra sè, che raro è si distingua tra essi la divisione del lavoro, così usuale nel nostro secolo di lavoro moltiplicato; che, per lo più, i matematici presenti sono fisici od astronomi, e questi, se un po' alti, son sempre matematici; e che i fisici e i chimici non si distinguon più; e che i semplici naturalisti, storici o descrittivi, zoologi, geologi o botanici, debbono essere, ora fisici e chimici, e talor medici; e i medici poi, un po' di tutto, e soprattutto forse moralisti e filosofi, e meglio filosofi cristiani, come pur poi gli stessi teologi. Ora, in tanta moltiplicità ed unione di scienze, può ella non esser utile, necessaria, l' unione degli scienziati? potrebb' ella essere, non che utile, tollerabile lor dispersione? Certo no; non in ragione, come non è nè fu mai in fatto. Tutte l' arti, tutte le lettere, tutte le scienze spirituali e materiali, progredirono, fiorirono sempre insieme, ne' grandi centri; Atene, Roma,

Alessandria, Firenze, Madrid, Parigi, Londra, Berlino, in vari tempi, con varie durate, a' vari gradi. Le scuole de'filosofi furono le Università antiche; comprendevano tutte le scienze, spirituali e materiali; e davan la mano agli oratori, a'poeti, agli artisti contemporanei e coabitanti. La teologia sola era separata nel mondo antico; aveva altri centri; e per buona ragione era incompatibile con tutte le scienze, con tutte le colture, salve la poesia e l'arti, le quali ella ispirava da lungi. Venne il Cristianesimo; ed uno de' suoi più grandi effetti sulle colture fu di congiungere loro la teologia. Pare un assurdo, lo so, ad alcuni pensatori, che si credon sublimi, e sono solamente acuti; pare assurdo, ma è un fatto, è storia innegabile: l' origine delle Università, fu la teologia; la facoltà teologica precedette l' altre a Parigi; il diritto canonico precedette gli altri, nelle facoltà di leggi, in Italia; e ad ogni modo non vi fu, non si disse università, se non appunto la riunione delle facoltà di teologia e di leggi, alle quali si aggiunsero, negli ultimi secoli, la facoltà di medicina, e nel nostro, quelle di lettere e di scienze, e talor d' arti. E le Università, se non sono tutta la coltura moderna, ne sono almeno il distintivo, lo strumento principale; cosicchè, dove son buone, suol esser buona coltura; dove cattive, cattiva; e viceversa, dov'è buona coltura, nascono buone Università; anche qui, il grande avanzamento universale fa grandi centri; i grandi centri fanno gran progresso universale; anche qui, gli uni e gli altri sono effetti e cause a vicenda, inseparabilmente; anche qui è vanità, inutilità, tempo perduto cercare, se, essendo impossibile, sia desiderabile la dispersione; o per dir meglio, perchè qui le dispersioni sono materialmente possibili, e furon tentate, e non lungi da noi, qui abbiamo esempio di ciò che avvenga dopo esse, della quasi distruzione, dell' abbassamento almeno d' ogni coltura. E qui, più che altrove o mai, voi invoco, o mio coltissimo amico. Lasciate, se potete, l' ingegno; riducetevi al senso comune, e dite, se tra questi pochi e, grazie a Dio, oramai finiti disperdenti, e i riunitori delle colture, che sempre furono quanti amano le colture, voi, che siete de' primi di questi, potrete esitare un momento. Oh qui sì, che si può dire: facciamo co-

me fu sempre fatto. Principi protettori delle colture, ministri inservienti a quell'opere e glorie sovrane, capi o professori d'Università, accademici o scrittori sciolti, e fin dilettanti di coltura, tutti quanti, con unanimità, con costanza, dappertutto, sempre, s'adoprarono a riunir ne' loro centri quante più colture si poterono. Oh facciam qui come i padri, come fu fatto dal sentimento o quasi istinto, come da quell' ingegno di tutti, superiore all' ingegno di ciascuno. E lasciam poi che ne nascano inconvenienti, combattiamoli in particolare, ad uno ad uno, ma non pretendiam tôrli di mezzo a un tratto; si torrebbero insieme i vantaggi indestruttibilmente congiunti.

5. Quanto poi a' commerci, all' industrie, a tutti quelli che or si sogliono comprensivamente chiamare interessi materiali, ben so che, volendo discorrere del loro promovimento, io avrei, se parlassi a certe persone, a dimostrar prima l' utilità, la moralità, e fin la legittimità, o l' ortodossia di essi. Ma questo è il gran vantaggio di questa forma di trattati, i quali usurpano forse il nome di Lettere; che rivolgendosi ad una persona determinata, consenziente, se non in tutte, almeno in molte opinioni, il nome solo di essa ci dispensa da quell' aver a dimostrare tutto, che fa impossibile il dimostrare nulla in particolare. E così, io, rivolgendomi a Ludovico Sauli, sono dispensato dal dimostrare che quegli interessi materiali, non che nuocere, servono anzi a tutti i buoni interessi politici, morali, ed anche religiosi; che è in essi il maggiore fra gli strumenti presenti d' unione e d' operosità, strumenti essi stessi ad ogni buono scopo, ad ogni desiderato de' tempi nostri. E quindi tra voi e i vostri pari, gli uomini colti da una parte e me dall' altra, resta tutt' al più a discutere, se al promovimento degli interessi materiali sia utile o no la riunione di essi in grandi centri, nelle grandi capitali. Ma anche qui mi serve il nome vostro. Voi siete pur quello, che prese già per iscopo speciale de' suoi studi Costantinopoli e Genova; quella, il maggior emporio degli interessi materiali del medio evo; questa, uno dei due maggiori scali tra quell' emporio e tutto l' Occidente. E non fu allora con Genova se non un altro di tali

scali, Venezia. E il non esservi appunto stati per due secoli (dalla Meloria al principio del cinquecento) se non un grande emporio e due grandi scali per il totale del commercio asiatico-europeo, allor unico grande, dimostrerebbe da sè la naturalezza, la utilità, la necessità de' grandi centri commerciali. Ma lasciam Costantinopoli e Genova, a cui ben vedo che avrò a tornare se vorrò trattare un po' diffusamente il presente assunto, e cerchiamo prima qui de'commerci, pure, come abbiam fatto della civiltà e delle colture, se teoricamente sieno lor utili i grandi centri. I commerci sono conseguenze delle civiltà e delle colture insieme; partecipano dunque delle necessità dell'une e dell'altre. Le civiltà, dicemmo, traggono a' grandi centri i grandi capitalisti e i grandi impresari; e le colture vi traggono i grandi scienziati d'ogni sorta. Ora, i grandi commerci, o più generalmente i grandi interessi materiali, han bisogno degli uni e degli altri; dove li troveranno, se non in que'grandi centri? E tanto più, che una delle maggiori necessità de' commerci e dell'industrie è l'accelerazione dell'operosità, la fretta, il carpir l'occasione, il momento. Bisogna a un'impresa nuova parlarsi, capitalisti, impresari, inventori, economisti, uomini di Stato, tutti insieme, tutti a un tratto. Dite loro un po' di far cose grandi senza questa celerità, chiamando da luoghi distanti, occorrendo in luoghi distanti, a combinare capitali, operosità esecutiva, scienza, e licenza governativa a poco a poco? Impossibile. O di combinarle con carteggi? Peggio che mai. Bisogna esser lì tutti insieme. Tanto che voi non vedete guari le grandi e massime non le prime imprese d'ogni sorta condursi a buon fine mai se non ne'grandi centri delle grandi nazioni, Parigi, Londra, New-York; e viceversa non farsi se non in essi, nemmen le grandi invenzioni; tantochè la difficoltà maggiore che è a far grandi invenzioni e grandi imprese, può, per una parte, scusare que' paesi piccoli di essere men progressivi, e deve poi, per altra parte, spingere tanto più gli uomini di Stato di que'paesi a vincere virilmente quella maggior difficoltà. Nè sarà ultimo beneficio delle strade ferrate a'grandi centri il farvi più facili, più frequenti, più pronte le riunioni degli uomini necessari alle grandi im-

prese; ma sarà immenso benefizio di esse a' centri minori il far possibile in questi quelle riunioni, che ci son ora quasi impossibili. Ondechè qui si avrà a dire che l'effetto diventerà causa moltiplicata. Ora vi è difficoltà somma ad incamminar ne'centri piccoli quel sommo strumento di operosità materiali; ma, incamminato che sia, porgerà facilità nuove alle riunioni, e perciò alle operosità ulteriori. Magnifico destino, magnifica speranza di gloria od anche meglio, magnifica satisfazione di coscienza hanno dinnanzi a sè gli uomini di Stato presenti di que' paesi piccoli. Possono assicurarsi esser benedetti di generazioni in generazioni, se, superando le difficoltà presenti della dispersione, sapranno apparecchiar loro i benefizi della riunione. — Del resto, la grandezza, la chiarezza dell'argomento mi ha distratto qui da' particolari, e mi dispensa dal ridiscendervi qui. Periti ed imperiti stessi sanno probabilmente meglio di me, quanto a tutte quelle nuove e massime opere di comunicazioni sieno necessarie le pratiche e le scienze dell'ingegnere e le metallurgiche; alle prime, le matematiche, e gli studi d'arte architettonica; alle seconde, tutte le industrie e le scienze chimiche; e queste di nuovo, a tutte le industrie di tessuti, sete, lane, fili o cotoni, ed a tutta quanta la meccanica; e la meccanica e tutte, all'architettura e all'arte nautica; e questa a tutto, e via via: chè il voler dire tutte le relazioni tra sè, sarebbe quanto un voler determinare tutte le combinazioni d'un numero indefinito di termini matematici; de'quali si può dar sì una formola, ma non il numero.

Chiaro è dunque; la centralizzazione (ed io vi domando scusa a voi, purista di lingue, di tutti quanti i miei neologismi; i quali, se non sia ignoranza mia in non saper trovar equivalenti nella lingua antica, sono anzi necessari a volersi spiegare sulle condizioni de' nostri tempi, ondechè non si debbono dire barbarismi, e spero anzi sieno tutt' all'opposto); chiaro è dunque; la centralizzazione è una necessità, una conseguenza, una parte della civiltà de' governi presenti, sieno parlamentari o consultativi, od anche assoluti; è delle presenti colture, è de' presenti progressi materiali; ondechè nè si può nè si dee combattere certamente per sè. Ma direte

voi od altri: 1° questa necessità, come ogni cosa buona al mondo, ha pure i suoi inconvenienti; e l'inconveniente di questa è di nuocere, danneggiare le provincie certamente; e questo inconveniente bisogna almeno combattere, pur adattandosi alla necessità in generale: 2° ancorchè non fosse il caso di combattere questo inconveniente, non promuoviamolo almeno. Ed io rispondo: 1° l'inconveniente è vero, ma transitorio, momentaneo. Vero è che al primo momento, quando i principi trassero a lor corti i signori feodali; quando l'eleganza di queste trasse alle capitali gli ultimi resti di quelle famiglie già concentrate nelle città di provincia: quando le colture vi trassero o vi traggono tutti gli uomini colti, e le industrie e i commerci tutti gli uomini ricchi e gli operosi; si fece (o, ne' paesi men progrediti, si fa) un vuoto nelle provincie, mansi rurali, castelli, o cittaduzze. E allora appunto è il tempo che s'ode lamentare, guaire contro alla centralizzazione: È perduto il tempo de' padri, de' costumi antichi! Oh semplicità de' campi! Oh vita nobile de' castellani e delle castellane! Oh il dolce e innocente conversar della cittaduzza, dove la sera si raccoglievano distinte in classi, o talor ammettendosi le inferiori dalle superiori, le prime persone di ognuna, sempre poche, sempre mantenenti ad ogni modo le divisioni native! Oh l'amor del luogo, del campanile, sparito! Oh (s'aggiungono a dire i liberalucci) il Comune antico! Ed oh (aggiungono gli storicucci, gli eruditucci), oh le patrie memorie! Ed oh (echeggiano gli stessi uomini di Stato, quelli che si godono ne' centri tutti i vantaggi, le eleganze, le dolcezze, i profitti della centralità), oh l'aristocrazia fondamentale conservatrice degli Stati, qualunque sieno! Vedete, le capitali assorbiscon prima, e distruggono in breve tutte le famiglie principali; tendiamo, precipitiamo nella democrazia! — Ma, non v'inquietate, rispondo io, non almeno per lo Stato, per il principe, per la nazione. Io vi concedo la necessità, l'utilità, la indispensabilità dell'aristocrazia; ma allo Stato, al principe, alla nazione poco importa, poi, che l'aristocrazia sia di tali o tali altri. L'aristocrazia vecchia finisce? Sorge una nuova. Voi ridete de' conti e de' baroni nuovi: fra cent'anni saran vecchi;

e nuovi furono i vostri padri. Ma i vostri padri furono militari, magistrati, ministri, dite voi? Ed io vi dico che militari, magistrati, ministri pure, son molti di questi; e se alcuni sono industriali, commercianti, capitalisti, ei sarebbero tutt' al più una nuova forma, un nuovo metodo di formarsi le aristocrazie; e non sarebbe così gran danno, nè così gran meraviglia, che i tempi nuovi dessero un tal modo nuovo. Ma poi, la differenza non è così grande come vi pare; perciocchè, insomma, le armi e le magistrature de' vostri maggiori furono pur metodi antichi (or buoni, ma in quelle barbarie sovente cattivi) di raccor le sostanze che fecero durevolmente aristocratiche le famiglie vostre; ed io non veggo che il vantaggio de' metodi sia sempre de' vostri maggiori; io non veggo che il raccoglier sostanze, il fondar famiglie coll' operar commerciale, onesto per lo più a' nostri tempi, sia sempre peggiore che il raccoglier sostanze, il fondar famiglie coll'opere di guerra o di governo de' tempi andati. E gridar per gridare, io griderò dunque: Lasciate un po' fondarsi le famiglie nuove in surrogamento delle antiche perdute; e se voi siete di alcuna di quelle che, più o men pure nelle origini, furono pure od anche grandi poi nella patria, procurate pur di continuare di preservar queste, a congiunzione di tempi (chè essa pure è riunione desiderabile), ad onor quindi o almeno splendor della patria, od anche a semplice satisfazione di quel buon sentimento di continuare una famiglia, un nome, una cosa buona; ma se volete riuscire al vostro buon intento, adopratevi il solo modo possibile, il modo del tempo, l' operare; l' operare o nell' armi o ne' magistrati o nelle colture od industrie di ogni sorta. E lasciate stare i lamenti inutili, che deprimono l' operosità altrui, e più la propria. E consolatevi poi generosamente, cristianamente, del bene degli altri, del bene di tutti. E del resto non dubitatene. Quel soffrire, quello spopolarsi delle provincie, momentaneo sempre quando si fa a profitto delle capitali, è una riunione di forze al nucleo, che in breve rifluiranno alle parti più discoste; còme avviene appunto ne' corpi umani ben disposti, quando l'animo, il governator di que' corpi, chiama tutta la vitalità al suo centro, alla sua capitale, al capo umano; quel

concentramento di vitalità, stanca, logora sì momentaneamente le membra tutte; ma per lo più, finchè il corpo intiero è ricco di vita, quella vitalità concentrata rifluisce poi in tutte l'altre membra, e, non che scemare, raddoppia in tutto e talor forse prolunga la vita. Le capitali sono il capo delle nazioni, e da questo (ammirate le lingue) prendono il nome; bisogna che facciano francamente, arditamente, compiutamente l'ufficio loro di capo: se il fanno, le provincie, stanche un momento, si riavranno in breve; veggasi di nuovo Inghilterra: se nol fanno, se non tirano a sè per dirigerla l'operosità nazionale, le provincie languono, e a poco a poco scemano, e scemano irrevocabilmente allora; rammentate Madrid e la Spagna de' secoli scorsi. E Dio voglia che il secolo presente non apparecchi altri esempi.

6. Ma resta pure la seconda difficoltà o dubbio sopra proposto: conceduto che il concentramento nelle capitali non noccia durevolmente alle provincie, od anche che lor giovi definitamente, resta su questa come su ogni questione economica sciolta in generale, a fare la questione secondaria: se lo scioglimento, dimostrato buono in teoria, debbasi in pratica applicare; e se, applicandosi, debba lasciarsi libero solamente o pur promuoverlo.

Ma prima io scarto, in poche parole (per la solita ragione che parlo al Sauli), la prima parte di questa questione secondaria. Ei mi parrebbe dirvi che slogicate, il supporre che voi dubitiate se le cose provate buone in teoria possano non essere buone in pratica. La teoria non è che il complesso della pratica; la pratica, l'applicazione della teoria: ondechè non è buona teoria quella che non è tratta dalla pratica, e non è buona pratica niuna che non sia conforme alla buona teoria; e in somma, lo staccar la pratica dalla teoria è un non capire che significhino le parole di teoria o di pratica, è in chi discute e fa, perciò teorizza, un rinnegar ciò che fa, per parer fare ciò che non fa.

Ma molto più sodo è il secondo dubbio: se debbasi lasciar libero a sè, o promuovere un bene economico politico, e qui specialmente questo, dell'accrescimento delle capitali. Qui il dubbio mi pare non solamente ragionevole, ma difficile pure a sciogliere, sia colle ragioni, sia con gli esempi che non

separo. In regola generale (tratta già dai fatti) d'economia politica, bisogna lasciar fare, lasciar passare, ed anche lasciar crescere: e tutti questi *lasciare* inchiudono certamente il non promuovere; perciocchè il promuovere un fatto è in somma alterare la piena e compiuta libertà di quel fatto, ed è di più alterar quella di altri fatti modificati dal primo. Ma contro a questa regola generale sono pure, o paiono almeno, qui tre grandi fatti: i fatti che le tre grandi capitali di Londra, Parigi e Pietroburgo furono non solamente lasciate formarsi e crescere, ma promosse, l'una fin dalle fondazioni, e le due più antiche con grandissimi privilegi; e che questi promovimenti non nocquero nè ad esse, nè, come dicemmo, alle provincie. Di Pietroburgo ognuno il sa; di Londra il sapete voi ed ogni colta persona quanti privilegi feodali si sieno accumulati lungo i secoli su quella capitale: privilegi e franchigie di territori, privilegi di dignità alle magistrature municipali, privilegi di studi e pratica a' giovani legali; spese straordinarie, spese grandissime fatte dai parlamenti, dallo Stato in generale, per li suoi monumenti, le sue comunicazioni, i suoi docks, i suoi edifizi commerciali. E tutte queste si possono, anzi si debbono, chiamar vere *prime* o *gratificazioni* date all'abitazione, alla concentrazione in quella capitale. E *prime* di abitazioni furono i privilegi già feodali, ora scambiati in altri forse maggiori ed accumulati, in somma, su quella capitale francese, i monumenti, le vie, i ponti, gli edifizi commerciali ivi pure moltiplicati a spese pubbliche; ed inoltre l'antichissima e già feodale ed ora più che mai cresciuta Università, e tutti quegli accompagnamenti di essa, il Collegio di Francia, le Accademie, e i Musei e le Biblioteche d'ogni sorta, tutte pagate dal pubblico, che non per nulla, non senza pagarlo, formano lo splendore di coltura di quella città, formano di essa il centro, non forse della civiltà, ma certo della coltura europea. Alle quali *prime* indirette si aggiunge poi colà una *prima* diretta, pecuniaria, finanziera propriamente detta, la spesa fatta ogni anno per tenere il pane a un prezzo fisso, *per lo più* sempre inferiore a quello delle provincie circondanti. Certo, questi tre, e massime i due ultimi, e specialmente l'ultimo, sono esempi strepitosi di ca-

pitali promosse, artificialmente accresciute, eppure, come si vede dal fatto, non nocive alle nazioni. E quindi ei bisogna dire, o che la regola del semplice lasciar fare non è buona, o che v'ha a trovar qui una ragione dell'eccezione. E questo è appunto il caso: la regola è buona in generale; ed è buona appunto perchè le eccezioni opportune sono difficilissime a scorgere; perchè raro è che una eccezione, la quale pare opportuna sotto un aspetto, non sia nociva sotto un altro; perchè il discernere tra quelle opportunità e queste nocività è difficile per sè, più difficile tra le informazioni incompiute, difficilissimo tra gli interessi e le passioni combattenti; ondechè, buona, preziosa, e stavo quasi per dir santa, è la regola in generale. Ma pure, ma poi, ogni regola umana ha la sua eccezione; perchè appunto le regole umane non sono se non quasi formole che comprendono i casi umani; e le buone son quelle che ne comprendono molti; e le migliori, quelle che ne comprendono più; e le ottime, quelle che ne comprendono il maggior numero possibile, rimanendo sempre in esse, come in ogni cosa umana, irrimediabile il difetto dell'*assoluto*, irrimediabile l'incompiutezza, impossibile l'applicazione a tutti i casi. In economia politica come in ogni scienza o pratica umana, quando si scorge chiaro ciò che è a fare, non è più il caso di citar le regole; perchè anzi sono questi casi, questi fatti certi, quelli che devon far la regola. La difficoltà, il pericolo d'errore sta solamente in questo veder chiaro; in non lasciarsi trarre da altrui a dir chiaro ciò che non si vede tale; in non lasciarsi trarre da sè a creder chiaro ciò che non è; e perciò ed a ciò servon le regole, cioè il frutto dell'altre sperienze, il complesso delle opinioni su una materia data. Tutto sta nel vedere chiaro in ogni caso speciale, a veder se il caso entra o no nella regola; e questo discorso, come ogni altro sincero che si faccia su ogni caso, non è altro che discorso per isciogliere la questione, se il caso entri nella regola o no. — Ed io dico poi, che questo caso non entra nella regola del semplice lasciar fare o crescere: 1° perchè vedo que' tre, e massime que'due fatti di Parigi e Londra, in contrario: 2° per quella similitudine, che non è solamente immaginaria o formale ma essenziale, delle capitali col capo umano; e perchè

quindi dico, manteniamo, mettiamo in opera, in potenza il capo, la sede dell'intelligenza della vitalità sopra ogni altro membro delle nazioni come degli uomini: 3° perchè (tranne forse quella prima del prezzo del pane in Parigi) tutti que' promuovimenti detti, di Londra e di Parigi e delle capitali in generale, sono promuovimenti diretti delle nazioni intiere, che non starebbero meglio nè bene, od anzi che non potrebbero stare, in niun'altra città della medesima nazione, che sarebbe sogno o almen tirannia voler trasmutare: 4° perchè, come *ex nihilo nihil fit*, così dal piccolo non si suol fare se non piccolo, e dal grande solo si fa il più grande: 5° perchè finalmente ed insomma il promuovere le grandezze delle capitali, dove si fanno di natura loro i promuovimenti, è un lasciar correre l'acqua dove va, è propriamente un lasciar fare piuttosto che propriamente un promuovere o far fare per forza; perchè, a chi ben consideri, è piuttosto un caso speciale, diverso dagli altri, ma pure un caso, anzichè una eccezione della regola contemplata.

No no, o caro amico, non vogliate temere le cefalalgie nazionali; non ce n'ha guari pericolo in nessun luogo. Questo non è morbo del secolo nostro, d'un secolo di lavoro diffuso e diffondentesi, di un secolo che è d'inaudita moltiplicazione ed accelerazione delle comunicazioni; d'un secolo di civiltà, di coltura, d'interessi materiali progredienti. Le cefalalgie nazionali, le capitali fuor di proporzione alle nazioni loro, furono, a creder mio, più rare che non si dice, anche nelle civiltà meno avanzate, anche nel corso de'secoli. In tutte le civiltà, in tutti i secoli, i popoli, le vite nazionali si equilibrarono da sè, molto meglio che non avrebber fatto per niuna intervenzione governativa, personale. Che più? sapete voi quando non s'equilibrarono bene que'popoli, quelle vite nazionali? quando appunto intervennero troppo i governi, quando intervennero tirannicamente, e quando intervennero così non ad accrescimento della capitale esistente, storica, naturale, ma a mutarla, a farne nascere una nuova a capriccio, a comodo, a lusso di tirannia: Versailles, Madrid sono esempi moderni di tali tirannie, e forse ne sono di più antichi. Ma non è qui il luogo di cercarli; ciò trarrebbe a non

meno che un cenno di storia di tutte le capitali fin dal principio delle nazioni e delle genti; che sarebbe un assunto bello, ma da trattarsi separatamente. E forse che il tenterò in un'altra lettera, se io non v' abbia fastidiato troppo con questa.

7. Qui, per rendere un po' compiute queste ricerche sulla questione delle capitali quale è al presente, quale si discute talora in Italia, io mi accorgo di due altre obiezioni le quali mi saran fatte da non pochi in Italia, non da voi certamente; e perciò le dimenticai fin qui, scrivendo a voi; tanto è vero che in ogni cosa qualche inconveniente sta accanto a' maggiori vantaggi; scrivendo a voi, ho dimenticate le strette, le illiberali obiezioni. Ed io credo bene, che se scrivessi fra alcuni lustri, io le potrei tralasciare del tutto. Ma intanto, nel momento e nel luogo ove io scrivo, forse non sarà inutile combatterle. — Alcuni sono ancora i quali mi concederanno che il lasciar od anche far grandi le capitali, sia utile per il promuovimento delle civiltà, delle colture e de'commerci; ma che a tutte queste utilità opporranno il danno, o almeno il pericolo, che viene dalle grandi capitali alla sicurezza de'governi ed alla pubblica moralità. Dicono costoro: primamente sieno pure tutte le utilità de' grandi assembramenti d'uomini nelle capitali; ma da questi assembramenti vengono, in questi si preparano le rivoluzioni, e noi non vogliamo rivoluzioni; primo diritto, primo dovere d'ogni governo è la propria preservazione, la preservazione almeno da ogni mutazione subitanea, tumultuante, popolaresca. Se è da mutar alcun che ne'nostri governi, si muti da essi a tempo od occasione in modo opportuno. Si facciano mutazioni e non rivoluzioni; e perciò si scartino le probabilità di rivoluzioni, si scartino, s' impediscano, o almeno non si promuovano, i grandi assembramenti popolari nelle capitali. Ed io rispondo, ammettendo prima que'diritti, que'doveri de'governi; e quella distinzione tra mutazioni e rivoluzioni: ogni mio scritto politico, ed anche questo, tende a promuovere quella fra le prime che io credo buona a scartar il pericolo di queste in generale. Ma è egli poi vero in fatti, spiegabile in ragioni, che le grandi capitali accrescano questo pericolo? Veggiamo i fatti,

gli ultimi fatti italiani. Dove incominciarono le rivoluzioni del 1821 e del 1831, dove si tentarono i moti anche più recenti? Nelle capitali o nelle provincie? a Torino, Napoli, Roma, ovvero ad Alessandria. . . . . o Bologna?

Questi sono gli esempi, i fatti nazionali che si dovrebbero considerare, per prendere insegnamenti presenti ed avvenire; per prenderne, se si voglia, paure che, come tutte le paure, son cattive consigliere, per vero dire, ma che sarebbero pur meno cattive, essendo almeno paure nazionali, tratte dalle vere condizioni della patria. Ma che volete? Nella nostra Italia si parla sempre d' odio agli stranieri senza distinzione di stranieri nemici od amici; si grida sempre contro a tutti; si grida di serbarci noi Italiani, Italiani puri; e si grida da' destri e da' sinistri: meno sragionevoli almeno i primi che si profferiscono come conservatori; inconcepibilmente sragionevoli i secondi che professano liberalità, cioè larghezza, cioè intelligenza de' progressi, delle fratellanze universali presenti; e tutti questi gridatori sragionevoli, insomma, perchè gridano contro condizioni, contro fatti inevitabili oramai, si fanno poi sragionevoli più che mai, si contraddicono continuamente, prendendo sempre esempi, pensieri, opinioni, paure da' fatti stranieri, e prendendoli senza discernimento, e per lo più da un solo paese, da una sola città, da Francia e Parigi, quasi sole conosciute od attese in Italia. Perchè in Francia le rivoluzioni si fecero sempre a Parigi, non si bada se non a questo esempio, non si cita, non si ricorda se non questo; si dice, vedete un po' Parigi: il volgo, la plebaglia, la canaglia di Parigi; sempre Parigi, e nulla più. Ma se si arriva ad esempi stranieri, perchè non badare anche a quello di quella rivoluzione di Spagna, che fu esempio e motrice delle nostre? Anche quella incominciò dalle provincie, da Cadice. Perchè non ricordare la rivoluzione del Belgio, che si fece in Brusselles capitale della provincia e non dello Stato? di una provincia che si staccò dallo Stato? e se si voglia andar più lontano, perchè non ricordare i distacchi delle provincie americane d' Inghilterra e di Spagna? Od anche i moti che s'accennano ora a' nostri dì nelle provincie prussiane, austriache, russe? Il fatto sta che vi sono esempi di ogni sorta di

rivoluzioni nel nostro secolo, che fu rivoluzionario; o così sia solamente mutatore e progressivamente mutatore, in quella lunga metà che resta ancora a succedere: il fatto sta che vi furono in generale rivoluzioni di capitali e rivoluzioni in provincia; e il fatto sta che in Italia ne furono fatte o principiate o minacciate più di provincie che di capitali. — E il fatto sta che così doveva essere, così sarebbe ancora, se il cielo permettesse che si rifacessero di tali moti. In Italia i moti, le opinioni rivoluzionarie sono dissolventi anzichè riunienti. Per un rivoluzionario che sogni il regno d'Italia, ne sono cento e mille che sognano le repubblichette del 1799 o quelle del medio evo, che desiderano, sognano separazione degli Stati presenti, che sognano una Sicilia, una Genova, una Bologna, una Romagna indipendenti. Questo sarebbe il pericolo vero delle rivoluzioni d'Italia, non concentrazione, ma dissoluzione; non Istati maggiori, ma minori. Così vuole la nostra infelice storia; infelice dico, e così mal nota, così mal capita, che se ne prende dai più ad imitare o desiderare ciò appunto che ella, ben capita, farebbe aborrire e fuggir più. Ma tornerò forse a tale storia; e qui non ne ha luogo Qui basti aver accennato quanto stolta sia la paura delle capitali italiane nella gran paura delle rivoluzioni; quanto stolta almeno, in confronto della paura delle rivoluzioni provinciali.

8. Ma un'altra paura, un'altra obiezione mi si farà, meno sragionata, almeno in apparenza. Lasciamo le rivoluzioni, mi si dirà, le paure politiche; ma concedetemi almeno le paure morali, la giusta paura di creare in que' grandi centri che promovete, de' centri, de' fomiti d'immoralità. E qui di nuovo mi si citerà Parigi, sempre Parigi. Ma prima risponderò io: quel Parigi stesso che mi si cita sempre, si conosce egli poi bene da coloro che il citano? Il Parigi conosciuto da quegli Italiani, da quegli stranieri, che vi vanno a passare uno o due anni, un inverno, od anche un anno, è egli poi il vero Parigi, il Parigi de'Parigini? Io per me, il quale conobbi Parigi da 47 anni che sono oramai; il quale il conobbi da fanciullo, e giovane e adulto ed ora vecchio; e il conobbi in varissime condizioni, ora infelici or felicissime,

ora indifferenti, ed or facendovi la vita del semplice straniero, ora quasi del nazionale; per me, dico, resta evidente che vi sono due Parigi molto distinti, il Parigi degli stranieri, e il Parigi de' Parigini. . . . .

LETTERE DI POLITICA.

DELLA SOCIETÀ IN ITALIA.

LETTERA.[1]

La più essenziale osservazione di tutte è quella senza dubbio dei costumi; e su ciò avrai molte volte udito dire orrori della società italiana. Ed a mio malgrado forza è ch'io tel confessi: pur troppo, in generale, quegli orrori son verità. Per due secoli scorsi l'Italia ha giaciuto in una tranquillità che alcuni chiamarono felice, altri vergognosa; ma che certamente produsse questo effetto, di ammollire più che mai e come imputridire i costumi. Durante que' due secoli, l'Italia rimase divisa in provincie soggette agli stranieri, e in piccoli Stati indipendenti di nome, ma dipendenti ancor essi di fatto or dall'una or dall'altra delle potenze dominatrici nella penisola. Nelle provincie soggette i signori primari e più ricchi non prendevano servizio nella milizia che gli avrebbe tratti a guerreggiare lontano dalla patria, per interessi alieni alla patria, con tutt'altri che compatrioti; non prendevano impieghi civili, perchè gl'impieghi civili più belli, come quelli di ministeri ed altri, non esistono quasi nelle provincie soggette, e que' pochi che vi sono, son dati per lo più, non alla gente del paese dominato, ma a quelli della nazione dominatrice. Nei piccoli Stati, tranne il Piemonte, indipendenti di nome e soggetti di fatto, non erano guerre, onde la milizia si riduceva a una servitù di pace, che è stoltissimo mestiero; non poteva poi esservi quistione di niuno degli interessi principali d'uno Stato; nè mai occorreva di discuter quasi, non

[1] Forse del 1823: questa era la quinta lettera di una raccolta ideata per dar un saggio dell'Italia ad un' amica straniera.

che far guerra o pace o leggi secondo il pro del paese; ogni cosa si faceva secondo l'ordine dei dominatori. Onde anche in questi paesi niuno sprone avevano i giovani ad occuparsi di milizia o di governo. Ora che fanno i signori giovani e ricchi in un paese dove la natura istessa e la società pare invitarli a' piaceri, se non dedicarsi a' piaceri?

Aggiungi, che un paese di conquista sembra sempre a' conquistatori come un luogo destinato a' loro piaceri; e tale che è onesto gentiluomo a casa sua, diventato generale o governatore, lungi di casa sua, ruba poi ed opprime e rapisce senza scrupolo. Nulla poi dà più grazia o favore ad un giovane, come il venir da lontano paese, fra' vincitori. Facile quindi ogni piacere a' vincitori; ai vinti, nulla par bello come l'imitarli; quindi l'emulazione de' piaceri e de' vizi, che ha regnato tanto tempo in Italia, e che abbiam veduto, che ho veduto io raddoppiare a' tempi nostri, perchè si rinnovellavano le cagioni che la muovevano. Napoleone, benchè cagione ancor esso di questi mali, non potè a meno che non ne sentisse il lezzo sovente, e ne'due ultimi viaggi che fece in Italia, ne sgridò le donne milanesi, dicendo pubblicamente che veniva ogni danno da esse che si tenevano gli zerbini al fianco, non che sforzarli, come le donne spartane, a staccarsene. Ma le donne spartane non mandavano i figli ed i mariti a morire pel re di Persia in Asia, sul Tigri, sull' Eufrate; bensì alla sponda del fiume nativo, intorno alle proprie case, per servir di mura alla propria città. Or che n'avveniva? Napoleone rapiva a stuolo i fratelli nostri; e certo li rapiva per sempre ai piaceri, agli amori di Italia, ch'ei non avevano a riveder più mai, a stuolo morendo fra i diacci di Russia o ne' paduli di Lipsia; ma l'ira, od anzi pur troppo lo scoraggiamento, il timor che ne veniva agli altri, li faceva più che mai rifuggire da quelle infauste occupazioni, e più che mai fino al collo ingolfarsi nel sudiciume dei vizi natii. Io ho veduto tutto ciò, ed ho veduto l'insolenza della feccia degli stranieri più vili appresso alle donne italiane. — E non so qual più accusare, qual più disprezzare od esecrare de'vezzi o della ingelosa sofferenza che li incoraggivano! Ma ecco che io mi sono lasciato trasportar lungi, non forse dal sog-

getto, ma dal modo in che io 'l voleva dire. Ma il vero è pur troppo, che non è inutile la descrizione di que'mali passati, poichè non molto dissimili sono i presenti. Ei convien tuttavia, se non eccettuare, almen distinguere in quella corruzione generale il Piemonte; nel quale perchè appunto meno forti erano le cagioni, men forti pure furono gli effetti. Il tempo della maggior soggezione dell'altre provincie d'Italia fu quello appunto ove rimase più tranquillo ed unito il Piemonte sotto i suoi principi. E la situazione di questi, tra Francia ed Austria, egualmente potenti, lo lasciaron più indipendente; ma di una indipendenza che non potevano serbare se non vigilando e combattendo essi e i loro sudditi. Trovaronsi, come succede, gli uni degni degli altri; occupavansi i principi in difendere i sudditi dalle oppressioni straniere, in dare e rinnovar leggi opportune ai loro popoli, in incoraggire le arti, le scienze e le industrie. I sudditi si occupavano in servire il principe, ognuno nella condizione sua, e tutti i nobili principalmente nella milizia e ne'carichi pubblici. E così fu salvo fino agli ultimi tempi il Piemonte da quell'ozio e quella corruzione italiana; e se mai ella potè penetrarvi, ella fu negli ultimi tempi prima della rivoluzione, quando fu lasciato in pace il Piemonte, per l'accordo di Francia ed Austria, durante l'ultima metà del secolo scorso. Tanto è necessario agli Stati qualche ragione di moto e d'inquietudine; e chi sta, dà indietro. Dello stato della società in Italia, a quell'epoca, quando appunto aveva il vizio invaso l'ultime parti sane, avrai, se vuoi, una bella e divertente pittura in varie opere di quel tempo, ma principalmente ne' tre poemi, del mattino, del giorno e della sera, di una dama e un cavalier servente, descritti con ammirabile ironia dal Parini. Ma tu, appena uscita da un convitto di religiose francesi, sai tu che fosse un cavalier servente italiano? Or questo è appunto il nome a que'signori italiani giovani o vecchi, de'quali gli uni, per ingannar il tempo e l'ozio e per l'interesse d'un intrigo amoroso, e molti, moltissimi solamente per la prima ragione, disinteressatissima. dedicavansi a servire una dama da mattina a sera, accompagnandola in casa sua quand'era sola, nelle visite, al passeggio, alle conversazioni. Ben in-

tendi che una dama, servita a questo modo, non poteva a meno di non essere ella pure oziosissima quanto il servente. Immagina poi la seccatura che doveva presto intervenire tra queste due persone, avessero o no incominciato coll'amore. Perchè, se c'era amore illegittimo, siccome questo ha termine per le medesime ragioni che ha avuto principio e non suol durare, il servente e la servita trovavansi presto nella necessità o di mutare, il che era cosa difficilissima e perdeva una donna, quasi come altrove il fuggir di casa del marito; ovvero, forza era di rimaner uniti a dispetto del raffreddamento, e soffrire così come un secondo marito o una seconda moglie, tanto più noiosi, che non poteva esser tra loro nè i figli nè la casa nè gli interessi comuni, che fanno durar l'amicizia, e soventi richiamano l'amore tra marito e moglie veri. Se poi non ci era amore tra il povero servente e la povera servita, pensa allora che purgatorio doveva essere un impegno preso, secondo io ho udito dire ed appena credo, con consenso del marito e de' parenti della povera fanciulla che andava a marito, e che, appena uscita dall'altare, incominciando dalla luna di miele, aveva così non la dolce compagnia e la scorta del marito, ma quella di qualche vecchio cavaliere, scelto a bella posta, perchè era più schifoso o seccatore? Ma dico io, appena è credibile tanto rovesciamento d'ogni costume e decenza e piacer vero; e ci vogliono tutte le autorità di tradizione e libri per crederlo; fra quali, dico, il Parini è quello che più ti divertirà. Dello stato della società in Piemonte in que' tempi hai potuto prenderne un'idea nelle memorie di Dutens, e potresti aggiugnervi alcune lettere di Lord Chesterfield, e poi la Vita di Alfieri. E vedrai, leggendole con attenzione alle epoche, vedrai appunto la società nostra, ancora ottima verso la metà del secolo, andarsi corrompendo verso la fine. Tuttavia credo che non mai il nome e l'impiego di servente sia stato ammesso così generalmente in Piemonte come nel rimanente d'Italia: e il fatto sta, poi, che se vi erano i serventi, il principio della rivoluzione francese li riscosse, benchè disusati di guerra, e tutti sviarono dietro ai loro principi, alla difesa dell'Alpi natie, verso il San Bernardo e Moncenisio e Col di Tenda. Incorporati poi per

un trattato nell' esercito di Bonaparte, giova vedere nella corrispondenza di questo qual caso ne facesse. E il vero è, che non mai egli perdeva un' occasione, nè all'esercito nè in corte, di lodare il nostro valor militare. Egli medesimo narrò in Torino, che, passando una rassegna al campo di Bologna-su-mare, e vedendo la croce della legion d'onore al petto d'un vecchio soldato, gli chiese come l'avesse acquistata. — Combattendo contro voi, rispose il soldato. — E come? diceva l'imperatore. — Sire, io son Piemontese; ebbi da' miei principi nella guerra fatta contro di voi la medaglia d'oro, che voi poscia mi mutaste con questa. — E così è (aggiugneva l' imperadore), cozzando gli uni contro gli altri, che s' impara a conoscersi reciprocamente. — E pur troppo ne conosceva per soldati veri nativi; e, come io ti dissi, a stuoli ei ne traeva al suo micidial servizio, non solo con tutti i modi usati in Francia, ma con altre invenzioni particolari a noi, come erano la legione del Po e quella de' veliti, e poi le guardie d'onore del principe governatore. Al che convien aggiungere i carichi di corte e di governo, dati non chiesti, e sovente anche rifiutati. Ondechè innumerabile era la quantità dei giovani, principalmente delle prime classi, che si trovavano fuori di Piemonte nel 1814. E pur troppo, non tutti si trovavano più! Tutti quelli poi che erano in Parigi o agli eserciti, si precipitarono a Torino, e fu veduto allora l'effetto di quell'amor patrio, per cui hanno vanto tutti gli abitanti dei paesi ristretti, e i Piemontesi fra gli altri. Perchè, al ritorno de' Borboni in Francia, essendo molto generosamente lasciato libero da essi agli stranieri di rimanere in Francia, al servizio o pensionati, ovvero di tornar ognuno a casa sua, quasi tutti i Piemontesi ritornarono senza sapere se, nè come, sarebbero ricevuti e collocati. Anzi, pel gran numero che ne veniva, essendo rimasti molti senza impiego e molti collocati con un grado inferiore a quello che avevano in Francia, nessuno quasi fu udito lagnarsi, nè diminuì il concorso di quelli che erano fuori tuttavia. Ai quali aggiugnendosi alcuni altri, che in tutto quel frattempo di rivoluzioni avevano servito in Austria e Russia ed Inghilterra, e poi tutti quelli che tornavano di Sardegna colla fa-

miglia reale, e quelli che avevano deposto la divisa quindici anni prima, ed ora la volevano ripigliare, e tutti i giovani che s'affrettavano di entrare, ben puoi immaginare qual folla di militari, di ogni sorta e qualità ed età, e quasi direi d'ogni lingua, si vedessero a un tratto in corte ed in città e nelle conversazioni. E tanto più, che, ogni cosa militare piacendo particolarmente al re Vittorio Emanuele, egli restituì l'uso antico, di non mai, per niuna cagione nè occasione, deporre la divisa militare. Ma ei si vuol subito aggiungere, che non erano queste divise un semplice fregio, od abito, senza importar obbligazioni; perchè, anzi, la maggior parte di que' giovani lavoravano di e notte, incominciando sovente alle due o alle tre del mattino, fino a sera, ad avanzarsi e far avanzare i soldati nel mestiero. Dava il re frequenti rassegne; e parlando co' soldati, e poi facendo distribuir loro sempre qualche gratificazione, li innamorava di sè. Gli ufficiali poi, cominciando da' sottotenenti, ei li riceveva tutti ogni domenica a corte, e in udienza particolare, quando erano nominati, e poi ogni volta che volevano, purchè ne chiedessero licenza al loro colonnello; perchè, se no, erano messi poi in arresto. E succedeva talvolta, che qualche giovane, essendo qualche volta avvocato di qualche disertore presso un consiglio di guerra, e non avendo riescito a salvarlo colla men che maestrevole eloquenza, andava a domandar la grazia al re pel mal difeso cliente; e lietissimo per lo più ne partiva, ottenuta la grazia, per ire egli a subir la pena della disobbedienza ed infrazione della disciplina militare. Ma ecco che io mi vo perdendo in digressioni; e tornando all'aspetto militare della società torinese, dico che la tornata di Napoleone nel 1815 avendo data occasione di fare una campagnuccia, prima in Savoia e poi in Delfinato, e così ad alcuni nuovi di mostrarsi in due o tre affarucci che vi furono, ciò servì ad unire più che mai e confondere tutte quelle classi del nostro esercito Onde io ti posso dire, e ti diranno gli stranieri, che, in molti Stati d'Europa molto maggiori del nostro, non v'erano nè un esercito nè uno spirito militare universale come era fra noi, durante il breve regno di Vittorio Emmanuele. Aggiugni che que' pochi, che

non militavano, quasi tutti servivano poi nella magistratura o ne' ministeri; onde, siccome alcuni anni prima in Torino, e credo ancora adesso in altre parti d' Italia, si potrebbero mostrar a dito i giovani occupati, così erano additati e vituperati fra noi i pochissimi oziosi. Ora, perchè sono io entrato teco in questi particolari? se non che ne puoi facilmente dedurre, quale fosse fra noi la società in quegli anni. Dove sono occupati gli uomini, sempre sogliono conservarsi, od anche migliorare, i costumi delle donne. Onde, lungi dal somigliarsi la nostra società a quella più antica universale d' Italia, io credo anzi che non se ne veda in altre capitali, non che d' Italia, ma d' Europa, di più costumate. Onde, come i giovani oziosi, così le scostumate donne si potevano numerare poche fra molte diversissime. E il vero è, che molto merito se ne vuole attribuire alla famiglia de' principi nostri, della quale non è la più religiosa e costumata in ogni modo. Nè, tuttavia, io vorrei tu credessi poi che vi fosse in quella corte tanta austerità, da togliere i piaceri. Perchè anzi non era settimana quasi, durante il carnovale, che non vi fosse negli appartamenti della regina una festa da ballo, particolare per le tre principesse sue figlie, poi due o tre generali, dove intervenivano tutte le persone presentate in corte. Aggiungi le feste che ogni anno davano gli ambasciadori e ministri forestieri, ed alcune anche dei signori principali, e finalmente due o tre teatri; il primo de' quali, più bello che niuno di Francia; il terzo in bellezza d'Italia, e dove sempre si ha un' ottima opera seria. Della quale, e de' teatri in generale, molto veramente avrei a dirti, se non che mi avvedo che questa lettera passa il segno oramai d'ogni lunghezza; onde penso che non invidierai quelle che riceve tua cugina dal marito, e durano sei o sette giorni a scriversi. Io voglio soltanto, prima di finire, chiamar l'attenzione tua sopra un paragone che tu sarai poi in caso di fare meglio di niun' altra; dico quello della società di una capitale grandissima, come Londra e Parigi, e quella di una capitale più piccola, come Torino, Roma, Firenze, Madrid, Berlino ec. Nelle capitali grandi, quello che è volgarmente detto la società consiste d' un numero troppo

grande di persone, perchè tutte si possano adunar in un istesso salotto, nè tutte conoscersi. Onde ella si divide come in una quantità di società particolari, le quali hanno poi le loro usanze, i loro andamenti, e quasi la loro lingua propria; e ad uno straniero, dopo avere stretta conoscenza ed anche famigliarità con una di quelle, se ne esca, si trova poi a un tratto come in un mondo tutto nuovo da lui, e dove gli è forza ricominciare da capo il noviziato. A Parigi poi, lo spirito di parte, il rovesciamento, la gelosia delle condizioni, lasciati dalle rivoluzioni, hanno più che mai divisa la società. E questa è la ragione che udrai dire da molti stranieri, esser Parigi fecondissima in piaceri pubblici, come teatri, passeggi ec., ma disaggradevoli per uno straniero le conversazioni. All' incontro, nelle capitali più piccole, come Torino e Madrid, fra quelle ch' io conosco, e come credo che sien Berlino, Vienna e Pietroburgo fra l'altre, in cui non è se non un numero più ristretto di persone, stretta famigliarità con alcune di quelle e conoscenza con tutte, siccome sempre all' incirca ritroverai le medesime, per sempre ancora serviratti un solo noviziato. Siccome poi ogni cosa porta con sè il suo vantaggio e il suo inconveniente, l' inconveniente di questa ristrettezza di società è la monotonia e la noia per quelle persone, cui sempre è mestieri di qualche novità; perchè, non gustando se non la superficie delle cose, non sanno affezionarsi a nissuna particolarmente. A quelle poi, che capaci d' affezione e vaghe a un tempo di varietà vorrebbero avere a un tempo i vantaggi delle società più ristrette e di quelle variabili, io non saprei consigliar altro che abitar Firenze o Napoli; ma principalmente Roma, dove intorno ad una società ristretta e sempre stabile va ogni anno ed ogni stagione mutandosi una società numerosissima e variabile di stranieri, tutti di nazioni e condizioni e fortune diversissimi; ma per lo più colti, poichè sono di quel viaggio curiosi. Ma ecco, ch'io vo anticipando su' viaggi che avremo a fare in que' paesi, invece di restrignerci alla nostra Torino; e ch' io vo allungando più che mai, invece di finir la mia lettera. Ma ecco ch' io finisco. Addio.

DE L'ARISTOCRATIE.

LETTRE A***.[1]

> O poca nostra nobiltà di sangue,
> Se gloriar di te la gente fai
> Quaggiù dove l'affetto nostro langue.
> DANTE, *Parad.*, XVII.

Monsieur.

En vous parlant il y a quelques jours du parti de l'indépendance italienne, j'ai eu l'honneur de vous expliquer comment ce parti, occupé d'un seul objet et n'ayant d'ailleurs aucun centre de direction, ne pouvait avoir de projets déterminés sur le gouvernement intérieur des États de l'Italie. Cependant les hommes composant ce parti n'ont pas pu rester étrangers aux discussions qui agitent toute l'Europe sur ce sujet; et chacun s'est formé là-dessus une opinion particulière. Je ne suis point l'organe de ce parti, qui n'a pas plus d'organe que de chefs; et cependant je ne croirais pas trop hasarder en assurant que quelles que soient ses opinions sur le gouvernement intérieur, tout véritable Italien indépendant sera toujours prêt à en faire le sacrifice entier et de bonne foi au Gouvernement qui les aiderait à obtenir le principal, le véritable objet de leurs vœux, la délivrance de leur patrie. Vous voyez, Monsieur, d'après cela, que toute discussion d'une forme particulière de gouvernement serait non seulement intempestive ici, mais peut-être même nuisible. Les gens qui font des projets trop détaillés sont ceux qui sont sujets à se décourager lorsque quelqu'un de ces détails a manqué; les gens constants prennent et laissent de la latitude pour l'exécution. Vous trouverez bon, j'espère, que je me borne à rassembler sur ce sujet quelques renseignemens, en suivant la méthode que j'ai prise dans ma première lettre. — Je commencerai par l'état de l'Aristocratie en Italie.

[1] Scritta forse nel 1822

ANCIENNETÉ, ORIGINE, POPULARITÉ, ÉMIGRATIONS DE LA NOBLESSE ITALIENNE.

Un grand nombre de familles italiennes remontent par des actes authentiques au XIe siècle, et se rattachent, par leurs prétentions, à l'histoire romaine: c'est dire assez que cette noblesse municipale a précédé l'établissement de la féodalité au lieu de la suivre, comme la noblesse bourgeoise des autres pays. Nos villes se formèrent dans le Xe et le XIe siècle, achevèrent leur organisation municipale à la fin de celui-ci, et prétendirent à la liberté dès le commencement du XIIe. Alors elles engagèrent par des offres et souvent par la violence les gentilshommes des environs à s'établir dans leurs murailles pour les défendre, et à leur faire hommage des fiefs qui les environnaient. Ainsi se confondirent l'ancienne noblesse municipale, reste des municipes romains, et la noblesse militaire féodale. Une troisième espèce de noblesse municipale fut celle plus moderne donnée par des concessions impériales à tous ceux qui rempliraient certaines charges municipales dans ces villes. Celle-ci est la seule comparable à la noblesse municipale des autres pays. On voit encore aujourd'hui dans quelques villes italiennes, surtout dans celles de la Lombardie et du Piémont qui se sont gouvernées elles-mêmes et qui n'ont pu être rebâties, de fortes maisons surmontées d'une grande tour, qui ont été longtemps les manoirs de ces anciens Seigneurs Citoyens: c'était là que l'on se retranchait et que l'on se défendait pendant les guerres civiles que se faisaient les partis. Cette guerre se faisait souvent entre les Guelfes et les Gibelins, et souvent aussi entre le peuple et la noblesse. En général cette partie de la noblesse qui était originaire des villes, ou qui y entra lors de leur affranchissement, resta toujours guelfe et combattit contre les Empereurs. Il y a telle de ces familles, sortie d'une de ces républiques inconnues, qui se vanta, comme les Manlius à Rome, d'avoir perdu 50 des siens dans une bataille contre les Empereurs.

Le parti vainqueur chassait les vaincus; et lorsque la

noblesse était dans ce cas, elle retournait à ses châteaux ou émigrait dans d'autres villes, quelquefois aussi hors de l'Italie. Plusieurs de nos grands hommes, entr'autres Dante, Petrarca, Bernardo Tasso, ont été exilés. Les *fuorusciti,* ou exilés, étaient bien autrement nombreux que ne le sont aujourd'hui les vaincus de quelque parti qu'ils soient; bien plus nombreux en proportion que ne l'ont été les émigrés français. Les vainqueurs ne jugeaient pas; ils n'avaient même pas besoin de chasser les vaincus: ceux-ci s'en allaient tous spontanément au moment de leur défaite, et s'ils en avaient le temps, emportaient leurs fortunes, comme Cosme de Médicis, qui en embellit Venise qui lui avait donné l'hospitalité. Ceux au contraire qui n'avaient pas de fonds mobiles comme cet illustre négociant, perdaient ordinairement tous leurs biens, que les vainqueurs confisquaient impitoyablement, et leurs maisons qu'on rasait. Ils étaient alors secourus par les villes de leur parti dans lesquelles ils allaient se réfugier. Ils restaient le plus près possible de leur pays, tramaient de là de nouveaux complots, ou s'y rassemblaient quelquefois en nombre suffisant pour rentrer dans leur pays et livrer bataille à leurs vainqueurs. S'ils réussissaient, ils abusaient à leur tour de la victoire. Vous pouvez voir dans Machiavel, ou dans toute autre histoire de Florence, un usage qui a duré longtemps, et qui est bien plus étrange que l'ostracisme des Athéniens. « Lorsqu'on craignait un citoyen, on l'agrégeait à la noblesse, et il se trouvait ainsi exclus des emplois publics. On appelait cet acte *ammonire.* » Vous avez encore en Provence et dans le Comtat une grande quantité de ces familles italiennes, lombardes, florentines et piémontaises, qui ont quitté leur patrie pour une de ces raisons. Les nommer ne serait que servir quelques vanités particulières, sans intéresser peut-être beaucoup le public; mais il est une famille qui a naguère acquis la plus grande de toutes les illustrations, et dont on ne sait peut-être pas qu'elle est dans le nombre de ces familles expulsées de leur patrie à la suite des troubles civils. Je veux dire la famille des Buonapartes.

J'ai vu il y a quelques années l'extrait des actes existant

alors, et peut-être encore aujourd'hui, aux archives de Florence, et qui prouvent qu'un Buonaparte fut chassé de la ville dans le XII^{e} ou le XIII^{e} siècle, il ne me souvient plus bien, *ob nimiam potentiam*, la même raison qui a fait chasser son arrière-neveu du monde civilisé. A la suite de cette expulsion, cette famille alla s'établir à San Miniato, et de là à Chiavari. Jusqu'ici la filiation est prouvée ; elle n'est interrompue, je crois, que pendant une cinquantaine d'années, pendant laquelle la famille disparaît de Chiavari et reparaît en Corse ; je crois avec les mêmes armes, certainement avec le même nom et souvent les mêmes prénoms, entre autres celui de Napoléon. Lors des premières campagnes du général Buonaparte, il existait encore à San Miniato un ecclésiastique de ce nom, dernier rejeton d'une branche restée dans cette première station de la famille, où il y a encore plusieurs de leurs tombeaux. Le général républicain fit alors des démarches pour s'en faire reconnaître ; et l'ecclésiastique étant mort et ayant laissé son héritage aux pauvres, Buonaparte, alors premier Consul, fit un procès pour la succession, qu'il gagna, comme on peut bien le penser. Il fit, dit-on, largement indemniser les pauvres ; mais il n'en est pas moins vrai que, chef d'une République Française, il tenait à prouver son origine noble et étrangère. Devenu Empereur, il trouva apparemment l'illustration supérieure à cette origine, et l'on n'en parla plus ; je crois même que l'extrait dont j'ai parlé, et que je vis alors, ne fut pas trop bien reçu. J'ai cru que cette digression aurait peut-être quelque intérêt pour vous. Au reste, cet usage des expatriations a continué en Italie même lorsque les partis populaires ont cessé : un grand nombre de familles et de seigneurs quittèrent leur patrie plutôt que de porter le joug dont ils n'avaient pas pu la défendre ; beaucoup d'autres, poussés par le seul désir de gloire, en cherchèrent loin de leur patrie, lorsque celle-ci ne leur en fournit plus les occasions. Aucune nation n'a eu comme l'Italie un si grand nombre de ses enfans qui se soient illustrés loin d'elle. Christophe Colomb, Amérigo Vespucci, les Piccolomini, Montecuccoli, Alexandre Farnèse, le Prince Eugène de Savoie, le brave Crillon, Mazarin, Alberoni, Grimaldi, les

maréchaux de Broglie, Mirabeau, Lagrange, étaient des Italiens ou les descendans d'Italiens qui illustrèrent leur patrie après avoir été forcés de l'abandonner.

AVILISSEMENT, NULLITÉ DE LA NOBLESSE ITALIENNE SOUS LA DOMINATION DES DEUX MAISONS D'AUTRICHE.

Il faut, dit-on, partager les dangers et les malheurs de sa patrie plutôt que d'émigrer; il faut renfermer dans son sein les germes de la résistance, qui fructifieront ainsi un jour ou l'autre, et qui se perdraient si on les disperse. J'ai été moi aussi la dupe de ces arguments; mais il me semble aujourd'hui, qu'il faut bien partager les dangers et les malheurs, mais jamais la servitude: il faut se réserver pour la résistance lorsqu'il y a espoir de quelque résistance légitime; mais il ne faut point partager son avenir entre la révolte et la servitude; il ne faut point dévouer sa vie aux plaintes inutiles, à d'impuissans efforts, ou à l'oisiveté du désespoir, lorsque vous pouvez encore illustrer le nom de votre patrie chez les étrangers, et leur faire dire quelquefois que ses enfans seraient dignes d'un meilleur sort. Et certes, tous les hommes que je viens de nommer ont bien mieux servi l'Italie loin d'elle, que ne l'ont fait tous ceux qui sont restés dans leur patrie, et se sont avilis avec elle depuis la moitié du XVI^e^ siècle jusqu'à la moitié du XVIII^e^. Pendant ces deux siècles de domination autrichienne, on ne trouve ni dans l'histoire générale, ni dans celle des villes, ni dans celle des familles, pas un seul nom d'hommes fameux ou d'hommes utiles, si ce n'est peut-être celui des Contarini. C'est l'époque de la décadence de nos lettres et de nos arts, de la corruption de notre société, du pervertissement de nos mœurs; c'est le temps des *Secentisti*, du bel esprit, des *concetti*, le temps de la peinture *di pratica* et *maniérée*, de l'architecture baroque et tortueuse; enfin le temps des *cavalieri serventi* et de tous ces usages qui nous ont rendus ridicules et méprisables aux yeux de toute l'Europe. J'ai dit dans ma première lettre que l'on ferait une collection intéressante des passages de nos auteurs qui nous appellent à secouer notre honte et à

nous délivrer; on en ferait une non moins intéressante et bien humiliante sans doute, mais par là même plus utile peut-être, en recueillant les passages de tous les auteurs étrangers qui nous prodiguent justement ou injustement le mépris.[1] Et cependant, au fait, comment la noblesse italienne aurait-elle pu secouer sa nullité et acquérir la moindre gloire dans ce temps? Les Espagnols, qui tenaient alors la moitié de l'Italie, étaient eux-mêmes annulés et avilis par les souverains les plus méprisables qu'elle ait jamais eus depuis Philippe II jusqu'à Charles II. Il est aujourd'hui prouvé que l'Espagne, tombée de plus en plus en décadence pendant toute cette époque, n'est ressuscitée que depuis le règne de la maison de Bourbon sous Philippe V.[2] Et si cette race autrichienne réussissait ainsi à annuler et avilir la nation victorieuse et dominante, comment la nation vaincue et dominée se serait-elle soustraite à cet avilissement? Tandis que les grands seigneurs espagnols exerçaient au moins quelques-unes de leurs familles à la tête des bandes espagnoles et dans les places de vice-roi de Milan et de Naples comme du Mexique ou du Pérou, la Noblesse italienne était tenue loin des places, loin des armées, loin de tout emploi de ses facultés et des talens naturels à tous nos compatriotes de tous les temps.[3] On ne réfléchit pas, on ne calcule pas toutes ces circonstances, lorsque l'on verse le mépris sans mesure et sans égards sur un peuple asservi. — Il fallait, dit-on, vous mettre au-dessus de ces circonstances; il fallait ne pas souffrir cet avilissement; — et comme il s'agit de temps anciens, et dont les passions et les intérêts ont disparu, on ajoute sans scrupule: — il fallait lever l'étendard de la révolte; il fallait secouer le joug de l'étranger. —

EXCEPTION EN FAVEUR DE LA NOBLESSE PIÉMONTAISE.

Mais tandis que la noblesse de toute la Péninsule était ainsi politiquement annulée, et s'en consolait en faisant des

[1] Blakwell, Addison, Voltaire, Montaigne.
[2] Coxe.
[3] Boccalini.

affaires de ses plaisirs, il y avait un État de la Péninsule, qui, excepté de la servitude, était par là tout naturellement excepté de l'avilissement. La Maison de Savoie gouvernait avec gloire et vigueur le Piémont, le Monferrat, Saluces, Nice, Aoste, pays tous remplis de la noblesse féodale dont nous avons parlé.

Emmanuel Philibert, qui avait regagné ses États à la pointe de son épée à la bataille de Saint-Quentin, avait en rentrant dans ses États fait à peu près ce que les princes et les ministres habiles de ce temps-là croyaient devoir faire, ce que firent Ximenès et Richelieu: détruire le pouvoir illégitime et personnel et usurpé des nobles dans leurs États.— Et pardonnez-moi, Monsieur, une courte digression. Ces hommes ont joui pendant longtemps d'une gloire sans mélange de critique. On connaît le mot de Pierre I^er^ au tombeau de Richelieu, que si celui-ci vivait, il lui aurait volontiers offert la moitié de son Empire pour apprendre de lui à gouverner l'autre moitié. Cependant, j'en demande pardon au Czar et à ceux qui admirent comme lui la destruction du pouvoir aristocratique accompli par Ximenès et Richelieu; j'oserai, sans vouloir ici suivre cette distinction, exprimer le doute que cette destruction n'ait amené de loin la destruction du pouvoir royal. Montesquieu l'a senti, mais ne l'a pas assez expliqué, à mon avis: que la Monarchie ne pouvait pas se passer de l'Aristocratie. Mais qu'est-ce qu'une aristocratie non constituée, sans fonctions, sans attributions, et par conséquent sans pouvoir, et avec des distinctions, des titres, des priviléges qui ne font autre chose que lui gagner la haine du peuple? Cette distinction a été faite sans doute par les habiles destructeurs de l'aristocratie: ils ont voulu lui ôter tout ce qui pouvait lui donner du pouvoir, et lui laisser tout ce qui pouvait lui gagner la haine du peuple; parce qu'ils craignaient alors uniquement que le peuple et l'aristocratie ne se réunissent contre la royauté; et ils n'ont pas pensé qu'en réussissant comme ils l'ont fait, ils réussiraient à réunir la royauté et l'aristocratie dans la jalousie, et par conséquent la haine des peuples. Au contraire, si ces réformateurs s'étaient bornés à détruire le pouvoir usurpé et personnel des nobles, s'ils l'avaient

reconstitué tel qu'il avait été un moment au moins dans tous les États de l'Europe, tel qu'il avait été constitué et était resté dans un seul, l'Angleterre; si, en un mot, ils avaient changé le pouvoir personnel en pouvoir de corps, ils auraient préparé à la royauté un appui pareil à celui de l'aristocratie anglaise, appui qui a manqué et manque depuis trente ans à tous les autres trônes de l'Europe, pour se défendre contre les révolutions, pour les finir, pour s'affermir dans les constitutions qu'ils ont données aux peuples. Mais Ximenès, Richelieu, Emmanuel Philibert, n'ont su, comme tant d'autres réformateurs, que détruire sans reconstruire: en tirant la noblesse de leurs provinces, ils l'ont attachée à leur cour; non seulement ils ne lui ont laissé aucun pouvoir politique, mais ils ne lui ont même délégué que le moins possible celui des trônes. Et comme cependant il fallait bien, pour l'exercer, en faire part à quelqu'un, ils ont mieux aimé pour cela choisir les gens de loi, les corps judiciaires: ainsi le consentement des Pairs, des Grands, des *ricos hombres*, des Cortes, des États, de la Noblesse et de l'Eglise, a été changé contre l'enregistrement des Parlemens, des Conseils de Castille et d'Aragon, des Juntes de Savoie et de Turin. Car, *si parva licet componere magnis*, rien n'a été plus semblable que la marche des Gouvernemens de la maison de Savoie et celle des Gouvernemens Français et Espagnols.

Mais enfin, au milieu de ces maladies en politique, et quoique la noblesse piémontaise n'ait pas été depuis Emmanuel Philibert ce qu'elle aurait pu être utilement, il n'en est pas moins vrai que cette noblesse, appelée à une cour guerrière, entraînée dans les camps, occupée continuellement de guerre, est restée tout-à-fait différente, s'est beaucoup moins éloignée de ses attributions originaires, que ne l'ont fait non seulement la noblesse italienne, mais peut-être même la noblesse française de la Cour du Régent et de Louis XV. On peut voir dans plusieurs ouvrages modernes des détails sur l'éducation, la courtoisie, les bonnes manières de la Cour de Turin[1] aux époques mêmes où l'éducation et les manières du reste de la noblesse italienne étaient plus corrompues. Ce n'est que dans

[1] Chesterfield Dutens.

les dernières années qui ont précédé la Révolution, et après une paix de quarante ans qui était sans exemple, que la corruption de l'oisiveté commençait à gagner la noblesse piémontaise. C'est de ce temps qu'Alfieri a parlé avec mépris, avec trop de mépris peut-être; car il aurait dû, et à cause des souvenirs, et peut-être à cause des espérances, marquer les fautes, mais non envelopper dans le mépris une classe toute entière qui certainement ne le mérite pas.

QUE LA NOBLESSE ITALIENNE A PRIS UNE GRANDE PART À LA RENAISSANCE DE L'ESPRIT PUBLIC QUI A EU LIEU EN ITALIE DEPUIS CINQUANTE ANS.

Au reste, Alfieri lui-même est une preuve qu'il s'est trompé en parlant de l'avilissement total de la noblesse piémontaise pendant l'époque qui a précédé la révolution; et si l'on ajoute à son nom celui de son illustre ami l'abbé de Caluso, et celui du Comte de Saluce, du Comte de Morozzo, sans parler d'aucun de ceux qui sont vivans aujourd'hui, on verra que la noblesse piémontaise, à l'époque qui a précédé la Révolution, était plutôt dans une période de renaissance et d'amélioration que de décadence et d'avilissement. A la vérité, pour la partie des lettres, la noblesse italienne, bien différente en cela de la plupart des autres noblesses de l'Europe, s'était toujours distinguée des autres classes; et à l'époque dont nous parlons, c'est aux Maffei, aux Filangieri, aux Verri, aux Pindemonte, que l'on doit en grande partie l'avantage . . . .
. . . .

DEL NATURALE DE' PIEMONTESI.

ALLA SIGNORA ***.[1]

Ella mi domandava un giorno, se le ricorda, tra per celia e da senno, di rispondere per lei ad una interrogazione fattale, credo, da una amica sua d' Inghilterra, sul naturale de' Piemontesi. Ma la risposta era difficile per sè, e tanto più ad un Piemontese; ed io la rivolsi tutta in celia, e più non se ne parlò allora. Tuttavia quella sua quistione mi tornò a mente parecchie volte che io udiva qua e là dicendo, a proposito di mille altre cose: questo sta bene, tal principio generale è giusto, tal miglioramento morale o politico o letterario è desiderabile, ma (e con questo *ma* distruggevansi poi tutte le concessioni fatte poc' anzi), ma il naturale de' Piemontesi non si adatta a tutto ciò, non comporta tutto ciò; e poi, altro son le regolé, altro le applicazioni; le generalità non servono, le teorie sono un nulla, gli esempi traggono in errore, la pratica è tutto, la pratica del paese non è così, bisogna conoscere il paese, ec. ec. Io replicava poco a tutto ciò, com' ella forse se n' è potuta avvedere più volte, o non replicava.... per molte ragioni che mi vien vergogna dirle; ma pure dirò per dimostrarmi schietto, molte ragioni che tutte si riducono a questa vergognosissima della paura. Paura di offender persone che amavo, paura di non esser capito da persone i di cui ragionamenti tutti partivano da principii troppo diversi da' miei, perchè anche questi nemici di principii sogliono avere principii assolutissimi; paura poi che le mie parole, non dandomisi tempo a svilupparle, fossero interpretate in peggio; e paura finalmente (qui mi si raddoppia la vergogna), paura che le mie parole, compatite dagli amici, trapelate fra indifferenti, ed arrivate a' miei nemici, non mi traessero di nuovo in que' malanni in che altre volte già io

[1] Del 1832.

era caduto per la stessissima via. Ella scusi questa confessione, che dandole forse cattiva idea di me, Piemontese, incomincerà a darlene una men buona de' miei compatriotti.

Ma i paurosi, che non replicano ad alta voce, raro è che non si prendano la consolazione di rispondere tacitamente da sè; ed io mi diceva così: « Possibile che i Piemontesi sieno così diversi da tutti gli altri popoli del mondo, che tante e sì varie cose, le quali si confanno senza dubbio a quelli, non si possano assolutamente adattare a noi? Possibile che un paese piccolo, perchè non serve farsi illusione, piccolissimo; possibile che un popolo piccolo, a cui altri nega anzi il nome di popolo, sia pure così potente da resistere all'influenza, o, se si voglia, alla soverchieria dei più grossi che lo circondano, all'andamento che buono o cattivo è quasi universale? Possibile che noi siamo tanto cattivi, che ogni cosa buona sia impossibile da noi? Possibile che.... » ma, non le dirò tutti questi miei ragionamenti; e tanto più che, com'ella vede, non erano ragionamenti, nè altro in somma che esclamazioni, o nemmeno esclamazioni, posciachè io le racchiudeva così prudentemente in petto. I pensieri poi rinchiusi così, senza sfogo, senza scopo, senza utile nessuno, escono in breve dalla mente stessa che li ha conceputi e nodriti. E i miei uscirono allora dalla mia.

Ma d'allora in poi tutti que' discorsi si son rifatti, e si van rifacendo qui da tutti, più che mai; cioè intendiamoci, s'odono più che mai i discorsi de' miei avversari, non le repliche nè di me nè di nessun altro prudente, che siamo diventati prudenti più che mai. Ma le confesserò io, signora mia, un secondo peccato? Io provo da alcun tempo in qua una talqual soddisfazione, un piacer forse un po' maligno, a veder che senza rispondere io, i fatti rispondon per me. In quella casa vecchia col padrone vecchio e i servi vecchi, tranne pochi, bambini a dirittura, fra'quali si diceva che non era possibile mutar un mattone nè rifar una porta senza far pericolare, cadere, precipitare ogni cosa, è succeduto un padrone giovane, che, data appena una volta su e giù per le sale e le stalle e i tetti, e fino alle cantine e alle fondamenta, non so veramente che ne dicesse, perchè egli dice

poco: ma il fatto dimostra, ch' ei vi trovò pur molte cose da mutare, e, che è più, la possibilità di mutare, ed anzi la facilità; posciachè in poco più di sei mesi che egli è padrone, egli ha già mutata quasi ogni cosa, e dicesi che voglia continuare a mutare; e quel che è più, le sue mutazioni sono tutte fatte secondo alcuni principii che non è qui il luogo di esaminare, perchè l'importante e il più scandaloso a certuni egli è, che si lasci la pratica, che si seguano i principii, o almeno che se ne seguano altri che questo stupendo di lasciar sempre le cose come sono. Adunque il veder questa risposta di fatto concordare ora così sovente con quelle mie risposte tenute in petto sì a lungo, mi dà coraggio..... non dirò peranche a rispondere anch' io altamente a' miei avversari, nè a lodar ciò che forse io guasterei e impedirei colle mie lodi, ma almeno a metter qui per iscritto in gran segreto e per lei sola quella tal prima risposta taciuta sul naturale de' Piemontesi. Che questo naturale non s' opponga ad ogni buona mutazione, mi pare oramai dimostrato dal fatto. E quando il fatto ha dimostrato una proposizione, spero che non sia troppa imprudenza chiarirla poi colle parole. Tuttavia, se ella fosse di parer contrario, da buona amica me ne voglia avvisare, e in tal caso bruciar questo foglio pericoloso, non aprirne bocca a nessuno, non farne cenno mai, e credermi ad ogni modo

Il devotissimo e prudentissimo servitore ed amico di Lei.

Mano nota, *non firmo per prudenza.*

Il naturale delle nazioni, come quello delle persone, comprende le qualità native, e le acquistate dalla educazione. L'educazione poi delle nazioni non è altro che gli eventi per cui elle hanno passato e di che si forma la loro storia. Nel secolo scorso, una scuola di filosofi più o meno materialisti esagerando un principio vero esposto da un uomo grande, volle attribuire ai climi un' influenza soverchia, e ne trasse sovente conchiusioni false ed esclusive, quasi, dato il grado di latitudine, e tutt' al più la natura marittima o mediterra-

nea, montuosa o piana, asciutta od umida d'un paese, se ne potesse dedurre certamente il naturale: che più? anzi la storia degli abitanti; se erano suscettivi di libertà o fatti per la servitù, se valorosi, se pigri, se industriosi, se religiosi, se superstiziosi, e che so io. Ultimamente poi, come succede che da un errore estremo si precipita nell'opposto, un'altra scuola di filosofi nel medesimo paese diede una importanza soverchia agli eventi e (come dicono) agli antecedenti sulle loro conseguenze; cosicchè non solo ci sembrano arrivati a quella somma sapienza di non meravigliarsi di nulla, ma anzi paiono voler istabilire una dottrina di necessità, quasichè, dato uno o più eventi anteriori d' una nazione, ne debbano seguire, e se ne possano indovinare le conseguenze necessarie e per così dire predestinate. Ma nè quei materialisti, nè questi fatalisti non s'appongono: la verità, checchè se ne dica, e qualunque scherno si voglia pur fare della moderazione e del giusto mezzo, la verità sta nel mezzo, in questo come in ogni questione; ed a formar il naturale delle nazioni conferiscono senza dubbio le condizioni naturali del clima, della situazione, della grandezza; e senza dubbio pure vi conferiscono gli eventi anteriori della sua storia, le une e gli altri non esclusivamente; anzi le une e gli altri in proporzioni così variabili, così difficili a concepir tutte, a tenerne conto, che la scienza di esse, per avanzar che faccia, mai non arriverà ad essere scienza certa nè esatta, nè si potrà studiare od esporre altrimenti mai che per approssimazione. Studiamo dunque così anche noi la questione presente; e vediamo di scoprire che qualità ci sieno date dalla natura del nostro paese, quali poi dagli eventi della nostra storia.

Il Piemonte è in clima moderato, così moderato, che la capitale è appunto ai 45 gradi, giusto in mezzo tra 'l polo e l'equatore; quindi niun popolo è che si possa meno dire esclusivamente settentrionale o meridionale, e il vero è che noi non abbiamo nè la lentezza di quelli, nè la furia di questi, e così nemmeno nè la imperturbabile costanza de' primi, nè la pronta vivacità de' secondi. Fin qui la sperienza nostra parrebbe dar ragione alla scuola dei climi. I Pie-

montesi sono veramente moderati, a 45 gradi della scala morale come della fisica. Ma il fatto sta che, oltre alla latitudine, un'altra condizione fisica pur ci aiuta a ciò; ed è la nostra condizione mediterranea. Non solo il Piemonte proprio ed antico, ma tuttociò che si suol chiamar con tal nome, forma quasi un quadrato di cui l'Alpi son due lati, l'Appennino di Genova il terzo, e il Ticino e la Scrivia il quarto. Tal paese è in mezzo alle terre, privo perciò della comunicazione commerciale, di gran lunga la più potente a mutare ed animare i costumi d'un popolo; è in mezzo ai monti che scemano le stesse comunicazioni per terra; in un angolo d'Italia, e quasi più circondato di stranieri che d'Italiani: ondechè, Italiani senza dubbio sulla carta geografica, siamo rimasti gran tempo ab antico prima d'esser tenuti per Italiani; poi corremmo sovente sì ma non sempre i destini d'Italia: chè il nostro dialetto è forse il meno italiano di tutti; chè i nostri vecchi ancor dicevano partendo di qua a levante che andavano in Italia, e chè in somma l'amore all'Italia e al suo nome, il desiderio delle cose sue, la partecipazione alle sue opinioni, paiono adesso ancora novità, e novità pericolose e scandalose a coloro che vantano i costumi e le opinioni antiche. Ma siffatto scandalezzarsi non serve; la situazione semi-straniera, direi così, non importa: io concedo, se si voglia, che il clima, la natura stessa ci abbia fatti Italiani il meno che sia possibile. Il tempo, più potente che non la stessa natura, il correr de' secoli che niun ingegno umano può antivenire, ma che quasi mi par peccato rinnegare, perchè è quasi rinnegar la Provvidenza, il tempo, il correr de' secoli, hanno condotto le generazioni nostre a desiderare, a voler, a credere ciò di che quasi non s'importavano i nostri avi, che dobbiamo esser, che siamo Italiani; ed Italiani noi siamo, e il saremo, e nessuno ci disfarà. Tuttavia molte differenze ci rimarranno dagli altri nostri compatrioti. Quelle che si posson ripeter dal clima le ho già accennate; il mio genio mi porta ad esaminar più minutamente quelle che ci vengono dagli eventi; tanto più che questi, causa ed effetto a un tempo, attestano le qualità d'una nazione e le spiegano.

Dicesi che siamo Celti in gran parte; ma qui non me ne importa, e s'io n'avessi a dir qualche cosa di nuovo, lo serberei per qualcheduna di quelle discussioni accademiche dove l'erudizione serve a pompa, non a conchiudere. Qui ci è d'uopo fatti che portino quanto più a una conchiusione, già per sè stessa difficile. Adunque lascerò di parlar della nostra condizione prima de' Romani, e sotto essi, pur notando che essi mai non ci chiamarono Italiani, e che fummo gli ultimi a ricevere il diritto di cittadinanza sotto Claudio (Tac., *An.*, lib. XI. Durando *Piem. Tras.*), e che non ricevemmo mai il diritto d'Italia. Ma alla fine dell'Imperio, e dopo la distruzione di esso, corremmo gran tempo le medesime sorti che il rimanente d'Italia; fummo d'Odoacre, poi di Teodorico e degli Ostrogoti, poi de' Greci, poi de' Longobardi, poi di Carlomagno e de' suoi discendenti, poi disputati tra' pretendenti al regno d'Italia e all'Imperio, gli uni Francesi, gli altri Tedeschi, gli altri Italiani, o almeno se di schiatta straniera almeno nati in Italia, e signori in Italia. Ma qui può incominciare a notarsi qualche differenza, e tutte a nostro pro. Dei tre duchi italiani che disputarono l'imperio, uno era di Spoleto, uno del Friuli, uno d'Ivrea, epperciò uno Piemontese. E, che importa più, quando Ottone I o il grande, di Sassonia, ebbe posto fine a siffatta contesa ed ottenuto il regno d'Italia insieme e l'Imperio, e poi lasciatili ad Ottone II suo figliuolo, ed Ottone III suo nipote; quando, morto questo, s'estinse quella Casa e di nuovo si contese pel regno e l'Imperio, chi fu, anzi chi fu solo a pretendere a tal regno, già da presso a un secolo caduto negli stranieri? Un signor piemontese: Arduino marchese d'Ivrea. Questo Arduino vilipeso dagli storici imperiali dovrebb'essere, se non come don Pelagio agli Spagnuoli, o Gustavo Vasa agli Svedesi, perchè que' due riuscirono a liberar la loro nazione per sempre, ma almeno come David Bruce e Wallace agli Scozzesi, liberati come noi almeno per a tempo. Arduino non può essere un eroe di storia, perchè a questi e' ci vuol la riuscita che faccia durar gli effetti delle loro azioni. Ma Arduino dovrebb'essere almeno l'eroe delle nostre favole e de' nostri romanzi: l'ultimo Italiano re d'Ita-

lia. Pensate un po' che canzoni popolari, che poemi, che leggende, che romanzi se ne trarrebbero, se mai vi fosse un altro re d'Italia italiano, o solamente se mai non vi fossero più in Italia che principi italiani. Ma finchè non è così, povero Arduino, non avrai forse nemmeno un sonetto. Tutt' al più una elucubrazione accademica sulla tua cronologia, e sulla quistione se il fine del tuo regno debba esser contato dalla tua sconfitta come s' usa ai principi illegittimi, o dalla tua morte come ai legittimi. Ed anche tal quistione potrà scandalezzar taluni; i più puri considerandoti come ribelle, conchiuderanno a non contar il tuo regnare, nemmeno nella cronologia.

Del resto, prego non mi s'interpreti in altro di quel che dico. Io piango la memoria inonorata dell'ultimo re d'Italia; ma come non sono di quegli scolaruzzi che uscendo di rettorica e' vorrebber rifar la repubblica romana per aver occasione di rifar le concioni di Tito Livio, o il *quousque tandem* di Cicerone, così nemmeno non sono di que'romantici che ci vorrebber riportar alle imitazioni del medio evo. E un regno universale d'Italia, io lo so e dico, che fu cosa improbabile nel medio evo, e non da sognare ora nemmeno da'poeti. Arduino è del 1000; e dopo 800 anni le imitazioni sarebbero tanto stolte come dopo 1800.

Ma torniamo a noi: questa impresa di Arduino, che durò una dozzina d'anni con vari successi, e sempre coll'aiuto di signori occidentali cioè piemontesi, dimostra pure che fin d'allora questi signori vi erano più forti, più fermamente costituiti, più liberi, più arditi che nel resto d'Italia. Così fin d'allora deve incominciar quella gloria de'Nobili piemontesi d'essere fra gli Italiani i più belligeri contro stranieri. Poco appresso poi, verso il 1000, è l'epoca del principio della nobiltà fedoale in tutta Europa: cioè forse, per parlar meglio, è l'epoca più antica cui risalgano i monumenti e le memorie storiche, per la gran ragione, che è il tempo al quale incominciarono i nobili a portar di padre in figlio i medesimi nomi, onde più su tutto è confusione. In Piemonte poi, la nobiltà feodale o vi fu veramente costituita più generalmente e più forte che nelle altre provincie d'Italia, o almeno vi durò

più. I Marchesi di Savona, di Ventimiglia, del Carretto, di Busca, d'Incisa, di Saluzzo, di Monferrato, i Conti di San Martino, di Valperga, i Blandrati, i Romagnano ed alcuni altri (forse Radicati? Provana? Piossasco? Falletti?) furono fin d'allora feodatari dell'Imperio, e durarono immediati così finchè gli uni prima, gli altri dopo, gli uni passando anche per maggior grandezza, gli altri scadendo subito, tutti poi a poco a poco, furono radunati sotto la potenza della Casa di Savoia; appunto come accadde ai feodatari più o meno grandi della Francia e della maggior parte d'Europa. E qui è, qui, prego s'osservi bene, qui è che incomincia una grandissima differenza tra le sorti del Piemonte e quelle del rimanente di di tutta l'Italia settentrionale, dove le città, già senza dubbio potentissime verso il 1100, ridussero tutta la nobiltà feodale a una potenza, a uno splendore inferiore, ed anzi in breve a raccogliersi entro le loro mura, a diventar cittadini, principali se si voglia, ma pur cittadini. E non è che non sia succeduto così in alcune città di Piemonte, principalmente Vercelli, Asti, Chieri, Mondovì, Savigliano: ma queste non ridussero a loro cittadinanza che i nobili allora inferiori; e i più potenti rimasero indipendenti; lo che non succedette nè intorno a Milano, Bergamo, Brescia, Como, nè Genova, nè Firenze, nè Pisa. Così è che si vuol ripetere fin d'allora una gran differenza di spirito pubblico, d'opinioni, di costumi, cioè in una parola di naturale, tra i Piemontesi e gli altri Italiani settentrionali. Questi furon fin d'allora più cittadini, più misti nobili e plebei, più repubblicani, e corsero quindi più generalmente tutta la carriera delle repubbliche, aristocrazia, democrazia, tirannia, stranieri; noi, all'incontro, corremmo la carriera degli altri Stati feodali d'Europa: nobili castellani ridottisi, tra loro guerreggiandosi, a un minor numero di signori; signori di già più estese signorie che ridussero in queste le città, e guerreggiandosi tra loro, caddero poi sotto la signoria del più potente fra loro; quindi già monarchia, e, come altrove dappertutto, monarchia il cui primo interesse e prima fatica fu tener in freno e scemar la potenza dei già domi signori.

Ma qui noi entriamo in una differenza dall'altre monar-

chie feodali d'Europa. Questa riduzione di signori fu fatta da noi in modo diverso. In Francia ed Inghilterra ed altri Stati stranieri, sia a disegno o per politica dei re, sia per la natura stessa di que'regni, l'abbassamento della gran nobiltà feodale si fece per l'innalzamento del popolo, comuni, terzo stato, in qualunque modo si chiamasse. Quindici anni fa era tuttavia un assioma della storia di Francia, così assioma che, come cosa universalmente convenuta, fu consegnata nel preambolo della Carta di Luigi XVIII, che Luigi il grosso aveva affrancati i Comuni, e, come si credeva, per quello scopo politico anzidetto. Ora si disputa, e par anzi provato, che il più degli affrancamenti si fecero spontaneamente, e furono ora contrastati, or tollerati, e tutt'al più aiutati dai re. Ma ciò non importa a noi; ad ogni modo l'abbassamento dei nobili fu là come in Inghilterra innalzamento del popolo. In Piemonte no. Il popolo, i Comuni, le città erano pei duchi di Savoia tanto e forse più da temere che non i gran feudatari; e i duchi di Savoia intesero sempre bene i loro interessi, e non che innalzare i Comuni, essi li abbassarono al medesimo tempo che i feodatari. Questa specie di sistema alternativo, e come dicono i Francesi *à bascule*, immaginario forse nel medio evo degli altri paesi, non credo assolutamente che sia stato messo in opera mai da noi. E il fatto sta che non era possibile, e non n'era mestieri. Non era possibile perchè il terzo stato, il vero popolo, non esisteva nemmeno ne'Comuni riuniti; od anzi, per dir meglio, il terzo stato, i plebei, avevano ab antico (fin dal 1000 o 1100) oppresso i patrizi o almeno s'erano aggiunti ad essi, e così erano diventati come patrizi e nobili ancora essi. La maggior parte delle famiglie più antiche d'Asti, gli Asinari, i Roeri, i Peletta, per esempio, sono plebee; e di patrizi non restano forse che i Solari. Alla riunione erano già tanto gli uni come gli altri: ma quella aggregazione de'plebei ai patrizi aveva impedito che si formasse una vera plebe; onde, non esistendo questa al tempo della riunione, non era possibile farla potente. E, come dicevo, non era mestieri poi per contrapporla ai nobili; perchè chiamando alla potenza dello stato, all'esercito, alla corte que'nobili cittadini numerosissimi, patrizi e plebei alla rin-

fusa, se ne riempirono lo stato, l'esercito, la corte, e i nobili feudatari si trovarono senz'altra fatica ingombrati, impediti, uguagliati cioè annullati fra tutti quegli altri. Anche qui non dico che fosse tutto senno, politica, previsione; fu tutto ciò misto colla natura del paese, degli eventi anteriori; e in somma fu così.

E qui io non voglio fare nè come coloro che schivano, nè come coloro che storpiano la quistione importante al mio assunto, importante poi per la storia più che per li diritti attuali, ad ogni modo prescritti, del nostro principe e del nostro popolo. Ci furono Stati, adunanze di nobili e Comuni in queste nostre provincie? E chi ne può ragionevolmente dubitare? Da quei *mahl*, cioè le cene già descritte da Tacito dove si discutevano gli interessi pubblici dei principi cioè signori tedeschi, dai *consilii* de' Longobardi attestati dalla loro storia e dalle loro leggi, dai *malli* e *placiti* de'Carolingi simili ai *mahl* e ai giudizi tedeschi, come sarebbe venuto altro nelle nostre provincie che ciò che ne venne in tutta Europa? Cioè uno stato, un governo a un tempo tutto dipendenza personale dal signor supremo, re o imperadore, fino all'ultimo possessore di castelluccio, corte, o cascina infeudata; ed allo stesso tempo necessariamente tante adunanze di feodatari infimi convocate dal feodatario superiore, e di feodatari superiori convocati via via dal superiore ad essi, fino al supremo, imperadore o re? Io non so se altri capisca altrimenti tutto quell'edifizio feodale. Per me, data l'una condizione, dico che era necessario che esistesse l'altra; dove furono feudi furono certo adunanze feodali. Non avrei bisogno di documenti. Ma i documenti abbondano anche in Piemonte dove ci son tante difficoltà a cercarli.

Ma fermata l'esistenza incontrastabile delle adunanze feodali in Piemonte, restano due questioni incidenti ma importantissime. I nostri Comuni entrarono essi a poco a poco in queste adunanze nostre, come succedette in Francia ed Inghilterra? Io direi di sì *a priori*, perchè non è possibile che i nostri Comuni, più potenti, più ordinati, più pretendenti che quelli di Francia ed Inghilterra, domandassero meno che quelli; e non è possibile poi che i nostri duchi men potenti

di que' re, e che conquistarono meno, che non ricevettero a patti que' Comuni, non concedessero loro ciò che era, direi così, dell'uso comune e di diritto pubblico di que' tempi in Europa. Ma il ragionamento è inutile poi dove pur vi sono fatti. A malgrado della solita difficoltà d'aver documenti piemontesi, vi son documenti di Stati dove furono convocati i deputati de' Comuni. Ma notisi ciò: io non lo posso assicurare appunto per difetto di documenti bastantemente numerosi; ma da quelli che ho veduti, e dal ragionamento, crederei che nelle nostre adunanze tenute dai duchi di Savoia, sia di là e sia di quà dell'Alpi, fossero sì chiamati alcuni deputati di alcune città privilegiate dai loro patti di dedizione, come erano chiamati in Ispagna i deputati di alcune città che avevano in modi non dissimili il diritto di *voto en cortes*, e come ancora adesso sono esclusivamente chiamate alcune simili città al parlamento d'Inghilterra; ma non credo che vi fossero chiamati mai deputati popolari di tutto il paese, come i *députés des baillages* in Francia, e quelli dei *contadi* in Inghilterra. E questi deputati generali di tutte le provincie sono pur quelli che formarono il corpo più potente, più costituito, più rappresentativo in quelle adunanze politiche; onde l'averne mancato le nostre, diede loro certo meno importanza, e meno potenza. Del resto, ciò s'unisce colla seconda questione incidente.

Furonvi mai stati-generali di tutte le provincie riunite sotto i duchi di Savoia? Non credo assolutamente; non mi pare dai documenti che ho veduto; e se mai io m'ingannassi su quelli, ovvero scoprendosene nuovi, mi si provasse che vi fu talvolta qualche simile adunanza generale, io dico che certo furono poche pochissime; e lo dico fin d'ora, perchè, se ne fossero state molte, ne rimbomberebbe dagli effetti la nostra storia anche così mal fatta, e perchè poi anche non era nella natura della nostra monarchia, cioè del nostro ducato. I conti, poi duchi di Savoia, marchesi d'Ivrea, principi in nome d'Acaia, in fatto di Piemonte, e poi signori di Vercelli, d'Asti e dell'altre città, governavano diversamente ed a diversi patti tutti questi stati differenti, ed anzi li governavano separatamente, appunto come il re di Spagna governava se-

paratamente la Castiglia, l'Aragona, la Sardegna, Napoli e Milano, dov'erano quasi dappertutto corti e stamenti, e parlamenti e in somma adunanze provinciali, ma dove non fu tenuta mai una sola adunanza generale della monarchia. Del resto, succedette gran tempo così anche nella Gran Brettagna, dove il parlamento di Scozia non fu riunito se non sotto Giacomo II al finir del secolo XVI, e quello d' Irlanda sotto Giorgio III, trent'anni fa. E il vero è che non fu forse solamente in Francia dove, secondo che si riuniva una provincia, ella, serbando per lo più i suoi stati provinciali, mandava poi i suoi deputati agli stati-generali; e venne da ciò che que' re ogni volta che riunirono una provincia, anche la Navarra che avea titolo di regno, pretendevano sempre non far altro che ricuperare le membra sparse della monarchia originaria de' Carolingi. Il principio politico era utile, perchè Carlo Magno avea mezza Europa; e tant'è che Napoleone istesso lo tolse a pretesto al decreto di riunione di Roma. Ma tornando dal grande al piccolo, i nostri duchi non potettero mai avere niun simil pretesto. Mezzo di là, mezzo di qua dell'Alpi, con popoli mezzo francesi, mezzo italiani, furono, come era la condizione di que' tempi, più ambiziosi di molte signorie che d'una grande. Introdussero sì una certa tal qual uniformità, come quando stabilirono senati di quà dall'Alpi ad imitazione del senato di Savoia, tutto simile ai parlamenti francesi; ma quanto all'introdurre l'istituzione degli stati-generali, nè era loro interesse, e, lo ripeto, essi l'intesero sempre molto bene, nè doveva essere domandato da'loro popoli diversi di condizione, di lingua, di regione, nè doveva nemmeno venir in capo agli uni o agli altri; gli uni che amavan meglio signoreggiar su divisi; gli altri che credevano restar più liberi perchè separati.

Ma questa digressione, corta rispetto al soggetto che potrebbe fornire ad una dissertazione più che accademica, questa digressione parrà forse troppo lunga nel presente mio assunto. Tuttavia ella era necessaria affinchè mentre indaghiamo le differenze storiche tra' Piemontesi e gli altri popoli italiani, taluni forse non ci credessero troppo simili agli altri popoli stranieri. Da tutto l'anzidetto possiamo trarre la

conchiusione generale che l'aristocrazia feodale fu da noi anticamente più forte, più belligera, più costituita e poi più durevole che non nelle altre provincie d' Italia, e più simile a quella degli oltremontani, e che la democrazia fu meno forte, meno costituita, meno durevole che la democrazia oltramontana, diventata monarchica, e che la democrazia temporariamente ma più a lungo repubblicana dell'Italia settentrionale e di mezzo.

N'è prova poi tutto il resto della storia dalla fine del secolo XII al mezzo del secolo XVI. Già lo dissi: noi non avemmo i tiranni delle città italiane, tiranni i più di nome e di fatto; non avemmo, o non gran tempo, nè furioso il parteggiar tra que' tre elementi eterni d' ogni umana società, il popolo, i grandi, un principe; non avemmo se non gli spruzzi delle parti guelfe e ghibelline. E vegga ognuno quanta differenza dovette portar tutto ciò nel naturale dei nostri popoli. Meno ferocia, più valore militare, prima feodale, poi militare propriamente detto; meno mutazioni, quindi meno variabilità, più costanza, più fedeltà; quindi poi meno eccitamento di passioni, meno uso di ogni facoltà; in tutto più sodezza e meno vivacità. La sodezza è quella che fa gli uomini felici e rispettabili; e s'io non m'inganno, i nostri maggiori furono l'una e l'altra cosa più assai che non tutti gli altri Italiani. La vivacità poi è quella che fa i popoli famosi d'ogni maniera e ingegnosi; e i nostri maggiori furono l'una e l'altra cosa meno assai che non tutti gli altri Italiani. E questo ingegno figlio della vivacità, cioè delle passioni, cioè, dicasi pur senza sciocca paura d'una parola, figlio delle rivoluzioni, questo ingegno comprende anche il genio delle lettere e delle arti; ed anzi si dimostra principalmente in esse. E così i nostri maggiori non ebbero siffatto genio. Essi arrivarono a quel cinquecento così infelice, ma così illustre per l' Italia, senza aver aggiunto, senza aggiungere quasi nulla a quella grande illustrazione incominciata da più di due secoli, e allora arrivata al suo mezzodì. Ben so che que' molti miei compatrioti si sdegneranno per la mia così mal rispettosa parola; e mi butteranno in faccia tanti nomi che parranno allora di Piemontesi illustri; ma son

uomini famosi cercati colla lucerna degli eruditi, son nomi che un erudito stesso sentenziò « nè Piemontesi nè illustri; » sono sforzi vani da impotenti, sono elucubrazioni oziose di tali che anche oggi non sanno innalzarsi sopra le nebbie un po' tebee della nostra patria, rivendicando una gloria che non abbiamo, e dimenticando quelle che meritiamo. Meglio amo alcuni stranieri, che sentenziarono di noi comparando i nostri pregi, le nostre virtù e quelle del popolo forse il più virtuoso d'Europa, chiamandoci gli Svizzeri dell'Italia. Del resto poi, questo nostro abbandonare le glorie delle lettere e delle arti ci dee costar tanto meno, che, come vedremo, noi acquistammo poi più tardi almeno una delle due. Ma questo appunto fu una delle prove dell'essere noi entrati più tardi nella comunanza delle idee, dell'ingegno, del naturale italiano. Ma andiamo a poco; noi siamo ora solamente al mezzo del cinquecento.

Era il tempo che la gloria repubblicana, la gloria delle armi civili, la gloria dell'eloquenza e della poesia e dell'arti, già così caramente comprate, fiorivano tutte in quasi tutta Italia, e succedeva, non dirò una notte, ma una lunga fila di giorni oscuri, pallidi, senza azione, senza vivacità, senza gloria, o almeno senz'altro che una continuazione di alcune parti della gloria letteraria. E questo tempo all'incontro fu il tempo della nostra aurora. Firenze, ultima delle repubbliche del medio evo, cadde verso il 530 ne'Medici, ma non discendenti nè degni di Lorenzo e di Cosimo. Genova dopo Andrea Doria, che fu più? Venezia incominciò allora la sua vecchiezza Milano e Lombardia, Napoli e Sicilia e Sardegna erano sotto a' governatori spagnuoli, e ognuno sa che governatori. Gli Este di Modena non erano nemmen più quelli di Ferrara; i Farnesi non furono mai gran cosa se non uno fuor d'Italia. I Gonzaga finivano a Mantova, e duravan poco in Monferrato. E questo e Saluzzo erano presso a cader ne' principi di Savoia. Questi e i papi furono i soli principi italiani che dal 1550 in qua abbiano degnamente adempiuto un degno destino. I papi, restrignendosi in quello onde forse non avrebbero dovuto mai uscire, il governo della Chiesa e del Patrimonio, che in qualunque modo fosse venuto ad essere della

Chiesa, pure di fatto ed ab antico era della Chiesa; i principi poi di Savoia, ordinando, costituendo, rinforzando, ampliando, illustrando d'ogni maniera que' paesi che d'allora in poi ben si può dire il loro od il nostro Stato.

E sì che io dico e voglio dire il nostro Stato, e voglio io uno, io popolo, la mia parte alla gloria ed alle virtù de' nostri principi. Nè importa che i miei maggiori nè io non abbiamo avuto parte alla sovranità nè al governo dello Stato; che nessuno di noi sia stato mai Pari nè Deputato di esso. La solidarietà del principe e del popolo non consiste in ciò; che se fosse, pochi popoli si potrebbero dire in pochi tempi gloriosi. Io rivendico per noi la gloria de'nostri principi, perchè, se essi furono principi valorosi, noi fummo soldati non meno valorosissimi; se essi prudenti uomini di Stato, noi prudentissimi e facilissimi sudditi; se essi principi amorevoli, moderati, noi amorevolissimi, moderatissimi; essi parchi, noi parchi; essi in tutto uomini più virtuosi che famosi, e noi il medesimo, meno conosciuti che buoni. Ma vediamo in che Emmanuel Filiberto fu il vero fondatore del nostro Stato, e lo fondò gloriosamente, e in modo tra da cavaliere antico e da principe moderno, tornando dal vincere come semplice generale la battaglia di San Quintino, e ricuperando là in Fiandra, per la pace che ne seguì, i suoi Stati d'Italia. Giuntovi poi, li ordinò, e con quella attività e vivacità e facilità che sogliono avere gli uomini tornati da affari maggiori e più pericolosi ne' minori e più pacifici. E certo non dovettero udirsi allora in Torino e nel palazzo del duca quelle voci che almeno in Torino s'odono oggidì ad ogni ora: che non serve l'esperienza acquistata fuor di casa; che gli esempi stranieri non sono buoni nemmeno tenendo conto delle differenze; che ogni esperienza, ogni esempio, ogni precetto non si dee prender se non da noi. Giunto in casa Emmanuele Filiberto, vi recò tanto e sì bene le idee, i modi europei, ch'ei fece in piccolo e in Piemonte ciò che aveva già fatto in Ispagna Carlo V, e ciò che fece poi in Francia Richelieu, ciò che tentarono di fare più tardi, e troppo tardi, gli Stuardi in Inghilterra; dico l'ordinamento puro monarchico de'loro Stati, lo stabilimento dell'indipendenza della loro corona da

ogni sorta d'adunanza politica, corti, stati, o parlamenti. In tal operazione politica che tra il mezzo del secolo XVI e il mezzo del XVII era, per dir con frase straniera, all'ordine del giorno di tutti i principi d'Europa, gli uni riuscirono, gli altri no; gli uni ne furon lodati, gli altri poco attesi, gli altri biasimati. Fatta da Carlo V, tra tante altre cose, non se ne parlò; crudelmente tentata e mal riuscita da Filippo II nelle Fiandre, fu esecrata; compiuta, benchè crudelmente, da Richelieu in Francia, fu per gran tempo esclusivamente lodata da tutti, ed appena ora si comincia a dubitar che fosse ingiustizia, o, che è peggio secondo alcuni, che fosse errore; in Inghilterra, quasi compiuta già da Elisabetta, gran principe in molte cose, quasi non vi si badò come in Carlo V; ripresa da Carlo I, principe incapace, fallì e fu biasimata; ripresa o no, ma rimprocciata a Carlo II e a Giacomo, il sospetto li fece cacciare, e formò in Inghilterra il nuovo fomite di quella libertà rinvigorita che era stata distrutta altrove. In Piemonte Emmanuel Filiberto ordinò il governo verso cui allora si tendeva; lo ordinò con una previsione che certo fu una delle cause principali della forza futura, e direi così della giovinezza nuova dello Stato pe' due secoli che seguirono; e l'ordinò, diciamolo pur francamente, ciò che lascia pura quella sua gloria, l'ordinò senza distruggere, senza aver a distruggere niun diritto antico e fermo, niuna libertà.

Perchè qui m'è forza rivolgermi di nuovo a quella quistione così abusata degli stati-generali. Già lo dissi, non credo che ne fossero mai; e se ne furono, furono così rari, da non costituir diritti ne' popoli, nè obbligazioni nel principe. È chiaro oramai da quanto precede che io non aborro da' paragoni stranieri, purchè si tenga conto delle differenze; e tenendo questo conto, egli è impossibile paragonare Emmanuele Filiberto, nè a Carlo V, nè a Richelieu, nè ad Elisabetta o agli Stuardi. Gloria o biasimo sono diversi; e s'ingannano gli assolutisti che portano a cielo Emmanuele Filiberto, e i liberali che lo cacciano in inferno, per aver distrutto le assemblee nazionali che non esistevano o non contavano, e aver messo in luogo loro quel Consiglio di Stato, maledetto poi dagli uni come residuo di governo men puro,

e dagli altri come immaginario successore di una istituzione più libera. Il fatto sta, giova ridirlo, che Emmanuele Filiberto fu bensì vero fondatore del nostro Stato, e di quella monarchia pura che s'andava fermando in tutta Europa, e ch' ei fece fiorire ; e si dee lodar del pensiero buono e adattato ai tempi; ma non v' incontrò nè le medesime difficoltà che altri in altri stati maggiori, onde gli si dee men lode di difficoltà vinta ; nè i medesimi dritti da conculcare, la medesima libertà da distruggere , onde nè gli si dee il medesimo biasimo. Non dico che non l'avesse fatto, se fosse stato il caso: siffatte supposizioni di ciò che sarebbe venuto da ciò che non fu, mi parvero sempre ragazzate. Dico che non fu il caso, e che egli nol fece. Dico che è inutile riattaccar le passioni presenti a un fatto immaginario. Dico che se ci è un paese dove i fatti storici, o almeno la prescrizione di essi lasci il caso vergine , fu il nostro. E ben so che di ciò mi sapran male gli uni, come deboli che non hanno nulla per essi se non i diritti ; gli altri, siccome forti che non vogliono che si disputino nemmeno i diritti non esistenti; perchè assolutamente non ammettono niun diritto ne' popoli, e temono sempre che, tolti di mezzo quelli dati dalla storia, non sottentrino quelli, anche più aborriti, della natura o de' tempi.

Ora andiamo innanzi ed accenniamo alcuni altri ordinamenti d' Emmanuele Filiberto, e così alcune altre condizioni civili de' suoi sudditi, sempre più sudditi, devoti del principato regolare, non più soggetti o vassalli d' un signor feodale.

Io non fo nè una storia nè un cenno storico del Piemonte: quindi non dirò altro delle numerose riforme fatte da Emmanuele Filiberto in ogni parte del governo, se non che in tutte, amministrazione, giustizia, finanze, militare, egli introdusse la regolarità monarchica invece della variabilità feodale. Sì bene bisogna avvertire ch' ei fu pure il primo a proteggér le lettere e chiamar letterati da fuori. E in ciò solo fu superato dal suo figliuolo. In tutto il resto Carlo Emmanuele I si può dire che tornasse indietro. Era principe avventurosissimo ed ambizioso, e riuscì ad aggrandire lo Stato; ma fu forse il primo che fece alla sua casa e al suo popolò quella

riputazione non dirò d'infedeltà, ma almeno di variabilità politica, che accresciuta poi dal re Vittorio Amedeo il grande, ci fu rimproverata da molti scrittori stranieri e principalmente da' Francesi. Ma io dico il vero; avendo più volte esaminato, e, secondo mi pare, imparzialmente esaminato, i particolari di quelle variazioni, elle mi parvero, se non tutte del tutto irreprensibili, ma almeno non più, ed anzi meno dannevoli che tante fatte o che si fanno tutto dì dalla Francia e da ogni altra potenza grande. Ma ei non vi ha peggior cosa che l'esser piccoli senza scrittori tra due potenze grandi e parolaie. Perchè nota che, se l'Austria non è parolaia, sovente lo fu per essa l'Inghilterra sua alleata: e quanto alla Francia, ognun sa che da due secoli in qua si leggono in Europa più scritture francesi che non di tutte l'altre lingue e nazioni insieme. Adunque noi, posti tra Francia ed Austria, e non volendo farci ligi dell'una o dell'altra, e facendo benissimo a far così, or ci siamo posti di qua or di là, secondo che ci parve la giustizia della causa e l'interesse dell'Italia. E facemmo noi male perciò? Non più male di quello che facessero i Fiorentini o i Veneziani, duranti tanti secoli, che mantennero la bilancia politica italiana tra i papi e gl'imperadori; non più male che Lorenzo de'Medici quando ideò e tentò una lega per render perpetua la bilancia interna e l'indipendenza esterna della nostra penisola; non più male che l'Inghilterra, la quale si vanta e s'adopra per mantenere tal bilancia in Europa; non più male in somma che tutte l'altre potenze, le quali di ciò, come di cosa non che lecita ma ottima, si vantano anche quando nol fanno. Del resto, la nostra posizione così intermediaria, che senza noi la Francia e l'Austria non si potrebbero toccare, e l'esser noi stati finora sempre così deboli che non lo potevamo mai impedire, ci sforzò a prender parte ad ogni guerra, anche quando non sarebbe stato nostro interesse e in quistioni che non importavano a noi. Allora prendevamo parte per quello che ci offriva meno danni e più vantaggi; e fummo di sì buona fede, che in un trattato d'alleanza (quello di Worms, 13 sett. 1743) stipulammo anzi che non durerebbe se non quanto ci tornerebbe conto, e che, avvisandone prima, come in una tregua,

ce ne potremmo disciorre. Adunque io credo anzi che la Casa di Savoia si abbia non so se ad accusare o a lodare di essere stata scrupolosa ne' suoi ingrandimenti. E quindi è quella massima sua, od attribuitale, che l'Italia debb' essere da lei spiccata a poco a poco come le foglie d'un carcioffolo. Ed è noto come all' incontro Federigo il grande di Prussia si meravigliasse e sdegnasse di siffatto modo, dicendo che se fosse stato duca di Savoia, da gran tempo l'Italia superiore sarebbe stata tutta sua. E dicesse virtuosamente o no, certo io credo che almeno diceva il vero.

Ad ogni modo proseguiamo facendo su' regni di Vittorio Amedeo I, Francesco Giacinto, Carlo Emmanuele II, e le due reggenze di Madama Cristina, e Maria Anna, cioè su tutto il corso del secolo XVII, una sola osservazione. Avemmo in questo tempo due reggenze, molte guerre straniere, ed una mista di guerra civile. Nell' une e nell' altra, non mutò il naturale costante, fedele, prudente de' Piemontesi. La guerra civile fu per la reggenza tra i principi della casa reale, e i sudditi parteggiarono per que' principi, non per sè stessi, nè per gli stranieri, se non quanto sostenevano l'uno o l'altro principe. Così noi, rimasti quasi puri del parteggiare guelfo o ghibellino, puri poi del parteggiar ugonotto o papista, rimanemmo quasi puri anche del parteggiar domestico per le successioni, che insanguinò tante volte tante parti d'Europa, e più di tutte già l'Inghilterra. E siffatta purità, inalterata per tanti secoli, non può a meno di non contribuire potentemente a formar il naturale d'un popolo. E così fece del nostro.

Ma m'ingannai dicendo d'aver una sola osservazione a fare sul nostro secolo XVII. Non mi ricordava d'un libretto, leggerissimo è vero, ma che per quel privilegio appunto de' libretti leggeri e spiritosi va per le mani di tutti, e può dare una singolar idea de' Piemontesi di quel secolo. Il libretto è, le *memorie* scritte in francese dall'inglese Hamilton, *Il Cavaliere di Grammont.* Il quale, militando verso la metà di quel secolo in Piemonte colle truppe francesi, parla poi di noi, de'nostri uomini e delle nostre donne, colla doppia millanteria d'un Francese e d'un militare d'un paese

grande alleato con un paese piccolo. Povere le nostre nonne, e i nostri avi! ei vi fanno figura di tante civette e di tanti babbei. Sarebbe far figura da babbeo il voler confutar da senno siffatte novelle, e oppor pedanterie a millanterie. Dico che sarebbe pedanteria andar in cerca di citazioni contrarie da altri stranieri, come sarebbero que' tanti ambasciadori veneti che nelle loro relazioni parlarono in modo diverso di noi. Del resto, io ammetto che si facesse allora all'amore a Torino, come si faceva da Londra e Parigi a Napoli o Madrid; e che un cavalier di Camerano potè lasciarsi soverchiare al giuoco dal Grammont. Protesto solamente contro il generalizzar che volesse far taluno da casi particolari veri o falsi al naturale di tutt' un popolo.

Vittorio Amedeo II ebbe da noi il soprannome di grande, e veramente lo meritò. Amedeo VIII ed Emmanuel Filiberto pur lo meriterebbero. Tutti e tre hanno una gloria che esce dai confini del Piemonte; e il fatto sta, che questi sono così ristretti, che il nome che non n'esce non può assolutamente chiamarsi grande mai.

Vittorio Amedeo, uomo veramente d'animo e ingegno e talenti grandi, principe potente in Italia, fondatore del titolo regio nella sua famiglia, è pur meno famoso che il principe Eugenio suo cugino, cadetto de' cadetti di sua famiglia, e uscito da una condizione non più che di semplice gentiluomo. Non ci è rimedio: non solo per la gloria, ma per le azioni grandi ci vuol un campo grande, che non solo le faccia comparir più, ma che le ingrandisca in realtà.

Vittorio Amedeo, vecchio e disgustato del trono, del mondo e degli affari, aveva pur tanta vita in sè, che amava ancora e promoveva i giovani. N'è prova il Bogino, avvocatuccio da lui innalzato giovanissimo a' primi carichi e raccomandato poi al successore, che ebbe il giudizio di rispettar la raccomandazione e servirsi di quell' uomo, che fu il principal strumento di sua gloria.

S' ode dire: un principe che sale al trono dee sempre rispettare le azioni del predecessore. È grande sciocchezza. Certo non si vuol vituperare il predecessore; ma quanto al rispettare o imitare o continuare le sue azioni, bisogna esa-

minar prima se quelle sono rispettabili, imitabili o continuabili.

Carlo Emmanuele III ebbe il giudizio di continuar il regno di Vittorio Amedeo suo padre, e fece bene, perchè questo era stato un regno buono e glorioso. Ma se non fosse stato, è probabile,.... che dico io? è certissimo che quel principe, che ebbe il terribil coraggio d'imprigionare il proprio padre per la salute pubblica, avrebbe avuto quello minore di mutar il sistema, o i ministri, o le leggi paterne, se queste fossero state cattive.

Vittorio Amedeo aveva un valor brillante; come lo dimostrò caricando alla testa de' suoi dragoni attraverso i trinceramenti francesi dinnanzi a Torino nel 1706. Carlo Emmanuele III suo figlio aveva un valore più sodo. Ho udito narrar da mio padre che la prima volta ch'ei vide il fuoco (credo che fosse a Guastalla), ei temette d'aver timore; e dovendo in quel punto varcare un torrente su certi assicelli stretti, e precipitandosi molti de' suoi per aiutarlo e dargli la mano, egli li rifiutò tutti, e chiamò un contadino là presente che ve l'aiutò. E narrasi che egli stesso dicesse poi aver fatto così, affinchè, se mai involontariamente si mettesse a tremare, non se ne accorgesse dandogli il braccio niuno de' suoi; chè così accadendo, aggiungeva, egli sarebbe stato un uomo perduto per sempre; all'incontro il contadino in niun caso non ci avrebbe badato. Ma il fatto sta che l'uomo capace di tal avvertenza era incapace poi di tremare, e non tremò, e varcato il torrente, e risalito a cavallo, incominciò quella sua carriera militare, certo una delle più belle del suo secolo.

Federigo II di Prussia soleva dire, secondo ho udito, « che se fosse al luogo de' nostri principi, ei non avrebbe durato guari a diventar signore di tutta la Lombardia. » Ma in Casa Savoia ci è il proverbio che si vuole spiccarla foglia per foglia come i carcioffoli. Quale è il buono di questi due detti? Carlo Emmanuele III avea tant'ordine nel bilancio delle sue spese ed entrate, che, sendo un anno venuta una tempesta che ruppe per dieci mila lire di lastre (allora ancora carissime) alle finestre della Veneria dove villeggiava,

egli accorciò di dieci giorni la sua villeggiatura, che costava appunto un soprappiù di mille lire al giorno.

Carlo Emmanuele III è quello de' nostri principi che ebbe più le qualità buone della nostra nazione. Savio, prudente, non alieno interamente, ma lento a far novità, guerriero prode, talenti militari, non cognizione, ma amore delle scienze e delle lettere, gran giustizia, amore e prudenza veramente paterna verso i suoi sudditi, rispetto più che amore alla nobiltà, udienze e protezione ai più bassi suoi sudditi. Suo padre, più pronto e più vivo in ogni sua mossa, era un principe personalmente più grande, ma forse men buono pe' suoi sudditi.

Ai due re Vittorio Amedeo e Carlo Emmanuele debbe attribuirsi il secolo d'oro, anzi il primo secolo, anzi il solo secolo letterario del Piemonte. Beccaria, Denina, Paciaudi, Saluzzo, Lagrangia, Alfieri, Caluso, Botta, tutti sono figli dei sudditi di Vittorio Amedeo, epperciò educati ed ispirati dell'ispirazione di que' tempi, e tutti nacquero e furono educati nel tempo di Carlo Emmanuele. E certo è, che la mente dei padri e l'educazione propria è quella che fa gli uomini. E certo fra quegli uomini grandi o illustri, tutti quelli che sopravvissero o vissero sotto Vittorio Amedeo II, o più tardi, non dovettero nulla o poco a lui.

Or ora è uscito per l'anno presente e bisestile del 1832 un almanacco dove sono sei vite di Piemontesi illustri. L'idea del Pomba fu ottima: questi sei furono veramente e Piemontesi e illustri. Ma come illustri, nota bene. I tre usciti di Piemonte, Denina, Lagrangia e Alfieri, sono veramente illustri fuori di Piemonte, e due sono grandi. I tre rimasti in Piemonte, Bogino, Beccaria, Caluso, sono rimasti illustri ..... in Piemonte.

Il regno di Vittorio Amedeo III, è il principio del regno della mediocrità in Piemonte. Non che egli l'amasse per sè stessa, chè anzi egli aveva forse il desiderio comune ai principi di quel tempo, di tirarsi attorno gli uomini in qualunque modo illustri. Ma uomo mediocre e vano naturalmente, e educato forse mediocremente (chè non so affermarlo), come succede sovente ai figliuoli di uomini non me-

diocri; e poi interamente inesperto d'affari e d'uomini, e non uscito di Piemonte; il fatto sta che egli fu mediocre, ebbe ministri mediocri, fece cose mediocri, lasciò successori mediocri, e in generale fondò e tramandò quello spirito, quell' amore di mediocrità che fu gran tempo (così finisca presto) il carattere distintivo del nostro paese, del nostro tempo, delle cose nostre. (Nota che ei fu sotto il suo regno che Denina? Lagrangia? e Alfieri? lasciarono il Piemonte; chè negletti o adirati che fossero a torto o a ragione, sempre ha torto il principe o il paese che trascura o inasprisce gli uomini di tal fatta, cioè della fatta de' due ultimi.)

La congregazione de' mediocri parrebbe che s' abbia a dirigere ed avanzare mediocremente. Ma non succede così. I mediocri hanno un senso intimo, squisito, finissimo di ciò che conferisce alla loro conservazione. Gli è appunto come negli animali, superiori agli uomini in ciò. E così debb' essere; gli uomini di merito disprezzano certe precauzioni, certe attenzioni continue e minute che i mediocri non perdono di vista nè di pratica. E poi c' è l' invidia che niun uomo di merito ebbe mai, e che niun uomo mediocre non omise mai. E quante utili ispirazioni, quanta abilità, quanti successi.... quante fortune, quasi direi quanta gloria vien sovente da quell' invidia, la santa protettrice, l'oracolo, la divinità de' mediocri!

Gli stranieri che vengono a Torino, e veggono quella ridicola, nociva e seccante divisione della nobiltà e de' borghesi, credono che il nostro governo sia il più aristocratico del mondo. Ma non è così. In società l'aristocrazia, o, come si dice, i signori avevano altre volte la prerogativa dell' impertinenza: ma ora l' impertinenza non s' usa più; non che impossibile, sarebbe ridicola. In fatto di diritti politici, i signori avevano quello di essere (succedendo il caso) decollati invece di impiccati; ma questo diritto, o forse solamente uso o privilegio tradizionale, noi non l' abbiamo più dal 1821 in qua. Or che ci resta? Chiaro è. È calunnia il dire che il nostro governo sia aristocratico.

Alfieri, figlio del Piemonte, è colpevole del peccato di quel figliuolo di Noè, che fece le beffe alle nudità di suo pa-

dre. E n'è colpevole, perchè il nostro paese è così piccolo, così ignoto, che nessuno badava ai nostri vizietti; e poi perchè vivendo fuori pareva tradirci accusandoci agli stranieri. Che se le sue beffe fosser rivolte in aria di rimproveri, chi ardirebbe disapprovare un cittadino che ne faccia alla propria patria? Tanto sarebbe, incominciando da Omero fino agli scrittori viventi di tutta Europa, biasimar quanti hanno mai adoprato stile, poema, coturno, socco, tromba epica, storica, lirica ecc. Che anzi si potrebbe dire che niuno mai scrisse o parlò con calore ed eloquenza, se non per questo scopo, più o meno, di correggere i propri concittadini.

Chi non sa che la pace interna ed esterna è preferibile negli Stati a' turbamenti e alle guerre? Ma chi non sa pure, che in quella condizione di pace gli Stati poltriscono e gli uomini si perdono; e che all'incontro Stati ed uomini risorgono nelle peripezie? Così succedette da noi. Gli uomini, perdutisi alla fine del regno di Carlo Emmanuele III, e in tutto quello di Vittorio Amedeo III, rinacquero ne' torbidi della rivoluzione dal 1789 al 1814.

L'anno mille ottocento quattordici, avevamo qui un capitale d'uomini, che pochi paesi ne poterono mai vantare uno simile. Non userò sovente scrivere nomi, anzi nemmeno sottintenderne. Ma qui mi pare poterlo fare. Ora, mio padre (che, quando non fosse mio padre, credo per quanto posso indovinare, che pur lo nomerei il primo), San Marzano, Vallesa, uno o forse due Revelli, Pareto, Corvetto, G. Serra, e forse alcuni altri come uomini di Stato; Dal-Pozzo, Montiglio, Botton e forse altri come magistrati; i La Villa, Gifflenga, come generali; oltre una folla di eccellenti ufficiali superiori ed inferiori; tutti questi, dico, erano uomini di merito e capacità tale, da poter aiutar non che un re di Sardegna, ma il maggior principe del mondo a governare i suoi Stati. Ma invece di chiamarli intorno al trono, non vi si lasciarono nemmeno quelli che vi si trovavano naturalmente. La mediocrità produce le eliminazioni, le eliminazioni riproducono la mediocrità. Così ricominciò la congregazione de' mediocri, e continuò poi con sì poche eccezioni in presenza di tanti uomini capaci, e, che è più, colla coopèrazione di alcuni di essi.

Perchè questo si vuol notare, e mi pare essenziale. Tutta la colpa non fu del buon Vittorio Emmanuele, nè de' mediocri che gli facean corona, i quali naturalmente tirarono a sè i loro simili. Molta colpa ebbero pure gli uomini capaci, che, capaci ognuno nella parte sua, non avevano quella tal capacità od esperienza od arte politica (così volgare ne' paesi dove sotto qualunque forma di monarchia o repubblica ci è *res publica* o Stato), non avevano, dico, tanta arte o virtù politica, da vedere che chiamati uno ad uno, ed aggregati; per così dire, per favor personale alla congregazione de' mediocri, eglino diventerebbono se non in sè, ma almen per l'effetto, ancor essi mediocri. All'incontro, strignendosi insieme, negando entrar soli ai negozi, esigendo compagnia di uomini pari a sè, avrebbero forse ottenuta essi la potenza pel bene del re e dello Stato, invece di servire a quello de' mediocri, con danno di tutti. Ma il vero è che gli uni per l'invidia naturale ne' paesi piccoli, e per l'error frequente in tutti i paesi, che ogni uomo arrivato al colmo crede di bastar solo ad ogni cosa; gli altri per quell'antica devozione al principe che fa obbedire quando uno è chiamato, senza condizioni. . . . .

. . . .

DELLA FUSIONE DELLE SCHIATTE IN ITALIA.

LETTERE AGLI ESTENSORI DELLA GAZZETTA D'AUGUSTA.

Audax Japeti genus.
Hor.

LETTERA PRIMA.

DELLE SCHIATTE ITALICHE FINO ALLA DISTRUZIONE DELL' IMPERIO ROMANO.

1. Due quesiti della *Gazzetta d' Augusta.* — 2. La condizione delle genti antiche. — 3. Le immigrazioni di esse in Europa. — 4. Teorema storico sulle loro invasioni reciproche; e dimostrazioni fino al tempo dell' Imperio Romano. — 5. Dimostrazione dal fatto della distruzione dell' Imperio. — 6. Applicazione; risposta al quesito primo.

1. In un articolo del vostro giornale, tanto più lusinghiero per me che lo scrittore mostra non conoscermi di niuna maniera, questi mi provocò cortesemente con due questioni, che lo mostrano molto addentro in quella scienza storica, la quale è, applicandola alla patria mia principalmente, l'oggetto de' miei studi da molti anni. Io assumo quindi molto volentieri il dover di rispondere a così grave scrittore; e il fo per mezzo vostro, non conoscendolo; e il farò quanto più brevemente io possa, affinchè, se vi piaccia, la mia risposta possa trovar luogo nel vostro giornale. I leggitori di questo sono avvezzi a vedervi trattate simili questioni; e ciò mi renderà possibile la brevità. E l'opinione germanica poi è così avanzata ed importante in Europa, che non può essere senza influenza per l'Italia; e ciò mi spinge tanto più a sottoporle questi risultati sommari de' miei studi. — « Noi desidereremmo » mi diceste voi, ed io traduco quanto più esattamente io sappia, « Noi desidereremmo prin-
» cipalmente l'esposizione e l'applicazione di due grandi fe-
» nomeni, i quali s'affacciano a chiunque penetra nello stu-
» dio delle condizioni d' Italia: 1° Come sia passato il polo
» politico dai popoli romani ai germanici, e come quindi le
» rivoluzioni sieno diventate una malattia endemica di quelli;

» 2° Quale penetrante influenza eserciti su tutte le condizioni
» della vita la modernità d'un popolo, cioè la fusione cre-
» scente a poco a poco, benchè non compiuta mai, d'un
» popolo signoreggiante e d'uno signoreggiato. Chi vuole
» rettamente e adeguatamente giudicar d'Italia e lavorare
» per il suo miglior avvenire non avrebbe dovuto passar
» sotto silenzio questi due punti essenziali. » — Io risponderò
alla prima questione in una I^a lettera, alla seconda in una II^a;
e dalle due insieme risulterà un cenno storico della fusione
delle varie schiatte in Italia. Perciocchè a ciò montano in
somma le vostre due questioni; e su voi mi scuso, se parrà
troppo ardire il voler trattar così sommariamente un così
ampio argomento.

2. Ma prima, ei mi è necessario abbozzar qui la mia
opinione sulla condizione la più essenziale de' popoli antichissimi
ed antichi: opinione, del resto, che, più o men nuova,
ho avuta occasione di svolgere già largamente in un'altra
mia recente anzi non compiuta pubblicazione.[1] — La prima
società umana che si possa dire società politica, *stato*, mi
sembra essere stata quella non numerosa, non larga, che in
lingua greca fu detta *polis*; in latina *populus* e *civitas*; in
tedesco *volk*; nel francese antico *peuple*, ma nel moderno
(perchè quella parola vi prese significazione più ristretta, e
quasi sinonima a parte democratica), nel francese moderno
peuplade; e che nell' italiano antico fu pur detta *popolo*, ma
(per la medesima ragione) fu da' moderni e da me detta
gente.[2] Ad ogni modo, questa società antichissima risultò
primitivamente dalla riunione delle tribù, le quali risultarono
esse stesse dalla riunione delle famiglie, od anzi, per
dir meglio, dall' allargamento della famiglia. E dalla riunione
poi delle genti, or consanguinee or no, risultarono più tardi
le nazioni, e gl' imperii stessi asiatici od europei, in tutta
l' antichità. Perciocchè è importante, è capitale a notare per

[1] *Meditazioni storiche.*

[2] Questa parola italiana ha per gli stranieri un grave inconveniente;
di somigliar nel suono alla parola latina *gens*, che è tutt' altra cosa. Ma da
noi, l'uso universale la fa capire; noi diciamo le genti barbare, le genti
vaganti, le genti idolatre, od anche gentili, o semplicemente e biblicamente
(nella Volgata) *le genti*.

l'intelligenza di tutto il mondo antico, fino a nostra èra e più giù: che la società della gente si serbò, più o meno, sempre, in mezzo a' regni ed imperii anche più largamente estesi, anche più profondamente rimescolati; e che anzi questi or detti imperii, non furono se non regni grandi che ne comprendevano molti piccoli (come si vede da tutta la storia, e da quel titolo stesso de' regnanti superiori, il quale suonò appunto Gran Re, o Re dei Re); non furono se non signoria d'una gente principe o regia su parecchie assoggettate. La condizione delle genti si può studiare principalissimamente in tutto l'Antico Testamento; il quale, oltre all'ispirazione divina, è, nella sua forma, appunto storia e letteratura unica conservataci fra le simili gentilizie. Dopo questo documento massimo, vengono poi i *King* di Confucio, e fra essi principale il *Shu-King;* poi quella cronica di Cashmir, che quantunque non rimanga ne' testi antichi, è pure il solo libro storico, il solo non isconvolto tutto dalla poesia, fra i libri indiani; poi (toltane, se si possa, la poesia) questi altri libri indiani, e gli Zendi, e finalmente Omero; i quali tutti mostrano e la costituzione primitiva, e la perduranza della gente in mezzo ai grandi regni asiatici lungo le età antichissime fino a Ciro. E questa costituzione e questa perduranza ci sono poi dimostrate non meno chiaramente per le età seguenti fino all'èra nostra e più giù, da tutti gli storici e filosofi greci e latini, senza eccezione; ma fra essi principalmente da Erodoto in tutti i suoi libri, che sono storie di tante genti barbare e greche intorno a quell'epoca; da Senofonte nella sua relazione di quella ritirata dei Greci, dove questi ad ogni passo incontrarono tante genti, rimaste genti, guerreggianti, trattanti come genti in mezzo agli stati del Gran Re; da Platone in que' dialoghi della repubblica e delle leggi, che sono esposizione dell'ideale, dell'utopía della gente ellenica; da Dionigi d'Alicarnasso in quel suo primo libro che si dee separare dal disprezzo fatto degli altri, che è la miglior compilazione a noi giunta delle tradizioni delle genti Italiche, e che aspetta ancora un degno commento; da Tito Livio e Virgilio in quelle tradizioni latine commentate, non forse senza errori, ma pur meravigliosamente da' vostri critici e

principalmente da Niebuhr; e poi da Cesare, e finalmente e sopra tutti da quel Tacito che nella sua descrizione e quasi statistica delle genti germaniche, fu già accusato di pedanteria dai pedanti, ma che quanto più si studia e si confronta colle tradizioni e colle leggi barbariche, più si trova informato, esatto, meraviglioso. Ai quali poi, volendo aggiungere pur un cenno de' moderni che rischiararono quella società della gente antica, durante oggi ancora (tolta la Cina) in tutto il mondo acristiano, io nominerò come principali a cognizion mia (che voi troverete probabilmente incompiutissima) Möser, Eichhorn, Turner, Walter Scott, Thierry e Guizot; l'ultimo de' quali diede nelle sue lezioni un bellissimo paragone dei costumi delle genti germaniche con quelli delle genti duranti oggi in tal condizione; un paragone, se mi si conceda dire, ch'io mi sono sforzato di estender alle genti più antiche. — Del resto non descriverò altrimenti la costituzione delle genti, or regnate, ora no, ma sempre conformate di quell'aristocrazia e quella democrazia, le quali Tacito caratterizza in due parole, dicendo che « degli affari » minori deliberavano i principi, de' maggiori prima i prin- » cipi e poi il popolo, » cioè la gente intiera; una costituzione la quale si ritrova nelle storie e nelle leggi de' regni romano-tedeschi, e nell' *Ordine del palazzo* di Carlomagno; una costituzione, origine di tutte quelle che si chiamano oggi più teoricamente che storicamente rappresentative. La brevità impostami qui mi vieta tal descrizione; a cui altronde spero suppliscano i cenni fatti delle descrizioni altrui. — Nella seconda lettera bensì, noi torneremo ad alcuni particolari, ivi necessari.

3. Ad ogni modo, ricordata l'idea della gente antichissima ed antica, parmi che se ne rischiarino grandemente e quelle origini de' popoli europei, e que' loro rimescolamenti o fusioni, che ci è pur forza toccare, per giungere all'assunto nostro delle genti italiche e germaniche. — Ma, volgendomi io a leggitori di quella nazione che ha rischiarate più e meglio tutte quelle origini, non mi sarà mestieri fermarmi qui a dimostrare: 1°, che le genti tutte, europee e non europee, non furono già autoctone, non originarono dal

suolo o sul suolo qua e là, come fu creduto dagli antichi quasi tutti, e da molti moderni; ma ebbero un' origine comune, asiatica, e più o meno vicina alle due convalli del Tigri e dell' Eufrate: 2°, che la grande, la primitiva divisione delle genti o schiatte fu quella fattasi tra Semitici, Chamitici e Giapetici, la quale è dimostrata ogni dì più dalla storia e dalla filologia; e 3°, che tutte le genti europee (tranne la non numerosa eccezione de' Fenici, ed anche, a parer di molti e mio, quella de' Pelasgi) furono giapetiche, com' è pur dimostrato da tutte le tradizioni, tutte le storie, tutte le filologie. — Quanto poi alla distribuzione delle genti giapetiche in Europa, ei ne furono già molte questioni, per vero dire; ma anche queste furono rischiarate dagli ultimi studi, da quelli sopra tutti di que' vostri etnologi e commentatori biblici, i quali cattolici, acattolici, od anche razionalisti, seppero dare al gran documento della Bibbia, e principalmente al capo X della Genesi, tutta quell' importanza che troppi altri gli negarono già, or con istolto disprezzo, or con finto rispetto. Nè io mi posso fermar qui alle prove od ai particolari, ma accennerò il sommario degli studi miei sugli studi altrui. — 1°. Dunque: non tutte, nemmeno le più delle genti giapetiche, non immigrarono in Europa. Tutta la storia sacra, tutta la profana ci danno quella schiatta come la più moltiplicatasi, la più propagatasi, la più *audace* di tutte, la più *entrata nelle tende altrui.* E la filologia poi ci dà per giapetiche tutte o quasi tutte le genti indiane, tutte le cinesi, e tutte quelle fino a'nostri dì vaganti nel settentrione dell'Asia, comprese già sotto i vari nomi di Geti, Sciti, Tartari, Mongoli, Cinesi, e via via. Per quanto strano possa parere a primo aspetto, forza è riconoscere la concordanza di tutte le storie e tutte le filologie, in racchiudere le due altre schiatte semitica e chamitica ne' loro comparativamente stretti limiti primitivi del Mediterraneo e dell' Indo, coll' aggiunta dell' Africa; ed in mostrarci così l' Europa tutta popolata da alcune solamente delle genti giapetiche. — 2°. Fra le quali poi, le prime venute furono probabilmente quelle due che la Bibbia chiama Javan e Thyras, e i Greci chiamarono Javonii, Jaonii o Jonii, e Thyrseni o Tyrreni; la prima delle quali passò e stanziò

nelle isole e penisole greche e nel continente vicino, e diede al mare per lei ulteriore il nome suo di Jonio; la seconda passò e momentaneamente forse stanziò in Tracia, ma ultimamente in Italia, e diede al mare per lei ulteriore il nome suo di Tirreno. E queste due grandi immigrazioni possono sì esser dubbie nelle loro divisioni e suddivisioni e permanenze; ma non nella loro generalità, a chiunque abbia atteso a questi studi. — 3°. Ma può anche a questi parere strano nuovamente, che la schiatta jaonia abbia avuta fra' Giapetici europei quella medesima oltrepotenza di propagazione e diffusione che la schiatta giapetica in generale sull' universo globo. E tuttavia io crederei, che quanto più progrediranno gli studi storici, tanto più sarà dimostrato: che la grande schiatta javonica si divise almeno in tre minori e pur grandi: nell' ellenica, che rimase in Grecia e la popolò dapprima, vi fu signoreggiata poi da' Pelasgi, o Phalegici, o erranti (come suona semiticamente il loro nome), e in ultimo se ne liberò; nella siculo-ligure-iberica, che passò in Italia e vi occupò tutte le marine occidentali, e s' estese lungo quelle meridionali della Celtica, e quelle orientali d' Iberia; nella celtica che venne appresso, ed occupò le due falde meridionale e settentrionale dell' Alpi, suddividendosi così in Celti-Ombroni e Celto-Galli, e riuscendo poi, forse l' una e l' altra suddivisione, ma certo la gallica settentrionale, all' ultime stanze sue di Gallia e Britannia. — 4°. E quindi (venendo a' fatti nostri, e lasciando le dubbiezze particolari che potessero rimanere sui fatti altrui troppo brevemente qui accennati) risulta ad ogni modo da qualunque studio un po' attento e sincero delle origini italiche: che l' Italia fu da principio e molto in breve popolata da molte e varie genti giapetiche; da' Tirreni, schiatta primitiva, suddivisa poi probabilmente in Taurisci, Etrusci, ed Osci; dagli Iberici probabilmente suddivisi in Ligi o Liguri, Viteli od Itali, e Siceli; dagli Ombroni suddivisi certamente in Isombri od Insubri, Vilombri ed Olombri. Nè ciò fu tutto; s' aggiunsero fin d' allora, principalmente nell' isole, alcune piccole immigrazioni fenicie, e nella penisola poi (ne' secoli tra il 1650 e il 1150 av. G. C.) parecchie immigrazioni pelasgiche dalla

Grecia. E qui sorge un grande, un magnifico fatto per noi, non avvertito da' moderni, ma chiaro nelle memorie e ne' monumenti antichi, ed importante ad osservare per la storia delle schiatte, delle religioni, delle lingue e dell' arti italiche. Que' Pelasgi nuovamente immigrati paiono essersi congiunti co' Tirreni Etrusci ed Osci, ma co' primi principalmente, con cui fondarono fin d' allora la gran potenza etrusca in mezzo alla penisola, ricacciando di su e di giù, di qua e di là, le genti straniere, ibere e celtiche; ma in breve, esse stesse le genti pelasgiche essere state ricacciate dal sollevamento nazionale de' Tirreni primitivi, e così essere state ributtate in mare e disperse, o confusesi nelle nostre popolazioni, a quella guisa che già erano state disperse, o confuse nelle popolazioni elleniche. E così da quell' antichissima e bellissima rivendicazione d' indipendenza, sorse poi quella gran confederazione e civiltà etrusca, la quale ebbe sua sede principale, suo centro, nella regione che serbò appunto nome di Etruria, Tuscia o Toscana; quella Toscana che non per nulla serba, oltre il nome, più puro il tipo della lingua e delle fattezze primitive nazionali. E durò poi tal civiltà etrusca in gran fiore presso a sei secoli dopo l' epoca di Troia (an. 1150?); mentre pur fioriva una civiltà ellenica fondata dalle immigrazioni degli Elleni nel mezzodì, nella Magna Grecia. Finchè, finalmente, e forse in aiuto agli Umbri più che mai ricacciati, succedette il ritorno offensivo de' lor fratelli i Celto-Galli, in quel settentrione d' Italia che fu detto Gallia Cisalpina (an. 587). Ed in somma e ad ogni modo, intorno a quell'epoca della respinta de'Galli di mezzo a Roma (an. 391), che è pur epoca della preponderanza di Roma sulle genti, sulla nazione italica, questa che alcuni vantano sopra ogni altra d' una sola schiatta primitiva, era all' incontro un complesso, un rimescolío di genti tirrene, ed iberiche, e celto-umbre, e fenicie, e greche, e pelasgiche, e celto-galliche e cimbriche. — 5°. E giungendo finalmente a voi (l' altro oggetto de' presenti cenni), io vorrei pure fermare un fatto etnologico, che credo, se non certo, almen molto probabile: che voi pure, genti teutoniche, siete un' altra divisione della grande schiatta javonica. E quindi verrebbe

che la vostra vantata parentela co' Persiani ed Indiani, od Ariani, non è così stretta come si dice, non è fratellanza ma quasi cuginanza; e che il nome di genti o nazioni indo-germaniche non è giusto se non come sarebber quelli di genti indo-elleniche, od indo-celtiche, od indo-ibere, od indo-tirrene, non altrimenti che come cenno della gran famiglia giapetica; e che più giusti sarebber quelli di Elleno-Germani, Celto-Germani, od Ibero-Germani, indicanti la parentela più stretta, e gli stanziamenti più vicini de' Javonici; e che solo giusto forse sarebbe il nome complessivo di genti javoniche, il quale del resto si trova appunto dato più o meno a tutti o a molti Europei dagli Asiatici. Ma le prove di tutto ciò sarebbero troppo lunghe a dedur qui, e troppo opposte alle opinioni volgari per essere solamente accennate; ondechè io lascio tal fatto non necessario per il séguito de' nostri cenni, e mi riduco a porre quello non contrastabile nello stato presente della scienza storica: che lo stanziamento delle genti teutoniche fu posteriore o almeno non anteriore a quello delle genti tirrene, iberiche e celtiche. Chiaro è del resto per sè, che le genti arrivate prime dall'Asia meridionale per l' Ellesponto ed il Bosforo dovettero od andar subito fino alle regioni estreme del mezzodì e dell' occidente d' Europa, od esservi spinte dalle posteriori; e che queste ad ogni modo son quelle le quali venner ultime; che in somma le posteriori in collocazione dovettero esser pure posteriori in tempo. E di fatto e in particolare, numerosi passi di storici e geografi antichi mostrano i Celti stanziati prima che i Tedeschi in tutto il lembo settentrionale dell'Alpi dalla Macedonia al Reno; tutti que' nomi, come quello de' Boi o Boemi che si trovan antichissimamente comuni in Germania, in Gallia ed in Italia, si spiegano molto più naturalmente supponendo alcune genti celtiche rimaste in Germania, che non supponendo, contro tutte le memorie e tradizioni antiche, conquiste fatte da' Celti in Germania; e gli stessi Ma-Keti o Macedoni primitivi furono probabilmente genti celtiche rimaste indietro. Del resto, nemmeno la vostra schiatta principale teutonica non rimase pura nelle vostre stanze; rimase più pura forse che l'altre altrove, ma non

assolutamente pura. Intorno al 600 (una data fissataci da molte memorie sacre e profane, ma da una bellissima concordanza tra Isaia ed Erodoto principalmente) sopravvenne dalle sponde settentrionali dell' Eusino una invasione delle genti pur giapetiche dette Gomer, Kimbri o Cimbri; i quali si rimescolarono da voi co' Teutoni, in Britannia e nelle due Gallie Transalpina e Cisalpina co' Celti-Galli o Gaels primitivi. Ancora, io crederei (benchè forse dubitando qui più che altrove) che una terza schiatta di genti, pur giapetiche, giungesse in qualunque tempo antico nella Scandinavia dal settentrione d' Europa e d' Asia, e forse dalle regioni del Caspio; e che queste genti odiniche, come son chiamate da' vostri dotti, sieno quelle che abbian potuto portare quei nomi e quelle memorie nelle vostre religioni, e quelle parole nelle vostre lingue, le quali più o men simili alle ariane, han fatta sorgere quell' illusione della fratellanza delle genti teutoniche ed indiane. Finalmente una quinta grande schiatta europea si trova ab antico limitrofa delle germaniche ad oriente, e su quel limite più o meno rimescolata con esse; quella schiatta detta anticamente de' Sauromati o Sarmati, e più nuovamente degli Slavi, le cui origini fanno la disperazione de' loro stessi etnologi nazionali. Ma non importando queste al nostro assunto, noi le lasciamo qui volentieri.[1]

4. E connettendo ora le due esposizioni, meno fatte, per vero dire, che accennate, della condizione universale delle genti, e delle loro immigrazioni in Europa, noi procederemo ad enunciare e dimostrare un' osservazione o teorema storico, di non lieve importanza, cioè: che IN TUTTA L' ANTICHITÀ, IN ASIA COME IN EUROPA, LE NAZIONI RIMASTE NELLA CONDIZIONE PRIMITIVA DI GENTI VINSERO SEMPRE E DISTRUSSERO ALL'ULTIMO LE NAZIONI MENO RIMASTE IN TAL CONDIZIONE; quelle che, quantunque composte esse pure di genti, erano pure state raccolte in grandi regni od imperi. In fatti, il primo gran regno chamitico di Babilonia fu vinto già dalle genti sparse

[1] Tutte queste opinioni sulle immigrazioni delle genti dall' Asia in Europa, e principalmente in Italia, saranno svolte nella XIV[a] fra le mie *Meditazioni storiche;* e più largamente poi in una pubblicazione speciale sull' antichissima storia d' Italia.

elamiti, e distrutto poi dalle assire; il gran regno semitico degli Assiri fu distrutto dalle genti giapetiche nuovamente raccolte dei Medi, e dalla semitica nuovamente sollevatasi de' Caldei; i quattro grandi regni de' Medi, de' Lidi, de' Caldei e di Chem od Egitto furono vinti e distrutti dalla gente giapetica e piccolissima de' Persiani. E questo fatto più recente, epperciò più illustrato per noi a malgrado le narrazioni diverse d' Erodoto, di Ctesia e di Senofonte, ci dà poi notizia così irrefragabile del modo in che avvenivano siffatte successioni d' imperii; ci mostra le corti di que' re dei re, cioè le genti regie o centrali, così prontamente ed immanchevolmente corrotte, le provincie, cioè le genti, soggette così necessariamente e prontamente avvilite, le sole genti sciolte all' intorno così sole serbanti la virtù cioè la forza; e questi fatti ci sono poi così ben confermati di qua dalla Bibbia, e di là da tutte le storie indiane e cinesi, che non solamente il teorema da noi posto si vede dimostrato fin d' allora dai fatti, ma chiaramente spiegato dalle ragioni. — Ma lasciamo l'Asia e l'Africa, alle quali non abbiam toccato se non per risalire alla somma antichità del fatto esposto; e vegniamo all' Europa, oggetto nostro. Qui ci si para innanzi subito il fatto medesimo, ma rischiarato oramai da quanto è di più illustre e più elegante nella storia profana del genere umano: da una parte, il gran regno persiano, nuovo (notate ciò), giovane, anzi al domane delle sue ultime vittorie su' grandi regni antichi; e dall' altra, le vecchie genti elleniche, o per dir meglio una sola gente o città ellenica, non grande ancora, non dominante su altre, abbandonata dall' altre, Atene. Una differenza sorge tra Atene e un sotto-governatore, e poi un governatore di provincia del Gran Re. E questi (vinto già, del resto, da alcune genti scitiche, com' era stato vinto già e forse morto il fondatore del gran regno, Ciro stesso), questi, cioè, Dario Istaspe, manda prima contro all' impercettibile Atene un gran capitano e un grande esercito, i quali son vinti a Maratona. Poi, viene suo figliuolo e successore Serse, col maggior esercito che sia forse stato mai; ed Atene, mal aiutata ancora da Sparta o dall' altre città greche, vince a Salamina, a Platea, a Micale. Il fatto è compiuto; la gente

ateniese, o se si voglia, le genti ellene e il Gran Re furono d'allora in poi in condizione d'eguaglianza, or si direbbe di perfetta reciprocità, in guerra ed in pace; e così continuarono da dugent'anni, duranti i quali decaddero, ognuna a lor modo, le genti ellene per le divisioni interne, e il Gran Regno per la solita corruzione. Ed in questo stesso intervallo succede quell'impresa, quella ritirata de' diecimila, che mostra così bene la differenza tra Greci e Persiani; tra le genti rimaste virtuose quantunque incivilite, perchè rimaste libere e sciolte, e le genti corrotte quantunque barbare, perchè passate a servitù, a raccozzamento nel Gran Regno. E in breve, continuate le divisioni interne, le genti ellene passano, per vero dire, sotto la preponderanza del regno macedonico, ondechè ancor elle già potrebbon parere raccozzate sotto un gran regno. Ma chi ben consideri tal raccozzamento, il vedrà essere stato novissimo sotto Filippo ed Alessandro, non essere stato allora se non all'incirca ciò che era la mal ferma riunione de' Comuni italiani sotto gl' imperadori germanici. Le genti ellene rimanevano sufficientemente genti e sufficientemente virtuose; e così di esse e di Macedonia uscì quell' esercito d'un trentamila Macedono-Elleni, che conquistò e distrusse lo smisurato gran regno persiano. Ma allora sì, si stabilì un gran regno greco, e durato raccolto pochi anni sotto Alessandro, si divise in parecchi grandi regni minori; i quali, appunto come minori e formatisi (come succede in tali scioglimenti) secondo le diverse nazionalità, potevano parere tanto più ben connessi e più forti, eppur non furono contro nuove genti sorgenti. — Le quali poi (lasciando le partiche) eran l'italiche; erano quel rimescolío che dicemmo di schiatte così varie, che se n'adontano ora quasi di bastardume alcuni Italiani, ma che dovrebbon anzi accennar loro una delle principali cause della superiorità de'loro padri; quel mischiarsi appunto o incrociarsi delle schiatte, che negli animali stessi produce perfezione delle facoltà e delle fattezze corporali, e negli uomini pur delle intellettuali e morali. Che più? Scorgesi tal effetto relativo, non solamente tra le schiatte italiche e l'altre antiche, ma tra l'une e l'altre italiche stesse. Perciocchè

chè l'ultima ad essersi formata fra queste fu la gente, la *civitas* romana. Seguansi le tradizioni più o men poetiche, le quali raccolte da Livio passarono fin a' nostri dì per vera storia romana, ovvero le congetture di Niebuhr; tengasi Roma per città fondata dall'asilo di Romolo e Remo, ovvero per città raccozzata di due o tre borghi diversi sul limite di diverse genti; ad ogni modo, i Romani furono certamente una gente novissima fra le italiche, una gente raccogliticcia di diverse genti, una gente simile ad alcune di quelle germaniche sorte sotto simili condottieri da simili raccozzamenti, compagnie diventate genti sotto duci diventati re. Quest'origine e questa novità della gente romana, furono le vere cause di quella virtù, che fu causa della grandezza romana. Ma, notate bene, queste cause non operarono guari o nulla in que' primi secoli di Roma, dove molti filosofi-storici, e lo stesso grande Montesquieu, e il nostro stesso sommo Machiavelli, vanno a cercar le cause immediate di tal grandezza. Era naturale: in que' primi secoli, la gente romana era tuttavia troppo simile alle altre italiche per poterle soverchiare; e il fatto sta che non le soverchiò. Verso il fine del secolo IV Roma non aveva ancor guerreggiato se non a dieci miglia appena dal pomerio suo; aveva conseguita tutt'al più la preponderanza nella confederazione latina; una di quelle piccole confederazioni di genti, in cui si divideva l' Italia, meno forse secondo l'identità d'una sola schiatta, che secondo la simile composizione di parecchie. Ma allora, soggiogata Veja, gente e città etrusca, e ciò perchè era intanto venuta scadendo la confederazione etrusca, sopravvenne un altro caso, od anzi un'altra conseguenza naturale di tal decadenza: le invecchiate genti etrusche furono assalite, vinte, e in gran parte ricacciate e soggiogate dalle nuove genti galliche cisalpine. E allora fu che Roma si profferse essa, generosamente, magnanimamente, e sottentrò all'ufficio di difendere contro alle genti nuove galliche le antiche della penisola, o per dir meglio di quella parte meridionale della penisola, che incominciò o ricominciò allora a chiamarsi Italia. E in tal ufficio di difendere le genti antiche e corrotte, Roma riuscì appunto perchè era gente nuova,

e florida di gioventù e virtù gentilizia. Questo le fece sfidar gl' invasori a Chiusi, questo resistere fra le proprie mura occupate; questo condusse Camillo, sommo de' fuorusciti, prima a liberar la patria ingrata, poi ad ordinarla capo delle genti italiche per la ulterior respinta delle genti straniere. La vita di quel Camillo, non senza gran ragione detto nelle memorie romane secondo fondator di Roma, ed in generale la storia di Roma in quegli anni, sono meravigliose di grandezza, di sapienza ordinatrice, di patria italica ambizione. Ivi sono le immediate fondamenta della grandezza romana. Appena Roma ebbe preso quel grande ufficio nazionale, ed ella vi coordinò tutte le istituzioni sue, milizia, magistrati civili, libertà, concessioni interne. Così si preparano, così si combattono e vincono le guerre d' indipendenza. E così Roma vinse questa che fu per l' Italia la seconda; così Roma, continuando senza interruzione, senza un' eccezione, la guerra d' Italia contro a' Galli, raccolse via via intorno a sè le genti sabine, le sannite, le etrusche, le greche, le umbrone, le liguri, le venete, ed in ultimo le stesse galliche cisalpine. E, notate questo magnifico fatto, il quale è forse la più conchiudente dimostrazione del teorema da noi posto: quella riduzione delle genti italiche durò nè più nè meno, od anzi alcuni anni più che non la riduzione di tutti gli altri popoli aggregati, più che la riduzione di Cartagine e d' Africa, d' Iberia, di Grecia, d' Asia fino all' Eufrate, di Gallia e di parte di Britannia tutte insieme; la pacificazione delle città italiane che avean combattuta la guerra sociale, e la riduzione de' Salassi, ultima gente cisalpina, furono terminate da Augusto, alcuni anni dopo che Cesare voleva partir di Roma, per ire alla conquista de' Parti, e tornar quindi alla conquista di Germania. Fu naturale, è evidente; costò più tempo, più sangue, più virtù, più arte, più potenza il ridurre le genti italiche, che non il conquistare quel cumulo di grandi regni asiatici od europei, e di soprappiù le genti iberiche e galliche. Delle quali pure è da osservare, che esse costarono più difficoltà di gran lunga che non i grandi regni; e se costarono meno che l' italiche, fu dovuto alla servitù e riunione di molte iberiche sotto Cartagine, e di molte galliche

sotto i Germani. Quando, in sull'ultimo della repubblica, i coetanei di Cesare e Cesare s' urtarono contro le genti rimaste genti partiche, britanniche o tedesche, Crasso, Lucullo e Cesare stesso, o furon vinti, o non poteron vincere. E se Cesare avesse eseguito il gran disegno attribuitogli da Plutarco, contro alle genti partiche, scitiche e germaniche, Cesare sarebbe stato vinto probabilissimamente; come furon vinti dalle germaniche sole i successori di lui.

5. E non per nulla, Augusto, vinta l'ultima gente italica, chiuse il tempio di Giano, e fermò i limiti dell'imperio al Reno, al Danubio e all'Eufrate. In fatto di giusta prudenza, Augusto fu uomo sommo, fu ciò che voi altri co'Francesi chiamate un *genio*. Qualche scolaro di retorica, qualche bel letterista, o qualche storico-poeta (due qualità, due facoltà ammirabili tutt'e due, ma che sono per lo più in natura disgiunte, o si voglion disgiungere ad ogni modo), qualche sognatore di qualsiasi specie, può si lamentare che la prudenza d'Augusto sia stata tanta, che il sogno di Cesare non siasi effettuato. Ma il vero è che non era effettuabile; e che, se mai, sarebbe stato lamentabile che la storia umana rimanesse menomata del magnifico fatto di alcune genti durate sciolte e libere, e combattenti prima, vincenti all'ultimo la più immane potenza che sia stata mai sul nostro pianeta. Nè fu, come si dice volgarmente, la barbarie che dovesse vincere la civiltà; la civiltà greca non aveva ella vinta la barbarie o mezza barbarie asiatica? Certo si; ondechè non è vera, non è confermata dai fatti, non è teorema storico nemmeno nell'antichità, la proposizione volgare, che la barbarie vincesse sempre la civiltà; è solo teorema il nostro, che le genti, in barbarie o civiltà, rimaste genti vinsero sempre nell'antichità le genti raccozzate in grandi regni od imperii. — E veggiamo i nuovi fatti dell'imperio romano. Augusto non tenutosi stretto a'limiti fermati, lasciatosi trarre ad una guerra con alcune genti germaniche, fu vinto, e pianse le legioni di Varo. E fu vinto Tiberio; e il nipote e parecchi successori di lui poteron bene prender nomi di Germanici e Dacici e Scitici, ed anche prendere e tener parti del suolo, e nominarle provincie; ma eran false o fallaci vittorie, fallaci provincie; le genti ger-

maniche non conquistate, non assoggettate, non rimaste nelle provincie romane, traevansi indietro ed erano sempre elle, anzi elle concentrate. E tutto ciò durò da quattro secoli fino all'anno 376; lungo i quali non furono quasi se non tre grandi affari per quegli imperatori: il tiranneggiare pei dappoco; il guerreggiar le genti germaniche pei damolto, Traiano, Diocleziano, Costantino, Giuliano; e il cristianesimo per tutti gli ultimi. Del resto, qui pure gli scolari piangono alla prima divisione di quello che a lor pare così bell'imperio; e piangono alla traslazione della capitale sul Bosforo; e piangono alcuni alla introduzione del cristianesimo; e chiaman questi i tre gran fatti che affiacchirono l'imperio e il diedero in mano a'Barbari. Ma prima, è probabile che Diocleziano e Costantino intendessero i pericoli, i bisogni, i rimedi di quell'imperio un po' meglio che questi nostri politici retrospettivi; ed è poi molto chiaro, che il portar su'limiti tre de'quattro capi e la capitale dell'imperio, dovette anzi afforzar di molto la difesa; e che questa fu afforzata anche più dalla introduzione d'una religione giovane, forte, differente ed intollerante dell'altre, la quale santificò quella difesa e ne fece guerra sacra, di religione. Non bastò, è vero; ma fu almeno lunga difesa; nè sarebbe stata tale probabilmente senza i tre rimedi, le tre novità, condotte due da due grandi politici, la terza sopranaturalmente dalla Provvidenza. E così è che la difesa durò que' 376 anni, con fortuna, mantenendo i limiti d'Augusto; e durò poscia, bene o male, un altro secolo giusto, dal 376 fino al 476. Del resto, questa grande invasione che si suol dir de' Barbari, deve, rispetto all' imperio romano, dirsi unicamente germanica o delle genti tedesche. Le quali non erano certamente più tutte dell' antica schiatta teutonica, erano pur kimriche e caspio-scandinave, e forse già slave. Ma che elle fossero principalmente tedesche, che l'elemento primitivo prevalesse od anzi fondesse in sè tutti gli altri, mi par dimostrato e dalla prevalenza dell'antico nome di Teutsch, Teutoni o Tedeschi; e dalla permanenza dell'antica lingua sempre radicalmente la medesima, e negli antichi e pochi nomi tramandatici da Cesare, Tacito ed altri Romani, e nella Bibbia d' Ulfila, e nelle leggi barbariche, e nella lin-

gua presente. E forse tutte queste fusioni che appunto si compievano allora colà, furono causa della insufficiente potenza delle genti tedesche, e così della prolungata vita dell' imperio romano, ed insieme della mala difesa ch' elle fecero contra le nuove genti unniche-asiatiche. Ad ogni modo ei non fu, come si sa, se non ispinte da queste, che le genti tedesche si accavallarono l' une sull' altre e si precipitarono sull' imperio: i Goti, passando il Danubio alle foci, e parte rimanendo ivi, parte risalendolo e scendendo in Italia e poi in Gallia meridionale, e stanziando ivi ed in Ispania; i Vandali, per la medesima via alle medesime stanze, e poi in Africa; gli Svevi, per una poco diversa pur in Ispagna; i Franchi e Borgognoni, nella vicina Gallia; tutti quanti inseguiti a spalle dagli Unni, finchè riunitesi le popolazioni tedesche e le romane respinsero gli spingitori, e morì tra le voluttà consolatrici della sconfitta Attila, il gran re de' re barbari. Perciocchè, notinsi qui pure due ultime conferme del teorema. Anche qui, anche tra genti barbare, le genti sciolte, più veramente genti, vinsero all' ultimo le genti raccolte in gran regno; Attila il gran re non fondò niun regno nuovo, come avean fatto tante altre genti piccole, nelle provincie romane; e non fu, egli il duce di tante genti unne, slave e tedesche, che distruggesse l' imperio; fu un piccol capo, un duca, un Heerzog d' una gente novissima e piccolissima, anzi d' una compagnia venturiera raccolta d' ogni sorta genti o brani di genti, tra le rovine del gran regno barbarico.

6. Fermiamoci qui, chè il vostro primo quesito è sciolto, s' io non m' inganno, nelle due parti sue oramai. Voi chiedevate in qual modo il *polo politico*, ciò che i Latini chiamavan l' *imperium* e i moderni preponderanza o primato, passasse dai popoli romani ai germanici. E certamente io avrei potuto rispondervi con una di quelle parole sommarie che contentano i più: per conquista. Ma pur certamente, voi non ve ne sareste contentati; l' avermi voi fatto il quesito mostra che voi, ammessa quella spiegazione, quella causa del fatto, m' avreste domandata la causa della causa; e che s' io vi avessi pur risposto che questa fu la virtù germanica superiore alla romana, voi m' avreste pur domandata la causa

di tal virtù superiore, che rimane quindi la causa prima del fatto esaminato. Ed è appunto a tal domanda ultima ch'io mi sforzai di rispondere immediatamente, mostrando come in tutta l'antichità, barbara o incivilita, la condizione delle genti fu la sola che mantenesse la virtù. Fu naturale: le genti sciolte eran più libere, tutte libere; mentre nelle nazioni raccozzate era veramente libera una sola gente, la gente raccozzatrice, signoreggiante o regia; erano più o meno serve tutte le raccozzate. E la libertà è operosità; operosità, moltiplicazione di forze; la servitù è inoperosità, scemamento od anche annientamento di forze ad ogni uomo, ad ogni complesso d'uomini. Ancora, le genti sciolte e piccole erano tutte sempre in pericolo, sempre in guerra, e quasi sempre in via, mentre le raccozzate erano all'incontro quasi tutte lontane dai pericoli e dalle guerre, vegliando per esse bene o male la gente raccozzatrice e militare; e i pericoli son quelli che mantengono la operosità e le forze; mentre la sicurezza mantiene e moltiplica l'ozio, i vizi, le debolezze, le corruzioni. Tutta la storia antica, dalla Cina a Roma, non è altro che storia d'imperii raccozzantisi di genti, ozianti, corrompentisi, e vinti poi da genti rimaste sciolte. — Che se voi, concedendomi il teorema e l'applicazione a tutta l'antichità, mi chiedeste come, perchè ei non si applichi al mondo moderno? io vi risponderei facilmente, e spero pur chiaramente: che questo mondo moderno è mondo cristiano, e che il Cristianesimo mutò a poco a poco tutto ciò, mutò il teorema, mutando quella condizione di servitù in che erano le genti soggette nell'antichità; compiendo quelle fusioni di schiatte che furono sempre incompiute nell'antichità; formando quelle nazioni che sono la condizione migliore, il tipo speciale, l'unità politica del mondo cristiano, come era la gente nell'antico; e preservando poi queste nazioni, meglio connesse, dall'ozio, dall'antica corruzione. Come ciò facesse, ciò faccia il Cristianesimo, sarebbe lungo a dedurre dalla verità de'suoi dogmi e della sua morale, sarebbe un trattato intiero delle religioni comparate. Ma che egli il faccia non può esser dubbio; niuna nazione cristiana si corruppe mai, niuna oziò, niuna s'indebolì al paro delle grandi nazioni acristiane anti-

che o moderne; e per ripetere una volta di più il teorema che voi notaste in altro scritto mio, le nazioni cristiane possono sì ammalare ma non morire. [1] Del resto, per produr quelle fusioni, per costituir quelle nazioni cristiane non mai vedute nell'antichità, vi voller secoli e secoli; sei ad abbozzarle tra le macerie del grande imperio antico; otto a compierle, quali sono, bene o male, a' nostri dì. Nè queste fusioni si poteron effettuar tutte pacificamente; non potean farsi e non si fecero per lo più tra l'une e l'altre schiatte, l'une e l'altre condizioni della medesima nazione, e tra nazione e nazioni, se non a gran colpi di guerre e rivoluzioni. E ciò mi par rispondere in generale alla seconda parte del vostro quesito primo: *come, passato il polo politico da'popoli romani a' germanici, le rivoluzioni diventassero una malattia endemica de' primi.* Voi dite molto bene; fu vera malattia, fu malattia cronica, endemica, durante, rinnovantesi sempre; ma fu ed è forse malattia inevitabile, per liberarci noi soggiogati da voi padroni. Dal 476 al 1073 sono sei secoli quasi giusti, ch'io chiamai altrove del *primato germanico*: e lungo quasi tutti questi voi veniste e tornaste, voi batteste e ribatteste, voi soggiogaste, rimescolaste, e moltiplicaste le nostre popolazioni. E dal 1073 fino a ieri od oggi quante rivoluzioni si fecero da noi, popoli romanici tutti quanti di qua dal Reno e dall' Alpi, tutte furono effetti, conseguenze od accidenti della liberazione delle schiatte signoreggiate, o, se volete, della fusione delle signoreggiate e signoreggianti; mentre all'incontro voi altri Tedeschi, più felici lungo questi secoli, perchè più forti ne' secoli precedenti, non aveste

[1] Io presi già dal Gioberti questa bella espressione. E il disputar della priorità d'un'espressione sarebbe certo stoltezza. Ma giova forse l'accennar come l'idea sia comune a parecchi buoni; e quindi io prendo occasione di notar due bei passi del Rosmini, suggeritimi da un caldo rosminiano pur amico del Gioberti: « Quell'impulso, quel moto dato dal » Cristianesimo all'intelligenza de' popoli non può più fermarsi oggimai; » laonde la società non può più perire: il progresso sociale è assicurato. » *Filosofia della Politica*, vol. I, pag. 336.— « La malattia già disperata (*delle » nazioni antiche*) trova nelle credenze cristiane un farmaco prodigioso, che » le impedisce d'arrecar la morte, operando all'insaputa delle nazioni » stesse. Le industrie ed i commerci e le delizie dei lussi che ora feriscono » parzialmente le nazioni (*cristiane*), hanno anco virtù di *scompigliarle* e di *agitarle*, ma non più di levar loro la *vita*. » *Ivi*, pag. 471.

le medesime cause di rivoluzioni, non avevate due schiatte soprapposte, non una delle due in dover di liberarsi, e l'altra nel diritto di pur difendersi. Volgarmente, ne' compendi e negli elementi, e talor pure nelle storie e nelle filosofie storiche, si suol dire che la feodalità e suoi resti furono cause delle rivoluzioni. Ma questo pure è falso teorema, e bisogna porre *diversità delle schiatte* invece di *feodalità*; dando così ragione in fatto, benchè non in diritto, a quegli autori come Boulainvilliers, che videro la schiatta germanica nelle schiatte feodali de' regni romano-germanici. Perciocchè anche da voi fu, anzi da voi originò la feodalità; eppure da voi ella non produsse la malattia endemica. Se la produsse da noi, egli è che la feodalità era da voi cattivo ordinamento senza dubbio, ma in somma ordinamento nazionale, e tra nazionali per lo più; mentre era antinazionale, era frutto e continuazione di signoria straniera da noi. Epperciò da voi si sopportò più facilmente, e si corresse più tranquillamente; mentre da noi si sopportò impazientemente sempre, e non fu corretto quasi mai, se non a colpi di guerre e rivoluzioni. — Ma tutto ciò, spero, diventerà più chiaro e più fruttuoso di conseguenze, con che tenterò rispondere, nella mia lettera seguente, al vostro quesito secondo.

LETTERA SECONDA.

DELLE SCHIATTE ITALIANE DA QUELL' EPOCA FINO AL PRESENTE.

1. Delle teorie e de' teoremi storici.—2. Alcuni usi particolari delle genti germaniche.—3. Genti d' Odoacre. Niuna fusione. — 4. I Goti. Niuna fusione. — 5. I Longobardi, Fusione unica dall' invasione allodiale. — 6. Teorema sulle invasioni e fusioni moderne. — 7. I Franchi e Tedeschi de' secoli IX, X, XI. Fusioni dall' invasione feudale.— 8. La rivoluzione comunale. Secoli XI, XII, XIII, XIV, XV. Nuovo teorema sulle fusioni. — 9. Spagnuoli, Tedeschi, Francesi. Secoli XVI, XVII, XVIII, XIX. Niuna fusione dalle invasioni governative. — 10. Vari teoremi e un problema di storia futura.

1. Ei mi pare che sia sovente della storia come della filosofia: che i poco studiosi la capiscano subito, gli studiosi veri molto più difficilmente; e così, che quando quelli prendono in mano le spiegazioni cercate e date da questi, li accusino poi di avere, anzichè rischiarate, oscurate le questio-

ni. È naturale: i primi non desiderano se non gli scioglimenti generali e grossi, le cause immediate, appariscenti; mentre i secondi le cause più lontane, le origini, che sono incomparabilmente più difficili a trovare, e che que' primi per pigrizia dichiarano impossibili. Eppure, queste cause, queste origini si cercarono, si cercano e si cercheranno sempre; perchè, in istoria come in filosofia, siffatte ricerche sono nella natura umana; perchè elle riescono a male, se si fan male, cioè su pochi fatti insufficienti; ma a bene, se si fan bene su fatti sufficienti. E così, è che tanti filosofi-storici e discorritori di storie, anche del resto acutissimi, fecero ricerche vane, e screditarono la scienza. Raccogliendo troppo pochi fatti per dedurne una teoria, fecero come que' fisici antichi, che da pochi fenomeni trassero teorie cadute poi all' apparir di fenomeni nuovi. Ma io non credo che sia già, nè che ad ogni modo sia per essere impossibile tra l' avanzamento presente della scienza storica, il cercare e trovare fatti sufficienti, da trarne una vera teoria della storia, cioè delle leggi che reggono il genere umano. — Ad ogni modo, il nostro assunto è più modesto qui. Noi non cerchiamo se non lo scioglimento di questioni particolari, non cerchiamo se non alcuni teoremi di quella gran teoria. Ma anche in ciò mi par necessario citare, accumular fatti numerosi, ed ordinarli poi cronologicamente, che è il solo ordine logico in istoria. E quindi, avendo io a rispondere alla vostra questione II[a] così ben posta, *quale influenza sulle condizioni della vita abbia esercitata la modernità, cioè la fusione crescente a poco a poco, benchè non compiutamente mai, d'un popolo signoreggiante e d'uno sisignoreggiato*, io vi chiedo di poter continuare in quel metodo mio; e di restringermi poi alle condizioni, anzi alle condizioni politiche, dell' Italia. Il tema è già molto ampio, anche ristretto così. E del resto, la nostra povera Italia somministra pur troppo esempi così numerosi e vari di servitù, e la nazione vostra tedesca di signoria su noi, che i teoremi tratti e dimostrati da nostra storia possono essere facilmente applicati a tutte l' altre, e servir così per teoremi di storia universale.

2. Ma prima, ei ci è forza tornare a quella costituzione

delle genti, su cui noi fondammo già tutto il nostro discorso precedente, e notarne alcuni nuovi particolari. Quanto più s'estende a tempi e luoghi diversi lo studio di quelle genti, tanto più si trova universale e costante in esse (e massime nelle giapetiche) l'uso di dividersi in tre parti principali. Non voglio risalire all'origine di tal costume; l'opinione mia parrebbe contrastabile a taluni, e non voglio fondarmi qui se non su fatti incontrastabili. Ma tali sono l'antichità e costanza di quel costume. E da esso poi vennero senza dubbio due altri che si trovano in tutte le genti, germaniche o no, nell'età precedente la grande invasione. Quando non migrava una gente intiera, perchè cacciata da altre dalle proprie stanze, o perchè vaga delle altrui, quando la migrazione era effetto solamente della propria moltiplicazione, allora traevasi a sorte quale delle tre parti avesse a migrare, e questa migrava. Quindi quando questa, già diventata gente staccata, stanziava per accordo o per forza tra le terre altrui, ella soleva prendere un terzo di esse: parevale compenso al terzo abbandonato. E che così facessero, anche tra sè, le genti germaniche ne' loro antichi dislocamenti in Germania ed a' limiti di Gallia, è rammentato da parecchi, da Cesare principalmente dove narra dell'invasione d'Ariovisto. Nelle provincie romane poi, in tutti que' regni romano–tedeschi che furon fondati di qua dal Reno e dell'Alpi, il fatto è chiaro, costante, rammentato in tutte le storie e in tutte le leggi di que' regni; con questa sola differenza di casi, che invece d'uno furon presi talora i due terzi. Terzo poi o due terzi, queste terre dividevansi in porzioni che traevansi a sorte, ed eran dette quindi nel latino d'allora *sortes barbaricæ* o semplicemente *sortes*, e nelle lingue tedesche, fin d'allora probabilissimamente, *all–lod*, *alleu*, *lotti*. — Ancora, tutte quelle genti, regnate o non regnate che fossero sul suolo nativo, quando poi migravano sul nostro, tutte ebbero o si fecero un re, intorno a cui furono sempre quelli che nella vostra lingua antica furon detti *Gesinde*, nel latino di Tacito, colla stessa parola tradotta *Comites* (compagni), e nel latino barbaro *Gasindii*, *Fideles*, *Commensales* ec., e finalmente anche *Bassi*, *Vassi*, *Vassalli*. Questi poi, oltre alla sorte od allodio,

ricevettero anticamente que' doni d'armi e cavalli che son rammentati da Tacito, ma più nuovamente e nelle provincie Romane conquistate, terre o comandi lucrosi che furon detti in lingua vostra *Fe-od*, e nel latino barbaro *Beneficia*, *Honores*, *Feuda*. Alcuni giurisperiti de'secoli scorsi facevano incominciar troppo tardi la feodalità; all'epoca che si trova tal nome nelle costituzioni imperiali intorno al 1000. Ma tra que' giurisperiti storici, la cui scienza è certamente uno de' progressi di nostra età, niuno è che non veda l'origine de' feudi negli ordini germanici antichissimi, o piuttosto in quelli di quasi tutte le genti. Ma ciò è così volgare da voi, che se era necessario rammentarlo come fondamento di quanto segue, sarebbe pedanteria il fermavici altrimenti.

3. Poste dunque le due specie di proprietà dei Barbari diventati (la parola è del tempo) *hospites* nostri, cioè l'allodio ereditario, e il feudo prima temporario, poi vitalizio, e ultimamente ereditario; ci sarà facile discorrere delle fusioni di schiatte che risultarono dalle varie invasioni barbare in Italia.— Ognun sa che la prima fu quella di Odoacre, la quale distrusse l'Imperio, e ci par quindi così gran rivoluzione. Ma ella fu così poca cosa allora, che rimane oscuro se fosse vera invasione da fuori, o se sollevazione di Barbari che già fossero addentro, o se, come io crederei, si facesse nell'uno e l'altro modo, i Barbari d'addentro chiamandone di fuori; e se poi questi Barbari fossero tutti Tedeschi, o Tedeschi e Slavi, o, come io crederei, Tedeschi Slavi od Asiatici Turcomanni, reliquie di tutte genti già imperiate da Attila. Ad ogni modo fu certamente effetto della formazione subitana d'una di quelle compagnie di ventura, che sorgevano frequentemente secondo le occasioni, nel mondo germanico, nel mondo barbaro, nel mondo delle genti. E ad ogni modo la compagnia domandò, volle, presesi il consueto terzo delle terre. Avuto questo, gridato re il proprio duca, e, non già distrutto, non abolito nemmeno esplicitamente l'imperio romano, ma omesso solamente di fare un imperator d'Occidente, e per la sola ragione data diplomaticamente a Costantinopoli « che bastava un imperatore al mondo, » e così riconosciuta implicitamente la supremazia di quello; ogni altra cosa romana, senato, consolo, magi-

strati provinciali e municipali rimasero nello *statu quo* imperiale o romano. Niuna fusione fecesi dunque; fu uno Stato nello Stato, il Barbaro nel Romano, o meglio, furono due Stati sulla medesima terra. E il Romano rimase superiore nel diritto riconosciuto, ed anche nel fatto di proprietà; posciachè i Romani conservavano due terzi, e i Barbari non avevano acquistato se non un terzo delle terre. I Barbari avean l'armi, è vero; ma l'avean avute da secoli come mercenari, ed ora potean parer tali ancora; la mercede, il soldo, era costituito in terre, ecco tutto. E i Barbari avrebbon preso più a poco a poco, probabilmente; una fusione sarebbesi fatta poi, per amore o per forza. Ma non se n'ebbe tempo. La compagnia d'Odoacre non durò se non una dozzina d'anni, la metà appena d'una generazione.

4. Negli ultimi de' quali, estendendo Odoacre il regno in Pannonia (stanze lasciate già dalle sue tribù) fino ai limiti indefiniti dell'Imperio Orientale, l'imperatore gli precipitò contro Teoderico e gli Ostrogoti, rimasti fin allora mercenari, sudditi, ospiti imperiali più o meno tiranneggianti. Siffatto ripiego della politica greca salvò probabilmente l'Imperio Orientale dal destino dell'Occidentale. Ad ogni modo i Goti venendo in Italia avean tutto per sè: legittimità, memorie dell'imperio, voti delle popolazioni speranti sempre nel futuro quando il presente è cattivo, e poi numero, forze, arte, civiltà maggiori. La vittoria fu facile e pronta. In pochi anni sottentrarono, Teoderico ad Odoacre, i Goti a' raccogliticci, uccisi, o ricacciati in Germania, o forse alcuni aggregati a' nuovi padroni. Il terzo, le sorti barbariche, gli allodi passarono e furono suddivisi tra possessori molto più numerosi; onde quel detto di quel tempo, che un Romano povero *valeva*, era da tanto in fortuna, come un Goto ricco. La moderazione di Teoderico e de' Goti nella conquista fu dunque in realtà, ciò che dicono le memorie, meravigliosa, quasi incredibile. Continuarono lo *status quo*, i due Stati coesistenti, i magistrati distinti delle due nazioni; furon romani i magistrati civili supremi, or si direbbe i ministri, e goti i supremi militari. Così Teoderico ideò, sognò una fusione, data la vittoria, liberalissima ai vinti. E Cassiodoro segretario di Stato fecene

tèma di sua rettorica nelle lettere che scriveva a nome proprio e del re. Ma nè re, nè ministro, nè idea liberale, nè rettorica, non fecer frutto, nè nelle popolazioni romane, nè nelle tedesche. I Romani carteggiavano, macchinavano più o meno co'fratelli d'Oriente; e i Goti fremevano di tutto quel volerli romanizzare tentato da Teoderico, e da sua figlia Amalasunta, e da suo nipote Teodato. Teoderico fu spinto a incrudelir contro ai papi e ai senatori romani; e perdette così negli ultimi anni le lodi romane, e morì raccomandando pure la fusione. Amalasunta, rimasta regina madre e reggente, fece scoppiar la discussione per l'educazione del fanciullo Amalarico, la quale ella voleva condurre alla romana, e i Goti volevano alla gotica. E Teodato, sposato e fatto re dopo la morte del giovane da Amalasunta, dando scandali di viltà e tradimenti, tolse ogni credito alla parte romana e diello alla tedesca. Allora Giustiniano che affettava la restaurazione dell' imperio universale, e già avea fatta riconquistar Africa da Belisario, s' intromise in tutto ciò; ed aiutato dalle divisioni de' Goti, e da' voti de' Romani, fece riconquistar pur l' Italia. E vinti i Goti, ma lasciati in Italia, si sollevarono; e allora, come spogliati, incrudelirono contra le popolazioni romane, e massime contra i grandi, i proprietari, che avean riprese lor terre. Ma vinti di nuovo da Narsete, i Goti furono o spenti o cacciati quasi tutti anch' essi, rimanendo tutt' al più pochissimi, com' eran rimasti di que' d' Odoacre, per eccezione, per casi, per privilegi o capitolazioni, in qualche angolo dell'Alpi, in qualche terricciuola alla pianura. Ma la gran fusione sognata da' principi Goti, e rigettata già dalle due nazioni, era in somma riuscita alla distruzione della vincitrice, rimaneva nulla. Le terre ritornarono probabilmente agli antichi possessori o loro eredi immediati o prossimi, alla popolazione romana. Ma questa era scemata intanto più che mai; ma Italia era provincia greca; ma i generali o duchi greci tiranneggiavano certamente, e rubavano probabilissimamente. Italia era peggio che mai; a ciò ridotta dai vizi, dagli ozi antichi, dalle grandi e quantunque prossime già vane memorie, dallo stolto desiderio di restaurazioni impossibili, dal sempre funesto nome dell'Imperio Romano.

5. Così dopo le due grandi invasioni da noi accennate, e le minori e brevi tralasciate, certo è che poco o nulla di fusione ne rimaneva; che rimanevano da noi forse pochi e sparsi Barbari, ma non niuna popolazione numerosa di essi; che la scemata popolazione d' Italia era ancora quasi tutta italiana. La gente longobarda fu la terza grande invaditrice, ma fu la prima popolatrice; la prima che durasse in gran numero, la prima di che s'abbia a segnalare una fusione notevole coll' antica schiatta italiana, la prima e sola che facesse da noi ciò che avean fatto cento e più anni addietro i Franchi, Burgundi e Visigoti in Gallia, i Sassoni in Britannia, i Visigoti, gli Svevi, i Vandali in Ispagna. Ma la gente longobarda fu senza dubbio poco numerosa, come apparisce dal non aver potuto occupar mai tutta la Penisola, non Ravenna, non Roma, non Napoli, nè parecchie altre città minori all' intorno di queste tre maggiori; dal non averne potuto cacciar mai i pochi e fiacchi Greci; dal non aver mai potuto resistere alle scorrerie dei Franchi. E quindi è, che la nazione italiana risultata all' ultimo da questa fusione, rimase senza dubbio più ricca di sangue primitivo, che non rimanessero le altre nazioni risultate ne' regni romano-barbari, più che la francese, o la britannica, o la spagnuola; com' è dimostrato dalla lingua italiana più ricca di lingua latina che non certamente la britannica o la francese, che non forse la spagnuola. Non bisogna lasciarsi sviare in tali calcoli dal gran numero di genti barbariche, le quali entrarono già in Italia, Visigoti, Vandali, Borgognoni, Eruli, Turcilingi, Ostrogoti o Sassoni. Tutti questi v' entrarono, e parecchi vi dimorarono, ma tutti n' uscirono poi, o vi si spensero, o furon ridotti negli angoli dell'Alpi e nelle poche terre di poco conto. Ondechè si vede che io m' oppongo a tutte e due le opinioni volgari sulle origini delle schiatte italiche antiche, ed italiane moderne; chè mentre si suol dire che le popolazioni italiche furono autoctone, o d' una sola schiatta o poco più, e le popolazioni italiane sono di molte e variissime, io crederei tutt'all'opposto: che molte e variissime furono le schiatte italiche antiche; due sole, salve pochissime eccezioni, le italiane moderne. — Ad ogni modo, la

fusione tra Longobardi e Romani fu, non solamente fusione unica notevole in Italia, ed ultima e minima fra le simili fatte altrove, ma fu ancora la più lenta ad effettuarsi. La gente longobarda era barbara tra le barbare, ed ostinata oltre ogni altra negli usi di gente. La storia di sua fusione si può dividere in tre tempi. Il primo comprende i due brevi regni d'Alboino e di Clefi, e l'interregno o confusione sotto i trentasei duchi; tempo di conquiste, saccheggi, uccisioni. Presero il solito terzo, e in modo che potè parere allora agli avviliti Italiani meno crudele, ma che fu in realtà più barbaro negli spogliatori, più avvilitore agli spogliati. Non coltivatori di terre, non guari capaci di farsi tali, i Longobardi presero, non più quel terzo delle terre che pur lasciavane due terzi liberi, ma il terzo de' frutti, che le faceva tutte terre servili, che faceva tutti i possessori, grandi o piccoli, tributarii, servi della gleba. Nè ciò fu tutto; i nobili italiani, cioè i possidenti maggiori, furono spogliati di tutto ed uccisi. Come i Longobardi coltivassero queste terre vacue, Dio il sa! forse per mezzo de' servi barbari (già Slavi, Schiavi?) tratti seco; forse per mezzo d'Italiani ridotti a simile servitù estrema, non della gleba ma del corpo (*Leibeigene*). — Ma in pochi anni, una minaccia d'invasione franca fece finire il disordine sommo, e tornar ad un ordine comparativo. Rifecersi un re, Autari, e gli diedero la metà di tutte le *sostanze* (fra cui dunque pur le terre) già usurpate dai duchi; e del resto, come continua testualmente Paolo Diacono, *populi temere aggravati per Langobardos hospites partiuntur*. Del qual testo, non è forse uno così importante in tutte le storie delle fusioni de' popoli tedeschi e romani; e certo poi egli è unico per la storia della fusione in Italia. Disgraziatamente egli è oscuro per sè, e si legge, secondo i codici e le congetture, con parecchie varianti; ondechè se ne disputa, ed io pure ne disputai, variamente. Chi legge *hospitia* in vece di *hospites*, chi interpreta il *partiuntur* al modo attivo, chi al passivo (chè in tale scrittore di tal secolo si può liberamente senza dubbio); chi legge invece *patiuntur*. E da tali oscure interpretazioni, e dalle oscure leggi, e dai pochi fatti, e da' pochissimi documenti che ci restano di questo

secondo tempo longobardo, risulta una questione difficilissima, forse impossibile a sciogliere: se continuassero tutti gl'Italiani a pagar il terzo de' frutti, e così ad essere in condizione più o meno servile di tributarii; ovvero se il riordinamento generale descritto qui da Paolo Diacono comprendesse quello che sarebbe stato miglioramento per gl' Italiani, il dividere le case urbane e rurali (*hospitia*) e per conseguenza le terre annesse, co' signori, e averne quindi un terzo, o una metà, o una parte qualunque libera, e il rimaner così civilmente liberi. Ma, ripeto, tal questione è per ora insolubile; ed, esaminati oramai tutti i documenti, non si scioglierà se non nel caso, poco probabile, che se ne trovin de' nuovi. Intanto da Autari a Liutprando, cioè per la metà incirca della storia longobarda, resta incerto, se niuno Italiano di quel regno vi possedesse una terra libera, se un Italiano vi fosse civilmente libero. Certo poi, non ne fu uno libero politicamente, non uno chiamato a' consigli nazionali, non uno duca, conte, o gran magistrato civile o militare; e non si trova un cenno di magistrati municipali: il che prova, o che non n' erano, o più probabilmente che n' erano, ma quai magistrati servili, quasi capi-squadre di ciurme, tollerati a meglio frenar gli schiavi compagni, come si tollerano oggi ancora tra' galeotti, o tra' Negri. I vescovi stessi furon poco più. Non solamente in tutto il resto della storia d' Italia, ma nè nella francese, nè nella britannica o spagnuola, nè di questa nè d' altra età, non è un tempo e luogo in cui si trovino così poco importanti od anche così poco nominati i vescovi, come in questo periodo secondo longobardo. — Nè io crederei con alcuni che fosse molto diverso il periodo terzo, da Liutprando a Carlomagno, ne' tre' primi quarti del secolo VIII. Trovansi, è vero, in tal tempo, leggi longobarde e documenti, che ammettono la legge romana; ma questa era durata probabilmente, anche lungo il peggior periodo, in uso tra le popolazioni tributarie, aggravate, schiave. Trovansi amministrazioni municipali; ma non si sa se fosser longobarde o romane; e trovansi giudici o piuttosto giurati romani, ma erano probabilmente di quelli che dicemmo, giudicanti tra servi od aiutanti i padroni a giudicare i servi. E

quanto a certe leggi che danno privilegi, e quasi nazionalità o naturalizzazione ai *Gargangi*, e s' interpretano da taluni a favor de' Romani di Ravenna, o de' contorni di Roma e Napoli nuovamente conquistati; tale interpretazione non mi par sussistere di niuna maniera, essendo evidente l' identità del nome di Gargangi con quello di Warangi e *Waringi* di altri paesi, ed evidente la significazione comune di tali nomi che era *guerrieri di ventura*, nuovi Barbari sopravvegnenti di fuori, non Italiani imbelli, non *Romani* o *Welsch* troppo disprezzati. — Ed in somma io non negherò che qualche riaccostamento, qualche fusione abbia potuto incominciare a farsi, e per beneficio del tempo onnipotente a scemar le divisioni tra due schiatte coabitanti, e per l' incivilimento immanchevole de' Barbari, e per l' imbarbarirsi non meno immanchevole dei già inciviliti, e per l' arti politiche di Liutprando e dei successori, che tendevano a compiere finalmente la conquista, e per le minaccie straniere crescenti. Ma il non trovarsi cenni certi nè precisi di niuna vera e gran fusione, il trovarsi anzi sempre i Romani di Ravenna e di Roma e del mezzodì resistenti a' Longobardi, anche quando quelli eran più tiranneggiati dai Greci deboli e lontani, e il vedersi l' opinione pubblica antica italiana espressa continuamente e violentissimamente contro ai Longobardi nelle lettere dei papi (documenti massimi di quella storia) e promossa in tutte loro azioni (fatti massimi di que' tempi), tutto prova quanto fallace sia quell' opinione storica, che i Longobardi e gli Italiani formassero una nazione sola, una nazione fusa, od anche una nazione felice nel secolo VIII all' arrivar de' Franchi; tutto prova che la fusione non era fatta per nulla nella parte non occupata, ed era mal fatta nella stessa parte d' Italia occupata da' Longobardi. E quindi la chiamata de' Franchi già apposta come colpa, poi scusata come necessità ne' papi, non si deve nè apporre nè scusare in essi più che nel resto della nazione; essendo ella stata colpa o errore certamente, ma error meno speciale papalino, che universale degli antichi Italiani. — E così finalmente si scorge, che quella fusione dei Longobardi con gli Italiani antichi, la quale noi dicemmo già unica, ultima, minima e len-

tissima fra le simili fatte altrove, era pur la men compiuta di tutte all' epoca di Carlomagno; enormi differenze di condizioni nazionali, che fecero la gran differenza tra i destini e la storia d' Italia, e i destini e la storia dell' altre nazioni europee.

6. Ma gran fonditore di schiatte fu Carlomagno; come o forse più che gli altri conquistatori. E la fusione tra Longobardi e Romani, la fondazione della nazione italiana qual fu ed è, che non s' era compiuta ne' due secoli della dominazione longobarda, fu effettuata a un tratto, in pochi anni, dalla invasione franca. Tra lo spogliatore e lo spogliato, nulla è che metta accordo così bene come uno spogliatore secondo; allora lo spogliator primo diventa spogliato secondo, e i due si trovano in condizioni e sentimenti simili verso lo spogliatore rimasto unico; così fu sempre, e così allora tanto più, per la natura della conquista franca. — Perciocchè qui è il luogo di distinguere fra tre specie di invasioni che concorsero alla formazione delle nazioni moderne europee. Le prime dopo caduto l' imperio romano, furono di quelle che dicemmo finora; furono di genti immigrate e stanziate, che presero il terzo o i due terzi delle terre, gli allodi; ondechè elle si possono dire *invasioni allodiali, gentilizie* o *popolane,* di popoli intieri. La seconda specie a cui siam giunti, fu di quelle invasioni che si fecero, immigrando e stanziando non più niuna gente o popolo intiero, ma molti fra esso, molti militi; i quali non presero più niuna parte delle universe terre, ma ricevettero solamente in dono, in beneficio, in feudo dal re conquistatore molte terre della parte, del patrimonio regio: ondechè queste invasioni che si fecero così per tre secoli all' incirca dopo Carlomagno, si possono dire *invasioni feodali* od *aristocratiche.* E la terza specie, che venne più tardi e dura anche ora tra nazioni cristiane, è di quelle invasioni che non si fan più stanziando niuna gente intiera, e nemmeno niuna condizion di gente fra le nazioni ormai formate, ma entrando solamente i principi d'una nazione a governar una o parecchie provincie di un'altra; e queste si posson dir quindi *invasioni governative* o de'*principi.* Quindi, posti tali fatti e definizioni, ei parmi che risulti chiaro per sè, e si possa enunciar fin di

qua, il teorema storico, che: **DELLE TRE SPECIE D'INVASIONI, LE PRIME POPOLANE PRODUSSERO FUSIONI MASSIME, LE SECONDE FEODALI PRODUSSERO FUSIONI MEDIE, LE TERZE GOVERNATIVE PRODUSSERO FUSIONI MINIME**; od altrimenti, che **LE FUSIONI SI FECERO IN RAGIONE INVERSA DELLA MODERNITÀ DELLE INVASIONI.** Io crederei poi che questo teorema sia dimostrabile dalla storia di tutte le nazioni; e il rimanente della presente lettera non sarà altro che tal dimostrazione dalla storia d' Italia.

7. Carlomagno fece invasioni feodali tutto intorno a Francia, per vero dire, e nelle provincie limitrofe di Spagna, e in tutta Germania, come in Italia. E noi lasceremo le provincie spagnuole infrancesate, perchè furon poche, e duraron poco in tal condizione. E della Germania ricorderemo solamente ciò che accennammo già, che l' invasione feodale di Carlomagno non vi fu guari invasione straniera; che i Franchi erano tuttavia Tedeschi, e tedeschi lor dialetti e lor costumi; e che quindi la loro invasione feodale, non che disturbare, accrebbe, accelerò la nazionalizzazione tedesca in due modi potentissimi; riducendo prima a una sola religione, cristianizzando le genti non per anche cristiane, e ricacciando poi o sottomettendo quegli Slavi che eran venuti a poco a poco fino al Veser a stanziar tra le genti germaniche scemate nel migrare, soprapponendovi feodatari tedeschi, e rifacendo in somma tedesca tutta la terra germanica dal Reno al ducato d' Austria allora istituito. — Ma tutt' all' incontro fu dell' Italia. Nella quale nemmeno Carlomagno non fece invasione gentilizia, non condusse niuna gente nuova a stanziare ed occupar gli allodi, per vero dire; condusse solamente molti militi, e distribuì loro il patrimonio regio fatto vacante dalla conquista, e il distribuì in doni arbitrari, impieghi e terre, *honores, beneficia, feuda*; ma questi erano così tolti in effetto o in isperanza ai vinti che li avean avuti o li potevano aver in dono da' lor re nazionali; ma i nuovi posseditori erano stranieri; ma in somma i Longobardi già signori eran diventati soggetti, e gli Italiani già soggetti ad una erano ora a due classi, due strati sovrapposti di padroni. Perciocchè, Franchi furono da noi fin da principio (fin dal secondo o terzo anno, dopo una sollevazione longobarda repressa) o tutti o quasi

tutti i Conti o *Graf* o governatori di *Gau* fra cui fu diviso, all'uso antico germanico, il territorio; Franchi tanto più i Marchesi o *Mark–graf*, e i Duchi governatori di parecchi comitati; Franche le *comitive* o compagnie che accompagnavano questi magistrati civili e militari e che rimanevan poi nel comitato italiano, e vi servivano quasi di guarnigione stanziaria; Franchi poi i Messi Dominici od ispettori straordinari e lor compagnie, di cui talora rimasero alcuni; e Franchi altri beneficiari o feodatari, a cui il re straniero dava a piacere, ad arbitrio, a favore, tèrre sciolte e castella da noi, a quel modo che il moderno imitator di Carlomagno ne dava a'suoi generali nelle provincie conquistate. E tutti questi formarono una popolazione più o men numerosa, ma certo molto gravosa a tutti gli abitatori antichi. Tuttociò fin da' primi anni di Carlomagno, e nel regno già longobardo. — Ma quando egli, prima sotto il titolo di Patrizio, poi sotto quello d' Imperatore andò affettando signoria su Roma, Ravenna e le provincie romane poco diversamente che sulle longobarde; non solamente questi Romani si trovarono in condizioni simili a'Longobardi, ma viaggiando e stanziando, frammischiandosi oramai gli uni tra gli altri liberamente, è da credere, è come certo, che ne dovetter nascere stanziamenti e compre e fusioni nuove innumerevoli; e la legge romana non fu solamente tollerata, diventò legge dello Stato pari alla Longobarda, seguita da ciascuno secondo la schiatta, o la condizione, od anche a scelta. — Morto poscia Carlomagno l' anno 814, e disputandosi il regno d' Italia e l' Imperio aggiuntovi, prima tra Carolingi, poi tra vari principi o gran feodatari franchi, od italo-franchi, o tedeschi, la fusione tra Italiani e Longobardi si avanzò e compiè del tutto oramai; e ne sorsero anzi via via delle nuove tra gl'Italo–Longobardi e i primi Franchi, contro a'Franchi o Tedeschi secondi e terzi, sopravvenienti e soprapponentisi. Perciocchè, come altrove così soprattutto in Italia, l'invasione feodale non fu già subitana, fatta a un tratto, ma lentamente a poco a poco; non fu più un' inondazione ma un trapelare delle schiatte nuove, o piuttosto un soprapporsi continuo di queste sull' antiche. E quindi contro all' ultimo strato soprapponentesi, si dovettero collegare e si collegarono sempre tutti

gli antichi, Italiani, Longobardi, Franchi o Tedeschi. Apparisce ciò fin dal domane della morte di Carlomagno, quando re Bernardo si volle liberare dalla dizione di Ludovico Pio imperadore, ed ebbe a compagni nel progetto d'indipendenza gli stessi ministri e governatori franchi del regno, non meno o forse più che gli Italiani e Longobardi avviliti. Ed apparisce in tutta la storia, tra il principio e il fine dell'invasione feodale, tra Carlomagno e Gregorio VII; in que' tre secoli IX, X ed XI che non furono se non come una gran caccia di feudi, proseguita da' signori antichi, nuovi, più nuovi e nuovissimi; una caccia di feudi piccoli, grandi, più grandi e grandissimi, secolari ed ecclesiastici, dal castelluccio innalzato a taglieggiar un ponte, o dalla minima pieve fino alla corona imperiale ed alla pontificale, che erano i due fonti de' feudi e de' beneficii, ma fonti fatti simili essi stessi ai rivi, considerandosi talora dagli imperatori il papato quasi feudo imperiale, e da' papi l'imperio quasi beneficio pontificale. Nè è maraviglia, che tal caccia, fatta con l'armi e l'arti tutte della violenza e dell'inganno, producesse gran confusione, grande immoralità dovunque si fece più o meno. Ma produsse confusione ed immoralità massime in Italia; prima, perchè in Italia erano più stranieri che altrove i cacciatori ed ottenitori di feudi, e se ne sovrapposero più gli uni agli altri, e i novissimi eran sempre nuova causa di confusione ed immoralità; e perchè poi, secondo l'adagio scolastico *corruptio optimi pessima*, la corruzione della Chiesa italiana, più vicina alla sede, e della romana stessa, fu l'ultimo grado di corruzione. Epperciò appunto il primo rimedio venne d'Italia; per ciò, in generale, che le rivoluzioni si fanno sempre quando e dove il male è massimo; e per ciò specialmente che al mal della Chiesa si trova sempre (come si sa soprannaturalmente e si vede in effetto) un rimedio nella Chiesa. — Anche Francia e Germania erano nella seconda metà del secolo XI in seno alla gran confusione feodale; ma questa era minore, e la fusione era già molto maggiore, molto più avanzata, perchè Germania era stata fonte essa dell'invasione gentilizia, Francia fonte essa dell'invasione feodale. Ed Inghilterra ebbe sì la sua invasione feodale e straniera pur essa; ma questa avvenuta molto più tardi che le altre, al

fine appunto dell'età feodale (an. 1066), non recò forse tanti danni e spogliazioni come avean fatto l'altre simili altrove ne' secoli più barbari; e fu poi unica di sua specie e non numerosa. In Italia, all'incontro, ne furon molte, ed ognuna fu numerosa, o piuttosto ne fu una sola continua, penetrante stilla a stilla, per tre secoli, dal fin dell'VIII al fin dell'XI. Chiaro è, prima e massima era l'oppressione sofferta dall'Italia; e prima e massima dovette esser la rivoluzione di lei. Anche altrove, dappertutto, tosto o tardi gl'infeodati si sollevarono contro ai feodatari più connazionali, di schiatte più simili; ma gl' infeodati italiani si sollevaron primi e più efficacemente contro ai feodatari più numerosi, più gravosi, più stranieri.

8. E quindi lo scoppio della gran rivoluzione comunale italiana; lo scoppio, dico, e la rivoluzione, non la origine dei Comuni. Perciocchè gli eruditi gretti o puri disputano oggi ancora di quest' origine, di che non trovano niun documento chiaro, niuna costituzione imperiale, niuno statuto cittadino. Lo credo anch' io! sono impossibili a trovarsi i documenti originari delle istituzioni nate a poco a poco, dal tempo, dalle necessità. Molte origini di ciò che tutto insieme si chiamò il Comune si trovano negli usi antichissimi ed universali delle genti; molte negli usi meno antichi dell' invasione allodiale; molte negli usi dell' invasione feodale in generale; ma le ultime ed immediate, quelle che furon causa dello scoppio, della rivoluzione comunale, non si trovano se non nelle condizioni feodali che furono speciali all'Italia. Qui era quel popolo italo-longobardo, così frammisto oramai nella servitù, che la condizione longobardissima e già liberissima degli Arimanni si vede, ne' documenti feodali, poco più che condizione servile; qui erano signori non solamente feodali ma stranieri, non frenati, non ordinati nè a moderazione nè a forza dal re loro capo naturale; qui questo re era non solamente straniero com' essi, ma lontano; e qui erano venuti sorgendo i magistrati già servili, ma a poco a poco popolari, municipali; e qui la città era stata sempre ab antico, fin dagli Itali, Etruschi, Ombroni e Tirreni (e per effetto di condizioni non dissimili), la vera unità politica della

nazione, la forma primitiva presavi dalle genti stanziate, la forma serbata sotto la repubblica e l'imperio di Roma, la forma sola rimasta agli ultimi dì di questo, la forma sopravvivuta sotto le rovine di esso; e qui poi, in alcune provincie (di Ravenna principalmente) sopravviveano parecchi nomi antichi, e sopra tutti i Consoli; ondechè qui fu necessario, facile, naturale, raccogliersi i cittadini tutti di tutte le schiatte d'ogni città a governarsi da sè, per a tempo, tra le contese di conte contra conte, di vescovo contra vescovo, di re contra re; il far, come si disse, comunanza, *communio* o *commune*, e il porsi sotto i Consoli dove n'era rimasto il nome, o il farsene per imitazione dove non n'erano. L'origine dei Comuni è sparsa dunque in tempi e luoghi vari senza dubbio; ma pur senza dubbio, la prima costituzione effettiva de' Comuni, le prime città governatesi da sè più o meno liberamente, con meno o più dipendenza nominale dai principi, ma con nome di Comuni, e sotto Consoli, furono italiane. Milano, come credo aver provato altrove, si governò a Comune e Consoli nell'ultimo decennio del secolo XI; nè credo che fuor d'Italia si trovi esempio più antico; ma in Italia, forse in Lucca, forse in Pisa, e certo nell'esarcato vi furon Consoli e municipi più antichi; e già Gregorio II al principio dell'VIII secolo ne aveva confederati parecchi. E quindi, se si lasci quella questione vana delle origini indeterminate de' Comuni; se si cerchino solamente il luogo e la data del fatto storico, della gran rivoluzione comunale, io credo che non sia da dubitar di dirla incominciata in Italia, verso il fine del secolo XI. — E questa data poi è fine ad ogni modo dell'invasione o infiltrazione feodale, è data della fusione compiuta delle schiatte più o meno antiche, è data della quasi perfetta nazionalità italiana qual l'abbiamo. Dopo quella son venuti individui, si sono stabilite famiglie, ma si contano. Quasi tutte le famiglie antiche nostre o son feodali anteriori a quell'epoca, come casa Savoia, le famiglie Aleramiche, gli Este, i Malaspina, i Pelavicino; ma le più son cittadine, comunali, e non risalgono oltre quella data; non si sa nè può sapere, se non dal nome tutt'al più, se fossero italiane antiche, longobarde, franche o tedesche. Tra il 1050 e il 1100 la nazione

italiana era costituita quasi quant'ora; le schiatte erano quelle d'adesso; le due invasioni grandi, la allodiale e la feodale, eran terminate; la gran fusione era compiuta. Noi osservammo già che la servitù l'aveva avanzata; ma la libertà la compiè. Ed anche di tal fatto nostro, il quale pur si ritrova dappertutto, si può far teorema storico, ed uno forse il più utile di tutti: LA SERVITÙ COMUNE PREPARA, MA LA LIBERTÀ SOLA COMPIE LE FUSIONI. — E da quella fusione compiuta, da quella rivoluzione de' Comuni incominciata, e dall'indipendenza quantunque incompiutamente rivendicata, dalle guerre dell'imperio e del sacerdozio, che ne furono prima una delle cause, poi effetto, dal fine del secolo XI o da Gregorio VII in qua (nomi d'epoche combacianti, fra cui può sceglier ciascuno a talento), incominciano que'quattro secoli di nazionalità, che furono insieme di civiltà, di colture, di glorie e virtù italiane. In quelli la nazione italiana costituita non soffrì più invasioni grandi e durevoli, non ebbe più bisogno di fusioni, rigettò all'ingrosso, e salve poche eccezioni, i nuovi arrivanti tutti: Tedeschi condotti dagli imperatori Wibellini o Franconi, Tedeschi condotti dagli Svevi, Tedeschi condotti più raramente dai Bavari, Lucemburgesi od Austriaci, e Francesi condotti dagli Angioini, e Spagnuoli stessi condotti da're Aragonesi. E quattro secoli in somma dal fine dell'XI al fine del XV l'Italia rimase italiana; ed ognuno sa qual rimanesse e diventasse, quel che fosse e facesse allora. Ma il tema da voi datomi non è di tali virtù e glorie nostre; è della miseria delle invasioni, è del rimedio delle fusioni; ondechè noi passiamo qui senz'altro su que' quattro secoli belli di nostra storia.

9. Ei non fu se non tra gli ultimi anni del secolo XV, e i primi del secolo XVI, che incominciarono per noi quelle invasioni di terza specie, che chiamammo governative; le invasioni or d' una or di parecchie provincie nostre, tenute poi, non più per mezzo di migrazioni allodiali o feodali, ma per mezzo di occupazioni semplicemente militari e governative. Il regno di Napoli, Milano e Piemonte furon disputati così per 60 anni tra Francia e Spagna. E tornò bensì Piemonte, come sempre, a' suoi signori antichi; ma a Spagna rimasero Napoli e Milano. E segue quindi quel lungo secolo

di 140 anni, che cinque generazioni di venti milioni succedutesi per altri 144 anni, che l'opinion pubblica di cento milioni d'uomini in tutto, vituperarono d'allora in poi sotto il nome del *seicento*. Le due provincie dipendenti facean dipendente più o meno l'intiera nazione; non era più servitù, nè allodiale, nè feodale, è vero, era solamente dipendenza; ma la dipendenza basta a generar umiliazione, l'umiliazione a generare inoperosità, e l'inoperosità a generar tutti i vizi, e i vizi a mantenere ed accrescere inoperosità, umiliazione e dipendenza; e tuttociò insieme è ciò che il consenso del genere umano chiama corruzione. Civiltà, coltura, costumi, tutto fu corrotto; salve poche e piccole eccezioni, e forse una sola grande, Galileo. Il primato, il progresso italiano, così meravigliosi ne' secoli precedenti, finirono a un tratto, e diventarono regresso e posto ultimo. E ricominciò sì un progresso, lungo il secolo XVIII, quando la dominazione straniera si divise prima, e si ridusse poi alla scemata provincia milanese; ma era pur dominazione straniera, e il ritorno al progresso totale fu poco e lento allora; e forse, relativamente ai tempi progrediti, più piccolo e più lento poi, dacchè ricrebbe la dominazione straniera. — Ma lasciamo gli strazi del cinquecento, le vergogne del seicento, le miserie del settecento e dell'ottocento; e restrigniamoci anche qui a parlar di fusioni tra signoreggianti e signoreggiati, dopo le invasioni governative in Italia. Del resto è detto in una parola: tali invasioni non produssero niuna fusione. Non un centinaio di famiglie si contano spagnole o tedesche italianizzate in questi tre secoli e mezzo; non una ch'io sappia nel secolo presente. È naturale: le invasioni governative non producono fusioni mai; sono invasioni da nulla o da celia, in paragone a quelle allodiali o feodali che occupavano i terreni, s'intromettevano nelle popolazioni, e le incrociavano e moltiplicavano. Quelle furono senza dubbio più crudeli alle generazioni che le soffersero; ma si fecero via via men gravose ai figli e nepoti, che eran figli e nepoti degli uni e degli altri frammisti, e non seppero ultimamente più di quali. All'incontro, nelle invasioni governative, i governanti rimanendo solamente per a tempo nel paese invaso, e vi-

vendo e figliando per la patria antica, non fanno nè posson fare fusione nè presto, nè tardi, nè mai; non ne resta nulla al paese occupato, se non la distruzione, l'ostilità perpetua e crescente. E se tutto ciò è non solamente vero ma necessario, se è indubitabile che non son fattibili le fusioni dalle invasioni governative, e se è poi anche indubitabile che non son possibili oramai tra le nazioni incivilite e cristiane nè le invasioni allodiali nè le feodali, ma solamente queste governative, che ne consegue? Certo questo teorema finale e che risponde al vostro quesito secondo: che LE FUSIONI STANNO IN RAGIONE INVERSA DELLA CIVILTÀ DELLE DUE NAZIONI SIGNOREGGIANTE E SIGNOREGGIATA. Questo teorema noi lo avremmo potuto dedurre direttamente per le nazioni cristiane da quel-l'altro: che le fusioni stanno in ragione inversa della modernità; perciocchè in queste nazioni vanno insieme modernità e civiltà. E questo teorema, che noi dimostrammo lungamente colla storia, si potrebbe più brevemente dimostrar poi colle ragioni. La civiltà è non solamente riunitrice delle nazioni tra sè, ma d'ogni nazione in sè, e perciò mantenitrice della nazionalità qual è, e perciò escluditrice di peggioramenti di essa. Nella civiltà, le nazioni s'assomigliano molto più che non nella barbarie certamente; ma la civiltà fa le nazioni più sensitive alle differenze restanti; la civiltà è quasi esaltazione di sensività, rende più durevoli e più sacre le memorie nazionali, più care la lingua, la letteratura, tutte le colture patrie, più necessaria l'operosità, più indispensabile l'indipendenza; fa alla nazione quel che alla famiglia, la fa più unita, più cara, più santa, più indissolubile. — Ed a tal teorema, collegato con gli altri, dedotto da' fatti antichi, e confermato dalle ragioni, volete voi poi una seconda conferma di fatti nuovi e nuovissimi? Mirate alle invasioni recenti di nazioni incivilite su incivilite, cristiane su cristiane. Non che fusioni, vedrete ivi separazioni, incompatibilità e quasi scomuniche reciproche tra signoreggianti e signoreggiati; nè solamente dove quelli sono oppressori delle proprietà, delle libertà personali o delle religioni, ma dove essi sono miti, protettori delle cose e delle persone, e delle religioni; dove signoreggianti e signoreggiati sono oramai due

nazioni del paro civili, del paro colte, quasi del paro artistiche, con interessi simili od anzi comuni; dove sono due nazioni che cielo e terra sembrerebbero dover unire, ed unirebbero, se non fossero divise dalla civiltà che fa intollerabile il non equo rapporto, impossibile la incompatibile fusione. La civiltà cresciuta è quella che fa ivi i signori presenti incompatibili co' presenti sudditi, più che non fossero i padri di quelli co' padri di questi; più che non gli Spagnuoli appena inciviliti con gli avi; più che non i semibarbari Franchi o Tedeschi con gli infeodati Italiani; più che non i barbari ospiti Longobardi coi Romani, quasi pecore segnati, aggravati, e divisi e distribuiti. — E la civiltà crescente che farà? Bastami aver posto il teorema, e lascio a voi il corollario.

10. Ma la civiltà cresciuta o crescente fa ella impossibile ogni conquista presente e futura? È egli a dire che il mondo, od anche solamente l'Europa, sia per durar sempre in quel beato *statu quo*, il quale, causa od effetto, sarebbe compagno della beata pace perpetua? Ma questi son sogni l'uno e l'altro. La pace non può non esser rotta sovente, ad ogni secolo, quasi ad ogni generazione; la guerra non è lo stato naturale per la ragione, ma tal è per le passioni umane; non è regola, ma pure è legge del misero genere umano, qual è e sarà in tutto il futuro prevedibile. E la guerra produce conquiste, e le conquiste si voglion serbare; ondechè non è a cercare se si faran conquiste, chè si faran certo, ma solamente quali si faranno e si serberanno. — E qui poi è chiaro, non da ciò solo che siam venuti sinceramente ma troppo rapidamente esponendo, ma da tutta la storia lentamente, studiosamente meditata: poche conquiste sono oramai possibili a farsi tra nazioni cristiane, più poche possibili a serbarsi. Non è guari possibile a farsi, ma è assolutamente impossibile a serbarsi qualunque conquista di una intiera nazione cristiana; è dimostrato in fatto da tutta la storia, ed ultimamente dalle conquiste di Napoleone, e dalla rivendicazione d'indipendenza della Grecia dopo tre secoli e tre quarti di dipendenza. Ed è dimostrato in ragione, perchè, non essendo possibili oramai se non le invasioni gover-

native, e queste non producendo fusioni, i signoreggiati rimangono sempre separati, sempre in istato di guerra, sempre in numero molto maggiore, e sempre in aspettativa dell' occasione, che viene un di o l' altro sempre. — E sono quasi egualmente impossibili a farsi o serbarsi le conquiste d' una provincia che sia parte integrante, antica, e ben nazionalizzata d' una nazione cristiana; com' è dimostrato in fatto dalle conquiste germaniche di Napoleone; ed in ragione, dall' accrescersi la forza di aggregazione delle nazioni cristiane in proporzione dell' accrescersi la loro civiltà. — Sole possibili e più o men facili a farsi e serbarsi sono le conquiste di quelle provincie che hanno nazionalità nuove o indeterminate; come sarebbero le provincie tedesco-francesi, tedesco-italiane, tedesco-slave. La possibilità e fermezza di conquista sta per queste in ragione inversa della loro aggregazione nella presente loro nazionalità. E quindi appaiono non solamente possibili, ma una volta o l' altra facili, probabili, e quasi immanchevoli le riconquiste, il ritorno all' antica nazionalità, di quelle provincie che non sieno passate mai alla nazionalità altrui. Questa proposizione non è se non corollario dei tre teoremi precedenti, e di quest' altro: che la civiltà non solo serba, ma tende a compiere le nazionalità; ondechè noi speriamo che sia per essere, un di o l'altro, pur teorema di storia futura. Ma non è pur troppo di storia presente ancora; i fatti non concordan tutti per anco a dimostrarlo. — Ad ogni modo, tutte queste conquiste o riconquiste che sarebbon fatti gravi a ciascuno degli interessati, quando si compiessero, sarebbono tuttavia, rispetto all' universa cristianità, fatti piccoli, insufficienti all' operosità di lei. Vano è quel detto, che l' operosità cristiana presente si sazii e sia per saziarsi a lungo nelle imprese industriali, commerciali, stradali. Tutti questi non sono sfoghi indefiniti, posson durare più o meno, una o due generazioni, ed una è già passata: fra pochi anni questi sfoghi saran giunti all' ultimo termine loro; e sono sfoghi che accrescono l' abito e la cupidigia, sono mezzi ed apparecchi ad operosità novelle. Non è stato fatto per anco dagli esperti il calcolo di probabilità: fra quanti anni il suolo d' Europa

sarà solcato dalle strade ferrate, i mari dalle navi, e il commercio e la popolazione saran cresciuti all' ultimo termine loro, possibile nella civiltà presente. Forse s'avrebbono oramai fatti sufficienti a tal calcolo. Ma, sieno più o meno gli anni necessari a ciò, non sono molti oramai. E che si farà allora? Forse che l'Europa cristiana sarà allora per riposare? Non è certo desiderabile, quando fosse possibile: ella si corromperebbe. Ma non è possibile, quando fosse desiderabile: le strade di terra e di mare servono a portar non solamente commerci ma eserciti; i commerci accrescono i mezzi non solamente di pace ma di guerra; e le popolazioni accumulate cercano a spandersi qualunque sia la loro civiltà, ma più quando ella dà tutti que' mezzi di spandersi. Guerre e conquiste ed invasioni ed anche fusioni si faran dunque per il futuro, come si fecero per il passato. Ei non vi sarà che questa differenza: che invece di farsi nel seno straziato della Cristianità, si faran fuori; od anzi che quanto meno si posson far dentro, tanto più si faran fuori. Ivi non sono nazionalità formate. Ivi i popoli sono ancora nella condizione antichissima di genti, o nella meno antica feodale. Ivi sono dunque le facilità, ivi le necessità di conquiste. In tutta la storia moderna primeggia il teorema rovescio dell'antico: LE NAZIONI MODERNE SOGGIOGANO SEMPRE LE GENTI. E le dimostrazioni di tal teorema sono state continue, e continuano ne' fatti vicini e presenti. Inghilterra, Francia e Russia stessa ne diedero delle numerose poc' anni; le due prime, pochi mesi sono. Spagna, Italia e Germania sole stanno oziose. Ma di Spagna si capisce, perchè è impedita dal disordine interno, occupata in conquistar l'ordine prima d'ogni cosa. E si capisce tanto più dell'Italia, impedita dalla dipendenza, non arrivata nemmeno a cercar l'indipendenza. Ma Germania ha ordine, ha indipendenza, ha nazionalità, ha civiltà, ha coltura, ha operosità giunta oramai all'ultimo termine di pace. Che l'impedisce di prender essa pure la parte sua alle conquiste cristiane in generale? a quel movimento orientale in cui ella è in prima riga? a quel movimento che altri vorrebbe fare unicamente slavo, ma che ella è in situazione, facilità, ragione, diritto, e forse dovere di far germa-

nico-slavo, o meglio germanico-ungaro-slavo tutt' insieme? — Ma ciò tocca a voi, o miei signori. Io entro mal volentieri nelle cose altrui. E avendo risposto come seppi meglio al quesito vostro di cose italiane, concedetemi di lasciar questo al vostro, forse non difficile, scioglimento.

Novembre 1844.

LETTERA AL CONTE ILARIONE PETITTI.

Su un articolo del LLOYD *dell'*Osservatore Triestino, *relativo alle Strade Ferrate italiane.*

Caro Conte. — Io vi ringrazio d'avermi fatto conoscere l'elaborato articolo riferito nell'*Osservatore Triestino* dei 25 gennaio scorso, il quale discorre del vostro libro sulle strade ferrate d'Italia. Quest'articolo mi pare molto interessante. Ora loda ed ora biasima, ma in somma discute il vostro libro con serietà, con gentilezza verso voi; e ciò penso sia quello appunto che voleste voi; ciò che vuole scrivendo ogni buono; e discute con qualche.... vivacità sì, ma con chiarezza e sincerità, l'utilità delle nostre strade piemontesi, e di parecchie altre italiane non austriache; e questa mi pare la parte più interessante, la più preziosa dell'articolo, perchè ci dà l'occasione e quasi l'invito di discutere con lui in simil modo.

Dichiarato il vostro lavoro *uno scritto in favore della Sardegna*[1] (vuol dire gli Stati di Sardegna), *e precisamente di Genova*, ei dice altrove: « Noi ringraziamo sinceramente l'autore per » averci egli comunicate le viste che dominano nella Sardegna » ed i mezzi che si credono opportuni per avverarle, che noi, » considerando egli la cosa come uomo di Stato della Sarde- » gna, troviamo lodevolissime, e ci lusinghiamo che egli non » lo saprà a male se abbiamo tentato di schiarire il suo pre- » gevolissimo lavoro secondo il punto di vista da cui noi dob- » biamo partire. »[2] E noi faremo a lui simili ringraziamenti, ed approfittiamo di simile licenza.

[1] Colonna 9 dell'Appendice dell'*Osservatore Triestino*, 25 gennaio 1846.
[2] Col. 11.

Ei pare forse un po'indispettito lo scrittor dell'articolo là dove ci parla del ramo da Chiavenna a Coira, ed aggiugne: « Noi osiamo proporre la scommessa che anche questo tratto » di quattro poste sarà coperto di rotaie, prima che la strada » ferrata sarda giunga pure a Coira per il monte Lock- » maier. »[1] E noi speriamo qui bene che non sarà così, ed accetteremmo volentieri la scommessa; se non che una scommessa, per esser presa al paro, vuol essere fatta pure a caso pari; ed oltrechè l'autore dell'articolo mi pare uomo molto più informato che non sono io, se si credesse alla gazzetta di San Gallo, ei parrebbe che il ramo da Chiavenna a Coira abbia mezzi di riuscita che non s'usano da noi.

Ad ogni modo, lo squarcio più interessante dell'articolo mi par quello: « Costruiscano pure la Francia e la Sardegna » le loro strade ferrate; parteciperanno sì a tale commercio » (il generale); ma IL PRIMATO RIMARRÀ ALL'AUSTRIA; perchè » nessuno può toglierle la più breve via all'Oriente. »[2] Qui val la pena di fermarci a chiarire come sia inteso dall'autore il suddetto *primato*. Parlando delle strade del Regno di Napoli l'autore dice che ne desidera una da « Napoli a Manfredonia, » come la più breve comunicazione coll'Austria, mediante i » piroscafi da Trieste. »[3] È chiaro: ei desidera che il Regno di Napoli (ma non il nostro come vedrem poi) faccia le strade sue per le comunicazioni coll'Austria. Quanto alle comunicazioni proprie, a quelle tra Stato e Stato, a quelle di tutti gli Stati Italiani coll'Oriente, coll'Occidente o col Settentrione, ei non se ne cura, ce ne lascia il pensiero a noi. È naturale, è conseguente; non ci è che dire. E più chiaro tuttavia, più naturale, più conseguente che mai è un altro passo, e vuol essere riferito tutto intiero:

« L'autore (cioè voi, il Petitti) s'inganna pure proponendo una strada ferrata da Ancona per Sinigaglia, Pesaro, » Rimini, Forlì, Bologna, Modena, Parma, Piacenza ec., su » cui avrebbe ad accorrere il commercio orientale. Egli stesso » nella sua conclusione asserisce d'aver espresso parecchi

[1] Col. 10.
[2] Col. 11.
[3] Col. 10

» pii desiderii: e noi annoveriamo tra questi il suddetto pro-
» getto; dacchè tutte quelle città coi territori vicini non man-
» tengono tra loro un vivace commercio, ed a causa dell'uni-
» formità dei loro prodotti le Marche e le Legazioni cercano
» effettuare lo spaccio del loro sopravanzo e la compra del
» loro occorrente mediante i propri porti, come fanno i Du-
» cati di Modena, Parma e Piacenza, mediante il Po, in Ve-
» nezia e Trieste. — La questione vitale per questi paesi non
» consiste nella progettata strada ferrata, ma sibbene nel
» miglioramento della navigazione sul Po, e con piacere si
» leggerà nello scritto del Petitti ciò ch' egli partecipa in-
» torno alla navigazione a vapore del Po, non che all' ere-
» zione di un porto alla bocca di Zara, ed all' attivazione
» d'una piccola strada ferrata dal Po per Adria a Chiog-
» gia. »[1]

Oh! qui ci scusi l'autore dell'articolo; noi approfitteremo della licenza benignamente dataci di guardar la questione dal nostro punto di vista, piemontese, italiano, non austriaco, com'ei vorrà chiamarlo; e speriamo che, e le Marche e le Legazioni lungo il mare, e i Ducati lungo il Po, non stimeranno che il mare o il Po sieno ragioni di non far le strade ferrate; che l'une e gli altri stupiranno anzi di questa ragione novissima non data mai, ch'io sappia, nè in America, nè in Inghilterra, nè in Germania, Belgio e Francia, dove si fanno e disegnano tutto di strade ferrate lungo le marine, strade lungo i fiumi, e vi si spendono milioni e bilioni: speriamo che le Marche, le Legazioni e i Ducati, prenderanno questo consiglio, quest'esclusione d'una delle più utili, e d'una che è la più facile fra le linee italiane, come non più che un trasporto, un eccesso di quello zelo esclusivamente austriaco, di quel sistema del *primato* che è così candidamente professato dall'autore dell'articolo del Lloyd dell' *Osservatore Triestino*.

Ma lasciamo le citazioni, quantunque curiose possano essere, e facciam brevemente una comparazione dei due sistemi, che potrà parer forse più seriamente interessante: la comparazione, dico, del sistema vostro o piemontese, e di quello

[1] Col. 10.

dell' *Osservatore* o del Lloyd, o del *primato austriaco*, come che l'autore dell'articolo li voglia chiamare. In questo, nell'austriaco (e non potendo qui porre una carta dimostrativa de' due sistemi, prego i leggitori di servirsi della vostra o di qualunque altra per delinearli a mente tutti e due), nel sistema austriaco s' avrebbe dunque: 1° La strada austro-lombardo-veneta che verrebbe da Vienna e Bruck a Trieste, Venezia e Milano; ottima strada che l'autore dell'articolo ci assicura dover esser finita (da Venezia a Milano) nel 1848; assicurazione che noi accettiamo molto volentieri, e sulla quale vorremmo essere da tanto d'eccitare l'attenzione, e quindi l'operosità, l'emulazione, la premura, la fretta stessa dei principi italiani.[1] 2° Una strada da Bruck a Salisburgo,[2] che l'autore promuove, che egli dice possibile, od anzi facile; e che secondo l'intendimento di lui dovrebbe servire a quella comunicazione pronta, rapida, unica tra l'Oriente, Trieste, il Nord, l'Inghilterra, che egli chiama Waghorn-Lloyd, e mette in opposizione a quella di Marsilia ch' ei chiama Morning-Herald-Guizot.[3] Nè noi ci porremo al calcolo delle miglia o dell'ore di queste due comunicazioni rivali, su cui rimarremo per ora indifferenti, posciachè l'una non è italiana per nulla, e l'altra non l'è che per la breve salita da Trieste ad Adelsberg. 3° Una strada da Salisburgo, su per l'Inn, Laudeck, Flisch e la valle del Lech;[4] della quale c'importerebbe anche meno; se non che ci pare curiosissima l'esclusione ivi data a quella strada del Tirolo o di val d'Adige, che alcuni credevano buonamente doversi aprire dal governo austriaco, ma che l'autore (se l'intendiamo bene) mostra nociva agli interessi, alle contingenze militari di quel paese. 4° All'incontro, una altra strada, un secondo passaggio austriaco dell'Alpi, è accennato dall'autore per Como, Chiavenna e Coira;[5] e qui, quantunque (colla permissione che ci dà l'autore d'essere piemontesi) noi potessimo vedere una rivalità alla strada sardo-elvetica

[1] Col. 1, 2, 3. 4.
[2] Col 5, 6, 7, 8.
[3] Col. 11.
[4] Col. 8.
[5] Col. 10.

di Lugano e Coira, tuttavia, perchè ci vantiamo d'essere non solo Piemontesi ma Italiani, noi accetteremo molto volentieri la proposizione, l'augurio di questo secondo passaggio. Noi siamo di tale scuola economico–politico–strade–ferrate (ci si perdonino queste accozzature un po' lunghe ma comode ed alla tedesca, usate particolarmente dall'autore a cui rispondiamo); noi siamo di tale scuola economica, che crediamo nocive le rivalità di quelle sole strade ferrate che sien parallele e vicinissime; che utili crediamo l'une all'altre tutte le strade non parallele e vicine, tutte le diramazioni; che vedremmo dunque volentieri quella da Coira a Como, purchè (ben s'intenda) per far quella non s'impicci, non s'impedisca, non si rovini quella sardo-elvetica, che domandiam licenza di desiderare non sola ma prima. 5° L'autore propone una comunicazione diretta da Bologna a Ferrara, senza passar per Modena, come proponete voi.[1] E qui perdonate, caro Conte, se m'accosto sinceramente al vostro avversario, e lascio voi. Qui è il solo luogo dove mi paia aver ragione egli contro voi. Andiamo per la strada più dritta, in strade ferrate come in ogni cosa. È modo solito vostro; lasciatelo seguire anche qui. — Del resto qui appunto, qui subito apparisce la strettezza, e, se mi permettete dire ciò che non saprei dire altrimenti, la miseria del sistema dell'autore dell'articolo. Quella Bologna, ch'egli a ragione vuol direttamente unir con Ferrara, non sarebbe, in suo sistema, se non una stazione della strada da Livorno a Venezia, della comunicazione tra il Tirreno e l'Austria, sempre l'Austria, esclusivamente l'Austria; Bologna non sarebbe più ciò che la natura l'ha fatta, ciò che fu da due mila e più anni prima che si parlasse di strade ferrate, città centrale, crocicchio, quadrivio tra il Tirreno e l'Adriatico, il mezzodì e il settentrione d'Italia, tra la lunga marina adriatica e la lunga valle del Po! Nè aggiungeremo altro; i Romagnoli e Marchigiani non son tardi d'intendimento; e il governo pontificio dicesi svegliato anch'esso a queste materie; e questa menomazione di Bologna, questo annullamento di tutta l'Italia orientale spettano ad essi, primamente, special-

[1] Col. 11.

mente e notevolissimamente. — Quanto a noi occidentali e Piemontesi, saremo anche più brevi, ci contenteremo delle semplici e curiose parole dell'autore « Nemmeno s'affretterà il » governo austriaco di concedere un'unione colle strade fer- » rate sarde. »[1] Il che, con quel che segue, vuol dire che quel governo non farà, o farà al più tardi possibile le comunicazioni tra Milano e Sesto-Calende, e Milano e Pavia; lascerà ben istaccate le strade sue dalle piemontesi, ben isolate queste e da Sesto-Calende e da Pavia e da Bologna e dal resto della penisola, della patria italiana. Qui sì che sarebbe soverchia ogni spiegazione, che vien meno ogni ammirazione. Qui sì che ringraziamo lo scrittore: *Habemus confitentem reum!* E poi dicano alcuni che non giovano le discussioni!

Ed ora poniamo a confronto il sistema vostro, o piemontese, o italiano che sia; e in poche parole, posciachè chi ne voglia più, ha il vostro libro intiero. Salvo quello che a me pure sembra sbaglio di Bologna e Ferrara, tutto il sistema vostro è largo, generoso, entra in quell'economia politica, che non è nuova, per vero dire, nella scienza, ma che non fu instaurata nella pratica così bene mai come dall'ultime e magnifiche proposizioni di Sir Robert Peel alla generosa nazione inglese. Lasciate dire; voi pure avete data la vostra contribuzione a tale scienza e pratica. Voi non escludeste, non isolaste il sistema austriaco, come la gazzetta austriaca vorrebbe escludere, isolare il sistema piemontese. Voi sapeste veder l'Italia qual è, una lunga penisola, con un larghissimo istmo or politicamente diviso in due Stati, il piemontese e l'austriaco, l'occidentale e l'orientale. La quale e i quali considerando voi sotto il rispetto economico solamente (chè tale è l'istituto del vostro libro), voi sapeste vedere utile, necessario alla penisola, aver aditi, uscite, nelle due parti dell'istmo, nella occidentale come nell'orientale. E voi proponeste così non solamente la strada I^a orientale per Trieste e Bruck, e via via quante si facciano al di là; ma una II^a per il Tirolo, che l'autore quantunque austriaco non vuole; e se non avete proposta

[1] Col. 10.

la IIIª per Como, Chiavenna, Coira, vi domanderò licenza di aggiungerla io, con quella sola riserva già fatta, che non si promuova questa rivale della sardo-elvetica se non lealmente, equamente. E quindi s'avrebbe questa IVª sardo-elvetica da voi pure accettata; e verrebbe poscia quel V° e forse massimo de' passaggi dell'Alpi (da voi accettato, ma taciuto compiutamente dall'articolo triestino), quel passaggio di Susa, Modane e Bardoneche, che ognun sa studiarsi fin dall'anno scorso, che si farà in qualunque modo, a qualunque costo certamente, per poco che se n'intenda, come credo sia il caso, la somma importanza. E finalmente, voi avete pur accettata l'idea di un ultimo e VI° passaggio per Ceva, Albenga e Nizza al mezzodì della Francia. E non è dubbio che questi sei passaggi formerebbero un bel largo e compiuto sistema di comunicazioni italo-estere, attraverso le Alpi. — Nè è men largo il vostro sistema rispetto all'interno d'Italia. Voi avete ammesse e desiderate tutte le comunicazioni tra noi e il Regno Lombardo-Veneto, ammesse e desiderate quelle tra noi e i Ducati di Piacenza, Parma e Modena, e quindi le Legazioni e le Marche; quelle comunicazioni rigettate l'une e l'altre così candidamente dall'autore dell'articolo. E voi avete ammessa la strada tra Bologna e Firenze, non solamente per far comunicar l'Austria col Tirreno, ma per dare una seconda comunicazione longitudinale tra la penisola inferiore e la media; e voi avete poscia desiderato che questa si prolunghi a Roma, a Napoli e di là alla parte sud-est della penisola, sin a Brindisi od Otranto; ed avete così data l'autorità del vostro nome e della vostra discussione alla proposizione fatta già, di tutta intiera questa linea longitudinale, di tutta intiera questa grande arteria della penisola.

Qui parlano i fatti; si paragonino i due sistemi, che noi chiameremo più modestamente del Lloyd e vostro, che l'autore dell' articolo sembra voler chiamare austriaco e piemontese, che si chiamerebbero forse bene del primato austriaco e de' comuni interessi italiani. Ne giudichino gli imparziali o gli interessati. Noi non sapremmo dire quale de' due giudizi sia da noi più desiderato.

E così basti per oggi. Questo paragone così istituito mi

par tèma sufficiente ad una lettera od articolo di giornale: tornerem forse un'altra volta alle probabilità, alle utilità della grande arteria dalla punta sud-est all'Alpi nord-ovest della nostra penisola; alla comparazione di questa nuova via tra l'Europa occidentale e l'Oriente, colle due altre di Trieste e di Marsilia.

Credetemi, caro Conte, ec.

DEI NUOVI GIORNALI CHE SI PUBBLICANO IN ITALIA,

E SPECIALMENTE NEGLI STATI PONTIFICI.

[1846.]

LETTERA AL SIGNOR ***.

Che volete voi, signor ***? non è possibile altrimenti; è naturale, è inevitabile che sia così. Quando uno di noi altri, vecchi resti dell' imperio napoleonico e delle rivoluzioni e rivoluzioncelle che precedettero e seguirono, incontriamo alcuni di voi, delle generazioni presente e futura, è impossibile non si destino in noi due sentimenti, due modi di pensare, stavo per dire due *mauvaises passions*, verso di voi. La prima è invidia pura e pretta; non forse quella volgare e stolta di que' tanti vecchi a cui incresce lasciar questo mondo, e che lo calunniano appunto perchè lo trovan bello più per altri che per sè; ma quell' invidia più scusabile nelle condizioni presenti della nostra patria, d' avere tanto meno tempo, tante meno forze che non voi a servirla, a procacciare il risorgimento di lei, a goder poi di questo risorgimento. Noi non siamo destinati, se non a veder l' alba di quel giorno che voi vedrete splendere più o meno tempestoso, ma che io spero, io confido, io ragiono dover pur finire per la patria nostra non meno serenamente di ciò che finissero per altre nazioni altri giorni simili, od anche molto più tempestosamente principiati. E tanto più che noi andiamo, come si suol dire, verso la buona stagione; che noi innoltriamo decisamente tra la primavera e l' estate, ai più belli, a'più gloriosi giorni della civiltà cristiana.— Del resto, a questo nostro cattivo sentimento, a quest' invidia nostra senile, noi possiam trovare, se ne siamo capaci, il rimedio solito di tutte le invidie; quello di rivolgerle in emulazioni coll' operosità. Coloro che operano per la patria, con quanto serban

di forze fino al fine, hanno trovato il più bello, il solo bel modo di prolungare la gioventù.

Ma il secondo vizio nostro è forse più difficile a vincersi per noi, è la conseguenza più inevitabile del primo. Conscii di tutti i vantaggi vostri su noi, noi cerchiamo di rifarci con un vantaggio che pretendiamo, che usurpiamo, su voi, con quello che noi chiamiamo vantaggio della sperienza, e voi altri (se ben mi ricordo del tempo — *quand' era in parte altr' uom da quel ch' i' sono* —), e voi altri chiamate pedanteria. Voi avete tanti vantaggi, di che usate ed abusate su noi; vorreste voi che non usassimo ed abusassimo del solo nostro? Non avreste giustizia nè generosità; e questa è pur virtù degli anni vostri: abbiatene un poco per noi. Lasciateci far talvolta i dottori, i pedanti; lasciateci usar ciò che crediamo aver imparato, sperimentato; lasciateci giudicar del presente e futuro vostro, secondo il passato nostro. Perdonateci questo vizietto, o viziaccio; tollerateci. — Del resto, voi capite che ciò vuol dire: abbiate la pazienza di leggere quanto sono per iscrivervi. Io non dico che voi abbiate a guadagnarvi; ma vi guadagnerò io, e voi dovete aver la generosità di lasciarmivi guadagnare: i pensieri de' vecchi non solamente si rinfrescano, ma si migliorano nella conversazione de' più giovani.

1. Un fatto che a me pare importante od anche grande, che ad ogni modo è per tutti innegabile, è avvenuto in Italia. Fin da tre o quattr' anni fa, tra il 1843 e il 1844, incominciò a tollerarsi ed allargarsi alquanto la pubblicità del pensiero, degli scritti. La pubblicazione fatta a Bruxelles, la tollerazione in Italia del libro del *Primato* di Gioberti segna quest' epoca. D' allora in poi furono tollerati altri libri scritti fuori ed anche dentro Italia, e furono tollerati gli autori di essi. Ma di tutti questi io parlerei forse con poca convenienza, e non intendo parlare; e del resto, quanto ad importanza politica del fatto, tutto questo principio di tolleranza è un nulla a petto di quest' altra incominciata da un anno in qua, dalla insperata e quasi miracolosa elezione di Pio IX, la tolleranza incomparabilmente cresciuta della stampa periodica de' giornali in alcune parti d' Italia, ma negli Stati Pontifici

principalmente. Certo che i progressi ulteriori non debbon far dimenticare gli anteriori, non la gratitudine che dobbiamo a' primi principi tolleratori; ma non è dubbio che è tolleranza molto maggiore ed ulteriore quella di questi giornali che ragionano di per dì delle materie governative, degli atti del governo, dell' andamento e della direzione delle opinioni poco meno che liberamente. Piaccia o non piaccia teoricamente la nuova legge di censura del Papa, questo è certo, questo è un fatto, che nell' applicazione, nell' uso ella lascia una libertà che non si sperava, non si credeva poter sperare un anno fa; è un fatto che una quantità di giornali novissimi si pubblicano, si tollerano a Roma, a Bologna, a Ravenna ed in altre città degli Stati Pontifici. — E quindi, lasciando tutti gli antecedenti di questo fatto, parmi che possa esser utile esaminar il risultato, l' importanza del fatto stesso. — Che sono, che possono, che debbono essere questi giornali? Ecco le questioni che prendo a trattare in generale, senza scendere a' meriti di questo o quel giornale, e degli scrittori di essi, che sarebbe assunto forse impossibile a trattar bene per ora nella novità di essi, che ad ogni modo sarebbe anch' esso forse mal conveniente in me. Anche ridotto alle generalità, parmi che questo assunto possa aver alcun interesse, e, come dicono i Francesi, qualche *actualité,* massime per voi altri Italiani abitanti fuor d' Italia, e che siete naturalmente, necessariamente quasi, gli interpreti intermediari e dell' opinione italiana presso agli stranieri, e dell'opinione di questi stranieri presso a noi. Grande ufficio, importante situazione è la vostra, e può diventar ogni di più. Non vi stupite, non abbiate a male se noi Italiani d' addentro, se noi specialmente liberali moderati ed ultra moderati, cerchiamo d' accaparrarvi alla opinione, alla parte nostra; se io in particolare, poco men che estraneo pur troppo alle fatiche, ai meriti di que' giornali, tento di far sentir bene que' meriti a voi, affinchè voi li facciate sentire a tutti coloro, che non credo pochi, a cui s' estende o si può estendere la vostra influenza. — Voi sapete poi, e mi serva di scusa ulteriore, che questo mio scritto non è del tutto improvocato. Non avendo avuto tempo ne' troppo brevi momenti che vi

conobbi di spiegarmi di viva voce su alcuni dispareri tra voi e me, vi domando licenza di spiegarmi qui più compiutamente.

Io lo so, e l'ho udito direttamente ed indirettamente, non da uno, ma da parecchi degli Italo-Parigini, che disprezzano quanto si fa e si scrive in Italia; e lo disprezzano per quella ragione, con quell'argomento che i Francesi chiamano *fin de non recevoir*. Essi dicono e sillogizzano: si scrive in Italia più o meno sotto alla censura; ora quanto si scrive sotto alla censura non può valer nulla; dunque ec.... chè non fa nemmen bisogno esprimere la conchiusione a noi ingiuriosa. Ma poichè m'è venuto espresso l'argomento in tal forma scolastica e da medio evo, concedetemi rispondervi (non foss'altro per variare) al medesimo modo. Ed io così vi direi: *nego minorem*, od anzi *distinguo*. Volete voi dire che quanto si scrive sotto alla censura, od in paesi di censura, non può valere, quasi in nessuna materia, ma tanto meno in politica, quanto si scrive in paesi dove la stampa è libera, non censurata, ma solamente repressa? Io vi concedo la massima, e vi concedo queste due dolorosissime conseguenze: che quanto si scrive in Italia con fatica, e talor con coraggio, ed anche con talento od eloquenza, non può valere in risultato ciò che si scrive altrove con la metà, il terzo, ed anche il quinto o il decimo di fatica, di coraggio, e di talento; non può valere ciò che un giorno o l'altro si scriverà in Italia. Ma vogliono essi dire che i nostri nuovi scrittori di giornali non abbiano essi merito personale, o che le cose scritte da essi non abbiano merito di utilità? Oh allora certo ch'io negherei l'una e l'altra proposizione. — Il merito personale di que' nostri s'accresce tanto più, quanto è minore il merito assoluto de' loro scritti. Quelli fra essi che non sieno del tutto stolti veggono per certo quel poco merito assoluto e definitivo de' propri scritti; e quelli che ciò veggono, e pur perseverano a far quel che possono, hanno per certo in compenso del poco merito di scrittori tanto più merito di cittadini. Non è per essi quella prima soddisfazione di scriver bene, assolutamente bene, che debbe pur essere grande in chi la può avere; non è per essi quel piacere di svolgere intiero in pa-

role fluenti, o intiero scolpire in parole determinate, la nostra idea; e non per essi quel piacere, quella coscienza di ritrar tutto sè agli occhi, alle coscienze dei compatrioti presenti, quel piacere di dar il proprio stile per tutto il proprio uomo a' posteri; non è per essi la coscienza di passare, non quella almeno di durare presso a questi; e non sono poi per essi tutti quegli altri piaceri esterni e quasi materiali, ma che pur incoraggiano i più disinteressati e migliori, quei piaceri di essere lodati e criticati liberamente, pubblicamente, illimitatamente da molti, da tutti, i piaceri del libero combattimento, i piaceri del trionfo nella vittoria. Essi debbono rinunciare a tutti i piaceri pubblici, e ridursi ad uno solo fra quelli intimi o di coscienza; a quello di far un po' di bene alla loro patria.

Ma questo ei mi pare che non pochi di essi lo possano avere. I nuovi giornali non sono giornali buoni in modo assoluto; nè sono buoni comparandoli agli inglesi, che sono riconosciuti gli ottimi di tutti; nè a' francesi, che sono forse i secondi; non come i tedeschi, che son forse i terzi; e non nemmeno come altri, forse quarti e quinti. I nuovi giornali italiani portati fuor d' Italia, non possono esser giudicati buoni nè in modo assoluto nè in paragone agli stranieri. Ma dentro Italia, ma per quel che possono essere in Italia, per il bene che possono farvi, que' giornali sono buoni, sono buonissimi, utilissimi, sono tuttociò che possono e debbono essere. Ma questa è proposizione che non può esser provata se non scendendo a' particolari; scendiamovi arditamente.

Portati in Inghilterra, in Francia o via via, i nostri giornali hanno un difetto grave gravissimo, che li deve far noiosi, quasi intollerabili colà: scendono a dimostrare *ab ovo* fin da' principii, le cose, le teorie economiche o politiche le più dimostrate che sieno al mondo; per esempio, le teorie della libertà del commercio, anche in fatto di grani, o principalmente in fatto di grani; l' utilità, la legittimità delle associazioni anche in fatto di strade ferrate, anche in fatto di carità; il vantaggio delle riforme governative e lente sulle rivoluzioni popolari e subitane; od anche i vantaggi dell' unione tra principi e popoli, della fusione delle classi, della

concordia tra provincie e provincie d'un medesimo Stato, tra Stato e Stato della medesima nazione; i vantaggi della nazionalità, dell'indipendenza nazionale, della libertà e della larghezza de' governi, e simili generalità. Certo che un Francese o un Inglese, il quale legga tutto ciò, deve dire meravigliando: tutti costoro scrittori e leggitori sono pure a' primi elementi, all'abbiccì dell'economia e della politica. E questi Inglesi o Francesi avrebbon pur ragione. Ma qui appunto sta, non dico la scusa, anzi il merito di molti di quasi tutti quegli scrittori nostri: che essendo molti di essi, od uomini invecchiati nella scienza e giunti alle finezze, alle profondità ultime di essa, o giovani allevatisi immediatamente a quella e queste, v'hanno pur imparato che l'ultima di quelle finezze e profondità è il saper adattar la scienza al proprio paese; e gliel'adattano, e così scendono a quegli elementi, a quell'abbicci, a cui è, a cui è impossibile non sia qualunque nazione, anche la più ingegnosa del mondo, quand'è da secoli disavvezzata dalla trattazione pubblica de'pubblici affari. Non vi s'ingannino gli stranieri, ed anche meno i nostri Italiani avvezzi alla lettura de' giornali stranieri; l'inferiorità, l'elementarietà dei nostri sono reali ma volontarie; l'ignoranza de' nostri scrittori non è che apparente e perciò meritoria, molto meritoria. Hanno quel merito che niuno nega ad Arago, ad Humbold, a Dumas, quando questi fanno comunicar le loro scienze recondite all'intelligenza de' meno esperti uditori; e ne hanno poi uno tanto più grande, che qui non si tratta solamente di comunicar scienze di lusso, o di utilità speciale, ma le scienze le più usuali e di più larga utilità, le scienze e con esse i sentimenti con cui si fan sorgere o risorgere le nazioni.

Quel difetto e insieme merito dell'elementarietà è comune a' giornali o periodici italiani di qualunque forma. Veniamo ora a' difetti, che sono forse pur meriti delle diverse forme o specie particolari. — La prima, la più importante, la più utile specie de' giornali, il vero giornale, è quello che esce tutti i giorni, il giornale quotidiano, giornale propriamente detto. E di questi niuno nuovo è sorto finora. Noi siam rimasti a que' giornali ufficiali che sono soggetti non

solamente alle censure, ma alle direzioni de' governi. Ogni Stato, ogni capitale d'Italia ha il suo; uno solo, per lo più. E perchè per lo più questi hanno il privilegio di poter dare essi soli le notizie politiche, i giornali nuovi ne hanno molti svantaggi e difetti inevitabili di essi; quello di non poter essi dare quelle nuove che sono pure il fondo, il substrato e l'allettamento massimo de' giornali; quello quindi di non avere materia a un foglio al dì, e di doversi contentar d'uscire una volta alla settimana, d'esser tutti o quasi tutti ebdomadari; quello di rigettar le notizie politiche a una cronaca di storia contemporanea, come la chiamano, ...

LETTERE POLITICHE AL SIGNOR D***.

AVVISO.

Queste lettere mi vennero incominciate d' impeto, quasi irresistibilmente, al primo ricever le nuove delle dimostrazioni fatte in Ravenna ed in gran parte di Romagna e Toscana, la sera de' 5 dicembre 1846, in commemorazione della bella sollevazione di Genova al medesimo di del 1746. Poi, tra le difficoltà, che ognun sa, del far stampare queste cose, e lo scrupolo di compromettere, parlandone pubblicamente, coloro che erano stati arrestati in tale occasione, indugiai la pubblicazione; ed approfittai dell' indugio per allargar l' argomento, per trattare d' alcune questioni particolari, che mi paiono importanti nelle condizioni presenti della nostra patria. Nei due libretti della *Storia* e delle *Speranze d' Italia*, io esposi già i miei principii generali; qui m' abbandonai alla prima occasione, di scendere alle applicazioni più determinate.

Ma intanto ricevetti nuove informazioni; ed io dubito quindi più che mai, che i moti di che vengo discorrendo non sieno stati fatti dalle società segrete propriamente dette; che sieno anzi stati promossi da uomini alieni da esse, alieni se non da tutti, certo da ogni moto rivoltoso, da uomini partigiani, ammiratori di Pio IX. — E quindi io dubitai, se non dovessi forse abbandonare la presente pubblicazione. Perchè rivolgermi a disturbare uomini amici, moderati, e ben intenzionati? Ma il mio dubbio fu vinto da queste considerazioni: che se le intenzioni sono tutto dinanzi a Dio, se son molto pure da uomo ad uomo privato, esse non sono nulla, assolutamente nulla in politica, nelle cose pubbliche, dove un fatto qualunque fa lo stesso bene o male, con qualunque intenzione ei sia stato fatto; — che dunque ciò che io dissi

qui, senza accusar niuna intenzione, de' moti in piazza, può e debbe stare, con qualsiasi intenzione eglino sieno stati fatti; — e che ciò ch'io diceva delle società segrete, può e deve stare, o per le semi-segrete che segretamente in somma apparecchiarono questi moti, o per le intieramente e propriamente segrete, che in un luogo o in un altro, molte o poche, forti o deboli, pur rimangono in somma anche oggidì. — Del resto, in queste come in ogni cosa segreta, se avrò errato, non so guari vergognarmene; e m'affido d'aver ad esserne scusato facilmente da' molti che sono nel caso mio, che sono come me, necessariamente mal informati.

Un ultimo dubbio mi fu proposto. Badate, mi fu detto, che gl' Italiani in generale, i Romagnoli in particolare non sono Inglesi o Francesi, non sono a tal punto d'educazione, di virilità, di sodezza politica, da potersi loro dire intiera la verità, l'opportunità politica, come se fossero politici adulti o vecchi; che qualche sfogo, qualche trastullo bisogna lasciar loro. — Ma, rispondo io, nè io nè niuno di noi scrittori non siamo principi o governanti che abbiamo a lasciare, giudicare, o perdonare tali od altri sfoghi, o trastulli, col fatto; non facciam che discorrere di loro opportunità; e se non li veggiamo opportuni, dobbiamo, potendolo, pur dirlo. E lo dobbiamo massimamente, se temiamo che da' nostri scritti anteriori sieno state tratte applicazioni che non intendemmo nè intendiamo. E lo dobbiamo più che mai, se non siamo di quelli che credono a tante fanciullaggini, a tante ineducazioni, a tante non sodezze degl' Italiani; se non crediamo che essi abbiano bisogno oramai di sfoghi o trastulli pericolosi od inutili; se li crediamo anzi, e per natura i più capaci uomini del mondo, e per esperienza così educati almeno oramai da sapere e voler udire intiera l'opinione d'un compatriota sincero, d'uno che, spero, non dubitino de' più devoti alla causa nazionale italiana.

Io rigettai dunque tutte queste dubbiezze, le quali non eran forse se non debolezze, paure di far rivolger contro a me alcuni o molti già consenzienti, paura di perdere più o meno di quell'opinione popolare, che è ricompensa sola de' miei scritti. Ed essendomi tolto intanto l'altro dubbio del

comprometter gli arrestati, dalla liberazione di essi, virtuosamente, felicemente come tante altre cose, consumata da Pio IX, io lascio dubbi ed indugi, e m' appresento un' altra volta, con fiducia, a' miei compatrioti.

LETTERA PRIMA.

DEI MOTI IN PIAZZA.

14 dicembre 1846.

Voi mi date nuove di Romagna, e specialmente delle dimostrazioni pubbliche fatte addì 5 decembre corrente, in memoria della gloriosa sollevazione di Genova contro agli stranieri del 5 decembre 1746; e mi domandate il parere di alcuni miei compatrioti ed il mio su ciò. Scusate se io ripudio l' ufficio d'interpretare i pensieri di qualunque altra persona; è ufficio troppo dubbioso per la natura mia. E quindi qui, come dappertutto altrove, io non vi parlerò se non del parere, dell' opinione mia, o talor della pubblica, come l'intendo io; e lo farò in parole schiette, pur secondo l' uso mio; e pronte, che sarà suggello di quella schiettezza; e poche, perchè sto poco bene di salute, e quel poco di forze che ho, vorrei porlo ad uno scritto su tutti insieme i fatti del 1846: di quest' anno or cadente, che fu fuori e dentro Italia così fecondo di grandi fatti e di nuove speranze nostre.... se solamente noi sappiamo procedere alcuni altri anni per le medesime vie di prudenti arditezze, e di crescenti unioni tra popoli e principi italiani.

Queste dimostrazioni ad onore d' un fatto d' indipendenza italiana non possono, quanto allo scopo, non piacere a chi venti e più anni prima di scrivere le *Speranze*, aveva operato quel poco che poteva, e sofferto per le opinioni ivi espresse. Oh sia benedetta l'opinione italiana presente, quell'opinione che due o tre di noi avemmo la fortuna di esprimere primi, ma che per certo esisteva già prima che l'espri-

messimo, di cui non fummo se non gl' interpreti e quasi i segretari; quell' opinione, che appunto questi e tutti i fatti del 1846 mostrano essere diventata principale in Italia, ed in Romagna stessa, dove era forse men potente alcuni anni fa; l' opinione, che una sola o somma cosa sia a desiderare in Italia, l' indipendenza. Benedetta Italia della metà del secolo XIX! Non mai nel corso di sua lunga storia ella si mostrò forse così matura, così soda, così politica, così civile.

Ma, in ogni fatto politico, la questione dello scopo non è se non secondaria; la questione primaria è sempre quella d' OPPORTUNITÀ. Non disputiamo; si potrebbe dire che in diritto, in virtù, in essenza, dovrebb' essere tutt' all' opposto. Ad ogni modo, posta la bontà dello scopo, resta intiera la quistione dell' opportunità, de' mezzi. Ed io tratterò qui di questa sola, e la restringerò anzi agli Stati del papa. Odo che in Toscana ed altrove furono pur fatte alcune dimostrazioni contemporanee. Ma, diverse queste, e diverse le condizioni politiche di que' luoghi, il volerne pur discorrere qui, moltiplicherebbe le mie parole oltre a ciò che ne posso materialmente discorrere.

Io lo dirò dunque subito e chiaro, lo dirò a rischio di perdere per una parola quel poco di popolarità che veniva consolando questi ultimi miei anni: no, non mi paiono opportune le *dimostrazioni in piazza*, nemmeno le buone per lo scopo, memmeno le moderate per li modi, nemmen le festive e le plaudenti, se non molto di rado e per eccezione. Mi parvero, mi paiono buone ed opportune quelle prime fatte in Roma e nelle provincie romane, per l' Amnistia. Queste furono spontanee, non preparate, voci di popolo, voci di Dio veramente, che rispondevano ad uno spontaneo inaspettato grandissimo atto del principe, del papa. Io non la finirei più, se mi mettessi a dire di tutto ciò che veggo politicamente e personalmente grande nell'atto di quell'Amnistia, la sola vera e grande amnistia ch' io abbia veduta mai dacchè vivo; ovvero della gratitudine e della fiducia che ne dovettero sorgere, che ne sorsero ne' sudditi del papa. Ma io ne sono dispensato dal molto che ne fu detto da molti, e da Massimo d'Azeglio ultimamente; oltrechè gl' Italiani, sono

così sensitivi, così penetrabili, così capacitabili, che tutti ne sentono e dicono da sè quanto e meglio che non ne potremmo dire niuno di noi scrittori. E tengo quindi, come universalmente sentito, nulla essere adeguato a quel grand'atto di liberalità e fiducia sovrana, se non una immensa gratitudine e fiducia popolare; e dico essere state buone, ottime, opportune, sante quelle prime dimostrazioni di riconoscenza e fiducia che seguirono l'Amnistia; e dico che sarebbe stato male non fossero state, e che era anzi impossibile che non fossero.

Ma le dimostrazioni presenti sono elle della medesima qualità, meritano elle le medesime lodi? Non mi pare; e per parecchie ragioni: 1° Queste non furono spontanee. È chiaro da ciò che scoppiarono al medesimo dì in molti luoghi. Le dimostrazioni, le sollevazioni spontanee scoppiano in modo diverso, anzi opposto; non al medesimo dì in vari luoghi, ma in giorni successivi dal centro alla circonferenza, secondo che ne arriva da quello a questa, via via, la nuova; come succedette appunto delle dimostrazioni per l'Amnistia nell'anno presente; come succedette dopo il 2 maggio 1808 da Madrid alle provincie spagnuole; come a'Vespri di Sicilia, da Palermo all'altre città dell'isola. Evidentemente le dimostrazioni fatte al medesimo di 5 decembre in così vari luoghi di Romagna e fuori, non furono spontanee.

2° Elle non furono dimostrazioni veramente popolari. Il popolo, non dico solamente la plebe, ma nemmeno il popolo alto de' colti, degli educati, non poteva ricordarsi così appuntino di quel fatto, di quell'epoca del 5 decembre 1746; non potea concitarsi, nè sollevarsi, nè festeggiare così unanimemente per una memoria storica; ed a chi insistesse contro a me, basterebbemi citare quella pubblicazione che voi mi mandate e fu fatta addì 6 a Ravenna, per ispiegare retrospettivamente al popolo la festa fatta addì cinque.

3° Nè questa festa fu naturale; non fu in occasione di niun atto del principe; non fu a proposito di nulla presente od attuale; fu premeditata, disegnata, fatta per dichiarare un'opinione di alcuni, di molti, e spingere in essa molti altri. E ridico che tale opinione è la mia, è quella che credo

buona, ottima, e da doversi dichiarare e promuovere principalmente; ma aggiungo che non mi par buona a dichiarare e promuovere così, perchè così si potrebbe dichiarare e promuovere qualunque men buona o non buona; perchè il modo qui usato può servire, anzi non può non servire d'addentellato, d'esempio, di facilità a dichiarare e promuovere, altre volte, altre opinioni men buone o non buone. Quando alcuni di noi dichiararono questa medesima opinione in iscritto, noi non corremmo il medesimo rischio di veder così dichiarata qualunque altra opinione cattiva. Lo scritto porta seco il rimedio a' propri pericoli. Se è vero che la carta soffre tutto, non è vero che tutto sia sofferto dalla pubblicità. Ne'paesi più avanzati, gli scritti cattivissimi non trovano quasi oramai editori, nè stampatori, nè, per così dire, compositori di stamperia. In Italia, sì tuttavia, fino a un certo segno; trovano stampatori reconditi, effetto del non esser tollerata un po' di libertà ne' pubblici. Ma non poche cose così stampate non trovano poi spaccio, nè vera pubblicità; ed io ne potrei recare parecchi esempi nuovissimi; il senno italiano va crescendo a tal segno, che sa disprezzar talora gli allettamenti stessi delle proibizioni. All'incontro, le sollevazioni o feste o dimostrazioni in piazza, non hanno tal rimedio; non si temperano l'une l'altre; non procedono, come fa sempre e dappertutto la pubblicità, dagli eccessi alla moderazione. Tutt' all' opposto; lor andamento solito, naturale, inevitabile, è esagerarsi da ieri ad oggi, a domani, a doman l'altro e via via, dalle più sode e sane e sante, alle più pazze e scellerate. Non voglio, non voglio citar esempi dalla rivoluzione francese o dalla spagnuola o nessun'altra, che sarebbero troppo odiosi e di cattivo augurio; un augùrio che non fo, che non voglio fare. Ma questo solo chiedo s'osservi: un passo s'è fatto già nelle dimostrazioni in piazza, da quelle dell' Amnistia, a queste per il centenario di Genova, evidentemente. Dio ci liberi da passi ulteriori; chè credo bene si vogliano aggiungere alla mia preghiera tutti coloro che amano, che ammirano questo popolo italiano dell'anno 1846; ma che non l'ammirano ciecamente fino a tal punto da credere, che esso pure, inoltrandosi per que-

sta via, non sia capace degli eccessi in che caddero, nelle loro dimostrazioni in piazza, tutti i popoli del mondo, dal principio del mondo fino a noi; e in che cadranno a traverso alla civiltà anche ulteriore, finchè vi saran popoli e piazze e mondo. Naturalmente si disgiungeranno da noi gli amatori ed ammiratori illimitati e senza riserva del popolo; questi non temono nulla da esso mai. E si disgiungeranno anche più gli ammiratori ed amatori delle rivoluzioni in generale; questi non temono, anzi amano e promuovono le dimostrazioni in piazza, che sono il grande, l'eroico strumento di esse. Ma dagli uni e dagli altri noi ci siam disgiunti da gran tempo; e quando non lo avessimo fatto noi, essi l'avrebbero fatto e lo fecero; e lo faranno ogni dì più, sia che sieno vinti essi dalla nostra moderazione, sia che vincano ne' loro eccessi. Noi non siamo così fanciulli da sperare di tenerci bene con tutti; ma noi abbiamo tal fiducia nella civiltà italiana, ricrescente ultima tra la universale cristiana, che speriamo possa la patria nostra oramai giungere a tutti i suoi destini senza i pericoli delle rivoluzioni e delle dimostrazioni in piazza; che speriamo, questa sia speranza già dei più e migliori fra' nostri compatrioti.

4° Ancora, queste ultime dimostrazioni in piazza, furono contrarie alla fiducia meritamente e primitivamente data a Pio IX, all'adorato Pio IX. Io ritrovo nell'ultima lettera d'Azeglio un fatto tanto più bello e caratteristico, quanto più semplice e piccolo: il fatto di quella baruffa di veri popolani, che fu pacificata con quelle poche parole: « Badate che fareste dispiacere a Pio IX! » Ed ora dico io a quest' altri, popolani o non popolani: « Voi lo avete fatto di certo questo dispiacere al vostro Pio IX; badate almeno a non fargliene di più. » Dispiace naturalmente, inevitabilmente a qualunque principe anche liberale, anche di paesi liberi, che gli si prenda la mano, che gli si usurpino le funzioni del principato, da chi non ne è investito legalmente. Se il principe è timido, o incerto, o mutevole, s'arrischia di farlo temere, dubbiare, o mutare anche più; e s'egli è fermo, forte, deciso in ogni atto suo, come Pio IX finora indubitabilmente, s'arrischia più e peggio che non qualunque

pericolo, s'arrischia una ingiustizia, un'ingiuria, un insulto grave, quello di negargli la fiducia ch'ei merita. E sapete voi poi l'effetto che fanno le ingiurie, le sconoscenze sugli animi retti e forti, talvolta. Gli uomini anche retti, ma deboli, trovano modo di piegare sempre, e dopo piegato si possono sempre rialzare. Gli animi forti, all'incontro, resistono e resistono, senza piegare, una volta, due, cento, secondo le forze non solamente dell'animo, ma del corpo, dell'età, delle abitudini di ciascuno; ma poi, una volta o l'altra, tutti gli animi forti si rompono sotto alla fragil natura umana. Gli uomini non son di ferro; deboli carni ed ossa accerchian gli animi più resistenti. E v'avete voi pensato, voi che odo inquietarvi ad ogni minimo sconcerto della salute di Pio IX? voi che l'avvisate talora di guardarsi dall'acquetta, voi che temete per lui pericoli che non son forse del secolo? Il vero pericolo, il pericolo più consueto di questo secolo operoso e contendente, è il pericolo a cui soccombettero Casimiro Perier e tanti altri, e soccomberanno; il pericolo a cui soccombettero probabilmente Clemente XIV e Gregorio VII e tant'altri papi, il pericolo di rompersi alla contesa. E v'avete voi pensato a ciò che vi toccherebbe quando si rompesse questa nobil natura di Pio IX? quando aveste a correr di nuovo i pericoli, le incertezze del conclave? Son di ieri le angosce che ne provaste; di ieri lo stupore che provaste all'inaspettata grazia divina; per Dio, non tentate Dio un'altra volta. Voi meritaste forse il primo miracolo coi vostri patimenti, che Dio solo il sa quanto fosser grandi. Ma voi demeritereste certo il secondo, se sciupaste il primo. Gli uomini non son di ferro; nol vogliate dimenticare.

5° E questa ingiuria dell'usurpare, del portare in piazza gli affari del principato, è grave in ogni materia senza dubbio, in quelle stesse del governo interno; pur meno male; in questa specie d'affari che toccano da vicino a ciascuno, e confinano agli affari privati, sembra che ciascuno abbia diritto o almeno scusa d'entrare; e ad ogni modo v'è meno rischio, vi si può (perdonate l'espressione volgare, ma napoleonica) « far il bucato in casa. » Ma ci avete voi pensato, ad entrar così nelle materie d'al di fuori, della politica

esterna, degli affari esteri? Negli Stati stessi più liberi queste materie sono lasciate alla corona, ai ministri, quasi intieramente. Non è se non dopo compiuto ogni affare, che i parlamenti ne sogliono trattare. Se ne vogliono trattar prima, i ministri han diritto ed uso di tacere, di troncar la discussione a lor talento. Ed è naturale; questa specie d'affari non si può fare, nemmeno in questo secolo di pubblicità, senza alquanto di segreto e molto di prudenza; ed il segreto non è materialmente possibile nell'assemblee numerose; e quelle assemblee de' paesi liberi, e tanto più de' più educati o più vecchi a libertà, hanno la prudenza di confessare, che v'è difficilissima la prudenza. Ma quanto più impossibile ogni segreto, quanto più difficile ogni prudenza in assemblee numerosissime, popolane, irregolari, estemporanee, subitanee, di piazza? No no, amici miei (perciocchè spero ancora non mi sia rinnegata l'amicizia da tutti quelli con cui ho la fortuna di concorrere al medesimo scopo, pur iscostandomi da essi qui quanto all' opportunità de' mezzi), non v'avete pensato; non è possibile vogliate ridurre questi affari esteri di voi, questi affari di Pio IX, questi affari di Italia, alla piazza. Io mi sono esaminato, ho riandato nella mia memoria i miei scritti, le mie parole non solamente di questi ultimi anni, ma di tutti gli anteriori, se mai avessi a rimproverarmi d'essere stato cagione che si riducano o si tentino ridurre in piazza gli affari d' Italia; chè se così fosse, io rinnegherei dolorosamente quegli scritti stessi, i quali, procacciando a me la fortuna di qualche aura popolare, avessero procacciato alla patria il pericolo, la miseria degli affari in piazza. Non mi pare; nè, per vero dire, avrei potuto scrivere o dir parola che sarebbe stata troppo diversa dal complesso di tutte le mie opinioni, di tutti i miei più intimi convincimenti. Ma in somma, per andar incontro a qualunque ambiguità che potesse esser rimasta nelle parole mie, a qualunque dubbiezza che negli animi altrui, per poter dormire e morir tranquillo dopo la vostra interpellazione, io lo protesto: che tengo questo degli affari in piazza per cattivissimo incamminamento; tengo, che s'è fatto un cattivo, un retrogrado passo dalle prime, innocenti, anzi virtuose

dimostrazioni dell' Amnistia, a queste seconde, buone nello scopo, ma pericolose e dannose nel fatto. — Del resto, l'aggiungo volentieri, il male è piccolo finora, sarà nullo, lo spero e lo credo, se non si va più in là; gli stranieri non sono in situazione di vendicarsi ora e per alcune grida; Pio IX è ancora in situazione di far tollerare ed accomodar ciò. Ma poniamo, che in cinque altri mesi si vada avanti in siffatte dimostrazioni di piazza, quanto s'è ito ne' cinque scorsi; e ditemelo voi, se non sarà troppo per il papa, per voi, per l'Italia, per tutti, salvo che per coloro a cui sarebbe occasione, troppo simile ancora a tant'altre da essi già o stoltamente o scelleratamente cercate e mal usate! — E molto sarebbe ad aggiungere qui, se avessi la fortuna di trovarmi là in mezzo a que'vostri compaesani; e massime se mi vi trovassi con voi, signor mio, così benevolo a me, così moderato nelle vostre opinioni, così persuadente colla vostra parola. Voi m'aiutereste, spero, a persuaderli. Ma la parola viva è sola facile e compiuta; lo scrivere è sempre lungo, difficile ed incompiuto; e perciò mi riduco a rispondere ad una o due obiezioni che io preveggo.

Adunque, mi si dirà forse, o senza forse, ch'io sono troppo timido, troppo spaurito di queste dimostrazioni in piazza; che bisogna distinguere tra le violente e le pacifiche, tra le ostili e le semplicemente spingitrici de' governi; che tutti gli esempi della prima rivoluzione di Francia o di quella di Spagna non s'adattano qui; che il secolo, la civiltà son progrediti d'allora in poi; che più adattabili esempi sarebbero le rivoluzioni più pacifiche di Francia e Belgio, e d'alcune parti di Germania d'intorno al 1830; od anzi, che queste, le quali sono semplici dimostrazioni e non sollevazioni, somigliano solamente a quelle pacifichissime di O'Connell e di Cobden che io stesso lodai già. — Ma, appunto per queste mie lodi, m'incombe il dovere di spiegarmi, di distinguere. Nè sarà difficile, per vero dire, a farsi; è fatta da sè la distinzione: noi non possiamo aver dimostrazioni a modo di O'Connell o Cobden, per la buona ragione che non abbiamo Cobden nè O'Connelli. — Ma, se ne farà alcuno col tempo, mi si risponderà; questo è appunto il mezzo che se

ne faccia. — No, replico io, non si farà; non si può fare; prima che si faccia, saranno venuti i danni, la distruzione di questa che è vana speranza. Io non so che sia nessun candidato o pretendente all' ufficio, al rumore, alla gloria d' O' Connell o di Cobden. Se fosse, io gli direi volentieri: Fratello! ti sei tu spogliato d' ogni interesse, d' ogni desiderio, d' ogni piacere, d' ogni divertimento personale in queste cose? Se non l' hai fatto, fallo per Dio; chè questo è caso gravissimo per te e per tutti; è uno di que' casi che di passo in passo conducono dal divertimento, dagli applausi, dalla popolarità di piazza a quegli scempii, a quelle morti in piazza, le quali non sono tollerabili se non ad una coscienza spogliatasi d' ogni interesse, d' ogni desiderio o menomo pensiero personale. Io leggeva, pochi di sono, nell'ultimo volume uscito dell' Archivio storico italiano, quelle lettere del Paoli raccolte dal Tommaséo, che sono una delle più utili parti di quell' utilissima impresa; e fra i molti insegnamenti di pratica che vi trovavo, come si trovano sempre in questi carteggi degli uomini pratici, io notai de' principali questo (che cito di memoria): « che coloro, i quali ridono negli affari pubblici, sono degli sciocchi. » La frase è forse un po' rozza ed assoluta, ma certo è che coloro i quali si divertono degli affari pubblici, sono colpevoli; che tali sono almeno coloro che si divertono degli affari d' una nazione, la quale non sia felice ancora, la quale tenda solamente a sua felicità, alla prima e somma delle felicità, all'indipendenza. Io odo sovente dire, con uno di que'disprezzi a tutta una nazione che non mi paion giusti nè civili mai, che i Francesi sono uomini leggieri. Ma poniam che fossero! Certo che ora coll'esercizio degli affari propri nazionali, essi sono diventati così serii, che la lode di serietà, di *homme sérieux*, rimane la maggiore che si soglia dare colà a qualunque uomo. Eppure, qual differenza? Certo, se conviene a' Francesi esser serii, conviene agli Italiani essere qualche cosa di più, aggiungere alla serietà qualche mestizia, trattando affari pur troppo mesti ancora, o non lieti. Certo a me non par possibile trattarne, e non mi rivolgo guari se non a coloro che ne trattino con mesta gravità. — E questi dun-

que son quelli cui dico, che un O' Connell o un Cobden non è possibile ora in Italia. Io lascio le differenze di clima, di civiltà, di educazione politica, che sono tra i popoli britannici e noi. Queste differenze sono certamente, per ora, gravissime, ma lasciamole per non allungar la discussione; veniamo ad una differenza innegabile, materiale, palpabile. O' Connell e Cobden avevano la legalità delle assemblee popolari; i nostri candidati non l'avrebbero. O' Connell e Cobden poterono esercitar sè oratori, esercitare l'udienza, a poco a poco, legalmente; i nostri nol possono; al primo assembrarsi sarebbero illegali assemblee, illegali oratori, che non avrebber agio ad esercitarsi a vicenda, che a vicenda sarebber concitati dall' illegalità originaria ad illegalità ulteriori e maggiori. L' eloquenza, la parola, s' esagera quando è illegale; non vi può esser a poco a poco; non lo studiarsi a vicenda, non il fermarsi a proposito, non insomma l'essenza degli O' Connell, de' Cobden, e dell' assemblee legali. Tutto sta in questa parola, che è idea e fatto insieme, la legalità. Ella era là, non sarebbe qua; tutto è diverso là e qua. Non è eloquenza, non sofismo, non buona ragione, non buona intenzione, non eroismo d' uno o di molti, o quando fosse possibile, di tutti, il quale possa far assomigliare nostre assemblee a quelle. Quand' io citai e raccomandai altrove l' esempio di O' Connell, lo citai a' nostri principi, a' nostri governanti, a quelli che hanno in mano quell' istrumento, quella salvaguardia, quel balsamo, quel rimedio sommo della legalità; ed io dissi loro appunto: osservate bene, voi l' avete, niuno vel può negare; perchè non usarlo? perchè non pensarvi? pensatevi, usatelo: avendo la legalità, il diritto, voi arrischiate poco, quasi nulla; questo fa la forza vostra. Ed io non sono dunque se non conseguente, dicendo ora a chi non l' ha: badate bene; voi non l' avete, voi non vel potete acquistare da voi; questo fa la vostra debolezza; voi non sarete O' Connelli nè Cobden mai; vi manca a ciò il motore di quella forza, vi manca la legalità; perdonate, ma voi siete simili a coloro che apparecchiassero a gran costo una potente macchina a vapore e vi fondassero sopra calcoli e speranze, ma che l' apparecchiassero in luogo dove

non fosse possibile poi procacciar acqua o carbone. Per quanto bella e buona fosse la macchina, il moto vi rimarrebbe sempre *in votis*, niuno la vedrebbe funzionare mai.

Ma io preveggo qui una risposta a mia risposta, ossia una seconda obiezione. — Niuno di noi pretende, mi si dirà, ad essere nè ad avere Cobden od O' Connelli. Noi sappiamo la difficoltà, l'impossibilità di ogni imitazione dallo straniero; noi vogliamo anzi fare ogni cosa d' Italia all' italiana. Che più? così abbiamo incominciato a fare; mirate! questi stessi moti, queste dimostrazioni in piazza che vi spaventan tanto, e tanto mal a proposito, non si son fatte a spinta, a cenno di nessun capo, si sono fatte, e meravigliosamente fatte, con impulso, a rischio, a sagrificio universale, in comune. — In comune? dite voi; in comune? Or qui è appunto il nodo, l'importanza della questione. Ma io ben veggo che oltrepasso oramai ogni limite di una lettera. Concedetemi qualche riposo, e ripiglierò domani la nuova questione, nella quale pure spero aver voi consenziente, e cooperante a persuadere i vostri compaesani. Credetemi intanto ec.

LETTERA SECONDA.

DELLE SOCIETÀ SEGRETE.

15 dicembre 1846.

In comune, dicon essi, si sono fatti questi moti in piazza! Ma che vogliono dire? Non già, spero, che sieno stati fatti senza direzione, senza preparativi; chè ciò sarebbe certamente poco sincero; sarebbe trattare la presente questione d'opportunità, con quelle riserve di diritto che possono stare tra due litiganti avversari, non tra noi che abbiamo interessi comuni al comun utile. Qui non si tratta di dar prove giuridiche; bastan quelle logiche di senso comune, quelle storiche della testimonianza di fatti; basterebbe ricordare ciò che abbiamo accennato già, che le dimostrazioni furono fatte

a un medesimo dì, alla medesima ora in più luoghi, per provare che elle furono fatte sotto una direzione, dopo una spinta qualunque. Ma ci è più; non solo elle incominciarono sotto a questa direzione, ma sott'essa pure elle continuarono, sotto essa cessarono. Nella lettera da voi mandatami ed in altre a me partecipate, io leggo che nella medesima sera, alla medesima ora, al medesimo imbrunire del 5 decembre 1846, si fecero fuochi in Ravenna, in altre città di Romagna, e sulle vette d'Appennino, più o meno di là fino in Toscana, fin sulle piazze di Firenze; — che in Ravenna specialmente (non ho i particolari di altre città) s'assembrarono parecchie centinaia di persone, a cui s'accostarono in breve le migliaia, cosicchè v'era calca fitta per parecchie piazze e vie della città; — che vi si portarono bandiere co'motti, viva Pio IX, e viva Genova, ed altri evviva che si ripetevano dalle voci popolari; — che non si rimasero le grida agli evviva, ma passarono talora alle esecrazioni; a certe esecrazioni che sarebbero le più perdonabili, le più scusabili in ogni bocca italiana, se fossero scusabili le esecrazioni quando non si possono scusar colla concitazion dell'azione, se non fossero allora vane voci, puerili sfoghi di chi vi perde per lo più la facoltà dell'azione; — che furono accesi parecchi fuochi, o lampadari, o non so che, coi tre colori del governo di 32 anni fa, que' colori che furon gloriosi, ma che sono ora ostili al governo di Pio IX, quei colori che Pio IX professò non credere si potessero alzar oramai contro a lui. — Ed io leggo poi che ad un'ora, ad un momento, in un attimo furono spenti quelli e tutti gli altri fuochi e lumi, e spente le voci, e spento ogni moto, ogni dimostrazione, e che tutto rientrò (meravigliosamente, sublimemente dicono!) nella consueta calma! Sono eglino veri questi ed altri particolari più incalzanti forse, che non aggiungo, perchè non è scopo mio inveire, nè deridere, nè disgiungere, nè aggravare, nè imbrogliare, ma solamente discutere a fin d'utile, a fine pratico tra noi; sono eglino veri o no questi deplorabili particolari? Se non sono, sia per non detto quanto son per dire. Ma se sono, mi lascin dire, che non bastava ammirare quella tranquillità nel moto, quel-

l'ordine nel disordine, quella unanimità nella moltitudine, quella subitaneità nel cessare; si poteva, si doveva ammirare a un tratto, francamente, complessivamente quella potenza di direzione, quella regolarità di obbedienza. Perciocchè nè l'una nè l'altra non son dubbie; siamo sinceri a noi stessi: qui v'è direzione da una parte, qui obbedienza dall'altra innegabilmente; e sarebbe inutile insistere con chi negasse, essendo inutile insistere con insinceri. Andiam innanzi piuttosto, e cerchiamo quale sia potuta essere la direzione: o piuttosto, saltiamo il fosso, chiamiamo le cose per il nome loro notissimo; e diciamo, che questa direzione non potè essere, non fu altra, che quella delle *Società segrete.* Badate bene: io non dico che ognuno, e tanto meno che l'uno o l'altro di coloro che preser parte a questi moti fosser membri, fosser partecipi di quelle società; dico anzi che probabilmente i più, forse tutti, ne furon inconscii. Nè, pronunciato il nome generico, anderò oltre a cercar nomi particolari di questa o quella società. Società sono che dirigono, posciachè la direzione non viene da un O'Connell, un Cobden, o qualunque altro che non v'è; e segrete sono, posciachè non son pubbliche, non si san da tutti, non si sa da ciascuno quale o quali sieno i nomi loro, quali le leggi, gl'istituti, lo scopo, i membri, i capi. Per amor dell'util comune, non sottilizziamo; chi le volesse chiamare società pubbliche, sa bene ch'elle non sono tali, nella significazione vera, solita delle parole.

Ed ora, qualunque elle sieno queste società segrete, io lo dirò colla medesima schiettezza, colla medesima abnegazione di me, col medesimo sacrificio d'ogni interesse mio, che ho già fatto sopra a proposito de' moti in piazza; dirò che deploro, e se avessi autorità di disapprovare, disapproverei quelle non meno o più che questi; dico, le società segrete molto più che non gli stessi moti in piazza. Se io scrivessi qui per voi solo, per voi così gentile verso di me, per voi il quale ne' pochi mesi che ci conoscemmo mi dimostraste tanto amore, non per altro certamente se non perchè concepiste di me e del mio amore alla patria qualche stima; io di questa approfittando, ed a questa appoggiandomi, vi

racconterei, come, fin da 38 anni fa, essendo io giovanissimo e addetto al consiglio di Stato di Napoleone, e incamminato nella carriera agitatissima di quel tempo, e non senza gran desiderio di acquistar potenza per la patria, fin d'allora da me amata e sognata, io ricusai pure ad uno de' maggiori uomini (un Grand' Oriente cred' io o qualche cosa di simile) tra' Franchi Muratori di entrare in questi che aiutavano, dicevano, quelle carriere, quegli affari, quell' ambizioni; e che così feci non guari per altro, se non perchè fin d'allora a me, quasi adolescente, ripugnava nell' anima promettere giurare un segreto non conosciuto. — Vi narrerei poi, come, 25 anni fa, essendo coetaneo, amicissimo, famigliare, compagno d' amor d' Italia con molti, i quali entrarono allora nelle società segrete, carbonari, confederati o che altro, io ricusai ad essi l' entrarvi; perchè di nuovo e tanto più mi ripugnava promettere quel segreto incognito, in cose determinate ed urgenti e della patria, dove non avrei saputo dunque a che si volesse venire, e come venirvi; quell' a che, e quel come, i quali niun uomo, parevami, doveva rinunciare a sapere nell' impegnare le proprie azioni in qualunque impresa, e tanto meno nelle politiche, dove sono così diverse le opinioni, i sentimenti, la coscienza stessa del giusto e dell' ingiusto, dell' onesto e dell' inonesto, dell' utile e del danno. — Ancora io vi narrerei, come un 15 o 20 anni fa, avendo io incominciato a scrivere, e scritto con sentimenti cristiani, che parevano allora strani a destra ed a sinistra in un liberale, mi fosser fatte insinuazioni, non so s' io dica simili od opposte, d'entrare in certe società o congregazioni, che si dicevano pubbliche, innocentissime, pie, ed anzi religiose, ma ch' io temeva fossero, per qualche restrizione mentale, più o meno segrete; e come io pur ricusassi per la solita ripugnanza a'segretumi, alle oscurità, alle associazioni, alle responsabilità non ben conosciute di qualunque sorta, e tanto più a quelle che temevo profanassero con affari umani la religione divina, co' mercimoni il tempio. — Ma non sarebbe forse nè conveniente nè utile fermarmi a' miei fatti privati in queste lettere, oramai destinate non a voi solo ma a quel pubblico de' vostri paesi, che non mi

conosce, nè m'ama come fate voi, che non può, come voi, tener conto delle mie opinioni, come opinioni mie solamente, per quanto confermate elle apparissero da una lunga costanza. — Passiamo dunque a confermarle colle ragioni. Delle quali pure aggiugnerò, che or corre l'anno o poco più io ne feci uno scritto *ad hoc;* ma che il lasciai poi, perchè un amico mio, più pratico delle cose de' vostri paesi, mi venne dicendo, che era inutile, e ch'io sognavo, e queste erano idee vecchie, e non v'erano più società segrete nelle Romagne. Dissermi altri poi, che ve n'erano per lo meno nelle Marche; ed altri mi ridissero, anche in Romagna, e questi e l'amico stesso mi confortano oramai a pubblicare il mio scritto. Dico questo per mostrare che, se ne scrivo, non è a capriccio, e nemmeno spontaneamente, ma quasi sforzato dalla coscienza mia, e dall'altrui. Ma lascio del resto quello scritto, perchè mi verrebbe forse men presto fatto di ricercarne, che di riscriverne; e che ad ogni modo non servono bene gli scritti stantii, in questi tempi così incalzanti, che ogni giorno aggiunge nuovi fatti, nuove ragioni. Veniamo a queste dunque, e pur brevemente. Chè quando si parla al pubblico più ingegnoso che sia al mondo, non sono mestieri molte parole; non si stenta in Italia a intendere, se non da chi non vuole intendere.

Prima ragione per chicchessia di non entrare nelle società segrete, mi pare: che come a me, così a qualunque galantuomo deve ripugnare l'astringersi a prender parte ad azioni sconosciute e che possono dunque esser cattive, indeterminate e che possono quindi diventar tali. Non so, non capisco, come niun uomo si possa volontariamente esporre a tal rischio, a tal dubbio, a tal terribil dilemma di diventare, o complice di ciò che egli pure condanni, o rivelator di ciò a che partecipò. Gli storici, i romanzieri, i poeti, i tragici specialmente hanno talora descritte od inventate tali situazioni per far commiserare i loro eroi; e, certo che in ognuna di tali situazioni non cercate, la vera virtù deve trovar modo di pur uscire vittoriosa. Ma come uscirne, chi vi sia entrato volontariamente? O peggio, come entrarvi virtuosamente mai? Ciò mi pare impossibile a chiunque sia

compiutamente nel senno suo virile; ciò non mi pare scusabile se non in chi abbia scusa o dall' età, o dall' ignoranza, o dall' ineducazione propria o di sua nazione. Nelle nazioni più educate a politica, a civiltà, nella nostra, quando tal sia, non saranno possibili un dì le società segrete.

Ragione 2ª.— Tutto ciò che non solamente dissi io nelle *Speranze*, ma disser tanti altri di me migliori e più autorevoli, e Machiavelli sopra gli altri, intorno alle congiure e lor incertezze e lor danni, tutto si può e deve dire delle società segrete; e deve dirsi tanto più, che elle sono congiure perenni, indeterminate. Non so se vi sia scusa ad una congiura in qualche caso determinato; ma se v' è, non può servire a queste congiure continuate, apparecchiate a molti casi od anzi a niun caso speciale, ma a tutti. È vero che mi sono antipatiche le congiure in generale (come sono del resto ai più de' miei compatrioti, che che si dica, o dicano essi stessi talora); ma so pure, che entrerei più volentieri in dieci congiure, che non in una società segreta; perchè alle dieci congiure potrebbe essere, che a diritto o torto io vi trovassi ragione o scusa dal caso particolare, ma non può essere che io trovi ragione o pretesto o scusa al congiurare in generale, senza caso che mi scusi.

Ragione 3ª.— Nel caso presente, il papa Pio IX s' è fidato a' Romagnoli, a' propri sudditi, a' propri avversari, come a galantuomini, chiedendo loro, invece de' soliti giuramenti, una semplice parola d' onore; ondechè, se taluno di questi che han data esplicitamente o implicitamente, da galantuomini, questa parola, entra ora nelle società segrete, egli rompe quella parola, non è più galantuomo nè uom d' onore. Dico più; tal non è, se prende le direzioni, se segue gl' impulsi di quelle società. Dio mi liberi di dire che la coscienza religiosa, o de' teologi veri e buoni, sia più sciolta, più mal distinguente, che l' onor mondano o de' galantuomini; dico sì, che questo non ammette quasi distinzioni, nemmeno le buone e lecite a farsi, che non guarda a quel che si potrebbe fare lecitamente, ma a ciò che si deve onoratamente, liberalmente; e dico che sono una stessa e sola cosa il vero onore e il vero liberalismo.

Ragione 4ª.— Se poteva rimanere dubbio su questi obblighi d'onore prima dell'Enciclica dei 9 novembre, non ne può rimaner dopo essa; nella quale il papa, dico Pio IX, il medesimo Pio IX dell'Amnistia, condanna, conferma, rinnova, rinfresca le condanne delle società segrete. Nè mi escano a dire, che qui Pio IX parla come papa, e non come principe; chè si risponderebbe facilmente (anche lasciando l'obbedienza cattolica al papa come papa) ch'egli è pure il medesimo Pio IX, cioè un galantuomo per eccellenza, il quale dunque non può aver voluto discorrere in un modo secondo una delle sue qualità, e in un altro secondo l'altra; ondechè non è presumibile nè immaginabile ch'egli come papa dispensi nessuno delle promesse fatte al principe, o come principe degli obblighi imposti dal papa; e qui si che chi insistesse in queste distinzioni e riserve mentali, meriterebbe uno de' rimproveri più giustamente aborriti da ogni uomo liberale.

Ragione 5ª. — Che più? Coloro stessi che non han promesso, che non han ricevuta l'amnistia, ma che ne approfittano come parenti, come amici privati o politici degli amnistiati, mi paiono, se non esplicitamente, almeno implicitamente, onoratamente, in qualità di galantuomini obbligati, o almeno impegnati ad osservar le condizioni dell'amnistia; quelle condizioni che essi, che l'Italia, che l'Europa ha trovato così larghe, così liberali. Non sia pur questo dovere stretto, obbligo legale o teologico, certo è almeno galantomismo, liberalismo, dar senza contare a chi così vi diè; e son pure alcuni che pretendono a ciò.

Ragione 6ª.— E passando quindi alla questione d'utilità, e prima alla personale di chi si mette in società segrete, io dico che il mettervisi è pur la più strana, la meno utile, anzi la più nociva delle abnegazioni, che si possa fare da ciascuno, ma massime da' liberali, de' propri principii. Per arrivare alla libertà, all'indipendenza della patria, si rinunzia intanto all'indipendenza delle proprie opinioni, anzi delle proprie azioni a pro della patria; si rinunzia a quell'indipendenza del proprio intelletto, del proprio animo, del proprio individuo spirituale, che tanti han serbata, che ognuno

può serbare anche sotto a qualunque pessimo tiranno. Comunque si chiamino queste società, comunque sieno ordinate, elle sono di lor natura, di necessità ordinate in modo, che ogni socio vi dipende da un superiore immediato, ed ognuno di questi più o meno da altri ed altri di sotto in su, fino a un capo o ad un comitato direttore supremo. E quando le società son segrete, forza è che il direttore o il comitato direttore sien segreti, e che dieno ordini segreti, più o meno assoluti, e ad ogni modo non discussi. Quando uno entra in una di queste società, egli s' astringe dunque ad eseguir ordini assoluti, che è gran contradizione in un uomo liberale; ignoti, che è gran contradizione a qualunque uomo di qualche senno; anche lasciando qui, che possono essere ordini buoni o cattivi, che implica quella contradizione già notata per qualunque galantuomo. Io dirò qui pubblicamente, ciò che m' occorse dire venticinque anni fa ad alcuni interessati in queste cose. Il solo capo o i soli membri del comitato direttore mi paiono poter essere uomini di senno e di coscienza, compiutamente; tutti gli altri (mi scusino, so che non n' hanno intenzione, che non sel credono), ma in somma nel fatto non sono in lor senno pienamente, posciachè non ne serbano il pieno esercizio, posciachè rinunciano a parte di esso. Nei *clubs* inglesi o francesi o spagnuoli, in quelli stessi più vituperati dalle storie della rivoluzione francese, in qualunque delle società politiche non segrete, non è così; perchè discutendovisi a saputa di tutti non solamente i principii, ma le applicazioni, ognuno vi sa onde parte, dove va, a che riesce; e se vede la società scartarsi da ciò che gli par onesto od utile, ei se ne va e la lascia; ed egli è così in condizione simile, anzi uguale, a quella di qualunque membro d'assemblea più illustre e più potente, nella condizione intellettuale e morale del membro d' ogni parlamento o ministero. — Una grande illusione corre in queste cose. Si vedono gli uomini politici delle opposizioni, membri od anche non membri di parlamenti, onorati nella pubblica opinione de' paesi liberi ed anche fuori, gloriosi in tutta Europa, in tutta Cristianità, al paro o talora sopra gli uomini politici, ministeriali o membri de' ministeri. E ciò è naturale, è giustissimo

sovente: questi opponenti possono avere nel proseguimento di lor principii politici tutto il merito di sincerità che hanno i ministeriali, ed hanno di più quello di proseguirli senza interesse personale presente, senza paga; e li proseguono con mezzi non meno legali, non meno aperti, non meno onorevoli, e talor non meno gloriosi. E forse che può essere così anche negli opponenti de' paesi non liberi; può essere, se si riducano a' mezzi legali, aperti, franchi, onorati; e questi possono anzi allora avere il merito ulteriore di ridursi, per amor della patria o dell' onestà, volontariamente a que' mezzi che sono pochi, poco satisfacenti alla propria operosità, poco gloriosi. Ma non è, non è, e non può essere così a' membri delle società segrete, i quali si mettono in mezzi di lor natura, irreparabilmente, non solo illegali, ma ingannatori, che più o meno vuol dir bugiardi. In quanti inganni, ora grossi, ora piccoli, in quante parole che non dicono il vero, in quanti sensi sottintesi, in quante restrizioni mentali non cadono eglino ogni dì, di necessità, i partecipi a questi segretumi? Quanti onesti n' ho veduti piangere! E credo bene che pur ne piangano molti altri; perchè credo che molti onesti sieno anche là, credo che molti, che i più vi sieno spensierati, inesperti, ineducati a cose politiche.

Ragione 7ª.— Che se nol fossero, io credo che non sarebbero più società segrete in Italia; non sarebbe in esse almeno niuno amatore vero d' Italia. Perciocchè qui è il nodo, qui anzi la quistione tutta: questi segretumi sono mal utili, son nocivi all' Italia. Se le potessero esser utili, so bene che tutte le ragioni fin qui dette non servirebbero a nulla. È in Italia, ora, una, non più opinione, ma passione, un amore sviscerato, ardentissimo d'Italia, che invade menti, cuori ed animi, anima e corpo di quasi tutti gl' Italiani, un amore il quale non lascia loro luogo a ragioni anche buone, a distinzioni anche giuste di lecito od illecito, di utile o nocivo. Spariscono gl' individui, spariscono le personalità; l' Italia è tutto per tutti noi. Non è più che un argomento che ci possa persuadere ciascuno o tutti, che possa farci fare o non fare una cosa, farci pensare o non pensare un pensiero, sentire o non sentire un affetto, una spinta, una concitazione: l'argomen-

to, il pensiero, la ragione, la passione dell' utile d'Italia, della nostra oramai adorata, svisceratamente, e sia pure pazzamente, adorata Italia. Se ne persuadano gl' Italiani che hanno a guidar l' Italia, gl' Italiani o stranieri che hanno a trattar con essa o di essa, nelle loro azioni o negli scritti d' ogni maniera; quest' Italia, questa patria, noi l'adoriamo, noi la vogliamo adorare così, perchè ci è patria, perchè è bella, perchè infelice, perchè disprezzata, perchè sentiamo che sta ne' nostri cuori e nelle nostre mani il farla di nuovo amare, stimare, apprezzare da tutti. — Ed io dunque non invoco più che questo sentimento, non parlo più qui che a questo e con questo; e risolutamente dico ciò che sento, penso e ragiono da molti anni, e mi pento di non aver detto forse abbastanza, e voglio dir almeno prima di morire: che non è nè fu cosa più funesta, più fatale all' Italia presente, che le società segrete; che senza queste l' Italia sarebbe molto più su; che con queste l'Italia stenterà sempre a tirarsi su, e forse non vi riuscirà mai. Io non capisco come non si capisca oramai da tutti. Quante imprese non si sono fatte, quanti anni non si sono corsi sotto questi auspicii? E che n'è avvenuto, in nome di Dio, in nome della verità? S' è egli avanzato d' un passo così? Uno dei passi fatti, fu egli fatto mai sotto a questi auspicii? O non anzi a malgrado di essi? Un paese d' Italia, che dico io? tutti i paesi d' Italia si trovano ora, nel 1846, un po' più, un po' meno, al medesimo punto politico a che si trovavano nel 1821, prima delle prime opere delle società segrete. Sono dunque venticinque anni oscurati, perduti, cancellati dalla vita nazionale d' Italia. Quanto vi fu fatto, quanta opera spesa, non fu spesa che a ritornare al punto di venticinque anni fa. Ed intanto, ed in cambio di tal ritardo, che avemmo, che ci diedero le società? Oh taciamo, taciamo; chè a noi pure stilla sangue il cuore, e dell' amico caduto il ferro in pugno a Sphacteria, e di altri lentamente spenti di dolore e d' ozio, e d' altri ed altri in ozio languenti e perduti, nobilissime nature, per la patria comune. Nè dopo questi oseremmo rammentare noi stessi, se non fosse per dare una qualsisia autorità a' nostri detti; noi pure, non partecipi a quello che ci parve e dicem-

mo fin d'allora error loro, avemmo comuni con essi le persecuzioni, ed abbiamo il dolore di non servir la patria se non di questi oscuri e forse inutili scritti. Ma tronchiam le memorie, l'argomento pur invincibile, ma troppo doloroso di questi fatti passati: veniamo a' presenti ch' io credo innegabili, di che interpello qualunque più pratico, ma sincero. — È egli un fatto, sì o no, che in quelle società si discorre e discorre in generale, senza occasione, senza particolarità, senza conchiudere, delle cento volte, novantanove? È egli un fatto (io parlo a molti senza dubbio, che non per colpa loro, ma in realtà sono inesperti d'affari pubblici, che non son uomini pratici, politici, ma che sono pure uomini d'ingegno, di talento, di capacità, come sono novantanove de' cento Italiani); è egli un fatto che il discorrere così in aria senza conchiudere, disperde, sciupa, scema, guasta le facoltà attive a qualunque ne abbia più? È egli un fatto, che il parlar segreto rende incapace del parlare pubblico, che anzi ogni gran parlare rende incapace di operare, che (scusate la volgarità) can che abbaia poco morde? È egli un fatto che quando talora, proporzionatamente di rado, si viene dalle parole ai fatti, molti certo, forse i più, si ritirano, non fanno nulla, vanno in villa od in viaggio, ecc.? È egli un fatto, che i pochi rimanenti a' fatti non li fanno per niente come furono preveduti, discussi, preparati in quelle società? È egli un fatto, che quando questi hanno fatto qualche cosa essi, escono di nuovo i predetti ritirati a guastare il poco fatto, a pretendere, a voler profittare, a voler ridirigere, spingere, esagerare, ec. ec.? È egli un fatto, che ciò è succeduto anche nei fatti disgraziati, falliti? e che succederebbe tanto più, se i fatti riuscissero mai a bene, se si trattasse di dirigere non più la sventura ma la fortuna, non gli esigli ma le ricompense e le spoglie? È egli un fatto, che così successe in Napoli, in Piemonte, in Ispagna, in Francia, dappertutto? È egli un fatto, che i duci del fatto non rimasero mai padroni del fatto? È egli un fatto in somma, che la peggior maniera di condurre un fatto politico è questa, di immaginarlo tra molti, di discorrerne tra moltissimi, di operarvi pochi, di deciderne pochissimi? di apparecchiare in gran

segreto ciò che si deve compiere in gran pubblico? di apparecchiare col sacrificio delle proprie opinioni ciò che dev'essere trionfo dell'opinione universale? di apparecchiare tra inesperti ed impotentissimi ciò, che non potrà essere mai se non effetto del concorso di tutte le potenze nazionali? di apparecchiare con così miseri apparecchi ciò che fallito diventa di necessità ritardo, perdizione della nazione, ciò che riuscito diventa fonte inesauribile di divisioni, di purificazioni, di esclusioni, di governi transitorii ed inesperti? Oh preghiam pur Dio che non riesca una rivoluzione per società segrete! Chè ne avremmo, se non peggio, trenta anni forse, come Spagna, di rivoluzioni vaganti, di governi incapaci, di *pronunciamientos*, di guerre civili, d'intervenzioni straniere; trenta altri anni cancellati dal progresso materiale e morale, dalla vita virtuosa della nazione.

Ma se non si può avere altrimenti la libertà, l'indipendenza, non è egli meglio averle anche così? Ciò m'odo io dire ora, come l'udiva venticinque anni fa, e rispondo ora come allora: non le avrete nemmeno così; rispondo anzi ora vittoriosamente: non le abbiamo avute così d'allora in poi. E ridico poi, che della libertà e principalmente dell'indipendenza avendo io scritto non brevemente altrove, rimando a quello scritto, dove io indicai, tre anni sono e non più, tutt'altri mezzi, tutt'altre vie; quei mezzi e quelle vie che veggo oramai approvate, promosse da tanti buoni, onde s'accrescono la mia fede, la mia speranza in essi, oltre ogni mio dire primitivo.

Ma, sia pure, m'odo dir tuttavia, che possano essere altri mezzi all'indipendenza, che possano essere buoni i mezzi della concordia tra principi e popoli, dell'operosità di principi e popoli, tutti que' mezzi indicati da altri e da voi; resta pur vero, che un buon mezzo pure, un buono aiuto, anzi un indispensabile aiuto possono essere le società segrete; il mezzo di contenere, di temperare, di coordinar gli animi a quelle stesse prudenze o moderazioni. A ciò rispondo: che non dubito tal sia la buona intenzione di molti, ma dubito tal sia, tal possa essere l'effetto; che come le società segrete prendon la mano a' governanti dello Stato, così la prende-

ranno a' governanti propri; che infette del vizio originario indestruttibile d'essere Stato nello Stato, si pervertiscono esse stesse della medesima perversità, si corrompono della medesima infezione; che è impossibile alle società segrete il non dividersi e suddividersi, il non mutare scopo via via, il non iscostarsi d'ogni scopo, ad ogni anno, ad ogni dì. Quest' idea, questa illusione, questo vizio di voler condurre le società segrete non è nuovo tra noi; ha trenta anni e più; fu, dicesi, della regina Carolina, fu di Murat, fu di un Canossa, fu di altri principi, e ministri e non ministri. Ma chi e quanti l' han regolate? quali regole, quali ordini durevol' hanno lor dati? Io ne scongiuro coloro che la voce pubblica dice capi attuali, e che io mi guarderò pur di nomare, affinchè non credano (restino essi o no a me ostili) che resti o sia stata mai niuna ostilità personale in me contro di essi; io scongiuro questi o qualunque altro forse più vero capo di quelle società, a bene e sinceramente considerare, se sieno essi capi veramente, capi potenti, efficaci di tutti, o di molti, o di sufficienti a dare o trattener del paro gl' impulsi, a fermare o mantenere gli scopi? o se anzi non si trovino essi pure continuamente, se non cadano acceleratamente in que' turbini, in que' precipizi di difficoltà che perdettero già que' principi, que' ministri, que' non ministri lor predecessori? Il che se non sia, non ascoltino la mia preghiera; ma se sia, l' ascoltino in nome di Dio e dell' Italia; lascino una volta queste cose da quaranta anni così mal capitate, così nocive od almeno così inutili; rigettino essi pure lungi da sè que' segretumi, quelle oscurità a cui non nacquero essi neppure, essi Italiani, essi generati al sole, alla luce d' Italia, essi che noi richiamiamo de' nostri voti a rifruirne con noi; s' aggiungano essi pure, essi principalmente a noi, a nostre opere aperte, pubbliche, chiare, e quantunque tanto meno anziane, già state forse più efficaci. Essi più che niun' altri, essi quasi soli mancano a noi; congiunti essi con noi, resterebbero due sole parti in Italia, quelle due parti de' liberali e degli illiberali, de' progredienti e dimoranti, che restano nelle nazioni stesse più avanzate, più educate, più capaci de' propri affari. — Oh ci lascino sperare, vicino o lontano,

non impossibile almeno tal dì. Quello sì che sarebbe gran dì d' ogni buona speranza italiana.

Io son sicuro, o signore, che voi pure v' aggiugnerete a questi voti. E con questi vi lascio qui, per riprender in una ultima lettera il discorso, e venire ad alcune ragioni che mi paiono essere al presente forse più del solito, di non abbandonarsi i popoli italiani in generale, i Romagnoli in particolare, nè all'uno nè all' altro dei mezzi imprudenti acceleranti, da me combattuti.

Rimango intanto ec.

LETTERA TERZA.

DELLA SITUAZIONE POLITICA DELL' EUROPA IN GENERALE, E DELL' ITALIA IN PARTICOLARE, CADENTE L' ANNO 1846.

16 dicembre 1846.

Com' io vi diceva, con quelle vostre notizie di Romagna e vostra richiesta del mio parere, voi m' avete interrotto uno scritto che stavo apparecchiando sull'anno 1846. Io non so, se ne saprò venire a capo, alquanto adeguatamente. Questo grand' anno 1846 è da sè solo come un intiero secolo. Questo secolo XIX più s' avanza, più egli accelera ogni moto, più si feconda. Di qua di là spuntano i semi di cose grandissime; e quel crescere, grandeggiare, fiorire, fruttificare e maturare, che agli uomini meno speranti pareva dover durare secoli ed a me stesso decennii, si compie ora in pochi anni, in uno, in pochi mesi. Dieci anni soli come il 1846 muterebbero il mondo. — S' aprì in Inghilterra, con quel disegno, quelle discussioni, quelle sancite leggi di libertà commerciale, che faranno immortali lungo i secoli i due nomi di Peel e di Cobden, e questo è il meno per noi; che faranno oggetto di riconoscenze pur secolari, il nome della nobile Inghilterra, e questo neppure non è il più; ma che muteranno in bene le relazioni economiche, politiche, morali di tutta la schiatta abitatrice del nostro pianeta; e questo,

naturalmente, è importantissimo per noi come per tutti, anzi, più che per tutti, per noi, i quali siamo in mezzo del mar di mezzo di tutte quelle relazioni presenti ed avvenire. Nè vogliate creder poi, che questa importanza o speranza sia per essere molto lontana. Non ho agio ad estendermi qui. Basti accennare, che, come alla grande operosità o concitazione delle strade ferrate in Inghilterra tenne dietro questa operosità ulteriore della libertà commerciale, così forse, così probabilmente avverrà nell'Europa intiera; che finita, o vicina a finire la gran rete europea, sarà poco meno che impossibile non succeda la libertà commerciale pur europea. Questi son due moti che s'accelerano l'un l'altro; sono due potenze che si concitano a vicenda. E perchè (se non succeda guerra tra mezzo) tra undici anni o dodici o tredici, intorno al 1860, è più che probabile sia terminata od avanzatissima la gran rete europea, perciò è poco men che certo, che a quell'epoca, in un modo o in un altro, con o senza altri Cobden nè Peel, sarà stabilita, avanzata pure la libertà commerciale. — Seguirono poscia in questo grande, ma pur terribile 1846 i fatti tutto contrari, tutto retrogradi di Gallizia; quei fatti, i quali paiono essere stati sofferti dalla Provvidenza a temperare appunto le nostre superbie di civiltà; ma i quali in realtà ci mostrano la civiltà nostra non già falsa, non già cattiva, non già lenta, non già incerta, nè retrograda in tutta la Cristianità, sì solamente nella metà orientale di essa; rimanendo intiera la verità, l'accelerazione, la virtù di quella civiltà nella metà occidentale. Che più? ben considerando questo fatto discorde e retrogrado, egli stesso riapparisce avanzatore, spingitore al termine della totale civiltà; esso ha spinta al termine, al destino (quale ch'egli sia per essere) di lei, la metà lenta orientale. Questa non si voleva muovere da sè, non si sarebbe mossa avanti giammai. Ma, ammirate la Provvidenza! ammirate la macchina del genere umano, qual è ingegnata e messa in moto da Dio! Chi non vi va avanti, non vi sta, ma va addietro; e chi va addietro, s'accosta al punto del dover tornare avanti. Il fatto di Gallizia matura i destini d'Austria, matura quelli della schiatta slava; matura dunque quelli della Russia, la gran fiumana di

quella schiatta, matura quelli della Prussia, che va rinunciando alla direzione della schiatta germanica, per lasciarsi portar dall' alluvione slava; matura in somma i destini di tutta l'Europa orientale, que' destini, i quali, io potrei ridere oramai dei derisori, rimuteranno necessariamente tutti i destini europei, tutti i cristiani. E nè anche qui, non crediate che sia per esser troppo lontano nè indeterminato il termine. Dieci o dodici anni basteranno a ciò parimente. Ovvero noi ci apponemmo testè, nel supporre che la pace durerà per quegli anni, e vi si compierà la gran rete europea, vi si digrosserà la libertà commerciale; ed allora questi due fatti insieme daranno tal moto, tal impulso, tal aiuto, tal necessità a progredire, ad estendersi, a migliorarsi e riordinarsi l'Europa, che la metà orientale sarà portata forse a un tratto a'suoi destini. Ovvero all'incontro, qualche gran guerra verrà ad interrompere tutto ciò; ma appunto, questa stessa guerra non si farà probabilmente per altro, ed ella avrà ad ogni modo per risultato l' accelerare in un modo o in un altro quegli stessi destini. Ed anche qui accenno e non più. — Segue poi, sempre nel medesimo variatissimo 1846, una nuova, una somma spinta dal lato opposto, dall' estremo Occidente. L' Unione Americana rompe guerra col Messico, per il Texas, e in pochi mesi v' aggiunge il Nuovo-Messico, v' aggiunge l' una e l' altra California, tutto il continente fino al Mar Pacifico. Che importa a noi? diranno alcuni semplici nostri, ostinati a non voler guardare oltremonti od oltremare. Importa ciò, rispondo io, che i 17 milioni d'abitatori dell'Unione, contati nel 1840, allargatisi più che mai su quel gran territorio, sotto a quel benignissimo clima, fra' due grandi mari, saranno (secondo le leggi già osservate) nel 1865, 34 milioni almeno; nel 1890, 68; nel 1915, 136; nel 1940, 272, irreparabilmente. E credete voi che ciò non importi? Che di questa popolazione così numerosa, così progrediente, così libera, non sieno per venire concorsi, aiuti, impulsi alla metà libera, progrediente, occidentale dell' Europa? Che non v'avrà anzi ad attendere l' Europa intiera? Che attendendovi gli uomini di Stato d' allora, non ne saranno spinti, sforzati essi pure (non potendo impedire quegli accrescimenti) a cercarne altri,

se non pari, almeno tali da restituir qualche equilibrio? Che non cercheranno ad accrescere dunque i loro Stati, la loro Europa? Che nol cercheranno in Asia, in Africa, tutto all'intorno del Mediterraneo nostro, dove già ella s'estende prima d'aver questa nuova e massima ragione d'estendersi? E il Mediterraneo, che è se non Italia, involucro, atmosfera d'Italia? Capacitiamocene pure; d'Occidente come d'Oriente ci vengono spinte, immense, crescenti, irresistibili, che faran progredire pur noi, o ci schiacceranno in mezzo. — Ma, non finito quel grande, e, in ultimo risultato, forse sommo affare del 1846, ne succedè un ultimo, minimo in apparenza, massimo forse in conseguenze immediate. Volesse un ministro inglese soverchiare un francese, od il francese l'inglese per il matrimonio della regina e della erede di Spagna, si guastano un momento le due potenze occidentali d'Europa; ed a quel momento subito s'uniscono le tre orientali, e perpetrano il fatto di Cracovia. Questo fatto poi solleva l'opinione d'Europa, fa gettare un grido unanime, universale in tutta l'Europa occidentale, un grido di dolore ma di trionfo ad un tempo: « Sono stracciati i trattati di Vienna, stracciati sulla Vistola, stracciati sul Reno e stracciati (ascoltate bene, o Italiani!) sul Po! » A tal grido occidentale risponde quindi il grido opposto orientale: « Noi non teniam conto delle vostre grida, delle vostre proteste! » E bene sia, diremo noi spettatori, bene è; non cerchiam altro, nemmen noi non avevam altro a desiderare. Le due proteste d'Inghilterra e di Francia sono fatte; sien pur diverse in parte, sien pure disgiunte, siavi pur attaccata la protesta dell'una e dell'altra: che elle non si vogliono ricongiungere per ciò! elle sono ricongiunte, elle hanno protestato tutte e due, elle hanno tutte due insieme echeggiato, ribalzato il grido dell'Europa occidentale: sono tuonati i due gran gridi opposti occidentale ed orientale, che mormoravano da 30 anni; è scoppiata la gran divisione fra le due metà dell'Europa. Prima di questa tempesta dell'autunno 1846, si poteva credere che il lungo mormorio, che la cupa divisione durerebbero indeterminatamente chi sa quant'anni o decennii; e chi diceva secoli, e rideva delle previsioni a ciò appoggiate. Ma ora lo

scoppio è fatto, la divisione è patente, è lata, è immensa; ora questo è il grande affare, è per essere il solo grand'affare d'Europa, tutti gli affari d'Europa sono per essere compresi, trasportati in questo. Il quale, o s'accomoderà (e non credo), ed allora la potenza dell'Europa occidentale, duce della civiltà cristiana, sarà asserita, restituita meglio che mai, e sarà un magnifico e decisivo trionfo, l'Europa intiera seguirà le sue duci, e dietro l'Europa la Cristianità, l'orbe intiero; ovvero (ch'io credo piuttosto) si vivrà d'or innanzi in questa politica divisione delle due Europe, in questa divisione naturalissima, esprimente materialmente la verità, il fatto delle due opinioni. E, badate a ciò, o miei leggitori, si vivrà in tal divisione, la quale ora al sorgere del 1847 è svantaggiosissima all'Europa occidentale, men forte, meno unita; ma in tal divisione che, se sia vera la potenza dell'opinione, della civiltà, della libertà e dell'indipendenza, della vera carità universale, della Cristianità, si farà più vantaggiosa nel corso del 1847 che non ora, più vantaggiosa nel 1848 che nel 1847, più nel 1849 che nel 1848, più nel 1850 che nel 1849, e via più ne' dieci anni che rimangono ad arrivar intorno a quel 1860 che concentra in sè tanto avvenire. Non vi sgomentate nel 1847 o in qualunque altro di questi anni nomati, se non sarà patente la progressione, se parrà fermarsi od anche dare addietro. Io protesto contro alle apparenze, contro agli sgomenti momentanei. Date tempo all'invincibil tempo; date solamente quell'atomo di 12 o 13 anni; ed io che presi agio d'interi secoli a non parere stolto profeta, non prendo già qui che pochi anni. E, come già m'ingannai nello sperar troppo lento, forse che m'ingannerò al medesimo modo anche qui.

Ora, in ciò stanno tutte le questioni italiane oramai, e sopra tutte quelle due che trattiam qui, delle dimostrazioni in piazza e delle società segrete. Il vogliamo o nol vogliamo, noi pure, noi principalmente, entreremo in questa bufera, che si prepara irreparabilmente da' due vènti, orientale ed occidentale. Ben fece forse per sè l'Europa orientale a muoversi prima, fece ciò che fanno gli animosi quando son minacciati, quando vedono appressare il moto contrario; tentò

prender essa i vantaggi dell'iniziativa, dell'offensiva. Ma ben fece certamente per noi, per tutti coloro che avevano bisogno dello scoppio, che avevano speranza in quella contesa conseguente, la quale, lenta o pronta, non può non condurre in ultimo alla vittoria dell'Europa occidentale. Ben fece, dico, per chiunque si saprà reggere nella tempesta, per li principi, per li popoli che vi sapranno condurre in mezzo la nave loro. Per noi, come per tutti o più che per tutti, non si tratta, non si tratterà per dieci e più anni d'altro oramai, che di saperci condur bene in mezzo alla contesa politica, la quale si prepara tra le due metà contrapposte dell'Europa.

E per ciò fare, veggiamo qual è la situazione nostra ora, a questo cader del 1846, a questo innegabile principio della contesa. Noi siamo in mezzo ai due campi opposti; siamo in mezzo al campo di mezzo, a quel Mediterraneo dove la contesa si combatterà forse principalmente, certo almeno a metà; fuggir nol possiamo materialmente; rimaner tranquilli, oziosi, quando fossimo così vili, nol possiamo nemmeno, e materialmente pure. — Ed è conseguenza 1ª di tal situazione, che onoratamente, utilmente, non dobbiamo, e materialmente non possiamo, se non prendere una parte, o quella delle tre Potenze orientali, o quella delle due occidentali. — Conseguenza 2ª è poi, che la maggior disgrazia che ci possa succedere, è non prender tutti la medesima. — Ed è conseguenza 3ª e lamentabile, deplorabile, quasi disperante, ma che pur bisogna saper veder e guardare in faccia (perchè quand'anche fosse disperata, sarebbe meglio vederla che non vederla), che molto probabilmente, quasi certamente l'Italia non sarà per ora unita a prender la medesima parte; che ora le Potenze italiane prenderanno chi una parte chi l'altra, chi or l'una or l'altra, chi nessuna. — Ma conseguenza 4ª è, che all'incontro, felicemente, secondo ogni auspicata probabilità, d'anno in anno, quanto più s'accrescerà la potenza, l'andamento occidentale, tanto più vi si accosteranno i principi italiani. Anche in ciò l'anno 1846 fu notevolissimo. Ricordiamo un anno fa. Toscana era forse la più avanzata verso l'andamento liberale occidentale, fra le Potenze italiane. Corso il 1846, ella riman ricacciata al terzo

grado; due altre Potenze italiane le hanno passato innanzi incontrastabilmente. Qui non ci vorrebbero nemmeno i dodici o tredici anni da noi presi di mira in vari luoghi del nostro scritto; qui basterebbe un altro anno come il 1846, per mutar decisamente la condizione d' Italia. Sol che que' due principi di Toscana e di Napoli, che essi pure ebbero idee, voglie, pretensioni, orgogli italiani, li ripigliassero; solo che, spogli d' invidie e di paure, si volgessero alle emulazioni e alla prudente arditezza di due altri principi nostri; solo che ripigliassero il luogo che vollero, che furono vicini a prendere nelle opere italiane; sarebbero unanimi, sarebbero uniti, anche senza confederazioni nè trattati, uniti da quella comune intelligenza degli interessi patrii, che è la miglior delle unioni tra principi connazionali, uniti dico quattro de' sei, i quattro maggiori, i quattro soli importanti de' principi italiani. — E quindi conseguenza 5ª e pratica, farebbe l' opera più buona, più santa, più italiana che sia a fare, chi sapesse e potesse con qualunque mezzo buono (cioè senza disunione particolare di principi e popoli nemmen colà) chiamare a quest' unione nazionale, a questo concorso italiano quei due principi, i quali ora sono così rimasti o tornati indietro, contro alla natura di lor potenza italiana, forse contro alla propria e personal natura. Ma nemmeno qui io non invocherei nessun mezzo cattivo o men buono; primamente perchè non vorrei che i liberali cadessero mai sotto al rimprovero da essi fatto ad altri, di giustificar i mezzi collo scopo; e poi perchè con questi mezzi non si riesce mai a far andare innanzi nessuno a lungo, si fa andare avanti per un momento, si fa tornar addietro poi; chi è stato sforzato innanzi così, non istudia più ad altro che a trovar l' occasione di tornar addietro. — Ma conseguenza 6ª e pur pratica, e più d' ogni altra tornante all' oggetto di questo scritto, badiamo a non far tornare addietro quei pochi principi italiani che sono ora andati avanti. Ei sono uomini in somma; e gli uomini, quali ch' ei sieno, vanno verso gli amici e non verso i nemici, e non serve dir loro: noi siamo amici vostri, i vostri amici veri, noi sì, non gli altri; non basta ripeterlo e gridarlo loro tra gli evviva: bisogna provarlo loro; e non è buon modo di

provarlo, voler trarre il governo da quei palazzi, da quelle segreterie, dove essi lo fanno (sia pur bene o male) elaborare, per ridurlo alla piazza od ai convegni segreti. Voi, Italiani, che avete tanta fantasia, che nascete quasi tutti poeti od artisti, usate questa facoltà, che può talora anche nella pratica esser divina; immaginatevi per poco di essere voi in que' palazzi al luogo di que' principi o di lor ministri; immaginate, se terreste per amici o nemici coloro, che tra gli evviva vi venissero a tor il governo di mano così; se non credereste ch' ei vi vogliono deridere o addormentare cogli evviva, ma spogliare in realità; se, ancor che bene ed italianamente intenzionati in generale, non dimentichereste i pericoli, le speranze più lontane d' Italia, per attendere a questi pericoli e timori più vicini, più flagranti. Gran cosa è quel sapersi porre al luogo di coloro che si vogliano giudicare, con cui s'abbia ad operare. Chi sa porsi così, non pretende se non l'ottenibile; chi non sa, pretende l'impossibile, divide il domandante e il domandato, divide popoli e principi, divide le nazioni. Gli sciocchi fanno ciò ogni giorno, e ne sono scusabili. Ma voi, Italiani, non avete questa scusa. Dio v' ha fatto il popolo più libero da sciocchería che sia al mondo. Se peccate, lasciatevelo dire, peccate proprio per volontà, per ira, per vendetta del sofferto, per impazienza del fruire venturo, per quali che siensi passioni buone o cattive, ma non mai per intellettuale incapacità. Le donne, i deboli, i servi, i fanciulli, quando han fatto male, usano quel modo di dire volgare: abbiam fatto quel che abbiam potuto. Ma gli uomini liberi ed adulti, ma le stesse donne forti vanno adagio ad usare quella trista parola: non abbiam potuto; sanno, che Dio solo sa ciò che non abbia potuto ciascuno; sanno, ch' egli aiuta chiunque vuol potere; temono sempre di non aver fatto tutto ciò che avrebbero potuto. E voi, Italiani, certamente potete capire, immaginare, preveder tutto; se nol fate, lasciatevelo dire, egli è che nol volete; egli è che v'abbandonate a quelle passioni momentanee le quali annebbiano anche i più lucidi intelletti. — Finalmente, da tutto insieme ciò che precede viene la conseguenza 7ª, ultima, massima e sommaria: che mentre va e va e s' avanza l' Europa, la

Cristianità tutt'intera in generale; mentre s'è divisa, ed è per dividersi più e più la metà occidentale, che va alacre e più presto, dall'orientale che va di mala voglia e il più adagio che può; mentre la natura delle cose, di ogni progresso, e di questo secolo XIX, è, che s'accresca in numero e potenza la metà progrediente, e scemi la tardigrada di dì in dì; non è prudenza, non è senno, non è ragione di niuna maniera, arrischiar molto o quasi nulla per aver oggi quanto è certo che avremo domani o doman l'altro; non è senno, dico, di arrischiare quella riuscita così certa nel futuro.

Vi avete voi pensato a tutto ciò, che, anche dopo il grand'anno 1846, può succedere nel 1847 o 48, finchè non sono più unite, più forti le Potenze occidentali? Dimenticaste voi già lo scempio di Cracovia? ovvero, finchè dura esclusiva questa unione delle tre Potenze orientali, credereste voi più difficile ad esse entrare in Ravenna o in Bologna? Badate bene: ridico che tutti i fatti del 1846, che quel di Cracovia in particolare, hanno avanzato di molto i destini d'Europa, e il ridico e lo sosterrei in cento e mille pagine come in queste poche; ma ridico pure che li hanno avanzati per un avvenire indeterminato, e che hanno intanto peggiorata la situazione universale momentanea. Così è del resto in tutti i grandi affari; tutti quanti, avanzando, fan correr rischi maggiori di quelli che eran prima. Il fatto sta che noi siamo a un punto, in un momento di somma importanza e difficoltà. E Dio mi liberi di dirvi: sottraetevi a queste difficoltà, fermandovi, piegando, fingendo, barcheggiando, avviliendovi di qualunque maniera. No no! una cosa almeno sia intesa fra noi, finchè io viva e scriva; qualunque cosa io scriva, spontaneo, o, come fui qui, interpellato, io non vi proporrò nulla mai se non di franco, uniforme, semplice, apertissimo, e così onorevole. Ma franco, uniforme, semplice, aperto ed onorevole è, mentre si sta in un dì o in un anno difficile, l'aspettar il dì o l'anno più favorevole; distinguere tra le occasioni buone e cattive. — E lasciatemi aggiugnere questo solo, e poi finisco. Tra le nazioni come tra gli uomini i piccoli possono di rado far nascere le occasioni virtuosamente, onoratamente nè opportunamente; uomini o nazioni che ciò

tentino, troppo sovente passano per inquieti, avventati, incapaci, intriganti. L'ufficio, il potere, l'arte, la virtù, l'onor de'piccoli è nell'aspettare le molte e buone occasioni date da' grandi, ed allora afferrarle; tra le nazioni, come tra gli uomini, chi così fa è sempre degno, e per lo più felice in quanto fa; ha per lo più dagli altri aiuto ed onore; ha sempre almeno la satisfazione interna d'aver fatto tutto ciò che Dio l'ha chiamato a fare, ciò che la patria, ciò che i figliuoli e i nepoti han diritto di domandare da lui. Operosità virtuosa e universale, unione pur universale di classi, di condizioni, di principi e popoli, assenza d'invidia; a tutto ciò io confortava in altri scritti i miei compatrioti. Rimanga oggetto, raccomandazione speciale di questo, un'altra pur grande virtù nazionale, la LUNGANIMITÀ, l'aspettar lungo o breve dell'opportunità. — Ed io ciò direi agli Italiani tutti volentieri, ma il dico più a voi, sudditi di Pio IX. Io sono stato accusato tanto di voler profetare; ma tante di quelle che erano pur semplici e non difficili previsioni si sono già avverate, che io ne prendo animo a confessarne una di più. Un poco ancora di lunganimità, o Romagnoli! e tra pochi anni voi sarete forse il popolo più avanzato di tutt'Italia, quello che farà avanzare, che trarrà gli altri nella buona via. Un poco di lunganimità, diss'io? ma aggiungo: un poco di pubblica istruzione. E non parlo di tutte quelle primarie o infantili, che sono ottime cose per sè, ma non guari per la politica, non almeno per quella presente; parlo di quell'istruzione alta, da adulti, e politica appunto, senza cui è sogno, è errore, è forse colpa o delitto voler avviarsi nella politica pratica, o peggio volervi avviare altrui.

Io parlai altrove a principi e popoli. Qui a' popoli soli. Se avessi parlato a principi o governanti, avrei accennato al medesimo scopo, con mezzi diversi, quasi opposti. Come ho fatto altrove, avrei spinto invece di trattenere; avrei detto: quanto più s'appressano gli eventi, le occasioni, tanto più urgenza v'è di apparecchiar a queste voi e noi, di avanzare e compiere i miglioramenti de' vostri governi. Ogni anno di tali miglioramenti è una vera campagna civile, più efficace che non sarebbe niuna militare al di fuori od adden-

tro. Gli stranieri non ne posson fare delle simili ; ed elle tolgono l'armi più pericolose di mano ai vostri nemici interni, quali e quanti che sieno. Unitevi, uniteci, qui sta tutto l'apparecchio.

Un'avvertenza ancora, e finisco. Io odo dire, che un partito liberale moderato si vien formando da 2 o 3 anni, che è formato, e che cresce in Italia, dove testè non eran guari se non i due partiti estremi. Ed io credo che sia così ; e che sia gran fortuna, quali sieno per essere gli eventi successivi. Ma tal sarà solamente ad una condizione: che questa parte moderata si faccia operosa al pari almeno delle due estreme che sono operosissime. Se noi lasciamo ogni operosità nelle due altre, se per vili compiacenze all'una od all'altra noi non ci alziam virilmente a resistere alle loro operosità troppo diverse, se accettiamo queste e le lodi, gli evviva condizionali che ci si danno talora da esse, se non protestiamo di disgiungerci da esse ne' particolari, alla pratica, non servirà esserci disgiunti in generale, ne' principii, in teoria, aver « fatta parte da noi stessi. » Badiamo di non cadere nel gran vizio dei moderati, che è di essere molli nell'azione. Ogni parte moderata vi cade naturalmente, perchè a lei s'accostano non solamente quelli che sono veramente moderati per forte convincimento, ma quelli pure che son molli per temperamento, per non saper decidere tra l'una e l'altra parte, per non voler correre nè gli uni nè gli altri pericoli, per antepor a tutto la propria tranquillità. Non lasciamo soverchiare la moderazione nostra nè dall'esagerazione altrui, nè dalla costoro mollezza; sappiam disgiungerci fortemente (disgiungerci dico, non con ira, non con disprezzo, non con ingiuria, ma con risoluzione) da coloro che dicono non sia a far nulla in Italia, che sentenziano incapace il popolo italiano; ma disgiungiamoci pur da coloro che lo dicono solamente capace di bene: niun popolo è tale. Disgiungiamoci da coloro che temono ogni vita, ogni moto nazionale; ma disgiungiamoci da coloro che non temono nè i moti in piazza, nè i moti dei segretumi, niun moto. Disgiungiamoci dalle compiacenze a destra, ma dalle compiacenze a sinistra. Noi vivremo meno beati, men lodati ora senza dub-

bio; ma più stimati forse fin d' ora, e probabilmente da' posteri poi, e certamente da noi stessi in qualunque caso, checchè succeda.

Ho finito, non per mancanza, anzi per abbondanza d'altro a dire, per non oltrepassare i termini d' una risposta alle vostre questioni. La quale, se parrà non abbastanza umile, non equiparata al poco credito che ho ne' vostri paesi, io ne rigetto la colpa su voi, sulla vostra amicizia a me troppo parziale. Voi faceste forse male ad interrogarmi. Interrogato, io volli, io dovetti rispondervi prontamente, chiaramente, pubblicamente; o crédetti almeno di dover fare così. — Tenetemi intanto ecc.

LETTERA QUARTA.

DELLE RIVOLUZIONI E DELLE RIFORME.

22 dicembre 1846.

Scusate, signor mio, se ripiglio la penna, se non ho finito. Nel rivedere lo scritto mio mi si affollano alla mente le deficienze di esso. Ripariamo almeno alla più grossa. Io ho detto qui sopra bensì della situazione politica dell' Italia in generale, ma non di quella particolare degli Stati del papa, che è qui tuttavia la più essenziale. Queste applicazioni de' miei principii generali alla peculiarità di ogni Stato italiano, sono ciò che più credo mancare (oltre ciò che non veggo io) in tutti que' pochi ed elementari scritti politici che io son venuto facendo da tre anni. Ma io tentai fare ciò che mi pareva doversi far primo, stabilire i principii generali. Del resto, le applicazioni non sono forse difficili per la maggior parte delle provincie italiane; ma elle sono più difficili senza dubbio, sono eccezionali per le provincie lombardo-venete straniere, e per gli Stati del papa. E mirate poi la fecondità, l' opportunità della nuova letteratura politica, liberale e moderata italiana; queste due questioni, le più difficili, furono appunto le due più e meglio trattate. Così suc-

cede; i migliori libri sono sempre quelli che vanno avanti, che invece di rifare il fatto, fanno ciò che non fu fatto. Ma lasciando quelli delle cose lombarde (a' quali pure sarebbe a fare un supplemento ulteriore, trattando dopo il passato e presente pur dell' avvenire di quelle provincie), niuno è, credo, un po' informato in Italia, il quale non convenga in ciò, che osservabilissimi, importanti furono e sono i due scritti d'Azeglio, i due del Galeotti sugli Stati del papa. — Io aveva posto il fatto: che nella maggior parte de' principati d' Italia il governo assoluto o monarchico puro è nazionale, è mansueto, è ordinato, e si va ogni dì più ordinando e riformando, se non uniformemente almeno incontrastabilmente. E da tal fatto posto, io aveva tratto poi il principio, che mi par dover essere capitale nella nostra politica liberale moderata: che, desiderandosi da' popoli in questi principati italiani due cose, la libertà interna e l' indipendenza, questa è la prima, la principale, la sola ora da cercarsi e promuoversi da' popoli. Ma io trascurai la grande eccezione degli Stati del papa, i quali essendo mal governati e non incamminati allora a niun progresso, avrei potuto e forse dovuto dire: in questi, la prima cosa da cercare è un governo buono, progressivo, pari agli altri italiani. Io nol dissi per due ragioni: la prima, lo confesso, per quella « reverenza delle somme chiavi, » e quella fiducia in lor avvenire anche temporale, che mi fecero scrivere da tanti anni; la seconda perchè io era poco e mal informato delle condizioni vere degli Stati del papa. E qui fu che uscì fuori Azeglio più informato; avrebbe potuto uscir fuori più o meno scortesemente, e dirmi: tu t' inganni o c' inganni, tu non tieni conto d' una eccezione, d' un fatto importantissimo; il tuo libro non val nulla, il mio solo è buono ec. ec.; tutto quel tanto, che tant' altri san così ben dire ed ampliare, non egli; non egli che non avrebbe, credo, detto così, quand' anche non fosse amico mio. Ed egli fece il medesimo con cortesia; informato, supplì alla mia ignoranza; concitato dall' aver veduto e udito da vicino, alla mia trascuranza; trattò di quella differenza che correva tra gli altri Stati e quel del papa, dell' urgenza d' incamminare, di portar questo pure al punto degli altri, e provollo. Non ci

fermiamo ad alcune vive parole. Ad ogni modo quello fu forse il più utile de' nostri libri politici moderni. Dicesi, fosse conosciuto già dal cardinal Mastai, quando partiva per il conclave. Certo era conosciuto, apprezzato dall' opinione pubblica dentro e fuori il conclave. Certo che da questo usci un Pio IX; certo che molti di que' desiderii del principio del 1846, sono adempiuti, prima che questo finisca. E certo pure, che lo scrittore fu de' primi ad applaudire ai miglioramenti, alle riforme del nuovo papa, fu forse il primo a pubblicamente raccomandare buona e quieta aspettazione di esse. Sorgeva intanto il Galeotti con gravità di storico e di giureconsulto a scrivere delle condizioni passate, presenti e future della potenza temporale de' papi; e v' aggiunse in breve ancor egli (nelle osservazioni alla circolare del cardinal Gizzi) la protesta, il consiglio della buona e quieta aspettazione delle riforme promesse. — Io prendo atto di questa concordia de' due scrittori a voi più noti, da voi più amati, che hanno fatto studio particolare, che hanno quasi assunta la specialità, delle cose vostre; io prendo atto di lor concordia in quella politica liberale moderata derisa da tanti altri. Salvo alcuni particolari, che non importano qui (perciocchè questo è appunto il gran vantaggio della politica aperta sulla segreta, di poter concorrere parecchi insieme, pur serbando ciascuno la libertà delle proprie opinioni), ho la fortuna di poter io nuovo nelle cose vostre seguire questi due scrittori, partire dalle loro parole, per aggiunger qui quest' altre poche.

La situazione presente degli Stati del papa è questa. Essi non sono tuttavia nella situazione al paro degli altri principati italiani; i più ardenti, i più pressati liberali non v' hanno a desiderare due cose sole, ma tre; non solamente l' indipendenza e la libertà, ma le riforme. Queste riforme vi sono promesse, incominciate si, ma non effettuate, non portate al paro di altri Stati italiani; questo fa una differenza somma capitale tra quello e questi; questo fa che prima d' ogni cosa, prima dell' indipendenza, o piuttosto appunto per mantenere l' indipendenza, è necessario ottenere, o piuttosto lasciar compiere le riforme.

Le mutazioni d'uno Stato qualunque (perdonatemi un po'di teoria, nota notissima altrove, ma dimenticata forse da alcuni scrittori italiani recenti), le mutazioni di uno Stato si possono, si sogliono fare nell'uno o nell'altro di questi due modi: o co' fatti subitani, violenti, e crescenti in violenza del popolo malcontento; o co' fatti lenti, succedentisi a poco poco, ma pur crescenti per la reciproca influenza dell'opinione pubblica e del governo; cioè O COLLE RIVOLUZIONI, O COLLE RIFORME. La scelta tra quelle e queste è la maggior questione politica che sia ora per popoli e principi della metà dell'Europa. — Nè è mestieri dire, che le riforme sono preferibili in generale, in tutti i tempi e tutti i luoghi. Chi dubiterà mai che non sia preferibile nelle cose pubbliche come nelle private, l'accordo alla contesa, la pace alla guerra, gli atti legali agli illegali e tanto più alla distruzione della legalità; le cose fatte con moralità o con meno eccezioni d'immoralità alle cose che non si possono fare, che non furono mai fatte se non a furia d'immoralità e di delitti pubblici e privati? Corre un'opinione sorta da' risultati buoni di due o tre rivoluzioni moderne, che le rivoluzioni abbiano sempre buoni risultati; ma chi non dimentichi, chi non trascuri del tutto le storie, sa molto bene che molte rivoluzioni ebbero anzi risultati cattivissimi; che il mondo non andò sempre avanti, mutando uniformemente dal male al bene, ma sovente addietro dal bene al male; che gli stessi partigiani più esagerati del progresso hanno formulato questo progresso, quasi una spira, che non avanza all'ultimo se non a forza di tornar addietro intanto. E se sia vero tutto ciò, non sarà egli tutto benefizio nazionale, tutto dovere personale di chiunque opera, tratta, bazzica in queste cose, risparmiare ad una nazione, ai milioni d'uomini di qualunque nazione, alla propria, a quella patria che s'adora, risparmiarle, dico, questi intervalli d'eccezione, di progresso fermato, di barbarie, d'immoralità, di delitti? In altre parole, non sarà egli dovere lo scegliere il mezzo, il metodo delle riforme, anzichè quello delle rivoluzioni, per le mutazioni necessarie? Certo pare a molti che sien da fuggir le rivoluzioni in ogni caso, anche a rischio di non aver le riforme; ma dove, ma quando

sia probabilità d'aver queste, io non credo che possa rimaner dubbio di fuggir quelle, per nessuno amator sincero della patria.

Ma questo dovere poi s'accresce tanto più, quanto più i tempi e la civiltà accrescono la probabilità, la facilità delle riforme. Badate bene: la civiltà avanzata non è altro forse che questa facilità accresciuta, che la scemata necessità delle rivoluzioni. Nei tempi primitivi, nei barbari, quando una schiatta sovrastava all'altra quasi dappertutto, quando gli Stati erano quasi tutti ordinati, ovvero a monarchie non solamente assolutissime ma tiranniche, ovvero a città repubblicane anche più assolute e più tiranniche verso le schiatte e le città suddite loro; non era, non poteva essere altro mezzo di uscir di tali pessime condizioni, se non le rivoluzioni. Coloro che sdegnati ne volevano uscire, o non trovavano appoggio se non in pochi, ed allora congiuravano; o se il trovavano nell'universale, non vi trovavan le potenze della pubblicità e delle associazioni, ed allora sollevavano i popoli; e nell'uno o nell'altro modo si veniva alle rivoluzioni. A udir da destra i paurosi, da sinistra gl'innamorati delle rivoluzioni, parrebbe che questa fosse un'invenzione nuova, un malanno od un progresso de' secoli nostri. Ma il fatto sta che, se noi ricorriamo i secoli (per non andar più addietro) dalla distruzione dell'imperio romano fino a noi, troveremo essere state numerosissime e grandissime le rivoluzioni ne' primi, ed essere venute scemando via via d'allora in poi. E sia che cercando le ragioni di questo fatto si dica, che così fu perchè gli uomini in generale si mansuefecero; o perchè i principi, i governanti furono più condiscendenti a'desiderii de' popoli; o i popoli, i governati meno impetuosi a volerne gli adempimenti: tutto ciò in somma vuol dire, che si fecero via via col progresso della civiltà più rare, più difficili le rivoluzioni; più frequenti, più facili le riforme. Se ne avessimo luogo qui, se non temessimo stancare i leggitori a noi più benevoli con quelle rassegne di fatti storici, di che forse abusammo ne' nostri scritti, ci sarebbe facile appoggiar queste nostre asserzioni co' fatti succeduti dal principio delle nazioni moderne, od anche dal principio delle

storie fino a noi. Ma contentiamoci d'un paio di secoli.

In Inghilterra, in quel paese tipo della civiltà, della libertà, delle rivoluzioni e delle riforme moderne, noi troviamo a mezzo il secolo XVII quella che è nomata colà la *Gran Ribellione*, e che fu una grande, una terribile rivoluzione. Seguì, un venti anni appresso, la *Restaurazione*, che fu una Rivoluzione pur essa, ma già meno terribile di gran lunga. E seguì finalmente nel 1688 quella, a cui rimase là il nome speciale di *Rivoluzione,* men terribile, meno insanguinata, più mite, più civile che mai; una rivoluzione già quasi ridotta a riforma. E d'allora in poi, da 160 anni oramai, niuna rivoluzione si fece più; fecersi sì molte riforme che portarono quel paese a quella civiltà, a quella grandezza, a quel primato politico, che non è negato oramai se non da' male informati o da' pregiudicati di qualunque paese. La civiltà è oramai portata là a questo punto: che qualunque grande mutazione si può effettuare, che in quest'anno stesso noi vedemmo effettuarsene una grandissima, per mezzo d'una mutazione di ministero, o tutt' al più d'una rielezione di parlamento, e d'una nomina di pari, terminanti a una riforma di leggi.

In Francia poi, in quella gran Rivoluzione di Francia così recente, che noi vecchi ne sopravviviam testimoni a voi giovani, in Francia pure avvenne il medesimo: ma con particolari forse anche più istruttivi, perchè vi si trovano raccolti in pochi anni tutti gli esempi delle rivoluzioni, dal solito crescere ed esagerarsi ed infuriare, all'immanchevol decrescere e finire. Dapprima non fu altro che un desiderio buono, universale di riforme utili, necessarie, conformi al secolo, alla civiltà già avanzata; ed in questo desiderio, unione meravigliosa del principe, dell'aristocrazia, della democrazia, del popolo, della nazione intiera. Ma, adunati secondo il costume antico gli Stati–generali del regno ad effettuare col re tali riforme, la fretta di progredire, e d'aver un parlamento meglio ordinato all'inglese, fece avere un parlamento disordinatissimo, una sola usurpante assemblea, rivolse fin d'allora le riforme in rivoluzione. E allora, appena compiuta tal rivoluzione, subito seguì quell'altra mag-

giore, peggiore, quando l'assemblea usurpò, il principe lasciò usurparsi la facoltà riformatrice, legislativa, costitutrice; quella facoltà che i popoli antichi più liberi sapevan rimettere in uno od in pochi; che niun popolo usurpò, nè tenne utilmente mai; che niun principe deve lasciarsi usurpar mai; che per non lasciarsi usurpare, qualunque principe deve saper morire; e il deve meno per l'onor suo personale, che perchè deve saper sacrificarsi al suo popolo, a cui tal momentanea usurpazione è sempre lunga perdizione. E così è, che seguirono là a precipizio oramai l'usurpazione di tutta la potenza legislativa e della governativa, e una costituzione monarchica senza aristocrazia, con un re da burla; e la distruzione della monarchia e l'assassinio pubblico del re; e una repubblica non repubblica, ma negazione di governo, ma barbarie di tre anni alla fine del secolo XVIII. Ma quindi un ritorno, uno de' soliti ritorni, dalla estrema democrazia ad una aristocrazia od oligarchia d'uomini nuovi, e da questa al principato assolutissimo; e poi l'Imperio conquistatore e conquistato, la prima Restaurazione e la seconda; e finalmente quella Rivoluzione del 1830, che fu tanto incomparabilmente più mite, già simile a quella inglese del 1688, già riaccostantesi a riforma; e d'allora in poi 17 anni d'ordine e libertà, ed ogni probabilità che, quali che sieno per essere i bisogni, i desiderii pubblici, tutti s'adempiranno colle riforme. Io ridico che, in questa storia de' cinquant'anni francesi sono quasi tutti gli esempi necessari a qualunque nazione abbia a scegliere tra le due vie delle rivoluzioni e delle riforme.

E tuttavia non pochi altri, utili a noi particolarmente, sarebbero a trarre dalla storia molto meno conosciuta della rivoluzione spagnuola. Questa incominciò or fan quarant'anni, nel più bello, più legittimo, più legale, più santo modo che sia o possa essere; non per desiderii, vani o nemmen giusti, di libertà nè di riforme stesse, ma per l'indipendenza sola, e non senza diritto attuale, senza occasione presente, ma per una di quelle che sono vere chiamate di Dio all'operosità, ai sacrificii, a tutte le virtù di una nazione; per l'occasione dell'indipendenza minacciata, violata, già poco men che distrutta. Io non so se a coloro che leggono o studiano

quell'epoca spagnuola de' terribili anni 1808 e 1809, avvenga come a me; che, a malgrado le miserande scene di usurpazione e d'oppressione che vi si moltiplicano, tutta insieme quella scena o storia lascia pure nell'animo un'impressione di serenità e di piacere, sembra il principio d'un romanzo, dove i giovani eroi si veggano involti sì in difficoltà e pericoli crescenti, ma dove spiri quasi un'aura di gioventù, di virtù e d'anticipata letizia. Le ripetute sconfitte del 1809, l'indipendenza stessa ridotta a poco più che Cadice ed alcuni *despoblados* dove sorgevano e vagavano le guerriglie, non fanno che accrescere l'interesse, la simpatia per quegli eroi; là è quasi il punto culminante di quella bella storia, di quella serena sventura. Ma allora entran le dispute, allor troppo inopportune, di riforme, di libertà. Qui si vede, qui non si può non vedere quell'inopportunità, quel reciproco nuocersi delle due imprese di libertà e d'indipendenza. E questo è l'esempio, ve lo confesserò, o signor mio, che da me studiato sul luogo e nelle memorie recenti trent'anni fa, lasciò in me una di quelle profonde e giovanili impressioni, onde sorgono sovente poi in ognuno le opinioni virili e mature, onde sorse e si radicò in me quella inalterata, che si debba sacrificar sempre l'impresa di libertà a quella d'indipendenza. Perciocchè fatto là tutto l'opposto, occupatisi nel lor ridotto di Cadice i pochi Spagnuoli indipendenti e non combattenti per l'indipendenza, in ideare e discutere e costituire la libertà, non la seppero (com'era naturale, perchè la preoccupazione d'indipendenza nuoce a quella di libertà, non meno che questa a quella), non la seppero costituire; e n'uscì quella Costituzione di Cadice, distruggitrice dell'antica nazionale; non imitazione nemmeno da niuna buona straniera, non dall'inglese, non dall'americana stessa, ma dalla francese del 1791, con una sola assemblea, ed anzi peggio, con una commissione straordinaria governativa; una impossibilità, una esagerazione parlamentare, una ragazzata liberale, una sciocchería politica. La quale produsse i suoi frutti fin d'allora, facendo gli anni del riacquisto dell'indipendenza (aiutata, anzi restituita da Wellington) tanto meno belli o sereni, che non erano stati quelli della caduta di lei.

E seguì poi la nefanda restaurazione di quel Ferdinando VII, che non seppe vedere nel suo popolo i difensori ma solamente gli usurpatori di sua corona; e non seppe riordinare ma distrusse le libertà, e non attese nemmeno alle riforme, e corruppe lo stesso governo assoluto a governo di favoriti, o, come là dicono così bene, di *privados*; che a forza di tirannia e viltà ridusse a sollevarsi miseramente contro a lui quella nazione la quale s' era così magnificamente sollevata per lui. — E allora nel 1820, tutto fu errori, scioccherie nuove; la nuova rivoluzione fatta, così scusabilmente, ma da società segrete, si corruppe appena nata; la nazione che aveva resistito all' invasione napoleonica, non seppe resistere a quella borbonica, che al confronto potea parer da burla o da fanciulli; ricadde sotto a nuova servitù, nuovi favoriti; e non riebbe insomma la libertà, essa la fiera, la indipendentissima Spagna, se non dall' esempio francese del 1830, dal testamento d' un Ferdinando, dalla mano d' una donna; e la ripagò poi (già pagata colle sue prime rivoluzioni) con quindici altri anni di guerre civili ed altre rivoluzioni; ed ora, dopo quaranta in tutto, riman distratta tuttavia fuori del proprio, dell' universale progresso, riman tolta pur troppo all' equilibrio delle Potenze europee, rimane esclusivamente occupata nel riordinamento, nella riforma della propria libertà. Terribile esempio del danno di rimescolar le questioni, le contese di riforme, di libertà e d' indipendenza! Un esempio di più dell' ultimo dover tornare alle riforme. Se non che, la nobil nazione spagnuola ebbe almeno la scusa dell' occasione degli eventi venuti a lei addosso senza colpa sua; e v' ebbe e v' ha il rimedio, la salvaguardia di sua situazione ad un angolo d' Europa. Badiamo a noi; noi che non abbiam per ora quella scusa, che non avrem mai quel rimedio.

Io m' avvedo che vengo peggio che mai allungando questo mio scritto; ma tant' è, poichè ci siamo, che finiamo d' abbozzare questi esempi delle rivoluzioni e riforme moderne. — E vengo a quello di que' popoli germanici, che uno scrittore austriaco ci accusò tutti di non amare. Ma io prendo volentieri quest' occasione di spiegare a chi (sia tar-

dità o volontà) non c'intese; che noi anzi amiamo, onoriamo molto la nazione germanica, quella parte di essa principalmente, la quale ha comuni con noi le simpatie e le antipatie, e che crediamo la più numerosa. Che anzi da questa nazione germanica noi siamo per prendere e proferir alla nostra l'esempio che crediamo migliore, più adattabile a noi e più conforme alla presente civiltà; l'esempio d'una longanimità di 30 anni, poco men che ricompensata oramai. Quella nobile e civil nazione germanica diede nel 1813 e 1814 il magnifico, il generoso, il veramente liberale esempio di trascurare la libertà per l'indipendenza; rivendicò questa per sè, rivendicolla per li principi suoi, contentandosi d'una semplice promessa di quella libertà. Ed ognuno sa che ella non ebbe questa nè dappertutto nè compiuta; che non ha quella stessa libertà del pensiero, di che duol forse a quella pensierosa nazione più che a niun'altra. Eppure ella prosegue da 30 e più anni tutte le sue riforme, e lo stesso conseguimento della libertà, quasi una riforma, chiedendola principalmente, aspettandola costantemente da' suoi principi, per non disgiunger sè da' suoi principi, i suoi principi da sè, dinanzi agli stranieri. Magnifica lunganimità, lo ripeto; non sarò io certamente che non l'ammiri! che non l'ammiri tanto più, che parmi, e credo paia a molti o tutti, poco dubbio oramai, ella sia per aver la vicina ricompensa di quel lungo aspettare. — E bastino questi quattro grandi e quasi classici esempi dell'avvicendarsi delle rivoluzioni e delle riforme, nelle quattro grandi nazioni europee, Inghilterra, Francia, Spagna e Germania. Molti e pur utili ne sarebbero ad aggiungere certamente; quello della gloriosa e valorosa Polonia, che 70 anni fa perdette l'indipendenza tra le contese di sua disordinata libertà, che ne perdette or l'ultimo resto tra i tentativi di congiure e sollevazioni; — quello dell'America Inglese, che conquistò sua indipendenza senza mutar una forma della libertà che ella felicemente aveva; grande esempio a mostrar la dolcezza e brevità delle rivoluzioni nelle nazioni avanzate in civiltà; — quello dell'America Spagnuola, mal preparata a indipendenza nè libertà, e che, acquistata quella per la facilità dell'occasione, è trabal-

lata da 40 anni nelle difficoltà di questa; grande e contrario esempio, della lunghezza e terribilità delle rivoluzioni nelle nazioni non apparecchiate; — quello della Grecia, che pareva disapparecchiata pur essa, e che seppe tuttavia posporre ogni pensiero di libertà a quello della indipendenza, ed ha or l'una e l'altra; — e quelli minori del Belgio e del Portogallo, onde pur si potrebbero trarre diversi ed utili insegnamenti. I quali tutti poi montano a ciò: che quanto più incivilita è qualunque nazione, tanto più ella suol fare le sue mutazioni interne colle riforme, tanto meno colle rivoluzioni; e che quanto più son già fatte di quelle, tanto più brevi e dolci sono poi, se pur vengono, le rivoluzioni.

E rivolgendomi quindi di nuovo alle cose nostre, io dirò con fiducia accresciuta da questi sperimenti altrui: Or bene! Vogliamo noi approfittarne? vogliamo noi seguire nelle mutazioni nostre il metodo civile o il barbaro? il nuovo, o l'antico? quello sicuro, o quello pericoloso in generale, pericolosissimo per noi Italiani della metà del secolo XIX? Collo straniero in corpo, collo straniero inviperito dalla nostra opinione pronunciatasi oramai, meglio che mai contra esso, collo straniero imbaldanzito dalla riuscita d'una recentissima usurpazione, sarebbe errore, sarebbe ragazzata, sarebbe stoltezza imperdonabile, appigliarci al metodo pericoloso, interromper le riforme, precipitarci in rivoluzioni, dove esso, tal vicino, entrerebbe nuovo e pessimo elemento. Ma questo sarebbe ciò che gli possa oramai avvenire di più favorevole; sarebbe un trarlo dall'impiccio in che egli è, e si sente, e gli cresce ogni dì dalle riforme nostre; questo sarebbe dargli occasione di romper ora meno sfavorevolmente quella contesa che si romperà più sfavorevolmente per lui un dì o l'altro, quando sieno compiute od avanzate le nostre riforme; questo sarebbe accettar l'occasione da lui, ora che è forte l'unione orientale, ora che è sciolta momentaneamente l'occidentale. Se lo straniero avesse a desiderare uno scoppio mai, ei sarebbe ora; se gli si desse un anno a scegliere per ciò, ei dovrebbe scegliere quest'anno che viene del 1847. Duriamo questo almeno; o piuttosto sappiam durare, finchè non venga di fuori o d'addentro un'occasione migliore, che

può sì tardare, non fallire; finchè non sieno compiute o avanzate quelle riforme, che i principi vi promettono, che voi popoli potete promuovere coll'unanimità, colla pubblicità, colla franchezza, col coraggio della vostra opinione; quelle riforme che vi salveranno, se Dio voglia, dalle rivoluzioni, che vi salveranno almeno dalle barbare rivoluzioni, che, quante più saranno, tanto faranno queste più civili, men pericolose per l'indipendenza.

Ma voi, Romagnoli e Marchigiani, o sudditi del papa in generale (se mi facciate lecito a voi rivolgere direttamente le mie parole), voi v'avete pericoli, ragioni speciali più strette, più urgenti che nessuno di anteporre le riforme alle rivoluzioni. Il vostro principe, il papa, Pio IX, non regna che da sei mesi, e in questi ei s'è mostrato il più operoso riformatore che sia stato in questo operoso secolo, eccettuato solo Napoleone negli anni del Consolato; ma con questa differenza, che Napoleone riformava la libertà verso il principato, e Pio IX riforma il principato a pro di ciò, che se non è libertà, è certo liberalismo, e della miglior qualità. L'amnistia, e per Dio, quale amnistia! il principio consultativo, dico non l'antico ed esclusivamente cardinalizio, ma uno nuovo e misto, dichiarato, messo in pratica nel governo centrale, messo in pratica nel governo delle provincie; i secolari ammessi in que' consigli centrali e provinciali, ammessi ai governi delle provincie; le deputazioni di queste lasciate venire a Roma, ascoltate, contentate; una vera guardia nazionale, un vero armamento delle popolazioni autorizzato, incominciato ad ordinare in Bologna; ed annunziato l'ordinamento dell'istruzione pubblica; incominciata, anzi dicono finita, la riforma delle leggi penali; aboliti parecchi tribunali eccezionali, ed annunciate, incominciate non so quant'altre riforme; senza contare tutte quelle altre mutazioni, che se non sono riforme propriamente dette, son pur grandi miglioramenti governativi, preludii, apparecchi a riforme; le dilapidazioni, le arbitrarietà di polizia fermate, la censura de' libri allargata, molti carichi importanti fatti passare dagli uomini retrogradi o stazionari ai progressivi; le strade ferrate, i congressi scientifici, le associazioni commerciali o caritatevoli, messe

là per la prima volta in onore, sollevate da quelle quasi scomuniche politiche e quasi religiose che pesavano sovr' esse. Davvero, che se non siete contenti, siete pur difficili a contentare; davvero, che per quanto pressati, dovete esser contenti; davvero, che non dovete temere di nulla tanto oramai, come di fermar siffatte rapide riforme; davvero, che a nessuno l' opinione universale darebbe forse torto come a voi, se lasciaste il metodo nuovo delle riforme, per tornare all' antico delle rivoluzioni.

E tanto più, che nessuno fuori, nessuno dentro Italia correrebbe, così facendo, più pericolo che voi. Io non voglio spaventare voi, nè mai nessuno; io non vi voglio dire ciò che altri direbbero, e tanti han detto, che voi corriate pericolo d' una riunione austriaca. Io non faccio l' avvocato di niuna causa, nemmeno di quella santa dell' indipendenza; io non dico tutte le ragioni buone o cattive, che sarebbero a dire in pro di niun mio tema, lasciando giudicarne altrui; procuro fare il giudice a me stesso, non dico se non le ragioni che mi paiono buone, vere, esattamente vere; non tento capacitare altrui se non di ciò che capacitò me prima compiutamente; procuro serbare in questi scritti occasionali l' imparzialità, l' ufficio critico, quasi giudiziario del mio mestiero di storico o istoriatore. E così dico schiettamente, che io non credo oramai a quest' ambizione austriaca, a questo progetto di conquistare le vostre provincie, o spartirle con nessun altro principe italiano; il quale spero non si troverebbe a ciò; come credo più che mai, non si troverebbe oramai Romagnolo o Marchigiano che il desiderasse, o, se stesse in lui, lo patisse. Io credo, che l' Austria sia oramai già impacciata, e sia per essere ogni dì più delle sue provincie italiane; e senza dire, come mi fecer dire, che ella sia per lasciarle spontaneamente mai, senza necessità, senza spinta, senza forza, io dico che ella non si cura certo oramai di accrescersi tal impaccio; e massime di mettersi sulle braccia il papa, e tutti i popoli cattolici, ed anche acattolici, protettori naturali del papa. Non è questo il vero pericolo che corriate, non forse quando foste così stolti da disgiungervi dal papa, tanto meno se starete, come siete, uniti col papa.

Il pericolo che correte non è se non di intervenzioni ne' vostri affari, d'occupazioni temporarie; ma questo pericolo minore e pur gravissimo, non vi lusinghiate, voi lo correte forse più che non v' immaginate; lo correte, se vi disgiungete dal papa; lo correreste, quand' anche rimaneste uniti di nome o di proteste, o di giuramenti al papa, ma vi disgiungeste da lui ne' fatti, negli atti vostri; lo correreste, se fosse possibile (nè il credo) che il papa rimanesse unito a voi, soffrendo una rivoluzione vostra; lo correreste, in somma, ogni volta che lasciaste la via buona, virtuosa, utile delle riforme, per entrare in quella delle rivoluzioni. E Dio pietoso ve ne guardi; Dio v' ispiri tal saviezza da guardarvi da questo pericolo pessimo dell' occupazione! Niuno è di voi che non vegga, quanto ne sarebbero almeno ritardate le riforme, tutti i buoni progressi; e come forse ne sarebbero troncati del tutto; e come tutto si ridurrebbe all' incerta, all' impreparata decisione della violenza. — E a chi mi dicesse: vengano pure i pericoli maggiori della violenza, noi ardiamo d' incontrarli; io risponderei dal più intimo del cuor mio: fratelli, voi non siete apparecchiati. —E a chi dicesse: noi siamo! io risponderei: fratelli, voi sarete apparecchiati domani o doman l'altro più che oggi.— Solamente, a chi mi dicesse: noi non vogliamo nè sappiamo aspettare; io non avrei nulla a dire più. Ei v' ha un punto, dove per forza si separano le opinioni, gli uomini, le parti.

Due parole ancora, e questa volta finisco davvero. Tutto questo ch'io scrissi qui, non è altro se non ciò di che apertamente s'ode e dice oramai tra quanti Italiani s'incontrano. E tali discorsi franchi, aperti e pubblici, io li credo più utili di gran lunga che non i segreti e tra pochi. Questi s'esagerano naturalmente, inevitabilmente; per dir del nuovo fra pochi e gli stessi, si vien per forza all' esagerazioni; all'incontro tra molti e vari si riaccostano, si moderano, si aggiustano le opinioni a vicenda. Certo, io non lascio mai una di queste conversazioni, senza averne acquistato o un nuovo fatto o una nuova idea; ondechè io non fo qui e altrove, se non restituir al pubblico italiano ciò ch'ei mi dà. E quindi non mi dica alcuno ch'io fui imprudente, trattando qui in faccia allo

straniero delle nostre debolezze ed imprudenze: queste gli son note da gran tempo; o sono cose pubbliche per sè, o segrete diventate pubblichissime. Chi non volesse che ne parlassimo pubblicamente tra noi, non sarebbe nè prudente, nè liberale; darebbe a'nostri avversari il vantaggio di trattare di ciò e provedere a ciò, che ci si negherebbe di trattare e provedervi noi; mostrerebbe di tenere inutile quella discussione pubblica, quella decisione della opinione nazionale su ogni fatto succedente, che è il migliore e più efficace mezzo d'ogni buona parte liberale. — Ancora, se mi si dicesse forse che ad ogni modo ho fatto troppo chiasso di cosa piccola, che avrei dovuto aspettare almeno fosse diventata più grossa; io risponderei; che è appunto quando sono piccole tuttavia queste cose, che giova parlarne; che io non son così fanciullo da credere che servisse la mia o qualunque altra parola, se queste cose fossero diventate grosse, se già fosser sottentrate le passioni alla ragione. — Ma un caso v'è, in che io pure direi inutili, vane queste e tutte le parole di pace, mie od altrui; il caso, di che in una nuova lettera vostra giuntami in questo punto, mi dite parlarsi molto in Romagna ; il caso d'una occupazione straniera, che non aspetterebbe altri fatti, che s' adempirebbe sul protesto di quelli, quantunque minimi, passati. Oh! in questo caso non sarebbe più tempo, no, di tornare addietro su'fatti passati, di discuterli, di approvarli o disapprovarli per nulla; sarebbe il caso non più di parole ma di fatti, non più di pace ma di guerra, non di concordia d'opinioni ma di azioni; sarebbe il caso d'una sola opinione, d'una sola azione, una sola esortazione: dimenticato, cancellato, annullato quanto precede, non io solo, ma tutti i buoni, credo, vi direbbero: accettate fortemente, virtuosamente l'occasione mandatavi oramai da Dio; e per accettarla virtuosamente, tenetevi stretti al principe, al papa vostro, a Pio IX, che solo vi può dar diritto e forza in essa; e per accettarla poi fortemente, non temete perdervi le vite vostre, e delle donne, e de'figli. L'occasione desiderata, chiamata, sarebbe venuta ; bisognerebbe abbracciarla di tutto cuore , con tutte le facoltà degli animi e de' corpi vostri. Sarebbe il caso appunto che si vedrebbe, se eravate buoni solamente a gridare e far feste ,

od anzi a combattere alacremente e morir da uomini. E sarebbe il caso che non vi mancherebbero gli aiuti di Dio e degli uomini, e di molti vostri compatrioti specialmente. — Ma io desidero, e prego, e credo, che non sarà tal caso tuttavia. — E mi protesto, ecc.

LETTERA QUINTA.

DEL CORAGGIO CIVILE.

4 gennaio 1847.

Io non so più quando finiranno queste lettere; epperciò ve ne fo scusa una volta per tutte. Il fatto sta che scritte le quattro prime, quando poi io stava per pubblicarle (tra tutte quelle difficoltà e que' ritardi che ognuno sa, ma di che alcuni vantandosi per sè, non tengon poi conto per altrui), mi venne interrotta ogni pubblicazione dalle notizie degli arresti fatti in parecchi luoghi all'occasione di quelle povere feste del 5 dicembre. In tutta la mia vita, o mi sono aggiunto io, o mi hanno aggiunto a'perseguitati: non saprei scostarmi di tal campo oramai; è per me quasi seconda natura. Quelle feste che mi eran parute così vane, que'festeggianti che mi eran paruti un po'imprudenti poc'anzi, non mi parvero più se non rispettabili allora.—Ma intanto, poichè ho tempo, mi vien l' idea di continuare questo pubblico carteggio con voi.

Qui, non solamente la carta, ma il corrispondente stesso è sforzato a soffrir tutto. Se dico male, se contro alle opinioni vostre, non mel potete impedire; e quindi non ne avrete colpa, non responsabilità. Dopo che scrivo e parlo di queste cose nostre politiche, io incontrai di rado nè uno così soventi consenziente con me, nè, quando occorse, uno così cortesemente dissenziente. E perciò questo propormi voi dinanzi alla mente mentre scrivo, toglie dalla discussione mia ogni amarezza, e mi anima a continuarla. E la continuo dunque, senza darmi oramai pensiero del come o del quando io sia per terminarla e pubblicarla.

Tanto più che queste son cose, che più se ne tratta, più resta a trattarne. Un'obiezione sciolta ne fa nascere un'altra o talor due; e queste poi altre nuove quasi all'infinito. Io sarei un ingrato, un superbissimo impertinente, se non riconoscessi le benevolenze ottenute, contro ogni mia speranza o merito, da' miei compatrioti per alcuni miei scritti. Ma appunto conscio io di ciò che valgono questi, in somma, io dico talora a me stesso: costoro che sono venuti così amorevolmente a consentir teco in parole od in iscritto, non furono già, non illuderti, da te persuasi; furono molto più veramente da sè stessi, da lor proprie opinioni, da lor educazione, da loro natura moderata; nè ad essi tu faresti altro che ricordare ciò che avevano pensato; tu pure (se ti sia lecito prendere le parole di Socrate) facesti la levatrice ai pensieri altrui. Ogni mente d'uomo è un vero mondo; un infinito od almeno un' approssimazione indefinita all' infinito. Le opinioni, le idee s'aggirano ne'turbini di quel mondo, incontrandosi, avanzandosi, ritraendosi, generandosi senza termine, secondo le occasioni e i consensi o le dispute. Pretender fermare que' turbini, fare star quelle idee, anche in uno, ma peggio in molti, è vera follia. Ma pretender ciò fare con tutti, far finire le dispute e le obiezioni, è così gran follia, che non n'è forse esempio se non a'pazzarelli. Il più che possa pretendere uno disputando, è rispondere ad alcune delle obiezioni, accrescer d'alcuni sinceri il numero de'consenzienti.

Ad ogni modo, prevedo un' obiezione alle quattro lettere mie; o piuttosto ella fu fatta già a me e ad altri liberali moderati. Tutta la vostra moderazione, ci fu detto sovente, non è altro che paura; tutto il vostro anteporre le riforme alle rivoluzioni non è altro che incapacità di mirar con occhio fermo i pericoli necessari a corrersi per rigenerar la nostra nazione; non è altro che mancanza di quel *coraggio civile* che voi raccomandate sì, ma non avete. — Dico bene? o miei avversari, non è egli così che voi dite di noi? Mi pare di non avere scemata, ed anzi di avere, abbreviandola, rinforzata l'obiezione, l'accusa, l'ingiuria. Ma io, senza ingiurie, vi risponderò colla semplice esposizione *di ciò che sembrami utile e vero coraggio civile.* Io crederei che sieno parti politiche

in tutti i tempi, in tutti i paesi, comunque governati. Anche ne' paesi più tranquilli, anche sotto a' governi più assoluti, sono di coloro che vorrebbero si governasse più o meno altrimenti che non si governa; e costoro formano un' opposizione più o meno sorda, nascosta od impotente, ma in somma un'opposizione, una parte diversa da' governanti. E molto sarebbe a dire su ciò, e sul vantaggio, anche per il principe, delle parti aperte, pubbliche, legali, sopra le illegali e segrete; ma lasciamole, chè, di nuovo il dico, io parlo qui a' governati più che a'governanti. Ad ogni modo è chiaro che dove tutti fossero in perfetto accordo, e non esistessero parti, non sarebbe occasione nè possibilità di coraggio civile; questo non può esercitarsi nè sorgere se non dove sieno più o meno parti, almen le due in che si sogliono risolvere tutte l' altre, del governo e dell'opposizione. Ma all'incontro dappertutto dove elle sieno, sorge allora la necessità del coraggio civile. Ma sorge insieme una grande illusione di tutti gli uomini, intellettualmente o moralmente volgari. Gli uni, i volgari governanti, fanno consistere tutto il coraggio civile nella resistenza all' opposizione; mentre gli altri, i volgari opponenti, il fanno consistere tutto nella resistenza al governo. Ma se sia vero che anche nelle parti buone e giuste sempre sono alcuni esagerati i quali escono dalla bontà e dalla giustizia, ei sarà pur vero, che gli uomini giusti di qualunque parte debbono resistere a qualche ingiusto ed estremo della stessa parte; che il dovere di resistenza non è dunque in ciascuno solamente verso la parte contraria, ma verso gli esagerati della propria; che il vero coraggio civile, ha in qualunque parte due resistenze a compiere.

On est toujours le Jacobin de quelqu'un, disse già spiritosamente Madama De Staël; ma, *on est toujours l'ultra de quelqu'un*, ella avrebbe potuto aggiungere, co'nomi d'allora. E sotto quali nomi che sieno ed in qualunque tempo le parti politiche, io mi figuro il complesso di esse quasi una lunga schiera o fila di persone, le quali in qualunque direzione vadano, innanzi, addietro od allato, sempre ognuno ha un altro innanzi, uno addietro; ondechè, se ei vuol mantenere il posto suo con qualche costanza, sempre egli ha a mantenerlo contro all'uno e con-

tro all'altro; e se bada solamente a quello d'innanzi, egli si troverà spinto da quello d'addietro; e se bada a questo solo, egli si troverà respinto da quello. Oltrechè, la fila non va sempre in fila, ma talor si rimescola, e si confondono i posti, si contende, si combatte per essi; ondechè, chi non bada a tutti ed a tutto, chi non ha spalle, piè e cor fermo, si trova in breve ribalzato lungi dal posto ch'ei voleva tenere. Io dissi già in qualche luogo, che noi uomini moderati abbiamo a combattere più che non gli uomini estremi, perchè questi non combattono che contro a una parte, mentre noi contro a due. Nè credo aver detto male, quanto al combattere delle parti l'una contro l'altra in generale; la nostra, che sta in mezzo, n'ha evidentemente una di qua ed una di là; le estreme non n'hanno che una di qua o di là: ma qui che parliamo degli individui, di ciascun uomo, di ciascuno de'membri d'ogni parte, io dico che ognuno anche delle parti estreme ha un di qua e un di là, ha occasioni, ha necessità di coraggio civile e di qua e di là. Tutt'al più, non sono che due individui, i quali abbiano bisogno di una sola resistenza, d'una sola direzione del loro coraggio civile; i due individui estremi delle due parti.

Ma come trovare questi due individui estremi? a' nostri di tal situazione è così screditata, che nessuno la vuole accettare, o almeno confessare, che qualunque interrogatone vi risponderebbe che egli pure ha a combattere alcuno più estremo di lui. Accettiamo negli utili; conchiudiamo che tutti gli uomini politici conosciuti, grandi o piccoli, destri o sinistri, hanno a combattere un di qua ed un di là; che non v'è coraggio civile se non così.

Nelle rivoluzioni che durarono molto, e in che si succedettero le parti via via più esagerate, non v'è parte, non v'è quasi uomo che non abbia resistito una volta o l'altra di qua e di là; in quella di Francia, Robespierre stesso ebbe talora a resistere ad alcuni più estremi di lui; rinnegato Dio da costoro, egli fu così moderato da riconoscerlo. Ma avremo noi da prostituire il nome di coraggio civile a siffatta moderazione, a siffatta resistenza dalle due parti? No davvero; nè io lo lascerei nemmeno a quei Girondisti a cui è dato da

parecchi storici, e che ebbero, per vero dire, coraggio, or contro agli uni di qua, or contro agli altri di là, ma non a tempo, non insieme, non in una occasione principale. Stabilita la repubblica, essi si trovarono con a destra i pochi regii costituzionali rimanenti, ed a sinistra la Montagna, i Giacobini, Robespierre e compagni. Allora (lasciando la questione della legalità o legittimità di quella repubblica) la loro situazione diventava bella, se avessero avuto coraggio contro alle due parti, coraggio veramente civile.

Ma repubblicani moderati, ragionatori filosofanti, come si professavano i Girondisti, perdettero subito lor professione, lor situazione; fecero, per paura o condiscendenza verso la parte estrema repubblicana, l'atto il più vile, il più scempio, il più scellerato, il più opposto che potesse essere a' propri principii ed al coraggio civile. Capacitati come erano, e non potevano non essere, co' loro principii, della innocenza di Luigi XVI, lo dichiararon colpevole; aiutarono, contribuirono, accondiscesero alla morte di lui. Ed essi riebbero sì coraggio poi, contro la Montagna, quando non si trattò più del re, ma di sè, della parte loro nella repubblica, di lor vite contro agli assassini nazionali. Ma questo coraggio non si poteva più chiamar civile, era personale e non più; e questo coraggio non servì loro; e la loro morte, pomposa, pedante, scenica nei più, volontaria in alcuni, semplicemente coraggiosa in pochi, non ricompra la lor viltà nell'occasione principale di lor vita e lor parte. Non basta, per dir una parte, un uomo civilmente coraggioso, ch' egli abbia resistito una volta ad una parte, una volta ad un' altra; bisogna che egli abbia resistito alle due insieme, alle due ogni volta, in tutte le occasioni, o almeno almeno nelle più importanti. Ma non basta nemmen ciò; il coraggio civile non consiste unicamente in ciò. Non v' è coraggio civile in chiunque combatta di qua e di là, quali che sieno i mezzi coi quali egli combatta. Per esempio, quando Mario e Silla combattevano con innegabil coraggio, ma coll' armi, per occupar la repubblica; quando Catilina colla corruzione, diremo noi che fosse quello coraggio civile? Ovvero quello di Cesare, quando passò, contro al divieto legale, il Rubicone? Niuno storico inglese

diede egli mai il medesimo predicato di civile a' due coraggi di Hampden legalmente resistente all' illegale levata delle tasse, ed a Cromwel sovvertitore dell' ordine legale di sua patria? Io non credo; e certo che etimologicamente, secondo il senso naturale e sincero delle parole, non si può dire coraggio civile quello che s' esercita con mezzi incivili, illegali. Civile e legale sono due parole poco men che sinonime. E più esattamente, legale è quanto è espresso, definito dalla legge; civile è quanto, espresso o non espresso dalla legge, combacia con essa, l' aiuta e la conferma.

E quindi non si può, non si dee dire coraggio civile, se non quello che combatte con mezzi legali e civili; a qualunque combatta altrimenti, non è lecito prendere il nome da essi. Ai coraggi extra-legali, extra-civili, voi potete dar nomi di coraggi politici, o coraggi rivoluzionarj, o coraggi senz' altro, come vorrete; ma voi non potete dar loro un nome, un predicato che giuri contro ai mezzi che essi usano, contro all' armi che essi prendono in mano.

Ma ora, s' io non m' inganno, noi abbiamo le due condizioni, senza cui non si può dir civile niuno coraggio; abbiamo una definizione satisfacente del coraggio civile. Adunque coraggio civile è quello che combatte, di qua e di là ad un tempo, con mezzi legali, tra le parti. Se voi od altri troviate qualche definizione migliore, di qualche altro scrittore o vostra, vogliatemela compartire. In fatto di definizioni, molto è che elle sieno state usate già; che lor s' aggiunga l' autorità del tempo e dell' uso. E forse è ignoranza mia non averne saputa trovar nessuna così autorata. Ad ogni modo, finchè non ne troviamo, voi od io, una tale, mi pare che questa qui detta possa servire alle applicazioni, rispondere sufficientemente alle obiezioni. Notiamo due di queste solamente. Chè a volerle far tutte, si passerebbero di gran lunga i limiti d' una di queste lettere; le quali, già s' intende, non sono più che cenni, saggi, tentàmi, abbozzi, discorsi alla ventura; e quando anche elle crescessero a mole di un libro, elle sarebbero meno un libro fatto, che non indice d' un libro da farsi.

Adunque io ho udito dire doversi far sagrifici all' unione

della parte. Ed io ripeto, grido volentieri: facciam sagrifici all'unione; sagrifici d'odii e d'invidie e vendette private, sagrifici d'odii ed invidie e vendette di classi, sagrifici d'ambizioni governative, e sagrifici d'ambizioni, di credito, di potenza di superiorità, di primati, nella parte nostra; tutti questi sono sagrifici buoni, senza dubbio. Ma, vorreste voi dire forse, sagrifici d'opinioni? Oh! questo poi no; questo è un sagrificio che non si può, non si deve mai fare; perchè in somma l'opinione di ciascuno nella parte non è se non il modo di veder ciascuno il bene della parte; e che, se questo modo di vedere è sincero, ei non si può, non si deve cangiar mai per condiscendenza, ma solamente per persuasione. Persuadetemi, ed io cangerò; ma se no, no. Prendiamo sempre gli esempi da' nostri primogeniti, in fatto di parti moderne, dalle nazioni dove, trattandosi le parti pubblicamente da gran tempo, sono conosciute le convenienze, sancite le leggi, il codice delle parti. Pochi anni fa noi vedemmo un membro del Ministero Peel dividersi dalla parte, dividere la parte, perchè nell'opinione sua (erronea a parer mio) ei non approvava alcuni allargamenti di libertà religiosa voluti fare da quel primo ministro; e l'opinione pubblica d'Inghilterra rispettò, approvò, quel Tory che sagrificava la propria situazione nella parte, l'amor della parte alla propria opinione. Poco appresso il medesimo sir Roberto Peel allargò, innalzò un simile esempio a misura di uno de' più grandi fatti storici moderni. Persuaso, o di dover abbandonare uno dei più importanti principii della propria parte, o di dover prendere uno dei più importanti della parte avversa, non dubitò, non temette propor la grande mutazione; e rigettato, come ei prevedeva, da una gran parte della propria parte, non dubitò, non temette dividerla, rischiar di perderla, di farne perdere insino al nome. E ciò fece per la patria, che un vero e buono uomo politico pon sempre sopra alla parte. Ma mirate ed ammirate; ei servì così non la patria solamente, ma la parte stessa; la salvò, la ricostituì mutata, fece la parte e sè immortali. È lecito, è tollerato colà il mutare opinione, benchè certo quanto meno ciò succede ad un uomo, tanta più chiara lode di *consistency* ei ne

ha; ma ciò che non si tollera là, e non si deve tollerare in niun luogo mai, è sagrificar la propria opinione nuova o vecchia, è operare sotto pretesto d'unione, ciò che è contrario all'opinione propria. [1]

In qualunque parte ognuno può e dee operare d'accordo, per tutto ciò che non ripugna alla propria opinione; ma per ciò che ripugna, bisogna sapersi separar dalla parte, e come pur dicon gli Inglesi, *riserbarsi le questioni* dove si dissente; *lasciarle aperte*, anche tra consenzienti. Che più? ogni uom sincero ha più obbligo di combatter gli errori della propria parte, che non quelli dell'avversa; perchè in somma gli errori della parte propria sono quelli che si devono credere più nocivi alla patria da ogni uomo che creda migliore d'ogni altra la propria parte; perchè, ammettendo gli errori della propria parte, egli guasta, esagera, perde la parte buona; e perchè in somma egli è risponsabile degli errori della propria parte, ma non della avversaria. Questo resistere agli errori della propria parte è, senza dubbio, il più difficile, il più costoso, il più accorante; è facilissimo all'incontro il vedere e segnalare e fulminare gli errori degli avversari. Ma appunto, ciò si fa da tutti, da ognuno, da' più volgari o mediocri: non vi vuol gran mente nè gran cuore a ciò; il solo coraggio difficile e meritorio è resistere agli errori della propria parte. Chi non l'ha, non parli di suo coraggio civile, non giudichi l'altrui, chè non è giudice buono; ma sopratutto non maneggi la politica della parte o della patria, che è fatto per perdere l'una e l'altra.

Tutti san dire che i principi cattivi o mediocri sogliono essere tali per colpa di coloro che li circondano, li adulano, li ingannano; e tutti sanno aggiungere, che i principi buoni e forti son quelli che resistono a tali inganni, che non temono offendere que' pochi cortigiani o ministri o consiglieri per amor dell'intera nazione. Ma nel secolo che corre, io vi dico che quasi tutti siete principi. Certo quasi tutti trattate delle

[1] Anche in Francia i grandi e forti uomini politici hanno nelle parti simili principii. « Il ne croyait pas que la fidélité politique fût l'abdica» tion de la conscience, » dice Ch. Rémusat di Royer Collard. (*Débats*, 8 janvier.)

cose de' principi, della politica di vostra patria. Badate dunque ad esser principi buoni e forti anche voi; o anche voi guardatevi dagli adulatori; anche voi non temete offendere chi vi circonda, separarvi da essi, esporvi a lor mali umori, a loro ire, lor calunnie, lor vendette.

Ma ei v'ha più; non che alla parte, nemmeno alla patria, non è lecito sagrificar la propria opinione. Perciocchè, come l'opinione di ciascuno nella parte è un modo di vedere il ben di questa, così questa stessa non è che un modo di vedere il ben della patria; ondechè in somma l'opinione politica d'ogni uomo sincero non è che il complesso di ciò ch'ei crede buono alla patria; e il voler uno sagrificar le opinioni proprie, o far sagrificare le altrui alla patria, non è che una risoluzione o una esortazione di sagrificare il bene della patria alla patria; cioè un assurdo, un'antinomia, una petizione di principio. — Queste concessioni delle proprie opinioni non si chiedono nè si fanno mai, se non tra uomini ed in paesi fanciulli in politica. E si fecero tra noi in quegli anni che era fanciulla a questo modo l'Italia, che non era pur troppo uscita de' minori, come fu detto più ingegnosamente che giustamente.

Dure rimembranze agli amici restanti di quell'anime, fanciulle, bisogna confessarlo, in iscienza ed esperienza politica, ma grandi per politici affetti; grandissima quella che professava voler sagrificar tutto, anche l'onore, anche l'opinione propria alla patria.

Ei teneva cattiva, nociva, la costituzione spagnuola; eppure l'accettò, perchè era allora l'opinione dei più, di quasi tutti i liberali, delle società segrete, ed ei s'immaginava, della patria! Teneva cattive, nocive, le sollevazioni militari principalmente; eppure le accettò, perchè era il mezzo più pronto di far ciò che credeva doversi fare per l'Italia. Chiestigli sagrifici per questo gran nome, l'amor suo a questo e l'amore al sagrificio gli offuscarono la mente altronde retta; più che la ragione potè l'affetto in lui. Errò non più che nell'applicazione d'un affetto retto e buono; ma l'errore di lui fece errare, sviò, ritardò quella patria per cui amorosamente e quasi volontariamente egli aveva erra-

to. L'amor alla patria non è diverso dagli altri; più disinteressato talora, più meritorio, e più alto allor forse che non tutti gli altri di quaggiù, non è scevro perciò nemmen esso degli errori in che precipitano tutti gli amori terreni, in che cade talora l'amore stesso sregolato a Dio. Questo stesso vuol esser regolato dalla scienza di Dio. E l'amore alla patria, che non può essere privilegiato sopra l'amore a Dio, anch'esso vuol essere regolato dalla scienza della patria, cioè dalla scienza, dall'educazione politica. Dolce, facile, volgare è l'amar di qualunque amore; nè è raro nemmeno l'amar molto; il difficile, il rarissimo, il quasi divino, è amar molto e bene ad un tempo.

Io vorrei quindi passar subito a dire dell'educazione politica nostra; e crederei che quanto discorremmo fin qui del coraggio civile, bastasse a mostrare ciò che egli è o non è, ciò almeno che io credo sia o non sia. Ma perchè non dubito essere accusato d'averne parlato in termini troppo generali, di non essere stato abbastanza esplicito, di non essere disceso a sufficienti particolari; perciò aggiungerò alcuni altri esempi sommari. Dico dunque, che non mi par coraggio civile quello che si vanta o si spreca nelle società segrete; e dico ch'egli non è civile, perchè queste non sono legali e civili: e dico di più che egli è di rado, ch'egli è appena coraggio, perchè ogni coraggio non ama l'ombra, non i segreti, nè i semisegreti, nè le reticenze, o peggio le bugie o semibugie; ama la franchezza, l'apertura, la chiarezza, l'esattezza, l'intierezza delle parole; ama e pregia tanto la verità, che non solamente la segue ma la cerca sempre, e la più intiera, la più assoluta ch'ei può. Ed all'incontro parmi poter essere coraggio civile quello del minimo uomo, governante o governato, popolano o non popolano, il quale esprima tra minimi amici, e in qualunque minima occasione ed anche con minimo talento, una opinione politica non bene accolta dagli ascoltanti, e l'esprima civilmente, ma chiaramente, lealmente, contra o almeno senza interesse suo, per quello della patria com'ei lo vede, e dopo aver data tutta l'opera sua a vederlo bene.

Non mi par coraggio civile quello di qualunque scrittore

scriva cose proibite, pericolose, contrarie al governo per impedirlo o stuzzicarlo solamente per ira, per vendetta, per invidia, senza mira vera e ragionata, al bene, alla civiltà della patria; parmi coraggio civile quello solamente di chi scriva anche poche pagine, anche pubblicabili colla licenza de' superiori, le quali, contra o senza interesse suo, sieno utili alla patria. E può esser coraggio civile anche in chi lodi il governo, contro ad accuse ed opinioni non giuste; ed è poi ottimo coraggio civile, quello di chi sappia e voglia, scrivendo, tener ferma la bilancia di quella giustizia, tra governanti e governati. E questo è caso, è coraggio rarissimo.

Non mi par coraggio civile quello de' fuorusciti, che si sforzino di rientrare in patria, sovvertendovi gli ordini civili; nè quello di altri che disapprovano da lungi quanto si fa senza essi nella patria. E mi par coraggio civile all'incontro quello de' fuorusciti, che anche dall'esiglio vivono quasi in patria, partecipando a quanto si faccia d'un poco bene in lei; e quello pure degli altri, che, cercate e trovate nuove operosità di mano o d'ingegno, facciano stimare, onorare il nome della patria presso agli stranieri.

Non mi par coraggio civile quello dei popolani che in questo secolo di potenza democratica crescente, di potenza aristocratica scemante, prendano, scelgano, cerchino le occasioni di rimproverare all'aristocrazia la potenza od oltrepotenza che ella non ha più. Ma parmi coraggio civile all'incontro quello de' popolani che tendan le mani ai nobili, non meno che quello de' nobili che tendan le mani a' popolani; e paionmi coraggi civili tutti e due, perchè l'uno e l'altro combattono pregiudizi, ostacoli, false vergogne, false adulazioni de' circondanti.

Non mi par coraggio civile quello di nessuno che colle parole, collo scritto o coll'opera, divida o le provincie d'una nazione (che è pericolo scemato ai nostri dì), o le classi di una città (che è pericolo già scemato, or ricrescente), nè questa o quella condizione o società di persone, dalla società universale. E parmi coraggio civile qualunque opera d'unione.

Perciocchè, in somma, nulla è di incivile come il disgiun-

gere, nulla di civile come il congiungere; la società, la civiltà non sono altro.

Non è, certo, coraggio civile, quello di chi cerchi negli affari pubblici danari, titoli, onori, decorazioni, dignità, rispetti, e nemmeno semplice operosità. Ma non mi par nemmeno coraggio civile, quello di chi vi cerchi popolarità, séguito di persone, applausi in piazza o ne' convegni, divertimento, od anche sfoghi di parole o d'operosità. Parmi coraggio civile, quello solo di chi, sia tra governanti, sia tra governati, cerchi negli affari pubblici il ben pubblico, l'utile, l'avanzamento, la civiltà della patria unicamente, esclusivamente, scrupolosamente.

Mi par molto di rado coraggio civile quello d'apparecchiar in segreto o in pubblico un moto pubblico; chè, se il moto è legale, civile, e ben veduto da tutti o da' più, v'è poco coraggio ad apparecchiarlo e capitanarlo; e s'è illegale o incivile, vi può essere altro coraggio, ma non il civile. E può essere coraggio civile all'incontro nell'opporsi a tali moti, che tanto piacciono a tanti; e può essere coraggio civile anche senza moto, senza folla per le piazze e per le vie, nel funerale di un uomo onorando, per ciò che sofferse per la patria; e può essere coraggio civile anche nelle feste e ne' balli, e tra le donne stesse che s'aggiungano agli uomini per rendere intollerabile la terra, la società italiana agli stranieri. In generale le pubblicità, quali che sieno, sono occasioni di coraggio civile; ma questo non istà sempre a secondarle, ma più sovente forse ad opporvisi; e se s'arrivasse mai alle grandi e serie concitazioni popolari, noi, per quel poco che ne vedemmo, e per il molto che ne udimmo, possiam dire risolutamente che nell'affrontarli consiste il massimo forse de' coraggi civili. — Ancora può essere coraggio civile a rifiutare un impiego da' governanti; e può essere a rifiutare una popolarità da' governati. E può essere coraggio civile anche maggiore, ad arrischiare sia un impiego, sia una popolarità che già s'abbiano; può essere coraggio civile massimo a dismettere volontariamente l'uno o l'altra. Ed uno de' più belli e più puri coraggi civili è quello senza dubbio d'un impiegato e di un corpo politico, che rifiuti eseguire

un'ingiustizia, o protesti secondo i suoi diritti civili contr'essa. — Finalmente può essere coraggio civile, nel fondaco, nella bottega o nella capanna; ma può essere pure in que' palazzi e que' ministeri e quelle corti che ad alcuni sembran gli antipodi del coraggio civile. E là si trova anzi talora, se non forse il più difficile, certo il più utile, il più fecondo, il più grande, il più benedetto de' coraggi civili; quello d'un principe, men pensieroso di sè che del popolo suo, meno arrendevole a' desiderii dei circostanti che di tutti i sudditi, men preoccupato della propria potenza nello Stato, che della potenza comune dello Stato e di sè insieme uniti; il coraggio di un principe perdonatore, conciliatore, riunitore, riformatore, legislatore, rinnovatore.

Dall' ultimo de' governati al principe, da questo a quelli, tutti possono avere, tutti hanno frequenti occasioni di coraggio civile; nessuno ha bisogno di usurpare le occasioni, il coraggio civile altrui. Uno Stato, una nazione dove ciascuno avesse tutto intiero il coraggio civile ch' ei può avere, quand' anche fosse all' ultimo grado della scala delle nazioni, non indugierebbe a risalir dall'uno all' altro al grado sommo.

Il coraggio civile è paziente, è longanime, soffre molto prima di scoppiare; aspetta le occasioni, comprime la forza sua prima di usarla, non l' usa mai per ira, o per isfogo, o per vanto, e nemmen per onore o per gloria; l' usa maturata dal tempo, centuplicata da qualche buona occasione, a pro della patria esclusivamente. E quindi egli è men sovente offensivo che difensivo; ed è nel difendersi solamente, e quando assicurato del dritto suo, ch' egli spiega tutta la forza sua, ch' egli giunge a que' moti, a quelle mutazioni o rivoluzioni nazionali, ch' ei non cerca quasi mai *a priori*, offensivamente. Il coraggio civile non ha frette, non invidie, si contenta che altri faccia altrettanto, ed anche più o meglio di lui; ed anzi non fa se non ciò che spera far meglio esso che altri; non opera invano, non si gonfia di ciò ch' ei fa, non è ambizioso, non cerca ciò che non è da lui, non s' irrita, non pensa male, non gode dell' iniquità, gode d' ogni virtù, somiglia alla carità da cui procede. E in una nazione nuova o che si rinnovi, il coraggio civile si rivolge molto

principalmente a maturare i modi in che deve operare; non risparmia studio, non fatiche, ad acquistare e comunicare alla nazione quell'educazione politica che debb'essere ragione e guida d'ogni opera sua. Il coraggio civile sa di non potersi adoprar bene, se non secondando le condizioni del proprio tempo; e se ha quindi potuto esser rozzo in tempi di rozzezza, ora, in tempi di tanta civiltà cristiana, ei sa di non poter nulla, se non educandosi a tutto intiero quel progresso cristiano. Veniamo dunque a dire dell'educazione politica nazionale, e tenetemi intanto ec.

LETTERA SESTA.

DELL' EDUCAZIONE POLITICA DELLE NAZIONI.

10 gennaio 1847.

Uno de' principii in che concordano meglio governanti e governati, pratici e teorici, destri e sinistri un po' ragguardevoli in Italia, è questo: che è necessario promuovere l'educazione politica della nazione nostra; che sarebbe desiderabile, questa educazione precedesse qualunque grande mutazione. Ed hanno, per vero dire, ragione gli uni e gli altri; chi non desidera, o desidera il men possibile di tali mutazioni, ha ragione di vedere nell'educazione politica nazionale un mezzo d'impedirle, o scemarle, od indugiarle; e chi desidera quelle mutazioni ma le desidera buone, ha ragione di veder nella medesima educazione il mezzo che si faccian buone. Ma posto a ragione e di buon accordo il principio, succede ciò che sempre tra due parti diverse; che diversissime poi si fanno le applicazioni. Se non tutti, certo molti governanti tengono dover essere lunga, difficile l'educazione politica italiana, e ad un tempo fanno pochissimo per darla. I governati all'incontro dicono, non esser necessario forse tanto apparecchio, tanta educazione; molte cose che non si fanno esser fattibili, e tranquillissimamente fattibili, anche colla educazione politica presente: e dicono poi, che ad ogni

modo, quanto più si crede dovere esser lunga e difficile l'educazione politica nazionale, tanta più fretta, più urgenza è d'incominciarla, di spingerla; e che in somma dir che una cosa è necessaria, e non provvedervi, è gran contraddizione, non è da assennati, non da coraggiosi, non da uomini politici o di pratica. — Ed io, dirollo francamente e a un tratto, m'aggiungo all'opinione degli ultimi. Dico più: io veggo in una educazione politica francamente, copiosamente conceduta, anzi liberamente iniziata da' governi, il solo mezzo che essi abbiano di uscire a loro onore e pro dalle complicazioni, dalle difficoltà, da' pericoli gravi in che essi sono e i soli malevoli non vogliono riconoscere che sieno.

Io dissi già che in queste lettere io parlo più ai governati che ai governanti. E così fo per parecchie ragioni, ma soprattutto per questa: che io sapeva bene, incominciando a scrivere di politica, di non aver gran credito presso agli uni ed agli altri, ma che ora ei mi pare d' averne acquistato più tra governati, che tra governanti; ondechè è naturale che io mi volga a' primi più volentieri e più utilmente. Se io non avessi qualche fiducia in questo credito, non avrei osato mai dir a' governati tante ingrate verità, le quali, se sieno ascoltate, non saranno forse inutili a' governanti. Mi concedano ora questi che io compia il mio pensiero sulla educazione politica degli Italiani. Sarebbe inutile ch' io dicessi loro: voi dovreste istruirvi, educarvi in tali e tali modi; se io non notassi che i più di questi modi d' educazione non sono a disposizione di chi n' avrebbe bisogno; se io non mi volgessi prima a' governanti stessi, per pregarli di allargare la mano in procacciare que' mezzi, se non tentassi almeno persuaderli che questo è interesse loro proprio, grande e presente. — Vi sono certe materie (come le società segrete, i moti in piazza e simili) in che è lecito, è possibile parlare a' soli governati; ma ve ne sono (come questa dell'educazione) in che, volgendosi a' governati soli, che vi posson meno, e non a' governanti, che vi posson più, non vi sarebbe scrittore in credito, che non vi perdesse il credito e l'onor suo, perciocchè non sarebbe ascoltato. E di tali materie adunque, o bisogna farne tacere assolutamente (ed io mi posso ingan-

nare, ma mi parrebbe tanto peggio per chi il facesse), o bisogna lasciarne parlare con compiutezza, cioè con amorevolezza verso l' una parte e verso l' altra.

Un principe che fu già uno de' più persistenti fautori del buon tempo antico, diceva ch' ei voleva oramai tòrre il titolo di segreterie agli uffizi de' suoi ministeri ; vedendo bene che nulla di segreto vi si faceva oramai. È lagnanza universale di tutti i consenzienti di quel principe : piangono l' antico segretume, ma lo piangono invano ; non è più possibile. Gli affari esteri tutt' al più si possono tener segreti alcun tempo; ma anche quelli, non è più possibile tenerli segreti per anni o decennii come si faceva ; pochi mesi tutt' al più sono or conceduti al segreto, i mesi d' estate, la stagione dei bagni e de' diporti, quando non sieno precedute le rivelazioni delle gazzette ; appena vien l'inverno, la stagione de' parlamenti, di que' due principali d' Inghilterra e Francia, dove s' elaborano i maggiori affari d' Europa, sorgono opposizioni a domandare, sorgono ministri a conceder più o meno di rivelazioni, sempre incompiute da principio, quasi sempre compiute prima che sien finite le sessioni ; ondechè si può dire che a mezzo d' ogni anno ei si suol far tavola rasa dei segreti, per ricominciare da capo ogni anno, ma per poco. Peggio che mai negli affari interni, propriamente detti, o di finanze, o di giustizia, o di quanto si fa dentro allo Stato. La giustizia pretende esser pubblica, pubblicissima; e ciò ottenne oramai dappertutto compiutamente, anche negli Stati più assoluti. I bilanci, del pubblicare i quali fu dato il primo esempio sul continente l' anno 1789, sono ora pubblicissimi in Inghilterra, Portogallo, Spagna, Francia, Belgio, Olanda, mezza Germania, Danimarca, Svezia e Grecia ; ondechè, per far che si voglia o si volesse ne' governi assoluti, non è, non sarebbe possibile, ottenere da'ministri, da' consiglieri di Stato o lor legatari, quel segreto che era sacramentale un dì, ma contro a cui sono troppi esempi oggidì perchè si voglia rispettare. Oltrechè, sia bene o male, non è Stato europeo che non abbia più o meno debiti pubblici, che non abbia bisogno di credito pubblico ; e questo, si sa, ha bisogno non solamente di pubblicità, ma di sincerità assoluta. Quanto agli affari

interni poi, come tener segreti o soltanto semipubblici gli affari di quelle strade ferrate, che sono figlie, sorelle e madri, effetti, compagne e cause della pubblicità, che non si posson fare, nè di niuna maniera, senz'essa, che furono ritardate in parecchi luoghi per timore di essa, che concedute son esempio, che finite saranno strumento irresistibile di essa? — E quando poi non fossero le strade ferrate, sarebbero i congressi e cento altre associazioni ed assemblee commerciali ed industriali, e agrarie, ed accademiche e semiaccademiche che sorgono di qua e di là dappertutto, che tutte parlano e scrivono, e stampano pure irresistibilmente; oltre noi altri scrittori alla spicciolata, che siamo pure irresistibili, non dico in altro, ma nella voglia, nel prurito di farsi almeno sentire. Come serbar segreti tra tanti discorrenti, scriventi e stampanti? Ciò non è sperabile, non è difendibile, non è possibile. È causa persa, quella del segreto governativo, oramai.

E tanto meglio, anche pe' governi, che sia persa. Perciocchè qui m'occorre una osservazione retrospettiva, sugli assunti delle mie due prime lettere. Sapete voi che sia o che fosse quel malanno di che tanto vi lagnate, delle società segrete? Non altro che segretume contro a segretume, segretumi popolari contro a segretumi governativi; equilibrio di segretumi, così inevitabile, così corrispondentisi in perfezione di forze, come si corrispondono in forze perfettamente uguali i due poli positivo e negativo d'una calamita o d'una pila.

Dato cento di segretumi governativi, avrete cento di segretumi popolari. E sia che voi, od elle, od altri le chiamino società segrete o no, elle saran tali nell'essenza, nello scopo e negli ordini principali. Allentate voi il segretume governativo? s'allenterà, s'è allentato già l'altro. Vorrete voi rimodernare il primo in qualunque modo? si rimodernerà il secondo in qualunque altro, siatene pur sicuri; e tra queste pesti di segretumi (mi scusino a vicenda gli uni e gli altri) vi sta di mezzo e vi si perde il paese, e vi ci perdete voi, gli uni e gli altri. — Ma volete voi più e peggio? Qui sorge un fenomeno singolare, quasi incredibile, e pur chiaro a chiunque ben attenda. Questi segretumi governativi, che

generano tutti i danni delle società segrete, generano insieme il gran danno, la grande esagerazione della pubblicità, il traslocarsi degli affari dalle lor sedi naturali, i moti in piazza. Di dieci volte nove, questi moti sono opere delle società segrete; e quella decima volta eccezionale, essi sono opere o dell'ignoranza, cioè del segreto tenuto nell'affare che li concita, o d'un affare mal fatto, per averlo voluto fare contro all'opinion pubblica, cioè di nuovo segretamente. Volgete e rivolgete ed esaminate pur a talento il fatto delle commozioni popolari, vedrete d'ogni maniera che se non vi fosse stato segretume, se si fosser fatti pubblicamente gli affari che si possono pubblicamente fare, e non fatti come infattibili quelli che non si posson far così, voi non avreste avuti nè moti in piazza nè società segrete; non avreste avuti i due malanni di che voi vi lagnate, e vi lagnereste più giustamente, se non ne foste causa in gran parte, col perseverare nel modo vecchio, stantio de' segretumi. — Guardate i paesi dov'è compiuta pubblicità; non vi sono mai società segrete, e niuni o pochi o non pericolosi i moti in piazza. Guardate i paesi stessi dove va accrescendosi la pubblicità; scemando il segretume, vi scemano d'altrettanto la frequenza e i pericoli delle società segrete e de' moti in piazza.

La proporzione, il corrispondersi ed equilibrarsi è perfetto. Contra zero, zero; contra uno, due, tre, ec. da una parte, altrettanto dall' altra. E conchiudo, che è dunque interesse de' governanti, non meno che de' governati, di governare oramai senza segretumi, pubblicamente, e, come fu detto da un famoso ministro conservatore, colle carte sulla tavola.

E questo poi è il mezzo eroico sopra tutti gli altri, e che comprende tutti gli altri, di educare una nazione. Ponete ch'io la sbagli su quanti sono per suggerire; non accettatene nemmeno uno; non importa nulla: purchè ne troviate altri di governare-carte-in-tavola, di far entrare la nazione nei motivi di ciò che fate, nelle ragioni del vostro governo, voi n'avrete parimenti i due vantaggi che io vi propongo: il consenso, la cooperazione attuale della nazione a ciò che

fate e non fate; e l'educazione, l'attuazione di essa a ciò che vorrete o dovrete fare, nell' avvenire vicino o lontano di essa e di voi.

Ad ogni modo, se mi si conceda entrare nello sminuzzamento di quel primo e principal mezzo d'educazione, che è la pubblicità, io dico: succeder talora che i governi faccian una legge, un'istituzione nuova e buona, la quale incammina al bene, ed educherebbe la nazione, l'opinione; ma succedere insieme ch'ei la guastino, nell'uno o nell'altro di questi due modi insinceri; ovvero appiccandovi un esordio, una prefazione contraria alla legge, ovvero distruggendo il bene colle istruzioni particolari. Il primo di questi modi insinceri, sembra preso da alcuni di noi scrittori italiani. Non di rado, uno che ha fatto un libro progressista, fatto che l'ha, ei si spaventa e si scusa, od anche si disdice nella prefazione; ed a rovescio uno che ha fatto un libro nullo, o, come dicono i Francesi, un libro piatto, e massime se ha durato qualche fatica a farlo, ed il tempo intanto è progredito, ei s'accorge di dover aver contra l'opinione, e fa una prefazione ardita progressista che giura col prudentissimo libro. Poco male in fatto di libri; si lasciano da' leggitori i libri inconseguenti, e tutto è finito. Ma quando lo scrittore è legislatore o fondatore d'istituzioni nuove, il male è più grave assai, e talora irreparabile o almeno molto durevole. Il magistrato o governatore che deve mettere in pratica la legge od istituzione nuova, non sa come fare; l'istituzione è nuova, progressiva, ma l'esordio loda i principii vecchi, stazionari, talor la vecchia istituzione distrutta; poniamo ch'ei non si confonda, ma si confonde il pubblico almeno, l'opinione; e non sa se debba essere contenta o malcontenta, lodare o biasimare, sperare o temere, avanzare o dare indietro; in somma non è diretta in un senso nè nell'altro, non si determina, non s'educa. — Peggio che mai nel secondo caso o modo insincero; se vengono al magistrato esecutore istruzioni contrarie al testo della nuova legge, della nuova istituzione. Questo mi ricorda d'un buon parroco, una specie di Abbondio, del tempo dell'imperatore Napoleone, il quale, avendo come gli altri ricevuto l'ordine di cantare alla gran

messa il *Domine, salvum fac imperatorem nostrum* ec., ed increscendogliene, non meno che a' suoi colleghi devoti a'lor sovrani antichi ed alla legittimità, lo cantava pure più degli altri francamente ed a gola sfasciata; di che essendogli da alcuno di quelli fatto rimprovero, quasi favorisse l'usurpatore, « lasciate fare, » diceva « ch' io l'acconcio poi nelle segrete. » E così fanno alcuni anche oggidì; cantano per il progresso nelle leggi pubbliche, ma l'acconciano poi nelle istruzioni segrete: e giudichi ognuno qual confusione ne nasca negli esecutori delle leggi, ne' magistrati, nel popolo, nell' opinione, nell' educazione nazionale.

E tanto più che il popolo non è Domeneddio, che discerne il valor d'ogni fatto, d'ogni pensiero. Anzi ha predisposizione a confondere, a confondersi. Peggio che mai, s'egli ha talora a snodar tutte tre le confusioni; se gli si danno un esordio secondo i principii antichi, una legge secondo i nuovi, ed un eseguimento della legge di nuovo secondo gli antichi. Come volete voi che s'educhi così? Ed io qui protesto avere scritto tutto ciò senza cercare un pretesto od occasione di volgere una nuova benedizione a Pio IX; ma ella mi viene così imperiosamente da sè, da non potersi fuggire: e benedetto sia dunque Pio IX, che volendo far l'amnistia, vi fece un prologo concorde, ed un concorde, anzi ampliato e progredito eseguimento. Così si fa quando s'è uomo conseguente, consistente, quando s'hanno principii fermi, di vera evangelica carità, quella larga, lata carità di San Paolo, che ella pure, anzi ella sola, è vero liberalismo. E così, se sia lecito anche a me citar versi una sol volta:

Così quaggiù si gode,
E la strada del ciel si trova aperta.

Dicono, è vero, che Pio IX la sbaglia, e che fra un anno saran malcontenti tutti, il papa, i sudditi, i liberali, i Romagnuoli, gli uni degli altri. Staremo a vedere! E se succede, la do vinta a'più arrabbiati dilettanti della severità, del segretume, dell'anticaglie, e de'popoli ineducati.

Un altro modo d'educazione pubblica mal data, è quando non si pubblicano per niente nè i motivi, nè nemmeno il fatto,

delle cose buone che si vengono pur facendo. Succede (che non par credibile) perchè, anche volendo far ciò che è bene secondo le opinioni nuove, non si vuol comparire di così voler fare, si temono le reliquie dell'opinioni vecchie, gli ultimi sopravviventi che le rappresentano. Costoro sono gente i quali oramai si contentan di poco; veggono andar a monte tutto l'edifizio antico in cui vissero, per cui operarono, e talora combatterono e soffrirono tutta lor vita. Siamo giusti! sono da compatire; non chiedono altro che un po'di riguardi. E riguardi ed anche rispetti io vorrei dar loro, personalmente, se furono, se sieno sinceri, e quanto uom può disinteressati. Ma perdere, per questi riguardi, ciò che si fa e si creda dover fare oramai in senso contrario ad essi, questo poi no, che non mi pare si debba far da nessuno. E quando costoro sorgono d'appresso a' lor sepolcri a dire a color che fanno: fate pure, ma almen non lo dite, almeno almeno non ne fate pubblicità; contentate il secolo, il popolo, ma non ditegli che lo volete contentare: — io m'alzo pur su non meno vecchio, non meno sincero nè disinteressato, e dico a'medesimi: deh fate bene il ben che fate; fate apertamente, di buona grazia ciò che volete fare.

Vi sono paesi in Italia che hanno gazzette governative, ufficiali, nelle quali si riferiscono gli atti governativi dell'imperator della Cina o del sultano di Costantinopoli, ma non quelli del proprio governo. Perchè si fa egli così? sarebbe difficile a dire: forse perchè così si fece altre volte, perchè dicono che non bisogna render conto al pubblico, perchè si odia la pubblicità in generale, anche quella che si dirige, si odiano le gazzette, anche la propria; perchè così fanno, dicesi, que'ciarlatani d'oltremonti e d'oltremare; perchè noi dobbiamo essere più semplici, perchè bisogna fare il bene senza dirlo. Come si trattasse qui di virtù private, e non di pubbliche! come se non fosse natura, grazia di quelle, restar private, ma natura e grazia di queste restar pubbliche! come se non fosse pari ciarlataneria, falsità, menzogna, peccato contro la verità conosciuta, voler far pubbliche le virtù private, o private le pubbliche! — E così è, che mentre l'Europa occidentale ha giornali buoni d'ogni opinione, e l'Europa orientale stessa

ne ha alcuno per l'opinione propria de' governi; noi in Italia non abbiamo nemmen questi. L'orrore alla pubblicità giugne a segno, di non volerla nemmeno per dir le proprie ragioni o le proprie lodi.

Un altro modo di nuocere alla buona educazione politica della nazione è quello di soffrire, tra' giornali stranieri, più facilmente quelli che sieno in lingue poco note, come l'inglese e il tedesco, e più difficilmente quelli che in lingua francese più nota. Certo che in niun esempio come in questo si vede chiaro l' odio alla pubblicità. Si pensa che pochi sanno quelle due prime lingue, onde sarà poco danno quel che ne può venire! Ma mi pare si debba insieme pensare, che ne vien pur poco bene, poca educazione politica. Certo che non solamente i giornali, ma gli stessi discorsi parlamentari francesi, erano pochi anni sono molto meno educati politicamente, che non gli Inglesi. E quindi in que' primi anni potè essere qualche ragione o scusa agli impedimenti lor posti. Ma è fatto innegabile, che da alcuni anni in qua, da due o tre principalmente, questa così pronta, così perspicace nazione de' nostri vicini ha fatti passi giganteschi nell' educazione e nella moderazione politica; ondechè oramai l'impedir l'arrivo e la diffusione de' loro discorsi, delle loro opinioni, è impedirlo a ciò di che abbiamo noi più bisogno, a ciò che più desiderano e debbono desiderare i nostri governanti. — Ma, e questo è forse il sommo dell'illusione; de' giornali francesi si lascian venire più volentieri quelli che si chiamano legittimisti; ma che insomma per amor alla legittimità passata, predicano il sovvertimento dell' ordine presente, cioè insomma una rivoluzione; e talora una rivoluzione popolare, dalle ultime classi del popolo, una rivoluzione poco men che radicale o comunista. Oltrechè, questi giornali, facendo quella alleanza che è sempre immoralissima, perchè insincera, di una parte colla parte contraria, ma che è frequente tra le due estreme, contro alla media e moderata, riferiscono sempre molti articoli ultraliberali, che sono in somma i più, anzi i soli pericolosi a' nostri governi. E sapete voi ciò che ne avviene? Voi siete i soli che nol sappiate. Questi articoli, questi discorsi, questi principii, ultraliberali, radicali, o comunisti, sono poi i soli

che si cerchino, che si leggano in que' giornali legittimisti dal pubblico nostro; l'ineducato pubblico nostro, che, se fosse educato, lascerebbe gli uni e gli altri certissimamente, e che ricorrerebbe a quegli altri giornali moderati. Ma come ricorrervi, se questi appunto gli si negano? Del resto, di tutto ciò abbiam tutti la fortuna di poter discorrere, non solamente in teoria o per supposizioni, ma da' fatti. Ognuno sa che ne' dodici o quindici anni scorsi il paese d'Italia dove sieno stati più largamente conceduti i giornali stranieri è la Toscana. E non mi fermerò guari ad osservare che per questo fatto, per questa poco men che sola concessione, il governo toscano vi ebbe nome di governo il più progressivo della penisola, e n'ebbe tanto più favore al di fuori e popolarità dentro Italia. Forse che mi si risponderebbe non aversi bisogno nè di quel favore nè di quella popolarità. Ma questi risponditori son quelli appunto che più dovrebbero apprezzare un altro vantaggio, innegabilmente venuto da quella larghezza; il vantaggio che l'opinione moderata sia più sparsa, più universale in Toscana, che in qualunque altra regione italiana. Di che sarebbero molte prove a dare, ma basterà fare una controprova; l'opinione esagerata ripiglia forza da un anno, da' pochi mesi che furono dati colà i primi segni d'intolleranza.

E qui sarebbe a dire di quello che è certamente il più potente fra' mezzi d'educazione politica, della libertà o almeno dell'allargata censura della stampa. Ma di ciò tutti dicono addentro, e tutti scrivono e stampano fuori; e delle cose dette da tutti è inutile ridire, se non tutt'al più che vi si aderisce. Oltrechè, io stesso ne dissi già altrove; e conceduto, come riconcedo, che la libertà assoluta della stampa non è compatibile se non coll'assoluta libertà politica; e che perciò finchè e dovunque non si vuol dare questa, è naturale non si dia quella; e che perciò il domandarla a governi non liberi è inutilità o ragazzata (una frase che io raccomando a certi oppositori miei, come buona a staccare ed oppormi per farmi dir l'opposto di ciò che io dico); tutto ciò conceduto, io aggiungo che il non voler allargare a poco a poco la stampa ne' nostri paesi mi

par all' incirca il non voler allargare l' educazion politica della nazione. La stampa straniera può servire a darci que' principii di moderazione, che sono oramai se non universali, certo incomparabilmente più sparsi in tutti i paesi d' Europa che non nel nostro ; ma le applicazioni di questi principii generali a' casi nostri particolari, diversi, come suole, da tutti gli altri, non si possono fare se non da noi, dagli Italiani di fuori o d' addentro. Ed io protesto, che non voglio certamente escludere i nostri compatrioti dimoranti fuori da questa discussione delle cose nostre ; riprotesto, se sia d' uopo dopo tante proteste da me fatte, che di fuori ci venne, che venne a me in particolare ed al Gioberti l' esempio di tal discussione moderata; e protesto che son pure alcuni altri moderatissimi Italiani fuorusciti. Ma tutto ciò protestato, io pure aggiungo che ora e poi e sempre, finchè vi saranno Italiani di fuori, finchè non sarà compiutamente imitato l' esempio di Pio IX, finchè sarà scisso il corpo della nostra nazione, il concerto della nostra opinione, sempre, per legge immanchevole della natura umana, succederà che la metà di fuori sarà men bene informata delle condizioni patrie, meno apparecchiata, meno moderata nelle applicazioni, che non la metà d'addentro; sempre gioverà che queste applicazioni si discutano addentro anzichè fuori; e gioverà a' governi principalissimamente. Del resto, sarebbe insincerità lasciar questo fatto della larghezza della stampa, senza notare che innegabili anzi grandi progressi vi si sono fatti da alcuni anni in due Stati italiani ; da due o tre anni in quelli di Casa Savoia, da alcuni mesi in quelli del Papa. E non è a dir gli sgomenti, le disperazioni che ne sorgono negli amici del buon tempo antico. Pazienza ancora per lo Stato Sardo ! ci si vuol perdere, si perda ! Ma il Papa ! il Santo Padre ! concedere libertà, licenza (perciocchè così si chiama ogni larghezza) di stampa ! Dove s' arriverà, o s'arriva, e già s' è arrivato ! o tempi, o costumi ! ec. ec. — Or sapete voi dove arriva ed è arrivato il Santo Padre ? È arrivato già ad abolire le sollevazioni, le discese a mano armata che si facevano poco più d' un anno fa contro allo Stato ; è arrivato a scemare poco men che a distrurre quelle società,

quelle congiure che ardevano coperte di poca cenere sotto al terreno di tutto lo Stato; è arrivato a far, de'nemici aperti o segreti, i maggiori e più aperti e più sinceri amici dello Stato; è arrivato a unir il popolo il più diviso, il più pericolante, il più vicino a rivoluzioni, a farne il popolo il più devoto, il più ammiratore, il più adoratore del suo principe che sia forse in Europa. A tali risultati non arrivarono forse mai, in così breve tempo, i più profondi, i più sperimentati politici; i quali stupiti e quasi svergognati non hanno mai altra consolazione, altra obiezione o critica da far a tutto ciò, se non quella solita: « Non durerà. » Alla quale non risponderemo, se non pure il nostro solito « Vedremo ! » — Del resto, certo che l'amnistia e le riforme incominciate fecero il più a guarire que'mali umori degli Stati del Papa; ma anche il lasciare discorrere e scrivere e stampare, vi fece e fa molto. Il nostro terribile Machiavello pôrse tra le principali arti di governo quella di lasciar qualche uscita, qualche mezzo di sfogare i mali umori de' popoli; ma fra tutti questi mezzi niuno è potente come quello di lasciar scrivere e leggere e discorrere delle cose scritte. Chè se Machiavelli non notò particolarmente la potenza di tal mezzo, egli è che questo era nuovo e non potente allora tuttavia. Che se fosse stato, è poco da dubitare che egli avrebbe detto al principe suo : quando non sono mali umori nel popolo, allora può giovare al principe non lasciare scrivere nè parlare, perchè di ciò non nascano; ma se son nati, giova lasciare scrivere e parlare molto più, perchè, così sfogandosi, non nocciano altrimenti.— E forse che, per il poco conto in che gli uomini di pratica soglion tenere noi scrittori, egli avrebbe aggiunto: « Can che abbaia, poco morde. » Ma non vorrei io mancar di rispetto all' onorevole società cui bene o male pur appartengo.

Dopo la stampa, uno dei più potenti mezzi di diffondere l'educazione politica è l' alta istruzione pubblica; quella dico che si dà nelle università, e che si riceve non da quel popolo minuto, il quale alcuni affettano di nomar popolo esclusivamente, ma dal popolo alto, dall' aristocrazia intellettuale tutta quanta. Perciocchè, lasciando ogni disputa teorica della parte che si può e dee dare alla democrazia ne'go-

verni, il fatto sta che in questo tempo della metà del secolo XIX, e in questa nostra Italia di che discorriamo, la parte democratica non può nulla, assolutamente nulla, nemmeno rivoluzioni; quella sola che può è la parte aristocratica, dico non la sola aristocrazia di schiatte, non quella di ricchezze, e nemmeno l'intellettuale solamente, ma tutte e tre insieme, le quali (sia bene o male) forman la classe, la casta (come si voglia nomare) de' governanti nostri effettivi. Il che se sia un fatto innegabile, se sia negato solamente da alcuni retrospettivamente invidiosi di privilegi che non sono più, o di titoli che non son più nulla, o di preferenze che saran sempre e dappertutto, ne segue che a questa classe o casta od aristocrazia governativa si voglion rivolgere le cure, si vuol rivolgere l'educazione precipuamente; affinchè essa, educata, faccia progredire legalmente o legittimamente i governi. L'educazione del popolo basso, l'educazione primaria, sono importanti esse pure, lo so, lo apprezzo anch'io; ma io dico che sono importantissime per sè, per gli effetti morali e cristiani, ma non per li loro effetti politici, non tanto almeno di gran lunga come l'educazione delle classi più alte. L'educazione del basso popolo non sarebbe politicamente molto utile, se non per il caso in che questo popolo prendesse esso la mano nella politica; cioè nel caso di una gran rivoluzione popolare, che credo caso infelice dappertutto, e caso impossibile appunto, dove non manchino a sè stesse, alla propria educazione politica le classi politiche, come avvenne in Francia negli anni 1789, 1790 e 1791. E questa di queste classi è dunque l'educazione più importante in tutti i casi. — E quindi, non che fuggire, abbraccio volentieri un'altra occasione di lodare un principe italiano; il quale nel solo anno 1846 aprì nell'Università di Torino sei cattedre di politica istruzione: quelle di economia politica, di enciclopedia legale, di storia del diritto, di principii razionali del diritto, di diritto pubblico, e di storia d'Italia. Queste sono di quelle campagne civili di che dicemmo altrove, che un principe italiano può farle senza pericolo, anzi con pro, e che uno straniero non può farle se non con gran pericolo e senza niun pro. E queste son pur di quelle che

più spaventano i fautori del buon tempo antico; i quali tengono perduta ogni cosa quando si parla al pubblico di cose pubbliche. E non vogliono capire che questo ne parlerebbe, quando non se gliene parlasse! che ne parlerebbe ineducato, se non si educasse! E che coloro che vi scapiterebbero più sarebbero essi, gli avversari di quel pubblico, di quel popolo, di quella opinione, la quale, un giorno o l'altro, tratterà generosamente gli avversari suoi, se sarà educata, ma ingenerosamente, barbaramente, ed anche bestialmente, se ineducata.

Finalmente un potente modo d'educazione politica è senza dubbio quello delle assemblee d'ogni sorta, commerciali, agrarie, scientifiche, comunali, provinciali e centrali. Delle quali io son per dire in modo, che potrà mostrare a' governanti, come noi liberali moderati non siamo di quelli che spingano e spingano innanzi, ad ogni novità che sia o paia liberale, senza discernere prima noi stessi ciò che ci sembri sinceramente utile o no allo Stato intiero ed al principe, che non separiamo dallo Stato. Tra tutte queste assemblee mi pare sieno a distinguere quelle prime che si potrebbon dire speciali o tecniche, e quelle municipali, provinciali e centrali che sono più propriamente governative. Le prime sono utili anzi necessarie, anzi inevitabili oramai, in questa condizione delle società moderne, con questo spirito d'associazione che si spande sopra ogni cosa, sopra le imprese commerciali, economiche, materiali, come sopra le intellettuali. Voler estinguere tale spirito, sarebbe voler estinguere le imprese stesse; sarebbe porre deliberatamente il proprio Stato sotto a tutti quelli dove elle si fanno e si fan così; sarebbe voler uno Stato non solamente senza progressi intellettuali, ma senza gli economici e i commerciali. Ma riconosciuti e lodati questi vantaggi tecnici di quelle tecniche assemblee, io confesso non vedervi quelle conseguenze che gli uni chiamano vantaggi, gli altri pericoli politici, di che gli uni sperano, gli altri temono soverchiamente. Non mi par vero che in queste assemblee s'impari la tattica nè l'eloquenza delle assemblee politiche; perchè, o elle rimangono nella loro tecnicità, ed allora la politica non v'entra, e la tattica

e l' eloquenza di esse rimangono diversissime da quelle politiche; ovvero elle entrano in politica, ma entrandovi a stento, a momenti, a sorpresa, ad artifizio, la tattica e l'eloquenza politica che vi s' imparassero sarebbero stentate, momentanee, artifiziose, infette di falsità. La tattica e l' eloquenza delle assemblee politiche debbono essere, e (dove sono antiche ed educate) sono in effetto, tutto l' opposto di tutto ciò che ne dicano coloro che non le conoscono; la tattica e l' eloquenza di Pitt e di Fox, di Grey e di Peel e di Russel, di Foix, di Casimir Perrier, di Broglie, di Guizot, di Thiers, di Montalembert e di non pochi altri, son tutt' altro che piccoli artifizi e falsità; sono esposizioni le più chiare e più compiute che sappia ognuno della propria politica; sono tattica ed eloquenza vere, non stratagemmi e rettoriche. Le quali ultime non che educare alle prime, ne svierebbero anzi i già educati.

All' incontro, sono direttamente utili all' educazione politica tutte quelle assemblee comunali, provinciali e centrali, o Consigli di Stato, le quali, anche senza trattare degli affari politici propriamente detti, trattino di quelli pubblici od amministrativi. Tutti questi Consigli, dove sono, formano più o meno quello che noi, dopo altri, chiamammo altrove, *governo consultativo*. E noi lodammo tal governo come mezzo di educazione politica, superiore a tutti gli altri per arrivare a qualunque maggiore sviluppo di libertà ed indipendenza, in tal modo che non potremmo se non ripetere le nostre parole; ondechè a quelle rimandiamo.[1] Alcune bensì ne aggiungeremo su un pericolo che è in tali istituzioni se non si facciano concordare bene insieme; un pericolo di che pure accennammo di passo tra le tante materie generali colà trattate, ma che ci pare tanto più importante a notare ora, che i tempi sono già avanzati, e quanto più s' avanzeranno, ed importante specialmente per quelle provincie del papa, che sono scopo ed occasione principale di questo mio scritto. — Dico dunque, che le assemblee centrali consultative, o come si soglion chiamare quasi dappertutto, i Consigli di Stato, hanno più o meno vantaggi, secondo che essi sono più o meno

[1] *Speranze d' Italia,* Capo X.

ordinati; e che essi non fanno poi correre nessun pericolo nè ai popoli governati nè al principe. Ai popoli possono più o meno tener luogo di quelle assemblee deliberative, che io credo non saranno sempre, ma in somma ed in fatto sono ora o temute od odiate da molti principi; ed a questi poi sono aiuto quasi necessario oramai a governare, sono ciò che li distingue da' principi assolutamente assoluti, sono ciò che solo può dar forza a' lor governi, che si trovano in mezzo a quell' universale associarsi ed adunarsi che dicemmo poc' anzi. E dico che questi Consigli di Stato non hanno poi inconveniente, pericolo nessuno per li popoli nè per li principi; non per li popoli certamente, che si scorge da sè; e non nemmeno per li principi più gelosi di loro autorità, a cui basterà citare Napoleone gelosissimo certamente, e che pure ebbe sempre un Consiglio di Stato, vero, libero, numeroso, e carico d'attribuzioni, importantissimo, anzi ultimamente solo corpo importante dell' Imperio. — Ma io credo che sia molto diverso il caso de' Consigli provinciali; che anch' essi abbiano vantaggi grandi, e chiari ad ognuno, ma che traggano seco il grave pericolo di staccare più o meno le provincie dallo Stato. Questo pericolo non si corre, se, oltre a' Consigli provinciali, sia al centro dello Stato un parlamento, o almeno un Consiglio di Stato, superiore, sindacatore, regolatore, contrappeso de' Consigli provinciali. Ma dove s' istituisser questi, con attribuzioni importanti e da acquistare autorità presso ai popoli provinciali, e non fosse niun Consiglio a centralizzar poi tale autorità, ei mi par chiaro per sè, e dimostrato da tutte le storie, che si allenterebbero inevitabilmente, che si scioglierebbero forse a poco a poco i legami delle provincie collo Stato, che si correrebbe pericolo di veder le provincie staccarsi alla prima occasione. Gli Stati provinciali del medio evo, gli antichi parlamenti parziali in vari luoghi di Francia, i Consigli d' Aragona in Ispagna, i parlamenti di Scozia e d' Irlanda nella gran Brettagna, fecero già di que' reami quasi tante confederazioni. Gli stati-provinciali presenti in Prussia farebbero alla lunga il medesimo di quel regno, se non si aggiungesse loro qualche parlamento centrale; e se vi sono imperii, l' estensione o le

schiatte o le lingue diverse o gli antichi parlamenti de'quali vi facciano impossibile qualunque sorta di assemblee centrali più forti che le provinciali, questa è e sarà una impossibilità molto disgraziata, e che può coll'andar del tempo esser fatale a quegli imperii. I quali poi lasciando a' loro destini, e pensando alla nostra Italia solamente, io non temo di dire (e piuttosto il temo, ma pure vo avanti) che non v'è paese dove qualunque sorta di Consigli provinciali, non collegati dai centrali, fossero più pericolosi. Io credo che l'opinione italiana è molto progredita da alcuni anni, e che sieno oramai tolti di mezzo tutti que' sogni e d'un regno italico unico, e di una repubblica, od anche dello sminuzzamento in repubblichette; credo che sia pur cessato quell'altro sogno pessimo di far austriache le Legazioni; ma non credo che sieno cessate tutte le possibilità che rinascano questi ed altri simili sogni, non sia cessato, tra le eventualità future, il pericolo che si stacchi o l'una o l'altra provincia o del Papa o degli altri Stati grandi d'Italia. E perchè io già espressi e riesprimo volentieri l'opinione, la quale spero diventi a poco a poco generale, non doversi distruggere nè diminuire nè sciogliere niuno de' grandi Stati italiani; perciò mi sembra da evitare qualunque Consiglio od assemblea od istituzione anche progressiva e liberalissima, la quale portasse seco il menomo pericolo di quelle distruzioni, diminuzioni o dissoluzioni. Ma a scanso, se è possibile, di quelle false interpretazioni, le quali m'abbondarono addosso senza opprimermi finora, io ripeto che il timore, la disapprovazione mia non si rivolge al formar Consigli provinciali, ma al non formar insieme Consigli centrali egualmente forti o più forti. E direi il medesimo de' Consigli municipali e de' lor pericoli, se credessi che pur durasse, o potesse rinascere quell'altro sogno di sminuzzare l'Italia in municipii; ma perchè tal pazzia mi par di quelle così grosse, così contrarie ad ogni civiltà presente e futura, che, troncate una volta, elle non possono ripullulare, perciò non mi fermo altrimenti a tal pericolo; e dico anzi, che poco o niuno si correrebbe, a dare od accrescere autorità a' Consigli municipali in qualunque Stato italiano. Che anzi i Consigli municipali potrebbon essere

rimedio o contrappeso ai provinciali: in tutti gli stadii di civiltà, la società complessiva o maggiore si aiutò e si potrà aiutar sempre delle società inferiori contro alle intermediarie.

Ed ora finisco per la solita ragione, non della mancanza, ma della abbondanza delle cose che sarebbero ad aggiungere. I mezzi dell'educazione politica nazionale sono, come quelli dell'individuale, infiniti, indefinibili. Se ne scriverebbero biblioteche; e dopo scritte, non servirebbero se non a quegli educatori che abbiano quella facoltà, quel senso educativo, che esso pure è indefinibile, che è simile o identico colla facoltà di governar gli uomini in generale. In fatto di educazioni private, pubbliche, nazionali e di governi, le applicazioni sono più importanti che non le regole; il lavoro d'ogni dì, più che i piani preparati; il lavoro spontaneo fatto per ispirazione naturale, più che il lavoro preconcepito. A chi non ha questa ispirazione, questa facoltà, questo senso intimo, stavo per dire questo istinto, non servono principii, non regole, non suggerimenti, non libri, non istudi. Solo chi le ha, sa assorbire e far suo ed applicare tutto ciò.

E così sia de' principi nostri; così sappiano e vogliano aiutarci essi a quella educazione politica, che non è meraviglia non abbiamo tuttavia, ma sarebbe perdizione non acquistassimo. L'acquisteremo noi in un modo o in un altro questa educazione politica vera, e crescente secondo i crescenti bisogni della universale, della nazionale civiltà? Noi avremo buona direzione del coraggio civile e d'ogni operosità nazionale, avremo concorso di popoli alle riforme, avremo a poco a poco tutte le riforme necessarie, senza rivoluzioni. Non acquisteremo noi, per colpa de' governi o per la nostra, l'educazione politica? Noi avremo coraggi civili, operosità mal dirette, sprecate, sminuzzate, sviate; avremo poche ed incompiute riforme, avremo, in un modo o l'altro, rivoluzioni. Io non saprei quindi chi vi abbia più interesse, chi v'abbia a provvedere più, o de' principi o de' popoli. Ma detto ad ogni modo de' primi, or passeremo a dir degli ultimi. Ed intanto ec.

LETTERA SETTIMA.

DELL' EDUCAZIONE POLITICA CHE I GOVERNATI POSSONO DARSI.

6 febbraio 1847.

Non vi stupite, caro signore mio, dell' intervallo posto fra la mia lettera precedente e questa. Che volete? La mia vita si va passando tra due demoni contrari che mi tormentano. — Mi dice l' uno: lavora, lavora, lavora sempre. Non sei tu quello che hai raccomandata a' tuoi compatrioti l' operosità? A te ne incombe l' obbligo più che a nessuno. Altra operosità che di scrivere non hai da gran tempo, nè puoi avere; scrivi dunque. Sia pur poco, pochissimo, miscroscopico il bene che puoi fare scrivendo, fa quello, posciachè non puoi altro. Non sei obbligato a dare al tuo paese ciò che non hai; ma quello solo che hai, qualunque sia. Non siamo in tempi che uno scritto, un libro solo, ancor che fosse d'un Dante, d' un Machiavello, potesse far frutto maturo. Al secolo nostro, di tanti scritti, di tante preoccupazioni, di tanti affari e tanti divertimenti, non si vincono gli errori, le indifferenze, le pigrizie, le invidie, se non colla operosità rinnovata, coll' insistenza, colla costanza, colla longanimità. Ben potevi non incominciar a scrivere; saresti passato ignoto ed innocente; incominciato che hai, ti sarà vergogna e colpa non adempire ciò che t' era già elezione, ma ti si è fatto dovere, ufficio, e quasi missione. Persevera, perdura. — Ma dice l' altro poi: queste missioni, questi uffici e doveri che ciascuno impone a sè stesso, sono immaginazioni e non più; sono peggio, son superbie; sono meno, son vanità di letterato, di scriba. Giunto alla cadente o caduta età, inciampi nel vizio giovanile di crederti necessario, nel vizio di coloro che i nostri vicini deridono sotto il nome di *geni incompresi*. I doveri veri e soli di un uomo sono quelli imposti a ciascuno, non da sè, ma da Dio; i doveri chiari, reali, quasi palpabili, di figlio, di marito, di padre; ed anche quello, per vero dire, di suddito e cittadino, ma nel cerchio solamente che t' è fatto intorno dalla patria o dal principe, e non più.

Chiamato, dèi rispondere; ma non chiamato, tacere; non sei chiamato, taci. Chi non chiamato opera e parla, pericola e fa pericolare. Quando tu non voglia tener conto de' pericoli, delle opposizioni, delle seccature che si affollano intorno a te, tu dèi tener conto almeno di quelli che possono venire alla tua patria da' tuoi lavori non chiamati. Tu spingi gli uni e rattieni gli altri, di' tu? questa è l'opera tua. Che sai tu, se non nuocerai forse all'una o all'altra parte? Tu spingi i principi? E certo sarebbe bene se fossero savi, ragionevolmente contentabili i popoli. Ma sono eglino tali questi? E ottenuto il ragionevole e buono, non servirà questo loro di scanno, di mezzo, di arme a voler cose irragionevoli e cattive? E d'altra parte, tu rattieni gli irati, gli offesi, i pronti a correre al ferro ed al sangue; buona opera in generale certamente; ma in particolare, in certi casi, è inevitabile, è buono uno scoppio, anche un male momentaneo, che faccia cessare mali secolari. Non chiamato nè dagli uni nè dagli altri, lascia correr l'acqua per il suo verso, dovunque vada. — Ma replica il primo che non può essere se non buono il tentativo di ripacificare i contendenti, e già minaccianti delitti; che insomma, e checchè sia per succedere, è santa l'opera di risparmiare delitti, di moltiplicar atti di virtù; che questo è il grande ufficio dello scrivere; che passioni, combattimenti, delitti, ne saran sempre certamente nel mondo, in ogni parte di esso, in Italia come da per tutto, ma che appunto, checchè succeda, in fatto, tra i contendenti e concitati nell'opera, può, deve essere utile prima dell'opera ragionare almeno per un momento l'ipotesi, la possibilità del male..... A fin di bene, sono le mille volte più colpevoli che non gli stessi preparatori pratici del male, perchè non partecipano alle concitazioni, alle passioni, ai pericoli della patria, e via via. — E il secondo replica che tutto ciò può essere, sta bene, ma chi sia chiamato, obbligato a scrivere, non per chi se n'usurpi l'ufficio; e che i dubbi, le pene, le opposizioni, le ingiurie, le invidie son pene condegne e immanchevoli di tale usurpazione ec. ec. — E l'uno e l'altro poi volendo, come tutti i disputanti, come i diplomatici stessi, aver per sè l'ultima replica, continuano

così a importunare, a confondere l'infelice ascoltatore, che qui son io; io non odo a poco a poco altro più tra le moltiplici parole, se non quelle più sovente tornanti, che le accuse reciproche di pigrizia e scribomania.

Chi ascoltare, chi seguire? io mi rimango fra due, come tanti altri dubbioso. E come tanti altri, seguo allora men le ragioni interne, che l'interne impressioni. Ed avendo passato presso a un mese, tra le difficoltà della pubblicazione delle tre prime lettere, e le opposizioni fattemi al loro comparire da malevoli e benevoli, tacqui e mi riposai. E venutami di Romagna la notizia che bene o male accolte, vi si leggono e ristampano, e da voi poi una lettera vostra di conforto, ripiglio la penna e proseguo. Finchè si leggerà quel che potrò scrivere, continuerò a scrivere.

E volendo dir oggi dell' educazione politica che si possono dare da sè i nostri compatrioti, io aveva in animo di farvi come una monografia di questa parte della letteratura italiana, una bibliografia ragionata della nostra letteratura politica. Ma, oltrechè io sono mal apparecchiato a queste condizioni, forse che non vi sarebbono predisposti qui nemmeno i miei leggitori. Tra tutte le unità di che disputarono tanto classici e romantici, la più necessaria forse a serbare, è l'unità dell'udienza, a cui si rivolge lo scrittore. Io non mi son rivolto qui ad uomini letterati, ma colti e politici, i quali non saprebbero che farsi delle notizie biografiche o bibliografiche di tutti quegli scrittori che non produssero effetto sull'opinione italiana del loro tempo, e che ne produrrebbero anche meno in quella del tempo presente, quand'anche si disotterrassero le lor persone, o si facessero scendere dagli scaffali i loro volumi. Non voglio seccare, se sia possibile, i leggitori. E quindi, accennato che avrò il poco di buono a prendere da' nostri scrittori politici antichi, serberò lo spazio a discorrere dei fonti moderni nostri o stranieri, onde mi pare s'abbia a trarre una buona politica italiana, attuale e futura.

Le condizioni politiche d'una nazione conformano la letteratura di lei; e la letteratura poi conforma le condizioni politiche. Questa vicenda delle due influenze è certissima,

ma con tal differenza. che la prima è molto più potente che non la seconda; una legge, una battaglia, un uomo di pratica, possono più in un giorno, in un'ora, che non noi uomini di penna co' nostri lavori d'anni e d'anni. E se ciò è vero della letteratura in generale, tanto più è della letteratura politica; in questa noi siamo proprio un nulla, siamo un vano eco che ripete le voci della politica viva, poniamo in iscritto ciò che è già fatto; ciò che chiamiamo opinioni nostre non è che una delle opinioni già sparse nel pubblico operante o volente operare; che anzi i migliori di noi sono quelli i quali sanno ridursi meglio a quest' ufficio di ripetitori, i quali sanno meglio scegliere tra le opinioni da ripetere. E se tutto ciò è vero, e sentito da ogni scrittore sincero nel nostro secolo di scrittura e stampa, tanto più era in que' secoli, in che, non inventata la stampa, si scriveva poco, e si leggeva comparativamente anche meno. Allora, peggio che ora, era poco meno che nullo l' ufficio di scrittore politico.

Anche quand' era un Dante. Il quale, ad ogni modo, io crederei che noi scrittori politici, non solamente d'Italia ma d'Europa, abbiamo a considerare come il nostro primo padre. Perciocchè, se non m'inganni la mia ignoranza, io non crederei che prima di lui sia stato nessun altro a scrivere di politica propriamente detta, disgiunta da Legale e da Teologia. I quattro famosi giurisperiti bolognesi, che diedero a Roncaglia il loro mal consiglio in favore di Federigo I imperatore e contro all' indipendenza delle città italiane, non trattarono probabilmente in quel loro consulto se non del diritto, non dell' opportunità; la questione della quale è quella appunto che, aggiungendosi alla questione del diritto, distingue i trattati di politica da quelli di legale che attendono al diritto solo. Ancora, certo è che dovettero farsi, che si fecero, ne' nostri Comuni de' secoli XI, XII e XIII, molti, infiniti discorsi politici; ma questi probabilissimamente non furono scritti mai, non fecero effetto se non su pochi ascoltanti, non trattarono se non questioni momentanee, non servirono all' educazione, non formarono una opinione nazionale: e ad ogni modo non ci rimangono, se non brevissimamente accennati nelle cronache di que' tempi; cronache rozze, e pur

già pedantizzate, già imitatrici degli storici antichi; onde si può e si dee dubitare, se i pochi discorsi che vi si trovano sieno i veri pronunziati dagli oratori repubblicani, o non piuttosto immaginati dagli scrittori. All' incontro, furono scritte e corser l' Italia, e ci rimangono quelle, che sono vere lettere politiche di Dante, a' cardinali perchè eleggessero un papa italiano, agli Italiani perchè accogliessero bene Arrigo VII imperatore, ad Arrigo VII stesso.... ed è poi vero ed importante opuscolo politico (*pamphlet*) quello della *Monarchia* ch' ei fece dopo la morte d' Arrigo, e dedicò a Lodovico il Bavaro suo successore. E di qua, fin di qua pur troppo, incomincia la cattiva educazione politica data dalle lettere alla sventurata nazione italiana. Dante nato guelfo, educato guelfo, magistrato guelfo di sua guelfissima città, ma sconosciutovi, cacciatone, dannatovi a morte, per quella moderazione che non poteva non essere in un uomo di parte di alto senno; Dante, uomo estremo in quelle passioni d'ira e d' orgoglio, che distruggono la moderazione del senno, Dante professava, protestava essere moderato tuttavia, ma non più moderato guelfo; professava essersi fatto parte da sè stesso, situazione superba, ma falsa, impossibile a tenersi da niun uomo tra due parti reali, non buona, non legittima quando si potesse tenere, perchè una parte è sempre migliore dell' altra; Dante professava non esser più guelfo, non esser tuttavia ghibellino, e tale era già diventato coll' azione e nel poema semipolitico, e diventò peggio che mai nell' opera tutto politica della *Monarchia*. Non vi fu novità, a creder mio, in tale opera di Dante; non v' è forza di ragioni, che non possono essere in niuno stadio di civiltà, in niuna condizione di società, per niuna dominazione straniera; non v' è forza di passione, che non può essere in un falso moderato, in uno scrittore piuttosto dubitativo che moderato; non forza di stile nè di lingua, essendo lingua morta. E tuttavia, vi dovette essere, vi fu novità in ciò appunto, che questo fu il primo scritto politico che si pubblicasse; e fu forza, autorità in esso dal nome dell'autore, già noto e grande allora, cresciuto poi. Il papa lo proibì: e s' io non m' inganno anche questo fu primo esempio di proibizioni o condanne

d'un libro non di dogma o teologia; e fin d'allora dovette succedere ciò che sempre, che la proibizione accrebbe la curiosità de' leggitori, l'autorità dello scritto. La quale dovette crescer tanto più, quando fu compito e pubblicato tutto il Poema detto *divino*, quando fu compiuto dalla cantica terza o del Paradiso, più ghibellina che mai; e si spiegarono, si commentarono, si rafforzarono a vicenda l'intiero Poema e la *Monarchia*, e dimenticato il nativo e primitivo guelfismo di Dante, ei rimase nell'opinione, nella memoria de' secoli, conosciuto, lodato, adorato, sotto il nome e l'idea esclusiva, del Grande Ghibellino.

E questa, ripeto, fu prima e grandissima disgrazia d'Italia; l'educazione politica di questa non si rifarà mai, finchè non sarà Dante sbalzato dall'altare dove è idolatrato con incredibile stoltezza; incredibile in noi liberali principalmente, se principio primo di liberalismo debba essere l'indipendenza. Dante è il nostro poeta sommo; e più è forse, contando versi e prosa insieme, il nostro scrittore sommo, sia che si guardi a proprietà ed efficacia di stile, sia che a virilità di sentimenti; e si deve quindi ammirare, lodare, e quanto si può seguire per queste virtù: ma Dante diventò per cattive passioni politico cattivo, infelicissimo alla patria; e le virtù de' grandi non debbono impedire di vedere lor vizi; ma non si deve por sull'altare, non idolatrar nessun uomo, per quanto grande ei sia; ma questi uomini idoli somigliano a que' cattivi argomenti svianti la ragione umana, a' quali Bacone diede appunto nome di idoli; ma una nazione che rinunci a giudicare, che voglia idolatrare i grandi suoi perchè suoi, per superbia o per pigrizia o per qualunque altra ragione, non è educata, e nol sarà, finchè non rinneghi l'idolatria.

Dico che l'Italia fu infelicissima fin da principio, e quasi sempre in letteratura politica. Dopo Dante cattivo politico ghibellino, fosse almen sorto qualche miglior politico guelfo! E guelfi furono pure gli altri due padri di nostra lingua Petrarca e Boccaccio; ma non furono uomini politici: letterati e non più. Gran peccato, massime di Petrarca! il quale, nelle tre canzoni politiche si vede aver avuto un senso retto, nazionale, che gli avrebbe potuto far iscrivere utilis-

simamente, se avesse scritto così più sovente e più lungamente, se ci avesse dato almeno un Canzoniero politico in vece d'uno amoroso. Ma rimaste sole quelle tre ammirabili canzoni, elle non servirono, non potevano servire a nulla ; la politica è tal sorta di letteratura, che per servire, per passare in sangue, e nell'opere d'una nazione, bisogna che sia feconda, copiosa ; che tratti molti argomenti, che risponda a molte objezioni, che corrisponda a molti casi, a molte nature e molte condizioni d'uomini.

E in tutto il corso de'nostri secoli risorser poi qua e là alcune poesie politiche, non niun poeta politico, meno ancora ciò che avrebbe giovato più, niun poeta popolare politico come Béranger, e fino a Giusti. Certo che più giova la politica in prosa semplice, chiara, logica, che non in poesia ; ma può giovare in questa pure, se il poeta sia uomo politico, se si dia la pena di farsi tale, di farsi opinioni vere proprie, per influire sulle altrui. Ma se non si dia tal pena; se guardi le nostre prosaiche discussioni, dall'alto del suo annuvolato Parnaso, con disprezzo; se, peggio, non si dia nemmeno la pena, la missione di essere poeta politico, ma vada parlando or d'amoruzzi or d'amoracci le cento volte, e di politica una volta a caso, all'impensata, ad estro, cioè a capriccio, che politica volete voi che n'esca? Che altro ne può uscire se non quelle generalità, quelle declamazioni, le quali servono sì a concitar la fantasia di qualche giovane tra' banchi delle scuole, ma che si dimenticano poi da essi appena adulti, appena entrati nella dura peculiarità degli affari umani? — Tuttavia, quali sono le poesie politiche sparse nel nostro Parnaso, mi meraviglio che non se ne sia fatta ancora una raccolta, la quale sarebbe migliore che le tante amorose, pastorali e varie fatte fin ora ; sarebbe una buona speculazione libraria a' nostri tempi. Ma non è dubbio che farebbe anche migliore speculazione, e massime più utile opera, chi fosse da tanto di darci un Canzoniero, e politico, massime un canzoniero politico popolare, di buona politica.

L'opinione guelfa espressa insufficientemente da Petrarca, lo fu insufficientemente pur dagli storici. I libri di sto-

ria accostano, ma non son libri di politica. Anche quando lo storico parla del passato guardando al presente ed all'avvenire, coloro che si preoccupano di questi e voglion rispondergli: — altri tempi, altre cure, altre opportunità, altri interessi — non sono uomini politici; non sono libri di politica se non quelli che entrano in lotta co' fatti attuali, e quasi li prendono alla vita per vincerli od esserne vinti lì sul terreno scelto. Molti de' cronisti e storici nostri del trecento e del quattrocento, massime quelli della guelfa Firenze, avrebbero potuto essere opportunissimi scrittori politici per parte guelfa, ma non furono, non entrarono in quel terreno, in quella lotta. Oltrechè storici ognuno di questo o quel Comune, ed attendendo o per li fatti passati o per li avvenire agli interessi speciali di quel Comune, tutt' al più della provincia all' intorno, e non mai dell' Italia, tutti più o meno s' abbandonarono al sogno pedante, che fu insieme sogno guelfo e sogno municipale, d' imitar Roma, farsi grande ogni Comune a spese dell' altro, e occupare l' Italia a forza d' usurpazioni e di fortuna. Naturalmente questo sogno fatto, da molti o quasi tutti, era per ciò stesso ineseguibile; naturalmente non erano scrittori politici.

Finalmente, due secoli dopo il manifesto ghibellino di Dante, venne un contromanifesto, che si potrebbe dir guelfo, di Machiavello. I nomi di Ghibellini e di Guelfi erano, a dir vero, poco men che estinti; ma le due parti, le due tendenze, le due opinioni, imperiale ed antimperiale, eran tutt' altro; sussistevano sott' altri nomi o senza nomi al principio del secolo XVI, come sussistettero indubitabilmente poi due altri secoli e più; come sussistevano pochi anni fa tuttavia, quando un Italiano scriveva della felicità che toccherebbe alla patria nostra se riunita sotto l' Austria, e quando dicesi che alcuni Italiani chiamassero il dominio di lei nella Romagna; come sussistono pur troppo oggi ancora, quantunque siasi fatta felicemente poco meno che universale nell'opinione la parte anti-imperiale, quantunque siasi ridotta la parte imperiale, o tedesca, a due o tre principi italiani, a due o tre dozzine di lor ministri, a due o tre centinaia d' impiegati lombardo-veneti.

Ma allora, al principio del cinquecento, erano eguali i due campi, ed era anzi più numeroso il campo politico imperiale; ed era incominciata e crescente la contesa, la lotta.

Ma qui fu il danno: che questa lotta non fu già incominciata nè quasi intesa mai per l' interesse comune, nazionale, dell'indipendenza, ma, peggio che mai, per gli interessi parziali di questo o quello Stato. Giulio II aveva sì fatto udire il grido di liberare l' Italia dai Barbari, e, non è dubbio, Machiavello lo ripetè, ne fece lo scopo, o almeno la conchiusione del suo libro del *Principe*, lo accennò e lasciò scorgere in parecchi luoghi de' suoi *Discorsi*; questo è il merito indubitato, indisputabile di lui. — Ma in Giulio II stesso questo grido, questo scopo, era stato, non, come debb' esser sempre, primario, ma secondario, ed, in risultato, illusorio; i Barbari, e il gran Barbaro, l' imperatore, fu dopo lui più che mai fermo e potente, e divenne in breve solo in Italia. E di mezzo a questa mala politica e di mezzo all'immoralità nazionale che ne fu causa od effetto, o piuttosto effetto e causa; di mezzo a questo rimescolio di cattive e parziali e bassamente interessate e vili politiche; di mezzo a questo laberinto di torte vie sorse Machiavello, sorsero quelle due opere politiche di lui. *A priori*, sarebbe potuto dirsi fin d' allora, che quelle opere dovrebbon essere, e tanto più ora da' fatti compiuti deve dirsi, che furono di cattiva, di dissolvente, di scellerata politica.

E la storia personale di lui, il modo in che furono fatti que' due libri, massime il primo, se non aggiungere, riduce la probabilità di quella conchiusione a certezza. Ognuno il sa; Machiavello avea servito un 14 o 15 anni la repubblica fiorentina dopo la cacciata de' Medici, la repubblica stabilita in odio a' Medici, vissuta sempre nemica a' Medici, caduta ora per mano de' Medici. E l' aveva servita con zelo, in un posto principale e politico, nel terzo posto della repubblica, o almen del governo esecutivo, del ministero, nel posto di secondo Segretario sotto al Gonfaloniere. Ed aveva avute di soprappiù numerose, e confidenziali, e segretissime ambascerie; aveva tutta la fiducia, tutti i segreti della repubblica. E fu uno o due anni (se non mi inganno) dopo la

caduta di lei, pochi mesi dopo essere stato implicato in una accusa di congiura per essa e contro a' Medici restanti, dopo esserne uscito salvo e graziato, ch' egli osò (arditezza da traditore, consentanea per vero dire a quel secolo, ma che non verrebbe nemmeno in capo alla peggiore spia del nostro), ch' egli osò fare un memoriale privato ad uso di que' principi, ad uso di stabilir loro principato, lor tirannia, sulla sua patria città, sulla sua patria italiana. Questo memoriale rimasto segreto, e probabilmente disprezzato da essi, non pubblicato se non dopo la morte dell' autore, è quello che rimase sotto il titolo del *Principe*, privilegiato prima dai papi del cinquecento, proibito da' ravveduti papi che seguirono; letto, studiato, serbato con nefanda ammirazione dalle generazioni italiane, con istupore, con orrore, con vituperio nostro dagli stranieri, che del nome dell' autore fecero il nome di Machiavellismo per ogni politica scellerata, fecero in uno di lor paesi uno stranome popolare, il *sinonimo di gran nemico*, per il demonio. [1]

Il fatto sta che Italia intiera rimase e rimane, presso a quegli stranieri, complice di quel libro infame. La politica ivi professata, la politica del cinquecento, era comune all' Italia, alla Francia ed all' Inghilterra, alla Spagna, alla Germania, alla Svizzera: Ferdinando il Cattolico, Luigi XI, Arrigo VIII, Massimiliano, e le bande svizzere, non ebber politiche migliori che i Borgia, i Medici o i Farnesi. Non furono questi che poterono dare allora agli stranieri, nè lasciare nella lor memoria l' idea d' una politica italiana più immorale dell' altre; le altre, le loro, valevano le nostre. Ma essi tutti gli stranieri, Francesi, Tedeschi, Inglesi, Spagnuoli o Svizzeri, praticandole, non le scrissero almeno. Noi che le scrivemmo, Machiavelli che la scrisse, ce ne procacciò il nome, l' infamia, il vituperio eterno, o almeno durato fino ai nostri dì. Ed io mi scuso di dir finalmente tutto il pensier mio su quest'idolo italiano, quest'altro idolo incomparabilmente men ben posto sull' altare della pubblica opi-

[1] Popolarmente il diavolo ha in Inghilterra due nomi, *O'ld fiend* e *Old Nick*, e *Nick*, o diminuitivo di *Niccolò*, crederei derivato da Niccolò Machiavelli. (Vedi Macauley's *Essays, — Machiavelli.*)

nione nostra, anzi materialmente fra gli altari cristiani; so d' aver contro a me non che la pluralità, ma quasi l' universalità dell' opinioni italiane, passate e presenti; so d'espormi all' accusa di quella somma viltà letteraria d' abbassare i grandi predecessori per ridurli alla propria piccolezza. Ma so pure aver già dette altrove verità forse più ingrate, ed essere state quelle non che sofferte ma accettate; e so d' averne dette in queste lettere di quelle anche difficili a soffrire, ed essere state sofferte anche queste fin ad ora: ondechè spero sia per essere sofferta e forse accettata anche questa; e la dico ad ogni modo, perchè mi resta poco tempo d' innanzi a domandar sofferenza per la verità, od a soffrire io stesso per essa.

Del resto non mi sarebbe stato mestieri nè di storia generale nè d' aneddotica, non di mostrare il marciume universale e le sudicerie personali fra cui furono scritti i libri di Machiavello, per dimostrarne la malvagità. Marciume e sudiceria risultano da' libri stessi. Questi libri sono, pur troppo, i meglio scritti della prosa italiana. Machiavello primeggia in questa, come Dante nella poesia. Machiavello non è pedante, non soverchio imitator de' Latini, non lungoperiodante, non invertente la costruzione, non affettato di niuna maniera; è chiaro, naturale; pone sostantivo, verbo ed accusativo in fila, senza stancarsene, a modo di tutti coloro che vogliono scrivere per essere intesi al più presto in tutte le lingue che non han casi; non pensa a sè, ma a ciò che scrive ed al leggitore; scrive come scrivono gli uomini di pratica, gli uomini politici in tutto il mondo, come pochissimi in Italia; ed è insomma modello indubitabile dello stile politico italiano. E a tal pregio poi egli aggiugne quello di ritrarre, di rappresentare gli uomini, gli affari, la pratica del tempo suo, meravigliosamente; ondechè nessuno potrà mai avere un' idea giusta di quel tempo, senza studiarlo e penetrarsene; ed egli in somma è documento storico preziosissimo.

E a questi due grandi pregi d' essere modello di stile, e documento storico, s' aggiugne in lui quello infinitamente più grande d' aver esso ripetuto, messo in carta, il grido di

Giulio II, di aver esso primo dichiarato, scritto il gran principio guelfo, che non era stato dichiarato mai a' tempi guelfi; d'aver finalmente dopo due secoli risposto a Dante, d'aver tre secoli prima di noi predicata quell'indipendenza che predichiamo; proposta in cima a tutte le brame, a tutte le speranze italiane, la nostra prima e somma speranza; ondechè egli è principe di quanti potranno essere detti mai scrittori propugnatori dell'indipendenza italiana, e che qualunque collana o raccolta si faccia mai di tali scrittori, sempre ella dovrà cominciare da Machiavello. Ma ciò detto e dichiarato, bisogna, se vogliam essere veri ed utili, aggiungere che quel grido, quel conforto, quella brama, quella speranza d'indipendenza è da lui rigettata in fine solamente del libro suo; non ne occupa che l'ultimo capitolo; e dopo che il libro intiero spaziò miseramente, compiacentemente, esortativamente sulle infamie dell'ambizioni principesche, sugli istrumenti della tirannia. Non entriamo nella lunga disputa fatta delle intenzioni dell'autore; non le crediamo buone; ei par provato dall'occasione, da' particolari del tempo e del modo in che scrisse. Ma l'intenzione non importa qui; chè scriviamo non la biografia dell'autore, e non la bibliografia de' nostri libri politici, ma dell'utilità di essi.

Lasciamo dunque l'intenzione, l'autore stesso; giudichiamo l'opera; e così giudicando, giudicheremo, che fin d'allora gli scelleratissimi mezzi proposti, dovetter guastare, guastarono la santità dello scopo; che fin d'allora un libro tutto tirannia ne' 15 sedicesimi suoi, non poteva giovare allo scopo di libertà nazionale o indipendenza proposto nell'ultimo sedicesimo; che la libertà, l'indipendenza, non si giovano, non s'accomodano di tali mezzi; che il destar le ambizioni particolari di un principe, ovvero quelle contrastantisi naturalmente di molti o tutti i principi italiani, non poteva giovare nemmen allora, all'opera che avrebbe dovuto essere fin d'allora grave, soda, seria, anzi austera, anzi tutta sagrifici ed abnegazione della nostra indipendenza.

Nè ci è ora mestieri insistere sulla nocività od almeno sull'inutilità effettiva di quello scritto, posciachè noi posteri di que' tempi sappiamo ora il fatto, che non ne riuscì effetto

utile, che anzi ne riuscì o almeno seguì danno, danno maggior del solito; il fatto che la dipendenza, la servitù fin allora incompiuta, fu trent' anni appresso compiutissima in Italia. Certo sarebbe assurdo, dopo tal fatto, tal conseguenza, propugnare l'utilità d'un libro d' un autore i cui consigli seguiti, seguitissimi, produssero tal effetto. — E sarebbe poi più assurdo propugnare quell' utilità per li tempi nostri. Certo che nulla è opposto a questa nostra civiltà, a questi progressi di pubblicità e di moralità in che viviamo, quanto tutto quel sistema di segretumi, d' invidie, di tradimenti, di violenze e di tirannie; certo che sarebbe ora impossibile, trovare un principe abbastanza scellerato per voler essere, quand' anche il potesse, il principe di Machiavello; certo che quando anche il volesse, nol potrebbe, non sarebbe sofferto, sarebbe sbalzato ai primi tentativi; certo che non vi è pericolo oramai, che il libro, il sistema di Machiavello sia tentato. Ma il pericolo che v' è, è che, studiato ora da tanti con istolta arrendevolezza alla stupida ammirazione de' maggiori, penetrino que' principii discordantissimi dalla civiltà nella civiltà nostra; ed anche respintine, ve ne resti tanto, da imbrattarla, guastarla, sviarla, e inutilizzarla. Non è oramai ai principi, non ai ministri, non ai (così creduti) profondi politici che possa essere dannosa la lettura, l'infezione de' principii di Machiavello; quanto ne assorbissero tutti costoro, sarebbe loro strappato dal seno, e, se mi sia lecito dire, buttato via quasi mal parto, da quella terribile levatrice, l' opinione pubblica presente. Ma i libri di Machiavello sono pur troppo dannosissimi a' giovani e agl'inesperti di governo, agli oziosi, ai letterati, ai politici da trivii, a' faccendieri di piazza, ai ciarlatori di conversazioni segrete, ai dittatori di crocchi, a tutta quella sequela di politici sviati che sono trista e pur troppo natural conseguenza della antipolitica e servil vita vivuta oramai da dieci generazioni italiane. Esce un giovane in su' venti anni da nostre scuole, ed uno de' primi libri che egli cerca, ch' ei legge (se già nol lesse di nascosto su' banchi), di che s' imprime nella cerea mente, è Machiavelli. Così ei fa quanto più è giovane serio, pensatore, preoccupato de' pensieri di patria, di politica, d'indipendenza. La

proibizione ecclesiastica vi fa poco, la difficoltà di procacciarsi il volume è nulla oramai. Leggendo ne capisce poco o nulla: non riferisce tutte le scelleratezze ivi dettate, al secolo, ai costumi scellerati fra cui furono scritte; le piglia come massime generali, usuali di politica, come massime virili, la cui rivelazione lo fa uomo politico oramai, a quel modo che altre rivelazioni, testè ricevute, lo fecero uomo; uomo non più innocente in realtà, uomo compiuto, com'egli si crede, poc'anzi. Se la nascita, se la prima educazione de' genitori, o se questa seconda già datasi da sè, lo ruppero già alle cattive impressioni, egli assorbisce queste pure; se è rimasto giovane buono, virtuoso, egli abborrisce quelle scelleratezze, ma le crede pure scelleratezze usate, scelleratezze normali del mondo, scelleratezze da cui è dritto, è dovere d'ogni uomo difendersi per il bene, per la patria, accettandole od almeno accostandovisi nella difesa. E quindi poca differenza oramai tra gli uni e gli altri testi, così diversi; ogni principe par loro il principe di Machiavello, ogni straniero uno de' barbari di Machiavello, ogni uomo politico un Machiavello. Egli stesso si crede in questo dilemma, questo bivio: ovvero non pensare a politica, a patria, a libertà od indipendenza, che gli pare tradimento e viltà; ovvero farsi esso pure un Machiavello contro a' Machiavelli che lo circondano. Che scrupoli, che discorsi, che distinzioni, che prudenze, che moderazioni, che pazienze? tutte queste sono viltà, e non altro; viltà di deboli coscienze, viltà da preti, distinzioni da teologi, strumenti machiavellici di principi, ministri e cortigiani, che vogliono tenere in catene la nazione. Ma invano. Altro debb'essere, altro è la gioventù italiana. Adoprisi contro arte, arte; contro segreti, segreti; contro polizie, società segrete; contro carabinieri, moti in piazza; contro principato assoluto, assoluta libertà; contro il far nulla de' governi, rivoluzioni. La via è logica, dicono; non manca che una cosa sola, il coraggio a batterla, e riuscir al fine desiderato. — E la via è logica, dico ancor io, non manca che una cosa sola: la possibilità d'occasione, alla metà del secolo XIX, troppo morale, troppo civile per ciò. Non contate l'inconveniente della scelleratezza per sè stessa; non

contate se non l'inconveniente della scelleratezza come antiquata, fuor d'uso, inadattata al secolo. Sempre ne rimarrà che Machiavello e parecchi altri cinquecentisti non guari migliori di lui v'insegnarono una politica non del secolo XIX ma del XVI, che fecero di voi cinquecentisti, invece di ottocentisti; non uomini politici del tempo vostro e progressivi, ma d'un tempo lontano e retrogradi. Non valeva la pena di voler essere, di professarvi liberali.

E tanto più, che qualunque compendio storico v' insegna qual sia stato per l'Italia il risultato di tutta questa profonda politica del cinquecento: la servitù spagnuola, dalla metà del cinquecento fino al 1700. E allora in questi 140 anni di servitù si moltiplicarono senza paragone i libri politici nella nostra letteratura. Ne' tre secoli dal principio di essa fino al mezzo del secolo XVI, non contammo se non due libri di politica generale italiana, ed avremmo tutt' al più potuto aggiugnere un discorso di Savonarola sul reggimento degli Stati, che non conta, posciachè non fu pubblicato allora. Ed all' incontro, nei 140 anni della servitù spagnuola noi avremmo a notare libri di tal politica generale, senza contar quelli di politica speciale di questo o quello Stato, e le storie, e le memorie storiche, quasi giornali politici, di Vittorio Siri che incominciarono allora. . . . . . .

LETTERA OTTAVA.

DEL CORAGGIO E DELL' EDUCAZIONE MILITARE.

1. La necessità finale d' Italia è il coraggio militare. — 2. Ne sarà necessario molto. — 3. Ne siamo noi naturalmente capaci? — 4. Vi siamo noi sufficientemente esercitati? — 5. Alcuni sogni sulla risurrezione del coraggio militare italiano.—6. Mezzi reali ne' due Stati militari. — 7. Negli Stati non militari. — 8. Nelle provincie straniere. — 9. Conchiusione (i tre coraggi; letterario, civile e militare: questo è sommo in merito, finale, decisivo in atto). Son necessari tutti; il coraggio civile mancò al militare a' 20 aprile 1814. Talora il militare mancò al civile. Quale più sovente? Son necessari tutti e due.

Aprile 1847.

Le soldat anglais possède la qualité la plus précieuse dans la guerre, le calme dans la colère.
Fog. 1, 227.

1. Viva i retrogradi, lasciatemelo dire, amico mio, viva i liberaloni, viva gli estremi di destra e di sinistra, viva gli esagerati d'ogni lato e d'ogni qualità. Costoro almeno sono conseguenti, consistenti a sè stessi, quando gridano contro a quest'opera, contro a questa parte di liberalismo moderato e di riforme che è sorta, che si spande, che si è fatta in così poco tempo universale nella nostra patria. Non ne esisteva il nome; esisteva, ma sarebbesi detto non esistesse quasi, l'idea; non esisteva certo l'espressione di questa parte pochi anni sono in Italia; ma appena nata, ella si è fatta gigante, ella ha invaso il campo della pubblicità, ha un'intiera letteratura a suo servigio, ha per leggitori di questa tutti gli uomini colti, per fautori più o meno dichiarati tutti i governati sinceri, amatori della patria, non pochi governanti ed alcuni principi; per campo tutta l'Italia presente, per isperanza tutto l'avvenire, per applauditori tutta l' Europa. È naturale che i due eserciti, le due parti esagerate, le quali dividevano tra sè questo campo e ne sono ora cacciate, sieno nemici a tal parte; è naturale, è perdonabile che la deprimano, non potendola oramai comprimere; è naturale che sieno detrattori e calunniatori di lei, sentendo oramai di non poter essere di lei vincitori. Usurpatori cacciati, sarebbe pretender troppo, voler che applaudissero al legittimo e poco men che incontrastato regno della moderazione.

Ma può far più specie, più scandalo, che si rivolgano contro essa alcuni che prendono essi pur nome di moderati. Costoro or con aria di semplicità, or con cipiglio di superiorità vengòn chiedendo anch'essi d'accordo con le due schiere esagerate: « In somma, che s'è egli fatto, che v'è di mutato in Italia? » Parole, scritti, giornali, letteratura in abbondanza, sieno pure; ma non vi son opere; o tutt'al più sono opere microscopiche, una resistenza diplomatica, doganale, ed un'amnistia; del resto nulla, nulla è mutato in Italia. Lasciam pur stare per ora i motivi di questi moderati immobili: forse torneremo ad essi un dì. Or rispondiamo ad essi a un tempo ed agli esagerati destri e sinistri. Non è colpa nostra, se siamo sforzati a confonderli con coloro con cui si uniscono.

Voi chiedete che è mutato in Italia? È mutato questo: che questi scritti, questi giornali, tutta questa letteratura già proibita, scomunicata, assolutamente, materialmente impedita di penetrare in Italia, è penetrata, è volgare, è, in un modo o in un altro, costantemente od interrottamente, tollerata in Italia; e v'è diventata têma, discorso, preoccupazione di tutti quanti in pubblico, in privato, in que'crocchi, in quelle conversazioni onde cacciò i vostri vani discorsi, dove perciò appunto l'impugnate, senz'osar finora portar nel campo della pubblicità le vostre noie e il vostro dispiacere. — È mutato questo: che i giornali, che i governi, che i parlamenti stranieri non dicevano una parola, non pronunziavano il nome d'Italia, se non per dispregiarla brevemente e passare: ed ora non è quasi corriere che non ci porti di Germania, di Francia o d'Inghilterra qualche ragionamento pro o contra, qualche elucubrazione buona o cattiva, qualche lode o qualche biasimo, più o meno ben pensato; non è parlamento onde non ci sien venuti più o meno incoraggiamenti; non è governo che non faccia entrare più o meno i nostri destini, i nostri diritti, le nostre opinioni, il nostro avvenire nel proprio avvenire. — È mutato questo: che quattro anni fa, chiunque chiedesse qual fosse la provincia italiana la più avanzata, più vicina a qualche progresso, gli si rispondeva: la Lombardia, la provincia straniera; che chiunque avesse preso a fare una carta d'Italia, come fu fatta già da Francia, a tinte chiare o scure più o

meno secondo il chiaror comparativo di quell'avanzamento, avrebbe dovuto lasciar bianca la Lombardia e la Toscana, e tingere a massima oscurità gli Stati del Papa e la Romagna; mentre ora lascerebbe bianchi forse per diverse ragioni (non rivaleggiamo inutilmente) gli stati di Casa Savoia e del Papa, verrebbe ritinta alquanto pur troppo Toscana, e come che si tingessero Napoli o i Ducati, e più impedita, più silenziosa, più compressa qual è ora incontrastabilmente, si dovrebbe tingere di color più oscuro la Lombardia. — È mutato questo: che non v'era paese d'Italia, mi si soffra il dirlo, dove non fosse divisa da' principi l'opinione del popolo, l'opinione almeno de'liberali; mentre ora o s'uniscono o si accostano gli uni e gli altri, principi e popoli, ad opinioni liberali. — È mutato questo: che quattr' anni fa chi per coscienza o per onore o per natura, bene o male, ripugnasse alle rivoluzioni date o lasciate in man del popolo, alle società segrete, alle congiure, ripugnava pure alla parte, all'imputazione, al nome di liberale; mentre che ora, appena svolta l'idea, gridato il nome, levati due stendardi, stabilito un campo del liberalismo moderato, vi accorsero, vi accorrono, vi si affollano, dietro a'principi, i grandi, il popolo, i colti, gl'incolti, quasi tutti. — È mutato questo: che quelle congiure, quelle congreghe, le quali tanto si temevano allora da una parte, e si vantavano dall' altra, ora sono diventate storia passata, storia finita, e come storie passate e finite si lasciano, si dimenticano da tutti, e per fin si negano da alcuni. — È mutato questo: che non passava niun anno senza che da quel mondo sotterraneo qualunque fosse uscisse qualche scoppio, miserando alla patria, orribile agli stranieri, causa rinnovata di nuovi ribollimenti e nuovi scoppi all'infinito; mentre ora si è cessata la triste serie degli scoppi e delle repulsioni di tali cause e tali effetti, e non ne resta ombra, timor nè speranza. — È mutato questo in somma: che la questione italiana era o pareva almeno da decidersi tra congreghe e congreghe segrete, tra congiure e polizie, tra pugnali e supplizi, que'pugnali che essi pure sarebbe vano negare, che per quanto pochi sieno stati usati, sempre furono miserabilmente troppi, che di nascosto o sulle piazze si mi-

nacciavano pur quando si diceva da alcuni doversi venire ai ferri; mentre ora è aperta, è alla luce del dì, è pubblica, è franca, è nobilissima la questione, è questione politica internazionale, e da decidersi un giorno o l'altro co'ferri pure certamente, ma co'ferri nobili, co'ferri lunghi, co'ferri militari. — Quest'ultima mutazione racchiude tutte l'altre, può servir di formola, di simbolo a tutte l'altre; la questione s'è mutata da'ferri ignobili, o almeno indeterminati, al ferro militare.

Dureranno elle progrediendo (che sarà il solo mezzo che durino) ovvero cesseranno fermandosi od anche indietreggiando siffatte mutazioni? Quest'è tutt'altra questione, bisogna confessarlo; è questione che dipende quasi tutta dai principi che sono a capo di quella mutazione. Vano errore sarebbe il credere che noi scrittori possiamo molto; poco potemmo, poco facemmo anche fin ora; quel poco stesso che facemmo, fu fatto perchè fummo tollerati da'principi; senza tal tolleranza, i nostri scritti non si sarebbero divulgati. Io non credo esserne smentito da'più e migliori, da tutti i sinceri fra questi scrittori, professando dovere a tale tolleranza la maggior parte della nostra efficacia, la parte più pregiabile dell'opera nostra passata; ad ogni modo noi siamo per poter anche meno coll'opera nostra avvenire, la quale può essere, oramai poco più che ripetizione di ciò che già dicemmo, sviluppo ulteriore delle opinioni sviluppate. Nè è ragione perciò che noi cessiamo; ma pur continuando noi dobbiamo vedere, professare ciò che è, ciò che fu sempre; noi scrittori siamo nulla rispetto agli uomini di pratica, di potenza; non siamo se non risibili, se ci vogliam gonfiare al paragone di essi. Del resto, questa questione della speranza che dobbiamo aver ne'duci pratici d'Italia, io per me la decido oramai favorevolmente. Ma qualche dubbio rimane pur sempre in ogni questione d'avvenire; e poniamo (Dio ce ne liberi) che l'umana fralezza, che la violenza esterna, che la morte, che ciò che si chiamò fortuna, ed è inscrutabile Provvidenza, voglia prolungare i castighi, le espiazioni della misera Italia; rimarrà pur vero che la mutazione sarà esistita, e sarà pur alcunchè, che ella sia esistita. Quest'è l'immensa differenza che corre tra

i moti materiali e quelli dell'opinione; che quelli (e n'abbiam la trista sperienza), quando falliscono e cessano, non lascian nulla, o, peggio, lascian disordini e divisioni cresciute, vendette e rivendette, la funesta serie onde speriamo essere usciti; mentre de' moti dell' opinione, anche compressi e cessati, sempre rimane l'opinione in qualche parte mutata, e de' moti che furon buoni rimane l'opinione migliorata.

Ma io ridico, che spero meglio. Non sono solamente gli uomini privati o pubblici, teorici o pratici della nazione, che sien potuti persuadersi, essere una parte liberale moderata onorata, non odiosa, non pericolosa. Se ne son potuti persuadere anche i principi; e non solamente quelli che da un anno in qua han raccolti tanti applausi, tante benedizioni da' sudditi o non sudditi dall'Alpi al mar d'Africa, ma quelli pure che rimasero stazionari o diedero indietro, vaticinando a que'loro compagni una perdizione che non è finora venuta, che non verrà: sol che perseverino i popoli a non impedire, e, diciam la parola necessaria, a non ispaventare i principi, non è probabile, non par possibile che dieno indietro i principi progredienti, che non diventino a poco a poco tali anche gli stazionari e retrogradi. Anche i principi sono uomini, ed è cosa umana amar la gloria, le lodi; e se i principi poi sono uomini pii, religiosi, non possono non amare di fare il bene, di voler bene a' propri sudditi, di farsi voler bene da essi, da una nazione intiera, e qual nazione? una nazione misera, caduta, vilipesa (questo non è dubbio) fino ad essi; che essi hanno ricominciato, che essi soli possono finir di riporre in onore, e in virtù; un onore che sarebbe allor tutto d'essi ed immortale quaggiù, una virtù che sarebbe ad essi imputata lassù nell' eternità.

No, no, non è probabile, non par possibile che assaggiato di tali onori, di tali virtù, i principi se ne disgustino: in ogni cosa il più difficile è incominciare; ma principalmente in quelle cose pericolose, dove, incominciate che sieno, sia già scemato il pericolo a' paurosi, sia sottentrato l' allettamento della vittoria a' generosi. Qui lo sperimento ha già fatto le due opere insieme; principi e popoli per la prima volta dal 1814 in qua vanno uniti in Italia, e sono sorretti,

spinti dall'Europa, dalla civiltà, dalla Cristianità, che s'avanzano a passi anche più pronti. Sappiamolo veder una volta; dentro e fuori ci sorridono terra e cielo finalmente; alcune nubi rimangono dentro e fuori, non lo neghiamo; ma se Dio voglia, se c' ispiri tolleranza reciproca, perduranza, queste nubi saran temporali passeggieri; il tempo e la stagione ci son buoni, il vento soffia favorevole; è il vento della civiltà cristiana universale, il vento che porta seco sopra tutti fiori e frutti d' indipendenza e di nazionalità.

Ma qui sta un punto non atteso forse abbastanza: questa indipendenza, questa compiuta nazionalità, possiam noi credere che ci sian recate di fuori o d' addentro con quella facilità o quella tranquillità che le riforme interne? Non è credibile, non è sperabile, e quasi direi non è desiderabile; forse che anche in mezzo alla più avanzata civiltà, niuna nazione non potrà mai aver intiera la virtù della nazionalità, senza un battesimo di sangue. Ad ogni modo, pogniamo che non sia assoluta, che sia solamente probabile siffatta legge: tanto basta perchè ci dobbiamo apparecchiare a tal battesimo, a tal prova ultima; perchè vi ci dobbiamo apparecchiare tanto più, quanto più progrediamo nella buona via, quanto più ci accostiamo al termine di essa. Nelle condizioni presenti della civiltà, dell' Europa, della nostra patria, n' era mestieri primamente forse del coraggio civile, od anche prima del coraggio letterario, minimo forse di tutti; ma dopo il tempo del coraggio letterario e del civile, può venire d'un momento all' altro, deve ad ogni modo venire una volta o l' altra, il tempo del coraggio militare. Questo tempo è inevitabile, o almeno, di mille casi, ne son novecento e novantanove che verrà questo tempo, che sarà necessario questo coraggio; val la pena di discorrerne posatamente, di provare se anche a ciò possa aiutar alcun che l' arte nostra della parola, della pubblicità. Quando venga il dì, io vorrei che non rimanesse se non un' arte, un pensiero, un coraggio, in tutti quanti.

Tre anni fa, quando appunto incominciavano tutti questi scritti di politica moderata e riunitrice: « Tutto ciò sta bene, » dicevi tu « ma ci vorranno all' ultimo di grandi scia-

bolate;» ed io ti rispondeva allora: «Hai ragione, ma a ciò appunto possono servire gli scritti; a riunire più e migliori sciabolate all'occasione.» — E mi pare che qualche cosa siasi fatta d'allora in poi per quest'unione; lasciamo dire esagerati di destra e di sinistra, ed immobili del mezzo; vane sono le loro negazioni, la loro critica. Ma resta sola buona la critica tua, resta solo intiero il detto, che ci vorranno di grandi sciabolate, ci vorrà l'uso del ferro, del coraggio militare. Perciò rivolgo a te il discorso presente. So che al coraggio militare ci farebbon più gli esempi che tu, già avvezzo a darne, ci daresti a tutti: faran più quelli di chiunque sopravviva allora a combattere. Ma non potendosi ora dare che parole, sarà alcun che se le mie contentano te buon intelligente della materia.

Per ben combattersi le battaglie in tempo di guerra, in tempo di pace si fa l'esercizio in piazza d'arme. Anche questo può esser esercizio non inutile del tutto.

2. Uno dei dommi principali della nuova opinione moderata in Italia; diciam meglio, una delle mutazioni, una delle conquiste più preziose, anzi la più preziosa che siasi fatta ultimamente dall'opinione italiana universale, è il principio della legalità. Anche di questo, pochi anni sono non v'era, o almeno niuno esprimeva l'idea; ora ve n'è l'idea, ne sono espressioni, ne son fatti numerosi; desiderii, speranze, domande, mezzi pratici, tutto si riduce a legalità nelle riforme interne.

Benedetta Italia, che è entrata così pronta, così alacre in questo progresso della civiltà presente! ciò solo basterebbe a dimostrare, da una parte la potenza di questa gran civiltà, dall'altra la capacità del popolo italiano a parteciparvi. — Ma ciò non basta; diciamolo arditi; e sarà probabilmente una di quelle proposizioni, le quali all'apparire scandalezzano, sollevano l'opinione liberale anche moderata, ma che, corsi pochi anni, e talor pochi mesi, si fanno poi inaspettatamente universali (tanto è il senno italiano) in Italia. Non basta aver introdotta la legalità nelle nostre riforme, ne' nostri affari interni; noi dobbiamo, noi possiamo introdurla ne' nostri affari esterni, nel nostro affar sommo, nell'impresa stessa

dell' indipendenza. Io non sono il primo a così dire: altri ne dissero già, e, se non m'inganno, a ciò accennano non poche pagine d'un militare, caldissimo promotore della nostra indipendenza. E ne parlò pure un altro illustre scrittore, a cui le qualità sue di ecclesiastico, religioso e teologo darebbero qui suprema autorità; se non che (e mi perdoni se non l'ho bene inteso), egli mi par cadere in una fondamental contraddizione, volendoci egli dare scrupolo a tutti noi scrittori privati, del nostro scrivere pubblicamente sull' indipendenza italiana, mentre ne scrive pubblicamente egli, egli, dico, non solamente privato ma membro di una società che è in somma più o meno Stato nello Stato. Tutti noi (e se v'è eccezioni non le conosco), tutti noi dicemmo che sta a'nostri principi il pensarvi, l'apparecchiarvici, il provvedervi; egli dice che sta a'principi il pensarvi, il provvedervi. Tutta la differenza sta in ciò, ch'ei si ferma lì, e che noi aggiugneremo ed aggiugniamo stare a noi quindi la necessità, il dovere di secondare in ciò pure i nostri principi coll' opinione, di servirli colle mani nostre; quell' opinione e quelle mani, senza di che evidentemente essi soli non potrebbero mai compiere nè avanzare nè intraprendere quell' opera patria. La differenza sta quindi, mi pare, tutta a vantaggio nostro.

Ma a ciò pure tornerò forse un dì; qui intanto io protesto d' aderire a tutti coloro, quali che sieno, onde che sieno, i quali pongono questo principio: che si deve seguire la legalità, il diritto universale, il *jus gentium* nella nostra stessa impresa d' indipendenza. Forse che, ben esaminato questo jus, ei sarà più pro che contra a noi; e certo che le fondamenta di quel jus sono incontrastabilmente tra i principi i trattati osservati dalle due parti, tra i popoli i consensi, le fusioni reciproche; e certo che su tali fondamenta sta fin d'ora più fermo il diritto nostro d' indipendenza, che non il diritto altrui di possessione straniera, recente, contrastata. Lasciamo dire; sarà bello, sarà facile a fare quando sarà il caso, il manifesto della nostra guerra d' indipendenza. Ad ogni modo, quali che sieno i diritti presenti, non è dubbio, non è, ch' io sappia, contrastato da nessuno, sorger talora, sovente, giuste occasioni, giuste guerre, le quali sov-

vertono i diritti esistenti, anche più giusti. Se non verranno tali occasioni, le quali sole, del resto, faranno opportuna l'impresa, sia per non detto quanto diremo; ma se vengano, se la pietosa Provvidenza ce le mandi, io non veggo diritto, non politica, non morale, non teologia che ci impedisca, od anzi che non ci comandi d'apparecchiarvici virilmente.

Ciò posto, trattiamo francamente, sinceramente tra noi del coraggio militare, che ci sarà necessario a noi, o a' nostri figliuoli, al di vicino o lontano della contesa militare.

E diciamolo subito; ce ne sarà necessario molto, ci sarà necessario un coraggio perseverante, rinascente più volte anche dopo possibili sconfitte. Il nostro avversario ha appunto questo coraggio; anzi, siamo giusti, egli ha questo mirabilmente. Senza andar più su, basta la storia moderna a farci ammirare, lodare, invidiare il coraggio perseverante dell'Austria contra alla Francia dal 1792 al 1815; chè anzi, se ben si consideri, si debbe forse ad essa, sopra agli Spagnuoli ed agli Inglesi stessi, il primato della perseveranza in que' ventitrè anni. — Dal 1792 al 1796 perdurò in Germania e in Italia in guerra varia, mentre Prussia e Spagna se ne scostavano dopo le prime sconfitte, ed Inghilterra v'entrava molle, e Russia, minacciando sempre, non v'entrava per niente. Nel 1796 poi, a' miracoli d'arte e di valore francese Austria oppose miracoli di perseveranza; fu sconfitta in aprile sugli Appennini di Dego e di Montenotte; e vergognosamente abbandonata da noi Piemontesi, vergognosamente abbandonata da tutti gli Italiani, abbandonata in breve da' pochi Napoletani che avea seco, perdurò sola nella difesa d'Italia. Fu sconfitta in maggio a Lodi ed a Borghetto, perdurò nella difesa di Mantova, e vi mandò Wurmser ad aiuto. Sconfitto questo in agosto a Lonato, a Castiglione, a Bassano, e ridottosi esso pure in Mantova, Austria perdurò, e mandò Alvinzi. Sconfitto questo in novembre sul basso Adige ad Arcole, sconfitto di nuovo esso in gennaio 1797 sull'alto Adige a Rivoli, e sconfitto nel medesimo tempo Provera alla Favorita, e perduta quindi Mantova, Austria perdurò, ed allestì un nuovo esercito, un nuovo capitano, l'arciduca Carlo. E non fu se non dopo vinto e sforzato questo a indietreggiare dai

piani d' Italia in mezzo all' Alpi, dall'Alpi ai piani d' Austria, che Austria si ridusse a firmare i preliminari di Leoben in aprile del 1797; non compiuto quell'anno in che avea fatte e perdute quattro campagne, quattro eserciti, quattro capitani, e toccate una dozzina di sconfitte campali; quell'anno che, se si guardi al solo coraggio militare, è forse perciò più bello ad Austria sconfitta, che non a Francia vittoriosa. — Eppur tutto questo non fu se non principio della sua mirabile costanza. Convertiti i preliminari di Leoben in pace definitiva a Campo-Formio (17 ottobre 1797), passarono appena diciotto mesi, che alla prima occasione, alla prima speranza, ella rinnovò la guerra (marzo 1799). Ed ella la fece felicemente dapprima in tutto quell' anno; ma ognuno sa le grandi sconfitte datele nell'immortal 1800 da Bonaparte a Marengo (14 giugno) e da Moreau ad Hohenlinden (3 dicembre); onde ella si ridusse a firmare la seconda sua pace a Luneville (9 febbraio 1801). — E pazientato allora e sofferto quattro anni, ricominciò sua terza guerra in settembre 1805; e toccò allora, oltre le minori, le due massime sconfitte sue di Ulma e di Austerlitz; e rifece sua terza pace a Presburgo, 26 dicembre del medesimo anno. — E tre altri anni ripazientò e risoffrì, ma poi riaperse sua quarta guerra (aprile 1809); e vi soffrì, dopo altre sconfitte, quella ultima di Wagram, e rifece sua quarta pace a Schœnbrunn (14 ottobre), e diede l' Arciduchessa a moglie del vincitore. E finalmente quattro altri anni soffrì e pazientò, ma riaprì sua quinta guerra contro a Napoleone già vinto in Russia e lottante in Germania; ed allora finalmente per la prima volta non soffrì più sconfitte, e unita con l' Europa intiera le diede a colui di cui era il più antico ed il più costante nemico; e lo abbattè nella capitale di lui, e firmò la quinta pace a Parigi. — Appena conteremo la sesta guerra di Waterloo, la sesta pace che ne seguì. Ma in somma furono sei guerre d' indipendenza, d' esistenza, fortemente sostenute da Austria: così si salvano gl' imperii, così si dà esempio ai propri nemici; questa è la vitalità dimostrata nell' ultima e massima contesa sua da Casa d'Austria; questo sarà, è il nobile avversario nostro, o Italiani; di questo noi dobbiamo essere,

provvedere ad essere degni. Lasciamo le ingiurie; si voglion fatti: stimiamo, valutiamo il nemico che vogliamo combattere e vincere.

Mi dan da ridere, lo confesso, certi liberalucci, i quali, re de' propri crocchi, re o duca, presidente o capo come si vorrà chiamare ciascuno de' liberali di sua terricciola o città, concitavano pochi anni fa i loro seguaci alla guerra contro ai principi italiani, senza badare a quel poco d'Austria che sta dietro a riserva; i quali, ora fatti accorti finalmente di tal riserva, son rinsaviti, per vero dire, fino a tal segno, di volere, di predicare essi pure con noi l'unione, l'alleanza de' popoli e principi italiani; ma che quasi a condizione *sine qua non* di tale alleanza impongon l'obbligo a' principi di adempier subito tutti i desiderii liberali, e di difenderli poi subito contro all'Austria. Certo che questi si sdegneranno delle mie ammirazioni ad Austria; e le diranno, se non ingiuste, almeno imprudenti, inopportune. Ma io dico che non fo questa somma ingiuria al coraggio italiano, di credere imprudente e inopportuno mai il ricordargli quale e quanto nemico ei sia per avere a combattere. Misero coraggio, misera nazione sarebbe quella, a cui fosse necessaria, come a donna o fanciullo, non lasciarle guardare in faccia il pericolo, celarle parte del pericolo per indurla a non ritrarsene; quasi ignobil cavallo a cui si bendan gli occhi per farlo audace incontro al toro. Dio ci liberi d'aver bisogno di tali riguardi; se n'avesse bisogno la nostra nazione, non sarebbe da parlarle di niuna maniera; se tal fosse mai qualunque de' miei leggitori, io non parlo a lui.

Ma mi si dirà forse: senza voler scemare, non esageriamo almeno il pericolo; altra fu l'Austria d'allora, altra è l'Austria d'adesso. Austria non è una nazione; è un complesso di parti di altre nazioni, non è compatta, non una, non unanimemente cooperante; Austria è un accozzamento di Tedeschi, Slavi, Illirici, Slavi-Boemi, Slavi-Polacchi, Magiari, Italiani: schiatte, lingue, interessi, nature discordi; è potenza assoluta, governo consultativo, governo deliberativo qua e là; e tutte queste differenze, tutte queste discordie, non iscoppiate cinquanta nè trent'anni fa, sono

scoppiate e scoppiano adesso: se non è venuta, è incominciata a venire l' occasione nostra; è venuto il principio del fine di lei. — Io concedo tutto ciò volentieri, anzi non senza qualche orgoglio; che se non pretendo a questa nè a nessuna vanità di priorità, posso dire non essere stato degli ultimi a chiamar l'attenzione de' miei compatrioti su que' presenti e crescenti svantaggi della avversaria nostra, que' presenti e crescenti vantaggi nostri. Ma conceduti, segnalati infatto, posti in massima tali svantaggi, non recedo perciò dal mio dire: che molta difficoltà incontreremo; molta forza viva, molto coraggio militare ci si vorrà tuttavia per vincere l' avversaria nostra anche così divisa e ridotta.

Una grande illusione si prende e si dà qui, non solamente da' liberalucci, ma da alcuni sodi e gravi pensatori e scrittori. All'Austria qual è, non si suppone contrapposta Italia pur qual è; all' Austria divisa, l' Italia pur divisa; ma all' Austria qual è e divisa si suppone contrapposta un' Italia immaginaria ed unita. Si riunisce quest' Italia immaginariamente in uno o tutt' al più in due o tre Stati, e se ne segnano i limiti, e se ne fa la carta, e in questa, distesa lì dinnanzi agli occhi de' leggitori, si discorre poi, come se esistesse tal Italia sul terreno, e si suppone di soprappiù unita, dico moralmente, di opinioni, d' istituzioni, di libertà, di voleri; e quest' Italia è quella che s' oppone all' Austria reale e divisa. Come andar oltre in tal ragionare? Non è questo il caso della festuca e del trave? Perciocchè in somma, Austria ha divisioni meno nocive che non le nostre; perciocchè tutte quelle schiatte, tutte quelle provincie austriache così diverse, sono pure unite nella potente unità governativa a quella perdurante vitalità di Casa d' Austria; mentre che tale unità non è nè sarà secondo ogni probabilità in Italia, e le dualità o triplicità de' governi da voi sperate, da molti altri detestate, non sono guari più probabili; e quanto all' unità di istituzioni e costituzioni e di libertà, elle non saranno possibili se non appunto, cacciato che sia lo straniero. Perciocchè in somma l' illusione che noi vorremmo dissipare, è peggio che un' illusione (almeno per noi governati), è un circolo vizioso d' illusioni; supporre la libertà per l' acquisto dell' indipendenza e

supporre l'indipendenza per l'acquisto della libertà. So bene (e ciò pur dissi) che i nostri principi potrebber essi ridurre il circolo vizioso a virtuoso; farsi arma invincibile della libertà per l'indipendenza. Ma, fintanto che nè le modeste parole nostre ed altrui, nè anche meno le superbe di alcuni, nè, che sarebbe più, lo spontaneo genio dei principi, od anzi l'inspirazione divina, non avranno prodotto tale effetto sui principi nostri, l'Italia sarà, l'Italia è pur troppo divisa. Che più? (confessiamolo per essere compiutamente sinceri, anche contro ai propri desiderii) ella rimarrebbe probabilmente divisa ancora alcun tempo dopo quegli effetti; il timore, giusto o no, di tali divisioni è forse una delle ragioni che impediscono quell'effetto; bisogna, prima di tutto, tor di mezzo il timore per rendere possibile l'effetto. — In somma, e ad ogni modo, e pur troppo, l'Italia qual è, è divisa, e divisa sarà in molti modi, per molt'anni; e quest'Italia qual è, è quella che dobbiamo opporre all'Austria qual è, se vogliamo ragionare da senno. — Supponiamoci in campo; noi abbiamo dinnanzi un'Austria divisa, dietro a noi un'Italia divisa; e se vogliamo fare il calcolo delle probabilità, scioglier l'equazione tra le due, noi dobbiamo eliminar lo svantaggio, la quantità negativa dalle due parti; dobbiamo o tenerne conto per l'una e l'altra, o non tenerne conto per nessuna.

Così fatto il calcolo, s'avranno un 35 milioni di Austriaci di là, un 18 milioni d'Italiani di qua; due contro uno netti all'incirca. — E questo è il computo che io vi do per favorevole in una guerra d'indipendenza, se noi abbiamo tutto il coraggio che si debbe, che si suol avere in tal guerra. Perciocchè in tale guerra il coraggio di chi rivendica l'indipendenza può, debb'esser doppio o triplo del coraggio di chi l'opprime; e ciò ristabilisce, vince la proporzione. — Ma tutta la questione sta lì; non s'esce di lì: aver doppio e triplo questo coraggio.

3. Ne siamo noi capaci? So che altri dice di no; io dico di sì. Dicon di no, non solamente molti stranieri, ma pur troppo alcuni Italiani. Sarebb'egli che questi lo dicano, perchè sentano in sè un coraggio superiore a quello dè' loro

compatrioti? Ma questo, non può volerlo dire nessuno, se non chi avesse dato altrui ed a sè stesso prove chiare di tal superiorità; ed io so d'uno, o amico mio, che avrebbe forse tal diritto, ma non l'udii mai rivendicarlo. Nè io ti nominerò questo, o mio amico; ei non mi concederebbe di torgli il merito della modestia, compagno solito del merito del coraggio. — Io credo piuttosto che questi Italiani troppo disperanti, i quali dicono che gli Italiani non son capaci del coraggio sufficiente all'impresa d'indipendenza, vogliono dire, non già che gl'Italiani non ne sieno capaci naturalmente, ma che non vi sieno, colpa loro o d'altrui, sufficientemente apparecchiati, educati. — Ad ogni modo, queste sono due questioni diversissime; discorriamone distintamente, a nostr'agio. Molto agio s'ha per discorrere, quando non s'ha nulla da operare; ed è il caso nostro pur troppo, amico mio: discorriamo dunque, se non ti dia noia; nè mi pare presumere troppo credendo che non te ne verrà dal trattenerci anche un po' lungamente su tale assunto, il quale è forse quello che ha la maggior importanza finale per li destini futuri d'Italia.

Una nazione non può essere incapace naturalmente di coraggio, se non per effetto di due cause: o perchè nasca di schiatte poco coraggiose, o perchè siasi avvilita in clima, in terra molle. Ma a chi dicesse esistere queste due cause per gli Italiani, si solleverebbon contro la storia, i fatti di oltre a tremila anni. I miei studi storici non mi hanno, per vero dire, condotto a poter dare, come altri, una superiorità alle due schiatte italiana e greca sopra all'altre europee. Io non credo alla origine comune delle due, dalla pelasgica; e credo anche meno alla superiorità della pelasgica sull'altre antiche; credo che i Pelasgi furono non più che una compagnia errante e quasi di ventura; raggranellata di varie schiatte, tutte o quasi tutte semitiche (come pare accennato da' nomi sinonimi di Phaleg, Philistini, e Pelasgi); e che questa compagnia signoreggiò quasi feodalmente, ed incivilì sacerdotalmente la Grecia per parecchi secoli, l'Italia per alcuni pochi; dopo i quali ella fu cacciata, ributtata in mare o nel Pelago per cui era arrivata, dalle schiatte primitive, senza che ne rimanesse o niuno, o certo non molto sangue.

E credo poi che le vere schiatte primitive, numerose, e di molto sangue, le quali figliarono l'antica nazione italica, furono tutte dell'audace famiglia di Giapeto, cioè 1° La schiatta Tyrasena o Tirrena, che lasciò forse parte di sè in Tracia ed Illirio; onde, chi sa? questa salì e s'estese a tutto o molto il settentrione; 2° Le schiatte sicule, itale, liguri, parti della migrazione iberica progredita alle bocche del Rodano ed oltre i Pirenei; 3° Le schiatte umbre, parte della migrazione celta, un'altra metà della quale passò di là dall'Alpi per Germania alla Celto-Gallia d'oltre Reno; 4° Alcune schiatte di questi Celto-Galli tornati indietro dall'Alpi occidentali sulle sponde del Po, dette da esse Gallia-Cisalpina. — E crederei più o meno rimasto della schiatta pelasgica, più o meno poi della tirrena, della iberica, della celto-umbra e della celto-gallica; tutte queste furono schiatte belliche, famose, potenti in terra ed in mare fin dall'età primitiva; tutti questi sono sangui che ci fan consanguinei colle nazioni più guerriere dell'Europa, con quelle che resistetter secoli al giogo voluto impor loro dalle schiatte nostre, che pugnarono altri secoli per imporci lor gioghi.

E ad ogni modo, di tutte quelle schiatte e que' sangui si composero quelle genti, tutta insieme quella gran nazione italo-romana, di cui non fu la pari finora per coraggio, per capacità, per potenza militare. Perciocchè, tutte le schiatte, tutte le genti italiche furono compagne alla romana nel soggiogar tutte quante l'altre genti o nazioni semitiche, chamitiche, giapetiche di tutt'intorno al Mediterraneo, e di molte parti interne d'Africa, Europa ed Asia. E perchè al di là delle parti soggiogate in Europa non erano se non Barbari sparsi, ed in Asia se non civiltà antichissime ma già corrotte e cadenti, si può, si dee dire che l'imperio Romano-italico fu allora nonchè il più grande, ma il solo grande dell'orbe; e che non gli mancarono a comprendere l'orbe intiero se non que' mezzi di comunicazioni e trasporti che non erano di quella civiltà, e che essendo della nostra, non han pur condotto finora nessuna nazione moderna a tal grandezza o primato assoluto sull'orbe; ondechè si può e dee dire, che in fatto di quel coraggio militare, il quale era il

solo allora, ed è tuttavia il più perenne mezzo di potenza, la schiatta romano-italica fu in somma la più grande che sia stata sull' orbe, a memoria del genere umano, dal principio del genere umano, fino a noi.

Ma dicesi, ed è vero, la schiatta romano-italica degenerò miserabilmente ne' quattro secoli e tre quarti che durò il nefando imperio romano. La schiatta romano-italica portò, come sempre tutte, la pena de' propri eccessi, la pena di quel peccato massimo per una nazione qualunque, di voler soggiogare, avvilire l'altre nazioni, l'altre schiatte. Schiatte di nazioni come schiatte d'uomini si corrompono immanchevolmente nell' indisputata soprapotenza, e corrompono; nazioni ed uomini avviliendo altrui avviliscon sè stesse. E così è che furono corrotte, avvilite insieme e la schiatta romano-italica e la romano-gallica, e la romano-britanna, e la romano-iberica, e la romano-africana, e la romano-asiatica, e la romano-greca, attivamente o passivamente tutte quante, tutto il giro, tutto l'imperio, tutta la civiltà del Mediterraneo. Questo avvilimento nostro è pur troppo indubitabile, ma fu comune a tutte le schiatte europee; nessuna ne può arguire contro noi, salvo la germanica, rimasta fuori di tutto quell' avvilimento, rimasta forte nella lunga difesa della sua indipendenza, rimasta nuova; e perciò fu che questa invase, vinse, soggiogò tutte le nostre. Ma allora fondendovisi le rinnovò. E rinnovolle, un po' più un po' meno, tutte nella medesima proporzione, co' medesimi mezzi; cioè non, come fu già creduto, venendo in gran numero i Germani e distruggendo tutte le schiatte antiche, ma venendo pochi comparativamente dappertutto, e riducendo i molti Romani a quella larga servitù che fu detta poi vassallaggio. E fu di tal fusione di pochi Germani barbari con molti Romani corrotti, che sorsero schiatte nuove, barbare a un tempo e corrotte, dappertutto. Tutti i regni romano-barbari stabilitisi alla distruzione dell' imperio ebbero esistenze corte e malaticcie; quasi tutti i loro re furono re fa-nulla; e dal secolo VIII al secolo XI, tutte le schiatte romano-barbare mal rinnovate soccombettero a nuove invasioni germaniche. I Visigoti di

Spagna soccombettero sotto agli Arabi; i Franchi Merovingi soccombettero all' infiltrazione di nuove schiatte Germaniche sotto ai Carolingi; i Longobardi d' Italia soccombettero sotto i Franchi così rinnovati, e sotto ai Normanni; gli Anglo-Sassoni sotto altri Normanni nel 1066, che può contarsi come ultima delle invasioni di schiatte. Ondechè si vede che se i Barbari d' Italia, Eruli, Goti e Longobardi s' infiacchirono da noi, così pure s' infiacchirono altrove gli altri Barbari primitivi; e che niuna delle schiatte venute dagli uni può rimproverare nulla, in fatto di sangue, alle schiatte venute dagli altri. Siamo giusti a tutti: di puro sangue, si può dire non esistere in Europa se non una sola schiatta, la germanica. Ma questo è un semplice vanto di nobiltà; e se non se ne voglia conchiudere che la schiatta germanica è pur la sola o la più coraggiosa d' Europa (non so come si conchiuderebbe in logica, nè come si confermerebbe co' fatti), si può, si dee dire, che la schiatta italiana moderna è per lo meno di così buono e così coraggioso sangue come tutte l'altre moderne.

E il fatto sta che la schiatta italiana moderna non si mostrò, dopo la mistura, meno coraggiosa che l' altre ne' secoli che seguirono XI, XII, XIII, XIV; io crederei poter anzi sostenere che fu più bellica, più coraggiosa in tutto. Questi sono i secoli lungo i quali, da tutte le nostre provincie, da tutte le città, da tutte le ville si combattè, stoltamente per vero dire, ma coraggiosamente contro all' Imperio per quelle libertà comunali, che non furono se non un' indipendenza incompiuta; più stoltamente, ma pur coraggiosamente, per quelle indipendenze di città contra città, che furono invidie provinciali e municipali, che impedirono il pensiero, la lotta, la vittoria della grande indipendenza nazionale; più che mai stoltamente, ma pur coraggiosamente, tra cittadini e cittadini, tra parti e parti, tra condizioni e condizioni, tra nobili antichi, nobili nuovi, popolani infimi di ogni città, per tutte quelle preoccupazioni, quelle esagerazioni di libertà, che più si studia, più si trovano essere state il più grande degli ostacoli alla grande indipendenza. Non fu il coraggio militare che mancasse a que' padri nostri; fu il co-

raggio politico, il coraggio di ripudiar il nome, il giogo esterno dell' Imperio, il coraggio di vincer le passioncelle, i pettegolezzi, le invidiuzze di città a città, di condizioni a condizioni cittadine. Tutti i coraggi si dan la mano, tutti son necessari alla somma opera di fondare bene e compiuta una nazionalità; e perchè noi non li avemmo tutti, perciò la nazionalità non fu fondata bene, l' indipendenza non fu compiuta come in Francia, Inghilterra, Spagna, o Germania; e la nazionalità e l' indipendenza troppo incompiute non lasciaron durare il coraggio militare; decadde questo il primo, e precipitarono dopo lui quel poco che era stato di coraggio politico, e civile, e letterario; tutti i coraggi.

Incominciò questa orrenda, questa vergognosa decadenza intorno alla metà del secolo XIV, cinque secoli fa, un mezzo millenio fa; non meno, non meno pur troppo. Dal principio delle compagnie di ventura, da quando, cacciato d' altrove questo malanno del coraggio mercenario, ei si radicò all' incontro in Italia, d' allora in poi venne perdendosi indubitatamente il coraggio militare italiano. E perdutosi per un secolo e mezzo, via via più cosi, si giunse a quella fine del secolo XV, a quella vergogna dell' invasione militare di Carlo VIII. Nell' altre invasioni più antiche degli Imperatori e degli Angioini il coraggio militare de' nostri maggiori si può salvar più o meno con questa scusa: che gli invadenti trovavano ad aiuto la metà di essi, erano chiamati, guidati, sorretti or dall' una or dall' altra parte Ghibellina o Guelfa; l' error politico salva que' primi maggiori nostri dalla vergogna militare. Ma da Carlo VIII in poi, gli invasori non ci venner più con questo aiuto, questa scusa nostra se trovarono alleanze particolari, queste non furono più d' una parte nazionale, d' un modo di vedere il bene della patria; furono ovvero tradimenti evidenti, ovvero paure della forza straniera, furono ad ogni modo frutti evidenti della mancanza di coraggio militare. È duro, è vergognoso a dire, lo so; ma è pur troppo detto da tutti gli stranieri, ma, se dobbiam correggerci, dobbiam dirlo anche noi: d' allora in poi il nostro coraggio militare fu inferiore a quello dell' altre nazioni europee; Francesi, Tedeschi, Spagnuoli furono dap-

più di noi, non in arte politica, chè anzi eravam allora il popolo più destro, più astuto fra tutti, ma in quel coraggio militare che è tanto dappiù di tutta arte, che scioglie all' ultimo gli artifizi, le astuzie, le maestrie della politica. È vero che furono d' allora in poi non poche eccezioni personali ed anche provinciali a questa vergogna nostra; e queste eccezioni accennate da tutti noi pur le noteremo, valuteremo a lor luogo. Ma noi discorriamo solamente del valor nativo di nostre schiatte; e le nostre schiatte non furono mutate per nulla d' allora in poi: qui ci affrettiamo alla conchiusione, che le schiatte di cui si compone la nostra nazione moderna non sono di natura loro inferiori a quelle dell' altre nazioni presenti europee; sono anzi le medesime, cioè Romani antichi, Tedeschi, Franchi, Normanni; noi non abbiamo nel sangue nostro niuna ragione d' inferiorità.

Ciò posto, non ci sarà mestiere fermarci guari a dimostrare, che non può essere nel clima niuna ragione naturale di tal nostra inferiorità. Certo, il clima nostro non impedì, non iscemò mai il coraggio di niuna schiatta nostra. La terra nostra fu terra d' un coraggio quasi sempre pari a qualunque altro, una volta del coraggio massimo fra tutti gli altri. Fu la terra di quelle genti feroci che combatterono tra sè ferocemente sedici secoli dell' imperio d' Italia; fu terra di quelle genti che in tre secoli, pur continuando a contender tra sè, soggiogarono intanto e quasi di soprappiù Cartagine e tutta l' Africa settentrionale, tutta Iberia, tutta Gallia, mezza Britannia, mezza Germania, e Grecia, e Tessalia, e Tracia, ed Asia Minore, e Siria, fino all' Eufrate. Fu terra, dove nacquero i Comuni, dove nacque la libertà popolare moderna, dove fu difesa per secoli contro agli sforzi della nazione germanica, dove crebbe a tutti gli eccessi. Sia pure che noi abbiamo, che ci restino a considerare tre secoli e mezzo od anche più di mancanza di coraggio militare; noi abbiamo ad opporre sedici secoli d' antichità, quattordici o quindici moderni, trenta secoli all' incirca contro tre all' incirca, dieci contro uno. Certo, che se il clima meridionale, il preteso clima nostro molle, dovesse, potesse operare su' corpi, sull' anime delle schiatte, egli avrebbe dovuto ope-

rare in trenta secoli tanto più che in tre. Qui sì che abbiamo bel gioco, abbiam tutta ragione contro all'accusa, alle calunnie straniere, e non solo contro alle così dette leggerezze di alcuni scrittori francesi, ma contro alle superbie di alcuni inglesi, ed ai pesanti sofismi di alcuni tedeschi, contro a tutte quelle arroganze settentrionali, che abbiam diritto di chiamare o sciocche od ignoranti dimenticanze de' più grandi fatti della storia.

Quando costoro, quando pur troppo alcuni Italiani ci vengon declamando contro le nostre pigrizie o mollezze, pur troppo, pur troppo essi han ragione, ed han ragione tanto più, che non v' abbiam scuse nè nel nostro sangue nè nel nostro clima. Ma quando o stranieri od Italiani accettano tali scuse, e peggio le innalzano a ragioni; quando ci vituperano dell' infamia di essere naturalmente pigri, molli o codardi; essi peccano contro alla verità conosciuta, contro alla testimonianza delle più chiare storie che sieno al mondo.

4. Ma se è incontrastabile verità, che noi non siamo nè per sangue nè per clima incapaci di coraggio, è pure incontrastabile verità, che forse da più, certo da tre secoli e mezzo, noi siamo inferiori in quel coraggio all' altre nazioni europee; attribuiscasi poi tal fatto a questa o quella causa, e dicasi degenerazione, inesercizio, ineducazione o come che sia, il fatto non naturale è riparabile, bisogna ripararlo. È una debolezza di più, un' ultima debolezza, il non vedere i propri vizi; e per una nazione poi una inutilissima debolezza il non confessarli. Per le nazioni, come per gli uomini, ogni correzione, ogni conversione consta di tre atti: vedere il vizio, pentirsene, proporsi la correzione. Ma se ad un uomo può bastare il far privatamente, dinanzi a Dio, questi tre atti, a una nazione è necessaria la professione pubblica; una nazione non può professar nulla a sè stessa, che nol professi pubblicamente di necessità, di natura sua. Finchè ci alziamo contro alle accuse straniere senza discernimento, senza esame di nostra coscienza nazionale, finchè respingiamo le accuse ingiuste e le giuste del paro, non è possibile correzione, conversione nazionale. Le scuse sono più o meno giustificazioni, le giustificazioni sono risoluzioni di continuare

nella colpa, e rigettarsi la colpa gli uni su gli altri, popoli sui principi, principi sui popoli; è un giustificarsi ciascuno per la parte sua, è un continuar tutti nella colpa. Non facciamo più nulla di tutto ciò; accertiamo il fatto solamente, se pur troppo certo sia, ed allora passiamo tutti insieme, tutti d' un animo, all' ultimo atto indispensabile, proporci la correzione.

Ora pur troppo è un fatto innegabile, che, scuse o non scuse, tradimenti o viltà, Carlo VIII e il suo piccolo esercito invadente non trovarono resistenza, non coraggio militare nè in Piemonte nè in Lombardia nè in Toscana nè in Roma nè a Napoli; e che congregata l' Italia, chiamato il coraggio militare d' Italia a punirli dell' invasione, a chiuder loro il passo al ritorno, essi, la piccola schiera, s' aprirono il passo ed uscirono. Sono fatti del paro incontrastabili, che scesero non impediti, che si stabilirono militarmente tra le nostre popolazioni i Francesi di Lodovico XII e di Francesco I e di Arrigo III, gli Aragonesi, i Castigliani di Ferdinando il Cattolico, di Carlo V e di Filippo II, i Tedeschi di Massimiliano e di Ferdinando I; e vi durarono qual più qual meno, ora senza che si framettessero niun' armi italiane, ora framettendosi senza che vi contassero, ora contandovi senza che vincessero, o almen resistessero a lungo virilmente. Giulio II diè un grido di cacciar i Barbari, ma fu un grido e nulla più; e questo grido fu gridato in una guerra rivolta in effetto contro a una potenza italiana, contro alla maggior potenza italiana, contro a Venezia: e Venezia resistette ad esse ed ai Barbari alquanto, ma cedette allora, cedette poi, cedette sempre d' allora in poi all' influenza, alla forza, alle preponderanze straniere; non serbò l' indipendenza del proprio Stato, se non rinunciando a intricarsi nell' indipendenza della nazione. È un fatto veduto e detto dagli scrittori contemporanei, non abbastanza da' seguenti nè da' presenti, che il cinquecento, illustre per lettere ed arti e colture ed eleganze d' ogni sorta, fu secolo miserando all' Italia per il coraggio militare; troppo sovente parlando di quel secolo gli scrittori posero la coltura sopra o in luogo d' ogni altro, dissero aureo in complesso quel secolo, che non fu aureo

se non per cultura, che fu di loto in ogni altra cosa, che direi di fango, se non fosse mestieri serbar quest' ultimo epiteto possibile a scriversi, per esprimere il disprezzo nostro verso il seicento, verso que' cento quarant' anni che incominciarono al 1560 colla servitù d' Italia. È un fatto che quei cento quarant'anni furono il sommo della servitù, della nullità, della viltà militare per tutta Italia, dalla Sesia e la Bormida in là ad occidente e mezzodì fino a' tre mari; è un fatto che per quel lungo periodo non furono armi italiane, se non le venete rivolte contro i Turchi degeneranti, e le piemontesi che si ridussero a salvar il Piemonte dalla servitù comune. È un fatto che nel secolo XVIII, quando tante armi straniere, francesi, spagnuole, tedesche tornarono in Italia a contendersi l' Italia, niun' armi italiane entrarono nella contesa se non l' armi piemontesi ; e che niune armi italiane, se non le piemontesi, non entrarono nelle tre guerre seguenti fino alla metà del secolo ; e niune armi italiane, se non le piemontesi e due reggimenti napolitani, entrarono nella guerra della fine del secolo, che era pur guerra d' indipendenza insieme e di libertà, e di tutti gli interessi e di tutte le passioni più solite concitar il coraggio delle nazioni.

Ed è un fatto ultimo, che caduta l' Italia insieme con mezza l' Europa sotto la spada d' un capitano di sangue italiano, ma in somma sotto armi francesi, molte armi italiane, piemontesi, lombarde, venete, toscane, romagnole, marchigiane, romane e napoletane s' aggiunsero a quelle, e combatterono onoratamente con quelle da Cadice a Mosca ; ma è un fatto che le nostre armi italiane erano aggiunte alle francesi per forza, dopo essersi, vinte o non vinte, abbassate all' armi francesi; ed è un fatto che l' armi italiane non si sollevarono contro le tiranne comuni, come si sollevarono le armi portoghesi, spagnuole, tedesche, russe, svedesi, di tutta Europa ; ondechè anche questo fatto, e tutti gli altri sopra accennati in complesso, provano incontrastabilmente pur troppo, che da tre secoli e mezzo, dal 1494 per lo meno fino a noi, le armi italiane s' abbassarono sempre dinnanzi alle straniere ; il coraggio militare italiano fu da meno di tutti gli stranieri.

L'espressione è dura, lo so; e so che mi si solleveran contro ad essa, non solamente molte grida ma molti fatti; molte eccezioni. Mi si citeranno, il duello de'dodici Italiani, combattenti e vincenti dodici Francesi a Barletta; le imprese di Giovanni dalle Bande Nere, ultima compagnia italiana; la bellissima campagna di Ferrucci fuor delle mura di Firenze, e tutto quest' ultimo assedio di essa, e quel di Siena, e forse alcuni altri fatti particolari dell' ultime guerre del cinquecento; e mi si citeranno poi gli Strozzi e tutti quegli altri fuorusciti della fine di quel secolo e del XVII. che diedero splendide prove di lor coraggio personale negli eserciti di Francia e Spagna e Germania, in tutta Europa e fino in Turchia; e mi si citeranno Emmanuel Filiberto, Alessandro Farnese, gli Spinola, i Piccolomini, Montecuccoli, e il principe Eugenio, i maggiori, i soli grandi capitani di casa d'Austria, tutti italiani; mi si citeran le conquiste, quantunque brevi, di Morosini, il Peloponnesiaco ultimo de' Veneziani; e mi si citerà tutta la storia intiera di Casa Savoia, le guerre, le ambizioni italiane e straniere di Carlo Emmanuele I; le perduranze, le vittorie di Vittorio Amedeo II; le prudenti e pur coraggiose e vittoriose guerre di Carlo Emmanuele III, la più grande eccezione che sia stata alla degenerazione del coraggio italiano; ed a malgrado le mie osservazioni testè fatte sulla mala direzione del coraggio militare italiano al principio del presente secolo sotto a Napoleone, s' insisterà a citarmi pure come un fatto provato innegabile quel coraggio anche mal usato. Ma a tutte queste eccezioni, io risponderò con tre sole parole: sono eccezioni incontrastabilmente; le eccezioni relativamente poco numerose confermano la regola; la designazione di fatti pur troppo più numerosi, conferma il fatto complessivo; i coraggi personali usati nella patria stessa, ma tanto più quelli esercitati, sprecati fuori, confermano il difetto del coraggio nazionale, provano che questo non dava occasioni, sostegno, séguito, forza, efficacia a quelli; provano soprabbondantemente la proposizione precedente da noi già provata, che gli Italiani non sono nè per sangue nè per clima incapaci di coraggio; ma provano soprabbondantemente del paro la proposizione nostrà pre-

sente, che da tre secoli e mezzo in qua il coraggio militare della nazione italiana fu inferiore a quello dell' altre nazioni europee. Che più? ogni gran fatto ha grandi prove, chiare, complessive, sapute da tutti, ricordabili in due righe; il fatto della nostra decadenza militare ha questa gran prova, che basterebbe sola: in questi tre secoli e mezzo Spagna dominò Europa ed America, Francia dominò Europa due volte, Germania si liberò due volte, e Russia or dominò or si liberò, ed Inghilterra crebbe e cresce in dominazione; Italia servì, non si liberò, e tanto meno non dominò mai.

Vogliamo noi rialzarci, di tali abbassamenti, di tali vergogne? Questa è la questione principale per la patria nostra. La vergogna, la decadenza nostra è a tale, che per sorgerne e lavarcene noi dovremmo desiderare una guerra qualunque, quando fosse indifferente a' nostri interessi; noi dovremmo desiderare una occasione qualunque, da mostrare altrui, da sperimentare noi stessi, se la civiltà, se la moralità, se i costumi progrediti in Italia, ci abbian rifatti capaci di esercitare il nostro coraggio nativo. In somma, per le nazioni come per gli uomini, il coraggio è la prima delle virtù, è la virtù virile per eccellenza. Non serve scienza, non lettere, non arti, non colture, non politica, non civiltà di niuna maniera senza il coraggio; senza coraggio si disprezzano i più colti, i più ingegnosi, i più fini uomini del mondo; e senza coraggio le più colte, le più civili, le più ingegnose, le più fine nazioni. Pogniamo che potessimo avere tre o quattro Volta, tre o quattro Alfieri o Manzoni, o anche Danti, od altrettanti Michelangeli o Raffaelli, senza contare i Rossini e Bellini; io li darei, e meco ogni viril cuore italiano li darebbe tutti quanti per un capitano che si traesse dietro dugento mila Italiani, a vincere od anche a morire, a provare in qualunque modo, in qualsivoglia guerra, l' esistenza presente efficace del coraggio italiano. Ma quanto non debbe accrescersi il nostro desiderio, se, invece di una guerra qualsiasi, noi potessimo sperare una guerra d' indipendenza? Nel primo caso, non si tratterebbe se non di far una prova. di rivendicare appresso agli stranieri il nome, ed in noi stessi la coscienza del nostro coraggio; e questo stesso nome

e questa coscienza sarebbero pur molto, varrebbero il pericolo, il sacrificio di nostre vite; nel secondo caso si farebber insieme la prova e l'effetto ultimo desiderato, si rivendicherebbero insieme il nostro buon nome, la nostra buona coscienza, e il più bel frutto d'un buon nome e d'una buona coscienza nazionale, l'indipendenza.

5. Passiamo dunque alle conseguenze pratiche del nostro discorso, a veder che sia da fare, come correggerci. Se tal fosse fra' nostri leggitori che dissentisse da noi fino a questo segno, di tener gli Italiani incapaci naturalmente di coraggio militare, evidentemente ei dovrebbe conchiudere, non esser nulla a fare in Italia; nulla per risuscitare quel coraggio che non v'è, ma nulla nemmeno di quelle mutazioni, quelle riforme, que' progressi che noi saremmo incapaci di difendere efficacemente. Se tal fosse che tenesse gli Italiani non solamente capaci naturalmente, ma capaci attualmente, in esercizio, di coraggio militare, dovrebbe pur conchiudere non esser nulla a fare, che continuare a progredire in quelle mutazioni civili, senza pensiero, senza cura del modo di difenderle. Ma se sieno pur di coloro che consentano ne' fatti antichi e presenti, i quali provano gli Italiani capacissimi, ma inesercitati pur troppo al coraggio militare, questi non possono non conchiudere che qualche cosa è pur da fare, qualche esercizio, tutti gli esercizi possibili da istituire fin d'ora, fin da questo tempo di pace. — Mal s'aspetterebbero quelle guerre di prova, o peggio quella definitiva, decisiva d'indipendenza, sotto il pretesto che è inutile d'apparecchiar nella pace il coraggio di guerra.

Questo sarebbe non meno stolto, che se il generale in capo di un esercito, od il colonnello di un reggimento li lasciassero riposare in pace, sotto il pretesto che ogni esercizio è un nulla a petto della sperienza di guerra. Che gli sperimenti di guerra sieno migliori che non tutti gli ordinamenti ed esercizi di pace, è indubitabile; ma è pur vero che, a difetto di quegli sperimenti, tutti cercano, tutti si danno questi ordinamenti, questi esercizi; e che chi non attende a questi rischia d'incontrar con isvantaggio chi v'abbia atteso. I nostri avversari v'attendon molto; attendiamovi anche noi.

L'esercito italiano esiste in potenza; esiste nelle nostre popolazioni naturalmente coraggiose; ordiniamolo, esercitiamolo. Noi abbiam quasi un ricco e potente tesoro nella miniera; si tratta di estrarlo.

Ma le cose militari sono delle più positive di questo mondo; son di quelle a cui più nocciono i sogni; e benchè la famiglia de' sognatori già abbondantissima tra noi, venga, grazie a Dio, scemando di dì in dì, può essere opera buona continuare a segnalarne i resti a quell' acutissima mente degli Italiani, che sapran quindi liberarsene. Due sorta di sognatori militari noi abbiamo; la prima si potrebbe dir de'sognatori indeterminati, quali sognano all' ingrosso, tra le nubi, un sollevamento universale civile e militare dell' Italia, senza scorgere, nè cercar di scorgere, quali cause, quali capi, quali forme, quali campi speciali saranno; e sognato così confusamente quel sollevamento generale, confusamente continuano a sognare ventitrè milioni d' Italiani combattenti e vincenti contro ai tre o quattrocento mila Tedeschi. Quanto a noi, già dicemmo altrove l' improbabilità, anzi l' impossibilità di ogni sollevamento universale nell' Italia, divisa com' è di fatto ne' governi, nelle opinioni, negli interessi, e nella stessa natura materiale. Ma pogniamo che ci siamo ingannati, e sia possibile quel sollevamento generale, quanto alle cause ed agli effetti civili; io dico che è anche più impossibile, quanto agli effetti militari. Certo, che se un bel dì i nostri avversari diventassero stolti al segno di levar uno stendardo nuovo di servitù italiana, se facessero un bel proclama per dir che non basta loro oramai quella preponderanza che hanno, quella dipendenza che abbiamo noi in Italia, io pur credo, io confido che si solleverebbono unanimi i ventitrè milioni di Italiani, principi e popoli tutti insieme. Ancora, se un bel dì s' aprisse una guerra generale in Europa, e fin dall' aprirla le potenze occidentali e libere, Inghilterra e Francia, e Spagna, e Germania, e Prussia, od anche forse le due prime sole, bandissero apertamente, francamente, voler guerreggiare per le nazionalità, per l' indipendenze soffrenti, ed in particolare per quella d' Italia; lo credo anch' io, che s' unirebbe Italia tutta, principi e popoli tutti insieme, i ven-

titrè milioni d' Italiani. Ancora, se a un altro dì si sfasciasse a un tratto, cadesse a terra disciolto il corpo vario della monarchia austriaca, e Slavi-Boemi, e Slavi-Polacchi, si sollevassero contro i Tedeschi, Slavi-Illirici ed Ungheresi contro a' Tedeschi e Magiari, Magiari contro Tedeschi, e Tedeschi per la libertà tedesca; lo credo anch' io che non rimarrebbero indietro i Lombardo-Veneti contro ai Tedeschi per la libertà e forse per l' indipendenza italiana; e credo che a tal fracasso della caduta degli avversari comuni, a tal appello attivo de' compatrioti, si solleverebbe unanime il resto d' Italia, popoli e principi, i ventitrè milioni d' Italiani tutti insieme. — Ma tutti questi appunto sono sogni, confusi, non effettuabili; le cose non succedono a' nostri tempi, non succedettero mai così. Se l'Austria ci volesse gravar il giogo, non cel direbbe; quando il volle, nol disse mai; nessun che il voglia suol dirlo. Oltrechè io non credo nemmeno che ella il voglia per ora; non credo (mi scusino alcuni che forse nol credono più di me, ma tengon utile quest'artifizio, questa finzione politica, questa quasi figura rettorica, che io poi tengo inutile, ed anzi dannosa oramai), io non credo nemmeno che Austria conciti o sia per concitar sollevamenti; io credo che ella concita, che ella semina solamente divisioni sorde tra principi e popoli, tra opinioni ed opinioni, e principalmente tra classi e classi, come in Gallizia; ma che ella, qualunque volta queste divisioni minacciano scoppiare a moti, ella si ferma, e ne ha più paura che noi, che i nostri principi; e che ad ogni modo ella non prenderà oramai l'iniziativa delle usurpazioni od anche delle occupazioni temporarie, ella le fuggirà quanto potrà, e non le farà se non in caso estremo, quando ella abbia più paura delle sollevazioni fatte e compiute. In somma, l'Austria interverrà forse ancora qua e là chiamata da' principi, od anche non chiamata, qua e là, ma parzialmente, prudentemente secondo le occasioni; ondechè l' aspettare il caso d' una grande usurpazione, d' una grande imprudenza dell' Austria, è aspettare un sogno, un fatto che non succederà probabilmente mai; ondechè il rimandar il coraggio nostro, o gli apparecchi, gli esercizi di coraggio a quell' occasione, sarebbe una bravata,

una ciarlataneria da poltroni. Non è probabile il caso dello sfasciamento subitaneo a un bel dì della monarchia austriaca; forse si sfascerà, fors'anche no. Ma anche nel primo caso, si sfascerà a poco a poco; un giorno si solleverà una provincia, una delle nazionalità soffrenti, un giorno l'altra; anzi forse senza sollevamenti, un giorno sarà fatto un atto di resistenza o di progresso dall'una, un giorno dall'altra; si sminuzzerà in innumerevoli atti, innumerevoli giorni, la liberazione, la mutazione; questo è l'andamento della civiltà presente, del secolo, delle nazioni tedesche in particolare. E così essendo, qual sarà fra que' giorni innumerevoli, il giorno scelto dagli Italiani per il sognato sollevamento universale? Evidentemente, anche quest'occasione è un sogno; o se pur si voglia credere possibile il caso, tal occasione è un caso fra mille che è da accettar se viene, ma non da contemplar come venturo. — Nè è guari più probabile l'altro caso, che le potenze occidentali, o almeno Inghilterra e Francia, facciano, bandiscan una guerra per noi. Non si voglion far grandi guerre mai per altrui, ma per sè; e se si fanno, allora appunto è che non si bandiscono per tali; e se si bandiscono, allora appunto è che non si fanno: ondechè, in ogni caso, è improbabile il caso che si facciano e si bandiscano francamente, apertamente per noi; improbabile quindi anche questa occasione, di riunir tutti gli animi, tutte le opinioni, i principi e popoli, in un sollevamento militare di ventitrè milioni d'Italiani. Una gran guerra qualunque si farà tosto o tardi, lo concedo, e ci sarà occasione di combattere anche noi per la nostra indipendenza: ma sarà guerra fatta per tutt'altra cagione che per noi; sarà guerra come tutte l'altre.

La seconda tutta diversa e forse peggior qualità di sognatori, è di coloro che io chiamerei sognatori determinati, e che chiamano sè stessi e credono essere uomini politici e positivi, che sognano sul presente, ma su un presente che non è. Questi veggono benissimo che l'Italia la quale avrà a combattere le prime guerre, è l'Italia presente, un po' più un po' meno com'ella è; e veggono che in essa non sono se non due Stati militari: Piemonte e Napoli; e fin qui sta bene. Ma veggon Napoli discosta materialmente, discosta

moralmente, politicamente, dall' Italia settentrionale, dal campo probabile d'ogni guerra futura: onde conchiudono non doversi, in fin di calcolo, far conto su Napoli; e qui incomincia forse l'errore. Poi, credendo e volendo che si creda che essi fanno di necessità virtù, fanno in lor sogno incominciar quando che sia la guerra dall'esercito piemontese; e finalmente continuando a sognare e sognare, ma continuando, come succede ne' sogni, contrariamente al principio del sogno, sognano non solamente Napoli, ma l'Italia tutta sollevarsi e unirsi a Piemonte, e, naturalmente, vincere così uniti la guerra.

Quando verrà l'esercito piemontese a liberarci? dicono i miseri sognatori lombardi; quando passerà il Ticino? Da ventisei anni ce lo promisero, da ventisei anni li aspettiamo. Vergogna, inganno, tradimento; a chi fidarsi oramai? Quando verrà l'esercito piemontese? dicevano testè i sognatori romagnoli e marchigiani; quando passeranno la Trebbia, ed attraversando i due inermi ed imbelli Ducati, verranno a dar la mano, fratelli a fratelli, alle nostre belligere popolazioni? Sono da cento trenta mila guerrieri nell'esercito piemontese, noi lo sappiamo, ci è confessato da tutti i Piemontesi. Ed un esercito di cento trenta mila uomini è pure un gran che; è un grand'esercito in tutti i paesi del mondo. Napoleone non n'ebbe mai tanti su niun campo di battaglia. Napoleone non n'ebbe mai la metà quando conquistò l'Italia. Un esercito di cento trenta mila uomini non ha bisogno d'aspettar aiuti nazionali nè peggio stranieri; non ha nemmen bisogno d'aspettar occasioni; incominci solamente, venga: incominciato che abbia, già ha con sè tutta Lombardia, dicono i Lombardi; tutta Romagna e Marca, dicevano i Romagnoli e Marchigiani; ed avrà poi, avrà in breve tutta Italia. — Dico bene, riferisco bene, signori miei? Io credo di sì; credo che non sarà forse nessuno de' miei leggitori, il quale non abbia udite (o forse dette) queste o simili parole; simili dico, ma tempestate qua e là di rimproveri, di epiteti, di ingiurie che ho lasciate.

Or bene, facciamo anche qui un po' di realità dopo il sogno. Di cento trenta mila uomini voi fate l'esercito pie-

montese; facciamolo anche di cento cinquanta per avere un più bel numero, un numero più rotondo. Ma, se vogliamo non ingannarci, chiamiamo quest' esercito per il vero nome di lui, veggiamo ciò che sarebbe in verità nel caso supposto. Non un esercito di difesa e da rimaner nel paese; ma da uscirne e di conquista. Or sapete voi, come bisogna calcolare la proporzione dal totale d' un esercito nazionale qualunque, al totale d' un esercito da far uscire, d'un esercito di conquista? Io dirollo a un tratto: la proporzione è, secondo le condizioni d' ogni paese, or di dieci, or di cinque, or di quattro, ma forse non mai di meno di tre ad uno; cioè che Russia con un esercito nazionale di ottocento mila uomini non portò mai in cuor d'Europa un esercito di conquista maggiore di ottanta mila: Austria con un esercito nazionale di seicento mila, non avanzò quasi mai eserciti di conquista superiori a cento cinquanta mila; Prussia con un esercito di trecento mila non ne avanzò guari mai più di cento mila; e nessuno in somma avanzò mai più del terzo dell' esercito suo nazionale, rimanendo gli altri due terzi nelle fortezze, ne' depositi, negli ospedali, in reclutamento, in riserva, in potenza od anche sulla carta e non sul terreno. In somma, ogni potenza, ogni nazione ha due sorta d' eserciti; l' esercito del ministero della guerra, e l' esercito del generale in capo; e questo non è mai oltre al terzo di quello. Che dico io? Tre o quattro sorta vi sono, tre o quattro specie di tabelle si fanno di qualunque esercito anche assembrato. V' è la tabella del gran totale diviso in esercito attivo ed esercito di riserva; poi la tabella dell' esercito attivo divisa in chiamati ed effettivi; poi la tabella degli effettivi, divisa in assenti e presenti; ed anche la tabella de' così detti presenti si riduce poi, se si voglia, a quella degli effettivamente presenti e combattenti, a quella, come si suol dire, delle baionette e delle sciabole. Dopo tante divisioni e riduzioni è molto, in qualunque paese, se rimane il vero terzo.

Or bene, sarebbon dunque cinquanta mila Piemontesi. Ma non basterebbon eglino? Sempre sta che Bonaparte nel 1796 non ne ebbe mai tanti. — Scartiamo primamente quest' esempio, questo paragone. Questo paragone non istà,

perchè Bonaparte avea che far con un'Austria ammirabile per costanza, ma cattivissima allora per arte militare, che non è più il caso; perchè Bonaparte fu grande, straordinario, unico generale, contro a generali cattivissimi, e che questo non è più il caso, non è almeno caso che si possa nè si debba computare; perchè qualunque principe incominci una guerra, ha il diritto, ha il dovere di non computare tal caso, di non credere sè un Napoleone, e i generali nemici tanti Beaulieu, Provera, Wurmser od Alvinzi; perchè, in somma, non sono arditezze, ma temerità punite al solito colle sconfitte, le imprese fondate in queste supposizioni di superiorità straordinarie; Napoleone stesso non fondò mai le sue su tale superiorità; computò, preparò tutto sulla supposizione di parità, anche quand'ebbe a fare con un Melas od un Mack. Ma lasciamo i paragoni col passato; veniamo ai fatti presenti, cioè probabili avvenire. — E scartiamo di nuovo quello di poter fare una campagna, che dico io? un tentativo qualunque avanzando un esercito di cinquanta mila uomini dalla Trebbia alle coste dell'Adriatico. Un tal avanzarsi per la destra del Po, e lasciandosi in fianco il ponte e la testa di ponte di Piacenza e Ferrara, con addietro tutta Lombardia anzi tutta Austria, è impossibile, è inimmaginabile; non si farebbe, non si farà mai da nessun generale che abbia due idee militari; si farebbe anche meno da niun gran generale, quando fosse, non dico un prudente Wellington, ma un avventatissimo Napoleone: non fu fatto da questo che avendo un esercito vittorioso sulla destra del Po, passò il Po, passò a Milano, prima di occupare Parma e Modena; e sulla manca del Po, guerreggiò, combattè e conquistò l'Italia tutt'intiera nel 1796; che occupò la manca del Po e Milano prima di riconquistarla a Marengo nel 1800. E il fatto sta che la manca del Po e Milano bisognerà sempre conquistare per aver l'Italia; che per la manca del Po e Milano bisognerebbe sempre passar per andare a Bologna o Ravenna, o peggio Ancona. — Ogni probabilità, ogni possibilità, ogni questione si riduce dunque ad andare a Milano e starvi; cioè in somma, in poche e chiare parole, a far guerra franca ed aperta ad Austria, per il gioiello d'Austria, per Lombardia e in Lombardia.

Nè così ridotta indubitabilmente la questione, può restar dubbio lo scioglimento. Un esercito di cinquanta mila uomini effettivi non è, non può essere sufficiente mai, se non con una buona occasione, e con aiuti o stranieri o meglio nazionali, e l'occasione bisogna aspettarla; gli aiuti stranieri, accettarli, procacciarseli ogni volta che sia possibile, ma non contarvi mai; e gli aiuti nazionali all'incontro, procacciarseli e potervi contar sopra, ovvero (duro ma indispensabile a dire) non far nulla. — O gli Italiani vogliono davvero, o non vogliono. Se vogliono davvero, è indispensabile che davvero operino, davvero menin le mani quando venga il dì, davvero vi s'apparecchino (duro forse ma indispensabile a dire) tutti quanti, e fin d'adesso, e sin che il dì abbia a venire fra dieci o dodici, o fra cinquanta, o fra cento o più anni.

6. Venga presto o venga tardi il dì del combattimento, non sarà mai troppo presto per incominciare gli apparecchi, i quali poi sono di due qualità: i materiali, cioè la levata, l'ordinamento, l'esercitazione dell'esercito; i morali, cioè il coraggio, lo spirito militare. Amendue le qualità, amendue gli apparecchi sono necessari; sarebbe sogno simile a quelli testè detti, il credere che il coraggio basti, che un popolo sollevato possa, come schiamazzano alcuni, bastar solo contro agli eserciti invasori ben ordinati; l'esempio degli Spagnuoli dal 1808 al 1814 che si cita talora, prova appunto il contrario; gli Spagnuoli non avrebber nemmen retto tre mesi senza il resto d'esercito di Castaños, e non avrebber durato sei anni senza gli eserciti inglesi. Ma sarebbe pur un vano error quello di credere che gli eserciti ben ordinati materialmente potessero bastar mai, senza quel vero spirito, quel vero coraggio che solo può compensare il numero, che nel caso nostro è probabile, o almen possibile, degli invasori; oltrechè quel coraggio, quello spirito militare, deve nel nostro caso preesistere all'ordinamento, alla formazione stessa di parecchi fra gli eserciti italiani; deve ispirarla. — Del rimanente, io lo protesto, non iscenderò a' particolari degli apparecchi materiali. Questo sarebbe un tutt'altro e molto più lungo argomento.

Non sarebbe cosa da una lettera (anche insolitamente

allungata come è questa già) nè da un solo trattato o un sol volume, ma da tanti quanti sono gli Stati italiani, cioè almeno sei. Oltrechè, questo venire a' particolari d' un ordinamento, d' una legge, od anche, come vorrebber taluni, d'una costituzione, non è nè opportuno nè conveniente mai in niun libro, come sono questi che andiamo facendo per l' Italia. Tutti questi progetti particolari bisogna lasciarli fare ai ministri, ai governanti, a coloro che n' han commissione dai principi; gli scrittori privati, i governati li fanno sempre male, perchè non hanno notizie, non documenti sufficienti, ed anche perchè i governanti ne son gelosi più che di null'altro; e chi crede aiutarli, li incomoda; e chi crede spingere, ritarda. Anche ne' paesi di libertà e pubblicità, chi scende a questi particolari, acquista nome di progettista o poco più; anche colà i particolari abbondano a' governanti, e non se ne disputa guari se non su progetti fatti e pubblicati da' governanti ministri o membri de' parlamenti. E ad ogni modo, incominciando il presente scritto, io gli ho posto non più che *Del coraggio militare:* ed a questo dunque mi attengo e limito: non parlerò degli apparecchi se non nella loro relazione col grande apparecchio morale. Faccia egli più, chi voglia più, e lo creda consenziente alla propria situazione e capacità.

Considererò il coraggio militare nelle tre categorie diverse delle provincie italiane. 1° Ne' due Stati italiani militari, già militarizzati, monarchia di Savoia e delle Due Sicilie. 2° Negli altri Stati non militarizzati abbastanza, Roma, Toscana, Parma e Modena. 3° Nelle provincie straniere o Regno Lombardo-Veneto.

E tra le due monarchie militari, non mi fermerò al Piemonte. Quando all' ordinamento militare splendidissimo di questo paese fosse da aggiungere qualche perfezionamento, noi già dicemmo non essere noi per entrare in tale assunto. E quanto al coraggio, allo spirito militare, all' opinione che favorisce tal sentimento, tal professione, tal genere di vita, non crediamo che sia ad aggiunger nulla in tempo di pace, nulla, se non l'occasione, in tempo di guerra. I nostri giovani prescelgono quella carriera, le nostre giovani prescelgono

coloro che l'esercitano, i nostri vecchi quali che sieno la onorano, e i vecchi resti delle guerre del principio del secolo ne sono onorati essi stessi dal principe e dall'opinione universale. È moda, è eleganza, è costume delle condizioni più alte l'essere militare; e le condizioni inferiori ora seguono, ora invidiano quelle; di nulla tanto si lagnano, come di qualunque preferenza credano (a torto od a ragione, non importa qui) a lor danno. E le memorie nazionali vengono tutte in accrescimento a questo spirito militare. Non v'è casa di principi che conti tanti militari veri, belligeri, come Casa Savoia; non n'è una in cui sieno così poche eccezioni di principi imbelli; ogni famiglia ha i suoi fasti militari, ogni città e quasi ogni terra di Piemonte fu campo di assedio o di battaglia; non si fa un passo qui che non si calchin l'ossa de' maggiori caduti combattendo; e salvo la vergognosa pace del 1796 contro a Napoleone, cancellata poi da innumerevoli fatti delle truppe e dei militari piemontesi sotto a lui, non è guerra che non sia finita ad onore dell'armi nostre, vittoriose o vinte. E il risultato di tutto ciò è quella gloria del Piemonte così singolare in questo paese così piccolo, e in apparenza così mal situato, d'aver per sempre serbata da ottocento anni e serbare una sola dinastia, la medesima casa de' principi suoi originari. Il coraggio de' padri genera la fiducia in sè stessi, il coraggio de' nipoti. Venga un'occasione qualunque, volgare, indifferente; ogni probabilità è, ed è veduta da tutti, che vi risplenderà il coraggio piemontese; e se ne venga una mai dove questo sia concitato dall'amor di quell'Italia che s'ama così virilmente qui, ogni probabilità è, ed è veduta da tutti, che i Piemontesi supereranno, se non i compatrioti, ad ogni modo sè stessi.

Possiamo, dobbiamo noi dire il medesimo dell'altra monarchia militare delle Due Sicilie? Qui pure è un esercito numeroso, fiorente, ben ordinato, e ben veduto dal principe e dall'opinione del paese. Ma ivi, sarebbe vano il celarlo, ed anzi il tacerne sarebbe quasi concessione di quanto se ne dice esageratamente in Italia e fuori, ivi non s'aggiugne la fiducia, la concitazione delle memorie. Passiamo pure in fretta su questo vergognoso soggetto; ma guardiamone

tuttavia ciò che è necessario per mutare, quanto sia possibile colle parole, quella vergogna; per vedere almeno quale ne sia la causa vera, la causa sola. Che gli abitatori di quelle belle regioni non sieno nemmen essi imbelli, di natura loro, per ischiatta o per clima, è chiaro per sè; sono i discendenti di que' Siculi, di quegli Itali, che furono forse le più forti tra le schiatte primitive, che non per nulla diedero a tutta la nazione uno de' loro nomi; sono i discendenti di que' Sanniti, di que' Marzi, di quegli Appuli, che furono l'osso più duro a frangere alla Lupa Romana; e sono i discendenti de' più perdurati fra' Longobardi, de' più arditi fra' Normanni: e il valore di tutti questi s'esercitò pure in quel clima che non isnerva, dunque, se non talora e per eccezione; che non ha snervate poi nemmeno le generazioni modernissime, posciachè un trentacinque anni fa non pochi Napoletani risplendettero anch' essi daccanto a' Lombardi e Piemontesi negli eserciti di Napoleone, e non pochi Siciliani combatterono acremente per la libertà e l'indipendenza di lor isola. Ma, non è dubbio, colà pure, colà più anticamente, colà più che in niun' altra provincia d'Italia, decadde, si disusò il coraggio militare. La conquista di Carlo d'Angiò resistita virilmente da Manfredi, ma già sofferta, morto lui, troppo mollemente da tutto il regno, è del 1265, cioè di due e più secoli anteriore all' altre mollezze italiane. Ma fin d' allora Manfredi stesso diede forse l'esempio che fu sempre poi letale a quel regno: aspettò l'invasore a' limiti del proprio regno in quell' angolo ultimo della lunga penisola italiana. Fin d' allora, se Manfredi avesse saputo risalir la penisola, domare il papa nemico suo, raccogliere intorno al suo stendardo di Svevia i Ghibellini, prepotenti allora in Toscana, in Romagna, in Lombardia, e qui nell' Italia superiore combattere nel medesimo tempo e per lo Stato suo e per l'imperio d'Italia, forse che egli avrebbe vinta la guerra da lui perduta nel regno. E lasciamo pure la discussione troppo incerta sempre su un solo fatto passato. Ma quando questo fatto rinnovatosi per sei secoli riprodusse sempre, salvo una volta, il medesimo effetto, ei mi par pure che se ne possa pur ragionare con qualche certezza, che si potesse quel fatto

dir causa di questo effetto così costante. Le scienze de' fatti naturali non procedono altrimenti; nè parmi che possa procedere altrimenti la scienza de' fatti umani. Il fatto sta, i fatti sono, che, salvo il caso di Corradino, aspettato dal medesimo Carlo d' Angiò due anni appresso a' limiti del regno, e vinto a Tagliacozzo, tutti gli altri esempi provano che chi aspetta colà l' invasore sempre n' è vinto. . . . .
. . . .

DELL' USO DELLE PAROLE

MODERAZIONE, OPINIONE MODERATA e PARTE MODERATA.

LETTERA AL SIGNOR ***.

Torino, 19-23 giugno 1847.

Caro.... — Io leggo ne' giornali degli Stati Pontifici un breve articolo d' uno de' più eloquenti e più giustamente accreditati nostri scrittori, il quale si rivolge contro al nome di *moderati* preso cosi alacremente da tanti liberali italiani. Non è nuovo tal disparere ; un altro illustre scrittore lo manifestò da parecchi mesi ; ma questi, s' io non m' inganno, n' è tornato intieramente. Del resto, l' articolo a che alludo è cosi breve ed in termini cosi generali, che non oserei affermare che nemmen l' autore di esso condanni assolutamente l' uso delle parole *moderazione, opinione moderata* e *parte moderata.* — Ad ogni modo, io veggo tal uso condannato da parecchi ; ed esso mi sembra pure utile, necessario, inevitabile. E quindi, senza rivolgermi all' uno o all' altro o a niuno scrittore per fare uscire dalle parole di essi quell' opinione che voglio combattere, io la combatterò qui in generale, alla ventura. Io non dico in modo assoluto che le polemiche *ad hominem* non sieno utili talvolta ; ma certo elle non mi sono geniali mai, mi sono anzi antipatiche ; [1] e mi par poi più utile dir ciascuno l' opinione propria compiutamente, indipendentemente, lasciando il pubblico, quel pubblico che non per cerimonia soltanto è rispettabile e rispettando da tutti noi, sceglier esso quindi tra le opinioni diverse, far dell' una o dell' altra delle nostre, l' opinione sua, l' opinione publica, l' opinione universale.

[1] Dico antipatiche a farle io ; chè ad esserne oggetto è anzi un piacere, quand' elle vengono da uno scrittore cortesissimo, come io ho le mie buone ragioni di credere l' Autore dell' articolo a che qui alludo.

E concedetemi rivolgere queste mie osservazioni a voi, mio amico.......[1]

Che la parola *moderazione* sia buona e necessaria ad usare in politica, io credo niuno ne possa dubitare. È nome di una delle più importanti, forse della più importante fra le virtù politiche; e se è importante la virtù, certo è importante nomarla ed usarne il nome. L'usano, del resto, non solamente coloro che amano ed esercitano la virtù, ma coloro che l'amano e non l'usano, e coloro stessi che non l'amano e non l'usano; quelli per pretendervi, questi per combatterla; quelli sempre e per ogni dove più numerosi, questi oramai pochissimi. In tutte le parti esagerate, i più de' più esagerati pretendono essi pure seguir moderazione, pretendono essere moderati, ne prendon nome; appena due o tre, in punta d'ogni ala, d'estrema destra o d'estrema sinistra, hanno audacia bastante a dirsi non moderati; fuor di questi, l'immensa pluralità degli uomini politici, scrittori e uomini di Stato, rendono questo magnifico omaggio alla moderazione, di pretender tutti seguirla, come duce, come stendardo, come virtù loro, e di negarla agli avversari. Che più? la maggior parte delle discussioni politiche non portano se non su questo punto, montano a voler dimostrare ciascuno questa sola proposizione: io, o noi, siamo nella moderazione (o nel giusto mezzo, sinonimo di moderazione), voi di qua e voi di là non vi siete. Quasi niuno nega che la moderazione sia virtù, che il giusto mezzo sia la situazione politica più utile alla patria; tutta la discussione si suol ridurre a ciò: qual sia moderazione vera, quale mezzo giusto? — Una scuola recente di storici francesi prese, è vero, a lodare o almeno a scusare, con non so qual teoria della necessità (io direi della fatalità), gli uomini, i fatti più esagerati della rivoluzione francese dal 1790 in poi. Ma, mirate nuovo omaggio:

[1] Lo scrittore pubblicando qui questa lettera senza aver per anche il consenso della persona a cui intende indirizzarla, segue l'uso suo di non mettere il nome di tal persona. E quindi tralascia quanto servirebbe ad accennarla.

gli scrittori, capi di questa scuola teorica, i corifei di quest' inno stuonato agli eccessi della rivoluzione francese, sono poi alla pratica, nella politica presente, non dirò i capi certamente (perchè appunto ne sono impediti da quelle loro discordanze che feriscon tutti), ma pure de' più risoluti fra' moderati, de' più pretendenti al giusto mezzo. Questo in Francia; e si troverebbero esempi simili in Inghilterra e Germania, nelle nazioni più avanzate e più ben avanzantisi nella politica. L' omaggio è moltiforme, moltiplice, poco men che universale oramai in Europa, anzi nella civiltà cristiana. Noi siamo nel secolo della moderazione politica; la moderazione trionfa ne' fatti, ed ella trionfa principalmente nell' opinione.

Sarebb' egli possibile quindi abolire, non usare le due parole, l' espressione di *opinione moderata?* Io non lo credo in generale; e lo credo poi meno che mai, ora in Italia. — In generale, poichè dappertutto sono, e furono probabilmente sempre, alcuni che ripudiano risolutamente la moderazione, che la pretendono non virtù ma vizio o almeno mancanza di virtù, non utile ma danno; alcuni che amano, che stimano, che predicano, almeno per certi casi e per eccezione, que' mezzi estremi che chiamano rivoluzionari; poichè v' è un' opinione politica contraria alla moderazione, non è possibile rinunciare al fatto coesistente, al nome di opinione favorevole alla moderazione, di opinione moderata. Bisogna, che tutto ciò che esiste abbia un nome. Anche le cose cattive han diritto d' averne uno; spento il nome, non si spegnerebbe la cosa. Tanto più le cose buone: rigorosamente, è vero che si potrebbe operarle senza nomarle; ma forza è nomarle per lodarle; e lodarle pur si vuole, poichè son buone. Nulla è peggio che l' impostura de' nomi; ma non sono men cattive la vergogna o la paura di essi. In quel divino precetto che ne comprende tanti altri, di dir d' ogni cosa: *est, est; non, non;* entra pure, entra principalmente il chiamar ogni cosa francamente col nome suo. Ciò solo è verità, ciò solo non è bugia, ciò solo è galantomismo; e se sia vero che sia una medesima cosa galantomismo e liberalismo ben in-

tesi tutti e due, ciò solo è liberalismo. Esiste o no un' opinione politica di mezzo tra coloro che non vogliono si muti nulla e coloro che vogliono si muti moltissimo, un' opinione moderata tra questi due estremi? Certo si, ella esiste (ed io dico per grazia di Dio) dappertutto. Dunque, dappertutto, bisogna dir ch' ella esiste, e dirlo col nome suo naturale, di opinione moderata.

E in Italia poi, sarebb' egli possibile, che per eccezione non esistesse quest' opinione moderata, esistente dappertutto altrove? Anche *a priori* ciò mi parrebbe impossibile. Non siamo più stolti, più matti che tutti gli altri del nostro secolo. E se esiste anche tra noi un'opinione moderata, certo è pur peccato, che ella non si vegga e confessi. È peccato, che è naturale si faccia da que' pochi che ancora rimangono ai due estremi; è naturale si faccia dai pochi immobili or disturbati nella loro immobilità, nel cantuccio che s' eran fatto, così buono, così tranquillo che è loro troppa pena il lasciarlo, o il timor di doverlo lasciare. Che volete? « Chi sta bene, non si muove, » è cosa nota; e di più, chi sta bene si suol far illusione di non aversi a muover mai. Ancora, è naturale che pur si neghi l' esistenza dell' opinione liberale moderata da tutti quegli altri d' un altro estremo, che, se non hanno l'immobilità e la tranquillità de' primi, avevano, s'eran fatto essi pure un cantuccio all' angolo opposto; un cantuccio nell' opposizione, nell' opinion pubblica, in quella popolarità, che è ad alcuni (non senza generosità) compenso a molte mancanze di fortuna. Anche a questi (se non ispingano oltre la loro generosità) può dolere l' essere cacciati dal loro cantuccio; anche costoro, è naturale cerchino a farsi illusione sull' esistenza di quell' opinione moderata che ne li va cacciando. — Quando gli uni o gli altri di costoro chiudon gli occhi al fatto che è lor disturbo, e s' ostinano a vedere ciò che fu lor fortuna, lor vanto, lor vita tutt' intiera, essi mi paiono poco diversi da que' buoni legittimisti francesi, i quali, chiudendo gli occhi a 17 anni interi di fatti, ne sono rimasti a' primi mesi del 1830. Se sieno sinceri nelle loro illusioni, e massime se abbian fatto per esse sacrifici, tutti quanti sono rispettabili; è sempe rispettabile ogni sacrificio

sincero. Ma il rispetto non toglie una certa compassione: bisogna compatire; e soprattutto, non seguire gli *Anacronisti* di qualunque specie, o lato, o qualità essi sieno.

Ma tutto diverso è il caso di alcuni che veggo ed odo essere moderati e non voler professare la moderazione, non voler vedere l'esistenza e l'importanza dell'opinione moderata italiana. Questi davvero non li capisco. Siamo ciechi od allucinati od essi od io. Perciocchè a me par veder chiaro come la luce del dì, che l'opinion moderata esisteva, per vero dire, da gran tempo in Italia, ed esisteva più o meno espressa in parecchi scritti, più o meno attuata in parecchie azioni d'Italiani; — ma che il primo scritto dov'ella sia stata espressa chiaramente, largamente, grandemente, epperciò efficacemente, fu quello di un nostro concittadino, pubblicato nel 1843 fuori d'Italia; e che seguirono d'allora in poi molti altri scritti, i quali più o meno determinarono, ordinarono, compierono od applicarono quell'espressione dell'opinione moderata italiana; — che tuttavia tutte queste espressioni rimanevano inefficaci al fatto, tutti questi scritti poco più che inutili, tutti questi scrittori poco più che un nulla, se non fosse sorto qualche uomo di pratica, qualche governante ad operare nel medesimo senso; e che così sorse primo Carlo Alberto con un atto d'indipendenza, il quale fu il primo adempiutosi in Italia dal 1814 in poi (non dovendosi contare gli accorciamenti ottenuti da alcuni principi alle occupazioni territoriali domandate o consentite già da essi stessi); — e che finalmente sorse, ci fu dato dal cielo, quel grande, quel sommo Pio IX, le cui parole, le cui opere, il cui regno d'un anno hanno promesso subito e adempiuto presto, il più bello e buon modello che potessimo imaginare d'un principe italiano liberalmente, caritatevolmente moderato. — E tutto ciò, che noi veggiamo così chiaro, che siam così certi di veder chiaro senza scrupolo d'ingannarci, è pur veduto non meno e dettoci ogni dì da tutte le parti l'Italia, e d'Europa, e dell'orbe. Qui abbiamo la testimonianza della coscienza e della ragione nostra; qui il consenso dell'opinione patria, qui in così poco tempo l'autorità del genere umano; non ci par correr rischio, non abbiamo una probabilità su mille, d'ingan-

narci. Quando, che Dio ce ne guardi, morisse domani Pio IX, o tornasse indietro, non tornerebbe indietro l'anno dal giugno 1846 al giugno 1847; questo rimarrebbe esempio, tipo, grande ed indelebil fatto di liberalità moderata, esercitata, promossa da un principe italiano; e questo grande ed indelebil fatto basterebbe ad avere fondata, sancita e sacrata l'opinione moderata in Italia. Dio solo sa quali conseguenze Egli prepari a questo fatto, quali svolgimenti a quest'opinione; ma noi sappiamo intanto che è adempiuto il fatto, è esistente l'opinione. — Non mentiamo al fatto ed a Dio, dicendo che l'opinione non esiste.

Or bene, usate dunque le espressioni di moderazione e d'opinione moderata, — ci dicono alcuni buoni e sinceri; — ma non usate almeno quella di *parte moderata*. Noi vi concederemo buone e necessarie le due prime; ma non è nè può essere buona la terza, non per lo meno una delle due parole di essa, quella di *parte*. Le parti sono sempre cattive; le parti dividono la patria; una parte, anche buona, ne chiama di necessità una opposta e cattiva all'incontro; chi professa la prima è padre della seconda; e se pur pretendiate che le parti sieno un danno, uno scandalo inevitabile, noi vi replicheremo con Dio, « necessario essere che gli scandali avvengano, ma guai a coloro per cui avvengono. » Unione, unione ci si vuole; nazionalità e non parti; una sola opinione, una sola parte in tutta la nazione. — Mi pare non avere scemata la quistione; averla forse anzi esposta più vivamente che non abbia fatto nessuno contro alla mia opinione. Ma io persevero pure in questa, per le seguenti ragioni.

Le parti non sono solamente una necessità, ma sono una necessità non infelice. Che le parti non sieno cattive per sè, che vi sieno parti cattive e parti buone, è così vero, che tutte le lingue hanno parole apposta (*fazioni*, *sètte*) per dir parti cattive. Le parti non sono altro che l'espressione delle opinioni; il solo mezzo di fare che non esistan parti, è non lasciar esprimere le opinioni; chi non ripugna a questo mezzo, maledica pure le parti; ma chi vi ripugna, ed anzi desidera

l'espressione delle opinioni e poi maledice le parti, mi scusi, ma egli contradice per inavvertenza a sè stesso; non mostra in ciò sperienza d'affari, non cognizione o memoria di storie, non pratica e non teorica; non tien conto de' fatti passati e presenti del mondo, non della stessa natura umana; sogna d'un mondo e d'un genere umano che non esistono. L'unione è una gran bella cosa in astrazione. Ed anche nel fatto, nella pratica, certo che bisogna procacciarne alla patria il più che ognuno può; ma chi la sogna perfetta, fa un sogno dannosissimo e più che niun altro dividente, perchè, mettendo innanzi un desiderato non arrivabile, distrae l'opera e gli uomini operosi dalla realità, perchè pone, crea egli una nuova parte, ed una parte imaginaria, infeconda di realità Non parlo di coloro che predicano l'unione dopo aver vilipeso, ingiuriato altrui, che impongono quel sacrificio dell'ire o de' disprezzi il quale non fanno essi, che pretendono il sacrificio del risentimento concitato da essi. Di questi non dirò altro, se non che sono per lo meno imprudentissimi; pretendono un sacrificio quasi eroico, un sacrificio che possono forse ottenere da uno o due talvolta, non mai sempre, non mai da molti, di niuna parte composta d'uomini soggetti alle debolezze, alle concitazioni umane. Costoro sono evidentemente dividitori e non unitori; e peggio che mai, se rivolgan l'ire e i disprezzi contro a quella parte moderata dalla quale sola sarebbe pure sperabile, se fosse possibile, l'unione delle parti estreme, l'unione di tutta la nazione in un'opinione. — Ma il fatto sta, che nemmeno per opera della parte moderata io non veggo possibile tale unione se non in un solo caso; in tutto il corso de' secoli, in tutto il giro del globo, io non veggo se non un caso, uno scopo in cui si sieno unite talvolta le nazioni intiere; il caso, lo scopo della difesa dell'indipendenza. Perciò, volendo unire una nazione, io credetti sempre le si debba proporre questo solo, questo e non niun altro scopo. In questo senso si può dire che possa giovar la sfortuna; qualunque nazione abbia la sfortuna della dipendenza, può sperar la fortuna dell'unione, dell'unanimità nazionale; ne ha l'occasione unica; può, debbe pigliarla virilmente. Ma pensi bene che non può serbare quella unanimità se non per

questo scopo, nella via di questo scopo; e che se in tal via ella debba od ella voglia, per necessità o per arbitrio, fare qualunque scorsa fuori od allato alla via, in tali scorse ella non può serbar l'unanimità mai. L'indipendenza è una cosa chiara, positiva, materiale, materialmente definibile; all'incontro la libertà, tutte le libertà, tutte le riforme interne, politiche, civili, commerciali, letterarie o che so io, sono cose, sono fatti, sono parole non limitabili, non definibili positivamente, chiaramente. Nè dico perciò di rinunziare a queste scorse laterali. No se non nociano, no massimamente se giovino all'indipendenza. Ma accettandole, rinunciamo al definirle in un sol modo per tutti, a intendervici tutti in uno stesso modo, ad avervi sopra una sola opinione, ad avere in ciò unione universale, a non dividerci su tal terreno in parti politiche. — Una e mille volte, io pongo questo dilemma: ovvero non bisogna lasciar l'opinione esprimersi, non bisogna che il pubblico entri negli affari pubblici interni, non in progressi, mutazioni, nè riforme (e sarebbe peggio che mai in rivoluzioni); ovvero bisogna risolverci alle parti, non temer le parti, accettar le parti, e regolarle.

Cioè moderarle. Perciocchè questo è il miglior pro che si possa far delle parti. Le parti non son cattive per sè, ma nelle loro esagerazioni, quando sono ancor sètte, o già diventano fazioni. Tutte le parti che si moderano sono più o meno buone. E questo è lo scioglimento della questione presente. Ei si vuol moderazione nelle parti, epperciò una parte che moderi l'altre, cioè una parte moderata. — Appena, per forza o per amore (il quale ultimo io credo poter credere sia il caso nostro), appena s'è lasciata sorgere una nazione alla vita politica od alla pubblica, che è lo stesso, la prima, la inevitabil divisione che si fa delle opinioni incomincianti ad esprimersi è in tre opinioni espresse, tre parti: — 1° quella di coloro che amano, che esprimono, che propugnano lo *status quo*, gli stazionari, i *conservatori puri* o *netti* (voi lo vedete, io elimino, io suppongo non più esistente una parte anche più in punta d'ala, la parte di coloro che vorrebbero retrocedere, i *retrogradi*); — 2° la parte di coloro che amano, che esprimono, che propugnano una mutazione universale

o molte mutazioni. E questi, audaci nello scopo, sono sovente audaci nei mezzi, accettan quelli legali e non legali, le riforme e le rivoluzioni, e chiamano talora sè stessi o son chiamati variamente rivoluzionari, liberali radicali, progressisti esaltati; ma chi non voglia dar loro niun nome ingiurioso, nè pregiudicare le intenzioni nè i mezzi, li può nomare *liberali* o *progressisti puri*; — 3° la parte de' progressisti o liberali meno estremi, meno puri, che nominano sè stessi liberali di mezzo, o *liberali moderati*; e che così sono pur nominati da tutti, perchè questa denominazione è necessaria, è inevitabile, perchè sola esprime il fatto relativo dello star questi in mezzo alle altre due parti, di non voler nè l'una nè l'altra purità. — Non mi par giusto il dire che questa denominazione sia presa da fuori; una somiglianza di condizioni l'ha fatta usare in Italia come in Ispagna, come in Francia dopo il 1830 (*juste milieu*), come al principio di quasi tutte le mutazioni. Le quali poi, si sa, possono svolgersi in due modi, riforme e rivoluzioni; ma il miglior mezzo di farle svolgere in riforme e non in rivoluzioni, è appunto di riconoscere ed estendere la parte moderata; dico, non solamente l'opinione, ma l'opinione espressa ed operosa, cioè la parte.

Nè mi par giusto dire che coloro i quali prendon nome di moderati usurpin a sè soli tutta la virtù; mirano, pretendono sì a una delle virtù politiche specialmente, alla virtù moderatrice; ma fanno in ciò come i conservatori puri che pretendono alla virtù conservatrice, come i puri progressisti che pretendono alla virtù progreditrice. Tutte queste tre sono virtù, e grandi virtù politiche; e quanto a me, io lodo tutti coloro che prendono a lor parte nomi di virtù; pretendendo a tali nomi, seguendo tali stendardi, qualche cosa resta a ciascuno di quelle virtù. Ed io biasimo all'incontro tutti coloro che danno alle parti avverse i nomi de' vizi; rischian di farli accettare, ed accettar coi nomi qualche cosa de' vizi stessi. Questo tanto di tolleranza, di carità, di liberalità non mi pare impossibile ad ottenersi: che si lasci ad ogni parte il nome ch' ella prende, e così naturalmente i nomi virtuosi; che si sacrifichino i nomi ingiuriosi. La civiltà

privata si fa un dovere quotidiano di tal sacrificio; niun uomo educato è, che non sel faccia ogni dì, talvolta più volte al dì. Non sarebb'egli sperabile che la civiltà pubblica, la civiltà nazionale, la civiltà cristiana si faccia tal dovere pur essa, ottenga tal sacrificio pubblico? — Certo che questo è almeno più possibile, e sarebbe più utile che non il sacrificio di tutti i nomi di parte. Certo che quest'ultimo è assolutamente impossibile; io sfido chicchessia d'ottener da un complesso d'uomini parlanti ed operanti a un fine, il sacrificio del nome di quel fine; e quando s'ottenesse da essi, non s'otterrebbe dagli avversari; invece d'un nome virtuoso correrebbe un nome ingiurioso; e lo scambio sarebbe nocivo, lamentevole da tutti.

Ma, dice forse alcuno, se pur sieno inevitabili questi nomi delle parti, delle varie espressioni dell'opinione, evitiamoli almeno, indugiamoli finchè non si sia avviata bene quest'espressione, la quale è pur ora solamente incominciata in alcune parti d'Italia. — Ma io mi discosto anche qui; anche qui mi par veder chiaro vedendo diversamente. Per l'amor di Dio e d'Italia non restringiamo ad uno o a due Stati le questioni nazionali, le questioni italiane . . . .

Finalmente, io odo altri (o talora gli stessi, che è strano) appeggiarsi a una pretensione, a un'illusione contraria; dire: l'opinione moderata è oramai universale in Italia; dunque non è, non bisogna dir parte moderata; non vi son parti dove il tutto è concorde. — Ma io dissi già non creder guari, creder di rado a queste beatitudini di concordie, di unioni senza eccezioni, di consensi universali, d'unanimità nazionali. Ed io vi credo poi meno che altrove, ora in Italia. Per l'amor di Dio e d'Italia, usiamo sincerità e larghezza; sappiamo vedere il reale ed il tutto. Come? vi sarebbe unanimità, non vi sarebber più nè conservatori puri nè puri progressisti, tutti sarebbero diventati liberali o progressisti moderati in Roma, in Toscana, in Piemonte? Ciò non è, non può essere, non ha potuto farsi in così breve tempo. Ma quando fosse, sarebb'egli questo unanimità, concordia intiera, consenso universale italiano? La moderazione di Roma è ella quella di Toscana o Piemonte? o ciascuna di queste,

quella dell' altre due? E quando fosse anche ciò, non resterebbero fuor di tutto ciò, tutto il mezzodì d' Italia e mezzo il settentrione, un quattordici milioni, più della metà degl' Italiani? Ovvero direbbesi, che anche questi quattordici milioni sien de' nostri, e che manchi solamente ad essi e a noi la concordia de' lor governanti? Ma sarebb' egli poco questo? piccola tal mancanza? O non anzi, mancanza di ciò che è più importante, più reale? Mancanza di ciò che appunto trattasi d' acquistare? —No no, non è finita, non è a metà, non è se non incominciata e felicemente instaurata l' opera della moderazione, la carriera della parte moderata in Italia. Questa carriera è immensa, magnifica dinanzi a noi; magnifica per li successori di noi scrittori, che avranno a scrivere tutto ciò di che noi abbiamo appena computato; magnifica per tutti i governati che avranno a coltivare, a veder rinverdire e mietere que' campi che son finora appena dissodati; magnifica poi principalmente (io lo dico con pensata e risoluta sincerità), magnifica per tutti que' governanti, per que' principi italiani, a cui appartiene in diritto e dovere la maggior parte dell' opera e della gloria nazionale, che soli possono esser duci efficaci e felici della parte moderata italiana, soli possono mutarla in opinione universale italiana. Ma perchè ciò si faccia da noi o da' nostri successori, è necessario, è urgente piantarci tutti fin d' ora nella realità, nella realità, dico, co' suoi vantaggi e co' suoi inconvenienti; non isprecar tempo in dispute di parole e nomi, accettar i nomi naturali, reali, inevitabili, i nomi dati dal pubblico; il quale, del resto, è il solo che li sappia dar bene e durevoli. Perciocchè in somma, dicano o faccian pure ciò che vogliono gli schizzinosi, i beati ripudiatori dei nomi, i nomi dati dal pubblico non si cancellan più; questa sì che è concordia vera e indestruttibile.

Quanto a me, io accetto volentieri e come buono augurio patrio tutti i nomi virtuosi delle parti. È segno che si cercano le virtù. Ma mi vergogno sì, anticipando i rimproveri che me ne farete voi forse, amico mio, d' essere dimorato tanto a dimostrare ciò che è assioma politico in ogni paese dove si parli di politica, d' aver preteso appoggiare un

nome che sta da sè, che è indelebile. — Ad ogni modo, vada a' torchi questa lettera almeno, se può; se non altro, sarà prova a coloro che non mi conoscono, di ciò onde voi, spero, non dubitate: che od utilmente o inutilmente, o bene o male, o con tutte o con forze scemate, e tra gli anni ancor verdi o già secchi, mi durano, mi dureranno fino al fine que' pensieri, quell'amor di nostra patria, di che ci facevam confidenze reciproche in tempi così diversi, ... anni fa. Continuate dunque a volermi bene e tenermi per

Vecchio amico vostro.

Postscriptum.

29 giugno.

Mentre io scriveva tutto ciò sull' esistenza della opinione e della parte moderata in Italia, quest' esistenza veniva confermata da nuovi fatti. Non è la prima volta che le mie parole hanno tal fortuna. Esse non la debbono forse ad altro, che alla mia corta vista intellettuale, la quale non mi lascia guari arrivare se non a ciò, che è già incominciato ad essere materialmente. Ad ogni modo, è stato pur ora pubblicato in Isvizzera un libro *ad hoc* sull' opinione moderata in Italia; e n' è uscito un altro (non per anche da me veduto), nel quale dicesi sia pur trattato episodicamente il medesimo argomento dallo scrittore più fecondo, più eloquente, e, come parmi, il più popolare d' Italia; e finalmente sta forse per uscire, di nuovo *ad hoc*, un terzo scritto, d' un altro autore che mi sarebbe similmente facile designare, se mel credessi lecito. — E con tanti e tali usi della parola di moderazione, si vorrebbe spegnerla? o limitarne l' uso, di qua dagli usi già fattine? Davvero, ciò non mi par possibile; nè di su, nè di giù, nè dal piano, nè da destra, nè da sinistra, e peggio che mai di mezzo allo stesso mezzo, da coloro che per troppa fede alla moderazione credono forse già venuto il tempo di usarla senza nominarla. Io crederei anzi si debba nominare, e molto, e senza scrupolo, per usarne bene e molto. Non s' usò perchè non si nominò, e non si nominò per-

chè non s' usò abbastanza ne' nostri lunghi secoli addietro; non v' è parola che si trovi meno nella storia d' Italia. E qual fu il frutto? Ognun lo sa. Deh! facciam che si trovi frequente questa santa parola nella nostra storia avvenire, se pur la vogliam diversa dalla nostra storia passata.

---

5 luglio.

Quanto presto s' aggiungono fatti a fatti oramai in Italia! — E come lente ed incerte sono per anche le comunicazioni e le notizie dall' una all' altra città nostra! Io sono, pur ora solamente, informato (e sono io bene?) che quell' articolo dei giornali pontificii il quale diede occasione a questa mia lettera, fu rivolto, meno contra l' uso, che contra un abuso particolare fatto della parola moderazione e de' suoi derivati; che fu rivolto contra un giornale, moderato nel fine suo, ma immoderato ne' mezzi, nelle aspre espressioni, nelle ingiurie dette od insinuate contro a chiunque non sia o non si supponga moderato. Io non conosco questo giornale, e non posso quindi avere un' opinione propria sulla realtà del fatto di quell'abuso. Ma l' opinione mia non riman dubbia un momento sulla gravità di tale abuso; le ingiurie stanno male in bocca agli estremi di qua e di là, ma peggio assai in bocca a' moderati; bisogna serbare i mezzi consonanti col fine. Il dire od insinuar ingiurie a chiunque non è della propria opinione, è una moda vecchia, da popoli barbari e primitivi, non da quelli che entrano nella vita civile e cristiana del secolo XIX. Ed è moda dannosissima; perchè non può se non alterare la ragione di chi scrive così, e di chi legge, e di chi risponde; non può se non far più o meno abbandonare il campo da molti buoni. — Ma l' abuso d' una parola non debbe farla escludere. Di tutte le parole migliori e più sante s' abusò e s' abusa; di quelle stesse di patria e di religione, d' Italia e di Cristianesimo. Dovrebbersi perciò abolire tali nomi? o mutarli? Ma l' abuso terrebbe dietro alla mutazione; epperciò i più assennati non perdon tempo e pensieri a far tali mutazioni, prendono i nomi come sono lor dati dal

pubblico di lor paese, cercando farne il miglior uso possibile, e soprattutto fuggirne gli abusi. — Del resto, il mantenere e difendere il proprio nome virtuoso, è uno dei doveri più importanti d'ogni parte. Se ella sel lascia mutare in uno vizioso, ella si lascia pervertire di necessità; se in uno meno largo, ella si lascia restringere; e se ella si lascia tôrre ogni nome, ella si lascia tor di mezzo essa stessa. Le cose portano con sè i nomi; ma i nomi portano le cose. — E molto sarebbe ad aggiugnere a tutto ciò. Ma altri forse ne dirà meglio e più efficacemente di me, e persuaderà il paese. — Ad ogni modo, se questo vorrà mutare i nomi, bisognerà assoggettarci tutti alla decisione inappellabile di esso; e non solamente per forza, ma col più d'amore e il meno di male che sia possibile. Ma io non mi so trattenere dal dichiararlo una volta ancora; mi parrebbe tempo ed opera perduta, regresso, *anacronismo* anche questo. Noi non siamo nè così addietro nè così innanzi da abbandonare il nome di moderati; questo è il più bello, il più largo, il più liberale, il più proprio, il più sincero, il più chiaro che possa prendersi da tutti quegli Italiani, i quali intendono assumere per lor mezzi la legalità e la coscienza, per lor fini le riforme e non le rivoluzioni. — Non dimentichiamo che il sentimento, l'opinione espressa in parole ed in fatti, cioè la parte della moderazione, è stata quella la quale meravigliosamente, inasperatamente svoltasi da pochi anni in Italia, ha fatto quel bene, che, poco o molto, è più di quanto fu procacciato in molti anni anteriori. Non disputiamo sul merito personale di questo o quell'altro scritto o fatto, di questo o quell'altro uomo. La vera moderazione, come quell'altra virtù ond'ella procede, e che è virtù anche più larga e più perenne ne' secoli, la vera moderazione « è paziente, è benigna, non fa emulazioni, non opera invano, non si gonfia di superbia; non è ambiziosa, non cerca ciò che non è da lei, non s'irrita, non pensa il male; non gioisce sull'iniquità, gioisce concorde con ogni verità; soffre tutto, crede tutto, spera tutto, regge a tutto; » la vera moderazione, figlia della carità cristiana, è destinata a « non cessar mai nè quando s'adempiano le profezie, nè quando cessin le lingue, nè quando la scienza

si distrugga. » Non alziamo, dico, pretensioni personali, ma non abbandoniamo quella , troppo giusta certamente, della parte nostra. Manteniamola viva, allarghiamola, e soprattutto non restringiamola, non ne chiudiam le porte mai, lasciamo sempre aperto il *libro d' oro* di lei. Ammettiamovi non solamente quelli che vi sono antichi o i giovani che vengono a dedicarle loro vita nuova, ma anche, ma con tanta più gioia, coloro che invecchiarono nelle parti diverse, ed or s' arruolano più o meno arditi alla nostra. Questi sono il nostro più bel trionfo; questi sono che hanno più merito di venire a noi ; questi dobbiamo tener più cari. Imitiamo nella nostra piccolezza il maestro, il restauratore, il redentore di tutte le virtù : rallegriamoci sopra ogni cosa di qualunque smarrito entri in quella a che noi pretendiamo. Ma nè pretendervi noi, nè ammettervi altrui non è possibile, senza darle il nome suo proprio, senza darlo alle parole ed ai fatti che l' esprimono, la propugnano e l' avanzano.

FINE.

INDICE DEL VOLUME.

DELLE RIVOLUZIONI.

LETTERE DI LETTERATURA.

LETTERE DI POLITICA.